RIVISTA
DI
STORIA ANTICA
E
SCIENZE AFFINI

DIRETTA
DA
GIACOMO TROPEA

I

EDIZIONE ANASTATICA

"L'ERMA" di BRETSCHNEIDER - ROMA
1972

RISTAMPA ANASTATICA INVARIATA DELL'EDIZIONE MESSINA 1895

Soc. Multigrafica - V.le dei Quattro Venti, 52/a - Roma

THE GETTY CENTER

Messina, 15 Maggio 1895. *Anno I, n. 1*

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA
dal dott. GIACOMO TROPEA
lib. doc. di Storia degli antichi popoli Italici presso la R. Università di Messina

COLLABORATORI:

Ambrosoli D.r Solone, lib. doc. di Numismatica presso la R. Accad. scient.-lett., Milano.
Beltrami D.r Arnaldo.
Bertacchi D.r Cosimo, lib. doc. di Geografia presso la R. Univ. di Messina.
Calonghi D.r Ferruccio.
Cantarelli D.r Luigi, lib. doc. di Storia romana antica presso la R. Univ. di Roma.
Casagrandi D.r Vincenzo, prof. di Storia antica presso la R. Univ. di Catania.
Cocchia D.r Enrico, prof. di Letteratura latina presso la R. Univ. di Napoli.
Columba D.r Gaetano, prof. di Storia antica presso la R. Univ. di Palermo.
Correra D.r Luigi, lib. doc. di Storia romana antica presso la R. Univ. di Napoli.
Costanzi D.r Vincenzo.
D' Addozio D.r Vincenzo.
Dal Lago D.r Giovanni Battista.
Fraccaroli D.r Giuseppe, prof. di Letteratura greca presso la R. Univ. di Messina.
Ferrai D.r Luigi Alberto, Prof. di Storia moderna presso la R. Univ. di Messina.
Graziani D.r Francesco.
Kminek Szedio D.r Giovanni, lib. doc. di Egittologia presso la R. Univ. di Bologna.
Lupi D.r Clemente, lib. doc. di Archeologia presso la R. Univ. di Pisa.
Michelangeli D.r Luigi Alessandro, lib. doc. di Lett. greca presso la R. Univ. di Bologna.
Orsi D.r Paolo, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Siracusa.
Porena D.r Filippo, prof. di Geografia presso la R. Univ. di Messina.
Rizzo D.r Giulio Emanuele.
Schiaparelli D.r Ernesto, Direttore del R. Museo di Antichità in Torino.
Sensi D.r Filippo.
Stampini D.r Ettore, prof. di Letteratura latina presso la R. Univ. di Messina.
Teloni D.r Bruto, lib. doc. di Assiriologia presso il R. Istit. di Studî Superiori in Firenze.
Vaglieri D.r Dante.
Zenatti D.r Albino.

PROGRAMMA

Questa *Rivista* si consacra agli studî di storia antica, ed ha per iscopo di seguire il movimento della coltura storica in Italia e fuori. Oggi che presso di noi gli studî hanno preso così buono indirizzo, ed il contributo degl' Italiani ha il suo peso nella produzione scientifica, un periodico che si occupi di preferenza della

storia antica non mi è parso inutile; ed attraverso grandi difficoltà e dopo un anno di preparazione, sono riuscito, benchè lontano dai centri letterari, a metter su il periodico su basi solide, sia per la effettiva collaborazione di molti egregi uomini, sia per la questione economica.

Il plauso che in Italia ed all'estero si è fatto al programma della *Rivista* è dovuto, secondo io penso, all'indirizzo schiettamente pratico ed utilitario a vantaggio del sapere che parecchi liberi docenti delle Università d'Italia, con me, intesero di dare a questa pubblicazione. Utilitario nel senso che sia suonata l'ora di raccogliere tutta la produzione scientifica che da mezzo secolo a questa parte ha veduto la luce in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia.

Profittando dei sussidi filologici, glottologici, archeologici, si è fatto un immenso lavoro di analisi: e, ricostruiti i testi, colmate molte lacune, tratto vantaggio da tutti i mezzi, il materiale si è ammassato in modo che a voler toccare di qualunque soggetto, per insignificante che sia, occorrono molte fatiche, per mettere insieme la letteratura dell'argomento.

Questa estrema divisione della materia finirebbe per farci perdere l'idea dell'insieme, che è tanto necessaria e costituisce il solo e reale vantaggio degli studi della storia.

Le fonti letterarie furono studiate da tanti lati, nella loro espressione, nei loro autori, nella loro filiazione; si è tentata, a via di induzione, quando non si potè altrimenti, la conciliazione e la spiegazione delle contraddizioni più evidenti, ed a scheletri inariditi molte volte si son messi, più che i loro muscoli, i muscoli di chi si è affaticato intorno al soggetto. Polemiche interminabili, un vano accapigliarsi per questioni di poco conto, e talvolta, dopo aver distrutto, laboriosamente, stentatamente, sudatamente, si è rimasti paghi del così detto *risultato negativo della ricerca.*

Oltre il vantaggio del grande materiale venuto fuori, abbiamo avuto l'altro di persuaderci che la storia antica non si può studiare come scienza a sè, ma abbisogna del valido sussidio delle scienze affini.

Uno dunque degli scopi che la nostra *Rivista* si propone è quello di raccogliere ciò che ad un dato soggetto si riferisca, e che possa dirsi assodato per consenso universale. Ciò non toglie che la vastità del campo delle indagini, e, sopratutto, le sempre nuove sorprese alle quali ci sottopone l'archeologia, non obblighino alla continuazione del lavoro minuto di ricerca paziente, ed a quello di

continue correzioni; e noi procureremo di seguirlo, per quanto le nostre forze lo permetteranno.

E perchè siamo convinti che, allo stato attuale della conoscenza, lo studio della storia antica non possa vivere a sè, non negheremo posto nella *Rivista* a lavori d'indole filologica, archeologica, geografica, quando essi siano sussidiari della storia antica, alla quale, da tempo, ci siamo totalmente dedicati.

Dopo i forti studi di Paolo Orsi sulla paletnologia sicula, e visto quanto bene essa sussidi le conoscenze della preistoria e protostoria, non possiamo fare a meno di accogliere nella *Rivista* nostra i lavori d'indole paletnologica, in quanto siano sussidiari della storia antica; anzi daremo subito un minuto resoconto di questi studi e dei risultati a vantaggio della storia, ai quali siamo pervenuti.

Lo spoglio delle Riviste non sarà un semplice elenco di opere, ma, dove si riesca, procureremo di farlo in modo che il lettore sia al corrente di ciò che si pubblica nel trimestre e sappia nel tempo stesso, in poche parole, quali sono i pregi o i difetti delle opere che si annunziano. La bibliografia critica è di straordinario vantaggio al sollecito disbrigo di un lavoro; e poichè quaggiù il numero delle Riviste è limitato, ci siamo divisi il compito con altri liberi docenti di Roma, Firenze, Milano e Palermo.

Del resto io mi auguro che non ci sarà negato il cambio con le riviste nostrane e straniere, la qual cosa tornerà di reciproco vantaggio ai periodici e di gran bene alla scienza ed a chi la coltiva.

Oltre lavori originali, la *Rivista* conterrà notizie, quesiti, proposte di dubbi da risolvere, di ricerche da completare e indicazioni di temi per dissertazioni di laurea.

Quest'ultimo lavoro non sarà inutile: molto tempo perdono i giovani nostri nella ricerca di un argomento, e talvolta la convenienza li induce ad accettare un tema che non incontra la loro inclinazione. L'aver dunque sott'occhi non solo una serie di temi di professori delle diverse Facoltà del regno, ma un breve schema dello svolgimento, corrispondente a quei consigli orali che ciascun professore suol dare ai suoi discepoli, indurrà molti a pensare in tempo e scegliere opportunamente quella tèsi che, come di solito avviene, dopo la laurea, s'impingua e diventa il primo lavoro del neo-professore. E poi la proposta dei temi sarà pure un segno del grado di coltura e del genere di studi che in un Ateneo si coltivano di preferenza.

La collaborazione della *Rivista* è affidata a tutti i cultori di storia antica e di scienze affini, ed, in modo speciale, ai liberi docenti di queste discipline negli Atenei d' Italia. Ed ho voluto cercare aiuti anche nell' insegnamento secondario, perchè, in grazia del ringiovanirsi delle Facoltà di lettere, sono venuti ai licei ottimi elementi, il cui lavoro assiduo e coscienzioso oggi dà non lieve contributo ai progressi del sapere.

Una occasionale rubrica sarà consacrata agl' interessi dei liberi docenti delle Università, costituenti una classe la quale, senza che alcuno ci tacci di inopportune vanterie, è spesso vero ed efficace aiuto della docenza ufficiale e necessario complemento di questa.

E finalmente la *Rivista* lascerà molto spazio alle recensioni, nelle quali ci proponiamo di *dire il nostro parere in quella forma libera, che meglio risponda alla dignità della nostra condizione.*

Giacomo Tropea.

UNA NOTA BIBLIOGRAFICA

F. P. Garofalo: *Sulla Πολιτεία Ἀθηναίων* (Estratto dai « Fiori »).

Precede un cenno delle pubblicazioni (escluse le greche e le italiane) alle quali dette occasione la scoperta dell' importante papiro; questa prima parte è manchevole, se vuol essere bibliografica; superflua pei filologi, se puramente introduttiva; poco utile certamente ai non filologi, presentandosi come arido catalogo di nomi e cognomi (a pag. 1 n. 2 correggasi *Ruhl* in *Ruehl)*; quanto meglio fece il Kaibel rimandando, per la recentissima bibliografia del recentissimo argomento, all' edizione Sandys, al Diels (Deutsche Litteraturzeit 1893 p. 775), agli articoli dell'*Ἀθηνᾶ* dovuti al Pappageorgios e al Lakon (1892 IV, 513 sgg; 1893 V, 284)! Segue, « mercè la cortese cooperazione del Sig. A. Miliaraké d' Atene coadiuvato dal Prof. Spiridon P. Lampros di quella Università,... una completa bibliografia delle pubblicazioni fatte in Grecia e aventi un valore reale (pag. 2 e sgg.) »; per questa parte, che è la più notevole, il Prof. Garofalo merita lode. L'articolo si chiude con un elenco delle pubblicazioni italiane (non vedo citato lo studio del Ferrini « notizia sulla Costituzione degli Ateniesi » estr. dall'Archivio di diritto pubblico, Palermo 1891) e con un ingiusto lamento per lo scarso contributo degli Italiani allo studio d'una delle più interessanti politie attribuite ad Aristotele o alla sua scuola; ingiusto, dico, se, più che alla mole, si bada al valore critico delle indagini, delle proposte e delle conclusioni.

Arnaldo Beltrami.

L' ETNA E LE SUE ERUZIONI

NELLE PRINCIPALI FONTI GRECHE E ROMANE

É un cenno, non la storia dell' Etna durante l' età antica: il monte, nel concetto dei fonti; i fenomeni vulcanici, nella fantasia dei poeti o nella ingenua riflessività dei dotti; le dottrine che ne derivarono, i miti prodotti dal fenomeno, le eruzioni etnee nell'evo antico — ecco l' indice di questo breve studio.

Nulla, o quasi, dello stato attuale delle conoscenze intorno al fenomeno vulcanico; nè le mie forze sarebbero da tanto, nè, per quello ch' io ne ho potuto intravedere, v'hanno dottrine, sulle quali lo scienziato possa riposare sicuro; anzi mi pare che, dalle dottrine prearistoteliche ad oggi, sia stato un conato continuo tra la scienza impotente a scovrire ed il potentissimo misterioso svolgersi di questa vita intratellurica, terribile in sè, e, tanto più, quanto più ignota.

Pure attenendomi al più stretto rigore scientifico, ho abbozzato il soggetto in una forma accessibile alla mezzana coltura: ne parlai nella prolusione al mio corso pareggiato di storia nell'Ateneo messinese, quando queste belle contrade erano afflitte dai terremoti; ed ho voluto per desiderio di molti, che questo breve studio serbasse eccezionalmente quella forma democratica che permette d' intendere anche a coloro che degli studi del mondo greco e romano non hanno fatto, come noi, la sola occupazione della loro attività.

Sopra una base di 14 miriametri quadrati, con un circuito di 144, sorge, all'altezza odierna di 3313 metri, l' Etna, il monte più alto del mondo ellenico. Seneca, nell'epistola 79, riferisce la comune credenza dei tempi suoi, che il monte si fosse abbassato, perchè i naviganti non lo distinguevano più da lontano. Ma il dotto uomo non ammette nè che il monte possa diminuire, nè il fuoco estinguersi, perchè *questo non nasce dal monte, ma d'altrove, e non ha alimento in esso, ma soltanto la via.* Egli crede invece che l' illusione della minore altezza, che ha colpito i naviganti, provenga dal fatto che, ai suoi tempi, l'Etna era in uno stato di quiete relativa, e le colonne di fumo ora elevantisi verso il cielo quando l' aria è serena, ora dirigentisi sulla via del vento che spira, diminuite per la diminuzione della potenza eruttiva, avessero reso l' ignivomo monte meno sensibile agli occhi di coloro che navigavano verso le coste della Sicilia orientale. Credo che l' Etna avrà, anche ai tempi romani, conservato presso a poco l'altezza che ha oggi; e questa affermazione è confortata dal fatto che a 2917 metri

vive ancora un avanzo di fabbrica romana, cui forse la leggenda empedoclea diede e conserva il nome di *Torre del Filosofo.*

I monti Neptunii, i Nebrodes e, lungi lungi, gli Heraci, cingono, tutt' attorno, il monte, mentre l'Akesines a settentrione e il Symaithos a mezzodì, fluiscono in cerchio attorno ad esso, sorgendo così vicini l' uno all'altro, che, alla depressione di Bronte, la distanza delle sorgenti è di soli tre chilometri.

Dolce, lusinghiero, l' innalzarsi del terreno circostante, dove sulle ceneri vulcaniche, cresce rigogliosa la vite; poi bruscamente, dai 1000 ai 2000 metri, si eleva la zona media, tutta a boschi; e finalmente sorge la terza zona, brulla e deserta, sulla quale restano, testimonianze eterne dell' iaa del vulcano, e lave e scorie, coperte di neve, la più gran parte dell' anno.

Gli antichi videro la natura diversa delle zone.

Strabone (VI, 273), che qui ebbe a fonte Posidonio, dice che da Etna, cittaduzza, dove alloggiano e donde si partono coloro che vogliono ascendere il monte, s' inizia la salita. I luoghi più alti sono nudi e inceneriti, e nell' inverno coperti di neve; ma i bassi sono abbondantemente ricchi di selve, di alberi, di piante d'ogni specie. Manca dunque la distinzione della prima zona in fruttifera e boschiva, ed è notato solamente il distacco tra il paese produttivo e quello sterile e deserto.

Chi guarda verso oriente vede l' immenso sprofondarsi della Valle del Bove, la cui sezione verticale scende, quasi a picco, sulla base del monte ed ha un'ampiezza cava di 5 km. e le tre pareti che cingono i tre lati si abbassano dai 1200 ai 6 metri. È questo il baratro infernale più orribile per chi visiti il mondo occidentale dei Greci. Questa valle ha forse il più antico e primitivo cratere dell' Etna, perchè è risaputo che le cime dei vulcani, dopo ogni eruzione, mutano e di forma e di altezza.

La zona boschiva possiede un grande numero di piccoli crateri: Sartorio di Walterhausen ne contò 200, e saranno stati di più, perchè col tempo moltissimi sono diventati irriconoscibili. Anche Posidonio, presso Strabone (l. c.), nota che la cima del monte, per la voracità del fuoco, fa molte mutazioni, uscendo esso talvolta per una sola apertura, tal' altra per più; ora mandando fuori continua lava, ora fiamme e fuoco, ora fumo e talvolta pietre roventi.

Così avviene, continua Strabone, che per questi diversi accidenti, i meati sotterranei si mutano, ed il numero delle bocche cresce sulla superficie circostante al vulcano. Egli racconta che coloro i quali, da poco tempo, vi erano ascesi, riferivano essersi trovata, in cima, una pianura tutta eguale, per un circuito di 20 stadii. La pianura era chiusa da un monte di cenere così alto, da sembrare un muro, e chi

voleva passar dentro quel piano, doveva saltare quel muro. Su quella pianura, egli dice, era una nuvola ferma che, per diritto, ascendeva a 200 piedi, quasi fumo che non si movesse per calma dei venti. E coloro che osarono di passare in quel piano, poichè furono entrati nelle più alte e profonde arene, tornarono, nulla potendo aggiungere, oltre quello che ne dicevano coloro che, da lontano, avevano veduto il monte.

Qui si tratta evidentemente della descrizione di una delle bocche, apertesi sulle spalle del vulcano, per recente eruzione.

Strabone (VI. 274) e Plinio (N. H. III. 8) dànno al cratere principale circa 20 stadii di circuito; ora ha da 3 a 5 km.

A mezzodì dell'Etna è la più vasta pianura della Sicilia, il piano di Leontinoi, che Cicerone (Verr. III. 47) chiamò *caput rei frumentariae* e *nobilissimus ac feracissimus* (pro Scauro, 25); su quel piano vissero gruppi di Siculi, indipendenti, finchè la colonizzazione greca non li scacciò dalle rive, sulle quali sorsero Syrakousai, Thapsos, Megara, Hybla e tante altre fiorenti colonie greche. Rinomatissima fu dunque la fertilità del territorio etneo: Strabone (V. 247 e VI. 268) dice che le ceneri dell'Etna, presso Catane, fanno il territorio ferace per vino, e le bestie vi affogano per grassezza, sì che, ogni 5 o 6 giorni, si è costretti a cavar loro il sangue dalle orecchie. Sono le pietre del vulcano che, arse dalla forza del fuoco, diventano così friabili che, diffondendosi l'umidità che cade dalla cima, viene a formarsi un mescuglio molto adatto alla produttività della vite. Il frammento 43 di Duris (ap. argum. Idyll. Theocr. VI. p. 10) dice che per la quantità delle pecore e l'abbondanza del latte fu sacrato da Polifemo un tempio a Galatea sulle spalle dell'Etna.

La Sicilia che Diodoro disse *πασῶν τῶν νήσων καλλίστη* (XXIII, 1), e Strabone *τῶν ἄλλων μεγίστη.. καὶ ἀρίστη* ... (II. 123) apparve bella al mondo greco e fu grande con esso. La poesia ne aveva fatto il soggiorno di Venere, la più bella delle dee dell'Olimpo; Cerere aveva dimorato nell'isola e prima di lasciarla, nel dirigersi verso la Frigia, mandava per bocca di Claudiano, nel Ratto di Proserpina (I. 206-212), questo saluto che è commiato ed augurio:

« . . . . . Salve, gratissima tellus,
Quam nos praetulimus caelo: tibi gaudia nostri
Sanguinis, et caros uteri commendo labores.
Praemia digna manent: nullos patiere ligones,
Et nullo rigidi versabere vomeris ictu.
Sponte tuus florebit ager: cessante iuvenco
Ditior oblatas mirabitur incola messes! »

Fu comune credenza, nell'antichità, che l'intera isola fosse vuota, e corsa, per vie sotterranee, da fiumi e da fuoco (Strab. VI. 274;

ps-Arist. Mirab. Ausc. 101); l'opinione era confortata dal fatto che sorgenti calde sulfuree sgorgano presso Termini Imerese, presso Sciacca, presso Thermae Selinuntinae ed in altri luoghi; nè questo solo, ma i ricchi depositi di zolfo che oggi provvedono il mercato europeo, le esalazioni di acido carbonico che ci rimandano al caso dei Paliki; e, sul versante opposto, i Dilli, quei due crateri sull'Erice che i siceliоti dissero fratelli dei Paliki, emittenti bolle a guisa d'acqua bollente (Kallias fr. 1); e lo stagno bollente, del circuito di circa 150 metri e della profondità di 4, che Isigono, nel frammento 7°, dice lanciasse l'acqua sino all'altezza di sei braccia. Grande ricchezza di fatti mirabili ad udirsi ci forniscono i fonti di Aristotele. Questi dice che l'isola è corsa da un'onda di fuoco (Mirab. 38), e (Mirab. 108) riferisce quanto Policrito poeta scrisse intorno ad uno stagno che gonfiavasi e si sgonfiava, largamente straripando; e parla del prato sulla via di Syrakousai (Mirab. 54), dove si scorgeva un fonte di pochissima acqua, ma che si riempiva abbondantemente quando una moltitudine di gente si accostasse ad esso, e del vortice di acqua (Mir. 28) nel quale restavano affogati gli uccelli, ma tornavano in vita gli altri animali che vi fossero stati immersi. Si aggiunga il lago di Pergus presso Henna, nel quale Plutone rapì Proserpina, e dove si avveravano fenomeni simili a quelli detti di sopra, e il lago presso Akragas, dalle acque salse, sul quale, al dire di Strabone (VI. 275), anche coloro che non s'intendevano di nuoto, galleggiavano, come galleggia il legno; e finalmente il vulcano melmoso di Maccaluba, menzionato nella Polistoria di Solino (V. 24), dove pochi coni emanavano vapori, gas e melma.

Tutti questi fatti, inesplicabili altrimenti dagli antichi, diedero vita alla teoria che l'isola fosse vuota, e corsa dal fuoco e dall'acqua.

Come dovevano essere compresi di ammirazione e terrore davanti al fenomeno vulcanico avvenuto intorno a Kossyra, la Pantelleria di oggi! L'isola è oggi circondata in parte da una diga circolare esterna di conglomerati di una particolare specie di lava, la cui circonferenza ora supera le 12 miglia italiane e che, nei tempi andati, sarà stata molto maggiore. Questa diga, che ai giorni nostri, circonda varii coni di eruzione, tra i quali si nota il m. Grande alto 830 metri ed il Gibel che raggiunge i 700, un tempo sarà venuta fuori dal mare. Sarà avvenuto intorno a Kossyra ciò che, nel 1831, avvenne dell'isola Giulia. Ma questa, cresciuta fino a 4 km. di circonferenza e 40 metri di altezza, fu distrutta dalle onde prima del finire dell'anno, e poi riapparsa nel 1863, ebbe vita anche più breve e andò a nascondersi a 5 metri sotto il livello delle acque, per dar vita ad un eccellente banco di coralli; Kossyra invece ebbe dintorno a sè, benchè corrosi e spezzati dalle onde, i frammenti parlanti del grande fenomeno tellurico.

È forse tutto questo il prodotto di una incommensurabile attività vulcanica nel fondo del mare, in cui si alternano violente eruzioni e lunghe pause? O sono le masse eruttate che si addensano le une sulle altre, finchè la terra crescente sorga su dai flutti?

Lo spavento, che le eruzioni destavano negli antichi, doveva essere maggiore che non sia ai giorni nostri. Oggi è provato che l'attività vulcanica in Italia è di molto diminuita, e noi contiamo appena quattro vulcani, dei quali uno spetta al continente, due alle Lipari, uno alla Sicilia; ma nell'antichità il numero deve almeno raddoppiarsi.

Certo questo versante orientale dell'isola fu più ricco di vulcani che non sia oggi; e non fu forse soltanto l'Etna, con le spaventevoli sue eruzioni, che spinse i Sikani a piegare verso l'occidente dell'isola, se dobbiamo credere al fatto sulla fede di Timeo in Diodoro; le eruzioni dovevano essere frequenti e non limitate alla sola Sicilia orientale. Ancora oggi Stromboli e, benchè raramente Vulcano, continuano la loro attività; e Strabone (VI. 276), Plinio (III. 9), Solino (62), sebbene probabilmente seguendo la stessa fonte, dicono che la chiarezza della fiamma di Stromboli era inferiore a quella di Lipara e di Hiera ossia di Vulcano. E pure il fuoco di Lipara che si lasciava vedere da lontano, ora è del tutto estinto; nè il fatto risale a lontanissima data, se c'è da credere alle « Cose mirabili ad udirsi » (34, 37, 38) ed a Silio Italico (XIV. 56), che affermano come al tempo dell'impero romano Lipara bruciasse ancora. Vulcano, che i greci chiamavano *Ἱερά* come sede di Efesto, faceva vedere la sua luce a grandi distanze, ed il rimbombo dei suoi boati, secondo Tucidide (III. 88), Kallias (fr. 4) e Teofrasto (fr. 165), era sensibile fino a 500 stadii. La pioggia delle sue pietre e della cenere bollente viva ancora ai tempi di Plinio (N. H. III. 8), aveva costruito una elevazione quasi un ponte, che al dire di Strabone (VI. 275), non era ancora terminato ai suoi tempi. Si allude qui forse all'isola che le fonti di Orosio (IV. 20.30) dicono sorta dal mare nel 183 a. C.?

Strabone (VI. 277) e Plinio (II. 88) c'indicano un fenomeno di questo genere sull'isola sorta durante il 126 a. C.; e Strabone asserisce che ai suoi tempi erano, intorno a Hiera, due crateri minori che, col cratere principale, erano in piena attività.

Ma l'Etna, l'immenso monte distruggitore, l'Etna spaventevole, colpì le menti dei dotti della Grecia e di Roma, ed eccitò la fantasia dei poeti dell'antichità.

Essi davanti al fenomeno straordinario ne domandarono il perchè, e la ricerca diede fuori le dottrine, che ora andremo esaminando, brevissimamente.

Platone, come si scorge nel Fedone (113, B.), emise la teoria di un fiume di fuoco, sotterraneo, dal quale si distacca la lava che il monte vomita.

Aristotele, (Meteor. II. 7), riferisce tre teorie arrivate fino a lui; l'una di Anassagora di Clazomene, l'altra di Anassimene Milesio, la terza di Democrito Abderita. Per Anassagora, l'etere, tendente, per natura, a venir su, quando si trovi nelle parti cave e profonde della terra, le scuote; per Democrito la terra è piena d'acqua e ricevendo altra acqua dalle pioggie, quando non ne possa contenere più, si scuote; per Anassimene la terra è secca, ma, bagnata dalle pioggie, si spezza, e da queste parti cadenti è scossa.

Aristotele, abbracciando queste teorie, dice che la terra è secca, ma contiene molta umidità; riscaldata dal sole e dal fuoco interno, produce molta aria e fuori e dentro; l'aria talvolta esce, tal'altra entra. Quest'aria ha grandissima forza per muovere le cose. Quando essa incontra il fuoco, nasce la fiamma.

E nel « De Mundo » (cap. IV): La terra contiene acqua, aria e fuoco: ciò che sotto terra si nasconde ha molte uscite, quasi emissarî del vapore, come è in Lipara, nell'Etna e nelle isole di Eolo; queste uscite spesso lasciano scorrere fiumi di fuoco ed emettono globi ardenti. Alcuni di questi meati sotterranei mandano acque calde, tepide, bollenti o temperate.

Lo stesso Aristotele nelle « Cause delle proprietà degli elementi » (lib. X), dice che le cavità e le rovine, entro le quali sono i fuochi, hanno zolfo. Quando soffia il vento e l'onda si agita furiosa, urta violenta e scalda lo zolfo: allora dalle ime latebre divampa il fuoco, e ne escono e fumo e pietre ardenti. Le pietre nuotano sulle acque, perchè ogni corpo bruciato diventa piu leggiero.

Riassumo *Lucrezio* (De Rer. Nat. VI. 640-703). «Per qual causa l'Etna, domanda il poeta filosofo, manda così frequentemente torrenti fiammeggianti? Non è flagello degli Dei questa tempesta che da tanto tempo domina sui piani della Sicilia ed attirò gli sguardi dei popoli vicini. No. Quand'essi videro scintillare la volta fumante del cielo, pieno il cuore di spavento, si domandarono: Quale rivoluzione prepara la Natura? No, Memmio, spieghiamoci il fenomeno. Tutto l'interno del monte è cavo: gli antri contengono vento, ed in conseguenza aria, perchè il vento è aria che si muove. Quando quest'aria ha preso fuoco e scatenatasi sulle pareti delle rocce le rende urenti, allora un getto di fiamma spiccia dal suo seno e ascende dritto verso le bocche del monte. Dalla cima si spande, l'incendio turbina, le ceneri bruciate arrivano in lontani paesi, e rocce di peso straordinario sono lanciate a grandi altezze, tra densi ed oscuri torrenti di fumo. Ma si dirà, esclama il poeta, troppo vasto è questo terribile incendio dell'Etna! Sì, come

un fiume è immenso agli occhi di chi non ne ha veduti più grandi; come un uomo, un albero, un essere ci sembrano tipi di grandezza, se sorpassano quelli che abbiamo abitualmente sotto gli sguardi. E pure questi oggetti riuniti, e il cielo, e la terra, e le onde sono un nulla rispetto alla immensa massa delle masse! »

Udiamo *Seneca* (Ep. 79). Il fuoco non nasce dal monte, ma d'altrove; e non ha alimento in esso, ma soltanto la via.

Trogo Pompeo, nell'Epitome che delle sue storie fece Giustino (IV. 1), dice che la Sicilia si staccò dall'Italia per l'impeto del mare; che la stessa terra è quivi fragile e cavernosa, così che resta aperta ai venti che, alla loro volta, generano il fuoco. Dice che l'interno del vulcano è zolfo e bitume, e, lottando il vento col fuoco, ne derivano le fiamme, il vapore, il fumo, vomitati dal monte. Di qui il fuoco dell'Etna che dura da tanti secoli.

L'inesplicato e, finora, inesplicabile enigma delle cause del grande fenomeno torturò dunque le menti dei dotti dell'antichità.

Platone stabiliva la teoria di un fuoco sotterraneo, teoria difesa fino ai principî del nostro secolo ed oggi abbandonata, dacchè sappiamo che le cause della eruzione non possono essere poste a così grande profondità.

Aristotele fuse le teorie dei suoi predecessori ed affermò essere l'aria cagione principale del divampare dei vulcani e della forza espulsiva, onde vengono emesse le materie in fusione, viventi nelle ime viscere della terra.

Lucrezio ammise le cavità, e seguì Aristotele nella teoria dell'aria come causa del fuoco.

Seneca trovò che la causa non dovesse cercarsi nel monte, e seguì forse Platone nell'ammettere i fuochi centrali.

Trogo Pompeo seguì Aristotele e, ammettendo le cavità, lo zolfo, i venti, fuse tutte le precedenti teorie.

È dunque anche dagli antichi accennata l'acqua del mare cangiantesi in vapore, che è forse il fattore principale dell'attività vulcanica? La situazione del maggior numero dei vulcani in vicinanza immediata del mare, i forti e pesanti depositi salini, che coprono i pendii delle valli sottomarine, potrebbero metterci sulla via di conoscere da quali cause sieno nudrite le immense sorgenti di vapore.

Platone ed Aristotele, probabilmente, avevano avuto le prime notizie delle terribili eruzioni dell'Etna, ove si pensi che dal 479 al 396 ne seguirono cinque, delle quali mi occuperò, e che devastarono territorî e distrussero fiorenti città in quest'isola italo-greca.

E pure, i dotti si martoriano la mente nella spiegazione del

grave problema, e la poesia trova le cause nei miti e ne discorre tranquilla e sicura.

Le teorie dei dotti dell'antichità, che si possono riassumere in quella di Platone che ammette il fuoco liquido, e nell'altra di Aristotele che dà il vento come causa dell'incendio, sono, nel fondo, i concetti nascosti nel mito.

Efesto, il Vulcano dei Romani, è il fuoco, Eolo è il vento: Efesto è sotto l'Etna e si distende fino a Cuma, Eolo è nelle Lipari, dove ha sette rocche che emergono dal mare (Rufi Festi Avieni, Descr. orb. terrae v. 629-630 e Priscian. v. 475); fuoco e vento, le due teorie principali, Platone ed Aristotele, furono già riconosciuti nei miti antichissimi, ed ebbero vita nei poemi di Esiodo e di Omero, nei canti di Pindaro, nelle Etnee e nel Prometeo di Eschilo; come avevano avuto vita anteriore in quella storia che è scritta nel cuore dei popoli, nelle loro credenze, nella loro fede e che, attraverso il tempo e le vicende, arriva nelle mani dei primi scrittori e dà vita ed alimento alla fantasia dei poeti.

Le spiegazioni dunque del fenomeno, che, più tardi, piglieranno la veste dotta dello scienziato, sono già intravedute nel mito.

Leggiamo nella Teogonia di Esiodo (820-880):

« Dopo che Giove ebbe scacciati dal cielo i Titani, dalla grande terra nacque Tifeo, le cui mani sono adatte alla fatica, ed i piedi robusti, instancabili. Tifeo ebbe 100 teste di orrido dragone, dalle nere lingue, dalle sopracciglia orlate di fuoco. Da ogni testa ignivoma uscivano voci orrende, rassomiglianti i suoni, voce che solo gli Iddii potevano intendere. Talvolta quella voce era simile al muggito del toro, al ruggito del leone; ora stridente così da farne risuonare gli alti monti. Oh tremendo il giorno del suo regno, se mai fosse venuto, tremendo per gli uomini e per gli Dei! Ma lo udì Giove. Forte tuonò: in ogni luogo della terra e su nel cielo, scoppiò fragore orrendo, e ne echeggiarono, mugghianti, le onde dell'Oceano e gli angoli più ascosi della terra. Al sorgere del re, tuonò, fragorosamente tremando, l'immenso Olimpo, e la terra gemè. D'ambo le parti la violenza, il furore fanno nereggiare le onde marine, guizzano le folgori, rombano i tuoni, sibilano striduli i venti: e terra, e cielo, e mare incendiano. Plutone stesso, il dio che sta sui morti, se ne atterrì. Ma le teste del fiero mostro arsero pel fulmine divino: e Tifeo cadde mutilato. Dal re caduto si levò la fiamma sin verso il cielo, dal re colpito nei selvaggi ed aspri boschi del monte. Grande parte della terra arse per calore di fuoco; lo stagno si liquefece, come fondesse in catino infuocato, e il ferro stesso, solidissimo tra i metalli, vinto dall'ustione, colò liquido giù per le gole del monte, e tutta la terra fu in fiamme. Giove poi, triste nel cuore, nascose il mostro nel Tartaro profondo. Da Tifeo nacquero i venti umidi: non Noto, nè Borea, nè Zefiro. E dopo tanta lotta, dopo tanta rovina, di nuovo sulla immensa terra sbocciano i fiori e le dirotte pioggie la rendono fruttifera. »

Fin qui il poeta.

Secondo Esiodo dunque, dal Tartaro e dalla terra nacque Tifeo, e da Tifeo i venti: ecco aria e fuoco nello stesso mito.

L' arte dipinse a vivi colori la lotta divina, nella quale evidentemente è adombrata l'eruzione dell' Etna.

Pindaro, nella ode Pitica 1ª, che celebra l' inaugurazione del regno di Dinomène nella nuova città di Etna, descrive « l'eruzione di zolfo, ritenuto dagli antichi come purificatore, e i fiumi che ne derivano innalzano, di giorno, onde di fumo biancastro, e di notte le fiamme scagliano pietre infino al mare, roteandole fragorosamente ». Dice il Poeta che causa di tutto ciò è Tifone, incatenato, dalle cime atro-selvose dell'Etna sino al piano, mostro cui straccia il dorso quel letto sì aspro.

Tifone, la cui storia è raccontata da Apollodoro (Bibl. I.6), è dunque disteso qui, non più dall' Etna a Cuma, ma in una specie di piano inclinato che è dentro al monte.

Il prof. Fraccaroli ha notato, per il primo, questa incongruenza di Pindaro, quanto alla posizione di Tifone, nella stessa ode. Egli, uomo di mente educata a severi studi di greco, e, cosa tanto rara per quanto desiderabile, filologo ed artista ad un tempo, trova che Pindaro, concentrando la sua immaginativa sull'Etna, della quale ci ha rappresentata l'eruzione, perde di vista i punti più lontani, e non solo accorcia di molto le gambe a Tifone che non arriva più all'Epomeo, ma lo tira anche su dal Tartaro, e non lo pone più, come prima, in posizione orizzontale, ma in una specie di piano, inclinato dal vertice alla base del monte.

Ed ora leggiamo Pindaro nella splendida traduzione del Fraccaroli:

Epodo I.

Il suon de le Pïerie
Color che Zeus mai non amò paventano
Per terra, e il mare indomito
E quei che giace nell' orrido Tartaro,
Tifon dai cento capi, ai Numi in odio.
La caverna cilicia il crebbe: gli argini
Che cinge il mar di Cuma ora sull' ispido
Petto e Sicilia sta: perduta in cielo
Colonna il preme, l' Etna nevosa, assidua
Madre d'argenteo gelo:

Strofe 2.ª

Donde d' inaccessibile
Fuoco dagli antri eruttano purissimo
Fonti: e, durante il giorno, onde di candido
Fumo sui rivi, effondonsi;
Ma rupi nella tenebra
Da le fiamme purpuree, all' imo specchio
Del mar contorte, con rimbombo piombano.
D' Éfesto i gorghi orribili

Così scaglia quel rettile,
Mostro a mirar meraviglioso, e fiero
Del pari a udirsi da color che videro,
Sendo presenti, il vero.

Antistrofe 2.ª

Qual ei d'Etna dal vertice
Fosco di selve fino al pian distendesi
Legato, e tutta il petto aspro gli lacera,
La schiena ov'egli sdraiasi.

Leggiamo il Prometeo incatenato di Eschilo (351 sgg.) È Oceano che parla a Prometeo:

« . . . . . e di pietà commosso
Pur rimasi al mirar prostrato e domo
Quel degli antri cilicii abitatore,
Di cento teste bellicoso mostro,
Il furente Tifeo, che stette contro
A tutti i numi, sibilando morte
Dalle orribili bocche, e luce orribile
Folgorando dagli occhi, onde il reame
Di Giove sterminar: ma giù piombando
Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine
Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto
Le superbe jattanze. Arse le viscere,
Spossato, rintronato, giacque; ed ora
Là, presso al mar, prosteso, inutil corpo
Sotto l'Etna si sta, sulle cui cime
Siede Vulcano a martellar di ferro
Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
Fiumi di foco a divorar con avide
Mascelle i colti fruttuosi piani
Della bella Sicilia: di tanta ira
Un dì Tifeo ribollirà, con vampe
E scoppî d'incessante ignea procella,
Benchè giaccia dal tèlo arso di Giove. »

Per molte e sapienti ragioni, il Fraccaroli, nell'opera citata, (pag. 357-358), trova che il passo di Eschilo fu composto dietro l'esempio di Pindaro. Egli dice: « E' più facile e più ragionevole ammettere che Eschilo abbia congiunte in un quadro le immagini che Pindaro aveva scolpite separate nella Pitica 1ª e nel carme a cui appartengono i frammenti surriferiti, di quello che Pindaro, genio sintetico per eccellenza, abbia divisa in due l'immagine unica di Eschilo. Comunque la sia, ciascuno dei due, pure avendo l'occhio al rivale, tenne sicuramente la propria strada, e la percorse trionfalmente. I confronti che si possono fare tra i concetti e le espressioni singole dell' uno e dell' altro, sono pa-

recchi; ma più che registrare ove s' incontrano, giova notare dove e perchè i due genii si allontanino, e quale diversità fra loro interceda. Pindaro è il poeta della serenità. Il suo Zeus non si commuove troppo per Tifone; del resto egli ascolta il suono della cetra ed il canto delle Muse, seduto, sicuro e sereno, nella sua tranquilla maestà, sul monte che preme il suo nemico: lo spettacolo della eruzione dell' Etna è grandioso ed immane, ma non spaventoso; noi siamo chiamati a contemplarlo quasi da luogo sicuro. In Eschilo, come di solito, ci si aggiunge la passione; cresce il furore di Tifone e la sua anzietà nell'avventarsi contro gli Dei; Zeus pure ci si mette con tutte le forze, come nella Teogonia, e nell' altisonanza dell' espressione ci si sente l'animosità posta nel rovesciare l'avversario. Anche oppresso, Tifone sfoga la rabbia contro l'innocente Sicilia, che nelle ultime espressioni, per così dire, pare confortarsi col piacere della vendetta. Il quadro di Eschilo è più interessante, quello di Pindaro è più sublime; e appunto per questa differenza Eschilo, come d' ordinario, anche qui è un passo innanzi al poeta tebano. »

Chi guardi alle apparenze del mito potrà ripetere col Nissen (I. L-k.I.277.) che « l'inesplicabile enigma che i fenomeni vulcanici propongono allo spirito umano è sciolto dalla credenza popolare in modo ingenuo, mediante un miracolo ». Più miracoli, soggiungerò io, chè non solo l' esiziale Tifone, per Omero, (B. 781), sepolto nel paese degli Arimi, costretto a gemere lungamente sotto la nera terra, come dicono i Postomerici (Müller. F. H. Gr. V. 485), Tifone che l'Etna, al dire di Eliano (Fragm. 277), preme col peso immane; che Apollonio (Argon. II. 38) chiama pestifero parto mostruoso della Terra; nè solo Efesto od Eolo sono gli eroi di questo suolo che trema e vomita fiamme e massi mortiferi; ma attorno a quei miti si collegano molti e svariati miti secondarî. La fucina di Vulcano, i Ciclopi che Pomponio Mela (II. 119) fa abitatori dell' Etna, i terribili Lestrigoni che, secondo il fonte di Strabone (I. 20), infierirono sul paese tra l'Etna e Leontinoi, e che Tucidide (VI. 2) riferisce come favolosi abitatori primitivi del paese, insieme ai Ciclopi; ed il mito di Etna e Sicano i quali, a dar retta a Demetrio Callaziano, riferito dallo Scoliaste di Teocrito (I. 64), sono figli di Briareo; e i Paliki dei quali parla Sileno Calactino in Stefano di Bizanzio (a. v.), e che secondo Alcino, in Servio nel IX delle Eneidi, furono figli di Etna e di Giove; ed Etna, ninfa, dallo stesso Servio identificata a Talia; ed Etna giudice, al dire di Simonide, secondo lo Scoliaste di Teocrito (I. 63), quando Vulcano e Cerere si disputavano il possesso dell' isola.

Il culto di Efesto ebbe sede in Etna, cittadina fortificata al sud del monte, fondata, secondo Diodoro (XIV. 7) e Plinio (III. 7), sul sito di

una cittadina preesistente, che ci lasciò monete del III secolo (1), e sugli avanzi della quale è S. Maria di Licodia. Quivi Eliano, nell'opera sulla Natura degli animali (XI. 3), dice che il tempio dedicato ad Efeto era cinto di muri e di alberi sacri: in esso si conservava un fuoco inestinguibile. I cani di quel tempio accoglievano con grandi feste i buoni, ma mordevano gli scellerati ed empii, e fugavano ed inseguivano i contaminati dalla libidine.

Fino ai tempi dell'impero, più vicini a noi, fu ritenuto questo concetto della divinità del fuoco. A questo proposito mi piace notare il frammento 15° di Olimpiodoro tebano, (M. IV. 60), nel quale questo scrittore, vissuto verso il 412 dopo Cristo, dopo di aver detto che Reggio fu metropoli dei Bruzii, e dopo avere ricordato ch' essa impedì ad Alarico di passare in Sicilia, parla di una statua inaugurata ivi. Questa statua, stando in piedi, impediva il passaggio dello stretto. Ma lo stesso scrittore, non persuaso forse dell' interesse che i Reggini del suo tempo avessero potuto avere nell' impedire il passaggio dei Visigoti in Sicilia, soggiunge che la statua, ciò che a noi preme molto di più, fu eretta dagli antichi e perchè allontanasse i fuochi dell'Etna e perchè proibisse ai barbari il passaggio del mare.

Difatti la statua portava con un piede un fuoco perpetuo, e con l' altro acqua perenne. Rotta quella statua dal fuoco dell' Etna e dai Barbari, la Sicilia, dice Olimpiodoro, ne ebbe danno. Invero, conclude egli, la statua fu abbattuta da Asclepio che in Sicilia era Procuratore di Costanzo e di Placidia.

Il ricordo pare a me di non lieve importanza: i fuochi dell'Etna distruessero la statua, ciò che mi fa pensare a violente scosse di terremoto, avvenute nel 4° secolo. Essa forse fu consacrata ad Efesto ed a Poseidone, al fuoco ed all' acqua cioè, agli Dei insomma che sconvolgendo quella terra, distruggevano i paesi di là e di qua dello stretto.

La stessa tradizione mitologica ci parla di un tempo in cui la Sicilia ed il continente erano uniti. Giustino (IV. 1) dice che il promontorio prossimo all' Italia si chiama Rhegion, perchè i Greci così chiamavano le cose spezzate. Ma la ragione non mi soddisfa: se il fatto geologico è vero, non è certamente dei tempi storici.

Il mito dello spaventevole cataclisma è entrato nel dominio della tradizione letteraria. Ovidio, nelle Metamorfosi (XV. 6), afferma che un tempo Zankle fu unita all'Italia; e Silio Italico (XIV. 11-22) dice che « la Sicilia, una volta parte notevole dell' Ausonia, ora ne è separata, dacchè fu assalita dal furore dei venti e delle onde, e colpita dal

---

(1) Cfr. British Museum. Sicily 4. 5. — Salinas. Monete di Sicilia pag. 10 tav. 3.

tridente di Nettuno. Il mare, colpito dallo inconcepibile sforzo di una potenza sconosciuta, separò il suolo, e si precipitò pei campi, tirando, nella immensità delle acque, e popoli e città sconvolte. E d'allora Nereo ha mantenuta questa separazione, impedendo, con la violenza delle sue onde, che le due terre si fossero mai più riunite. Tuttavia la distanza è così poca che, dice egli, il latrato dei cani, se si crede alla voce comune, ed il canto mattutino degli uccelli si possono udire dall' una all' altra riva ».

Ma chi, raccogliendo e miti e tradizioni, facendo suo pro della descrizione esiodea, omerica, pindarica, eschilea, riconnette in un tutto quello che i fonti hanno detto, è Claudiano, nel Ratto di Proserpina (II. 157-193), il ratto che, al dire di Diodoro (V. 5) fu narrato nel poema di Carcino.

Il poeta, del quale conviene di leggere la bella dipintura dello stretto, dell' Etna e delle sue ire, fa come la sintesi di quanto ho detto, sia delle dottrine invalse tra i filosofi e gli storici intorno alla natura delle eruzioni, sia della concezione mitologica ed artistica del monte ignivomo.

« Già la Trinacria fu parte dell' Italia, ma il mare e le tempeste ruppero questa unione. Nereo vincitore bagna dei suoi fiotti i monti che esso ha separati; un debole stretto impedisce a queste due terre di rinnovare la loro alleanza. Da una parte Pachynos respinge, con le sue rocce avanzate, i furori del mare Jonio; qui muggisce Teti africana, si slancia e colpisce Lilibeo che oppone le sue braccia poderose; là, le onde tirrene, indignate dell'ostacolo che le ferma, scuotono invano le rocce del Peloro. Al centro dell' isola, su rocce calcinate, si drizza l' Etna; l' Etna eterno testimone della disfatta dei Giganti, rogo di Encelada che, legate le mani dietro il dorso, esala, dal suo petto che brucia, un inesauribile odore di zolfo. Tutte le volte che il suo collo ribelle cerca di gettare qua e là il mantello che l' opprime, l' isola trema dalle fondamenta, e le città e le mura. La vista sola può arrivare alle sommità dell' Etna, inaccessibili ai piedi dei mortali. I suoi fianchi sono carichi di alberi verdi, e la sua cima è ribelle alla coltura. Ora vomita torrenti nati nel suo seno, ora, con le rocce che lancia, spinge il terrore sino al cielo, e nutre a sue spese l' incendio che divampa. Ma benchè il fuoco sia esuberante di calore, tuttavia conservasi fedele alla neve; il ghiaccio, punto curando il vapore, si indurisce ai suoi fianchi, mentre la fiamma inoffensiva corre col fumo sui ghiacci che sfidano i fuochi del cratere.

« Quali macchine da guerra lanciano di simili rocce? Donde questo fiume di fuoco? È certamente l' aria chiusa nelle caverne che lotta contro gli ostacoli che si oppongono al suo sprigionarsi; ovvero è il

mare che penetrando per queste montagne di zolfo e di bitume le accende, e l'Etna manda fuori le terribili sue masse divoratrici. »

Ed ora è tempo di raccogliere le briciole, i cenni delle fonti, e notare le eruzioni del tempo antico.

Quanto alle eruzioni dell'Etna, poche ne ricorda l'antichità: esse ci furono quasi tutte tramandate per opera dei poeti, e però il racconto, molte volte, soffrì la mancanza di nesso cronologico, e spesso la descrizione esatta dovette essere subordinata ai voli della fantasia.

I poeti dunque sono fonte storica infida; ma ove riesca a noi di trovare che le descrizioni concordino quasi a capello, e non sia avvenuto, come nel caso di Macrobio, nella satira 5ª, che copia dal libro XVII delle Notti Attiche di Gellio senza degnarsi di citarlo, possiamo, con prudenza, accogliere i poeti tra le fonti storiche, per quanto riguarda la descrizione dello straordinario avvenimento tellurico.

Altro dato difficile è lo stabilire a quale delle eruzioni dell'Etna si alluda dalle fonti, quando non si accenni ad alcun fatto della storia, che colleghi l'avvenimento della eruzione al racconto prammatico. Le fonti non ci hanno conservato un trattato speciale sui vulcani o sull'Etna; evidentemente gli accenni vivi che si trovano qua e là, tra Greci e Latini, sono figli dell'avvenimento stesso; era sotto l'impressione della eruzione direttamente veduta, o udita da testimoni oculari, che il poeta scriveva; onde la cronologia delle eruzioni, in questo caso, ha un dato di molta approssimazione nella data dell'opera poetica della fonte. Talvolta la fonte è uno storico, ed allora l'eruzione ha maggiore probabilità di essere degnamente allocata nel tempo. Ma se ci manca un vero trattato sui vulcani e sull'Etna, ci resta un poema, lungamente attribuito a Vergilio, da altri creduto di Claudiano, di Manilio, di Cornelio Severo, scritto ai tempi di Nerone.

Seneca, nella 94ª epistola, dice che l'amico suo Lucilio Juniore, fisico e filosofo epicureo, Procuratore della Sicilia, doveva dare una descrizione dell'Etna. La domanda di Seneca a Lucilio, se fosse vero cioè che l'Etna diminuisse sensibilmente, e la risposta di Lucilio nell'«Etna» stessa; inoltre tutta l'intonazione del poeta filosofo Lucilio che va sulle orme di Seneca, ci fanno accettare la conclusione che il poema latino *Aetna* sia da attribuirsi a Lucilio. Ma la questione sull'autore, nè tocca a me, nè è il luogo che io la tratti — resta il poema.

In esso l'autore, dopo di aver discorso dei varî miti, cerca le cause delle eruzioni, ne descrive l'orribile corso, parla delle produzioni nuove che le eruzioni dànno alla terra, e si ferma con compiacenza al caso miserando dei pii fratelli, dei quali parleremo in seguito. — La

descrizione del fenomeno è così varia, così piena, che essa può attagliarsi a quasi tutte le poche eruzioni delle quali l'antichità ci ha lasciato ricordo. Nè credo di errare dicendo che, data l'epoca tarda del poema, Lucilio si sarà servito di tutta la produzione letteraria anteriore, ed avendo a soggetto l'Etna, guardata con occhio da fisico e da filosofo, poco si sarà curato della precisione cronologica delle eruzioni, anzi sarà piuttosto andato in cerca dei fenomeni che nei diversi tempi si sono presentati, per raggrupparli intorno al suo soggetto.

Vana opera è dunque, dai versi dell'Etna, il tentativo di dedurre quale parte più si confaccia ad una eruzione, piuttosto che ad un' altra; e del poema non mi servirò che solo allora quando l'eruzione sarà descritta da altre fonti, con fenomeni completamente uguali a quelli notati da Lucilio.

Ricercando le eruzioni nelle fonti mitologiche, la prima che mi è dato di ritrovare risale al tempo degli Argonauti. Apollodoro (Bibl. I. 9), dopo di aver raccontato come passato il paese dei Liguri e dei Celti, per il mare Sardonio, furono sbalzati nella Tirrenia, dice che « navigando davanti alle Sirene, Orfeo col suo canto vinse la voce di queste, e rattenne gli eroi perchè non si accostassero. Ma Butes nuotò verso quelle, e Venere, trattolo seco, lo menò a Lilibeo, perchè vi dovesse abitare. Dopo le Sirene, Charybdis, Scylla e Planktai Petrai, *sulle quali si vedeva emesso molto fuoco con fumo* presso la nave. Ma Thetis, con le Nereidi, per volere di Giunone, attraverso ad esse, trasse la nave a salvamento ». Si parla qui di una vera eruzione dell' Etna, o piuttosto si accenna ad una eruzione del gruppo delle Eolie? Il riflettere che la nave fu tratta a salvamento attraverso a Scylla e Charybdis mi fa propendere per la seconda. In ogni modo, io noto la tradizione, senza volerne dedurre nessun fatto come certo. In queste eruzioni del tempo mitologico, non abbiamo alcun dato per stabilire un' epoca: questo si accetta comunemente che la colonizzazione greca in Sicilia non sia anteriore al secolo VIII. Ora, se è vero quanto Timeo (in Diod. Sic. V. 6) ha detto intorno al passaggio dei Sikani, dal versante orientale a quello occidentale dell' isola, avvenuto in conseguenza del terrore destato dall' attività vulcanica dell'Etna, in tempo anteriore all'arrivo dei Greci, le eruzioni alle quali possiamo arrivare vanno oltre l'8° secolo, e ricadrebbero al tempo di Esiodo. E però la descrizione esiodea, alla quale poco prima ho accennato, sarebbe appunto prodotta dal fatto di una vera eruzione, espresso in quella forma che era possibile nel tempo in cui la concezione dell' artista nasceva e viveva entro il dominio del mito. Esiodo dà a Tifeo 100 teste di serpenti, dai cui occhi esce fuoco e dalle cui gole risuonano voci sva-

riate, rassomiglianti ora il muggito del toro, ora il ruggito del leone furente, ora il sibilo del serpente.

Chi non riconosce qui, si domanda il Christ (Der Aetna in der grieschischen Poesie, 354), la simbolica descrizione dei numerosi crateri di una terra vulcanica? o il cupo rombo della terra, che trema a causa delle potenti eruzioni e dei macigni cadenti? Che la descrizione esiodea calzi a proposito di una eruzione dell' Etna è provato dal fatto che Esiodo fa avvenire appunto qui la lotta fra Tifeo e Giove, e qui è conservata dalla tradizione che accettarono Pindaro ed Eschilo, e poi tutto il mondo greco e romano.

Questo fatto della eruzione descritta da Esiodo potrebbe avere anche una importanza per la cronologia delle colonizzazioni, o almeno dei rapporti tra la Grecia e la Sicilia, chè certamente Esiodo dovè sentire in Grecia il racconto dell'avvenimento tellurico. Ora che gli studii sulla influenza di Micene in Sicilia sono così progrediti, non temo di poter asserire che, dati i rapporti tra la Sicilia ed il versante orientale del Mediterraneo, in epoca anteriore all'8° secolo, poteva benissimo Esiodo avere udito, da testimoni oculari, il racconto della eruzione o delle frequenti eruzioni dell'Etna o dell'intero gruppo vulcanico.

La seconda eruzione, volendo seguire la Cronaca di Paro (52), sarebbe avvenuta nel 2° anno della 75ª Olimpiade, cioè nel 479/8, arconte Xantippo; seguendo invece Tucidide (III. 88), ovvero la sua fonte che, secondo il Wolfflin ha dimostrato, è Antioco siracusano, si dovrebbe scendere alla primavera del 475. Quale delle due opinioni è preferibile pel dato cronologico? Boechh cerca di conciliare il disaccordo col supporre che l'eruzione sia durata dal 478, epoca assegnata dal marmo Pario, al 475, epoca antiochea, E' una conciliazione alla quale il Christ non si sa del tutto adattare, e contro la quale egli domanda: e perchè mai Tucidide si sarebbe servito del 475, ultimo della eruzione, o non piuttosto, del 479, primo di essa?

Davanti alle due fonti, vista l'autorità della fonte tucididea, la sua maggiore vicinanza al tempo dell'avvenimento, l' essere la fonte siciliana, e, d'altra parte, gli errori nei quali sovente è caduto l'autore della Cronaca di Paro, si è indotti a preferire la data del 475. Questa eruzione è celebrata nella ode 1ª delle Pitiche di Pindaro e nel Prometeo di Eschilo, dei quali ho già parlato.

La terza eruzione, secondo un frammento di Eliano, riferito da Stobeo (Serm. 79. 38), avvenne nella 81ª olimpiade, ossia il 452 a C. Eliano dice che l'Etna inondò per fuoco, ed accenna ad un fatto universalmente accettato, celebrato da Pausania (X. 28), da Claudiano, da Lucilio, che io riferirò, seguendo l'*Etna* di quest'ultimo. — Anfinomo ed Anapo, (Strab. [Eforo?] VI. 268) o, secondo Eliano (fragm. 3), Filonomo e Callia, catanesi, scossi dagli spaventevoli terremoti e dalla tremenda eruzione, ve-

dono sulla porta di casa i loro genitori, e mossi dalla forza dell'amor filiale, accorrono, prendono sulle spalle *il più grande dei tesori*, e fuggono (1). Il peso si alleggerisce col crescere del pericolo, le forze crescono, e le lave si ritirano davanti ai loro passi, degno premio della buona azione, soggiunge Eliano. E Lucilio conclude: morti che furono, Plutone non li confuse nella comune dei morti, ma essi goderono il soggiorno felice che é riservato alla pietà filiale.

Poche sono le testimonianze della 4ª eruzione. Orosio, (II. 18), parlando dei tempi della guerra civile tra Ciro ed Artaserse, dice che « la Sicilia fu scossa da gravissimo terremoto, e l'Etna lanciò fuoco e faville, con grandissimo danno dei campi e delle città ». Ciò avveniva nel 396. L'eruzione dovette prolungarsi per 4 anni, o ripetersi dopo questo periodo, come affermano e Diodoro (XIV. 59) ed Orosio (II. 10). Importante il ricordo di Diodoro, che io riassumo: Imilcone, duce cartaginese, moveva contro Dionigi; erano per misurarsi le due grandi potenze, Cartagine e Siracusa. Magone, duce d'Imilcone, aveva distrutta Messana e moveva contro Leptine, duce spedito da Dionigi, quando ebbe ordine di navigare verso il colle Tauro, lungo la costa. Ma giunto Imilcone nel paese dei Nassii, a cagione di una recente eruzione dell'Etna, che aveva vomitato fuoco fino alla costa marittima, non poterono procedere di ugual passo e la flotta e l'esercito, perchè *bruciati e rotti i luoghi marittimi dal diluvio di fuoco uscito dall'Etna, la necessità obbligò l'esercito a girare* intorno alla montagna, mentre Magone aveva ordine di navigare verso Catania. Testimonianza viva di questa eruzione ed eccellente conferma del racconto di Diodoro sono le lave che anche oggi si vedono al capo Schisò, dove fu Naxos.

Dal 392 al 141, cioè per un intervallo di 251 anni, le fonti non accennano a nuove eruzioni dell'Etna; invece attiva è l'opera vulcanica delle Eolie, specialmente di Hiera. Kallias [Timeo?], in un passo riferito dallo scoliaste di Apollonio da Rodi (III. 41), là dove questi dice che una delle isole di Eolo si chiamava Hiera, che dicono sia l'officina di Efesto, riferisce, nel 10° lib. delle Imprese di Agatocle, « esservi un'alta copertura con due crateri, (Polyb. XXXIV. 11 ne « assegna tre), l'uno dei quali avente il circuito di tre stadii. Di qui « esce grande fiamma che illumina la parte più lontana delle adiacenze. « Da quella bocca sono emesse pietre infuocate di straordinaria gran- « dezza. E, dice Kallias, è così grande il fragore, mentre Efesto « esercita il suo lavoro, che esso si ode per la distanza di 500 stadii. « Le masse eruttate sono ferruginose a cagione della infiammazione, « ed hanno l'aspetto di cosa molto bruciata. Nottetempo dunque tutte « le cose che stanno presso l'officina del Nume sono ben chiare e

(1) Cfr. Lycurgi Orat. contra Leocrat. 95-96. — Aristot. De Mundo, cap. VII.

« visibili; di giorno poi sorge quasi una nube che sovrasta il vertice « del monte ignivomo. »

È questa la descrizione di una eruzione di Hiera, la cui epoca fisserei al 312 per le ragioni seguenti. È da credere che Kallias, lo scrittore delle imprese agatoclee, avrà parlato del gruppo delle eolie, solo allora quando il racconto delle gesta del suo eroe ve lo avrà portato. Ora noi sappiamo che Agatocle, appunto nel 312, mosse guerra a Messana, che egli veniva da Taranto alla quale aveva domandato aiuto di uomini e di denari, onde suppongo che tra il 314, epoca delle trattative con Taranto, ed il 312, data della lotta contro Messana, sarà passato per le Eolie. In questa circostanza, Kallias, toccando delle isole, avrà parlato forse della eruzione di Hiera. — È una supposizione alla quale mi attengo, mancando argomenti sicuri per stabilire una data certa; ma resta sempre una supposizione. Nessuno ignora come, anche gli storici di maggior conto, spesso divagano dal soggetto, attratti da una qualunque, anco lontana, associazione di idee, e ci trasportano in un terreno assai diverso da quello su cui eravamo, e talvolta addirittura eterogeneo. Tuttavia, le circostanze suddette, ed il pensare che nelle storie singole, quale è appunto il caso di Kallias, è più difficile una divagazione dal tema, che non sia in quei lavori, come l'opera di Erodoto o di Tucidide, che hanno grande estensione e tendono al carattere di storia generale, l'argomentazione addotta per la ricerca della data della eruzione di Hiera ha una certa importanza.

Ma a conferma della mia asserzione, adduco la testimonianza di Aristotele. Egli (Meteor. II. 8) a proposito dei terremoti e delle loro cause, dice che, « cessato il vento, cessa il movimento tellurico, *come avvenne*, soggiunge egli, *testè nell'isola di Hiera* che è una di quelle che si dicono di Eolo, poiché in questa, parte della terra si gonfiò e con rumore sorse un tumulo, aperto il quale, uscì molta aria e, con essa, cenere e scintille che coprirono la città dei Liparei ed arrivarono fino ad alcune città d'Italia. Ed anche oggi, conclude Aristotele, si può vedere dove avvenne quella uscita di vento ». È dunque una eruzione del tempo suo; e la ragione cronologica conferma, secondo me, il fatto che l'eruzione della quale parla Aristotele sia quella stessa, di cui parla Kallias. Così il passo Aristotelico confermerebbe la mia supposizione.

Grande doveva essere l'attività vulcanica del gruppo delle Eolie. Nelle *Cose mirabili ad udirsi* (35) attribuite ad Aristotele è detto che in Lipara il fuoco è splendente e tutto il luogo è infiammato di notte; e Xenophanes racconta che per 16 anni quel fuoco mancò in Lipara, ma nel 17° ritornò; ed altrove (32) si afferma che in quell'isola era una terra, nella quale il calore naturale cuoceva ciò che stesse dentro un'olla.

Spaventevole è il racconto di Orosio, sulla eruzione etnea del 141 a, C. « Essendo consoli, egli dice, Marco Emilio e Lucio Oreste, l' Etna, scossa da grande ed esteso terremoto, mandò fuori globi di fuoco; e di nuovo, in un altro giorno, l' isola di Lipari ed il mare che è vicino ad essa, tanto si riscaldò, che disciolse le rupi bruciate, liquefece la pece delle navi, ne arse i tavolati, cosse i pesci che venivano spaventati alla riva, e degli uomini quelli che poterono fuggire si salvarono, gli altri furono soffocati per aria rarefatta. »

La settima eruzione, alla quale si assegna il 135 a. C. avvenne nel periodo della guerra servile. Orosio (V. 6) dice che sotto il consolato di Sesto Fulvio Flacco e Quinto Calpurnio Pisone, l' Etna eruttò molto fuoco, arse i campi, ed i luoghi più lontani furono bruciati *dalle calde faville.*

All' anno 122 a. C. lo stesso Orosio assegna un' altra eruzione dell' Etna, che, coi torrenti di fuoco che fluivano largamente, invase Catania e le terre vicine, sì che i tetti delle case bruciate, gravati dalla cenere calda, precipitavano. Per alleviare le conseguenze di tanto danno il Senato esonerò i Catanesi da 10 anni di tributi.

Dal 141 al 122 dunque tre terribili eruzioni, distanti la prima dalla 2ª per soli 6 anni, la seconda dalla 3ª per 13 anni!

Petronio (112,135) assegna al 50 a. C. un' altra eruzione, la nona di quelle da me finora enumerate. Ma la più terribile, per quanto se ne vede dalle fonti, è quella del 44 a. C. Vergilio la descrive nel 1º libro delle Georgiche (469-488). Non si tratta di un movimento tellurico limitato alla sola Sicilia, ma ne risentono le Alpi: il Po straripa, trascinando, nella violenza del corso, gli armenti che pascolavano sulla bella pianura padana, e tutta l' Italia è sconvolta. Assai probabilmente, a questa eruzione, si riferiscono alcuni versi del lib ro 14º delle Puniche di Silio Italico (11 segg.) che riassumo, nei loro tratti principali: « Vulcano non favorisce gli antri della Sicilia, perchè Lipari, divorata internamente da vasti fuochi, vomita dalla sua sommità turbini di fumo solforoso. L' Etna risuona degli orribili muggiti del fuoco che fa tremare le sue rocce calcaree. La montagna, il cui mormorio è simile alla voce del mare tempestoso, risuona e notte e giorno nei suoi ciechi antri. Come dall' atro fonte di Flegetonte, si lanciano torrenti di fiamme, e nera tempesta rota nelle caverne. Tuttavia, malgrado le fiamme bollano nell' immenso suo seno, l' Etna s' ammanta di bianca neve e le sue rocce dirupate brillano di eterna brina ».

Undecima delle eruzioni che abbiamo tratte dalle fonti, è quella del 36 a. C. avvenuta durante le lotte tra Cesare e Pompeo. Cassio Dione (4, 8) dice che dall' Etna colò molto fuoco e recò grande rovina ai sottostanti campi. Le quali cose i Romani, in parte udirono, in parte videro. Ed Appiamo, (De b. civ. V. 117) soggiunge che si sentivano

insopportabili fetori dell' Etna, e grandissimi muggiti con tuoni e saette, che spandevano orrore per tutto il campo. I Germani, che erano presenti, prestarono fede per tal modo alle cose meravigliose che si trovano scritte intorno a quel monte. A questa eruzione forse si riferisce Strabone (I. 54).

E finalmente, nel cap. 51 della vita di Caligola di Svetonio, trovo che lo storico, a proposito dell'imperatore, dice che questi aveva fortemente derise le cose meravigliose che dicevansi avvenute in Sicilia; ma che una notte, dimorando in Messina, fu così atterrito dal fumo e dai boati dell' Etna, che improvvisamente e frettolosamente fuggì.

Segue un tempo in cui comincia a farsi strada il convincimento che il monte ignivomo diminuisca i suoi fuochi centrali. Già Eliano (V. H. VIII. 1) aveva detto: « tutto va a finire, i fiumi scemano, i monti si abbassano. Perciò l' Etna, dicono quelli che navigano il mare, in più breve tempo avvicinandosi, si vede come prima. Ma quelli che avranno diligentemente considerato, diranno che è il mondo stesso che sensibilmente deperisce ». Seneca (Ep. 79) osserva che l' Etna soleva mostrarsi ai naviganti più da lontano. E Orosio (II. 14) dice che, ai suoi tempi, l'Etna, che eruttava frequentemente con rovina delle città e dei campi, era diventata innocua ed emetteva soltanto globi di fumo.

Riepilogando dunque, l'Etna apparve alle fonti greche e latine avvolta sempre nel mistero: la religione vi scrisse le note del terrore, la poesia vi trasse la nota del dolore. E la scienza?

La scienza tentò di alzare il velo a questa Iside; ma tentò invano. Efesto, la divina incarnazione del fuoco, ebbe vita, vita feroce, sotto la larga base del monte sterminatore; Efesto vive ancora laggiù, languido, perchè anche gli Dei soggiacciono alla forza trasformatrice del tempo, ma vive.

Chissà quante volte le menti elevate dei dotti dell' antichità si saranno domandate se la morte del Nume feroce sarebbe diventata altrettanta vita per l'uomo. E il sacerdote, corrugando le ciglia, avrà guardato bieco il profanatore del tempio; ma il dotto, col sorriso che scherza sull' altrui dabbenaggine, avrà detto tra sè: i tuoi sdegni, sacerdote, valgono il mio sorriso: e tu ed io non ancora siamo riusciti a conoscere il regno occulto della Natura (1).

G. Tropea.

(1) Letta nella R. Università di Messina, il giorno 12 Dicembre 1894.

QUESTIONI STESICOREE

(Vita e scuola poetica)

I. Fra l'antica epopea e la grande arte tragica sta, colonna miliare nella storia della poesia greca, Stesicoro l'Imerese.

Con lui la poesia corale, imperfetta ancora e troppo ieratica con Taleta; vaga di gentili e quasi muliebri concetti, leggera ed alata nella forma con Alcmane, assurge a forte e virile maturità, a vera maestà di concetto, e a quella armonica perfezione di forma che rimase poi immutabile ne' futuri destini della lirica corale.

Ma, disgraziatamente, nessuno forse de' grandi lirici greci ha tanto sofferto nel grande naufragio di tanta parte dell'antica letteratura, quanto Stesicoro. E se, per esempio, la vita di Alcmane non è meglio conosciuta che quella di Stesicoro, una fortunata scoperta ci ha, per lo meno, messo in grado di formarci un concetto della sua strofe, e dell'intonazione di que' Partenii, che furono sua gloria principale.

Ma scarsi, brevissimi, slegati sono i frammenti di Stesicoro; e la sua vita è, d'altro canto, avvolta nel più fitto mistero: l'elemento leggendario sposasi alla realtà della storia; e la più strana confusione delle fonti letterarie esistenti non ci permette di affermare un solo fatto, senza discussioni, senza dubbî.

Parmi perciò utile, e conforme a' principî di una buona critica filologica, premettere alcune considerazioni sulle fonti letterarie, quasi tutte assai tarde, che ci son rimaste; ed indagare quali siano state quelle già da lungo tempo perdute.

Fonti esistenti.

Suid. [Bernhardy.] (*) *ad v.* *Στησίχορος· Εὐφόρβου ἢ Εὐφήμου· ὡς δὲ ἄλλοι, Εὐκλείδου ἢ Ὑέτους ἢ Ἡσιόδου· πόλεως Ἱμέρας τῆς Σικελίας. καλεῖται γοῦν Ἱμεραῖος. οἱ δὲ ἀπὸ Ματαυρίας τῆς ἐν Ἰταλίᾳ. οἱ δὲ ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην, κἀκεῖ τελευτῆσαι, καὶ ταφῆναι πρὸ τῆς πύλης, ἥτις ἐξ αὐτοῦ Στησιχόρειος προσηγόρευται. τοῖς δὲ χρόνοις ἦν νεώτερος Ἀλκμᾶνος τοῦ λυρικοῦ, ἐπὶ τῆς λζ' ὀλυμπιάδος γεγονώς· ἐτελεύτησε δὲ ἐπὶ τῆς νς'. εἶχε δὲ ἀδελφὸν γεωμε-*

(*) Stimo necessario trascrivere per intiero la notizia di Suida, alla quale molte volte dovrò in seguito richiamarmi.

τρίας ἔμπειρον Μαμερτῖνον, καὶ ἕτερον Ἡλιάνακτα, νομοθέτην. γέγονε δέ λυρικός. καὶ ἔστιν αὐτοῦ τὰ ποιήματα Δωρίδι διαλέκτῳ, ἐν βιβλίοις κς' φασὶ δὲ αὐτὸν γράψαντα [ψόγον Ἑλένης τυφλωθῆναι· πάλιν δὲ γράψαντα] (a) *Ἑλένης ἐγκώμιον ἐξ ὀνείρου τὴν παλινῳδίαν, ἀναβλέψαι. ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος κιθαρῳδίας χορὸν ἔστησεν· ἐπεί τοι πρότερον Τισίας ἐκαλεῖτο.*

(a) Le parole chiuse fra parentesi quadre furono supplite dal Blomfield, dagli *excerpta* di Eudocia. Cfr. KLEINE, *Stesich. himer. fragm.*, pag. 3.

Da quali fonti deriva la notizia di Suida, confusissima e disordinata, secondo il solito? La risposta non è facile, poichè riannodasi a tutta l'importantissima questione delle fonti di Suida nelle sue notizie storico-letterarie, questione *adhuc sub iudice.*

Certo devesi pensare ad Esichio e a Filone di Byblos; più probabilmente anzi devesi risalire a quest'ultimo; perchè, secondo i risultati de' più recenti studî, l'importantissimo libro di Filone aveva servito di fonte all'*Ὀνοματολόγος* di Esichio (1).

A questo proposito, data l'importanza della questione per il mio lavoro, osservo che sembranmi ipercritiche alcune opinioni del Flach, sia nella sua dotta storia della lirica greca, che ne' suoi tentativi di ricostruzione di Esichio. Egli, come se i risultati de' suoi studî esichiani fossero definitivamente accettati dalla scienza, piuttosto che citare Suida, cita Apollodoro, Esichio o Filone, secondo che l'uno o l'altro di questi scrittori, gli sembrino, in singoli casi, la fonte del lessico di Suida.

Che Suida siasi servito di Esichio è indubitato; ma è ugualmente certo che noi non possediamo di Esichio nè il grande *Ὀνοματολόγος*, nè il compendio che fu forse in mano di Suida; e che deve ritenersi come un compendio dell'età degli umanisti, compilato su Diogene Laerzio e sullo stesso Suida, il libro *περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων [σοφῶν]*, a torto ascritto ad Esichio nella raccolta de' *Fragm. historic. graecor.* [MUELLER]. Esso contiene una breve notizia su Stesicoro, calcata evidentemente su quella di Suida (2).

Io però propendo a credere che per Stesicoro fonte di Suida sia stata l'opera di Filone; e ad ammettere ciò mi spinge la con-

---

(1) V. KRUMBACHER, *Geschich. d. Byzantin. Litter.* (in MUELLER's *Handbuch*) pag. 111.

(2) MUELLER, *F. H. G.* IV, 174.

siderazione che Suida, pur non citando Filone, è molte volte d'accordo con l'epitomatore di Stefano Bizantino, lì dove Stefano cita espressamente Filone (1). Una concordanza si potrebbe vedere, per il nostro caso, alla voce *Μάταυρος*, ma di ciò altrove (2). Altri luoghi di Suida per la biografia di Stesicoro, e de' quali dovrò in seguito occuparmi, alle voci *ἐπιτήδευμα*, *ζαπληθὲς*, *πάντα ὀκτώ*, *Σιμωνίδης* — e per i frammenti e la metrica del poeta, alle voci *ἀρύβαλλος*, *καθελῶν*, *Κύλλαρος*, *τρία Στησιχόρου*, *οὐδὲ τρία Στησιχόρου*.

Fonte di poca importanza è per noi

EUDOCIAE, [Flach], *Violarium* DCCCXCI, pag. 647 (3) — Trascrive quanto leggesi in Suida, toltene le parole da *ὡς δὲ ἄλλοι — προσηγόρευται*.

Essendo l'*Ἰωνιά* della ps.-Eudocia una compilazione fatta nel secolo XVI dal greco Costantino Palaeokappa, il suo valore, come fonte letteraria, è davvero assai relativo (4).

Poche parole occorronmi anche per una terza fonte assai tarda, e che va, in gran parte, a riattaccarsi a Suida, e quindi alle sue fonti, a Filone, cioè, o ad Esichio. Intendo parlare della breve notizia sulla vita di Stesicoro, scritta da COSTANTINO LASCARIS (5). Il Maurolico, editore di essa, dichiara nella prefazione (6) che il Lascaris « duos libellos e graecis auctoribus translatos edidit: unum de Calabris, alterum de Siculis illustribus viris: utrumque ego hic exarabo cum praefationibus, quo antiquitatum cupidis plenius satisfaciam. »

Lo stesso Lascaris, nella sua prefazione, dopo aver lamentato l'ignoranza del greco in Sicilia e la grande scarsezza de' libri, dichiara di avere attinto principalmente a Diogene Laerzio, a Filo-

---

(1) Cfr. PHILON. *fragm.* in *F. H. G.* III, 560-576. Erennio Filone, vissuto, secondo il NIESE, *de fontib. Steph.* p. 28, tra il 64 e il 141 d. Cr., scrisse un' opera importantissima in 30 libri περὶ πόλεων καὶ οὓς ἑκάστη αὐτῶν ἐνδόξους ἤνεγκε, compendiata dopo da Sereno, e che servì di fonte a molti grammatici posteriori, compreso, come ho detto, Esichio. Cfr. SUID. *ad voc.* Φίλ. e Σερ.

(2) KRUMBACHER, *o. c.* p. 264; FLACH, *Gesch. d. griech. Lyrik*, I, p. 316, 318 e *passim;* ID., *Prolegomena* alla sua ediz. di Esichio (HESYCHII MILES. *Onomatologi quae supers.* etc., Lips., Teubner, 1882). — DAUB, *de Suidae biographic. orig. et fide* in « Jahrbuch. f. Philol. Suppl. » (1880). p. 427 segg.

(3) Cfr. VILLOISON, *anecd. graeca* I, p. 385 (prima ediz. di Eudocia).

(4) KRUMBACHER, *o. c.* p. 275. Cfr. pure per la polemica sull'autenticità del *Violario* la *Rev. d. Rev.* XV, pag. 87 e i *Jahresber.* del Müller ivi citati.

(5) Fu pubblicata dal MAUROLICO, *Sicanic. rerum compend.* Messina, Spira, 1562 (ed. princ.) f. 22 r.

(6) *o. c.*, f. 15 v.

strato, a Suida e ad altri (1). Infatti la notizia su Stesicoro è sostanzialmente quella di Suida. Ha davvero poca importanza l'affermazione che de' libri di Stesicoro nulla più rimaneva ai tempi del Lascaris; e l'asserzione, del resto discutibilissima, sugli avanzi del sepolcro di Stesicoro in Catania. La divergenza sul nome del fratello di Stesicoro, *Μαμερτῖνος* in Suida, *Marinus* nel Lascaris, deriva certamente da un errore di trascrizione.

Qualche aneddoto sulla famiglia del poeta, conservatoci dal Lascaris, ma che non trovasi in Suida, deriva securamente dalle *Lettere* del ps-Falaride. Nessun conto devesi tenere delle strane e incredibili notizie che queste lettere contengono sulle relazioni di Stesicoro con Falaride e sulla famiglia del poeta; poichè, dopo le famose dissertazioni del Bentley, non si può avere alcun dubbio sulla falsità di queste lettere, delle quali nulla dicono gli antichi scrittori, e che cominciano ad esser citate, solo da Stobeo, da Suida e da Tzetzes (2).

Ad ogni modo, per chi fosse vago di conoscere le bizzarre invenzioni del falsificatore (il sofista Adriano?), cito, attenendomi all'edizione dell'Hercher (3), le lettere nelle quali è parola di Stesicoro: *A Stesicoro*, epist. 78, 79, 92, 94, 109, 145, 146, 147. — *Alle figlie di Stesicoro*, epist. 31. — *Ai figli di Stesicoro*, epist. 103. — *Agli Imeresi*, epist. 54, 88, 93, 108, 121. — *A diversi*, ma in cui parlasi di Stesicoro, epist. 15, 22, 33, 36, 56, 65, 67, 73, 85, 87, 144.

Minore importanza hanno le storielle che di Stesicoro ci narra Tzetzes (*Chil.* I, 25, v. 640 segg.; V, 31, v. 925 segg.). Egli ebbe manifestamente per fonte il ps.-Falaride.

Queste sono le uniche fonti che ci diano conto, meno frammentariamente delle altre, della vita del poeta; e ognun vede quanto esse siano tarde, confuse, e meritevoli davvero di ben poca fede; specialmente se si considera che, in fondo in fondo, non abbiamo

---

(1) *ibd*, f. 18 r. e v. Questi due libri del Lascaris sono ancora una prova della maniera di lavorare de' Bizantini: un compendio derivava da un compendio, il quale, alla sua volta, derivava da tre o quattro altri compendî precedenti. Di critico, nulla.

(2) Bentley, *de epistol. Phalarid.*, nel Vol. II dell' ediz. delle epistole, dovuta a I. D. Lennep. e a L. G. Valckenaer, Groning. 1777. Le famose dissertazioni del Bentley eransi per la prima volta pubblicate, in lingua inglese, nel 1697. La traduzione latina del Lennep fu ristampata negli *Opusc. Philolog.* del Bentley (Lipsiae, 1781). Cfr. pure Westermann, *de epistol. scriptoribus graecis*, 8 Progr., Lips. 1860-65.

(3) Epist. graec., rec. *Hercher* (Paris, Didot, 1873). Le epist. di Falaride a pag. 409-459. Menzione della *Palinodia*, in Plat. ep. 3 (*Hercher* p. 500) — Una lettera di Stesicoro ad Eratostene, in Aristaen. I, 9, non ha alcuna relazione col nostro poeta.

che un' unica fonte, quella di Suida, in diverse riproduzioni, prive tutte di critica.

Le altre notizie che gli antichi scrittori ci conservarono sulla vita di Stesicoro sono, il più delle volte, brevissimi accenni, semplici menzioni di fatti isolati, discordanti tradizioni di particolari leggendarî; e riduconsi talvolta ad una sola parola. — Esse saranno tutte esattamente citate e discusse, a mano a mano che si parlerà della patria, del nome, della discendenza, della nascita e della morte del poeta; e qui basterà ricordare che tali notizie son dovute ad Isocrate, a Platone, ad Aristotele, a Luciano, a Pausania, a Filostrato, al Marmo di Paro, ad Imerio, ad Eusebio.

II. Gli antichi invece ebbero a loro disposizione fonti di grandissima importanza per la vita e per le opere del grande poeta. Molti grammatici si erano occupati di lui; e all'invidiabile fortuna di possedere per intiero le opere di Stesicoro, aggiungevasi quella di avere su di esse speciali monografie.

Veniamo così a parlare delle fonti letterarie perdute.

Appartengono quasi tutte all'età alessandrina, in cui continuaronsi e svilupparonsi i principî già gettati da Aristotele, dal quale comincia securamente la trattazione della storia letteraria de' Greci.

A differenza de' Platonici, che si soffermavano alla speculazione morale e al mondo psichico in genere, gli Aristotelici investigavano le origini e lo sviluppo de' singoli generi letterarî, tessevano il commento esegetico, sposandolo all' estetico; e creavano così la storia della letteratura, nel senso quasi moderno della parola. Già lo stesso Stagirita avea dato, di questa feconda attività, illustri esempî con i suoi libri intorno a' poeti, e con altri di simil genere (1).

Che i dotti alessandrini, oltre che studiare i generi letterarî e le opere degli scrittori, si occupassero anche di questioni biografiche, non può mettersi in dubbio (2). Certo gran parte del contenuto de' loro libri, a giudicarne da' frammenti conservatici, principalmente da Ateneo, riferivasi a tutt' altre questioni che alla vita degli autori; ma è qui, ad ogni modo, il luogo di occuparsi di tali libri perduti, importantissimi e per la conoscenza della vita, e per la conoscenza dell' opera letteraria de' singoli poeti lirici.

---

(1) Vedi, fra gli altri, il Köpke, *de Chamaeleonte peripatet.* (in « Jahresber. d. Friedr. Gymn. ») Berlin, 1856; pag. 9-10.

(2) Lo afferma anche il Pauly, *Real Encykl. d. class. Alterthumswiss.* v. Chamaeleon: « Werke, welche eben sowohl mit dem Leben dieser Dichter, wie mit deren Dichtungen und einer Erklärung derselben sich befaszt zu haben scheinen. »

Comincerò da Chamaileon. Egli avea scritto un libro speciale su Stesicoro, *περὶ Στησιχόρου*, di cui parla Ateneo, XIV, 620 C. (1).

L'indole e il contenuto di questo libro ci son rivelati, più che dalla breve menzione di Ateneo, dalle induzioni, in parte felici, che si son fatte sugli altri scritti, anch'essi perduti, di Chamaileon, e che dovevano essere di capitale importanza per la storia della lirica greca. Egli infatti (fiorito circa il 300 av. Cr.) (2) scrisse delle monografie, come oggi diremmo, su' principali lirici greci: *περὶ Στησιχόρου — π. Σαπφοῦς — π. Ἀνακρέοντος — π. Λάσου — π. Σιμωνίδου — π. Πινδάρου* (3); ed alquanti altri libri su Omero, Esiodo, Eschilo, sulla commedia etc. I singoli libri su' lirici potrebbero forse considerarsi come altrettante parti di un'unica opera *περὶ λυρικῶν*, essendo stato spessissimo costume degli antichi di citare i singoli libri di un'opera col loro proprio titolo (4).

Aristoxenos di Taranto, vissuto secondo Suida, *ad v. Ἀριστόξ.*, intorno alla CXI ol. (336 av. Cr.), « vir litterarum veterum diligentissimus » (Aul. Gell. IV, 11, 4), le cui opere intorno alla antica letteratura greca e specialmente intorno alla poesia lirica erano di singolare importanza. Più che la perdita de' suoi *βίοι ἀνδρῶν* (Plut. *non posse suav. etc.* X, 497 [Reisk.]), dobbiamo lamentare per la storia della lirica greca quella delle opere *περὶ μελοποιΐας* e *π. μουσικῆς* (Athen. XIV, 619 D; 620 E; 621 E), ognuna delle quali conteneva non meno di quattro libri.

Egli erasi indiscutibilmente occupato di Stesicoro; e più che per facile congettura, ci è dato di affermare ciò, per l'espressa testimonianza di Athen. (XIV, 619 D). La sua autorità come fonte della storia letteraria era dagli antichi ritenuta grandissima. (Testimonianza principale Hieronym. *de viris illustr.* II, 822 [Vall.]) (5).

Aristokles di Rodi, vissuto, probabilmente, nella seconda metà del II secolo prima di Cristo, per quanto la sua epoca sia

---

(1) V. la monografia del Koepke, s. c., passim. Cfr. Christ, *Gesch. d. griech Litt.* (in Mueller's *Handbuch*) II Aufl. pag. 501. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in der Alexandrinerzeit* (1892) I, 149 773; 327; 528 66 — II, 201 291; 329 445.[e]

(2) Köpke, *o. c.* pag. 4. Le illazioni del K. per assegnare una data approssimativa a Cham. sono analoghe a quelle precedentemente fatte dal sommo Böckh, *Praef. schol. Pind.* (nel 2° vol. della sua ed. di Pind.) pag. IX, non citato dal Köpke.

(3) Athen., XIV, 620 C; XIII, 599 C; XII, 533 C; VIII, 338 B; X, 456 C; XIII, 573 C.

(4) Cfr. Köpke, *o. c.*, p. 13.

(5) Frammenti in Mueller, *F. H. G.* II, 269-292 Cfr. Schaefer *Abrisz d. Quellenk. d. Griech. u. römisch. Gesch.* I[4], pag. 93 seg. Köpke, *o. c.*, p. 10.

assai controversa (1), scrisse, fra le altre, un'importantissima opera *περὶ χορῶν*, più volte citata da Ateneo (IV, 174 G; XIV, 620 D, 621 B etc.), ed ebbe verosimilmente per fonte i libri di Cameleonte (2) La materia stessa della sua opera, le relazioni con Cameleonte e con Didimo ci fanno supporre ch'egli siasi occupato di Stesicoro, la cui importanza per la poesia corale a nessuno può sfuggire (3).

Didymos di Alessandria, vissuto a' tempi di Antonio e Cicerone e fino ad Augusto (Suid. *ad. v. Δίδυμος*), colui che per la sua assiduità al lavoro meritò il nome di *Χαλκέντερος*, riconosciuto come il più erudito grammatico dell'antichità (Macrob. *Saturn.* V, 18). Fra' suoi innumerevoli libri, più che 3500, se ne annoverava uno *περὶ λυρικῶν ποιητῶν*, in cui trattavasi de' singoli generi della poesia lirica, inno, elegia, peana, e de' principali cultori di essi. Probabilmente egli si servì per questo libro delle opere di Aristocle. È chiaro quanta importanza abbia dovuto avere quella parte della sua opera in cui parlavasi di Stesicoro (4).

Tryphon di Alessandria, vissuto intorno all'età d'Augusto Suid. (*ad v. Τρύφων*), ma probabilmente di poco posteriore a Didimo (5). Avendo egli scritto, per testimonianza di Suida (*ad v.*), *περὶ τῶν παρ' Ὁμήρῳ διαλέκτων καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Πινδάρῳ καὶ τοῖς ἄλλοις λυρικοῖς, καὶ περὶ τῆς Ἑλλήνων διαλέκτου καὶ Ἀργείων καὶ Ἱμεραίων καὶ Ῥηγίνων κ. τ. λ.* — è, più che probabile, certo e chiarissimo ch'egli trattò del dialetto in cui erano scritte le opere di Stesicoro; e parlò poi separatamente del dialetto proprio degli Imeresi (6).

Phanias di Ereso, vissuto intorno alla CXI ol. (336 av. Cr.) aveva scritto un'opera *περὶ ποιητῶν*, di cui vien citato il 2° libro (Athen. VIII, 352 C). Egli curò molto la cronologia (Clem. Alex. *Strom.* I, 21); ed il Boeckh crede ch'egli abbia servito di fonte principale al compilatore della Cronica di Paro, per la registrazione de' fatti letterarî (7).

---

(1) Accetto la determinazione cronologica del Bapp, *de font. quibus Athenaeus in rebus musicis lyricisque enarrandis usus sit* (in " Leipz. Stud. " VIII) pag. 88 segg. Molti lo fanno contemporaneo di Strabone. (Cfr. Christ, *GgL*, 521), basandosi su Strab. XIV, 655.

(2) Susemihl, *o. c.*, I, p. 527-28, n. 66; Bapp, *o. c.*, p. 99.

(3) Frammenti in Mueller, *F. H. G.* IV, 329 segg. (incompl.)

(4) Raccolta de' frammenti curata dallo Schmidt, *Didymi Chalc. fragm.* Lipsiae 1854. V. Christ, *GgL*, p. 531 seg. Per la relazione con Aristocle, cfr. Bapp, *o. c.*, p. 93 segg.

(5) Bapp, *l. c.*, p. 107 seg.

(6) Cfr. Holsten, *de Stesich. et Ibyci dialecto* (dissert.) Lipsiae 1884, pag. 8.

(7) Framm. in Mueller, *F. H. G.* II, 291 segg. Cfr. Schaefer, *o. c.* I[1] p. 95 seg.

Non è improbabile che molti altri de' peripatetici siansi occupati, nelle loro numerose opere letterarie, di Stesicoro, che nella storia della letteratura greca occupa un posto segnalatissimo. Si può quindi pensare ad Eraclide Pontico, a Teofrasto Eresio, a Dicearco da Messina (1). Si può con ogni probabilità argomentare che i famosi critici Aristofane ed Aristarco siansi anche occupati di Stesicoro e di altri lirici, nel comporre i loro *ὀνομαστικά* (Eustath. 316, 16; 772, 3) (2).

Dobbiamo anche rimpiangere, per la conoscenza della vita e delle opere di Stesicoro, la perdita dell' opera *περὶ ὁμωνύμων ποιητῶν (καὶ συγγραφέων)* di Demetrio di Magnesia; e dell' altra di Ermippo di Smirne, che intitolavasi *βίοι τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων*, della quale citavansi i libri con titoli speciali; e che Ermippo siasi occupato de' poeti può verosimilmente desumersi dal fatto che uno di questi libri intitolavasi *περὶ Ἱππώνακτος* (3).

Il titolo di quest' opera ci fa pensare all' altra, anch' essa perduta, di Erennio Filone, di cui sopra si è parlato.

Aggiungo che non meno è a dolersi, se le opere letterarie dell' epicureo Filodemo di Gadara non ci siano pervenute per intiero, e quelle conservateci ne' papiri di Ercolano siano in così miserando stato. Egli che Cicerone (*de fin.* II, 35; cfr. Id., *or. in Pis.* 29) chiamava « vir doctissimus » doveva esser molto versato nella conoscenza de' lirici e di Stesicoro in ispecie, come può chiaramente vedersi da' frammenti 5, 16, 38, 71 di Stesicoro (Bergk, *P. L. G.*, III. [4]). — Singolarmente importante sarebbe per noi, se potessimo leggere per intiero il libro *π. ποιημάτων*, e quello *π. μουσικῆς* (4), per quanto la musica siavi più trattata dal lato morale e filosofico, che dal tecnico.

III. Queste le fonti esistenti e le perdute delle quali ci è pervenuta notizia.

È tempo di parlare della vita di Stesicoro, tentando di venire a risultati probabili, data la poca speranza che si arrivi a risultati sicuri.

Cominciamo dalla patria del poeta.

---

(1) V. Köpke, *l. c.*, p. 10 seg.

(2) Holsten, *o. c.*, p. 8, n. 3.

(3) Framm. in Mueller, *F. H. G.* III, 35, 54.

(4) Editi il primo dal Gros, Paris, Didot 1840; e il secondo dal Kemke, Leipzig, 1884 (in Bibl. Teubn.).

Egli è comunemente ritenuto di Imera (1). Una delle fonti di Suida (2) ce lo dà per imerese, e afferma il fatto che Stesicoro solevasi chiamare l'Imerese *(καλεῖται γοῦν Ἱμεραῖος)*. Per Imera sta l'antichissima testimonianza di Platone (3); e *ὁ Ἱμεραῖος* lo dicono, senz'altro, Pausania (4), Plutarco (5), Filostrato (6), Massimo Tirio (7).

Ma un'altra delle fonti di Suida (8), che è assai probabilmente Filone, e la notizia di Stefano Bizantino (9) ci dànno, come patria del poeta, Metauro, colonia di Locri Epizefirii. D'altro canto sappiamo che Stefano si servì di ottime fonti, e di Filone principalmente (10).

Ecco intanto l'intiero passo di Stefano: *Μάταυρος · πόλις Σικελίας, Λοκρῶν κτίσμα · τὸ ἐθνικὸν Ματαυρῖνος · Στησίχορος Εὐφήμου παῖς, Ματαυρῖνος γένος, ὁ τῶν μελῶν ποιητῆς*.

Della stessa tradizione fa cenno il Lascaris, dicendo: « nonnulli Metauriae ortum memorant » (11).

La cosa non è senza importanza. Tutti i più gravi storici della letteratura greca se ne sono occupati, spiegandola in diversi modi, ed essa si ricollega un po' alla storia delle ktiseis greche nell'occidente.

Pria di tutto è necessario spiegare il *πόλις Σικελίας* del testo

---

(1) Fondata nell'Ol. XXXII, 4 (649 648 av. Cr.) presso le foci dell'Imera settentrionale, da Euclide, Simo e Lacone, per opera di molti Calcidesi e di alquanti esuli siracusani. Cfr. Thuc., VI, 5, 2; Strab. VI, 272, ps. Skymn. V, 289. Importante per la cronologia, Diod. XIII, 62; cfr. anche Id. XI, 49. V. Holm, *Gesch. Sic. im Alt.* I, p. 393.

(2) *ad v.* Στησίχ.

(3) Plat., *Phaedr.* 244 A.

(4) Paus., X, 26, 9.

(5) Plut., *de mus.* c. 7 [= Glauc. Rheg. fr. 3, in *F. H. G.* II, 23].

(6) Philostr., *Vit. Apoll.* VI, 6.

(7) Mass. Tyr., *Diss.* XI init. (pag. 320 [Davis]).

(8) *ad v.* Στησίχ.

(9) *ad v.* Μάταυρος.

(10) Cfr. i framm. di Philon. in *F. H. G.* III, 560-576. — È citato parecchie volte espressamente da Stefano; e sembrami notevole il fatto che lì ove è citato (*ad voc.* Ἀνδανία, Ἄργουρα . . . .) abbiamo sempre le parole τὸ ἐθνικόν, per accennare al nome degli abitanti delle singole città. Il τὸ ἐθνικόν riappare alla voce Μάταυρος; e potrebbe essere una prova di più che qui la fonte fu davvero Filone.

Per l'affermazione delle fonti ottime di Stefano cfr. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, pag. 5, n. 1.

(11) *l. c.*, f. 22 r.

Il Kleine (1) e il Welcker (2) credono che il geografo sia caduto in errore; ma è stato oramai riconosciuto che Stefano intende parlare di quella regione dell'Italia meridionale, dove abitavano, ancora al tempo di Tucidide (3), i Siculi, e che Sicilia propriamente era detta (4).

Il passo di Stefano, avuto principalmente riguardo alla sua fonte, è così importante da farmi decidere a credere Stesicoro nato in Metauro, benchè abbia poi vissuto gran parte della sua vita in Imera. E se il poeta è detto comunemente Imerese, deve attribuirsi al fatto che i biografi greci ritenevano generalmente come patria la città dove il poeta o lo scrittore visse più a lungo (5).

Così Epicarmo, nato, secondo le fonti più autorevoli, nell'isola di Kos, fu dagli antichi universalmente ritenuto per siciliano di Megara, dove egli lungamente visse (6).

E che il nostro poeta abbia egli stesso ritenuto come sua seconda patria Imera, ci è reso chiaro dalla notizia dataci da Vibio (7), che Stesicoro cioè abbia descritto il fiume che scorreva accanto alla città, certo da lui celebrata in qualcuno de' suoi canti.

Ma l'aver lodato Imera non gli avea fatto cadere dal cuore la memoria della città natale, della prima patria, che egli, forse, celebrò insieme con quella. Deduco questo da un passo di Imerio il sofista, pervenutoci disgraziatamente in assai cattivo stato, ma nel quale io credo di leggere *Μάταυρον*, parola di cui restan tracce nel codice, mentre la parola *Ἱμέραν* è una semplice congettura del Bergk (fr. 65), mancando di essa qualsiasi traccia nel Ms. (8).

---

(1) *o. c.*, pag. 9.

(2) *Kleine Schriften*, I, 150.

(3) VI, 2, 4.

(4) V. Pais, *o. c.*, pag. 5 n. 1 e pag. 243 n. 2. La spiegazione della parola di Stefano, messa in maggior luce nell'opera del Pais, era stata però, già molto prima, data dal Cellarius, *Orb. antiq.* T. I. N. 635 [ed. Schwartz] con lo stesso argomento tratto da Steph., *ad v.*, che il Bruzio fosse μοῖρα Σικελίας — Meno esattamente il Meineke (Ed. di *Steph. Byz.* T. I [un.] Berol. 1849) aveva già fatto osservare *ad v.* Σινόεσσα, che Stefano per Sicilia intende l'Italia meridionale.

(5) Flach, *Gesch. d. griech. Lyrik*, I, pag. 318.

(6) V. Lorenz, *Leben u. Schriften d. Koers Epicharmos*, Berlin, 1864; pag. 14 segg.

(7) *De Flumin.*, p. 11, ed. Oberl. = Bergk, *P. L. G.* III⁴ (Stesich. fr. 65).

(8) Non sembrami inutile, a questo proposito, una breve illustrazione a questa mia congettura.

È necessario premettere che d'Imerio il sofista, autore, per più rispetti, interessante, non abbiamo che tre codici, e tutti e tre incompleti, de' quali puoi vedere il sempre indispensabile Montfaucon, *Biblioth. bibliothecar. manuscript.* I, 683. Il più

Cade così la ingegnosa spiegazione del Welcker, secondo il quale Stesicoro sarebbe effettivamente di Imera; e se egli fu più

---

interessante è il *cod. Vatic.*, di cui il Duebner, ultimo editore d'Imerio, dice nella prefaz. alla sua edizione (pag. VI): *salus Himerii in romano codice est.*

Fu edito per la prima volta completo da I. Chr. Wernsdorff, sui lavori del fratello Teofilo, accompagnato da una versione latina e da un commento dottissimo (Götting., 1790). V. per questa edizione le notizie dateci dallo Schöll, *Hist. de la litt. grecque*, VI, 184-85, opera, come giustamente osserva il Reinach (*Man. d. philol. class.* I² 166, n. 1), *toujours utile.* — Una nuova ediz. ci diede il Duebner (*in Philostr. et Callistr. opera* etc. Paris, Didot, 1849), giovandosi principalmente del Cod. Vat. e correggendo parecchi errori del Wernsdorff. Pure Imerio ha ancora molto bisogno dell'acume dei critici.

Il passo che c' interessa trovasi nell'Or. XXIX, 3, pag. 100 [Dübner]. Ma prima di trascriverlo, perchè si comprendano le lacune, è necessario avvertire che il *Cod. Vatic.*, l'unico che contenga l'or. XXIX, ha alcune pagine manchevoli dalla parte di destra, e vi furono incollate delle carte che nascondono nel retto della pagina tre o quattro lettere. Siccome ogni linea del codice conta 75 lettere o nessi o abbreviazioni, e rappresentando la parte manchevole poco più della metà della pagina, le lettere che bisognerebbe supplire, tenendo conto anche delle abbreviazioni, sarebbero, ad un di presso, 40.

Ciò premesso ecco il luogo:

Himer., *Or.* XXIX [Dübner] = *Cod. Vatic.*, pag. 6.

.... — — — — — — — — — φιλεῖ μὲν τὴν μικρὰν Ἰ (ᵃ)
.... λούμεν .... κἂν πολλάκις τὴν μελίαν κινῇ κατ' Ἴλιον, (ᵇ) κἂν μόνος
.... πολυχρύσαις Μυκήναις, ἀλλὰ τῇ μικρᾷ Πύλῳ δίδωσιν Ὅμηρος
.... ηίων [?] πόλιν (ᶜ) τοῖς μέλεσι, κἀκεῖθεν ἄγει τοὺς ἔρωτας. Κοσμεῖ δὲ
.... καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Βακχυλίδῃ ἡ πόλις ἐσπούδασται· τὴν δὲ Χ·
... δὲ ἀλ [?] ... ον (ᵈ) καὶ λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος.

(ᵃ) τις, Wernsd. — (ᵇ) ἐπ' Ἴλιον Wernsd. — (ᶜ) ..... κ· πᾶσι Wernsd. — (ᵈ) ..... ἀ .... καὶ λόγοις κ. τ. λ. Wernsd.

Il senso, secondo l' acuta reintegrazione del Wernsdorff è, che Ulisse ama la sua piccola Itaca, benchè chiamata κραναὴν καὶ παιπαλόεσσαν; Omero dà per patria al sapientissimo Nestore non la splendida Micene, ma la piccola Pilo; i poeti ornano la loro patria: « [Lesbum insulam ornat Alc]aeus cunctis carminibus ac indidem petit amatos suos; ornat et [Anacreon Teum et Ibycus Rhegium]: etiam Simonidi et Bacchylidi sua fuit Iulis curae: Chi[um] vero [celebrat Homerus, et Himeram factis] verbisque ornat Stesichorus. » — Il Bergk (cit. framm. 65): « qui locus sic videtur redintegrandus: (Κοσμεῖ ὁ μὲν Ἀνακρέων τὴν Τ)ηΐων πόλιν τοῖς μέλεσι, κἀκεῖθεν ἄγει τοὺς ἔρωτας, κοσμεῖ δὲ ..... καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Βακχυλίδῃ ἡ πόλις ἐσπούδασται· τὴν δὲ Χ(ίον .... Ἱμέραν) δὲ ἀλ (?) .. ον καὶ λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος. » Manca qualsiasi commento.

La emendazione del Wilamowitz (cito sulla fede del Christ, *o. c.*, p. 135 n. 6 poco diligente in questa citazione, essendomi stato impossibile rintracciare dove il Wilamowitz abbia sostenuto tale emend.): καὶ Λοκροὺς κοσμεῖ Στησίχορος, non sembrami accettabile, poichè si dovrebbe dare per patria al poeta, Locri, come mostra di credere il Christ, *l. c.*

Poco curandomi delle linee che nel codice precedono l' ultima, propongo questa

tardi detto cittadino di Metauro, fu perchè lui o il padre erano emigrati in quest' ultima città (1).

Al vero invece si accostò O. Müller, ritenendo che gli antenati di Stesicoro fossero di Metauro, donde erano emigrati in Imera, poco tempo prima della nascita del poeta (2).

Fra i più recenti critici, credono Stesicoro nato in Metauro il Flach (3) e il Pais (4).

Rimane ad esaminare una terza tradizione sulla patria di Stesicoro. Suida ci narra che secondo alcuni il poeta *ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα ἐλθεῖν εἰς Κατάνην κ. τ. λ.*; tradizione invero assai strana, e in cui dobbiamo indiscutibilmente vedere una delle solite confusioni del lessicografo, che a ragione meritò dal Lambino il nome di *pecus (sed aurei velleris*, aggiungeva poi).

Di storico nulla può essere in essa; e se Pausania per fortuna, non ci avesse conservato memoria della menzione che Stesicoro aveva fatto di Pallantio nell'Arcadia, nella sua Gerionide, inutile sarebbe ogni sforzo di critico acumè, per spiegare in una maniera qualsiasi le parole di Suida (5).

La spiegazione del Welcker (6), accettata anche dal Flach (7),

---

reintegrazione: τὴν δὲ Μάταυρον καὶ λόγοις κ. τ. λ. Paleograficamente quasi sicura, perchè, come ho detto in principio, le lettere che mancano a sinistra sono tre o quattro, ed io ho supplito il τήν, che ha un esatto riscontro sintattico nelle parole τὴν δὲ Χί[ον, che precedono; e perchè dall' ἀλ [?] . . . ον, letto nel codice dal Dübner, si può facilmente risalire a M[ΑΤΑΥΡ]ΟΝ.

Il senso poi correrebbe così: Anacreonte, Simonide, Bacchilide.... onorano la patria, per il solo fatto d'esservi nati: Stesicoro l'onora anche ne' suoi carmi. Il che trova un'analogia colla testimonianza di Vibio sopra citata, che Stesicoro siasi occupato anche del fiume Imera, de' luoghi, cioè, dove egli passò la maggior parte della sua vita.

Credo quindi che ben a ragione si possa citare Imerio fra gli autori, che dànno a Stesicoro, per città natale, Metauro.

Nè lo Stenzel, *Coniect. in Himer. soph. declamat.* (diss.) Vratisl., 1879; nè il Teuber, *quaest. Himer.* (diss.) Vratisl., 1882 — le uniche monografie che abbiamo in proposito — si sono occupati del luogo d' Imerio, di cui ho parlato. Il Teuber s'era proposto di colmare le lacune di Imerio (*o. c.* p. 2), ma non credo l'abbia fatto.

Appena mi sarà concesso di studiare il Cod. Vatic., attualmente a Parigi, pubblicherò su Imerio un saggio di edizione, con traduzione italiana e commenti.

(1) Welcker, *Kleine Schrift.* I, 150.

(2) Mueller O., *St. d. lett. greca* I, 331 (trad. ital. Torino, 1858).

(3) Flach, *o. c.*, I, p. 318; benchè un po' indeciso.

(4) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, pag. 242, n. 2; 243 — Cfr. anche Id., *A'akta* (Estr. dagli « Ann. delle Univ. toscane » Vol. XIX), pag. 37.

(5) Paus. VIII, 3, 2 = framm. 12 [Bergk].

(6) *Kl. Schrift.*, I, p. 160.

(7) *o. c.*, p. 319.

che con questa origine arcadica del poeta si alluda all'antica relazione dell'Arcadia con la poesia pastorale, di cui Stesicoro sarebbe stato eccellente cultore, e, secondo alcuni, primo inventore, non può davvero soddisfare. Ed ancor meno accetto quello che il Sittl dice in proposito, fraintendendo evidentemente il testo di Suida (1).

Recentemente una nuova ingegnosissima spiegazione tentò l'Usener; ed essa può, in certo modo, appagare, se pur non può dirsi sicura e decisiva (2).

Poichè Dionigi d'Alicarnasso ci narra che Ercole, ritornando dalla Spagna con i buoi di Gerione, fu ricevuto come ospite da Evandro (3), l'Usener suppone che quest'ultimo, nella Gerionide di Stesicoro, narrando ad Ercole le sue avventure, dica, fra le altre cose: *ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν ἐλθεῖν*, le quali parole, perciò, costituirebbero un nuovo frammento, da aggiungersi a quelli della Gerionide di Stesicoro.

Che Stesicoro poi abbia localizzato a Reggio, in Italia, la città arcadica di Pallantio, ricollegando quanto sul mito di Ercole e di Gerione narra, fra gli altri, Diodoro IV, 17 segg., è un'acuta induzione del Pais, di cui mi occuperò altrove (4).

IV. Veniamo ora al nome del poeta.

Si chiamò egli originariamente Stesicoro, o questo nome gli venne dalla sua pretesa invenzione della triade strofica?

L'unica fonte di questo speciale soprannome è l'articolo di Suida: *ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος κιθαρῳδίας χορὸν ἔστησεν· ἐπεί τοι πρότερον Τισίας ἐκαλεῖτο* (5). Il poeta dunque si sarebbe chiamato originariamente Tisia; ed ebbe il soprannome di Stesicoro, perchè egli *fermò il coro*, come piacque di tradurre al Lennep, dal quale comincia ad affermarsi come domma in tutte le storie della letteratura greca che Stesicoro abbia per il primo creato l'epodo, che si sarebbe cantato dal coro in una speciale pausa, dopo la strofe e l'antistrofe.

---

(1) Sittl, *Gesch. d. griech. Liter.*, I, p. 304, n. 5. Mi pare tanto incredibile che il dotto critico abbia male interpretato quanto dice Suida, che sento il bisogno di trascrivere le sue parole: " Die Himeräer behaupteten, Stesichoros sei aus dem archadischen Pallantion zu ihnen eingewandert. (Suid). "

(2) H. Usener, *Variae lectionis spec.* I (in "Jahrb. f. Class. Philol." CXXXIX [1889]), p. 369.

(3) Dion. Hal., *A. R.*, I. 40.

(4) Pais, *o. c.* p. 194, n. 1.

(5) Suid., *ad v.* Στησίχ. [Esichio?] Cfr. *F. H. G.* IV, 174 — κιθαρῳδίας emend. Bernhardy.

Io credo invece che la frase *ἱστάναι χορόν*, debba intendersi: « dirigere, ammaestrare il coro » (1).

Pure, senza affermare che nel nome Stesicoro debba vedersi come un'allusione alla famosa composizione della triade strofica, non sono alieno dal credere che il nome originario del poeta sia stato Tisia.

Non è già privo d'importanza l'osservare che alcuni scrittori greci, di epoca più tarda, ebbero uno speciale soprannome; e basterà ch'io citi in proposito l'esempio di Platone e di Teofrasto (2). Il nome Stesicoro, inoltre, come maestro, ordinatore de' cori, poteva accennare all'arte ereditaria nella famiglia del poeta, come sarà dimostrato, quando si parlerà delle indicazioni dateci dal Marmo di Paro intorno ad un più giovane Stesicoro (3).

Del resto questo nome va a ricongiungersi ad altri nomi proprî di persona, non infrequenti in Grecia, e che derivan tutti dalla medesima radice verbale *στα* — (4).

Il nome originario Tisia, non raro negli scrittori greci, trovasi anche in parecchie iscrizioni, ma sempre con la grafia *Τεισίας*, che dovrebbe anche restituirsi nei classici (5).

V. Come si chiamava il padre di Stesicoro? Anche qui dubbî e questioni, che non devon sembrare trascurabili; perchè la ricerca non mira soltanto ad una semplice curiosità, ma ricollegasi

---

(1) Lennep (nell'ed. delle *Epist. Phal.* ep. 96, p. 269). Cfr. Nageotte, *Hist. de la poésie lyr.*, I, 287, n. 1.

La questione interessantissima sarà da me svolta nella seconda parte di questo lavoro, in cui parlerò anche della metrica di Stesicoro.

(2) Cfr. Croiset, *Hist. de la litt. grecque*, II, p. 311.

(3) Chronic. Parium, rec. *Flach*, ep. 50, l. 65-66 (p. 22); ed ep. 73, l. 85 (p. 32).

(4) Cfr. Pape, *Wörterb. d. griech. Eigennam.* [2] (Braunschweig, 1863) p. XXVI. Altri nomi: Στασίας, Στασικράτης, Στησίλεως, Στησιμένης. Cfr. *C. I. G.*, 1704, 2416, 7586, 7590, 7691, 8155. Lo stesso nome del poeta, nella grafia più genuinamente dorica Στασίχορος, trovasi in un bollo fittile, in *C. I. G.* III, p. XIX, n. 177. — Inoltre Στησιχόρη trovasi come secondo nome della Musa Terpsichore (Braunn, *dip. di Cliz.* etc, Roma, 1849, p. 15); è anche una delle Bassaridi (Nonn., XIV, 226, 400). Agg. che una delle Muse nel *vaso François* porta il nome di Στησιχόρη. Formazioni analogiche: Τερψιχόρη, Χορονίχη, quest'ultimo nome in un vaso di Vulci; *(Mon. dell'Ist.* II, 24); Ἀγησιχόρα nel Partenio di Alcmane (v. 77, 78, 90 in Bergk, *P. L. G.*, III,[4] p. 43).

(5) Cfr. *C. I. G.* I, p. 570, n. 1082; II, p. 152, n. 2108 g.; II, p. 220, n. 2266, 30; II, p. 988, add. 1925 n.; IV, p. 171, n. 7891. Quest'ultima l'aveva già citata il Welcker, *Kl. Schrift.* I, 166, n. 9, dal Millingen, *anc. uned. Monum.* I, tab. 31, che primo l'aveva pubblicata da un vaso nolano. Un altro titolo, in cui si trova la parola ΤΕΙΣΙΑΣ, secondo il Welcker, *l. c.*, da una stela sepolcrale di Akrai in Sicilia, non è conosciuto nè dal *Corpus* del Böckh, nè dal Kaibel, *Inscript. graecae Sicil. et Ital.* (Berlin, 1890); e va quindi citato con riserva.

ad importanti questioni sulla scuola poetica, alla quale appartenne Stesicoro. — Suida, al solito, registra, senza accennare alle fonti, i varî nomi del padre: Euforbo, Eufemo, Euclide, Hyetes, Esiodo. Nel nome Euforbo, datoci per il primo da Suida, si è voluto vedere, non so con quanto fondamento, un' allusione a pensieri pitagorici, che sarebbero stati contenuti nelle opere di Stesicoro (1). Il nome Eufemo ha per se le autorevoli testimonianze di Platone (2), della fonte di Stefano (3), e riscontrasi inoltre in un epigramma anonimo *εἰς Πίνδ. τ. ποιητ. κ. εἰς τοὺς λοιπ. λυριχ.* (4).

Non dò alcuna importanza alle relazioni che si son volute vedere tra il nome Eufemo e la Palinodia di Stesicoro (5), perchè, come ha osservato il Böckh (6), è troppo facile, ed è anche pericoloso, scorgere allusioni in ogni nome greco di persona, i quali sono quasi tutti plasmati su radici verbali e nominali.

Nè credo si possa accettare, senz' altro, quanto il Flach (7) afferma, che il nome Euckleides sia stato scelto, solo perchè questi è uno de' fondatori di Imera, secondo la notizia dataci da Tucidide (8).

Che anzi il trovare questo nome tra i fondatori della greca colonia m' induce ad ammettere che, se il fondatore di Imera non fu proprio il padre di Stesicoro, sia stato almeno un altro Eukleides, imparentato, forse, con il primo; nè qui è fuor di luogo l' osservare che il poeta nacque poco dopo la fondazione della città.

Si aggiunga che questa congettura è avvalorata da una non trascurabile testimonianza epigrafica, perchè il nome Eukleides ricorre in un' erma mutilata di Stesicoro; e se noi avessimo elementi sicuri per giudicare dell' età dell' iscrizione, la testimonianza acquisterebbe un maggior valore relativo (9).

---

(1) Hartung, *Die griech. Lyrik*, I, p. 157.

(2) Plat. *Phaidr*, 244 A.

(3) Steph. Byz. *ad v.* Μάταυρ.

(4) Anth., IX [Adesp.].

(5) V. Flach, *o. c.*, e gli autori ivi citati.

(6) Böckh, *Enc. u. Method. d. Phil. Wiss.*[2] p. 581.

(7) *l. c.*

(8) Thuc, VI, 5, 2.

(9) L' erma fu pubblicata la prima volta in *Mus. Sanclement.* III (1809), Tab. 10, 5 e p. 172; riprodotta poi nel *C. I. G.* III, p. 843, n. 6136 b.

. *ΤΗΣΙΧΟΡ* .
.. *ΚΛΕΙΛΟ* ..
. *ΜΕΡΑΙΟ* .

Un elemento non sicuro (Cfr. Koehler *C. I. A.*, II, Praef.) per l'età dell' iscrizione sarebbe la O quadrata, che in essa abbiamo; ma se questa lettera si trova già,

Incerto è donde derivi il nome Hyetes; e non accettabile mi sembra la congettura del Gutschmidt, che vorrebbe vedervi una alterazione del nome Euepes (1).

Credo invece che abbia grande importanza la tradizione, accolta da una delle fonti di Suida, da Aristotele e da Filocoro, che Stesicoro sia figlio di Ésiodo. Essa è basata sul seguente passo di Tzetzes [ps. Proclo] (in *Γένος Ἡσιόδου* — cito dall' ed. teubner. di Esiodo [Flach], pag. VIII): *Ἀριστοτέλης γὰρ ὁ φιλόσοφος, [μᾶλλον δὲ οἶμαι ὁ τοὺς πέπλους συντάξας]* (a), *ἐν τῇ Ὀρχομενίων πολιτείᾳ Στησίχορον τὸν μελοποιὸν* (b) *εἶναί φησιν υἱὸν Ἡσιόδου ἐκ τῆς Κτιμένης* (c) *αὐτῷ γεννηθέντα κ. τ. λ.*

(a) Le parole chiuse fra parentesi quadrate sono un' aggiunta di Tzetzes, che sembrami priva di fondamento. Il Peplo di Aristotele, poeta epigrammatico di tarda epoca (2° sec. d. Cr.?), non conteneva che epigrammi sugli eroi di Troia.

(b) Le parole τὸν μελοπ. sono credute dal Bernhardy, *Grundr. d. griech. Litt.* II³. 659, un'aggiunta di Tzetzes. Cfr. anche Rose, *Arist. pseudoepigr.* (1863), p. 506.

(c) Κλυμένης emend. il Gaisford (ed. d' Esiodo, pag. 7), confrontando il passo di Proclo (*ad* ἔ. κ. ἡ., v. 269); ma oltre che la lezione Κτιμέν. è data dal Ms., deve invece correggersi in Κτιμένης il Κλυμένης di Proclo, confrontando Suid. *ad v.* Ἡσίοδ. e Paus. IX, 31, 5.

La medesima tradizione è confermata da Filocoro (2): *Ἰστέον δὲ ὅτι υἱὸς Ἡσιόδου Μνασέας ἐστί· Φιλόχορος δὲ Στησίχορόν φησι τὸν ἀπὸ Κτιμένης, ἄλλος δὲ Ἀρχιέπης.*

Prima di esaminare il significato di questa tradizione e la sua importanza per la vita di Stesicoro, è necessario rispondere ad una domanda: ma devesi questa tradizione attribuire realmente ad Aristotele? qualcuno ne ha dubitato: il Rose, cioè, ultimo editore dei

---

insieme con la Φ e la Θ, in iscrizioni del secolo VI [Beozia] e del V [Korkyra e Arcadia] (Larfeld, *griech. Epigr.*, pag. 532 (tab.); in *Hndb. d. klass. Altertumswiss.* I Bd.), le forme quadrate riappariscono poi più tardi (*C. I. G.* 528, 1037), e sembrano talvolta arcaismi voluti. Reinach, *Traité d'épigr. grecque*, p. 205, 207; tab. I, II e III della pagina 204.

Sappiamo del resto che l'uso delle erme con ritratti di uomini celebri s'introdusse in Grecia piuttosto tardi. Per queste erme con iscrizioni cfr. *Museo Pio-Clem.* (Milano, 1821) T. VI. tavv. 22, 22a, 29.

(1) Flach, *o. c.* I, p. 319.

(2) In Proclo, *ad* ἔ. κ. ἡ., v. 271. (= Philoch. fr. 205 in *F. H. G.* I, 417). Cfr. Tzetz. *ibd.*: Ἡσιόδου παῖδα οἱ μὲν Μνασέαν, οἱ δὲ Ἀρχιεπῆ, ἕτεροι δὲ Στησίχορον τὸν μελῳδὸν ἐξεδέξαντο. La fonte, taciuta, è evidentemente lo stesso Filocoro, il quale parlò di Stesicoro forse nel libro π. Ἀλκμ., confrontando probabilmente quest' ultimo poeta con i posteriori lirici-corali.

frammenti dello Stagirita, ha tralasciato il frammento, conservatoci da Tzetzes, ritenendolo spurio (1). Ma è stato combattuto dal Susemihl, al quale io, per questa parte, pienamente mi associo (2).

Non si oppone, infatti, agli ideali e alla caratteristica di Aristotele e de' suoi continuatori il trattare della vita e delle opere de' più grandi poeti.

Ma sia anche di Aristotele questa testimonianza, essa non può certo riferirsi allo Stesicoro di cui noi parliamo, perchè la cronologia, a non parlar d'altro, lo proibirebbe.

Non son mancati, secondo il solito, dotti illustratori della tradizione; e credo che apra la serie C. O. Müller, con qualche accenno nella sua opera su Orcomeno e i Minii (3), da' quali accenni poi pare abbia tratto grande vantaggio il Kleine (4), per cercar di dimostrare, basandosi su' particolari leggendarî della morte di Esiodo, le relazioni tra la scuola poetica di Esiodo e Stesicoro.

Infatti dalle narrazioni leggendarie di Plutarco (5), di Tzetzes (6) e di Suida (7), dagli accenni di Tucidide (8) e di Pausania (9) si può, se non altro, detergere una cosa: che Esiodo morì nel paese de' Locri; e precisamente, prestando fede a Tucidide, vicino ad Oeneone, il cui territorio avea per confine il paese locro di Naupatto, dove andò sviluppandosi una speciale scuola esiodica, di cui una chiara prova sono i così detti *Ναυπάκτια Ἔπη*. Se si badi poi all' origine locrese di Stesicoro, la parentela tradizionalmente riferita da Aristotele avrà una spiegazione nella continuazione della scuola esiodica da' Locresi Ozolî a quelli d' Italia, e quindi a Stesicoro: infatti il nostro poeta avrebbe in alcuni miti seguito Esiodo.

Il Welcher nel suo *Stesichoros* (10), che fu dapprima pubblicato

---

(1) Aristot., *op.* (ed. acc. reg. Boruss.), Vol. 5. (1870), *recens.* Val. Rose (il 5° vol. contiene i framm. e l'indice aristotelico del Bonitz).

(2) Susemihl F., *Kl. Beitr. z. griech. Littgesch.* (in « Jahrb. f. class. Philol. » XX [1874], p. 659)

Potrebbe appena obbiettarsi al Susemihl che molte volte si attribuiva ad Aristotele, per falsa grafia, ciò che veramente apparterrebbe ad Aristokle rodio, di cui sopra, nelle fonti perdute. Cfr. Bapp, *o. c.* p. 95 seg.

(3) Mueller C. O., *Orchomen. u. d. Minyer*, Bresl. 1820; p. 358.

(4) Kleine, *o. c.* pag. 12-14. Il confr. con la leggenda della morte di Orfeo sembrami molto opportuno.

(5) Plut., *Conv. sept. sapient.* 19.

(6) Tzetz., in Γέν. Ἡσ. ed. cit. p. IX.

(7) Suid., *ad v.* Ἡσίοδ.

(8) Paus., IX, 31, 5; e 38, 3.

(9) Thuc., III, 96.

(10) Welcker, *Kl. Schrift.* p. 15 segg.

in forma di recensione all'opuscolo del Kleine (1), accettò, in fondo, la teoria di quest'ultimo, dandole maggiore sviluppo, con quella soda dottrina e quell'acume critico che fecero di lui uno de' più grandi filologi del nostro secolo.

Questa medesima spiegazione fu ripresa dal Müller; il quale, affermata la discendenza di poeti epici nello stile di Esiodo, stabiliti ad Oeneone e a Naupatto nella Locride, suppone che da queste regioni una famiglia, in cui l'arte della poesia era ereditaria, fosse venuta a stabilirsi in Metauro, e che da essa fosse poi disceso Stesicoro. Fa notare inoltre che « alcuni brevi poemi esiodei si connettono colla poesia lirica e principalmente colla poesia di Stesicoro, che componeva talvolta lunghe odi per i cori, per uguali e simili soggetti (come per esempio *Κύκνος*), non senza riferire ad Esiodo; e quel tanto avvicinarsi delle due poesie diede motivo alla leggenda che Stesicoro fosse figlio di Esiodo, quantunque vivesse assai dopo il vero fondatore di quella scuola » (2).

Ma nemmeno a queste spiegazioni si arrestò lo spirito sottilmente ed instancabilmente indagatore della filologia tedesca; ed ecco il Nietzsche, non di proposito, ma incidentalmente, parlando della morte di Esiodo, sostenere che lo Stesicoro figlio di Esiodo non sia il poeta, che tutta l'antichità celebra, ma un altro poeta più antico, autore di cose mitologiche; e che questo poeta sia stato più tardi confuso col melico (3). È notevole intanto che il Nietzsche aveva veduto ne' nomi de' componenti la famiglia di Esiodo altrettante personificazioni allegoriche (4), con le quali mal si accorda l'identificazione dello Stesicoro figlio di Esiodo con un poeta realmente esistito. Ciò che fu ben capito dal Susemihl, il quale completa, direi quasi, la teoria del Nietzsche sulla famiglia di Esiodo, non dando così alcuna importanza storica alla tradizione, che pur sembrò degna ad Aristotele di esser ricordata: « Folglich haben

---

(1) In *Jahns Jahrb.*, IX (1829), Hft. 23.

(2) Mueller C. O., *St. d. lett. greca;* ediz. cit. I. p. 183. Cfr. pure *ibid.* p. 181 e 381-82.

(3) Nietzsche, *der Tod Hesiods nach Alkidamas* (in « Rhein. Mus. » XXVIII [1873], p. 223 segg.).

(4) La madre Πρκιμήδη sarebbe « l'intelligente », il figlio Μνασέας « che ha forte memoria »; oppure 'Αρχιέπης (Χαριέπης?) Εὐέπης, Εὔφημος, Εὐκλείδης, Εὔφορβος, nomi tutti di significato assai chiaro e determinato, etimologicamente parlando. Benchè, d'altro canto, vorrei osservare, e lo farò notare in seguito, che se adesca il vedere allegorie e personificazioni ne' nomi degli antichissimi poeti greci, rendesi poi assai facile il vedere tali allegorie in *tutti*, o quasi, i nomi proprî greci, anche della più determinata epoca storica.

wir hier ursprünghich keine historische sage und keine auch nur sagenhaften persönlichkeiten, sondern eine etymologische littera turgeschichtliche allegorie und deren abstracte personificationem vor uns, wie sie uns in den nachrichten über griechische dichter- und schriftsteller so zahlreich begegnen. der « dichter » hat denjenigen zum sohn, der seine dichtungen irgendwie zum vortrag bringt, den « gedächtnisstarken » den « wolredenden » oder « schönsingenden », den « chorsteller » (1).

Certo io son lontano dall'attribuire alla tradizione un qualsiasi valore storico; in quanto, cioè, alla reale discendenza di Stesicoro da Esiodo; ma sono anche ben lontano dalla spiegazione puramente allegorica del Susemihl e dall' indifferenza del Christ (2), e peggio ancora del Croiset (3), che non dà alcuna importanza alla tradizione di cui si discute.

Dall'attribuire alcun valore storico alla tradizione mi tien lontano la considerazione che per quanto la critica moderna tenda ad abbassare l'epoca di Esiodo, certo questo poeta è dovuto fiorire prima dell'êra delle Olimpiadi, con la quale comincia una cronologia, se non completamente sicura, fondata almeno sulla storia; e se i cronografi greci nominano Stasino di Cipro, Cinetone di Sparta, Eumelo di Corinto Arctino di Mileto, Asio di Samo, fra la I e la VI Olimpiade, nessuna ragione vi sarebbe stata per non nominare Esiodo, certo più celebre di costoro, se egli fosse stato realmente loro contemporaneo.

Troppo lungi dal vero parmi che vada il Fick, che, attribuendo alla tradizione d'Aristotele un valore pienamente storico, stabilisce il fiorire di Esiodo intorno al 675 av. Cr. (4).

---

(1) Susemihl, *Kl. Beiträge z. griech. Littgesch.* (in « Jahrb. f. Class. Philol. » XX [1874], p. 660). Per comprendere le parole *der « dichter »* è necessario avvertire che il Susemihl nel nome del poeta Esiodo, che pur è da lui considerato come una spiccata personalità storica, vede un'allegoria al nome stesso di *poeta* (*l. c.*, p. 658).

(2) Christ, *o. c.* p. 78. Il Christ pare che segua in fondo l'opinione del Susemihl.

(3) Croiset, *o. c.*, I, p. 477. La tradiz. sarebbe per lui *fondée sur une simple méprise.*

(4) Fick, *Esiods Gedichte* (Götting. 1887), p. 5.

Le ricerche intese ad abbassare la cronologia di Esiodo all' epoca delle prime κτίσεις nella Sicilia (Cfr. *Theog.* v. 856 segg.; l' Ἀῖττης è del resto un emendamento dello Schömman), fondate sulla pretesa descrizione di un' eruzione dell' Etna, non tengon conto delle numerose interpolazioni, di epoca relativamente tarda, di cui fu oggetto la originale Teogonia di Esiodo. — Cfr. Christ, *der Aetna in d. griech. Poesie* (in « Sitzgsber. d. k. Bayer. Akad. d. Wiss. » 1888, Heft 3.) p. 354 segg., in cui, con buone ragioni, si sostiene la conoscenza che Esiodo avrebbe avuto dell'Etna. L'emend. Ἀῖττης è attributo al Mützel, in contradizione con quanto dal mede-

Nè riuscito sembrami lo sforzo di diminuire l'anacronismo, facendo Stesicoro nipote, piuttosto che figlio di Esiodo, per la strana confusione de' nomi Euepes, Euphemos etc., datici per designare e il padre di Stesicoro e il figlio di Esiodo 1.

Ma che la tradizione raccolta da Aristotele non alluda ad un fatto letterario di grande importanza, non oserei negarlo.

Pur non pensando che l'opinione di una connessione tra la scuola esiodea e Stesicoro ha anche ottenuto l'assenso del Bergk (2), il più grande, certo, fra gli illustratori de' lirici greci, l'esame stesso di alcuni fatti letterarî ci spinge ad ammettere una derivazione, almeno parziale, di una scuola poetica, che io chiamerei locro-sicula, dalla poesia Esiodea.

Non fu di Locri Xenocrito, uno degli autori della seconda *κατάστασις*? (3). Il poeta lirico Xanto, un po' più antico di Stesicoro, col quale ha tanta relazione, non fu, presumibilmente, anch'egli di Locri? (4).

Non è qui il luogo di spiegare *come* e *perchè* la scuola stesicorea differisca dalla esiodea; e quali grandi punti di contatto esse abbiano, e di dimostrare che cosa ci rappresenti Xanto in questa scuola (5).

VI. Meno incerta è l'epoca in cui visse il poeta; per quanto, anche per ciò, si abbiano notizie non completamente concordanti.

Suida (6) stabilisce la sua nascita nell' Ol. XXVII (= 632—629 av. Cr.); e la morte nell' Ol. LVI (= 556 — 553 av. Cr.). La morte è stabilita egualmente da Hieronimo (7) nell' Ol. LVI; ma da

---

simo Christ si sostiene nella *Gesch. d. griech. Litt.*[2] pag. 79, n. 1. Cfr. anche Fraccaroli, *le odi di Pindaro*, pag. 354, n. 3 (importanti considerazioni).

Del resto la conoscenza che i Greci ebbero dell'Occidente si spinge al di là del 675; assai prima delle vere ktiseis. Per Esiodo e la Sicilia, v. Diod. IV, 85; Strab. I. 23. [— — Eratosth.]. Cfr. Holm., *Gesch. Sicil.* p. 235 della trad. ital.

(1) V. Susemihl, *l. c.* p. 160.

(2) Bergk, *griech. Literaturgesch.*, II, p. 288.

(3) Plut., *d. mus.*, 9.

(4) Aelian., *V. H.* IV, 26; Athen., XII, 513 A (= Stes., fr. 57 Bergk[4]).

(5) Non mi pare che i contatti tra Esiodo e Stesicoro possano ridursi semplicemente a questo: « dass einzelne Mythen nach der hesiodischen Version wiedergegeben worden sind »; come pensa il Flach, *o. c.*, I, p. 320.

Il Nagotte, *o. c.*, I, p. 282 ripete, presso a poco, le parole del Flach.

(6) *ad v.*

(7) Hieronym. *Eus. Chron.* etc. (ad h. Olymp.).

Eusebio (1) *(v. Arm.)* nell' Ol. LV, 3 (= 558), e da Giorgio Sincello (2) nell' Ol. LV (569-557).

Se non avessimo che queste sole notizie, la determinazione cronologica di Stesicoro sarebbe quasi sicura; perchè non avremmo che un massimo di 7 anni di differenza tra la data della morte secondo Suida e Hieronimo, e quella secondo Sincello. Ma l'accordo di Suida e di Hieronimo, ai quali molto s'accosta la versione armena di Eusebio, ci deve indurre ad ammettere, con moltissima probabilità, che la morte del poeta sia cadata nell' Ol. LVI. Di modo che, se non ci fossero — ripeto — altri dati cronologici, il poeta sarebbe vissuto al massimo 79 anni, al minimo 73. Però da un'altra indicazione cronologica di Hieronimo (3) e da una notizia dataci da Luciano (4), che è utile esaminare insieme con la prima, dovremmo essere indotti ad innalzare di due o tre olimpiadi l'êra della nascita di Stesicoro.

Infatti Hieronimo, all'Olimp. XLII, 1 (612 av. Cr.), ci dice: *Stesichorus poeta clarus habetur*; e se si ammette per giusta la data di Suida, torna assai difficile il credere che Stesicoro sia stato già famoso a 17 o al massimo a 20 anni.

Inoltre Luciano asserisce che Stesicoro visse 85 anni; e quindi la nascita del poeta dovrebbe cadere fra il 638 av. Cr. (= Ol. XXXV, 3) e il 641 (= Ol. XXXIV, 4), ammettendo l'Ol. LVI come data della morte; ed è notevole che ancor quando si ammettesse, come data della morte, l'Ol. LV (Georg. Synk.), non troveremmo, evidentemente, l'accordo con la data della nascita, secondo Suida.

Io credo che l'errore di Suida sia evidente; perchè nulla ci autorizza a non prestar fede ad Hieronimo e a Luciano, che ne' suoi Macrobii attinse a buone fonti (Apollodoro?)

E non saprei inoltre comprendere, se Stesicoro fosse vissuto *al massimo* 79 anni (Suida), poco significato avrebbero le parole di Cicerone, che cita Stesicoro fra' grandi uomini della Grecia, che conservarono le loro facoltà mentali, fino alla più tarda vecchiaia (5).

---

(1) Eus., *Can. chron.* (Arm.) (ad h. Olymp.).

(2) Georg. Synk., *Ecl. chron.*

(3) *o. c.*, ad Olymp. XLII, 1.

(4) Lucian., *Macrob.* 26: Ἀνακρέων δὲ ὁ τῶν μελῶν ποιητὴς ἔζησεν ἔτη πέντε καὶ ὀγδοήκοντα· καὶ Στησίχορος δὲ ὁ μελοποιὸς ταὐτά. Tralascio la questione sulla autenticità de' Macrobi.

(5) Cic., *de senect.* VII, 23.

Come semplice congettura, non tralascio di osservare che potrebbesi scagionare Suida dall' errore, ammettendo che l' *ἐπὶ τῆς* $\overline{\Lambda Z}$ *'Ολυμπ.* possa esser provenuto, per alterazione nella tradizione manoscritta, da $\overline{\Lambda E}$ o meno probabilmente da $\overline{\Lambda \Delta}$ *'Ολυμπ.* Chi sa in qual maniera si segnassero le cifre ne' manoscritti, specialmente nella scrittura corsiva de' secoli posteriori al IX, potrà non ritenere del tutto infondata la mia congettura; a corroborare la quale aggiungo che è noto avere Esichio, fonte non ultima di Suida, attinto per la cronologia al padre di questa scienza, cioè ad Apollodoro.

Certo sarebbe più ragionevole ammettere questo fatto, piuttosto che addirittura un errore di Suida. Ma anche ammettendo quest'ultimo caso, io non so perchè non debba essere conforme a' principî della buona critica servirsi di una più autorevole testimonianza, per correggere l' errore, anche parziale, di un altro scrittore, specialmente se proclive all' errore, come appunto il lessicografo bizantino.

Quest'appunto moveva E. Rohde al Clinton (*Fast. Hell.*, a. 553); e cercava di spiegare il dato cronologico di Suida, in uno scritto, pieno di dottrina e di ingegno, del quale è tempo che dica poche parole (1).

Certo non si può dissentire dal Rohde nell'ammettere la *necessità* di fondare la storia della letteratura greca, come su solida sostruzione, sulla storia della critica letteraria presso i Greci, e sulle *più minute* ricerche: ed è perciò che ha grande importanza l' indagine del significato in cui i grammatici, i lessicografi etc. usarono le parole *ἐγνωρίζετο, ἤκμαζεν, γέγονε.*

Ma gli argomenti intesi a dimostrare che il *γεγονώς* usato da Suida, a proposito di Stesicoro, non debba accettarsi nel significato di *natus*, se mostrano molto ingegno e non minore dottrina, non mi persuadono abbastanza.

Costretto a rinunziare all'interpretazione che il *γεγονώς* di Suida sia uguale all' *ἀκμή* di Stesicoro, nel significato di Apollodoro, perchè allora bisognerebbe assegnare al poeta un' età prodigiosa, costretto a rinunziare ad un' altra interpretazione, che col *γεγονώς* Suida abbia voluto alludere alla prima « comparsa » *(Auftreten)* di Stesicoro nel mondo letterario, perchè il poeta avrebbe avuto appena

---

(1) Rohde E., Γέγονε *in d. Biograph. d. Suidas*, in « Rhein. Mus. » XXXIII [1878] p. 161-220. L' appunto di cui sopra a pag. 198.

11 anni nell'Ol. XXXVII, 4; il Rohde, credendo che le parole *νεώτερος Ἀλκμᾶνος* non siano state messe da Suida senza uno scopo, e dopo aver fatto una disamina sull'età di Alcmane, vuole che il fiorire *(γεγονώς)* di Stesicoro sia ricondotto a 10 olimpiadi dopo il fiorire di Alcmane; chè un tal periodo di tempo deve correre tra il fiorire del maestro e quello dello scolare.

Infatti Suida ci dice di Arione che alcuni *μαθητὴν Ἀλκμᾶνος ἱστόρησαν αὐτόν;* e d'altro canto, presso Eusebio, tra il fiorire di Arione e quello d'Alcmane corrono appunto 10 Olimpiadi. Ciò che, secondo il Rohde, avrebbe una conferma nel fatto che Suida stabilisce il fiorire *(γέγονε)* di Arione insieme con quello di Periandro, cioè nell'ol. XXXVIII.

Or tra l'ammettere sia pure un errore di Suida, che facilmente può esser corretto, e il ricorrere a tali sottigliezze, ognuno scelga; ma io credo che poco ci sia da dubitare sulla designazione cronologica da me stabilita (1).

VII. Per l'ordine del mio lavoro, parlerò altrove delle indicazioni offerteci dal Marmo di Paro; e vengo ora ad esaminare quel poco che noi possiamo sapere su' casi della vita di Stesicoro.

E la sua vita si apre con un particolare favoloso, simile a tanti altri di cui l'antichità amò circondare la culla e la tomba de' grandi poeti, e in genere degli uomini grandi. Ci narra infatti Plinio, parlando dell'usignuolo: « non dubium est suavitatem permonstratam efficaci auspicio, cum in ore Stesichori cecinit infantis » (2). A significare quasi il canto dolcissimo e variamente modulato di Stesicoro, si diceva, dunque, che un usignuolo fosse venuto a posarsi sulle sue labbra. Tradizione che dovette essere assai divulgata, perchè più tardi è abbellita di poetici colori da Cristodoro, il quale, parlando nella sua *Ekphrasis* della statua di Stesicoro, innalzata nel Ginnasio di Bizanzio, ci dice:

Τοῦ γὰρ τικτομένοιο καὶ ἐς φάος ἄρτι μολόντος,
ἔκποθεν ἠερόφοιτος ἐπὶ στομάτεσσιν ἀηδὼν
λάθρη ἐφεζομένη, λιγυρὴν ἀνεβάλλετο μολπήν. (3).

---

(1) Il Flach, *o. c.*, I, 316 e n. 1 accorda piena fede a Suida; e dice che le parole di Hieronimo (ad Ol. XLII, 1) presso a poco si accordano con lo stesso Suida. Ma come?

Il Nageotte, *o. c.* I. 286 ammette prima come data della morte l'Ol. LVI; ammette la testimonianza di Luciano, e fa nascere poi il poeta fra il 645 e il 640 (?).

(2) Plin., *Nat. Hist.*, X, 29.

(3) Anth., II, v. 128 segg. Nè Plinio, nè Cristodoro, che fu a lui posteriore, essendo vissuto sotto l'imperatore Anastasio (Schol. *ad Ekfr.* v. 402), ci accennano alla fonte. Ma se il Leutsch, *die Quellen f. d. Biogr. d. Pind.* in « Philol. »

Maggiore importanza ha per noi quanto ci narra Aristotele, perchè si riferisce ad uno de' due momenti della vita politica di Stesicoro, che soli ci sono noti.

« Stesicoro, avendo gli Imeresi eletto a lor capitano con potere assoluto Falaride, ed essendo in sul punto di dargli una guardia per la persona, dopo aver dette altre cose, riferì a loro la favola, che il cavallo godevasi da solo la prateria; ma venuto un cervo a guastargli il pascolo, e volendo il cavallo prender vendetta contro di quello, chiese all' uomo se potesse, insieme con lui, punire il cervo. E l' uomo rispose che sì, pur che il cavallo prendesse il freno ed egli stesso salisse sopra di lui con i giavellotti in mano. Ed avendo il cavallo a questo acconsentito ed essendogli l' uomo montato a dosso, piuttosto che prender vendetta, divenne egli stesso, da allora, schiavo dell' uomo. E così anche voi — conchiuse — guardatevi che, volendo vendicarvi de' nemici, quello stesso mal non v' incolga che al cavallo. Il freno, infatti, lo avete di già, poi che avete eletto un capitano con potere assoluto. Se gli date ora la guardia, e lasciate ch' e' vi cavalchi, diverrete incontanente servi di Falaride » (1).

Certo il luogo non è da riportare tra' frammenti di Stesicoro, checchè se ne sia detto in contrario; ma storicamente la narrazione di Aristotele non ha in sè nulla di inverosimile, ed è cronologicamente possibile, qualunque data si accetti per il fiorire di Falaride 2.

Essa inoltre acquista maggiore importanza, se si considera che assai probabilmente deriva dal secondo libro delle *Σικελικά* di Filisto,

---

(XI, 1 segg.) ha ricondotto, con buoni argomenti, gli aneddoti sulla vita di Pindaro ai più antichi biografi Cameleonte ed Istro, sia anche a me lecito supporre che fonte comune di Plinio e di Cristodoro sia stata l'opera speciale di Cameleonte π. Στησιχ., di cui sopra ho parlato.

Non si può fare a meno infatti di pensare all' aneddoto, assai analogo, delle api che andarono a deporre il miele sulle labbra di Pindaro fanciullo, mentr'egli dormiva [Eustath.] — Cfr. Theocr., VII, 80-82 [Ahrens]:

ὥς τέ νιν αἱ σμαὶ λειμωνόθε φέρβον ἰοῖσαι
κέδρον ἐς ἁδεῖαν μαλακοῖς ἄνθεσσι μέλισσαι,
οὕνεκά οἱ (a) γλυκὺ Μοῖσα κατὰ στόματος χέε νέκταρ.

(a) allude al pastore Comata.

(1) Aristot., *Rhet.*, II, 20. — Ho seguito il testo dato dal Bergk, *P. L. G.* III[4], 233. — Nella traduzione mi sono alquanto scostato dalla classica del Caro.

(2) Pur che si rifiuti la prima delle date stabilite da Eusebio (ol. XXXII, 3 — XXXIX, 2 = 650 — 623 a. C.), tempo in cui Agrigento non era ancora fondata; o si accetti la seconda (Ol. LII, 2 — LVI, 3 = 570 — 554 a. C.). Cfr. Holm, *o. c.*, I. p. 398. Con quest' ultima data presso a poco si accorda il fiorire di Falaride secondo Suida (Ol. LII), e l'indicazione di Oros. I, 20, che Falaride vivesse ancora nell'Ol. LV, 1. Cfr. O. Mueller, *die Dor.* II, 494.

di cui è nota la grande importanza come storico politico dell'antica Sicilia (1).

Non saprei affermare che alla stessa fonte abbia attinto Conone, il quale, riportandoci, in fondo, lo stesso racconto, lo completa con particolari diversi; ma, ciò che è veramente strano, egli riferisce la favola non a Falaride, ma a Gelone, con evidente offesa della cronologia (2).

Il sogno di dar ragione a Conone, attribuendo l'aneddoto ad un più giovane Stesicoro, secondo le indicazioni del Marmo di Paro (3), svanisce di fronte alla considerazione che Gelone non ebbe mai in mente, come attesta Conone, di farsi tiranno di Imera, che altronde era già caduta sotto il dominio de' tiranni di Agrigento (4).

È noto che la favola attribuita da Aristotele a Stesicoro ebbe grande diffusione nell'antichità (5); e forse nell'animo generoso del grande poeta bolliva, egualmente che nell'animo di Pindaro, un santo disdegno contro Falaride, poco amico degli artisti, e poco amato, a quanto pare, da loro (6).

Un altro momento della vita politica di Stesicoro ci è fatto co-

---

(1) Theon., *Progymn.*, 2 (in *Rhet. graec.* II, 66 [Spengel]) = *F. H. G.*, Philist. fr. 16: μύθου δὲ ὁποῖός ἐστι παρὰ Ἡροδότῳ τοῦ αὐλητοῦ, καὶ παρὰ Φιλίστῳ τοῦ ἵππου καὶ τῶν † ἐν ἑκατέρῳ ἐν τῇ πρώτῃ καὶ ἐν τῇ δευτέρᾳ. Il luogo ci è pervenuto guasto dalle parole καὶ τῶν in poi; e il Bergk, *P. L. G.* III⁴, 233 corregge: τοῦ ἵππου καὶ τῶν (Ἱμεραίων· παρ') ἑκατέρῳ, aggiungendo poi: « sed verisimilius bina exempla ex Philisto allata esse, qui fabulam de Himereis et equo libro I, apologum τῶν † ἑνεκατέρων libro II inseruit ». Una recente ed acuta correzione è quella del Columba, *Filisto stor. del IV sec.* (in « Arch. stor. Sicil. », n. s., XVII [1892]; p. 296). Egli, respinte con buone ragioni le correzioni del Bergk, propone che debba leggersi: καὶ (αὖ) τῶν, (scil. Ἡροδ. κ. Φιλ.) ἐν τῇ πρώτῃ κτέ. Le parole ἐν ἑκατέρῳ non sarebbero che una glossa erronea.

Mi pare eccessiva la precauzione del Columba, nel dubitare che Teone abbia voluto realmente parlare della favola riferitaci da Aristotele.

(2) Conon., *Narrat.* XLII, ap. Phot.

(3) Kleine, *o. c.*, p. 19. — Lasciamo indiscusse le impossibili argomentazioni del Bentley, *Resp. ad Boyl.* p. 18, ben combattute dal Kleine, *l. c.*

(4) Forse « una confusa reminiscenza de' fatti che legano il nome di Gelone a quello d'Imera » indusse Conone all'errore. Cfr. Columba, *l. c.* Che è a dirsi del Nageotte, *o. c.* I, p. 283, il quale crede che Aristotele *s'est trompé*, e che a Gelone qui *s'empara d'Himère*, debba attribuirsi il fatto?!..... Nel medesimo errore cade il Bernage, *de Stesich. lyrico*, p. 15.

(5) V., fra gli altri, Horat., *Ep.* I, 10, 34; Phaedr., IV, 3.

(6) Pind., *Pyth.* I, 95 segg.

noscere dallo stesso Aristotele, il quale due volte nella sua Retorica fa menzione dell'aneddoto (1).

Esso si riferisce all' antica patria di Stesicoro: egli infatti avrebbe avvertito i Locresi che non conveniva essere insolenti, perchè le cicale non cantassero a terra. Il senso delle parole è chiaro: l' insolenza degli abitanti di Locri avrebbe fatto sì, che sul lor territorio, devastato dalla guerra, non ci sarebbe stato più un solo albero, e le cicale, quindi. sarebbero state costrette a cantare a terra (2).

L' arguto motto del poeta avrà dovuto forse colpire gli abitanti di Locri in uno de' momenti difficili della loro vita politica; e forse non andremo molto lungi dal vero, supponendo che esso si debba riferire al periodo delle lotte fra Locri e Crotone. Ma certo col momento culminante di tali lotte ha relazione un' interessante leggenda sulla vita di Stesicoro, di cui poche ebbero nell'antichità una più grande diffusione (3).

(*Continua.*)

G. E. Rizzo.

---

(1) Aristot., *Rhet.* II, 21 — Ἁρμόττει δ' ἐν τοῖς τοιούτοις καὶ τὰ Λακωνικὰ ἀποφθέγματα καὶ τὰ αἰνιγματώδη οἷον εἴ τις λέγοι, ὅπερ Στησίχορος ἐν Λοκροῖς, εἶπεν· ὅτι οὐ δεῖ ὑβριστὰς εἶναι, ἅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ᾄδωσιν. Cfr. Id., *ibd.* III, 11.

Che non trattisi di un frammento di un preteso carme di Stesicoro ἐν Λοκροῖς, come sostenne il Kleine e, fra' moderni, l' Hartung, si prova dalle parole dello stesso Aristot., III. 11, che, parlando degli apoftegmi, dice: οἷον τὸ τοῦ Στησιχόρου, ὅτι οἱ τέττιγες ἑαυτοῖς χαμόθεν ᾄσονται. Inoltre Demetr., *de eloc.* 99 e 234 attribuisce il medesimo apoftegma al tiranno Dionisio. Potrebbesi pensare ad un emendamento εἰς Λοκροὺς o semplicemente Λοκροῖς?

(2) Il motto acquista significato da un passo dello stesso Aristot., *Hist. anim.* V, 50), in cui si sostiene che non vi sono cicale, dove manchino gli alberi; e da un altro di Plinio, *H. N.* XI, 27, in cui dicesi che molte e molto garrule cicale erano nel territorio di Locri.

(3) Per non sfoggiare troppo facile erudizione, mi contento di rimandare al Berge, *P. L. G.* III⁴, 218, seg., dove sono indicati tutti i luoghi degli antichi, in cui è fatta menzione della Palinodia.

DEL MODO COME IL SENATO ROMANO ESERCITAVA LA FUNZIONE DELL'INTERREGNO

Egli è a tutti nota l'origine e la natura di questo istituto così spiccatamente Romano dell'interregno, estraneo, come già avvertiva Cicerone per l'età sua (1), a tutte le altre costituzioni politiche vuoi antiche, vuoi moderne. Le ricerche del Rubino, del Becker, del Lange e dell'Herzog (2), e soprattutto quelle così profonde e sicure del Mommsen (3) hanno contribuito a determinarne il carattere con ogni esattezza e precisione di particolari. Vi ha però un punto solo fra di questi, e certo non dei meno interessanti, che, sebbene riferito variamente dagli antichi stessi, la critica moderna ha quasi del tutto omesso d'illustrare. Io accenno alla partecipazione collegiale, che il Senato prendeva nell'esercizio di questa sua prerogativa sovrana, e che il nome e la funzione esecutiva dell'interrè ha fatto quasi passare nell'ombra.

Secondo il concetto adottato comunemente, nell'esercizio dell'interregno il senato si divideva per decurie, e ciascuna decuria conservava il potere per 50 giorni, alternandolo però di cinque in cinque giorni tra i varii membri di essa. Questa versione, accettata anche dagli interpreti più autorevoli di Livio (4), ricalca e riproduce molto fedelmente una testimonianza assai notevole di Dionigi di Alicarnasso, che fra le altre affini ha certamente il pregio di una maggiore compiutezza. Egli, parlando del primo interregno che seguì in Roma alla morte di Romolo, determina in questa forma la funzione di esso: *τῶν πατρικίων οἱ καταγραφέντες εἰς τὴν βουλὴν ..... διενεμήθησαν εἰς δεκάδας· ἔπειτα διακληρωσάμενοι, τοῖς λαχοῦσι δέκα πρώτοις ἀπέδωκαν ἄρχειν τῆς πόλεως τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν. Ἐκεῖνοι δὲ οὐχ ἅμα πάντες ἐβασίλευον, ἀλλ' ἐκ διαδοχῆς ἡμέρας πένθ' ἕκαστος, ἐν αἷς τάς τε ῥάβδους εἶχε καὶ τὰ λοιπὰ τῆς βασιλικῆς ἐξουσίας σύμβολα. Παρεδίδου δ' ὁ πρῶτος ἄρξας τῷ δευτέρῳ τὴν ἡγεμονίαν, κἀκεῖνος τῷ τρίτῳ,*

(1) Cic. *de rep.* 2, 12, 23 « prudentes illi principes *novam et inauditam ceteris gentibus interregni ineundi rationem* excogitaverunt ».

(2) Si può vedere la bibliografia relativa in Lange, *Röm. Alterth.* [2] 1, p. 285.

(3) Mommsen, *Römische Forschungen* 1, 218 sgg.; *Le droit public Romain par Théodore Mommsen* traduit par Paul Frédéric Girard, Paris 1892, 2, 322-39.

(4) *T. Tivi ab urbe condita libri.* Erklärt von W. Weissenborn, 1 [8], p. 133 e *T. Tivi ab urbe condita liber I.* Für den Schulgebrauch erklärt von D.r Moritz Müller [2], p. 64; v. anche *Die Römischen Staatsalterthümer* von H. Schiller, p. 598, nell'Handbuch di Iwan Müller vol. IV.

καὶ τοῦτ' ἐγένετο μέχρι τοῦ τελευταίου. Διεξελθούσης δὲ τοῖς πρώτοις δέκα τῆς πεντηκονθημέρου προθεσμίας, ἕτεροι δέκα τὴν ἀρχὴν παρελάμβανον καὶ παρ' ἐκείνων αὖθις ἄλλοι (*Ant. Rom.* 2, 57), cioè « i senatori patrizii si divisero in decurie e quindi a sorte scelsero i primi dieci, a cui affidarono il governo supremo della città. Questi però non regnarono tutti insieme, ma alternativamente ciascuno cinque giorni, e tennero per questo tempo i fasci e le altre insegne dell'autorità regia, che il primo trasmetteva al secondo, il secondo al terzo e così via, sino all'ultimo. Trascorso il periodo di 50 giorni assegnato ai primi dieci succedevano altri dieci e così via ».

In questa tradizione, che Dionigi ci ha conservata, io avverto non poche cause d'incertezza. Anzitutto non trovo ben determinato il concetto del part. *διακληρώσαμενοι* in ordine alla formazione delle decurie. Il Mommsen, sull'esempio del Mercklin (1), gli attribuisce un valore molto complesso e immagina, che il senato determinasse col sorteggio non solo la successione delle decurie, ma in ciascuna decuria l'ordine stesso secondo cui dovevano avvicendarsi i componenti di quelle; di guisa cioè che il primo collegio degli interrè risultasse dei dieci decuriali sorteggiati in primo luogo da ciascuna decuria, il secondo dei dieci sorteggiati in secondo luogo, e così via. Sennonchè a me pare che soccorra un'altra interpretazione, assai più semplice, delle parole di Dionigi. Identificando i *δέκα πρῶτοι λαχόντες* con una delle decurie (*δεκάδες*), in cui il senato si era già all'uopo suddiviso, si può sospettare non senza ragione, che la sorte fosse adibita o tentata unicamente per determinare la successione al governo delle singole decurie. Egli è vero che in questo caso bisognerebbe riportare sempre ad una nuova scelta ovvero all'anzianità il turno, secondo il quale si avvicendavano al governo gli interrè di ciascuna decuria. Ma a me non pare che il turno stesso stabilito da Dionigi sia guari verosimile.

E per fermo, se il risultato di esso doveva pur esser quello di assegnare a ciascun senatore il posto, nel quale poteva esercitare la carica di interrè, e se a nessuno di essi era precluso teoricamente questo diritto, per qual ragione mai si sarebbe ricorso allo espediente di dividere già prima in decurie il numero complessivo dei senatori, quando poi queste non dovevano corrispondere in alcun modo ai collegii o decurie effettive che si succedevano al

---

(1) *Le droit public Romain* 2, p. 234, n. 1. *Röm. Forschungen*, 1, 219-220 e Mercklin, *Coopt.* p. 41, citato ivi stesso, p. 223, n. 8, il quale interpreta il part. διακληρωσάμενοι: « die Dekurien durchloosend, aus jeder Dekurie einen Interrex ausloosend ».

potere? Il Mommsen avverte, come è ben naturale, questa difficoltà, anzi aggiunge anche di più, che all'interregno propriamente detto era indifferente così il primo, come il nuovo organismo decemvirale. Ma scorge in questa apparente incongruenza nient' altro che la traccia di una consuetudine assai diffusa in Roma, di non classificare in numeri d'ordine progressivi una collettività, senza averla prima suddivisa in decine (1). Io non intendo di revocare in dubbio la tendenza generale, a cui il Mommsen qui allude. Ma non posso dimenticare, che l'organismo delle decurie non era per la costitu zione dell'interregno così indifferente, come egli immagina in questo punto. Dionigi dichiara espressamente, in continuazione del brano preso in esame, che il popolo si stancò a lungo andare di questa amministrazione interregnale e stabilì di por fine al governo delle decurie (*παῦσαι τὰς δεκαδαρχίας*). E Servio nel commento all'Eneide 6, 809 definisce, in perfetta conformità con questa testimonianza di Dionigi, la natura dell'interregno, scrivendo: « Romulo mortuo, cum *Senatus regnasset per decurias*, quod regnum *interregnum* dictum est ». Nè si limitano a ciò solo le prove del nostro asserto. La coscienza che il senato esercitasse l'interregno per decurie fu quasi generale in Roma; e appunto per essa Plutarco potè credere, che nello spazio di 5 giorni si avvicendasse al potere non un interrè solo, ma una decuria intera, e che ciascuno dei componenti di essa regnasse *sei* ore del giorno e *sei* della notte (2).

A me sembra che le difficoltà e le incertezze, in mezzo a cui si avvolge la testimonianza di Dionigi, si possano agevolmente eliminare col raffronto della tradizione, che mette capo a Tito Livio. La quale, esaminata senza preconcetti, invece di dar sostegno all'ipotesi contradetta, in cui suffragio fu appunto invocata dal Mommsen, può mettere in luce una versione affatto differente e anche più plausibile di quella, che prevale oggi comunemente fra i dotti intorno alla natura dell'interregno. A proposito del quale così narra Livio, in 1, 17, 3, le vicende che seguirono in Roma alla morte di Romolo: « in variis voluntatibus regnari tamen omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta. Timor deinde patres incessit, ne civitatem sine imperio exercitum sine duce, multarum circa civitatum irritatis animis, vis aliqua externa adoriretur. Et esse igitur aliquod caput placebat, et nemo alteri concedere in animum

(1) *Le droit public Romain* 2, p. 231, n. 2

(2) Plut., *Numa* c. 2: ἔταξαν οἱ πατρίκιοι, πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν ὄντων αὐτῶν, ἕκαστον ἐν μέρει τοῖς βασιλικοῖς παρασήμοις κοσμούμενον θύειν τε τοῖς θεοῖς τὰ νενομισμένα καὶ χρηματίζειν ἓξ μὲν ὥρας τῆς νυκτός, ἓξ δὲ τῆς ἡμέρας.

inducebat. Ita rem inter se centum patres, decem decuriis factis singulisque in singulas decurias creatis, qui summae rerum praeessent, consociant. Decem imperitabant: unus cum insignibus imperii et lictoribus erat: quinque dierum spatio finiebatur imperium ac per omnes in orbem ibat; annuumque intervallum regni fuit ».

Il Mommsen trova in questo cenno di Livio una conferma piena ed esplicita della tradizione raccolta da Dionigi. A me sembra invece, che esso vi contraddica apertamente, e che non si adatti a quella, senza far grave violenza al pensiero dello storico Romano. Comincio per notare che Livio parla nuovamente di decurie, e che nulla ci autorizza a distinguerle o a contrapporle, come pur si è fatto per Dionigi, alle decurie effettive fra cui si sarebbe avvicendata la rappresentanza ufficiale dell'interregno. Nè la scelta dei decurioni, fatta, secondo Livio ci avverte, per ciascuna decuria, avrebbe avuto alcuno scopo pratico e reale, ove essa, invece di indicare il capo vero ed effettivo della decuria, si fosse limitata semplicemente a determinare il turno di successione fra i varii membri della decuria stessa. Inoltre Livio assomma l'istituzione dell'interregno in queste due sole pratiche, nella divisione del senato in dieci decurie e nella creazione di un capo per ciascuna di esse. Nè è verosimile che, quando egli passa ad indicare sul terreno pratico la funzione dell'interregno, esercitata dalle singole decurie, per mezzo della frase *decem imperitabant — unus cum insignibus imperii et lictoribus erat*, i due termini di essa *decem* e *unus* abbiano accezione differente dalle *decem decuriae factae* e dai *singuli in singulas decurias creati*, di cui è fatto cenno immediatamente prima. Che anzi il concetto dell'*imperium* diviso tra i *decem* e l'*unus (decem imperitabant — unus cum insignibus imperii erat)* ci inculca espressamente, che colla fine del quinto giorno *(quinque dierum spatio finiebatur imperium)* aveva insieme termine così l'imperìo della decuria, come quello del suo decurione. E valga il vero: se tal non fosse il pensiero di Livio, come mai egli avrebbe potuto affermare che nell'anno d'interregno, seguìto alla morte di Romolo, l'imperio passò in giro e non una volta sola fra tutti quanti i membri del senato (si noti infatti la forma dell'imperfetto che esprime ripetizione *imperium per omnes in orbem ibat*) (1); quando egli è chiaro che nello spazio di circa

(1) Si metta a raffronto col valore che ha l'imperfetto in questa frase l'altra in tutto affine del l. 3, 36, 3: « cum ita priores decemviri servassent, *ut unus fasces haberet et hoc insigne regium in orbem suam cuiusque vicem per omnes iret*, subito omnes cum duodenis fascibus prodiere ».

350 giorni, colla presunta durata in carica di ciascuna decuria per 50 giorni, solamente 70 senatori si sarebbero potuti avvicendare al governo? Nè regge l'obiezione del Mommsen (1), che secondo il pensiero di Livio tutti quanti i senatori avevano diritto all'impero; giacchè il lamento del popolo, che deplorava come di gran lunga peggiorata la sua condizione, vedendo *centum pro uno domino factos*, si spiega più agevolmente colla partecipazione diretta che pigliava al governo ciascuna decuria, anzichè con quell'ordinamento che nel corso ben lungo di un anno consentiva appena la successione di s e t t a n t a interrè.

Io non so se presumo troppo della mia opionione, affermando che della testimonianza di Livio non sia possibile un'interpretazione diversa da quella, che qui vien giustificata e già altrove io avevo proposta (2). A me interessa solo di mettere in mostra le ragioni che la rendono per se stessa verosimile e la fanno preferire alla versione, che Dionigi ci ha tramandata. Noto in primo luogo, che tutto il procedimento minuzioso descritto da Dionigi menerebbe praticamente al risultato, riassunto dal Mommsen in questa forma assai semplice e chiara, « che in mancanza del re il governo passava nelle mani del senato patrizio, ed era esercitato da ciascun senatore per lo spazio di cinque giorni » (3). Nè la formazione delle decurie degli interrè esercita alcuna efficacia in ordine all'amministrazione, giacchè i futuri colleghi o successori dell'interrè in carica non hanno, di fronte a lui, nessuna di quelle prerogative, inerenti alla collegialità delle magistrature repubblicane. Anzi il Mommsen avverte molto acutamente, che la collegialità stessa doveva essere esclusa da un magistrato, che teneva temporaneamente le veci del potere monarchico (4). Dunque la natura decuriale dell' interregno non può essere in nessun modo quella, che Dionigi ha escogitata.

A ciò si aggiunga, che il sistema della *sortitio*, adottato tanto largamente per il primo interregno, scompare poi nell'età storica, anzi non ha mai avuto nel fatto alcuna applicazione pratica. Il Mommsen (5) concilia questa difficoltà, richiamandosi al sistema della

---

(1) *Le droit public Romain* 2, 335, nota 1.

(2) *Il libro primo delle Storie di* Tito Livio con introduzione e commento di E. Cocchia. Seconda edizione accuratamente riveduta e corretta. Torino, Loescher 1895, p. 73-74.

(3) *Röm. Forschungen* 1, 221.

(4) *Le droit public Romain* 2, p. 338.

(5) Ibid. p. 335-336.

comparatio, che sostituiva frequentemente nella pratica quello della *sortitio*, per via cioè dell'accordo che intercedeva assai comunemente fra colleghi in ordine alla divisione dei carichi inerenti al loro ufficio. Ma io osservo, che tal componimento benevolo poteva bensì aver luogo, quando già i magistrati erano stati eletti, ma non poteva addirittura tener le veci della loro elezione; e che la nomina del primo interrè, affidata, come pure il Mommsen consente, alla libera scelta dei senatori, viene a contraddire palesemente al principio della *sortitio* affermato da Dionigi. La cui versione si abbatte ancora in questa inverosimiglianza ben grave, che cioè solleva a 50 giorni la durata dell'interregno per ciascuna decuria, e a 500, per il senato intero, ove ciascuna decuria avesse compiuto il suo giro; laddove l'adattamento puerile ed artifizioso di Plutarco, che circoscrive a 12 ore il governo di ciascuno interrè, sembra fatto a posta per inculcare, come ben vide il Mommsen (1), che nello spazio di 50 giorni si avvicendassero al potere tutti i 100 senatori.

Or se tale è il fondamento legittimo dell'interregno, ne riceve non poca luce tutta quanta la tradizione, che a questo proposito Livio ci ha conservata. In occasione del primo interregno, che anche il Mommsen riconosce come uno degli elementi storici più genuini dell'antica costituzione Romana (2), il Senato provvide, a detta di Livio, a conservare nelle sue mani il potere regio, affidandolo di cinque in cinque giorni ad una delle *dieci* decurie in cui il senato fu all'uopo diviso, e per la rappresentanza ufficiale e giuridica a ciascuno dei decurioni scelti contemporaneamente ad esserne capi (*rem inter se centum patres, decem decuriis factis singulisque in singulas decurias creatis qui summae rerum praeessent, consociant*). Basta aver coscienza dello spirito conservatore, che informa tutta la costituzione Romana, per persuadersi che questo organismo politico dell'interregno conservò immutata la sua natura per tutto il tempo in cui ebbe vigore, cioè sino all'anno 702 U. c. = 52 av. Cr. I senatori che si succedevano al potere, come rappresentanti delle singole decurie, avevano un turno già prestabilito, per cui all'interrè uscente non toccava altro compito che quello di prendere gli auspicii e di INDICARE il successore *(prodere interregem)*; laddove pel primo interrè, nell'assenza di ogni magistratura suprema, era obbligatoria la nomina diretta del senato, di-

(1) *Röm. Forschungen* 1, 221.
(2) Ibid. p. 223.

stinta appunto dalle successive per mezzo delle frasi *interregem creare* o *nominare* (1).

Se gli scrittori Romani non fanno più menzione per l'età storica della partecipazione che pigliavano le decurie all' interregno, non bisogna però credere che la natura di esso si fosse per questo rispetto alterata. Egli è che tale partecipazione era nel fondo di carattere esclusivamente nominale o formale, e quello che era stato in principio un consiglio di reggenza perdette ogni sua efficacia, una volta che l'interrè non ebbe altra funzione di governo a compiere che quella della nomina del magistrato ordinario. Ma ciò non ostante il principio della decuria non fu mai escluso o abbandonato, così come non lo esclude per l'età dei re la testimonianza di Appiano B. C. 1, 98, che omette ogni menzione delle decurie: *ὁπότε τις βασιλέων ἀποθάνοι, βουλευτὴς ἕτερος παρ' ἕτερον ἐπὶ πέντε ἡμέρας ἦρχεν, ἕως τινὰ ἄλλον ὁ δῆμος δοκιμάσειε βασιλεύειν, καὶ τόνδε τὸν πενθήμερον ἄρχοντα ἐντέρρηγα ἐκάλουν.* Anzi io son convinto, che se la successione degli interrè seguì sempre in Roma in modo assai pacifico, senza dar luogo ad inconvenienti od ostacoli, ciò si deve soprattutto all' ordinamento fisso e stabile delle decurie, ond' esso era regolato, che consentiva non solo il turno di *undici* o *quattordici* interrè, quanti Livio ne ricorda per gli anni 402 (7, 21, 2) e 427 U. c. (8,23, 17), ma persino di *trenta*, senza ricorrere alla possibilità teoricamente ammessa di riaprire il ciclo da capo, quando ve ne fosse bisogno.

Il Mommsen non presta gran fede al principio della divisione del senato in decurie, anzi pone ogni studio per escluderla persino dall'organismo giuridico dell'interregno. Però le tracce di essa ricorrono abbastanza evidenti anche nei Senati municipali, e a me pare che confermino luminosamente la natura decemvirale dell'istituzione sin qui studiata. Si comincia dal nome di *decuriones* che portano i componenti di quei consigli (*ordo decurionum*), titolo che non può significare in origine altro che membri di una decuria; e si arriva alla lista dei *decem primi*, cioè dei dieci capitila dei se-

---

(1) Liv. 5, 31, 8 *interrex creatus M. Furius Camillus, qui P. Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit;* 1, 32, 1 *patres interregem nominaverant;* 6, 41, 6 *nobis* (patriciis) *adeo propria sunt auspicia, ut non solum quos populus creat patricios magistratus non aliter quam auspicato creat, sed nos quoque ipsi sine suffragio populi auspicato interregem prodimus.* Egli è appunto la mancanza degli auspicii, che vieta al primo interrè di procedere alla nomina del magistrato ordinario, cfr. Asconio a Cic. p. Mil. 43: *non fuit moris ab eo qui primus interrex proditus erat comitia haberi.*

nati municipali, costituiti, com'è noto, alla maniera dell' antico senato Romano di soli 100 membri. E, quasi ad additarci l' utilità pratica di questa distinzione, si trova che il collegio dei giurati, chiamato ad assistere il pretore nell'amministrazione della giustizia, è costituito volta per volta da singole decurie del senato (1). Or, se le amministrazioni municipali son modellate in tutto e per tutto su quella dell'Urbs, non è anche questo un indizio in favore dell'organizzazione decemvirale del Senato Romano, secondo che abbiamo visto che esso funzionava nell'interregno? La risposta a me pare, che non possa essere dubbia, e che ci additi, anche da questa parte, quale sia il frutto che si può ricavare dall'opera di Livio, quando sia studiata con minor diffidenza.

Napoli, 1° maggio, '95.

Enrico Cocchia.

(1) *Le droit public* VI, 2, 132, n. 5.

INNO GRECO — A DIO

(*d' autore ignoto*)

V' è un inno greco a Dio, in sedici esametri, anteriore di certo al sec. XV, che il Leviclavio (o Leunclavio) disse d'aver tratto da un *suo antichissimo cod.* (?) delle poesie di Gregorio Nazianzeno e tradusse in latino. Lo pubblicò la prima volta il Cantero dietro gl'inni di Sinesio (Basilea, 1567, p. 219-221) come cosa del Nazianzeno, dandone anche la suddetta versione. Fu poi ripubblicato in edizioni del Nazianzeno fino a quella del Caillau (Parigi, 1840) con altre versioni latine. Alberto Iahn lo riprodusse in *Lesefrüchte Alt deutscher Theologie und Philosophie* (Berna, 1838) con varianti da un codice di Monaco (v. Hardt, *Cat. codd. mss. gr. bibl. reg. bavar.*, 1822, t. V, p. 366, cod. DXLVII) e recentemente in *Eclogae e Proclo. de philosophia chaldaica etc.* (Halis Saxonum, Pfeffer, MDCCCLXXXXI).

Egli risolutamente lo toglie a Gregorio e con pari franchezza l'attribuisce a Proclo, accogliendo una congettura del Cousin; anzi asserisce che Proclo dovette porlo a proemio della sua *Teologia platonica.*

Siffatto inno io tradurrei metricamente in questo modo:

O tu che il tutto eccedi (e te lice inneggiare altramente?),
come parola te loderà? Non ridice parola
te, ineffabile solo, che quanto s' esprime creasti.

Come pensiero te mirerà? Non apprende pensiero
te, solo incomprensibil, che quanto si pensa creasti.
Tutto quel che favella e che non favella, ti canta;
tutto quel che conosce e che non conosce, t' onora:
chè le comuni brame, i comuni sospir de le cose
in te s' appuntano; tutto ti pregano; a te tuttequante,
l' ordine tuo sentendo, elevano un inno silente.
Tutto perdura in te; l'universo per te si rigira.
Termine d' ogni cosa tu stai; tu se' uno e se' tutto,
pur non uno nè tutto. E come dir te, d' ogni nome
ricco e innomabil solo? Ma i fulgidi veli superni
qual pur celeste mente saprà penetrar? Sii propizio,
o tu che 'l tutto eccedi. E te lico inneggiare altramente?

Dopo il primo verso il Ihan ne inserisce un altro che si potrebbe tradurre:

poi ch' a tutto sovrasti, com' io ti dirò nel mio canto?

e dopo il decimo un altro ancora, che renderei:

Da te parver le cose e sol tu non effetto di nulla

integrazione che il Iahn desume dalle citazioni, che Olimpiodoro (Comm. a Plat., *Gorg.*) fa d'un inno a Dio, integrazione che l' autore non conforta di buoni argomenti e reputa egli stesso cosa certa.

Quanto al carme, esso, a parer mio, non si deve nè a Gregorio, nè a Proclo. Se contiene voci, locuzioni, sentenze, che occorrono anche nei carmi di quel padre della Chiesa o sono affini ad altre di lui, ne ha pur molte che s'incontrano in altri poeti, specialmente innografi, de' bassi tempi: onde non può trarsi di qui ragione seria per attribuirlo al Nazianzeno. Questo appunto è il pensiero del Iahn ed io vi consento del tutto. Ma, poichè tali coincidenze sono assai minori con gl' inni di Proclo, per questo rispetto nessuno vorrà poi sostenere che il canto sia di quel filosofo neoplatonico. Nè il Iahn si appoggia a tale argomento. Concordo inoltre con lui anche nel credere che l'inno non può essere del Nazianzeno, perchè, dove gl' inni suoi autentici abbondano di sentenze cristiane dommatiche, specialmenle sulla Trinitá, qui manca qualsiasi vestigio di tale elemento: ma contro l'attribuzione a Proclo osservo che per un inno di questo manca ogni traccia d'elemento pagano mitologico. Chi scrisse l'inno ad Elio, i due ad Afrodite, quello alle Muse, quello a Cibele, Ecate e Giove, e quello ad Atena sapiente

(vedine il testo e il volgarizzamento nella mia ediz., Bologna, Zanichelli, 1885), inni di carattere notevolmente orfico, non potè scrivere quest'inno, puramente filosofico, a Dio (*εἰς Θεόν*). Con quelli Proclo (vedi la *notizia* premessa alla detta ediz.) cercò di penetrare nell'intimo della vecchia religione, di coglierne lo spirito, di interpretarne anagogicamente il concetto e mostrare al mondo che anche l'anima del paganesimo era nobile e grande: in questo si parla, con maniera metafisica, d'un solo Iddio, e s'afferma ch' egli non può invocarsi se non come colui che tutto eccede, *l'oltre tutto* (*ὦ πάντων ἐπέκεινα*). Se Proclo ne fosse stato l'autore, converrebbe indurne che venne con esso a rifiutar gli altri canti d'impronta così politeistica, almeno quanto alla forma, e a rinnegare ogni sentimento di paganesimo. Ma, poichè a parer mio è perfino assurdo il pensarlo, io non temo d'errare affermando che l'inno non non è opera neppur di lui.

Veniamo all'argomento su cui si vuole in modo precipuo fondare il Iahn per attribuire il carme a Proclo. I frammenti d'inno a Dio, citati da Olimpiodoro nel commento del *Gorgia*, molto consuonano *(valde conspirant)*, dic'egli, col nostro inno. Il che non è punto vero, poichè, dal primo verso infuori (e variato anch' esso nella seconda parte), non v'è concordanza alcuna che possa avere qualche valore a stabilire la paternità del nostro inno. Se quello, onde citava Olimpiodoro, fosse proprio questo e non piuttosto, come io credo, un'altra ben diversa redazione più antica, si potrebbe, tutt'al più, inferirne che fu composto da un neoplatonico del quinto secolo o del principio del sesto. Ma che l'inno, di cui parla Olimpiodoro, non fosse in ogni caso opera di Proclo, mostrano per me abbastanza le frasi *λέγων τις ὕμνον εἰς θεόν φησιν* . . . . , *ὁ ὕμνος ὁ λέγων* . . . . , *καί φησί τις ἐν ὕμνῳ*, con le quali egli fa le citazioni; poichè certo avrebbe nominato l'autore, se questi fosse stato Proclo, nè è credibile che Olimpiodoro potesse ignorarlo o non volesse dirlo.

Aggiungerò che il Iahn, per rincalzare la sua opinione, s'appiglia anche ad un futile argomento estrinseco; ed ecco quale. Il su indicato codice di Monaco è cartaceo del sec. XV e contiene la *Teologia platonica* di Proclo. L'inno, senza nome d'autore, è scritto, di carattere più antico, in foglio membranaceo, sovrapposto al codice per copertina. Il Iahn congettura che questo foglio sia provenuto da un molto più antico codice, proprio della detta *Teologia*, alla quale anzi l'inno, poscia attribuito a Gregorio, avrebbe servito di preludio. Non è chi non veda come tal conget-

tura è affatto campata in aria, poichè quel foglio membranaceo potè benissimo appartenere a codice di tutt'altra contenenza.

Lasciamo dunque stare e Gregorio e Proclo, contentandoci di aver l'inno per opera d'autore ignoto. Probabilmente egli visse qualche secolo dopo di loro.

Bologna, 5 maggio 1895.

L. A. Michelangeli.

RECENSIONI

J. Beloch. *Griechische Geschichte.* Erster Band bis auf die sophistische Bewegung und den peloponnesischen Krieg. Strassburg. Trübner, 1893. I-XII, 1-637.

E. Curtius scrisse la storia della Grecia antica sul fare dei Francesi: chiaro, geniale, elegante, talvolta passionato, ma superficiale; G. Busolt l'ha presa a scrivere da tedesco: minuto, preciso, grave, ma senza sintesi e troppo ligio al lavoro monografico, perchè potesse assurgere ad abbracciare interi periodi e vedere il nesso umano che lega le serie dei fatti — il primo ci dà un libro che potrebbe leggersi nell'aula delle pubbliche conferenze, là dove s'*invitano* gli uditori; l'altro scrive un lavoro a larga base bibliografica, che va tenuto in serbo, come potente mezzo di aiuto per la ricerca.

Il *Beloch* ha letto tutto, ha digerito tutto, ha assimilato il buono, ha pensato, profondamente meditato, e poi ha scritto. Ed ha scritto da uomo che vede, che discerne, che giudica, e, dove crede, rigetta il di più, assimila, tendendo a rendere chiara e semplice, come l'ha nella mente, la concezione e la critica dei fatti.

Talvolta egli abusa del suo ingegno: guizzano lampi poderosi, benchè di luce non sempre chiara; e sulle labbra gli scherza un sorriso, che talvolta è ghigno, che sprezza l'altrui povertà di cervello, e fa critica che è satira per quanto sanguinosa, per altrettanto sicura.

Leggendo, e, dirò meglio, studiando il suo libro, mi è parso di vedere che gli sono sfilati davanti gli uomini del mondo greco antico, veri, quasi veri, falsi, ed egli li ha fermati per interrogarli, ne ha segnate le azioni nel suo cervello, ed arrivato all'altrui racconto, senza farsi riguardo al narratore, si chiami Erodoto o Tucidide, lo ha accolto con lo sguardo dello scettico, non per la smania di negare, ma pel bisogno di vedere la luce attraverso le bugie del mitografo, del logografo, della fonte infine che, sia per le ragioni della coltura infantile del suo periodo, sia per le condizioni speciali dell'epoca, narrava alla buona, con credulità ingenua, o, furbescamente, con asserzioni interessate.

Allora il *B.* si è lanciato contro la sua fonte, per reintegrare la verità.

Se c'è qualcosa a rimproverargli, sopra tutto nel metodo, è un certo ipercriticismo, che, del resto, dato l'uomo con i suoi studî, molti e profondi, e con il suo carattere, risoluto e tenace, mi pare debba essere un fatto necessario. Egli vede, attraverso i suoi studî, la verità che è nella penombra, e cerca di diradare l'oscurità, a forza di

argomentazioni acute e sudate; se riesce, afferma; se no, nega recisamente; e poichè vede che dietro l' oscurità resistente alla sua ricerca debba esservi il vero, lo trova, nelle sue speculazioni, inducendo. E qui talvolta è esagerato, qui è ipercritico. Se si persuade di essere nel vero, non s' impressiona di restare solo, no; egli nega la migrazione dorica, ed in tutto quel periodo antichissimo della preistoria e protostoria greca vede nient'altro che l' effetto di combinazioni, un lavorio di tempi posteriori; nè si fa riguardo che i poeti del periodo epico, anteriore all' età storica, ne parlino.

Un sistema di negazione così risoluta e radicale gli ha prodotto e gli produrrà molte opposizioni: avviene in lui, nel campo letterario, ciò che avviene in chi, nel campo politico, si oppone al convincimento, sia pure erroneo, della grande maggioranza. Fino a che, a forza di sacrifizî, non sia riuscito a persuadere le moltitudini, non gli mancheranno contrarietà e persecuzioni, ma, se le idee son vere, trionferanno.

Ed è tempo di venire ai particolari.

Dopo una Introduzione, nella quale egli tratta della tradizione e però delle fonti, seguono i 17 capitoli nei quali è diviso questo primo volume: I. La colonizzazione sul mare Egeo; II. La cultura della preistoria greca. III. Mito e religione. IV. L' epopea popolare. V. La convenzionale storia originaria. VI. La diffusione degli Elleni sulle coste del mediterraneo. VII. L'evoluzione nella vita economica. VIII. Lo sviluppo intellettuale, da Omero alle guerre persiane. IX. I primordii del movimento di unificazione. X. Il dominio dell'aristocrazia e la sua rovina. XI. Le guerre per la libertà. XII. Lo sviluppo economico dopo le guerre persiane. XIII. La democrazia. XIV. L'equilibrio degli stati. XV. La guerra del Peloponneso. XVI. Il fiorire della poesia e dell'arte. XVII. Ricerche dei fondamenti della scienza.

Una buona parte delle idee espresse dal B. in questa storia greca non sono nuove per noi: basta aver letto la sua *Grecia antichissima* (Roma 1891), la sua *Dorische Wanderung* (in Rhein. Mus. 45, p. 555-598), i suoi *Phoeniker am aegeischen Meer* (ibid. 49, p. 111 sgg.), la sua *Attische Politik seit Perikles* (Leipz. 1884), la *Bevölkerung der griech.-röm. Welt* (Leipz. 1886), per vedere come l'A. abbia, in questo primo volume della storia greca, messo insieme il lavoro di tanti anni, e tratto vantaggio dai molti studî di economia politica dei quali è ricchissima la sua mente. E questo è un altro non comune pregio del Beloch: egli non è lo studioso di un sol periodo, non il puro storico a base di minuta ricerca, o, peggio ancora, a base di filologia; ma possiede larghe vedute di scienze sociali, e della vita degli stati parla con tanta sicurezza di cognizioni e pienezza di argomenti, da giudicare gli uomini del tempo più dal lato politico, in riguardo alle necessità della vita storica, che dando retta a quel cumulo di materiale aneddotico, ond' è rimasta infarcita la tradizione storica, passando attraverso fonti capricciose o tendenti a dare alla scienza storica il fine di scienza moralizzatrice dei popoli e degl' individui.

La vita economica dei Greci è trattata con ricchezza, e lo studio delle condizioni morali della donna nel mondo greco è scevro dal preconcetto, dovuto al magnificarsi dell' opera del cristianesimo, che la donna del mondo pagano vivesse nello stato di abbrutimento morale che fa di lei più cosa che persona; il periodo della civiltà micenea è coevo con quello omerico, non anteriore: esso arriva al secolo 8° (p. 83) e continua nel periodo che segue.

Ecco sorgono le tradizioni: l'epopea omerica non si discute dalla primissima storiografia. Questa colma tutte le lacune e dalla omonimia, sia pure con paesi lontanissimi, trova le ragioni delle migrazioni e la natura di esse. Così il primissimo periodo storico è infarcito di fiabe. Tra queste il B. pone la migrazione dorica: le tribù doriche sono argoliche, le istituzioni doriche sono quelle di Sparta e di Creta.

Esamina lo sviluppo dei miti che egli dichiara autoctoni quasi sempre. Egli spiega le concezioni mitologiche e religiose sulla base dei concetti naturali, e discute il formarsi della religione greca.

In ogni luogo egli trova oscurità: la cronologia degli antichi è incerta e convenzionale. Le date delle fondazioni delle colonie, dic' egli, trasmesse a noi dalla tradizione, basano generalmente su calcoli, secondo la serie delle generazioni, ovvero su combinazioni di pochissimo valore. Tucidide (VI. 4), o meglio, la fonte che egli segue, fa fondare Megara in Sicilia 245 anni prima della sua distruzione, cioè 7 generazioni, calcolate a 35 anni ciascuna. Sybaris si dice sia vissuta 210 anni, cioè 6 generazioni. Naxos si dice fondata 10 generazioni dopo la guerra troiana ecc. Ma asserzioni di questa specie possono darci, tutt' al più, dei punti di appoggio approssimativi, e debbono essere esaminate in ogni singolo caso. Così il B. viene a negare l'assoluta credibilità nella cronologia.

Contro Tucidide (VI. 2) egli nega l'origine iberica dei Sikani, e sostiene che Siculi e Sikani sieno la stessa gente; afferma poi che gli Elimi costituiscano l'elemento indigeno dell'isola, e che al sopraggiungere dei Greci essi abbiano cercato dimora nell'estremo occidente della Sicilia. Le tradizioni, dice il B., sulle migrazioni dei Siculi dall'Italia, in tempo preistorico, sono realmente pure combinazioni nate dal fatto che anche più tardi la tradizione trova i Siculi nell'odierna Calabria (Tucidide VI. 2; Polib. XII. 5. 6). Quanto alla etnografia degli Elimi, il B. ammette ch' essi sieno aborigeni dell'isola, ma conclude che non si possa affermarlo in modo assolutamente sicuro.

Combatte la vecchia teoria di una colonizzazione fenicia nell'isola di Sicilia. La cronologia di questa pretesa colonizzazione è più incerta di quella delle colonie greche. Persino Cartagine non ha una data sicura. Timeo (fr. 21) assegnava l'814 come anno della fondazione della grande città, onde sarebbe strano, dice l'A., se ammettessimo che le colonie vicine, p. e. Utica, fossero fondate dei secoli prima della città madre. Nell'oriente della Sicilia non è mai apparsa una tomba fenicia, e nelle necropoli sicule dell'età preellenica mancano quasi del tutto, come l'Orsi ha dimostrato (Bull. pal. it. XVII. 135), prodotti della industria fenicia. Anche i miti della fondazione delle città greche parlano di Siculi, non di Fenici. Questi dunque debbono essere venuti in Sicilia solo dopo i Greci, e se Tucidide (VI. 2.) sostiene il contrario, gli è perchè egli, o la sua fonte, sono ingannati dai nomi di Φοινικοῦσσα, Φοινικοῦς, Φοινίκη. Anche nell'occidente della Sicilia l'apparizione dei Fenici segue quella dei Greci.

In Sicilia dunque, pel B., non colonie fenicie, nel senso vero della parola, ma semplici fattorie commerciali.

L'esame del passaggio dalla forma monarchica a quella aristocratica, avvenuto per un processo evolutivo, è tutto del B., per quanto a me sembri un po' azzardato.

L'A. studia, con criteri nuovi, la costituzione interna di Atene.

L'esposizione della grande lotta medo-greca è fatta sulla base delle fonti bene e

liberamente vagliate. Il giudizio su Pericle, come uomo di Stato, è forse eccessivo. E questo è derivato da una certa esagerazione nel fondare lo sviluppo politico quasi assolutamente su quello economico. O non è forse il voler vedere le questioni con intendimenti e riguardi troppo moderni?

Lo sviluppo economico degli Stati è dipendente, in grande parte, dallo sviluppo politico: l'uomo si muove nella storia tutto intero, ed il volergli dirizzare il passo per una sola direzione lascerà vedere più lo sviluppo di essa che quello complesso della storicità.

L'opera del B. non è libro di consultazione, perchè dà solo la critica delle opere da consultare, senza esporre gli altrui criterî: esso è il risultato soggettivo di lunghe e profonde meditazioni; e perchè si possa rifare il cammino che il B. ha fatto, bisogna conoscere quanto egli conosce, o giurare sulla sua parola. Questo lato è pregevole e difettoso, pregevole perchè finalmente egli ci addita in che modo bisogna raccogliersi ora, dopo tanto lavoro di analisi; difettoso, perchè pochi, proprio pochi che siensi specializzati nella coltura della storia greca, saranno in istato di apprezzare, degnamente, l'opera sua. Onde il libro non è fatto per profani o per principianti. E, secondo me, esso è destinato a forti polemiche. Polemizzeranno i cultori dotti, perchè lo troveranno troppo tagliente su tutto il dato tradizionale; polemizzeranno i profani, perchè non ne avranno intese le preziose bellezze, l'arditezza di certi giudizî, la sintesi poderosa che rivela tutto il lavorio di un grande ingegno sull'immenso materiale monografico fin qui raccolto. E la polemica sarà un gran bene, più alla scienza che al libro. Finora si sono veduti uomini di grandi studî accapigliarsi, nelle solitarie e poco lette colonne di *Riviste*, intorno a piccoli soggetti, a parole, e talvolta ad insignificanti ricostruzioni di testi insignificanti; ora, per trattare la polemica delle idee del B. sarà necessario agitare le gravi questioni delle grandi linee della storia, accettare o negare la critica dei periodi, ma per tentare questa lotta è necessario di conoscere tutto ciò che si è fatto non solo nel campo puramente storico, ma in quello delle scienze sussidiarie.

Sotto questo rapporto, il libro del B., specialmente in quei lati che sembrano più manchevoli, produrrà un gran bene. Esso segna, secondo me, il principio del nuovo indirizzo che bisogna dare ai nostri studî, dopo tanto paziente, faticoso e, spesso, produttivo lavoro di schiena.

L'A., come già avviene in tutti gl'inizî di una nuova êra, si è immediatamente gettato all'altro eccesso: nessun periodo di migrazioni: tutto è sviluppo interiore; poco sussidio nella omonomia; tra l'epoca del decadere della coltura micenea ed il primo sorgere di quella che dicesi propriamente greca non si può colmare la lacuna col sussidio delle tradizioni, perchè l'A. le infirma tutte; la mitologia si spiega con lo studio delle concezioni naturalistiche; il movimento marittimo nei greci, non ostante le antiche Naukrarie, è da vedersi in epoca più tarda, rispetto a quella che finora gli fu assegnata; lo studio del sistema di monete e di pesi non dà risultati indiscutibili; è negata la storicità di un Licurgo, questi è solamente un mito; negata la migrazione dorica ed i suoi effetti; la diarchia spartana è il risultato di una lotta interna tra la nobiltà e la sovranità.

Ma che sto io a tirar fuori dalle mie note di studio tutto ciò che si trae da questo libro? Bisogna studiarlo, benchè si legga con tanta facilità e con tanto gusto; bisogna

fermarsi, tratto tratto, e meditare; e prima di sentenziare poco benignamente, come ho visto che da qualcuno si è fatto in Germania (1), bisogna esser proprio sicuri di avere inteso bene tutto il processo per il quale B. arriva alle sue conclusioni.

Io faccio un augurio agli studî che, la mercè di tanti cultori, vanno progredendo in Italia: che il libro del Beloch, del quale ansiosamente si aspetta il secondo volume, sia presto tradotto nella nostra lingua.

Messina.

G. Tropea.

---

(1) Le recensioni migliori che finora siensi fatte del lavoro, e che io abbia potuto vedere, sono: quella del *Pais* (negli Studî Storici, vol. II, fasc. 4°, pag. 523-529 [favorevole]), dell' *Holm* (nella Berliner philol. Wochenschrift. 1894, n.i 8 e 13 [in parte, contraria], del *Iudeich* (nella Hist. Zeitschrift pubblicata da Sybel e Meineke, 1895, fasc. 2°, pag. 265-272 [in parte, contraria]), del *Costanzi* (nella Rivista di filol. e d'Istruz. classica, I. 2 della N. S. [in grande parte, favorevole]).

Eduard Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen.* Halle a S. Niemeyer. 1894. pagg. 33.

Questa monografia consiste in una ricerca delle fonti, a cui avrebbero attinto gli storici dell' epoca imperiale, che ci hanno narrato la rivoluzione dei Gracchi. L' indagine è condotta con quella sagacia di metodo e larghezza di dottrina che si ammirano in tutte le opere dell' insigne Autore, noto ai cultori di storia antica, specialmente greco-orientale: e nella nostra ignoranza sul contenuto delle opere storiche scritte sulla fine del 2° secolo e nel 1° a. C., si può veramente dire che dalla sua analisi non si sarebbe potuto aspettare un risultato più soddisfacente. Egli rinuncia a determinare la provenienza delle singole notizie: ma dalle propensioni che rivelano le narrazioni presentateci dai monumenti letterarî superstiti, tenta di stabilire l' epoca e gl' intendimenti dei primi autori. Gli argomenti con cui respinge l' ipotesi che la fonte principale di Appiano e di Plutarco sia Posidonio, sono molto gravi e convincenti. Posidonio è uno storico aristocratico, come rileviamo dai frammenti delle sue Storie, giunti fino a noi: la narrazione di Appiano e di Plutarco è governata da una tendenza non ostile verso le riforme dei Gracchi: in Appiano però è ben lungi da essere una vera apologia. La versione di Appiano merita maggior fede che quella di Posidonio: dal modo come i fatti sono narrati, dalle circostanze riferite, da molti altri indizi, si può argomentare che l'autore da cui — certo non direttamente, ma di seconda mano — desume le notizie lo storico dell'età imperiale, sia un contemporaneo degli avvenimenti.

Venendo a Plutarco, l'Autore osserva come tra Appiano e Plutarco vi siano differenze nei particolari, riscontri nei punti capitali: la versione di Plutarco consente per lo più con le testimonianze degli storici romani dell' età imperiale, i quali pure hanno derivate le notizie da opere di scrittori ispirati a sentimenti democratici, non escluso lo stesso Livio, il quale però, in omaggio ai suoi principî, sfigurò con interpretazioni soggettive la forma della tradizione da lui seguita.

L' Autore non si limita alla ricerca delle fonti, ma da questa trae occasione per valutarne la credibilità. Le circostanze della rivoluzione sono considerate nella loro

vera luce: p. e. Tiberio Gracco non è presentato nè come un turbolento arruffapopolo, nè come vittima d'una violenza non provocata, ma come un uomo politico che, per realizzare i suoi ideali, non rifugge neanche dai mezzi estremi: il tumulto in cui rimase vittima è dimostrato essere stata un'esplosione d'ira, non già una macchinazione da lunga mano ordita e preparata dagli avversari. Noi non intendiamo fare una recensione, ma semplicemente dare un cenno bibliografico del lavoro del Meyer: chiudiamo rilevando la grandissima importanza dei risultati a cui è giunto l'illustre professore dell'università di Halle, non solo perchè aiutano l'intelligenza di un periodo storico importantissimo, ma anche perchè ci mettono in istato d'intendere le tendenze prevalenti nella letteratura storiografica degli ultimi tempi della repubblica.

Vincenzo Costanzi.

D.r S. Ambrosoli, *Manuale di numismatica.* 2a ediz. pag. XV-250 — Milano, Hoepli, 1895.

Dopo una breve introduzione, in cui si discorre del posto che occupa la Numismatica nel campo delle scienze filologiche, date elementari spiegazioni de' principali termini della numismatica, e tripartita la trattazione in numismatica antica, medievale e moderna, l'A. entra nella prima parte e dà nozioni sulle incuse, sui tipi, sulle leggende, e sulla nomenclatura delle monete greche; non dimenticando di aggiungere sufficienti indicazioni bibliografiche. Dato un prospetto della *serie greca*, e aggiunto un piccolo prontuario delle monete greche — prontuario che mancava nella prima edizione — si passa alla *serie romana*, e dopo brevi cenni sull'*aes rude*, il *signatum* e il *grave*, sulle partizioni di quest'ultimo, e sui tipi e i segni di esse, si viene a parlare della successiva monetazione romana in argento; e accennate le difficoltà della classificazione delle monete repubblicane, si dà l'elenco alfabetico delle *gentes* e il repertorio dei nomi dei monetarî, presi dall'opera del Babelon.

Per la serie imperiale, data la nomenclatura delle monete, la divisione in serie romana e bizantina, e parlato de' tipi di entrambe, e di altre questioni relative, l'A. aggiunge un utilissimo repertorio delle leggende delle teste imperiali romane, e chiude così la trattazione della numismatica antica.

Non ci occupiamo dei capitoli VI e VII (numismatica medievale e moderna), perchè, estranei a questi studî, mancheremmo della necessaria competenza. Nel cap. VIII si dànno brevi, ma utili nozioni sulle tessere, sui gettoni, sulle imitazioni e falsificazioni, sugli stemmi, su' ripostigli etc. — Il *Manuale* è corredato di 120 fotoincisioni e di 4 tavole.

Non manca di pregi: tra cui la chiarezza e l'economia nella distribnzione della materia; e poichè l'A. si propone (pag. 5) uno scopo assai modesto, nessuno potrà fargli grave colpa di alcune omissioni, che non devono certo attribuirsi ad incompetenza dell'Ambrosoli, di cui aspettiamo con impazienza l'*Introduzione alla numismatica antica.*

Ma temiamo che l'aver voluto troppo condensare la materia ne' limiti di un Manuale Hoepli non riesca di grande vantaggio a chi nella numismatica voglia scientificamente iniziarsi, e di poca utilità agli *amateurs*, a' collezionisti.

Notiamo, per la parte antica, che non sembrano del tutto sufficienti gli accenni a pag. 18 sulla metrologia, di cui, in tutto il manuale, è tenuto quasi nessun conto. Ci sarebbe piaciuto il vedere un accenno al simbolo rappresentato nel rovescio delle monete greche, in relazione alla religione, alla storia, alle leggende delle *ktiseis* etc.; al valore relativo de' metalli nell' antichità, alle leggi economiche della moneta, all' unità di tipo commerciale etc. E, passando ad altro argomento, avremmo detto sia pure poche parole sulle monete segnate co' nomi degli artisti, e messa in evidenza l' importanza di questo fatto per la storia dell' arte.

Il repertorio delle monete greche non ci sembra molto pratico, nè del tutto completo. E mentre a pag. 120 sgg. lodiamo la sufficiente classificazione delle monete romane, non altrettanto possiamo dirci paghi della enumerazione delle monete greche, quale risulta dal prospetto a pagina 21-36.

Ci auguriamo che questo Manuale, la cui esecuzione tipografica ed il cui eccezionale buon mercato sono nuovi titoli alla gratitudine verso l' Hoepli, colto ed ardito editore, in una nuova edizione possa sdoppiarsi; e così la parte antica, in maggiore spazio, potrà esser meno incompleta.

G. E. Rizzo.

RIVISTA CRITICA DEI PERIODICI

(Si dà notizia di soli quei lavori che hanno interesse per gli studî della storia antica e delle discipline affini ad essa).

✠ *Revue Critique*, 1895. Recensioni. n.° 1: E. Babelon, La gravure en pierres fines Paris. 1894, Bibl. de l'enseignement des beaux arts, (Sal. Reinach: libro chiaro e ben fatto); n.° 2. G. Castellani, Del mito di Medea, Venezia, 1893 (P. Decharne: utile alla storia della tragedia, ma troppo congetturale); Paul Kretschmer, Die griechischen Vaseninschriften, Gütersloh, 1894, (My.: buono in generale, ma talora l' interpretazione lascia a desiderare); n.° 3. H. Kiepert. Formae orbis antiqui, Berlin, 1894, fasc. 1°, (R. Cagnat: pubblicazione eccellente); n.° 4: K. Sittl, Archaeologie der Kunst, Münch., 1895 [Handbuch d. class. Alterthmuswissensch. t. VI], (S. Reinach: lavoro di immensa estensione e pazienza, indispensabile ora agli archeologi, nonostante un buon numero di errori e di inesattezze); A. de Ridder, Catalogue de bronzes de la Société archéol. d'Athènes, Paris, 1894, (S. Reinach: lavoro necessario a chi vorrà descrivere scientificamente una collezione di bronzi); n.° 5: O. Crusius, die Delphischen Hymnen. Göttingen, 1894 (Th. Reinach: il lavoro più considerevole e più proficuo apparso sui frammenti poetici e musicali che si scoprirono a Delfo nel 1893); n.° 7. G. Fougeres, La vie publique et privée des Grecs et des Romains, Paris, 1894, (S. Reinach: lodevole nel complesso, benchè la parte dell' iconografia abbisogni di correzioni); n.° 11. K. Lehmann, Der letzte Feldzug des hannibalischen Krieges, Leipzig, 1894, (I. Toutain: arbitrario e poco concludente); G. Goyau, Lexique des antiquités romaines, Paris, 1895, (Aug. Audollent: abbraccia, a differenza del Dizionario di Rich, non solo l'archeologia, ma tutte le antichità: opera utilissima, malgrado alcune omissioni).

✠ *Revue Archéologique*, 1895, Janvier, Fevr. — S. Reinach, Chronique d' Orient, n.° XXIX, (notizie sulle scoperte archeologiche dell' Oriente greco-latino).

✠ *Revue des questions historiques*, 1er Ianvier, 1895. — Fl. de Moor, Le livre de Tobie et les premiers monarques Sargonides d'Assyrie, (difende la storicità del libro di Tobia) — 1er Avril. Recens. Michel Clerc, Les Métèques Atheniens, Paris, 1893; n. 8° (P. L. L.); Stephane Gsell, Essai sur le règne de l'empereur Domitien, Paris, 1893, in 8° (P. L. L.).

✠ *The English Historical Review*, January, 1895. — J. E. Gilmore, The early history of Syria and Asia Minor, (l' A. si serve della Bibbia e dei monumenti oriental[i] per parlare distintamente delle diverse razze dell'Asia Minore. Ammette la derivazione (pag. 8) dell'alfabeto cipriotto dai geroglifici ittiti, e parla di un periodo di « influenza ittita sopra la razza pelasgica ed altre dell' Asia Minore ») — Lea Henry Charles, The donation of Constantine, (a proposito dell'articolo del D.r Zinkeisen nel num. preced. della Review, l'A. espone alcune opinioni di giuristi e di papi (tra cui Pio II) sulla donazione). — Recensioni: H. F. Tozer, Selections from Strabo, Oxford, 1893 (*William I. Arnold*); G. Grasso, Studî di storia antica e di topografia storica, Arianó, 1893 (*G. M e N. Rushforth*); A. H. I. Greenidge, Infamia: its place in Roman public and private Law, Oxford, 1894 (*Henry Bond*); J. B. Bury, A history of the roman empire from its foundation to the Death of Marcus Aurelius, London, 1893 (*Ronald M. Burrows*).

✠ *Civiltà Cattolica*: 18 Gennaio e 16 Febbraio, 1895 — C. A. De Cara, S. J. Gli Hethei Pelasgi nelle isole dell' Egeo: Cipro, (l' A. che già altrove [Gli Hethei Pelasgi, Ricerche di storia ecc. Roma, 1894, Tip. dei Lincei, in 8°] * ha tentato di mostrare l' identità degli Ittiti e dei Pelasgi nel continente asiatico, studia il medesimo argomento per rispetto alle isole dell' Egeo: e principalmente da testi classici, da esame di miti e di termini geografici deduce che i primitivi abitanti di Cipro e gli introduttori in quell'isola dell'alfabeto cipriotto furono Hethei) — 16 Marzo. Rodi. (Storia primitiva dei Cureti, Coribanti, Cabiri, Idei Dattili e Telchini. Origine hetheo-pelasgica di Saturno).

✠ *Journal des Savants*, Janvier, 1895: R. Dareste, Critica dei Griechische Urkunden. Les papyrus gréco-égyptiens du Musée de Berlin, 11 fasc. in 4.° Berlin 1893-1894. (Documenti preziosi per la storia della legislazione greco-egiziana, relativi ai diritti della donna, al matrimonio, alla dote, alla tutela paterna, agli schiavi, ai testamenti, alle vendite, agli afitti, prestiti ecc.); G. Perrot. Critica di V. Berard, Essai de méthode en mythologie grecque. De l'origine des cultes arcadiens, Paris, 1894, in 8°, Bibliotèque des Écoles françaises de Rome et d' Athènes, fasc. 67, (secondo il B. la maggior parte delle dee di Arcadia sono d'origine semitica; il critico fa alcune riserve alla dimostrazione filologica ed archeologica). — Recens: Papyrus Erzherzog Rainer, Führer durch die Ausstellung, 1 vol. in 4°. Wien, 1894: (R. D.). — Fevrier, 1895: J. Girard, Critica di H. Ouvré, Méleagre de Gadara, Paris, Hachette, 1894, in 8°, (eccellente libro sulla lingua, la vita di questo poeta che nacque a Gadara della Celesiria, e giudizi sull'opera sua). — Mars, 1895: G. Perrot. Critica di V. Berard, Essai etc. [v. sopra, continuazione]. (Analogie tra i miti dell'Arcadia e quelli dei Semiti. — Secondo

(*) V. Salomon Reinach, Revue Archéologique, 1895 p. 124.

il critico il miglior capitolo del lavoro è il 1° su Zeus Lykaeos; sugli altri le riserve sono più numerose).

✠ *Academy*, 1895, n. 1183: ALFREDO W. BENN, Greek ethics, [l' ideale della vita secondo Platone e Aristotele ecc.); n. 1185: A. C. MERRIAM, Archaelogical esplorations in Creta (da un articolo della *Nation*: sugli scavi ultimi del D.r Halbherr per conto dell'American Institute of Archaeology): n. 1191. LUCIO MARIANI, Archaeological Researches in Crete, (sulle ricerche dell'A. in Creta, specialmente nei dintorni di Canea e Rettimo, e nella parte orientale dell' isola); n. 1192: Some books on ancient history (A. HOLM, History of Greece from its Commencement etc. London, Macmillan; B. E. HAMMOND, The political Institutions of the ancient Greeks, Cambridge, University Press; R. VON IHERING, Entewickelungsgeschichte des römischen Rechts, Leipzig. BREITKOPF U. HAERTEL, Duncker und Humblot; E. PRIDIK, De Alexandri Magni epistularum commercio, Berlin, Speyer: V. BÉRARD, De l'Origine des cultes Arcadiens, Paris, Torin. R. BURN, Ancient Rome and his Neighbour hood, London, Bell. n. 1893. Rec.: W. PATER, Greek Studies (CAMPBELL DODGSON: materie di mitologia e d'arte: eloquente, ma un po' fantastico).

✠ *Athenaeum*: 1895: n. 3508. Recensione: EDWARD AUGUST FREEMAN, History of Sicily. v. IV, Oxford, 1895, (opera dotta, bene pubblicata dopo la morte dell'A., da A. J. Evans); n. 3517: FREDERICK HALBHERR, Notes from Italy, (sulle scoperte archeologiche in Italia nel 1894; a Thapsos, a Selinunte, a Marsala, a Monte Sant'Angelo presso Terracina, a Taranto, a Verucchio presso Rimini; e sulle scoperte di archeologia preistorica nelle terremare di Castellazzo di Fontanellato e di Rovere).

✠ *L'intermédiaire des chercheurs et des curieux*. 30 Janv. 1895 — ARGENTINENSIS, Sur le « Veni, vidi vici » de César, (confronti). L. D. L. S. Homo sum et nihil humani a me alienum puto, (applicazioni di questa frase). 28 Fevr. 1895. UN CURIEUX, Les Romains buvaient ils chaud? (quesito). 10 Mars 1895. Manière de calculer des Romains (se nelle 4 operazioni adoperassero cifre *romane*). **B. Teloni.**

✠ *Philologus*. Vol. 53, Göttingen 1894, fasc. 3. — C. E. GLEYE. DieAbfassungszeit von Arrians Anabasis. fasc. 4. — W. SOLTAU, Die griechischen Quellen in Livius' 23-30 Buch, (Polibio è qui direttamente o indirettamente il fonte di Livio. Eccellente il cap. IV « Die Einnahme von Syrakus »). A. BAUMSTARK, Beiträge zur griechischen Litteraturgeschichte. pag. 687-717 (parla della Γεωγία di Orfeo, di Lisimaco di Alessandria, dell'epoca di Dionigi da Chalkis, di Lisania da Kyrene).

✠ *Rheinisches Museum für Philologie* N. F. vol. 50, fasc. 1° Frankf. a. M. 1895. E. HOFFMANN, Die tarquinische Sibyllen-Bücher, pag. 90-114, (interessante).

✠ *Riv. di filol. classica*. Vol. I. fasc. 2°, Torino, 1895. V. COSTANZI, Contributo alla questione Licurgea, (interessante).

✠ *Revue de Philologie*. Janvier, 1895. F. FABIA, Les ouvrages de Tacite réussirent-ils auprès des contemporains?

✠ *Neue Iahrbücher für Philologie und Paedagogik*. Leipzig. 1895. fasc. 1°. G. FRIEDRICH, Der Zug des Kyros und die griechischen Historiker (pag. 19-40).

✠ *Revue de l'Histoire des Religions*. Ianvier-Févr. 1895. M. PIERRE PARIS, Bulletin archéologique de la religion grecque [Déc. 1893 — Déc. 1894]. (È un discreto reso-

conto dei resultati degli scavi di Delphi nel 1894, per quanto si riferisce alla storia della religione greca).

✠ *L'Anthropologie.* Paris 1894. Vol. V. fasc. 1, 2, 3. Salomon Reinach, La Sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines; fasc. 2°, Ed. Piette, Notes pour servir à l'histoire de l'art primitif; E. Vouga, De l'âge des stations lacustres en Suisse; fasc. 4°, Salomon Reinach, La Crète mycénienne, (dà una buona idea, benchè sommaria, del movimento di ricerche nell'isola di Creta e dei resultati, 1895). Vol. VI, 1. S. Reinach, La sculpture en Europe (cont.).

✠ *Revue historique.* Mars-Avril. 1895. A. Bouché-Leclercq, *Les lois démographiques d'Auguste*, (espone la genesi e lo scopo della legislazione di Augusto. Conclude che il dritto privato per i Romani era anteriore e superiore allo Stato; che essi non credevano che la proprietà e la famiglia fossero state costruite da un legislatore e potessero essere sconvolte o soppresse da un altro. Essi tolleravano a mala pena ogni restrizione al loro diritto di proprietari, di signori, di mariti, di padri, e ci vollero dei secoli per determinare i confini che si giudicarono indispensabili. Essi trovarono intollerabile l'ingerenza del legislatore nella vita privata. E pure Augusto non vi si era deciso che per sostituire alla libertà assoluta, i cui effetti gli sembravano disastrosi, una specie di determinismo che ne salvasse le apparenze. Ottimi i rapporti con la costituzione moderna degli stati, specialmente in Francia).

✠ *Hermes.* Vol. 30° fasc. 1°, 1895. E. Meyer, Der Ursprung des Tribunats und die Gemeinde der vier Tribus (pagg. 25).

✠ *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger.* Paris. 1894, n. 6. M. Dareste, Les papyrus gréco-égyptiens du Musée de Berlin; 1895 n. 1. M. Dareste, Une prétendue loi de Solon.

✠ *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft*, herausg. v. J. v. Müller. Berlin, 1894.

— Bericht über die auf die Geschichte der Kunst in Altertum bezügliche Litteratur der Jahre 1880-1892, v. D.r E. Knoll in München (fasc. I: Egitto. Epoca della pietra, periodi dell'arte, gli artisti; fasc. II e III, architettura sepolcrale: Pyramide, Mastaba, Felsengrab, Tempel, Privatbauten, Malerei und Relief, Kunstgewerbe; fasc. IV, 49-53) (continua la letteratura).

— Iahresbericht über die späteren griechischen Geschichtsschreiber, von D.r F. Krebs, (fasc. II. 41-48 Dionigi d'Alic.; III, 49-78 Polibio, Diodoro [ha importanza più filologica che storica].

Iahresb. über die Mythologie aus den Iahren 1891 und 1892 v. Prof. D.r O. Gruppe in Berlin. (fasc. IV. 54-80): Sulla storia della scienza mitologica; Die antiken Mythen im Verhältnis zu den Mythen anderer Völker, Die antike Götterlehre vom religionsgeschichtlichen Standpunkt aus; (V. 81-112): Gesch. des Mythos der klapischen Völker in der Litteratur; (VII, 115-116) (continuaz.) [importantissimo].

— Bericht über die Livius betreffenden Schriften, welche in den Iahren 1878-1888 einschliesslich erschienen sind, v. D.r W. Heraeus (fasc. V. 119-128): Tex-Ausgaben; (VII, 129-160): Ausgaben mit Kommentar, Abhandlungen zur Kritik und Erklärung, Schriften grammatisch — lexikalischen Inhalts; (VIII, 161-165): Abhandlungen betr. Quellen des Livius u. ä.

— Iahresb. über Thukydides für 1877-1887. Zweiter Teil. von D.r G. Meyer in Ifeld: (fasc. VIII. 134-160) Leben des Thukydides; (X. 161-192), Entstehungsweise und Abfassungszeit.

— Bericht über römische Epigraphik, v. prof. F. Haug in Mannheim. fasc. X. 182-192; XI. 193-224.

✠ *Revue des deux mondes.* Paris 1 Février. 1895. É Schuré, Sanctuaires d'Orient. L'Égypte ancienne, son symbolisme et sa religion: I. Les Pyramides, Memphis, Abydos, 1 Les symboles primordiaux: la Pyramide et le Sphinx; 2. Les ruines de Memphis et le colosse de Ramsès II, Coucher de Soleil sur le Nil; 3. Abydos. La religion d' Osiris. Le culte des morts et le voyage de l'âme. (Lavoro geniale, ma non scientifico).

✠ *Historische Zeitschrift* herausg v. H. v. Sybel e Fr. Meinecke. 1895. I. Kaerst, Alexander der Grosse und der Hellenismus, (in una monografia " Der zweite punische Krieg und seine Quellen Polybius und Livius nach strategisch — taktischen Gesichtspunkten beleuchtet. Wien, Blumreich. 1894, il prof. I. Fuchs fa il tentativo di rovesciare tutte le descrizioni dei primi anni della guerra punica, ritenute vere fino ad oggi). [Non felicemente].

✠ *Journal of the Royal Asiatic Society.* Ottobre 1894. F. Pincoth, The route by which Alexander entered India.

✠ *The American Iournal of Philology* edited by B. L. Gildersleeve. Baltimore. December, 1894. W. R. Paton, Critical Notes on Plato's Laws. Tra le recensioni notiamo quella di Gildersleeve: Le Odi di Pindaro, dichiarate e tradotte da G. Fraccaroli' Verona, G. Franchini, 1894.

✠ *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei.* 3. 5. C. Pascal, I ludi funebri romani.

✠ *Iahrb. des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinlande.* 95. I. F. Marchs. Die römische Flottenexpedition zum Kimbernlande und die Heimat der Kimbern.

✠ *Sitzungsberichte der König. bayer. Akad. der Wissenschaften*, München. 1-2. Von Christ. Das Theater des Polyklet in Epidauros in seiner litterar-und Kunsthistorischen Darstellung.

✠ *Zeitschrift für Numismatik* herausg. v. A. v. Sallet. Berlin. 1894. vol. XIX, fasc. 3, E. I. Seltmann. Ueber einige seltene Münzen von Himera (pag. 165-183); A. Lambropoulos, Beiträge zur griechischen Numismatik (pag. 204-235).

✠ *The Iournal of Philology* ed. by W. Allis Wright, Ingram Bywater and Henry Iackson. London and Cambridge. 1895. Voll. XXIII. n. 46. Arthur Plat, Duals in Homer (p. 205-211). Id. Homerica, (211-220). Il n.° 45 di questa Rivista, ha tra le altre: Ellis Robinson, Fur ther suggestions on the Aetna; Id. on Herodas; E. G. Hardy, Did Augustus create Eight new Legions during the Pannonian Rising of 6-9 a. C? W. E. Heitland, Thucydides and the Sicilian Expedition.

✠ *Berliner philologische Wochenschrift* 1895. n. 1. Rec. L. Preller, Griechische mythologie. 4. Aufl. von C. Robert. (H. Steuding). n. 2, Rec. L. Goetzeler, Animandv. in Dionysii Halicarnassensis Antiq. rom. (K. Iacoby). K. Ganzenmueller, Beiträge zur Ciris (A Zingerle). G. Tropea, Storia dei Lucani (Holm). n. 3, Rec. Fr. Zöchbauer, Antikritische Untersuchungen zu den Annalen des Tacitus (K. Niemeyer). P. Giraud, La propriété foncière en Grèce jusqu' à la conquete Romaine (V. Thumser). n. 4. Rec. G. Kaibel, Stil und Text der Πολιτεία Ἀθηναίων des Aristot. (Val. v.

Schoeffer). L. Cantarelli, Il frammento berlinese « de dediticiis » (Geib). H. Schiller u. M. Voigt, Die Römischen Staatskriegs-und Privataltertümer. 2 Aufl. (M. Zoeller). n. 5. R. Pöhlmann, Geschichte des antiken Kommunismus und sozialismus (F. Dümmler). E. Shirley Shuckburgh, A history of Rome to the battle of Actium (H. Schiller) n. 7. P. Kretschmer, Die griechischen Vaseninschriften (A. Furtwängler). Ém. Laroche, Quest. chronol. concernant la première carte historique (P. Iensen). C. P. Burger jr, Neue Forschungen zur älteren Gesch. Roms (L. Holzapfel). n. 8 H. Gleue, De homocidarum in Areopago atheniensi iudicio (V. Thumser). n. 9. P. Vittorio, La battaglia del Metauro. (R. Oehler). P. Neerlich, Das dogma des klass. Altertums in seiner geschichtlichen Entwikelung. (G. Behncke). n. 13, A. Mayer, Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozzo und Pantelleria (R. Weil). A. Berliner, Gesch. der Iuden in Rom (H. Willrich). n. 14 Th. Reinach, L' Espagne chez Homère (H. Lewy). C. Pauli, Vorgriechische Inschrift von Lemnos (G. Meyer). n. 16, W. Reichel, Ueber homerische Waffen (M. Mayer). G. Castellani, del mito di Medea nella tragedia greca (Wecklein). A. Förstemann, Zur Gesch. des Aeneasmythus (Fr. Cauer).

✠ *Miscellanea Storica della Valdelsa*, II. 2. G. Macciantì, Vestigia etrusche nella Valdelsa (tende a dimostrare che se non vi fu una vera e propria stazione etrusca, vi abitò certamente una colonia di Etruschi, della quale oggi siamo giunti a possedere larghe vestigia).

✠ *Studî storici*. Pisa, 1894, fasc. I. E. Pais, Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano (Mommsen. Röm. Forsch. I. 113 sgg. disse che questa leggenda fu creata per glorificare le famiglie plebee dei Marcî, dei Veturî e dei Volummî che volevano riannodare le loro origini con famiglie patrizie; e ritenne la leggenda sorta fra l' età di Pirro e quella della 1ª guerra punica. Il Pais, pur accettando nella sostanza le osservazioni del Mommsen, vi tira dei corollarî che in parte confermano, in parte infirmano le opinioni del Mommsen). Fasc. II. A. Pirro, Dei magistrati Eponimi dei Greci avanti la dominazione romana. E. Pais, Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano (continuazione e fine). Fasc. III. E. Pais, I Fabî alla Cremera e gli Spartani alle Termopili (Niebuhr e Schwegler, criticati i particolari, hanno tentato di trarre un nucleo storico dalla leggenda; Mommsen ne ha indagato il carattere didattico, Richter ne ha esaminato il significato rispetto alla topografia, Ihne la considera come pura leggenda, destituita di valore storico. Il Pais si accosta all'Inhe, con argomenti nuovi. Egli nota la somiglianza del fatto dei Fabî con l' eroismo dei 300 spartani alle Termopili, e crede che la somiglianza non debba ascriversi a pura casualità. Opina che che la leggendR dei Fabî sia stata modellata sulla greca da Fabio Pittore). E. Ciaceri, La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro. Fasc. IV. E. Pais, La « Formula Provinciae » della Sardegna nel I. sec. dell' Impero, secondo Plinio.

✠ *N. Antologia*. 1 Apr. '95. Elia Lattes, L'italianità della lingua etrusca (parla della Mummia di Agram, degli studî del Krall, e, da uno studio linguistico sul documento, trae nuove conferme per l'italicità della lingua etrusca).

G. Tropea.

LA PALETNOLOGIA IN SICILIA

Il *Bullettino di paletnologia italiana* (annoXX, n. 7-9) ha una nota interessante del chiarissimo prof. Pigorini, che credo utile di riportare, mentre mi apparecchio a pubblicare un resoconto degli studî di *Paolo Orsi*, Direttore del Museo archeologico nazionale di Siracusa, al quale tanto debbono gli studî sulla preistoria e protostoria in Sicilia.

L'*Arch. Storico Siciliano* (N. S. anno XVIII. p. 592) concesse ospitalità ad un articolo che non saprei dire se disconosceva o mostrava di non conoscere quanto l'Orsi ha fatto in Sicilia. A quella pubblicazione si levò un grido di protesta qui nell'isola, mentre l'Orsi serenamente continuava i preziosi suoi studî sul Finocchito e a Thapsos, punto curandosi di una voce solitaria che, nello scritto inconsiderato, aveva dato prova luminosa di parlare a sproposito, come avviene in chi, senza aver letto o senza voler leggere, si leva a sentenziare.

Ed io spero che la pubblicazione del mio lavoro sugli studî dell'Orsi, rimandata all'altro numero e per mancanza di spazio e per dare conto degli scavi di Thapsos, basti a persuadere il Sig. Salvo che se in ogni provincia dell'isola si avesse un Orsi, gli studî severamente fatti ne guadagnerebbero infinitamente, e con essi il decoro di questa isola insigne.

Scrive il Pigorini: « Se vi ha contrada italiana nella quale le esplorazioni paletnologiche, condotte col più rigoroso metodo scientifico, abbiano dato in questi ultimi anni risultati, non diciamo soltanto nuovi, ma di un valore altissimo, certo è la Sicilia. L'opera è dovuta al dott. Paolo Orsi, direttore del Museo di Siracusa, e ad essa applaudono i più prestanti paletnologi italiani e stranieri. Nessuno, crediamo, può, come l'Orsi, vantarsi di avere aperto addirittura un orizzonte nuovo nell'archeologia dell'isola, svelandoci gli stadî diversi di civiltà che essa ebbe nell'età preellenica e le cause che la produssero. E il frutto delle sue gravi e dotte fatiche è stato esposto da pari suo nella serie numerosa di lavori, la maggior parte illustrati, editi in questo periodico (anni XV-XX) o in altre pubblicazioni (*Not. d. scavi*, 1889, pag. 201; 1891, pag. 345; 1892, pag. 321 — presso Cavallari, *App. alla topogr. arch. di Siracusa*, pag. 53 — *Verhandl. d. Berliner Gesellsch. f. Anthrop.* ecc. 1891, pag. 410 — *Monum. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. II — *Arch. stor. si-*

ciliano, nuova serie, anno XVIII, pag. 5). Non sappiamo quindi tenerci dal deplorare vivamente che così alto servigio reso dall'Orsi alla paletnologia italiana non sia da tutti apprezzato come merita, proprio nel paese in cui l'ammirazione per esso dovrebbe essere generale. A muovere questo lamento ci induce una memoria recente del Salvo, inserita nell'*Archivio storico Siciliano* (nuova serie, anno XVIII, pag. 592), intitolata « *I Siculi e gli abitanti primitivi* « *del Mediterraneo secondo l'antropologia del prof. G. Sergi, le dot-* « *trine del prof. S. Romano e del prof. P. Orsi.* » Pel Salvo, l'Orsi è poco meno che un sognatore, uno studioso che non ha inteso nulla di quanto ha scavato e osservato. La luce vera sulla Sicilia primitiva l'ha fatta lui il Salvo con due volumi che crediamo sieno assai poco noti fuori dell'isola, cioè: *I Siculi, ricerca di una civiltà italiana anteriore alla greca*, di cui basta leggere il cap. IV del primo volume, per formarsi un concetto della nessuna competenza paletnologica dell' autore. Quale il Salvo si rivela in detta opera come paletnologo, tale si ripresenta nel recente articolo che abbiamo citato, ciò che è tanto piú biasimevole in quanto egli dimostra all' evidenza che dei molti lavori dell' Orsi, cui avea il debito di esaminare partitamente per distruggerne le conclusioni, ne conosce tutt' al più uno soltanto. Parrà forse a taluno che, stando così le cose, potevamo risparmiarci l'incommodo di questa protesta, ma noi siamo di contrario avviso, badando all'alta importanza che ha nella Sicilia e fuori l'*Archivio Storico*, nel quale lo scritto del Salvo è stato pubblicato ».

NOTIZIE

Scoperte palelnologiche della Sicilia. P. Orsi scrive nel *Bull. di paletn. ital.* (1895. 1-3): Dentro l'area della città greca di Megara Hyblaea vennero scoperti in uno strato profondo, sottostante a quello greco, una colossale ascia in pietra (l. cm. 15,50), porzione di un coltello di selce, una rozza cuspide di selce, ed alcuni cocci preistorici, nettamente distinti dall' industria ceramica sicula, ormai abbastanza esattamente conosciuta; essi invece, per la loro decorazione peculiare ad impressione ed a « pointillé », ripetono nel modo il più evidente la ceramica del villaggio neolitico presiculo di Stentinello, da cui Megara dista una diecina di chilometri (*Bullettino*, XVI, tav. VII. 13, VIII, 1). Io avevo già dimo-

strato come a Megara non vi fosse traccia di civiltà sicula, nè sotto, nè commista allo strato greco (Cavallari ed Orsi, *Megara Hyblaea* col. 6 nota), contrariamente a quanto avvisa uno storico illustre (Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* vol. I pag. 180-182. *Studi storici* vol. I pag. 394), che in Megara inclina a vedere un connubio, una miscela di Greci e Siculi. Ma tale tesi sembra ora insostenibile, dopo che i vastissimi scavi eseguiti in quella città nulla affatto hanno prodotto di siculo. Gli avanzi citati significano che sul sito della città greca sorse un giorno un abitato antichissimo, presiculo.

La statistica dei villaggi e delle necropoli sicule nella provincia di Siracusa si va continuamente aumentando.

A *Castelluccio di Floridia* e precisamente sulla punta del monte Crimiti (m. 400 circa, il *Thymbris* degli antichi), in una posizione inespugnabile, posta all'angolo dei monti che dominano la valle dell'Anapo e la piana fra Siracusa e Priolo, ho riconosciuto una necropoli con poche diecine di sepolcri che sembrano, dalla forma, del primo periodo. Il villaggio doveva esistere sul cacume, dove ora sorgono le rovine di un castelluccio medioevale. Vi raccolsi frammenti di cocci, di coltelli in selce, di ascie in basalte ed una fuseruola biconica fittile. La posizione sbarrava da sud l'accesso all'altipiano ibleo, come la borgata sicula di Melilli (*Bullettino*, XVII, pag. 55) lo precludeva da levante.

Sul *Monte Gisira* a nord di Augusta, dove i topografi convengono nel situare *Trotilon*, luogo di sbarco dei primi coloni megaresi (circa 729 a. C.), esiste una piccola necropoli sicula, nei fianchi rocciosi del monte, isolato ed inespugnabile dalla parte di terra, mentre verso levante scendeva a mare per un piano inclinato. L'abitato doveva appunto esistere al vertice di codesto piano, ed in una ricognizione io vi raccolsi cocci di spiccati caratteri siculi, ed una mezza dozzina di ascie in basalte, per lo più rotte e sciupate dal lungo uso.

QUESITI

I.

Strabone (I. 123) dice che il mare Siculo è dinanzi alla Sicilia ed all'Italia verso oriente, poi bagna Reggio fino a Locri, poi da Messina a Siracusa ed al Pachino, e scorre verso levante fino al

lato estremo di Creta, bagna una grande parte del Peloponneso, ed empie il golfo di Corinto. Verso settentrione, tocca il promontorio della Iapigia e le bocche del golfo Ionio, le parti meridionali dell'Epiro, fino al golfo Ambracio ed alla spiaggia continentale che col Peloponneso chiude il golfo di Corinto.

Questa grande estensione del nome di mare Siculo è forse dovuta alla potenza cui pervenne Siracusa sotto l'impero di Dionigi, ovvero è un ricordo dei rapporti che, in epoca antichissima, intercessero fra la Grecia e la Sicilia, o è il prodotto di una combinazione fra i diversi luoghi delle fonti?

II.

Il fr. 5 di Menippo *(Geographi graeci minores* I, 53, Müller), suo rapporto col fr. 51 di Ellanico (F. H. Gr. I. 51. Müller), col fr. 1 di Antioco Siracusano (ap. Dionys. Hal. I. 22) e con Tucidide VI. 2.

III.

Tentare l'ubicazione dei seguenti luoghi della Sicilia: *Ercte* (tra Erice e Panormo [Polyb. I. 56], *Acte* (presso Messana [Diod. Sic. IV, 85], *Menaina* [id. XI. 78], *Nomai* (tra Akragas e Syrakusai) [id. XI, 91], *Sittana* (tra Camarina e Akragas) [id. XXIII. 9; cfr. Polyb. I. 24, 10].

G. Tropea.

TESI DI LAUREA

I.

Studio storico, filologico e linguistico sulla *Epistula consulum ad Teuranos*, volgarmente conosciuta sotto il titolo di *SC. de Bacchanalibus.*

Origine e vicende dei Baccanali in Roma antica — Esame delle fonti storiche relative. — Interpretazione e commenti della *Epistula consulum.* — Studio grammaticale e linguistico della *Epistula* stessa.

E. Stampini.

II.

Quali sono le allusioni veramente politiche contenute negli inni callimachei, e quanto valgono come fonte storica, sì per la vita del poeta, che per le vicende della dinastia dei Lagidi?

È noto che gl' inni callimachei integralmente a noi pervenuti (cfr. Schneider: Callimachea; Willamowitz-Moellendorff: Callimachi hymni et epigrammata) furono e sono studiati come lavori orditi a doppio fondo (cfr. Aless. Veniero: Callimaco e le sue opere, p.te 1a); che il Susemihl non ha esitato d'affermare che Callimaco ideò quei suoi carmi « nicht mit rechter Lust und Liebe, sondern unter dem Zwange des Hofdichters » (Gesch. d. gr. Litt. in d. Alexandrinerzeit I, 362); che non diversamente pensa il Couat (La poésie Alex. sous les trois prem. Ptolémées 191 sgg.); che incerte sono le conclusioni alle quali pervennero gli altri molti che s'occuparono in particolare di questo argomento (Richter: Kallimachus, hymnen auf Zeus und Apollo -- zwei Momente i. Leben des Ptolemaeus Philadelphus Pr. 1871; Gercke: Alexandr. Studien, in Rhein. Mus. XXXXII, 599; Weinberger: zur Chronologie des Callimachos, in Wiener Studien ann. 14; Maass: Kallimachos und Kyrene, in Hermes XXV, 400; Studniczka: Kyrene und Kallimachos in Hermes XXVIII, 1; Rannow: Studia Theocritea, Berlin, 1886; B. Ehrlich: De Callimachi hymnis quaestt. chronologicae, Breslau 1894 Dissert. ecc

Allo stato presente della questione interesserebbe stabilire:

1) se e fino à qual punto gl' inni callimachei si debbano considerare come poesie d'occasione;

2) quali siano le allusioni più o meno palesi e certificabili con altre fonti;

3) quanto possa servire il criterio della struttura e della metrica a fissar le date degl' inni.

A. Beltrami.

III.

Le più antiche relazioni tra la Sicilia e la Grecia, studiate nei miti.

IV.

Del metodo usato dalle fonti geografiche e storiche anteriori a Polibio, nella trattazione della geografia.

Raccolta dei frammenti geografici nella storiografia greca anteriore a Polibio.

Quanta fede si possa aggiustare a fonti che s'ispirano al concetto poetico.

Fonti che hanno veduto i luoghi, e fonti che riferiscono sulla base della tradizione o sul racconto di coloni.

Stefano di Bizanzio e Suida, fonti riflesse dalle quali si arriva alle fonti dirette, hanno avuto davanti veri trattati di geografia o semplici liste di nomi geografici? Polibio (III. 36) risolve la questione. Questo passo importante è tutta una critica del metodo seguito dalla storiografia e dalla geografia greca per la descrizione dei luoghi.

Progresso della scienza geografica in Polibio.

Le orientazioni, la descrizione piena dei luoghi. La geografia al servizio della storia.

G. Tropea.

A PROPOSITO DI UN CENNO BIBLIOGRAFICO

nel *Jahresbericht über T. Maccius Plautus von 1890-1894 del Prof. D. O. Seyffert*, pag. 16.

O. Seyffert, discorrendo brevemente in un recente fascicolo del *Jahresbericht* di Iwan v. Müller (vol. 84, pag. 16) di una edizione col titolo *T. Macci Plauti Captivi curante H. Stampini*, la chiama « Blosse Textausgabe ohne selbständigen Wert ». Io non ho mai preteso che essa avesse un « selbständigen Wert »: ho dichiarato nella prefazione che base del testo da me pubblicato è la edizione dello Schoell, e mi pare di aver parlato molto chiaro. Quando impareranno certi critici a tener conto degli intendimenti che si prefigge chi pubblica un libro?

Del resto l'edizione, di cui si occupa il Seyffert, non è che un estratto, pubblicato a mia insaputa e con mutilata prefazione, di un libro intitolato « I *Captivi* ossia I Prigioni di T. Maccio Plauto. Testo latino e traduzione di Ettore Stampini. Torino, 1889 ». E lo scopo precipuo di questo libro era di dare un saggio di traduzione in prosa della commedia plautina, condotta su un testo che doveva rispondere ai risultati degli odierni studî. Tale allora a me parve che fosse (e credo che molti mi daranno ragione anche oggi) il testo dello Schoell, e di esso mi son valso, quantunque non sempre io abbia creduto di attenermici strettamente. Se pertanto il Seyffert, come altri prima di lui in Germania, si fosse compiaciuto di prendere in mano quel libro che veramente fu da me curato, non mi avrebbe certo fatto accusa di aver pubblicata una « blosse Textausgabe », e pur non ammettendo nel mio testo un « selbständigen Wert » (ed io, lo ripeto, non ho avuto pretesa alcuna di fare un'edizione originale), avrebbe forse trovato qualche cosa di « selbständig » nella traduzione mia che L. Valmaggi (in *Rivista di filol. class.*, anno XVIII, p. 461) giudicò « la migliore traduzione dei *Captivi* che abbia avuto sin qui la nostra letteratura ».

Quel che ho detto dei *Captivi* vale pure ad un dipresso per il *Trinummus*, della quale commedia ugualmente pubblicai una traduzione col testo a fronte, testo che fu del pari stampato a parte ad insaputa mia e con mio grande dispiacere (1).

Messina, maggio 1895.

E. Stampini.

---

(1) A proposito di una recente edizione scolastica di cinque orazioni di Cicerone pubblicata da Ettore Stampini sulla fine del 1893 (Torino, Paravia) la *Berliner philologische Wochenschrift*, nel numero 17 della corrente annata (20 aprile), ne fa ampio elogio cominciando: " Die italienische Ausgabe ausgewählter Reden des Cicero macht den Eindruck grossen Fleisses und guten Lehrgeschicks ihres Herausgebers ". E termina, dopo varie osservazioni sul metodo tenuto nel commento, colle parole seguenti: " Im übrigen kann man den italienischen Schulen zu dieser Ausgabe nur gratulieren ".

PER IL PROSSIMO NUMERO

Studî:

Ettore Stampini — Alcune considerazioni sui Carmi trionfali di Roma antica.

Giacomo Tropea — Gli studi sui Siculi di Paolo Orsi.

Albino Zenatti — La traduzione italiana delle odi di Pindaro, fatta da G. Fraccaroli.

Giacomo Tropea — Corso di fonti storiche greche e romane, ad uso degli Atenei del Regno.

G B. Dal Lago — Studi sulla topografia dell' antica Taranto all' epoca greca e romana.

Arnaldo Beltrami — Osservazioni alle *ΑΠΟΜΑΥΛΑΙΑΙ* di G. Fraccaroli.

Giacomo Tropea — Le conoscenze geografiche della Sicilia, nelle fonti greche e romane.

G. E. Rizzo — Questioni stesicoree (continuaz. e fine).

Vincenzo Costanzi — Sulla relazione tra il mito di Demetra ed il mito di Persefone.

G. Chinigò — Archeologi siciliani (I — Carmelo La Farina).

Recensioni:

G. M. Columba — Gli studi geografici nel I secolo dell' Impero romano (Tropea).

Orsi e Cavallari — Megara Hyblaea (G. E. Rizzo).

Ed. Meyer — Geschichte des Alterthums. Zweiter Band. Geschichte des Abendlandes bis auf die Perserkriege (Tropea).

Ettore Pais — Storia della Sicilia e della Magna. I. (Tropea).

Schubert — Geschichte des Pyrrhus (V. Costanzi).

Pauly-Wissowa — Real Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft. Zweiter Band. (Tropea).

W. Ihne — Römische Geschichte I.² (Tropea).

G. Fraccaroli — Le odi di Pindaro (V. Costanzi).

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

Messina — Tip. Nicolò D'Amico

Messina, 15 Agosto 1895. *Anno I, n. 2*

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA

dal dott. GIACOMO TROPEA

lib. doc. di Storia degli antichi popoli Italici presso la R. Università di Messina

COLLABORATORI:

Ambrosoli D.r S, lib. doc. di Numismatica presso la R. Accad. scient.-lett., Milano.
Bassi D.r D. Milano.
Beloch D.r G., prof. di Storia antica presso la R. Università di Roma.
Beltrami D.r A., prof. di Lettere latine e greche, presso il R. Liceo di Messina.
Bertacchi D.r C., lib. doc. di Geografia presso la R. Univ. di Messina.
Calonghi D.r F., prof. di Lettere lat. e greche, presso il R. Liceo Doria di Genova.
Cantarelli D.r L., lib. doc. di Storia romana antica presso la R. Univ. di Roma.
Casagrandi D.r V., prof. di Storia antica presso la R. Univ. di Catania.
Cocchia D.r E., prof. di Letteratura latina presso la R. Univ. di Napoli.
Columba D.r G., prof. di Storia antica presso la R. Univ. di Palermo.
Correra D.r L., lib. doc. di Storia romana antica presso la R. Univ. di Napoli.
Costanzi D.r V., prof. di Lett. latine e greche, presso il R. Liceo di Trani.
Crozals de J., Prof. di Storia presso l' Università di Grenoble.
D' Addozio D.r V., Preside del R. Liceo Umberto I di Napoli.
Dal Lago D.r G. B., Preside del R. Liceo Archita di Taranto.
Fraccaroli D.r G., prof. di Letteratura greca presso la R. Univ. di Messina.
Ferrai D.r L. A., Prof. di Storia moderna presso la R. Univ. di Messina.
Graziani D.r F., prof. di Lettere latine e greche, presso il R. Liceo di Potenza.
Holzapfel D.r L, Privat. doc. presso l' Università di Lipsia.
Kminek Szedio D.r G., lib. doc. di Egittologia presso la R. Univ. di Bologna.
Lupi D.r C., lib. doc. di Archeologia presso la R. Univ. di Pisa.
Michelangeli D.r Luigi A., lib. doc. di Lett. greca presso la R. Univ. di Bologna.
Nogara D.r B. — Milano.
Orsi D.r P., Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Siracusa.
Pascal D.r C. — Roma.
Porena D.r F, prof. di Geografia presso la R. Univ. di Messina.
Rizzo D.r G. E., prof. nel R. Ginnasio Maurolico di Messina.
Schiaparelli D.r E., Direttore del R. Museo di Antichità in Torino.
Sensi D.r F., prof. di Lettere italiane nel R. Istituto tecnico di Milano.
Stampini D.r E., prof. di Letteratura latina presso la R. Univ. di Messina.
Teloni D.r B., lib. doc. di Assiriologia presso il R. Istit. di Studi Superiori in Firenze.
Vaglieri D.r D. — Roma.
Zenatti D.r A., lib. doc. di Letteratura italiana presso la R. Univ. di Messina.

QUESTIONI STESICOREE
(Vita e scuola poetica)

(Continuaz. e fine).

VIII. Testimoni più antichi di questa tradizione sono Isocrate e Platone. V'ha, dice Platone, un' antica espiazione per coloro che nel trattare i miti cadono in fallo; ed essa non fu sentita da Omero, bensì da Stesicoro. Privato infatti della vista, per avere arrecato oltraggio ad Elena, non ignorò, come Omero, la cagione di ciò;

ma, da esperto uomo ch'egli era, la conobbe e compose subito: « non è verace questa narrazione; poichè tu, (o Elena), non salisti sulle navi da' ben costrutti banchi, nè giungesti alla rocca di Troia »; e composto allora tutto il canto, ch'ebbe nome palinodia, improvvisamente riebbe la vista (1).

In intima relazione con questo passo di Platone è un altro dell'Elogio di Elena di Isocrate; passo che ci è forse pervenuto con qualche interpolazione. Per quello che dovrò esporre del contenuto della Palinodia, è necessario dire, fin da ora, che io credo l'elogio d'Elena di Isocrate anteriore al Fedro di Platone; e credo inoltre che Platone, nello scrivere il passo sopra riportato, abbia avuto dinanzi la declamazione di Isocrate. Il quale, decantando la potenza di Elena, soggiungeva che essa fu mostrata anche a Stesicoro, reso cieco, perchè disse male di lei, e guarito, poi che, conosciuta la cagione della sua disgrazia, compose la Palinodia (2).

---

(1) Plat., *Phaedr.* 243 A:

« Ἔστι δὲ τοῖς ἁμαρτάνουσι περὶ μυθολογίαν καθαρμὸς ἀρχαῖος, ὃν Ὅμηρος μὲν οὐκ ᾔσθετο, Στησίχορος δὲ. τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τὴν Ἑλένης κακηγορίαν, οὐκ ἠγνόησεν, ὥσπερ Ὅμηρος, ἀλλ' ἅτε μουσικὸς ὢν ἔγνω τὴν αἰτίαν καὶ ποιεῖ εὐθύς. οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος· οὐ γὰρ ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις, οὐδ' ἵκεο πέργαμα Τροίας. ποιήσας δὴ πᾶσαν τὴν καλουμένην π α λ ι ν ῳ δ ί α ν παραχρῆμα ἀνέβλεψεν ». — Ho tradotto un po' liberamente il passo di Platone. Una difficoltà riconobbero alcuni (anche l'Hermann, *Praef. ad Eurip. Helen.*, p. IX, che accenna, senza darla, alla spiegazione dell'Ast, *Comment. Phaedr.* p. 274) nell' ἅτε μουσικὸς ὤν.

Che le parole, come vuole il Kleine, *o. c.*, p. 97, siano adoperate « ad doctrinam de musices vi et indole firmandam » non è ammissibile. Ma di quale difficoltà si può parlare, se si pensa alla parola μουσικός in opposizione ad ἄμουσος (inesperto, imperito)? Cfr. *Thesaur.* V, 1226 (ed. Didot), *ad v.* μουσικός. — Avverto che della Palinodia qui tocco solo quel tanto che possa avere relazione con la vita del poeta; lasciando, per ora, da parte le numerose e belle questioni sul contenuto di essa.

(2) Isocrat. [Benseler — Blass], X, 64 (= Vol. I, p. 240).

Ἐνεδείξατο δὲ καὶ Στησιχόρῳ τῷ ποιητῇ τὴν αὐτῆς δύναμιν· ὅτε μὲν γὰρ ἀρχόμενος τῆς ᾠδῆς ἐβλασφήμησέ τι περὶ αὐτῆς, ἀνέστη τῶν ὀφθαλμῶν ἐστερημένος· ἐπειδὴ δὲ γνοὺς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς τὴν καλουμένην παλινῳδίαν ἐποίησε, πάλιν αὐτὸν ἐς τὴν αὐτὴν φύσιν κατέστησεν. λέγουσι δέ τινες καὶ Ὁμηριδῶν, ὡς ἐπιστᾶσα τῆς νυκτὸς Ὁμήρῳ προσέταξε ποιεῖν περὶ τῶν στρατευσαμένων ἐπὶ Τροίαν, βουλομένη τὸν ἐκείνων θάνατον ζηλωτότερον ἢ τὸν βίον τὸν τῶν ἄλλων καταστῆσαι.

Pria di tutto notiamo le somiglianze fra' due passi γ στερηθεὶς Pl., ἐστερημένος Is. [*sic codd. Ambr. et Urbin.*; ἀπεστερημ. *cod. Vatic.* = *vulg. lect.*]: ἔγνω τὴν αἰτίαν Pl., γνοὺς τὴν αἰτίαν Is.; ποιήσας τὴν καλουμένην παλινῳδίαν Pl., τὴν καλουμένην παλ. ἐποίησε. Is. Oscuro è il significato di ἀρχόμενος τῆς ᾠδῆς, che ha messo a ben dura prova la pazienza e l'acume de' critici, e di cui dirò a suo luogo. Quell'ἀνέστη (τῶν ὀφθ. ἐστερ.) si capisce assai poco. (Deriva forse da esso l' ἐξ ὀνείρου di Suida, *ad v.* Στησ.?) Mi uniformo inoltre al Geel, *de Stesich. Palin.*, in " Rhein.

Ma la narrazione del motivo che determinò il poeta a comporre la Palinodia, motivo che in Isocrate e in Platone è appena accennato, acquista in fonti posteriori il carattere di una bella leggenda, che sembra attinta addirittura a fonti poetiche.

Ardeva fiera guerra fra' Crotoniati e i Locresi; e questi ultimi avevan lasciato, secondo il loro costume, una parte dell'esercito incustodita, invocando l'aiuto de' loro protettori.

Ciò avendo saputo Leonimo, duce de' Crotoniati, si avanzò tra le prime file schierate di fronte a quella parte dell'esercito nemico. Ma a che vale contrastar con gli eroi? Nel fitto della mischia Leonimo fu gravemente ferito da uno sconosciuto, e dovette ritrarsi dalla battaglia. Ma la ferita non si sanava, e l'audace condottiero andò a Delfi, per chiedere il responso del Dio. « Va a Leuce, impose l'oracolo, dove Achille ti dirà chi sia stato il feritore; lui prega, ed egli solo potrà guarirti ».

Giace la bianca isola della luce lontana dalla patria di Leonimo, alle foci del misterioso Istro, in mezzo al mare grande. Folte selve, popolate di fiere, fanno alla spiaggia verde corona, e sorge nel mezzo il tempio sacro ad Achille. Lì si spinge, peregrinando, Leonimo; e, primo fra' mortali, tocca quel sacro lido, dove tranquilli posavan gli eroi; e v'erano Aiace d'Oileo e il Telamonio, Patroclo, Antiloco ed il Pelide, col quale in eterno connubio s'era unita la

---

Mus. » VI (1839), pag. 12, nel credere che gli Omeridi, di cui s'adduce l'autorità, « interpolatoris curiositatem sapiunt recentioraque tempora. »

Che l'Ἑλένης ἐγκώμιον appartenga all'età giovanile di Isocrate, e quasi al principio della sua carriera, non credo possa mettersi in dubbio; esso ad ogni modo, non sarebbe stato scritto più tardi del 393, come crede il Blass, *die att. Beredtsamk.* I² (1887), pag. 74 seg. Respingo la data (366) assegnata dal Keil, *Anal. Isocr.* pag. 6 So bene, d'altro canto, quanto sia difficile assegnare la data ad alcuni scritti di Platone, e quanto, in ispecie, sia controversa la cronologia del Fedro. Anche se questo dialogo si volesse assegnare all'età giovanile di Platone (Diog. Laert., III, 36), bisognerebbe riflettere che Isocrate era nato 9 anni prima di Platone. Contro l'ipercritica de' moderni nel valore ascrivere il Protagora e il Fedro ad un'epoca anteriore alla morte di Socrate (399) ha belle parole il Christ, *Gesch. d. griech. Litter.*² pag. 374; ed io non accetto la data del 402 stabilita pel Fedro dall'Usener, in « Rhein. Mus. » XXXV [1880] pag. 131 segg. Anche non avvalendosi degli argomenti puramente linguistici del Dittenberger, *die Chronol. d. plat. Dial.*, in « Hermes » XVI [1881] pag. 321-345, è certo che il Fedro non deve considerarsi come anteriore al 393 (Cfr. Christ, *o. c.* p. 381). Il Dittenberger, *l. c.* lo crede posteriore al Fedone e al Simposio, per il quale abbiamo una data molto approssimativa (dopo il 385). Cfr. in favore della mia opinione Hermann, *Plat. Phil.* 374.

Le parole di Platone: ἔστι δὲ τοῖς ἁμαρτάνουσι κ. τ. λ. celano forse una punta ironica contro Isocrate? Cfr. Geel, *l. c.*, p. 10.

divina Elena. Ed Achille mostra a Leonimo il feritore Aiace d'Oileo, dal quale il Crotoniate è guarito dall'aspra ferita.

Torna, dissero i forti, e di' agli uomini che nulla celasi agli dei e agli eroi di quanto essi operano. Ed Elena disse: annunzia a Stesicoro, ch' egli è privo del lume degli occhi, per avermi detto vitupèro.

Tornò Leonimo, compì fedelmente il messaggio; e Stesicoro scrisse allora la Palinodia (1).

È facile vedere come in tutto questo racconto particolari leggendarî siano mescolati a fatti induscutibilmente storici. Già il Welcker 2), seguito dal Geel (3) e dall' Alberti 4), riconobbe nella battaglia a cui accennano Conone, Pausania e lo Scoliaste di Platone, la famosa battaglia della Sagra, combattuta fra' Crotoniati e i Locresi, poco prima dell' Olimp. LV. Questa battaglia, indiscutibilmente storica e decisiva per le sorti di Locri, fu ben presto circondata da particolari leggendarî. L' esercito di Crotone avrebbe contato centoventimila combattenti e solo quindicimila quello de' Locresi, vincitori. Due cavalieri, di statura più che umana, combatterono a pro' dei Locresi e disparvero dopo la battaglia; un'aquila volò e si fermò nel campo; e la nuova portentosa della vittoria si divulgò nello stesso giorno in Corinto, Sparta ed Atene. La vittoria fu così celebre, che ne venne il proverbio: *questo è più vero del fatto su la Sagra* (5).

A queste leggende, molte delle quali, come vedremo, trovano la loro spiegazione, s' innestano quelle del successivo ferimento di Leonimo, del suo viaggio a Delfi ed a Leuce, della guarigione ottenuta e dell'ambasceria a Stesicoro.

---

(1) La leggenda è stata conservata in tre fonti, assai riflesse, che cronologicamente disposte sono: Conon., *Narr.* 18, ap. Phot. *Biblioth.*, p. 133 [Bekk.]; Pausan., III, 19, 11; Schol. Plat., (εἰς τ. Φαῖδρ.), in Plat. *dial.* [Herm.] VI, pag. 268 seg. (Teubner, 1834). Nell' esporla ho attinto principalmente a Pausania e allo scoliaste di Platone (Ermia). In Conone, l'eroe de' Crotoniati chiamasi Αὐτολέων. L'isola Λευκή è uguale alle isole τῶν μακάρων — ? Cfr. Roscher, *ausführl. Lexic.* ad v. *Autoleon* [Stoll] col. 735; niente di singolare.

(2) Welcker, *o. c.*, p. 271.

(3) Geel in « Rhein. Mus. » s. cit., p. 6.

(4) Alberti, *de carminibus mythic. Stesich. Himer.* Interessante memoria, tenuta, pare, in poco conto da quanti hanno scritto su Stesicoro. Fu pubblicata nella *Zeitschrift f. d. Alterthumswiss.* XIV (1856) 481-508.

(5) Strab., VI, 261; Iustin., XX, 3-4; cfr. i particolari leggendarî della battaglia al lago Regillo. Vedi sulla battaglia della Sagra, Grote, III, 642, n. 62, Per il proverbio, v. Strab., *l. c.* « ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρᾳ. » Cfr. pure Zenob. II, 17.

Or siccome, secondo la fonte comune a Conone, Pausania ed Ermia, la Palinodia sarebbe stata composta dopo la battaglia della Sagra, poichè a nessun altro fatto d'arme potevasi da loro accennare col ricordo della guerra fra' Crotoniati e i Locresi, — c'è da domandarsi se la narrazione della battaglia e di tutti i particolari leggendarî abbia fatto parte della Palinodia di Stesicoro (1).

Prima di rispondere alla difficile questione, è conveniente notare che i particolari leggendarî della battaglia della Sagra fondansi tutti sul culto de' Dioscuri e di Elena, già ben presto introdottosi in Isparta, dalla quale non tardò a passare a Locri, e sulle relazioni fra Sparta a Locri, ch'erano antiche, (2) ed erano, per giunta, ambite dagli stessi Locresi, al pari che dalla rivale Crotone (3).

---

(1) Non sembri che, proponendomi tal questione, io voglia entrare nella trattazione delle opere di Stesicoro. Dovendo parlare della leggenda dell'accecamento, la discussione trova qui il suo posto. Se essa, d'altro canto, sembrasse strana, — e forti dubbî in proposito mi hanno tormentato, da che mi occupo di Stesicoro — si pensi che della stessa questione ha recentemente fatto un cenno Ettore Pais, prima negli *Atakta* e poi nel 1° vol. della *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, opere da me sopra citate. Il cenno contenuto negli *Atakta* (pag. 37: « È noto come Stesicoro di Imera, di nascita metaurino, ossia cittadino di una colonia di Locri, contasse la vittoria della Sagra nella palinodia, e come raccontasse anche le avventure di Leonimo etc. ») — dice chiaramente quale sia l'opinione del dotto storico. Egli, del resto, a pag. 204 n. 3 della sua *Storia della Sicilia etc.*, accennando di nuovo alla questione, dice che vi tornerà in seguito. – È sperabile che il 2° volume della dotta opera veda presto la luce. Per la valutazione della leggenda, confronta pure Holm, *Gesch. Sicil.* I, pag. 167 seg., che, in parte, è stato da me seguito; pur sapendo che al Bergk le cose dette dall'Holm sono sembrate *incredibilia* (*P. L. G.* III⁴, pag. 219). Non ammetto, però, che il poeta sia stato realmente cieco, e ch'egli abbia attribuito la sua cecità all'oltraggio fatto ad Elena. Nulla di singolare abbiamo in proposito nell'articolo *Helena* dell'Engelmann — per altro così importante — in Roscher, *ausführl. Lexic. u. s. w.* col. 1940-12. Mi fu impossibile, anche dopo le più diligenti ricerche, avere uno scritto recente del Goldschmidt, sul mito dell'accecamento di Stesicoro, pubblicato in una rivista danese, e di cui puoi vedere nella *Revue des revues*, XIII, pag. 237 un brevissimo cenno.

Ripeto che i limiti di questa parte del mio lavoro non mi consentono di parlare qui del contenuto della Palinodia, e delle relazioni tra essa e l'*Elena* di Euripide.

(2) Cfr. il passo di Paus., III, 31, in cui si dice che regnando a Sparta Polidoro, gli Spartani avrebbero fondato Locri e Crotone; la qual notizia, se non ha valore nella sostanza (Pais, *o. c.*, pag. 194) può forse fornirci una prova dell'antichità delle relazioni fra Sparta e Locri, relazioni affermateci, del resto, da Aristotele e da Polibio.

(3) Pais, *Storia della Sicilia* etc. I, pag. 204. A confermare queste relazioni, il Pais cita il fatto del poeta locrese Xenocrito, che partecipò alla costituzione delle ginnopedie a Sparta (Glauc. Rheg. in Plut., *de mus.* IX, da me sopra citato).

A me sembra certo, benchè contro l'opinione del Pais (*l. c.*), che i Locresi nel pericoloso frangente della lotta con Crotone abbiano chiesto aiuto a Sparta (1), ma gli Spartani, sia perchè volevan togliersi dal pericolo di impacciarsi in una guerra lontana, sia perchè in amichevoli relazioni con i Crotoniati, negarono i soccorsi, e si contentarono di consigliare gli ambasciatori che si raccomandassero a Castore e a Polluce.

E furono precisamente i Dioscuri che presero parte alla battaglia della Sagra, secondo la tradizione, che chiamerei *encorica*, confermata dal fatto che alle rive della Sagra sorse un tempio a loro sacro (2).

---

(1) Diod. VIII, 32; Iustin. XX, 2, 10 e 3, 11.

(2) Strab. VI, 261. Non tempio, propriamente, ma βωμοὶ Διοσκούρων.

Il culto de' Locresi pei Dioscuri, oltre che da questa importante notizia di Strabone, è anche provato dall' immagine dei due gemelli sulle monete di bronzo di Locri, per le quali rimando a Head, *Historia numorum*, pag. 88. — Ma v' ha di più: una recente scoperta archeologica arreca nuova conferma al culto leggendario dei Locresi pe' Tindaridi.

La scoperta fu fatta, nel novembre 1889, da Paolo Orsi, nell' area dell' antica Locri, presso Gerace Marina, dove furono trovate le sostruzioni e parecchi avanzi architettonici e scultorî di un tempio ionico, sacro ad una divinità di dubbia identificazione, non potendosi con sicurezza riconoscere in esso il tempio di Persefone, di cui Livio, XXIX, 18. [Vedi in proposito: Orsi P., *scop. di un tempio ionico nell' area dell'ant. Locri* in « Notizie degli scavi » dell' agosto 1890; e Petersen E., *Tempel in Lokri*, in « Mittheilungen d. Kais. deutsch. archäol. Inst. (Röm. Abtheil.) » V (1890), p. 161-227].

« Per buona ventura dell'arte e della scienza » venne scoperto un insigne gruppo in marmo pario, appartenente forse al principio del IV sec. av. Cr., in cui « un robusto ed asciutto cavallo lanciato in corsa violenta, e quasi impennandosi per ostacolo che ne rallenti la mossa agitata, sopporta una figura giovanile nuda, piuttosto appoggiata che montata sul suo dorso; il corpo di questa, acefalo, è in tutta la bellezza, non ancor muscolosa, di una prima gioventù. Cavallo e cavaliere sono sorretti, anzi librati in aria, da una figura antropoichtiomorfa, con torso di uomo, barbuto, chitonato, dall' aspetto serenamente solenne, mentre dal bellíco in giù si trasforma in lunga ed ondulata coda di pesce; colle braccia protese, il mostro sostiene le gambe anteriori del cavallo che i suoi zoccoli appoggia nelle mani di quello, mentre la coda, inarcandosi e piombando sul plinto, forma, con ben riuscito artifizio, appoggio alla parte posteriore del cavallo ». (Orsi, *l. c.*, p. 11-12 dell'*estratto*; cfr. Petersen, *l. c.*, p. 201).

Tanto l' Orsi (p. 17), che il Petersen (p. 212-13) riconoscono nel gruppo marmoreo descritto (e doveva esisterne, per ragioni di corrispondenza simetrica, un altro simile, di cui anzi furono trovati frammenti) uno de' Dioscuri; e ricollegano l' innalzamento di queste insigni opere scultorie alla vittoria meravigliosa de' Locresi presso il fiume Sagra, e al culto pe' figli di Leda, soccorritori. Inclino a credere col Petersen (p. 212), che il gruppo formasse un acroterio, non solo perchè anche negli acroterî dell'Heroon di Xanthos si riconobbe la rappresentazione de' Dioscuri, e perchè il motivo artistico ben s'accorda con l'immagine che si riceve dalla lettura di Eurip., *Electra*, v. 1233 segg., in cui il coro accenna alla comparsa de' Dioscuri, quali δαίμονες δόμων ὑπὲρ ἀκροτάτων, ma anche per le proporzioni, relativamente piccole, del gruppo stesso.

Or tutto ciò ci richiama a Sparta: spartano è il culto d' Elena (1) e dei Tindaridi, per i quali è notevolissima la notizia di Erodoto che essi, chiamati da' due re, seguivano l' esercito (2).

La Palinodia sarebbe stata composta pertanto dopo la battaglia della Sagra. Il poeta era già vecchio; ma le Muse, come può dedursi dalla testimonianza di Cicerone sopra addotta, non gli negavano ancora i loro sorrisi; l'entusiasmo de' Locresi e di tutti coloro che partecipavano alla gloria della madre patria, e fra costoro il metaurino Stesicoro, dovea essere al colmo; ed il culto pe' Tindaridi e per Elena fervidissimo; direi quasi, anzi, che fosse diventato culto nazionale, patriottico. Spettava dunque al grande poeta della razza locrese dell' occidente di celebrare la grande vittoria; ma questo poeta avea già in un altro carme, che indagheremo quale fosse stato, parlato male di Elena. Che montava? Poteva ciò impedire il santo scoppio dell' entusiasmo per una vittoria così grande, così inaspettata, che solo per l' intervento de' numi erasi potuta ottenere? E d'altro canto eran già così varie le antiche tradizioni su di Elena (3), che al poeta poteva benissimo esser permesso di disdirsi.

Pure è supponibile che Stesicoro non abbia fatto nella Palinodia alcuna menzione nè del suo preteso accecamento (4), nè dell' ambasceria di Leonimo per lui. Dopo avere sconfessato la vecchia narrazione (*οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος κ. τ. λ.*), avrà forse cantato, nel celebrare la grande vittoria, le lodi dei Tindaridi e di Elena, uscendo probabilmente in qualche espressione metaforica, come: ero cieco, fui certo privato del lume della ragione, o simili, nel dir male della Dea (5). E forse questa parte del canto fu, se non il solo, uno de' motivi che diedero poscia origine alla leggenda dell' accecamento.

Ma come intorno alla battaglia della Sagra si formò ben presto la leggenda, così assai per tempo i motivi che spinsero il poeta a

---

(1) VIDE, *Lakon. Kulte*, Leipzig 1893, p. 342 segg. Cfr. PAIS, *o. c.* p. 195 n. 4. Cfr. in senso contrario HERMANN, *praef. ad Eurip. Helen.*, p. X.

(2) HERODOT. V, 75.

(3) Già nell'epos omerico troviamo menzione del soggiorno di Elena in Egitto (e in Fenicia). Vedi Z, 388 segg.; δ, 83 seg., 125, 228; ε, 282 seg. Cfr. HERODOT., II, 112 seg., passo sul quale tornerò in seguito.

(4) Cfr. ALBERTI, *l. c.* p. 499, 502; il BERGK, *P. L. G.* III⁴, 218 non si sa decidere.

(5) Questa, in fondo, benchè da un diverso punto di vista è l' opinione del BERGK, *Griech. Littgesch.*, II, 290 — Non parmi accettabile l'opinione del FLACH, *o. c.* I, p. 322, che il mito tragga la sua origine dalla commedia attica.

cantare la Palinodia furono avviluppati in particolari favolosi, poichè il poeta era mancato ai vivi pochi anni dopo; e questi particolari favolosi ebbero presumibilmente un'origine sacerdotale, più che popolare. E si narrò così e dell'accecamento e dell'ambasceria di Leonimo a Stesicoro. Non può far certo meraviglia che il travestimento mitologico di fatti indiscutibilmente storici sia avvenuto così presto: basta pensare allo stesso fatto dell'innalzamento del tempio a' Tindaridi alle rive della Sagra; e confrontare la mitificazione di Eutimo, personaggio perfettamente storico, avvenuta ancora più tardi de' fatti che ci occupano (1).

Or dei fatti narrati dalla fonte comune a Conone, Pausania ed Ermia, io credo, con l'Alberti, storico il viaggio di Leonimo a Leuce, che dovevasi allora ritenere come sede del culto di Elena, favoloso tutto quanto riferiscesi all'accecamento del poeta, all'ambasceria di Elena per Stesicoro, alla vista riacquistata dal poeta (2). Tutto ciò, come ho detto, dovette formare, già presto, la leggenda intorno al motivo della Palinodia, di cui il vero motivo fu il culto spartano ad Elena e ai Tindaridi (3), e il loro creduto intervento in favore de' Locresi nella battaglia della Sagra.

A tener viva questa leggenda doveva, a mio credere, contribuire un principio religioso, che per i Greci fu come un domma di fede: aver, cioè, gli dei comunicato agli eroi parte della loro potenza, ed esser quindi gli uomini tenuti a venerar costoro; e di questo culto gli eroi lodavano e rimuneravano gli uomini; e, se non reso, *li punivano* (4). Nè per poco dovette anche contribuirvi il ricordo del favoloso accecamento di Omero, che dallo stesso Platone e dal suo scoliaste (*ll. s. c.*) abbiamo visto riconnesso con quello di Stesicoro;

---

(1) Vedi l'interessante studio di E. Pais, *la leggenda di Eutimo di Locri* (negli *Atakta*, p. 27-38). Il dotto professore dell'Ateneo pisano crede che la vittoria dei Locresi e di Eutimo a Temesa possa aver fornito l'occasione ad un poeta della scuola di Stesicoro o di Xenocrito di Locri di comporre un epinicio, in cui elementi reali e fantastici, storia e mito, venissero parimenti fra loro confusi. *l. c.*, p. 37.

(2) Alberti, *l. c.* p. 499.

(3) Della parte che i Tindaridi dovevano avere nella Palinodia deriva forse Horat., *Epod.* XVII, 42 segg:

> Infamis Helenae Castor offensus vicem,
> fraterque magni Castoris, victi prece,
> adempta vati reddidere lumina: (*etc.*).

Cfr. Bergk, *P. L. G.* III[4], 218, — Kleine, *o. c.*, p. 95.

(4) Decharme, *mythologie de la Grèce antique*, p. 500.

e il ricordo di Demodoco (1), di Tamiri (2) e dello stesso Dafni (3), cantato, come credevasi, da Stesicoro; accecati tutti o dal volere o dall'ira divina.

Credo pertanto che Isocrate e Platone abbiano conosciuto tanto la Palinodia che la leggenda che ad essa riferivasi; ed abbiano spiegato i versi alludenti alla ritrattazione con la leggenda stessa, la quale non fu da loro narrata, ma appena accennata [*γνοῦς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς* — Isocr.] (4). Gli scrittori posteriori, che fecero menzione dell'accecamento, riuscirono a divulgare sempre più la leggenda; la quale poteva esistere indipendentemente dallo stesso carme di Stesicoro, che, certo, durò assai meno della leggenda stessa. Aggiungasi che alcuni di questi scrittori contentavansi di ripetere quanto Isocrate e Platone avevano detto, senza curarsi di altre investigazioni e di un qualsiasi esame o confronto della Palinodia, che molti, forse, non lessero; molti, certo, non potevan più leggere.

La leggenda, pertanto, sopravvisse al carme; ed è naturale che essa dovesse principalmente venir divulgata fra' Crotoniati e gl' Imeresi, presso i quali Pausania sapeva che si narrasse (5), perchè a Crotone mantenevala viva il ricordo di Leonimo, ad Imera la lunga dimora di Stesicoro e il ricordo delle opere di chi, benchè non nato ivi, fu chiamato l' Imerese.

Per non ometter nulla, tocco di volo la strana variazione sul tema della Palinodia, dovuta ad un mitografo ciarlatano ed impostore, che ce la narra sulla fede di un immaginario Archelao di Cipro.

Un' Elena, figlia di Micito, era amata da uno Stesicoro; essa abbandonò poscia il poeta per seguire Bupalo; e Stesicoro, adi-

---

(1) Hom., ϑ, 64.

(2) Id., B, 596 segg.

(3) Aelian., *V. H.*, X, 18: καὶ εἶχεν ὑπόϑεσιν (τὰ βουκολικὰ μέλη) τὸ πάϑος, τὸ κατὰ τῶν ὀφϑαλμῶν αὐτοῦ (Δάφνιδος).

(4) Potrebbesi appena obbiettare a ciò, che Platone, alle parole ἔγνω τὴν αἰτίαν, promette un motivo: ἅτε μουσικὸς ὤν. Ma sembra affatto inverosimile che il poeta abbia cantato la Palinodia, senza un motivo determinante. Anche ammettendo per poco la favola dell'accecamento, pare impossibile che Stesicoro abbia, per propria virtù, conosciuto il motivo della sua sventura; e che in ciò Platone l' abbia voluto mettere al di sopra di Omero. Respingo quanto dice l' Alberti, *l. c.* p. 502; accetto solo che il poeta non parlò nella Palinodia, nè della vendetta di Elena, nè del suo preteso accecamento. Cfr. Welcker, *o. c.* p. 274.

(5) Paus., III, 19, 11 (*s. c.*). Il periegete non dice di avere egli stesso udito da' Cotroniati o dagli Imeresi il racconto: ὃν δὲ οἶδα λέγοντας Κροτωνιάτας κ. τ. λ. Cade, dunque, l'appunto mossogli dal Mayer, *de Eurip. myth. cap. duo*, Berol. 1888, p. 9.

rato, scrisse allora che Elena *era partita volentieri (ὡς Ἑλένη ἑκοῦσα ἀπῆρε)*. Aggiunge poscia il mitografo esser falso il racconto dell'accecamento di Stesicoro (1).

La narrazione non merita alcuna disamina, nè sul serio si può discutere se il Bupalo menzionato dal preteso Archelao, sia il famoso artista di questo nome (2).

IX. Un'altra piccola notizia sulla vita del nostro poeta possiamo cavarla da Imerio. Stesicoro sarebbe stato in rapporti personali con Ibico, che, recandosi ad Imera per visitarlo, cadde dal carro, ed essendosi ferita la mano, non potè per lungo tempo toccare la lira (3). La cosa non è inverosimile, se si pensa che la fama di Stesicoro doveva esser grande e che Ibico doveva forse vedere nell' Imerese il suo maestro e il suo ispiratore (4). D'altro canto noi sappiamo da un frammento stesso di Ibico, che egli aveva viaggiato in Sicilia ed aveva visitato Siracusa (5).

Niente di sicuro invece possiamo dire de' pretesi viaggi di Stesicoro. Benchè si sappia che i poeti greci, e specialmente i li-

---

(1) Phot., *Biblioth.*, Cod. CXC (Ptolem. Hephaest.), p. 149 [Bekk.] — La καινὴ ἱστορία di Tolomeo Chennos o Efestione contiene le più barocche invenzioni e ciarlatanerie. Già lo stesso Fozio ci presenta Tolomeo come συναγωρεὺς ὑπόκεινος καὶ πρὸς ἀλαζονείαν ἐπτοημένος. Cfr. Christ, *Gesch. d. griech. Litter.* p. 634, e lo scritto dell' Hercher, ivi citato. Di Archelao nessuno ci sa dire chi sia stato. Cadono tutte le argomentazioni cronologiche del Kleine, *o. c.*, p. 135.

(2) Cfr. Sillig, *catal. artific.*; *ad v.* « Bupalus », p. 112 seg.

(3) Himer. XII, 5 [Dübner] p. 90. (Dopo aver parlato di Anacreonte che ritornò al canto, in seguito ad una malattia) ἥρμοσε δὴ καὶ Στησίχορος μετὰ τὸ πάθος τὴν φόρμιγγα. Ἴβυκον δὲ κατέχει λόγος ἀπολισθεῖν μὲν ἐξ ἁρματος, ἐς Ἱμέραν ἀπὸ Κατάνης ὀχούμενον· κ. τ. λ.

È ovvia, a prima vista, la supposizione che in principio si contenga un'allusione all'accecamento e alla Palinodia; ma siccome si dovrebbe allora supporre che Stesicoro, secondo Imerio, non avesse toccato la lira durante il πάθος, e siccome, d'altro canto son noti i rapporti di Stesicoro con Catania, può nascere il sospetto che il passo ci sia arrivato guasto, e che debba piuttosto leggersi: ἥρμοσε — — φόρμιγγα· αὐτὸν γὰρ κατέχει λόγος κ. τ. λ. —; ed avremmo allora una nuova notizia sulla vita del nostro poeta. L' emendamento αὐτόν, da Ἴβυκον non sembrami molto audace; farebbe ostacolo, grammaticalmente, il δέ; ma chi pensi alle forme tachigrafiche curvilinee del δέ e del γάρ, potrà ammettere un facile scambio di esse. Del resto, senza l' attento esame del codice, ogni conchiusione sarebbe intempestiva.

(4) Il viaggio di Ibico ammette il Bergk, *Griech. Littgesch.* II, p. 333 — Cfr. Nageotte, *o. c.*, I, p. 305.

(5) Ibyc. *fr.* 22, in *P. L. G.* III, 244. Il frammento deriva dallo Scoliaste di Pindaro (*Nem.* I, 1), il quale dice che Ortigia era prima un'isola, e diventò poscia una penisola, per mezzo di un molo; e adduce a testimonianza alcuni versi di Ibico, in cui, certo, si parla di questo molo. Cfr. Strab., I, 59, che cita anche Ibico.

rici, compiacevansi di andar fuori dalla propria patria, un po' qua e un po' là, nelle corti degli splendidi tiranni, e ne' luoghi, ove grandi feste religiose attirassero da tutta l' Ellade — inteso questo nome nel suo significato etnografico — una quantità di gente, desiderosa di sentire nuovi carmi e nuovi svolgimenti poetici di miti e di antiche tradizioni; pure io non posso prestare alcuna fede al viaggio in Grecia di Stesicoro (1), che deriva da una fonte di cui, fra breve, esaminerò il valore e il significato.

Nè credo si debba ritener necessario questo viaggio, per spiegare i progressi della poesia corale con Stesicoro, la cui arte, benchè non molto intimamente legata, nella sua essenza, con quella di Alcmane, fa pure presupporre la conoscenza di quella di quest' ultimo poeta, specialmente per quanto riguarda la tecnica delle strofi.

D'altro canto, e da' frammenti e dalle notizie e dalle testimonianze degli antichi non scorgesi alcuna diretta conoscenza che Stesicoro abbia avuto di Alcmane; e si è fatto giustamente osservare che Stesicoro potè benissimo aver avuto conoscenza de' grandi progressi che nella poesia strofica e nella musica compivansi in suolo laconico, per mezzo del suo conterraneo Xenocrito di Lo-Epizefirî, che, come ho sopra accennato, prese parte, insieme con Taleta, alla costituzione della seconda *κατάστασις*. Ma Xenocrito ritornò in patria da Sparta? Passò, come Terpandro, il resto della vita nella sua antica patria? È l'unica difficoltà che si può opporre a quanto sopra si è detto, mancando le notizie sulla vita di Xenocrito. Ma questa difficoltà non credo possa avere un grande valore (2).

X. Anche la morte del nostro poeta è circondata da dubbî e da leggende; se in verità abbiamo visto poco incertamente determinata l'epoca di questa morte, assolutamente incerto è il luogo dove Stesicoro finì la sua vita. La notizia di Suida che uno Stesicoro *κιθαρῳδός* sia stato assassinato da un brigante di nome Icano, non può certo riferirsi al nostro poeta, sia perchè Suida avrebbe fatto menzione di questa morte nel suo articolo (*ad v. Στησίχ.*), sia perchè

---

(1) Chron. Par., *l.* 64-65, *ep.* 50. Cfr. Flach, nell'ediz. s. c. *ad h. l.* Al viaggio in Grecia di Stesicoro pare che creda il Nageotte, *o. c.* I, p. 283-4. — Cfr. Kleine, *o. c.* p. 25. In senso contrario Welcker, *o. c.* p. 211.

(2) Questa ingegnosa congettura fu messa avanti dal Flach, *o. c.* I, p. 321, e ripetuta dal Nageotte, *o. c.* I, p. 305.

il grande poeta lirico non viene mai designato dagli antichi col nome di *κιθαρῳδός*. (1).

Leggendaria è la notizia dataci da Hieronimo che Stesicoro, al pari di Omero e di Simonide, abbia cantato *solito dulcius*, negli ultimi anni della sua vita (2).

La tradizione che Stesicoro sia morto a Catania, sembrami derivata dalle epistole del pseudo Falaride. L' immaginoso sofista, infatti, nell' epistola LIV ci narra che Falaride, ardendo una viva contesa fra gl' Imeresi e i Catanesi, perchè questi avevano le ceneri di Stesicoro, propose come condizione di pace che i Catanesi si gloriassero del sepolcro del poeta, e gl' Imeresi erigessero un tempio al loro grande concittadino Bastò forse questa notizia, perchè Suida in due luoghi diversi, parlasse e della morte di Stesicoro in Catania, e del sepolcro nella medesima città; mentre che Pollucc ed Eustazio ci dicono che il sepolcro del poeta era ad Imera (3).

Benchè non ignori che Antipatro, più antico di Suida, abbia fatto nell' *Antologia* poetica menzione del sepolcro di Stesicoro in Catania, pure non mi so decidere a prestar fede a questa notizia; e non ritenendo probabile che Antipatro sia meno antico del sofista che scrisse le lettere di Falaride, e che abbia, quindi, anch'egli attinto ad esse, non è del tutto impossibile che l' *ἐπιτύμβιον* di Antipatro abbia sofferto un'alterazione, dovuta al credito e alla dif-

---

(1) Suid., *ad v.* ἐπιτήδευμα. Che la negligenza e la confusione di Suida arrivino al punto, da non accennare ad un fatto così caratteristico della vita di Stesicoro, non lo credo. È notevole poi che questo Icano ἀνεῖλεν Αἰσχύλον τὸν αὐλητὴν καὶ Στησίχορον τὸν κιθαρῳδόν. E parmi che Suida, con que' due appositivi, abbia voluto chiaramente dire che gli uccisi da Icano non furono i due poeti famosi Eschilo e Stesicoro. Saranno stati invece, come noi diremmo, due musicanti, della cui morte il lessicografo credè far menzione in tanta congerie confusissima di estratti diversi, privi, alcune volte, d'ogni valore. Del resto Stesicoro è sempre detto ὁ ποιητής, ὁ τῶν μελῶν ποιητής, ὁ μελῳδός, ὁ μελοποιός, giammai κιθαρῳδός, benchè poi si sappia che gran parte della poesia di Stesicoro cantavasi al suono della cetra.

(2) Hieronym., *Epist.* XXXIV.

(3) Ps. Phalar., *Ep.* LIV [Hercher] — Suid., *ad v.* Στησίχ. e πάντα ὀκτώ — Polluc. *Onomast.* IX, 7. — Eustath,, p. 1229 e 1397. Già la notizia di Suida, accettando l' acuta e probabile congettura dell' Usener, di cui sopra ho fatto menzione, dovrebbe leggersi così:

οἱ δὲ [ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα] αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην, κἀκεῖ τελευτῆσαι, καὶ ταφῆναι κ. τ. λ.

fusione che intorno al secolo XI ebbero le lettere del pseudo Falaride (1).

Ma la tomba del poeta, la quale credo sia stata ad Imera, fu anch'essa oggetto di una curiosa tradizione, che ha messo a prova l'acume e, più, la fantasia de' critici moderni.

Polluce (*l. c.*), il più antico fra coloro a' quali si deve questa tradizione, ci narra che il sepolcro di Stesicoro era tutto composto di otto parti (*τάφος ἐξ ὀκτὼ πάντων συντιθείς*), che nel giuoco degli astragali il punto di otto era chiamato *Stesicoreo*, e che da ciò ebbe origine il proverbio *πάντα ὀκτώ*. — Suida (*l. s. c.*) spiega il proverbio alla stessa maniera; e ci dice più particolarmente, che la tomba di Stesicoro aveva otto colonne, otto gradini e otto angoli; Eustazio (*l. s. c.*), dandoci maggiori notizie sul giuoco degli astragali, ripete, in fondo, quanto ci ha conservato Polluce.

Che il proverbio *πάντα ὀκτώ* esistesse nell'antichità, e fosse, per giunta, abbastanza diffuso, lo provano a sufficienza le testimonianze sopra addotte; ma che esso derivasse davvero dalla singolare costruzione della tomba di Stesicoro, è assai ipotetico, o per lo meno, incerto; e gli stessi antichi paremiografi ne dubitavano, e davano del proverbio spiegazioni diverse. (2).

---

(1) Esprimo questa mia congettura, *in modo assai dubbio*. L'ἐπιτύμβιον di Antipatro comincia così:

Στασίχορον, ζαπληθὲς ἀμετρήτου στόμα Μούσης,
ἐκτέρισεν Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον·
(*ex* ANTH. [Dübner], VII, 75).

Questi primi due versi furono trascritti da SUIDA, *ad v.* ζαπληθές. Poichè il Cod. Palatino dell'Antologia è del secolo XI, può nascere il sospetto che nella tradizione manoscritta, per ricordo delle lettere allora credute realmente di Falaride, il 2° verso sia dovuto ad un' arbitraria correzione.

È difficile supporre che Antipatro, già citato da CICERONE, *de orat.* III, 50, e vissuto certo intorno al I sec. av. Cr., abbia conosciuto le lettere del Ps. Falaride.

Certo io non posso ammettere che queste lettere, come vuole il KLEINE, *o. c.*, pag. 26, siano attendibili, per ciò che riguarda la tomba di Stesicoro; e a non parlare della testimonianza di Eustazio, stimo quella di Polluce degna di fede, sia perchè Polluce attinse a buone fonti, nel parlare de' lirici, sia perchè essa è più antica. — Un altro epigramma latino di tardissima età (V. in KLEINE, pag. 29) non ha alcuna importanza. Il LASCARIS, in MAUROLICO, *o. c.*, f. 22 r. copiò Suida.

(2) SUID., *ad v.* πάντα ὀκτώ, c'informa che altri spiegavano il proverbio, riferendolo alle otto tribù di Corinto; cfr. anche PHOT., *ad eiusdem v.* — ZENONE dà due spiegazioni: la prima, secondo Evandro, per cui il proverbio si riferirebbe agli otto dèi principali; e la seconda, secondo altre fonti, con relazione agli otto giuochi diversi di Olimpia.

Ma poichè d'altro canto sembra indubitato, per la concorde e precisa testimonianza di Polluce e di Eustazio, che nel giuoco degli astragali il numero di otto punti si chiamasse *Stesicoreo*, da ciò può dedursi con ogni probabilità che il numero otto avesse una relazione, un collegamento con l' arte dell' Imerese (1).

Riferivasi questo numero otto al coro di Stesicoro, che avrebbe avuto in ogni fila otto danzatori? (2). O indicava esso il numero dei versi di cui sarebbe stata composta ogni strofe di Stesicoro? (3).

In tanta incertezza di notizie, e dato il fatto che de' frammenti nessuno racchiude una strofe completa (4), tutte le supposizioni sembranmi dovute a voli di fantasia, più che ad altro. Ma potrebbe proporsi una congettura, basata su ciò che sappiamo della metrica di Stesicoro, e sull'esame degli stessi frammenti. Si sa che gl' ipermetri dattilici, periodi maggiori di sei piedi, furono introdotti nella lirica dorica, principalmente da Stesicoro. Questi ipermetri stesicorei erano principalmente di misura ottonaria; ed anche quelli che sono propriamente delle ettapodie, accettando la misura a dipodie assai probabile, dovrebbero considerarsi come due tetrametri o catalettici in sillaba o brachicataletti con la *τονή* della penultima sillaba o la pausa finale (5). Del resto le vere ottopodie non sono infrequenti ne' frammenti di Stesicoro (6).

Dato ciò, sarebbe poi del tutto impossibile pensare che il nu-

---

(1) Non accetto quindi la spiegazione del Welcker, *o. c.* p. 170, secondo il quale il luogo dove elevavasi la tomba avrebbe servito da *Choregeion*, e la forma del monumento avrebbe alluso al numero dei cori; nè quella dell' Hartung, *o. c.* pag. 157, secondo il quale la tomba sarebbe stata una *thymèle*, intorno alla quale il coro avrebbe fatto le sue evoluzioni.

(2) Mueller C. O., *St. d. lett. greca* I, 383 (ed. cit).

(3) Flach, *o. c.*, I, p. 333. Il confronto con l' Ol. III e la V di Pindaro, che hanno le strofi composte, rispettivamente, di cinque e di tre versi, non parmi che calzi bene.

(4) Non è affatto sicuro, anzi è incertissimo e assai poco credibile, che il fr. 8 [Bergk] formi una strofe completa.

(5) Zambaldi, *Metrica greca e lat.* pag. 254-55. Per la misura a dipodie, considerando i versi come tetrametri, vedi la *Griech. Metrik* del Rossbach u. Westphal, 3.ª ediz. (1889), p. 93 seg. Cfr. pure Christ, *Metrik d. Griech. u. Röm.*², § 239-40.

(6) Basti, qui, quest' accenno. Vere ottapodie ai frammenti 1, 2, 3 [Bergk], accettati e descritti per tali concordemente; il Michelangeli, *Melica greca*, III, pag. 37 vorrebbe trovare un'ottapodia anche nel fr. 32. Il Bergk, seguito dal Flach, *o. c.*, I, pag. 330, n. 4, riconosce un'ottapodia anche nel fr. 18. Chiaro esempio d' un' ottapodia trocaica abbiamo nel fr. 52.

mero otto si riferisse alla metrica del poeta, sia per la misura del verso, che per quella della strofe, e per il numero di queste? (1).

Per completare le notizie sulla vita di Stesicoro, aggiungo che egli appartenne verosimilmente ad una famiglia in cui l'ingegno fu un comune dono naturale. Se il solo Suida ci avesse lasciato memoria de' fratelli del poeta, Mamertino geometra ed Elianatte legislatore, si sarebbe potuto dubitare dell'attendibilità della notizia, dato il sospetto che le cose false ed incredibili, che della famiglia di Stesicoro narrò il ps. Falaride, abbian potuto lasciare una traccia nella biografia di Suida. Ma del fratello, grande geometra, abbiamo una testimonianza abbastanza antica: Proclo, il quale ha in ciò, per fonte, Ippia di Elea (2). Aggiungasi, che essendo ricordato Ameristo (così chiama Proclo, più degno di fede di Suida, il fratello di Stesicoro) fra Talete e Pitagora, abbiamo una determinazione cronologica, che ben concorda con l'epoca del nostro Stesicoro.

Fin qui non ho fatto che una fuggevole menzione delle notizie che su Stesicoro ci dà il Marmo di Paro, perchè tali notizie mi condurranno a trattare una questione, che, pur non potendosi con sicurezza risolvere, merita certamente di essere svolta.

La Cronaca di Paro, all' ep. 50, l. 65,66 (= Olimp. LXXIII, 4; 486 485 av. Cr.), ci dà notizia dell'arrivo in Grecia del poeta Stesicoro; e all' ep. 73, l. 85 (= Olimp. CII, 3; 370 av. Cr.) della vittoria riportata in Atene dal *secondo* Stesicoro di Imera (3).

Ognun vede come questa doppia indicazione non concordi affatto cronologicamente con l'epoca di Stesicoro-Tisia; e poichè il Marmo di Paro fu da molti ritenuto un monumento degnissimo di fede, e poichè le notizie, specialmente la seconda, non sono prive

---

(1) Nessuno vieta che le strofi potessero avere, se non sempre, almeno spesse volte, otto versi; e poichè sappiamo che Alcmane aveva composto poesie di 14 strofi (Hephaest., p. 139), e che la strofe, a giudicarne da' frammenti del Partenio, aveva 14 versi, per questa analogia e per quel fine senso di simmetria che è uno de' principali elementi dell'arte greca, potrebbesi anche pensare che alcune delle poesie di Stesicoro avessero otto strofi. Πάντα ὀκτώ, dunque: i piedi, i versi, le strofi.

(2) Procl., *Comm. ad Eucl. Elem.*, II, 19: μετὰ δὲ τοῦτον [Talete, che dall' Egitto aveva portato in Grecia la conoscenza della geometria] Ἀμέριστος ὁ Στησιχόρου τοῦ ποιητοῦ ἀδελφός, ὃς ἐφαψόμενος τῆς περὶ γεωμετρίας σπουδῆς μνημονεύεται· καὶ Ἱππίας ὁ Ἠλεῖος ἱστόρησεν ὡς ἐπὶ γεωμετρίας δόξαν αὐτοῦ λαβόντος. Ἐπὶ δὲ τούτοις Πυθαγόρας κ. τ. λ.

(3) Cron. Par. [Flach], *ep.* 50: ἀφ' οὗ Αἰσχύλος ὁ ποιητὴς τραγῳδίᾳ πρῶτον ἐνίκησε καὶ Εὐριπίδης ὁ ποιητὴς ἐγένετο, καὶ Στησίχορος ποιητὴς εἰ[ς] τὴν Ἑλλάδα ἀ[φίκετ]ο, ἔτη ΗΗΔΔΙΙ. — *Ep.* 73: ἀφ' οὗ Στησίχορος ὁ Ἱμεραῖος ὁ δεύτερος ἐνίκησεν Ἀθήνησιν, κ. τ. λ.

La reintegrazione ἀ[φίκετ]ο devesi al Palmer; fu poi accettata dal Böckh e dal Flach,

d' importanza, i tentativi di dare una soluzione alla difficile questione furono molteplici; ed uomini come il Welcker, il Böckh, il Müller (C. O.), il Bergk non stimarono superfluo l'occuparsene. Il Kleine fu, dopo il Bentley (1), il primo a trattare la questione, e a dare di essa una soluzione che ha qualche parte di vero. L' arte della poesia, secondo lui, sarebbe stata ereditaria nella famiglia di Stesicoro l'autore della Cronaca avrebbe ritenuto lo Stesicoro menzionato alla ep. 50 per il celebre Imerese, vissuto prima; lo Stesicoro menzionato all' ep. 73 sarebbe un successore del primo (2). Il Böckh si associa a questa opinione; e computando ogni generazione di 30 anni, crede che lo Stesicoro dell' ep. 50 sia il quinto discendente del primo; e quello dell' ep. 73 il nono (3). Diversa è l' opinione del Welcker: lo scambio del vecchio Stesicoro non è supponibile da parte dello autore della Cronaca; il *δεύτερος*, invece che assolutamente a Stesicoro, potrebbe riferirsi a *ἐνίκησεν Ἀθήνησιν* —; lo Stesicoro che venne in Grecia poteva bene aver vinto in Atene nell' Ol. LXXIII, 4.

Ma, soggiunge, piuttosto che pensare a ciò, le parole della Cronaca *εἰς τὴν Ἑλλάδα κ. τ. λ.*, e *δεύτερος ἐνίκ. κ. τ. λ.*, devono riferirsi rispettivamente all'introduzione e al secondo successo della poesia Stesicorea in Grecia (4).

È facile vedere come la prima supposizione sia filologicamente impossibile, e come non possa accettarsi la spiegazione delle parole del Marmo, perchè non è supponibile che la poesia di Stesicoro, così importante, di cui gli effetti furono così sentiti dalla posteriore arte greca, sia rimasta ignota all' oriente dell' Ellade per più di 67 anni, quanti ne corrono dalla data della morte di Stesicoro, 553, al 486 datoci dal Marmo di Paro. (5).

Il Müller ritenne che la professione di corodidascalo fosse rimasta ereditaria nella famiglia di Stesicoro, e che i due poeti menzionati dall'autore della Cronaca siano un secondo e un terzo Ste-

(1) Bentley, *de aet. Phalarid.* (*respons. ad Boyl.*), p. 19.

(2) Kreine, *o. c.* p. 7 seg.

(3) *C. I. G.* II, n. 2374; p. 319.

(4) Welcker, *o. c.* p. 149, e n. 1 della stessa pagina.

(5) Cfr. Bergk, *griech. Litgesch.* II, p. 278, n. 46; cfr. pure Flach, *o. c.* I, p. 317, n. 1. Cfr. anche del Flach la nota *ad l.* 65, dell'edizione già citata del Chron. Par., p. 23 seg. Della quistione si occupò anche il Dopp, *quaestion. de marm. pario* (diss). Vratisl. 1883, p. 47 seg.

Egli, dopo aver respinto le opinioni del Welcker, del Kleine e del Böckh, crede di poter affermare che Stesicoro debba aversi per contemporaneo di Gelone, raffrontando la notizia del Chron. Par. con la *Narr.* 42 di Conone [*apud* Photium, *cod.* 186]. Ma ciò sembrami assurdo; e l'ammettere, come sostiene il Dopp, un'arbitraria correzione di Aristotele (Falaride invece di Gelone) è ancora più assurdo.

sicoro, affermando così, implicitamente, che questo stesso autore non abbia avuto conoscenza del primo, e che a ragione doveva esser più celebre (1).

Il Bergk presta fede alla seconda notizia del Marmo; e crede che il primo Stesicoro sia esistito due generazioni più tardi (2). Ad un più giovane Stesicoro crede anche Guglielmo Maurizio Schmidt (3).

Benchè non ci siano mezzi per risolvere definitivamente la questione, pure è utile farsi in principio questa domanda: poteva l' autore della Cronaca di Paro sconoscere il vecchio Stesicoro? È nota la grande cura che egli pose nel registrare i fatti letterarî, sì che le maggiori lacune riscontransi piuttosto nelle indicazioni dei fatti politici, che in quelle sui progressi dei singoli generi letterarî, e sui casi della vita, e sull' epoca della morte dei grandi scrittori. Eppure qual fede gli si può accordare, per la menzione de' fatti letterarî? Più facile sarebbe il rispondere, se si avesse sicura notizia della fonte della Cronaca; ma tal sicura notizia, anche dopo gli ultimi attentissimi studî, non si ha, nè credo possa aversi in avvenire; ed è appena non improbabile la congettura che la fonte, per i fatti letterarî, sia stato il libro περὶ ποιητῶν (ATHEN., VIII, 352 C) di Fania di Ereso; fonte autorevole, tanto più se si pensi — per il caso di Stesicoro — che Fania aveva anche scritto un libro sui tiranni di Sicilia (ATHEN., VI, 231 E, 232 C) ed aveva anche parlato degl' Imeresi (PLUT., *de orac. def.*, 32). (4).

Ma qualunque sia stata la fonte — certo autorevolissima — dell' autore della Cronaca, egli se ne servì male, e merita alcune volte pochissima fiducia. Il manifesto proposito di registrare i fatti letterarî non è uguale alla diligenza e al discernimento, che sono talvolta assai scarsi. Insigne esempio, oltre quello di Stesicoro, è l'altro riferibile al poeta Simonide: di lui abbiamo nel Marmo due precise notizie, cronologicamente esatte, perchè concordano mira-

---

(1) MUELLER, *o. c.*, I, p. 382.

(2) BERGK, *o. c.*, II p. 287, n. 1.

(3) SCHMIDT, *diatribe in dithyr. poetar. dithyrambicorum reliq.*, pag. 140-41.

Lo Schmidt ne parla a proposito dell'inno a Pallade dell'antico poeta Lamprocle, attribuito da alcuni a Stesicoro.

(4) Se è già stessa la fede che Fania sia stato, in tutto, fonte principale della Cronaca, affermazione dovuta al Böckh, lo stesso non si può dire di Fania, come fonte delle cose letterarie. Vedi CHROSIC. PAR. rec. Flach, p. VI seg. — Cfr. SCHAEFER, *Abr. d. Quellenk. d. griech. u. röm. Gesch.* I[2] p. 30, citato male e in senso contrario, dal Flach, *l. c.* — Si ricordi che Fania curò molto la cronologia. CLEM. ALEX. *Strom.* I, 21.

bilmente con la notizia che lo stesso Simonide ci dà della sua nascita (fr. 147, BERGK). La prima riguarda una vittoria riportata in Atene, nell' Olimp. LXXV, 4 (477 av. Cr.); e la seconda, la morte del poeta, nell' Olimp. LXXVIII, 1 (468 av. Cr.).

Ma accanto a queste due notizie, è strana, e cronologicamente impossibile, una terza, in cui si parla di una vittoria di un Simonide, nonno di Simonide di Ceo, nell' Ol. LXXII, 4 (489 av. Cr.). Essa è forse derivata dal confuso ricordo di Simonide di Amorgo, di cui — ed è anche strano — la Cronaca non fa menzione (1).

Abbiamo dunque un errore manifesto; ed un altro non meno chiaro ne abbiamo nella menzione del primo Stesicoro, che io credo scambiato dall'autore della Cronaca col vecchio Stesicoro-Tisia. Se così non fosse, avrebbe egli detto (*ad ep.* 73) *ὁ δεύτερος* — ? Bisognerebbe allora ammettere il viaggio di Stesicoro in Grecia? Ciò sembrami dubbio; e forse, accanto al grosso errore cronologico, troviamo attribuito al più antico Teisias un caso della vita di un più giovane Stesicoro. E, data la precisione della seconda notizia (vittoria in Atene, certo per un concorso nella poesia corale) (2), tre cose mi sembrano, in ogni modo, accertate: che esistè un secondo Stesicoro; ch' egli discendeva dall' antico poeta; e che era imerese, essendosi in Imera stabilita la famiglia di Teisias (3). Chi, del resto, si meraviglierà di ciò? L'ereditarietà dell'arte, e specialmente della poesia, è un fatto così comune nella vita greca, che non è davvero necessario insistervi, e addurre prove e testimonianze di antichi. Ba-

---

(1) CHRON. PAR., *l.* 64-65, *ep.* 49: ἀφ' οὗ Σιμωνίδης ὁ Σιμωνίδου πάππος τοῦ ποιητοῦ κ. τ. λ. Le altre due indicazioni su Simonide di Leoprepe, *ad ep.* 54 e 57. Non sembrami ammissibile lo scambio di πάππος per ἔγγονος, supposto dal Flach (*ad l.* 64, pag. 23) — Può affermarsi che la Cronaca non fa menzione di Simonide di Amorgo, perchè nel punto in cui è menzionato probabilmente Archiloco, essendo rimaste soltanto le lettere *ο* e *υ*, è affatto ipotetico il supporre la menzione di Simonide, basandosi, forse, su EUS., *ad Olymp.* XXVIII, 4: Ἀρχίλοχος καὶ Σιμωνίδης.... ἐγνωρίζοντο. La restituzione del Flach: *ep.* 33: ἀφ' οὗ [Ἀρχίλοχ]ο[ς ἐκ Πάρο]υ [εἰς Θάσον τὴν ἀποικίαν ἤγαγεν] κ. τ. λ. sembrami, fra tante, la meno incerta. Perchè il CHRIST, *G. g. L.*, 118, n. 8 adduce il Marmo di Paro, come testimonianza cronologica per Simonide di Amorgo?

(2) La notizia acquista maggiore attendibilità, sia perchè nella Cronaca sono sempre registrate le vittorie ne' concorsi poetici, sia perchè sembra accertato essersi il cronografo servito di fonti attiche, avendo egli posto una grande attenzione nel registrare i fatti che si riferiscono ad Atene.

(3) Parmi quindi intempestiva l' affermazione del FLACH, *o. c.*, I. p. 317, che l'esistenza di un più giovane Stesicoro debba esser relegata « in das Gebiet der Fabel. » Non so poi come si accordi questa recisa affermazione con la nota *ad l.* 85 del CHRON. PAR. (ed. s. cit.).

sterebbe pensare al più antico ed insigne caso, all'*eroe eponimo* (1) della famiglia degli Omeridi, in cui fu ereditaria l'arte del canto. E come questi prendevano il nome dal loro mestiere (*ὁμηρεύειν* = *armonizzare*) (2), così questi discendenti da Teisias eran tanti *στησίχοροι*, tanti corodidascali, maestri e ordinatori del coro, poeti anch' essi, meno famosi del loro progenitore, che andavano per la Ellade, a prender parte alle feste religiose, alle pubbliche solennità, alle gare musicali. La professione di corodidascalo occupa un gran posto nella storia della poesia greca; e se può sorprendere il fatto che del più giovane Stesicoro, menzionato nella Cronaca di Paro, nessun'altra memoria sia giunta fino a noi, si pensi a quanti di questi poeti son rimasti ignoti; ricordando, solo per esempio, che Pindaro (*Nem.* IV, 14 segg.; 89-90) nomina incidentalmente due poeti lirici della famiglia de' Teandridi, Timocrito ed Eufane. Chi ne sa altro di essi?

XII. Bisognerebbe osservare, del resto, che sulla vita de' poeti lirici dei secoli VII e VI nulla, o quasi, abbiamo di storicamente sicuro.

Callino, Tirteo, Mimnermo, Teognide, fra gli elegiaci; Archiloco, Simonide d'Amorgo, Ipponatte, Ananio, Aristosseno, fra' giambici; Alcmane, Arione, Stesicoro, Ibico, fra' melici corali, son tutte figure circonfuse dalla leggenda, e intorno alle quali spira, quasi, come un' aura di mito.

Più determinati sono i poeti eolici soggettivi: Alceo e Anacreonte principalmente, perchè parte degli avvenimenti della loro vita possono desumersi da' frammenti delle loro opere, ciò che, in parte, sarebbe anche osservabile per Archiloco. Ma quando l' *io* del poeta non apparisce, quando la sua poesia è completamente oggettiva, più salda base ha il dubbio, più fitte si addensano le tenebre.

E se queste incertezze regnano nella vita di quasi tutti i lirici dei secoli VII e VI, esse si fanno maggiori per Stesicoro.

Spinto forse da queste considerazioni, ingigantite da una fantasia mobilissima, congiunta a grande dottrina, un mitologo tedesco del

---

(1) Beloch, *la Grecia antichissima*, I, p. 76.

(2) Vedi, per le varie etimologie del nome Ὅμηρος, la *Homerica dissert. post.* del Sengebusch, p. 89-99; e per l'ereditarietà della poesia e per gli Omeridi, *Ibd.*, p. 49 seg.

principio di questo secolo, F. A. Kanne (1773-1834) (1), sostenne essere Stesicoro un personaggio mitico, fondandosi — oltre che sui particolari favolosi dagli antichi tramandatici — sul nome del poeta, che ci dà precisamente un' idea astratta, l'*ordinatore de' cori*. Ma questa opinione del Kanne fu giustamente respinta dal Böckh (2), poichè — come osserva il grande filologo — avendo i nomi degli antichi Greci quasi tutti un significato, tornerebbe facile, seguendo il sistema del Kanne, ridurre a semplici miti anche i personaggi della cui storicità non può aversi alcun dubbio. « *Sophroniskos*, il padre di Socrate, dovrebbe essere un nome sospetto *(σώφρων)*; sua madre *Phainarete (φαίνομαι, ἀρετή)* è stata già messa in dubbio dal Buttmann. E mitici sembrano i nomi del vincitore de' Persiani *Ἀλέξανδρος*, del suo maestro *Ἀριστοτέλης*, del celebre *Περικλῆς*, di *Δεμοσθένης*, il maestro del popolo, etc. »

Ho già parlato della ragione del nome *Στησίχορος*. Ma respingendo la strana idea del Kanne, aggiungo che il VI secolo sembrami epoca già molto tarda, perchè sia in esso nata e siasi formata la mitificazione completa di un personaggio giammai esistito. E parlo del VI secolo e della seconda metà del VII, perchè — anche facendo astrazione dal poeta — al di là non possono, certo, farsi risalire le poesie di Stesicoro.

Possiamo bensì avere, ed infatti abbiamo, svolgimenti di particolari leggendarî, confusione ed incertezze nella tradizione di fatti speciali, ma giammai una vera creazione mitica.

E poi, il ricordo del grande poeta non ha bisogno di sorpassare secoli, perchè sia stabilmente fermato dalla menzione di un altro scrittore. Solo un lungo intervallo può dar luogo alla forma-

---

(1) Mi è stato impossibile di sapere dove, e con quali precisi argomenti, il Kanne abbia sostenuto la sua strana opinione. Di essa fa menzione il Böckh, *Encykl. u Method. d. philolog. Wiss.*², pag. 551; ma sorprende che il Böckh, così scrupoloso nelle indicazioni bibliografiche, non abbia, questa volta, citato l'opera del Kanne, contentandosi solo di nominare l' autore. Con l' aiuto del *Philolog. Schriftsteller-Lexicon* del Pökel e di altre indicazioni bibliografiche date dal Böckh, *o. c.*, p. 570, ho compulsato tutte le opere mitologiche del Kanne, e nulla vi ho trovato che si riferisca a Stesicoro. Nella *Mythologie d. Griechen*, I Th. (sola pubblicata), Lpzg. 1805, il Kanne sostiene, *passim*, una sua teoria sulla derivazione de' miti dal significato dei nomi, e già prima aveva manifestato la stessa opinione ne' suoi *Analecta philolog.*, Lipsiae 1802, pag. 59 segg. (*de mythis ex etymol. natis* etc.). Ma non nomina mai Stesicoro. — La questione, del resto, non merita un più minuto esame; e lo stesso Böckh, *o. c.*, pag. 570 giudica le opere del Kanne: « wunderliche Schriften; geistreich, aber voller Grillen. »

(2) Böckh, *o. c.*, p. 581.

zione del mito; e dall'epoca in cui si vuole sia vissuto Omero, fino a quella del primo scrittore, che di lui abbia parlato, corrono parecchi secoli (1). Così non si avvera per Stesicoro: Simonide di Ceo, nato, quasi, nello stesso anno in cui morì Stesicoro, fa di lui menzione, lodandolo, in un frammento, conservatoci da Ateneo (2):

. . . . . ὃς δουρὶ πάντας
νίκασε νέους δινάεντα βαλών
Ἄναυρον ὕπερ πολυβότρυος ἐξ Ἰωλκοῦ·
οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς.
(Simon., *fr.* 53 [*Bergk*]).

E per parlare soltanto dei prosatori piú vicini a Stesicoro, che di lui abbian fatto menzione, qual peso non hanno le testimonianze di Isocrate e di Platone, di poco più di un secolo posteriori a Stesicoro?

Ma perchè insistervi maggiormente? L'opinione del Kanne non parmi che abbia alcun serio fondamento.

Pur non di meno, dopo tutto quanto ho cercato di esporre, nasce un sospetto, che credo legittimo; e basterà ch'io richiami, per sommi capi, alquanti de' fatti messi in quella maggior luce che mi è stato possibile, e che a qualche altro argomento faccia ricorso, perchè il sospetto acquisti un po' di consistenza, e rendasi degno dell'attenzione de' dotti.

Con tale intento ho svolto la biografia del poeta; ed è ora tempo che raccolga le sparse fila, e venga alla conchiusione.

XIII. Nessuno dubiterà dell'esistenza del vecchio Stesicoro-Tisia, in quel tempo e in quelle condizioni, di cui sopra ampiamente.

Ma tutto ciò che gli antichi ci tramandarono sotto il suo nome, credo che debba essere piuttosto ascritto ad una scuola lirico-corale, nata in Grecia e svoltasi nella Magna Grecia e nella Sicilia.

---

(1) Il primo che abbia parlato di Omero fu Teagene da Reggio, vissuto ai tempi di Cambise, che regnò dal 529 al 522 av. Cr. — Tatian., *adv. Graecos*, c. 31; Schol. *ad Il.* Y, 67; p. 553 A, 30 [Bekk.]. — Cfr. Sengebusch, *o. c.* I, p. 210 segg. II, pagg. 5 e 7. Le menzioni che di Omero avrebbero fatto Archiloco e Callino sono ipotetiche; e quella attribuita ad Esiodo (ἔ. κ. ἡ., 697) è dovuta ad una seriore interpolazione. Cfr. *l. c.*, p. 9 segg.

(2) Athen., IV, 172 E. Gli antichi poeti solevano lodare quelli più antichi di loro. Come Simonide aveva fatto menzione di Stesicoro, così questi nominò Esiodo. Cfr. Bergk, *P. L. G.* III⁴, *ad fr.* 67 Stesich. — Cfr. Kleine, *o. c.*, *ad fr.* 13, p. 71. Aggiungi, però, che il Paley, a proposito della menzione di Stesicoro, annotava: « The name is probably corrupt ». Cfr. l'ediz. di Esiodo del Flach, p. 38. Ma questa supposizione del Paley non sembrami accettabile.

Quello che ho detto di Xenocrito da Locri, che contribuì potentemente allo sviluppo della lirica corale, l'accenno a Xanto, predecessore di Stesicoro e da lui imitato, la provenienza greco-locrese della famiglia di Stesicoro, basteranno a provare la prima delle mie affermazioni sulle origini della scuola poetica e sul suo luogo di nascita. Ma poi chi non sente spirare intorno al grande Imerese quell'aura di mistero e di mito, di cui sopra ho toccato? Chi non sarà, come me, convinto dell'ereditarietà dell'arte del canto e dell'ammaestramento dei cori nella famiglia del vecchio Tisia?

I tardi biografi dovettero trovarsi bene a disagio, nel tramandarci le notizie sul poeta; ed ecco Suida, incerto della paternità, nominare cinque padri di fila, attingendo forse al confuso ricordo che di parecchi poeti dello stesso nome erasi serbato. E a confermar ciò, spunta la doppia indicazione del Marmo di Paro, che accenna, la seconda volta, ad un fatto storicamente sicuro.

Quale delle notizie biografiche sul poeta è tale, che su di essa non siasi mosso dubbio? È tutto un confondersi, uno sposarsi della favola col ricordo storico, un discordare di tradizioni, in cui troviamo veri elementi leggendarî, come il ricollegamento con la stirpe di Esiodo, e il portento del poeta fatto cieco da una Dea, e dalla stessa ridato al godimento della luce.

Se nella vita di altri antichi poeti, specialmente de' lirici dei secoli VII e VI, l'elemento leggendario sposasi talvolta al fatto storico, — questo è securamente determinato, e quello non è in tal misura, da circonfonder tutto nella sua mistica penombra. Così di Archiloco, così di Alcmane, così di Arione, di Ibico, di altri.

Ma quale degli accenni storici, contenuti nella vita di Stesicoro, è nettamente determinato? Soltanto una serie di induzioni, più o meno probabili, ci spinge a credere che Stesicoro, come poeta nazionale, abbia preso parte agli avvenimenti fra la sua madrepatria, Locri, e Crotone, cantando la vittoria de' suoi concittadini, ed ammonendoli a non insuperbire di essa.

Sappiamo della sua opera patriottica contro le mire ambiziose di Falaride sulla nuova patria del poeta; ma indeterminato il come e il quando. Sì che Conone, conoscendo altri più tardi poeti dello stesso nome, non si perita di riferire l'aneddoto a Gelone, che non ebbe alcuna relazione con gl'Imeresi (1). Abbiamo inoltre visto nello

---

(1) A torto il Sittl, *o. c.* I, p. 304 vede una relazione fra l' indicazione del M. di P. sul secondo Stesicoro e la narrazione di Gelone, benchè l'epoca di quest'ultimo corrisponda, ad un di presso, con la vittoria riportata in Atene dal secondo Stesicoro.

stesso Suida il confuso ricordo di uno Stesicoro, citaredo, ucciso dal brigante Icano, ed ho sopra parlato del valore di questa notizia.

Potrebbe immaginarsi nulla di più incerto, di più confuso, di più disordinato? Dato tutto ciò, il carattere eminentemente oggettivo della poesia stesicorea dovette assai contribuire alla confusione delle opere non tutte appartenute, assai probabilmente, ad un solo poeta.

Gli ampî svolgimenti del mito, il carattere sacro degl' inni corali antichissimi celavano completamente il poeta: il coro narrava ed esprimeva i suoi sentimenti, che potevano anche esser quelli del poeta, ma non erano mai manifestati per tali; sì che nessuno accenno si aveva all' *io*: tale era la poesia stesicorea, che ha in ciò, come in tanti altri lati, grande connessione con l' epos.

Diversa però dalla poesia del più antico Alcmane e del più giovane Ibico, i quali manifestavano i loro sentimenti, le loro passioni anche per bocca dello stesso coro (1).

Nulla così trapelava della vita del poeta; e se gli antichi così poco seppero di essa, come potevano procedere securamente all'assegnazione delle opere ad un poeta, che era per loro poco meno di un' incognita?

Queste opere rassomigliavansi per il contenuto, per l' intonazione, per la forma metrica, pel dialetto, e il poeta non vi appariva mai. Un grande materiale raccolto da secoli, e in cui le forme rigidamente cristallizzate di un' arte, che, come l'epopea, aveva le sue leggi immutabili e nell'essenza e nella forma. La ricerca critico-letteraria de' Greci cominciò relativamente tardi, quando questo materiale erasi già addensato. Esso esisteva; ma erano scomparse le precise notizie sulla vita de' varii poeti, imitatori e continuatori dell'antico Tisia, che, come faro luminoso, splendeva, mettendo gli altri in una luce incerta, attirando a sè gli sguardi di quanti cominciarono a domandarsi e a cercare a chi attribuire l'immenso materiale lirico, in cui, come si è detto, non era più possibile distinguere stratificazioni cronologiche.

S'aggiunga il poco rispetto che i Greci ebbero sempre per la

---

(1) Basterà per Alcmane accennare al fr. 26 (Bergk) dove egli, già vecchio, desidera di essere il *cerilo*, che si fa portare ἐπὶ κύματος ἄνθος dalle alcioni femmine; e per Ibico ai framm. 1 e 2, ne' quali il poeta esprime con passione, e quasi con impeto, i suoi sentimenti d' amore. Cfr. Fraccaroli, *le odi di Pindaro*, p. 24 seg., dove troverai l'elegantissima e veramente classica traduzione poetica dei frammenti sopra citati. Uguale caratteristica credo che abbiano il fr. 36 di Alcmane e il fr. 4 d' Ibico.

proprietà delle opere dell' ingegno (1), i pochi scrupoli che avevano nell'assegnare una o più opere ad uno, piuttosto che ad un altro poeta; si sommino insieme tutti questi argomenti, e si troverà — o m' inganno — una spiegazione del fatto veramente strano e meraviglioso che a Stesicoro siano stati attribuiti, forse dai critici Alessandrini, **ventisei** libri di poesie (2).

Il numero è così enorme, che ha attirato l' attenzione de' filologi. La spiegazione del Welcker, che Suida abbia per Stesicoro indicato brevemente 26 libri, mentre per Archiloco, Taleta, Alceo, Saffo, Simonide, Pindaro e per altri poeti ha fatto menzione di diversa specie di componimenti poetici (3), è, come vedremo, in manifesta contradizione con le stesse indicazioni di Suida.

Al Flach il numero dei libri sembra sproporzionatamente grande (*unverhältnissmässig grosse Zahl*), e propone di esso una spiegazione poco convincente, anche dal lato aritmetico (4). La spiegazione del Christ, che in Suida il *βιβλία* sia, in questo caso, identico con *ποιήματα*, e che i libri così sarebbero stati di contenuto piccolo (5), è anch' essa, come quella del Welcker, in aperta contradizione con le indicazioni dello stesso Suida.

Io non comprendo, infatti, perchè attingendo alla stessa fonte, questa debba essere intesa ora in un modo, ora in un altro, secondo che più faccia comodo, per spiegare fatti, talvolta apparentemente facili, ma realmente di difficile soluzione. Poichè se si accetta che in Suida il *βιβλία* sia uguale a *ποιήματα*, allora Saffo ne avrebbe scritto solo nove, Alcmane sei, Ibico sette, Pindaro diciassette, chè tanti dalla stessa fonte ne sono assegnati a questi poeti (6).

---

(1) Vedi, fra gli altri, Beloch, *o. c.*, p. 75.

(2) Suid., *ad v.* Στησίχ.

(3) Welcker, *o. c.*, p. 175.

(4) Flach, *o. c.*, p. 324, e n. 1 d. st. pag.

(5) Christ, *o. c.*, p. 135, n. 9.

(6) Suid., *ad vv.* Σαπφώ, Ἀλκμάν, Ἴβυκος, Πίνδαρος. Per Archiloco, Alceo, Anacreonte, Bacchilide, Simonide, manca l' indicazione del numero de' libri. È poi notevolissimo che quando Suida, o la sua fonte, vuole indicare i singoli ποιήματα, lo fa specificatamente: così a Filosseno (*ad voc.*) sono attribuiti 24 *ditirambi*; e ancora più si confà col mio modo di vedere l' esempio di Timoteo, a cui Suida (*ad voc.*) attribuisce νόμους μουσικοὺς ιθ', προοίμια λς' κ. τ. λ. So bene che questo luogo di Suida è confusissimo e guasto, e che si potrebbe citare, in confronto, il passo di Steph. Byzant., *ad v.* Μίλητος· ——— Τιμόθεος κιθαρῳδός, ὃς ἐποίησε νόμων κιθαρῳδικῶν βίβλους ὀκτωκαίδεκα, κ. τ. λ. Vedi Bergk, *P. L. G.*[4] p. 619; ma principalmente *diatribe in dithyr.*, p. 113 segg.

Qualunque poi sia il significato da darsi alla parola βιβλίον (significato, del resto, ben determinato, per il quale rimando al Blass, *Palaeographie u. s. w.*, in Mueller's

Attingendo ad altra fonte, Ateneo, le citazioni di Alceo non vanno al di là del decimo libro; di Saffo, di Alcmane e di Ibico al di là del quinto (1).

Or se le opere di Pindaro, universalmente ritenuto come poeta fecondissimo, furono divise in d i c i a s s e t t e libri, che al Croiset sembrano già numerosi (2); se agli altri lirici, e per il nostro caso è più opportuno il confronto con Alcmane e con Ibico, non fu attribuito che un numero di libri di gran lunga minore, a chi non nascerà il sospetto che quest'immensa raccolta contenesse piuttosto le opere di una scuola lirico-corale, perpetuatasi nella famiglia del vecchio Tisia?

XIV. Si pensi d'altro canto alla grande pluralità d'argomenti e alla diversità dei generi letterarî, ne' quali l'ingegno di Stesicoro si sarebbe cimentato.

La pluralità degli argomenti è possibile, ed è anche spiegabile, guardando al contenuto dell'opera de' lirici corali posteriori: ma non so egualmente bene comprendere la diversità de' generi letterarî; e se ad altri (3) è sembrato che questa pretesa diversità completi l'idea che noi dobbiamo farci del genio del poeta, a me pare che essa spezzi e guasti la stupenda euritmica unità dell'opera letteraria dell'antico poeta, intesa tutta a celebrare le venerande leggende eroiche; onde Dione Crisostomo ci attesta che tutti i Greci chiamavano il poeta emulo di Omero (*Ὁμήρου ζηλωτής*); e il ps. Longino lo chiama il più omerico fra tutti (*ὁμηρικώτατος*); onde Quin-

---

Handbuch, I², pag. 339 seg.), rimane impregiudicata la questione, relativamente agli altri lirici. Inoltre, se nell'antichità stessa non si fosse ritenuta stragrande la produzione lirica attribuita a Stesicoro, non sapremmo, certo, come spiegare le parole dell'epigramma di Antipatro, s. cit. (Anth. VII, 75): Στασίχορον, ζαπληθὲς ἀμετρήτου στόμα Μούσης, | ἐκτέρισεν κ. τ. λ. — Poichè quei due aggettivi ζαπληθής e ἀμέτρητος accennano precisamente al concetto della grande quantità dei carmi stesicorei. Cfr. Iacobs, (nella sua edizione dell'Antologia, *ad h. l.*): « ἀμετρήτου: indicat hoc epitheton multitudinem carminum Stesichori, quem Suidas XXVI libros reliquisse narrat. »

(1) Athen., XI, 481 A; IX, 410 DE; III, 110 F; II, 57 F.

(2) Delle altre opere attribuitegli da Suida, specialmente di quelle in prosa, non val la pena di occuparsi; e poi la più precisa classificazione degli Alessandrini non numerava che i soli 17 libri. — Cfr. Croiset, *La poésie de Pind. et les lois etc.* p. 19, n. 3; Id., *Hist. d. la litt. grecque* II, 373 seg. Se nella classificazione degli Alessandrini gl' inni di Pindaro formano tutti un sol libro, il primo, come potrebbero con questo fatto andar d'accordo le asserzioni del Flach e del Christ?

(3) Croiset, *Hist. d. la litt. grecque*, II, p. 327.

tiliano disse ch' egli sostenne con la lira il pondo dell' epopea (1). Non parmi davvero che la materia tutta romanzesca di alcune poesie attribuite a Stesicoro rappresenti l' Odissea del poeta imerese, mentre gl'inni eroici ne sarebbero come l' Iliade: questo è un paragone poco critico, e sembrami anche poco bello (2).

Lascio pure da parte, per ora, la questione delle elegie attribuite a Stesicoro, sulla fede del ps. Falaride; e de' suoi pretesi *nomi*, degli *scolî*, degli *epitalamî*, degli *encomî*, dei *παιδικά*, — composizioni poetiche ingiustamente, come io credo, al poeta attribuite, per falsa interpetrazione di alcuni luoghi di antichi scrittori, che in seguito saranno discussi.

Ma lo scopo della presente trattazione e l'economia del lavoro m'inducono a parlar qui di alcune delle opere di Stesicoro, ch' io non credo possano securamente a lui attribuirsi.

Non nascondo che ho lungamente esitato, prima di decidermi ad esporre una teoria del tutto nuova, e che sarà certo ostica a molti.

Ma l'attento e spassionato esame delle fonti, il concetto ch' io mi son venuto formando del posto che Stesicoro occupa nella storia della letteratura greca, mi spingono a sostenere la mia opinione.

Espongo prima il contenuto di queste poesie.

Aristosseno nel quarto libro della sua opera *περὶ μουσικῆς* dice che le donne antiche cantavano un canto intitolato Kalyke. Esso era stato composto da Stesicoro, e vi si narrava dell' amore di Kalyke per il giovinetto Euathlo. — La fanciulla pregava costantemente Afrodite, perchè le concedesse di sposare il suo caro: ma egli la disprezza; e la povera fanciulla, presso Leucade, precipitasi da una rupe. Il poeta vi dipingeva la soave indole di Kalyke; che non voleva abbandonarsi alla passione, ma desiderava solo di essere casta sposa all' amato; e poichè non le fu dato, preferì di porre fine ai suoi giorni (3).

Una seconda poesia, attribuita dubbiosamente a Stesicoro, narrava i tristi casi di un'altra fanciulla, Radina, e da lei intitolavasi.

Essa, costretta a sposare un tiranno di Corinto, parte da Samo di Trifilia e naviga verso Corinto. Ma un cugino, che forte l'amava,

---

(1) Dion. Chrysost., *Oratt.*, p. 559 D. [Morell.]; Longin., *de sublim.* XIII, 3; Quintil., *Inst. Orat.* X, 1, 62. Questi ed altri passi di antichi scrittori, che esprimono giudizî su Stesicoro, saranno in seguito discussi.

(2) Croiset, *o. c.*, II. 326.

(3) Athen., XIV, 619 D.

la segue, peregrinando, fino alla città dello sposo, in vicinanza della quale gli amanti infelici non dall'amore, ma son congiunti dalla morte: perchè il tiranno entrambi li uccide; ed ordina che i due cadaveri siano rimandati, su di un carro, a Samo; ma dopo, mutato parere, li fa riportare e seppellire (1).

A queste due narrazioni di patetiche avventure assai accostasi, per il contenuto e per l'intonazione, la leggenda di Dafni, che si vuole anche poetata da Stesicoro.

Dafni, a cui era stata affidata la guardia delle vacche, sorelle de' buoi del Sole, era giovine e bello: il primo fiore della pubertà cominciava appena a coprirgli le guance, ed una Ninfa l'amò; e del suo amore diedegli l'ultima prova.

Il pastorello promise di esser fedele e di guardare con indifferenza ogni altra donna; e la Ninfa l'ammonì ch' egli, per destino, sarebbe stato privato della vista, se mai avesse rotto fede all'amante. Ma poco dopo la figlia di un re, innamoratasi del giovine pastore, riuscì a renderlo infedele, ubriacandolo. Da questa avventura derivò la poesia bucolica, in cui cantavasi la perdita degli occhi di Dafni; e Stesicoro d'Imera dicesi sia stato l'inventore *τοιαύτης μελοποιΐας* (2).

È chiaro che i primi due racconti hanno fra di loro grandi punti di contatto. Direi quasi che il motivo artistico di essi sia unico: l'amore infelice di due povere fanciulle, l'eterno contrasto di chi si abbandona all'amore e non trova chi lo comprenda e lo sazî di baci, la conferma che l'animo potentemente appassionato o si alimenta di ben corrisposto amore o si decide a finirla: amore e morte!

Ed è anche chiarissimo che questi canti, chiunque sia stato l'autore che di essi abbia fatto argomento di opera letteraria, sono stati colti dalla bocca del popolo, perchè della poesia popolare hanno tutta la fresca ingenuità e la grazia appassionata (3).

---

(1) Strabon., VIII, 347.

(2) Aelian., *Var. Hist.* X, 18.

(3) Nessun dubbio su ciò; lo ammettono il Mueller, *St. d. lett. greca* I, p. 389 segg.; il Croiset, *o. c.* II, p. 327; il Flach, *o. c.* I, p. 27 e p. 327; il Nageotte, *o. c.* I, p. 26, e p. 296 seg., ed altri. Tutti poi credono che Stesicoro abbia elaborato nella sua poesia motivi popolari.

Male a proposito, io credo, il Christ, *o. c.*, p. 136, n. 7, per provare che Stesicoro introdusse nella sua poesia le sentimentali leggende popolari, cita Athen., XIII, 601 A: *καὶ Στησίχορος δ,' οὐ μετρίως ἐρωτικὸς γενόμενος, συνέστησε καὶ τοῦτον τὸν τρόπον τῶν ᾀσμάτων.*

Prima di tutto bisognerebbe osservare che Ateneo non dice ciò a proposito di Kalyke;

Nè ho dimenticato il luogo dove Ateneo fa menzione di Kalyke: in quella lunga ed interessante digressione, cioè, sui canti popolari della Grecia antica (1); digressione non priva di qualche inesattezza e di qualche ambiguità, rispecchiata, forse, dalle fonti, alle quali il dotto sofista di Naucrati attingeva (2). La remota antichità di queste pietose storie d'amore e, in genere, dei canti popolari, non può esser messa in dubbio; ma che già nel VII secolo essi sian penetrati nella letteratura che chiameremmo dotta, e che siano stati da essa elaborati, è — a mio giudizio — incredibile. Mi pare impossibile che il vecchio Stesicoro abbia trattato nella sua poesia queste romanzesche avventure d'amore, perchè l'elaborazione dei motivi popolari nella letteratura è opera seriore; nè si obbietti che gli svariati miti accolti nell' epos e nella poesia innodica dello stesso Stesicoro abbiano, in fondo, radice nella coscienza del popolo. Io non mi dilungherò a discutere le profonde differenze fra il mito religioso, nazionale, eroico, intimamente legato con le prime credenze, con le origini, con le tradizioni, con la civiltà stessa di un popolo, — e la leggenda erotica popolare.

La grave maestà dell'arte antica disdegnava tutto ciò che non avesse attinenza con la religione avita e con gli eroi nazionali. Tale fu il contenuto dell'epos; e ad esso, come ampiamente vedremo in seguito, moltissimo si accosta Stesicoro; e ben torna a proposito il ricordare qui quanto Dione Crisostomo diceva: non esser conveniente, cioè, che i re cantassero altri carmi, che quelli di Stesicoro

---

ma dopo aver parlato di Alcmane, il quale, secondo il dotto naucratense, sarebbe stato i primo a comporre carmi erotici. La fonte è Archita, ὁ ἁρμονικός, fonte di Cameleonte, il quale, alla sua volta, è fonte di Ateneo. Ed è notevole che un po' più sotto, nella stessa pagina, anche di Pindaro è detto: καὶ Πίνδαρος δ' οὐ μετρίως ὢν ἐρωτικός κ. τ. λ. L'osservazione di Ateneo, giudicata dal Welcker, *o. c.* p. 205 *geschmacklos und unbestimmt*, si riferisce evidentemente all'azione dell' amore nella poesia di Stesicoro e in quella di Pindaro. Mi pare poi incredibile che il Christ abbia voluto accettare l' interpetrazione che del συνέστησε di Ateneo diede lo Schweighaeuser (nell' indice della sua classica edizione di Ateneo): « Stesichorus ludicrarum et amatoriarum cantilenarum princeps auctor: sic enim intelligendum videtur verbum συνέστησε. » — Bisogna, invece, intendere questo verbo nel significato di *compose*. Cfr. Kleine, *o. c.* p. 101. Welcker, *o. c.* p. 205.

(1) Athen., XIV, 618 C — 620 A.

(2) Valga l' esempio di Erifanide, amante del cacciatore Menalca, ritenuta poi ingiustamente come una poetessa (Ἠριφανὶς ἡ μελοποιός — *l. c.*); e cfr. Bergk, *P. L. G.* III,[4] 663: « Eriphanis cur non sit recipienda in numerum poetarum facile apparet. » Vedi Cerrato, *i canti popolari della Grecia antica* (in « Riv. di filol. » XIII, fasc. 3, 45) p. 34 dell'*estratto*, e gli autori ivi citati. Cfr. l' unicità del motivo dell'avventura di Erifanide e Menalca con quella di Kalyke e di Radina.

e di Pindaro (1), accennando evidentemente alla loro quasi epica gravità. E se Stesicoro avesse cantato argomenti così soavi, così teneri, Stazio non lo avrebbe chiamato, senz'altro, *ferox* (2); nè Orazio avrebbe detto: *graves Stesichori Camoenae* (3).

È troppo presto, perchè l'arte obbiettiva del poeta narratore si secolarizzi, e scenda dalle vette dell'Olimpo o si allontani dalle sante isole degli eroi beati, per scrutare il cuore di una fanciulla del popolo, e cantarne i dolci moti e le violente passioni; nè il quasi contemporaneo sviluppo, tutto soggettivo ed erotico, della lirica eolica, può, per ragioni facili a comprendersi, stare in opposizione con quello ch'io penso.

È quindi assai inverosimile che Stesicoro abbia, per il primo, dato il dritto di cittadinanza alle passioni del popolo nell'arte sua (4). E questo vanto io credo che spetti agli scrittori della vecchia commedia attica — poichè Epicarmo viveva ancora, per quanto se ne ridesse, nel mondo mitologico — e principalmente ad Aristofane, grande, insuperato pittore della vita del popolo (5).

Rileggiamo il contenuto di Kalyke, di Radina, di Dafni; e levasi dalle care narrazioni un dolce profumo di romanzo, quasi un'aura nòva assai diversa dalla grave, quasi sacra aura epica, che move dagli scarsi frammenti della Gerionide, dell'Erifile, della Distruzione d'Ilio, della Palinodia, dell'Oresteia di Stesicoro.

Certo non andò lontano dal vero E. Rohde, il più dotto illustrator del romanzo greco, affermando che in queste popolari storie d'amore abbiamo il germe primo del romanzo (6); ma non direi che questo germe debba perciò rintracciarsi nella poesia stesicorea. Esso è dunque antichissimo, se si guarda alla poesia popolare; è certo meno antico di Stesicoro-Tisia, se si guarda al primo scrittore che abbia elaborato letterariamente le leggende erotiche popolari. Ma l'incertezza, che nessuno de' moderni ha provato, nell'attribuire queste poesie a Stesicoro, c'era già negli antichi che di esse ci serbarono menzione; e all'incertezza aggiungevasi anche la confusione: chiare prove del denso mistero in cui, fin da' tempi di Strabone,

---

(1) Dion. Chrysost., *de regno*, Or. II, p. 24 B [Morell].
(2) Stat., *Silv.* V, 3. v. 154.
(3) Horat., *Od.* IV, 9. v. 8.
(4) Nageotte, *o. c.*, I p. 297.
(5) Tracce di canti popolari anche in Aristoph., *Eccles.*, 912. Cfr. Cerrato, *o. c.*, p. 87, e gli scritti ivi citati.
(6) Rohde, *Griech. Roman*, p. 29.

di Pausania, di Ateneo, erano avvolte le produzioni di una scuola poetica, della quale il più grande rappresentante era stato Stesicoro; e che i continuatori avevan potuto, in parte, modificare, introducendo nuovi e più freschi elementi, richiesti dai tempi già mutati.

Per Kalyke abbiamo la grave testimonianza di Aristosseno di Taranto, *vir litterarum veterum diligentissimus* (1), testimonianza che m' ha fatto pensare assai. Ma che lo stesso Ateneo non avesse un concetto chiaro e preciso di ciò che asseriva, può indubbiamente desumersi dal fatto che egli, proprio immediatamente dopo aver riportato la narrazione di Kalyke, secondo il quarto libro del *περὶ μουσικῆς* di Aristosseno, soggiunge: *ἐν δὲ τοῖς κατὰ βραχὺ ὑπομνήμασιν ὁ Ἀριστόξενος «Ἴφικλός, φησιν, Ἁρπαλύκην ἐρασθεῖσαν ὑπερεῖδεν. ἡ δὲ ἀπέθανε, καὶ γίνεται ἐπ' αὐτῇ παρθένοις ᾠδῆς ἀγών, ἥτις Ἁρπαλύκη, φησί, καλεῖται.»*

È sparito l'accenno a Stesicoro; il canto, dal nome diverso della fanciulla, chiamasi Harpalyke; il giovane non è più Euathlo, ma Ificlo. Questa discordante tradizione devesi forse a' compendî che dei libri di Aristosseno avevan fatto gli Alessandrini? (2). Ma io comprendo che nel compendio sia appena accennato il motivo della morte della fanciulla; ma che siano così cambiati i nomi, non riesco a comprenderlo. Da quali fonti son derivate queste varianti del *compendio?*

Un dubbio davvero insolubile, ma che vale, in qualche modo, a provare il mio assunto (3).

Che presso Esiodo i genitori di Endimione siansi chiamati Aethlio e Kalyke (4) può esser benissimo; ma ciò non può avere nessuna relazione col contenuto e con le persone del canto Kalyke (5). Più interessante sembrami l'osservazione che la leggenda di Saffo ha attinenze, anche per il luogo, con quella di Kalyke (6). Notiamo in fine l'etimologia de' due nomi: quello della donna par

---

(1) Aul. Gell., IV, 11, 4. Per il concetto che gli antichi avevano di Aristosseno, e per la sua autorità come fonte storica, cfr. Schaefer, *Abrisz d. Quellenk.* I[4]. p. 93 seg.

(2) Non pare che τὰ κατὰ βραχὺ ὑπομνήματα debbansi considerare come un'opera a parte di Aristosseno; cfr. Christ, *o. c.* p. 503.

(3) Che Ateneo abbia attinto alla fonte originale pare probabile. La menzione che di Kalyke fa Eustath., *ad Hom.*, 1236, 62 non aggiunge, nè toglie nulla al mio modo di vedere.

(4) Schol. Apoll. Rhod., IV, 57.

(5) Vedi, in senso contrario, Kleine, *o. c.*, p. 105.

(6) *O. e l. c.*

che accenni ad un socchiuso bottoncino di fiore (*κάλυξ*), e quello del giovane par che racchiuda in sè il concetto della fiorente beltà (1).

Ben diversa è la questione intorno a Radina; poichè STRABONE (VIII, 347) chiaramente accenna al dubbio, nell' ascrivere il canto a Stesicoro, dicendo: *Ῥαδινὴ ἣν Στησίχορος ποιῆσαι δοκεῖ κ. τ. λ.*

Nè meno si confà col mio assunto la considerazione che PAUSANIA (VII, 5, 13), facendo di Radina una breve menzione, non solo discorda da Strabone, ma non accenna affatto a Stesicoro. Egli ritiene che teatro del caso lacrimevole della fanciulla sia stato Samo, nella Ionia; e narra che sulla via che menava all' Heraion era il monumento di Radina e Leontico, dinanzi al quale, com' era prescritto, pregavano i travagliati dall' amore. Se poi si pensa che il dotto periegeta era più archeologo e letterato, che geografo, e ch'egli mostrasi sempre diligentissimo nelle citazioni degli antichi poeti, la cosa deve necessariamente sorprenderci.

Nessun'altra menzione ci è rimasta del canto.

Un altro argomento, non trascurabile, ci è fornito dalla metrica dell' unico frammento di Radina, conservatoci da Strabone (*l. c.*).

Ἄγε, Μοῦσα λίγεια, ἄρξον ἀοιδᾶς ἐρατωνύμου
Σαμίων περὶ παίδων ἐρατᾷ φθεγγομένα λύρᾳ.

Nessun dubbio che qui abbiamo due versi asclepiadei maggiori; e l' opinione del Sittl (2), che vorrebbe riconoscervi degli anapesti congiunti con giambi, non solo è contraria all'evidenza stessa della cosa, ma è anche in contradizione con l' unanime parere di tutti gl' illustratori dei frammenti di Stesicoro (3). Il ritmo logaedico, pertanto, non è proprio della poesia di Stesicoro, a giudicarne sia dalle testimonianze degli antichi metricisti, sia dall' esame dei frammenti, in nessun altro de' quali esso trovasi adoperato (4).

---

(1) WELCKER, *o. c.*, p. 187.

(2) SITTL, *o. c.* I, p. 309, n. 1.

(3) Cfr. KLEINE, *o. c.*, p. 106; BERGK, *P. L. G.*, III,[4] p. 222; HILLER in *Anth. lyr.*[4] (Teubner, 1890) p. 208; WESTPHAL, *o. c.* II, p. 290 e 744; ZAMBALDI, *o. c.*, p. 408; FLACH, *o. c.* I, p. 381; HOLSTEN, *de Stesich. et Ibyci dialecto*, p. 20; MICHELANGELI, *Framm. della mel. greca*, II, p. 45.

(4) Nel v. 6 del fr. 8 avremmo, secondo alcuni, tracce del ritmo logaedico; che mal si accorderebbe con il ritmo dattilico di tutto il frammento, come fu veduto dall' HOLSTEN, *o. c.*, p. 20. Tracce di logaedici riconosce il Bergk, anche nel fr. 36, dove sembra più probabile riconoscere dei dattilo-epitriti.

E poichè siamo a parlare di metrica, chi crederà che queste poesie di contenuto romanzesco, attribuite a Stesicoro, siano state di forma epodica? Così, infatti, avrebbe dovuto essere; perchè noi sappiamo dagli antichi che tutta la poesia di Stesicoro era composta di strofe, antistrofe ed epodo (1).

Avendo accennato alla etimologia di Kalyke, non tralascio anche di dire che nel nome Radina si è voluto vedere un accenno al concetto di gracilità e di snellezza (*ῥαδινός* = *snello*) (2).

Se così i due canti romanzeschi Kalyke e Radina assai si distaccano dalla vecchia maniera stesicorea, qualche legame, invece, possiamo forse trovare fra l'arte di Stesicoro e la leggenda del pastore Dafni.

Non talmente, però, che io ritenga essere stata essa poetata da Stesicoro, e che questi, perciò, sia stato creatore del genere bucolico, il quale fiorisce assai tardi. Gli occhi degli artisti, infatti, allora volgonsi alla vita dei campi, il loro animo allora sogna e vagheggia l'innocenza e i primitivi rudi costumi di pastori e bifolchi, quando la corruzione, è grande, profondo il distacco fra la vita varia e rumorosa delle grandi città, e la sognata solitudine dei campi, abbellita, e talvolta falsata, dai poeti bucolici. L'epoca di Tolomeo Filadelfo, per la letteratura greca; quella di Augusto, per la latina; il secolo XVI, per l'italiana; l'epoca di Luigi XIV, per la francese son chiare prove di questa verità, del resto assai comune. Ma gli agresti canti di pastori e bifolchi sono antichi quanto il bisogno dell'uomo di dare sfogo col canto alle passioni del proprio animo; ed è perciò ch'io non mi fermo a discutere, se Stesicoro, come vuole Eliano, sia stato il creatore del genere bucolico.

Del resto è degno di nota che lo stesso Eliano afferma la cosa in modo dubbio, sì da lasciarci incerti se da Stesicoro realmente cominci la poesia bucolica.

Nè si può affermare ch'essa cominci invece da Diomo (3), il quale, piuttosto che un poeta, dev'esser ritenuto un pastore,

---

(1) Suid., *ad v.* τρία Στησιχόρου· — — ἐπῳδικὴ γὰρ πᾶσα ἡ τοῦ Στησιχόρου ποίησις.

(2) Holsten, *o. c.*, p. 34; e gli esempî ivi addotti.

(3) Athen., XIV, 619 A: ἦν δὲ καὶ τοῖς ἡγουμένοις τῶν βοσκημάτων ὁ βουκολιασμὸς καλούμενος. Δίομος δὲ ἦν ὁ βουκόλος Σικελιώτης, ὁ πρῶτος εὑρὼν τὸ εἶδος. μνημονεύει δ' αὐτοῦ Ἐπίχαρμος ἐν Ἀλκυόνι καὶ ἐν Ὀδυσσεῖ ναυαγῷ.

Allo stesso Dafni attribuisce invece l'invenzione della poesia bucolica Diodor., IV, 84, aggiungendo che essa (τὸ βουκολικὸν ποίημα καὶ μέλος) μέχρι τοῦ νῦν κατὰ τὴν Σικελίαν τυγχάνει διαμένον ἐν ἀποδοχῇ.

indiscutibilmente siciliano, la cui valentia nel canto era rimasta così famosa, da esser ricordata da Epicarmo in due delle sue commedie (1).

Per noi, invece, è importante sapere se Stesicoro abbia per il primo introdotto nell'arte la persona di Dafni; e se la leggenda, così come è raccontata da Eliano, risponda al contenuto di una delle poesie di Stesicoro.

Poichè la saga di Dafni è indiscutibilmente siciliana, ed è anzi localizzata intorno ad Imera (2), — non è improbabile che Stesicoro abbia fatto cenno di Dafni in qualche sua poesia; e che questo primo germe, fecondato posteriormente da altri poeti, siasi sviluppato nella forma, in cui Eliano ci ha tramandato la leggenda (3).

Ma per le ragioni sopra esposte, non credo che la vecchia poesia di Stesicoro abbia potuto contenere la storiella della Ninfa e della figlia del re, amanti di Dafni.

Io non so spiegarmi, perchè Diodoro, nell'esporre la leggenda, (è notevole ch'egli la localizza nei monti Erei, che descrive; non precisamente, quindi, *Ἱμέρα .... παρ' ὄχθησιν ποταμοῖο* — Theocr., VII, 74), non abbia fatto alcuna menzione di Stesicoro: egli, se non per altro, almeno per *la carità del natío loco*, avrebbe citato il poeta, se di lui avesse conosciuto una speciale poesia, in cui fosse esposta la leggenda di Dafni; e questa mancanza di menzione doveva essere comune anche alla sua fonte, che per alcuni miti del libro IV, compreso quello di Dafni, fu, con ogni probabilità, Timeo (4).

È poi così incerta l'originaria redazione letteraria della saga di Dafni, che essa non è del tutto simile in Diodoro e in Eliano; nè certo con quest'ultimo concorda quanto ci narra Teocrito nel-

---

(1) Cfr. Athen., *l. s. c.* È superfluo avvertire che io qui non voglio trattare la questione sulle origini della bucolica, per la quale questione rimando al Welcker, *Ueb. d. Ursprung d. Hirtenlied.* (in *Kl. Schrift.* I, 402 segg.), e all' Hermann, *de arte poesis Graecorum bucolicae* (1849); etc.

(2) Questo può facilmente desumersi, oltre che da Eliano, da Diod., *l. c.*; da Theocr., *Id.* I e VII; Schol. Theocr., VII; Serv., *ad Verg.* V, 20; Sil. Ital., XIV. 466; etc.

(3) Vedi, fra' più recenti, in senso contrario Stoll, *Daphnis*; in Roscher's *ausführlich. Lexicon d. griech. u. röm Mythol.* (In Eliano avremmo la saga di Dafni, così come Stesicoro l'aveva raccontata).

(4) Vedi, per quanto riguarda questa mia affermazione della fonte di Diodoro, Bethe, *quaest. diodor. mythogr.*, Gotting. 1887, p. 35. Lo aveva già affermato O. Sieroka, *die mythograph. Quellen f. Diodors 3 u. 4 Buch* (1879). Non parmi però esatta l'affermazione del Bethe, che anche Aelian., *V. H.*, *X*, 18 (da me sopra citato) abbia avuto per fonte Timeo.

l'Idillio I (v. 65-142); mentre l'accenno che se ne fa nell' Id. VII, 72-74 è forse più conforme alla redazione di Eliano (1).

Sono al termine di questa prima parte, assai scabrosa, del lungo cammino; ed ho cercato, in mezzo a tante tenebre, di muovere i passi il meno insecuramente che fosse possibile. Pure io non voglio spingermi fino all'audace affermazione, a cui sopra ho accennato, che debba ammettersi uno Stesicoro, più antico di Tisia, autore (2); di cose mitologiche e strettamente legato con la scuola esiodea e a cui, quindi, dovrebbero attribuirsi quelle poesie che hanno intima relazione con la poesia di Esiodo, come quelle riguardanti Ercole e Kyknos.

Per tutte le ragioni di cui sopra, e principalmente per la grande oggettività della poesia stesicorea e per la scarsezza e brevità dei frammenti pervenutici, noi non siamo più nella possibilità di fare distinzioni ed attribuzioni di essi; tranne che per Kalyke, Radina e Dafni, per le quali poesie sono, se non sicure, certamente probabili le conclusioni alle quali sono arrivato. — Non possiamo nemmeno far ricorso al dialetto e alla metrica, che, come si sa, perpetuavansi in una determinata scuola, in un determinato genere letterario.

Dopo la redazione dei critici alessandrini, nel formare il corpo de' nove lirici, e nel riunire la poesia stesicorea in un grande complesso di ventisei libri, non fu possibile agli stessi antichi di fare distinzione fra un carme e l'altro, fra un poeta e l'altro, specialmente perchè essi, in simile ricerca, non andavan tanto per il sottile. E si noti che de' frammenti rimastici — se ne togli uno, conservatoci da Platone, il 32; e tre, il 35, il 36 e il 37, *intrecciati*, uso la parola dello Scoliaste, nella *Pace* di Aristofane (3), — tutti gli altri sono citati da grammatici, lessicografi, storici, geografi etc., che fiorirono dopo il periodo alessandrino.

Ma è certo, ad ogni modo, che al vecchio Tisia devono attribuirsi, oltre gli *Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ*, per la indiscutibile testimonianza

---

(1) Che da Stesicoro derivi la leggenda pastorale del capraio Comata, rinchiuso in una cassa per malvagio ardimento del suo padrone, e nudrito da uno sciame di pecchie, (Theocr. VIII, 77-88) è una affermazione del Mueller, *St. della lett. gr.*, p. 390, n. 2, priva di fondamento. Cfr. Flach, *o. c.* I, p. 638, n. 3.

(2) Nietzsche, *der Tod Hesiods nach Alkidamas*, (in « Rhein. Mus. » XXVIII [1873], p. 223 segg.). — Vedi sopra, p. 30.

(3) Plat., *Phaedr.* 243 A; Aristoph., *Pac.*, v. 775; e Schol., ivi; *Ibd.*, v. 800 e 797. Questi frammenti sono fra' più belli di Stesicoro.

di Simonide (1), la Gerionide, per l'abbondanza di frammenti e di menzioni che di essa ci sono rimasti, e tutti gl' Inni, ne' quali erano cantate le maestose leggende argivo-laconiche, che formavano la parte maggiore di tutta la poesia di Stesicoro, e la parte più originale, più bella, più interessante.

Messina.

G. E. Rizzo.

(1) Athen., IV, 172 E.

SULLA RELAZIONE TRA IL MITO DI DEMETRA E IL MITO DI PERSEFONE (1)

Nei sistemi teogonici greci Persefone ci si presenta come figlia di Demetra. Genealogie di questo genere hanno in grandissima parte la loro origine nello sdoppiamento degli attributi propri d'una divinità (Beloch *Griechische Geschichte* I p. 118) o d'un eroe, come è il caso di *Ὑπερίων* e *Φαέθων*; di *Τηλέμαχος* e *Πτολιπόρθης*; di *Τελαμών* ed *Εὐρυσάκης*, e di tante altre formazioni, delle quali si potrebbero moltiplicare gli esempi. Niente di più probabile a prima vista che Persefone significasse in origine una qualità della dea Demetra, e poscia si incarnasse in una personalità distinta. Pel Roscher (*Ueber Sèlene und Verwandtes* p. 121 n. 514) Persefone ritrae un aspetto della Dea Terra, quello della fecondità, venendo considerata come una personificazione del frumento nascosto nel seno della terra (Förster, *Raub der Persephone* p. 27 sq.; Preller-Robert *Griech. Mythol.* I, 756 fine). Il Beloch (op. cit. p. 110) traccia così il processo, mercè il quale avrebbe avuto origine il mito di Persefone « . . . poichè la terra accoglie i morti « nel suo seno, è stata Demetra in origine anche Dea della morte « *(Δημήτηρ χθονία)*. Col passar del tempo quest' aspetto del suo es- « sere ha dato luogo a una personalità distinta, la « terribile Per- « sefone », che fu poscia concepita quale figlia di Demetra e come

(1) La dimora in una città di provincia non mi ha permesso la consultazione di qualche opera importante per l'argomento, onde confido nell' indulgenza del lettore perchè mi perdoni qualche omissione. Ai miei egregi amici, il dottor Domenico Bassi e il dottor Carlo Pascal, rendo grazie sentite per qualche utile riscontro bibliografico, che hanno avuto la cortesia di fare per me. L' opera del Förster ricordata è citata di seconda mano: solo quando quest' articolo era composto, mi è riuscito di consultare nel Roscher, *Ausführliches Lexikon*, lo studio del *Bloch* intitolato: Κόρη.

« tale per eufemismo fu di regola chiamata « la vergine » (*Κόρη*) » (cfr. anche p. 119).

Perchè quest' interpretazione del mito di Persefone si potesse difendere, dovrebbe essere confermata dalle circostanze del culto, dalla tradizione mitologica, dall' analisi etimologica. Incominciamo da quest' ultima. In Omero troviamo in uno stereotipo (*ἐπαινή Περσεφόνεια*) applicato a questa divinità l' epiteto di terribile, poichè male interpretavano alcuni esegeti antichi, secondo i quali si dovrebbe vedere in *ἐπαινή* un sinonimo di *ἁγνή*, quasi si connettesse etimologicamente col verbo *ἐπαινέω*. L' aggettivo *ἐπαινή* è un composto di *ἐπί* ed *αἰνὸς* = *δεινός*, come si ammette ormai quasi generalmente. La natura di quest' epiteto ha confermata in molti l' opinione che nel nome *Περσεφόνη* si dovesse scorgere la nozione di rovina e di morte, quasi risultasse dalle radici del verbo *πέρθω* e *φονεύω* (Fick-Bechtel, *Die Griechische Personennamen* p. 461; Preller-Robert, o. c. p. 801, n. 3). Ma prescindendo per ora dalla inverisimiglianza che una parola risulti dalla composizione di due radici aventi significato simile, mi limito a notare come non è in alcun modo dimostrabile che l'epiteto omerico rappresenti un carattere organico del mito, come quello di *ξανθός* applicato ad Apollo, di *κυανοχαῖτα* a Posidone, di *πόδας ὠκύς* ad Achille. Invece si può ragionevolmente supporre che tale epiteto non sia anteriore al concetto antropomorfico del mito di Persefone, e alla sua attribuzione di sovrana dell' Erebo. Non vi sono per l'antichità dell'attributo *ἐπαινή* maggiori prove, che per quelle dell'attributo *ἁγνή*. Ve ne sono forse per dimostrare il contrario. Nessuna luce dunque sul significato del mito possiamo aspettarci dai caratteri con i quali si manifesta nell' epopea, perchè questi appartengono solo ad uno stadio molto recente della concezione; cade quindi anche ogni sostegno per l' etimologia di cui abbiamo parlato, la quale poco si avvantaggia delle forme analoghe *Τεισιφόνη*, *Γοργοφόνη*, e simili (cfr. Preller-Robert o. l. c.). Se in esse è veramente inclusa la nozione di strage — ipotesi che non oserei chiamare definitiva — la falsa interpretazione del nome *Περσεφόνη* può aver dato origine a queste forme per il solito processo dell'etimologia popolare. Accanto all'attica *Περσεφόνη* e all'omerica *Περσεφόνεια*, troviamo la forma *Περσέφασσα* (arcaico *Περσεφάεσσα*): forme come *Περρέφαττα*, *Περρόφαττα* che si trovano nei vasi, sono attiche; la forma dorica *Φερσεφόνη*, e quella proprio laconica *Πηρεφόνεια*, la locrese *Πηριφόνα* sono varianti dialettali molto più lontane che la designazione epica, dal tipo primi-

tivo. Ora nelle forme in —φασσα non m'induco a vedere il riscontro colla radice del verbo omerico, del quale abbiamo le forme πρόσφατος, ἔπεφνον: tale significato mi sembra escluso dall'analogia di Πασίφασσα, Τηλέφασσα, evidenti attributi della luna. Il Fick (o. c. p. 461) non si mostra al tutto sicuro della derivazione del primo elemento da πέρθω, e ne suppone probabile un'altra da πεπαρεῖν, « mostrare. »

Secondo il mio avviso, Περσεφόνη nel suo significato etimologico è inseparabile da Περσεύς. L'etimologia data di quest'ultimo nome dal Roscher (*Die Gorgonen und Verwandtes* p. 116-117 *Ausfürliches Lexikon d. griech. u. röm. Myth.* p. 1697), che lo fa derivare da πέρθω, non mi sembra in alcun modo accettabile. L'interpretazione del nome Perseo, come la enuncia il Roscher, è coerente alla spiegazione che egli dà del mito delle Gorgoni, il cui significato originario egli ritrova nelle nubi e nei rivolgimenti atmosferici. Senza però entrare nell'intricatissima ricerca sulla genesi del mito delle Gorgoni, non mi sembra temerario affermare che la connessione di Perseo col mito delle Gorgoni può essere stata di natura alquanto diversa da quel che suppone il Roscher. La figura del Perseo connesso col mito delle Gorgoni non si può staccare dal Perse o Perseo (Περσαῖος) ritenuto padre di Ecate (1): il quale anche il Roscher considera come un eroe solare (*Selene* p. 98). Perse e Perseide sono evidentemente nomi della luna (Roscher, o. c. 79-98-135). Le circostanze del mito di Perseo confermano la nostra opinione. Nella pioggia d'oro in cui si trasforma Zeus per generare Perseo, non mi pare che si debba vedere il lampo (Roscher o. c. p. 116 n. 243) (2), ma bensì il torrente di luce versato dal sole: si ricordi a questo proposito l'epiteto di λυκηγενής applicato ad Apollo Il carattere di divinità della luce in Perseo è provato ancora dal tratto comune a molti altri eroi solari: la servitù presso un qualche signore, in cui non di rado si discopre la traccia di una divinità infernale. Perseo imprende per Polidecte (3) l'impresa di presentargli la testa della Gorgone (Pind. *Schol. ad Pyth.* X, v. 72), a quel modo che Giasone per ordine di Pelia si reca tra i Colchi a conquistare il vello d'oro; a quel modo che Heracles è costretto da Euristeo a compiere il dode-

(1) Cfr. sull'etimologia del nome Perseus: Usener, *Kallone* p. 344-353 (Rheinisches Museum 316 sgg.), dove non tutti i riavvicinamenti etimologici si potranno facilmente accogliere.

(2) Del resto ammessa per un ipotesi la verità dell'affermazione del Roscher, Perseo potrebbe benissimo significare il *fiammeggiante* invece che il *distruttore*.

(3) È notissimo che Polidecte, Polidegmone e simili sono attributi di Plutone (Hom. *Hymn. in Cerer.* XVII, 430).

caetlo, a quel modo che Apollo è in servitù presso Admeto (Hesych. Ἀδμήτου κόρη · Ἑκάτη). Pertanto il significato etimologico del nome Περσεύς va cercato molto probabilmente in qualche radice indicante splendore. In Esiodo (*Theog.* 856) troviamo un aoristo ἔπρεσε in luogo di ἔπρησε: che la forma πρη sia l'effetto d'una metatesi, lo potremmo con relativa sicurezza inferire dai moltissimi casi analoghi, se non ce ne fornisse quasi diretta testimonianza la forma *pal-i-ti* = *bruciare* e *pepelu* = *cenere* dello slavo ecclesiastico. Sicchè il Sonne (*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, herausgegeben v. Ad. Kuhn X, 104) e il Walter (ibid. XII, 377) considerano *par* come la radice originaria (Curtius *Grundzüge der griech. Etymol.* p. 283 378). Il nome Περσεύς è stato già riavvicinato a questo verbo (Preller o. c. II, 58 n. 4; Schömann *Opus. Acad.* II, 232-243).

Torniamo a Persefone. Quanto al secondo elemento, abbiamo già segnalata l'analogia della forma parallela Περσέφασσα con Τηλέφασσα, dove mi sembra non potersi escludere la radice del verbo φαίνω: sicchè la stessa derivazione dovrebbe supporsi pel secondo elemento della forma più comune Περσεφόνη. Questa spiegazione può essere avvalorata dall'interpretazione etimologica che si dà da taluni, e che a me sembra giusta, dell'epiteto Ἀργειφόντης applicato ad Hermes. Già Aristarco (Sch. B 103) condannava l'opinione secondo la quale Ἀργ. significherebbe ὁ Ἄργον φονεύσας; osservando che il mito di Io è postomerico. L'etimologia di ἀργὸς φόνου o ἀεργοφόντος, è una puerile induzione da *Ω.* 153; quella che fa derivare l'epiteto ἀπὸ τοῦ λευκῶς πάντα φαίνειν καὶ σαφηνίζειν e quella che la fa derivare ἀπὸ τῆς κατὰ τὴν φωνὴν ταχυτῆτος, non meritano maggiormente di esser prese sul serio. Nondimeno l'osservazione di Aristarco è giusta: infatti il concetto di *uccisore d'Argo*, si sarebbe espresso col composto ἀργοφόντης. Non intendo fondarmi troppo sulla mancanza in Omero d'ogni cenno relativo all'uccisione d'Argo, poichè qualunque deduzione *ex silentio* è sempre pericolosa: ma l'ipotesi che la leggenda dell'uccisione d'Argo potesse essere nata dalla falsa interpretazione del nome, mi sembra molto verisimile (Roscher, *Hermes als Windgott* p. 93).

Hermes è un dio del vento, come il Roscher ha dimostrato (cfr. *Hermes der Windgott* e l'articolo *Hermes* nell'*Ausführl. Lexik.*) (1):

---

(1) Gli argomenti del Roscher mi sembrano convincentissimi, e nelle sue dotte e acute ricerche ci fa seguire tutti i gradi della trasformazione del fenomeno atmosferico in personalità divina. Il Beloch (o. c. p. 106) dice: « Von Hermes vermögen wir mit Sicherheit nur zu sagen, dass auch er ein Lichtgott ist: denn er trägt goldene San-

l'epiteto *Ἀργειφόντες* è spiegato dal nome del vento *ἀργέστης* (Roscher o. c. p. 95-96; *Ausführl. Lexik.* 2383-2486). Siccome — *φοντης* è un *suffixum agentis*, nell'epiteto *Ἀργ.* è messo in rilievo il tratto di dissipatore delle nubi come in quello di *διάκτορος* (1).

Alla derivazione di *Ἀργείφοντης* dalle due radici dell'aggettivo *ἀργὸς* e del verbo *φαίνω* sembra contrastare l'analogia di nomi come *Βελλεροφόντης, Κρησφόντης, Δηιφόντες* (Vedi Fick o. c.), e dell'aggettivo *ἀνδρειφόντης*. Quanto ai primi, va notato che, anche ammessa nel suffisso — *φοντης* di questi nomi la radice del verbo *φονεύω*, due radici tra sè diverse possono accidentalmente dar luogo a due forme di suono identico; come è il caso dell'aggettivo *φατός* il quale esiste, come derivato dal verbo *φημί*, e come derivato dalla radice verbale *φεν (ἔπεφνον)*. Però anche nel —*φοντης* di Bellerofonte va ricercato il verbo *φαίνω*, non *φονεύω* (Roscher, *Hermes d. W.* p. 93). Certo l'analogia di *ἀνδρειφόντης* (B, 9511; P. 259) è molto grave, e forse da questa il Meyer (*Forschungen zur Alten Geschichte* p. 71) sembra indotto a difendere l'etimologia che farebbe derivare l'epiteto da *Ἄργος* e da *φονεύω*. Nondimeno se non si può negare che le forme *Ἀργειφόντης* e *ἀνδρειφόντης* siano tra loro in strettissima relazione analogica, si dovrà concedere che *Ἀργειφόντης* è l'esemplare, *ἀνδρειφόντης* il derivato. Desumere prove di questa presunzione dalla cronologia dei canti epici, non sarebbe difficile, ma ho poca fiducia nei risultati di queste ricerche, quando si tratta di determinare l'antichità di forme grammaticali. Il linguaggio epico era elaborato da molto lungo tempo prima non solo della redazione dell'Iliade e dell'Odissea, ma anche della composizione dei poemetti dalla cui conglobazione risultano formati questi due poemi. Non mancano esempi dell'oscuramento del valore esatto di certe locuzioni, usate a sproposito anche durante la vita dell'epopea, o almeno nel periodo della sua decadenza. L'aggettivo *τριχάϊκες* indicava anticamente nient'altro che lo squassare della chioma posta sull'elmo: in Esiodo è adoperato nel senso

---

dale, und führt als Attribut den Goldenen Stab ». E prosegue notando molti altri tratti del mito e del culto, tra i quali il riscontro con Apollo come dio delle greggi. Qualche carattere può essere ascitizio, qualche altro convenire tanto bene a una divinità della luce che a un dio del vento, l'azione del quale è quella di portare serenità (Cfr. il testo).

(1) La derivazione del Roscher da διώκω (H. d. W. p. 59 sq.; *Ausf. Lexik* p. 2386) la credo probabile. Nondimeno, anche ammettendo quella da διάγω, non si può certo scorgere nell'epiteto l'equivalente di ψυχοπομπός, poichè quest'attributo è ignorato da Omero (Ω, 340-345), ed è noto che Aristarco riteneva spuria la seconda Νέκυια (ω 1-190) ὅτι οὐκ ἔστι καθ' Ὅμηρον ψυχοπομπὸς ὁ Ἑρμῆς.

di *triplici* (Beloch *Die Dorische Wanderung*, Rh. Mus. XLV, p. 556 n. 2) (1). Così può essere stato frainteso il senso di *Ἀργειφόντης* e aver dato origine per falsa analogia alla forma *ἀνδρειφόντης*. Pertanto malgrado gli argomenti che si possano opporre in contrario, la spiegazione del Roscher non si può in alcun modo infirmare.

Lo stesso ragionamento può farsi riguardo a *Περσεφόνη*, tenuto conto del valore intransitivo del suffisso. Il Sonne (o. c. p. 133) riconosce nel primo elemento la radice *par* (prsh) da riconnettersi col latino *spargere* (o. c. p. 104). L'identità di questa radice con quella del verbo *πίμπρημι* e *πρήθω* sembra riconosciuta dal Curtius (*Grundzüge der griechischen Etymologie* p. 283 n. 378). Ma tanto *Περσεύς* che *Περσεφόνη* mi sembrano derivati dalla radice, quando questa aveva già acquistato il valore fissato nel verbo greco. Desumo ciò dal fatto che il paragone della luce solare o lunare col fuoco ardente è ai Greci familiarissimo (Roscher *Selene* p. 19). Non m'induco invero a scorgere col Sonne (o. c. p. 104) nel nome della sorgente *Περσεία* presso Micene l'originario significato di *fonte*. Il nome *Περσεία* è strettamente legato con quello di Perseo. Il Meyer (*Geschichte des Alterthums*, II § 71, 121, 168 A) ritiene *Περσεύς* un eroe eponimo della sorgente. Da quanto abbiamo detto riguardo a Perseo, si ricava che i rapporti debbono essere addirittura invertiti. Non è raro che località determinate si denominino da un dio, per speciali ragioni di culto; e sappiamo dell'esistenza in Tessaglia (Pindaro Pyth. IV, 125) d'una fonte Ipereide. Considerando che in Tessaglia è stata localizzata la saga della spedizione per la conquista del vello d'oro, è verosimile che il nome di questa fonte fosse legato con qualche culto di Helios Hyperion. Molto probabilmente dunque tanto nel nome di *Περσεύς*, che in quello di *Περσεφόνη* è adombrato l'aspetto dell'astro rappresentato come fiammeggiante.

Veniamo ad altri riscontri della figura di Persefone con altre divinità lunari. Tra queste Afrodite aveva anch'essa il suo aspetto

---

(1) Il valore di certe locuzioni deve essere stato in origine molto diverso da quello in cui sono state adoperate dai poeti dell'epopea. In ζ, 8 troviamo che Nausitoo collocò i Feaci Σχερίῃ, ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων. Nessuno si persuaderà tanto facilmente che sia questo il modo migliore per indicare la residenza d'un popolo in un'isola. Quanto ho scritto « Sul significato originario del mito dei Ciclopi » nel Bollett. di Filol. Class. marzo 1895, mi pare che basti a dimostrare che ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων in origine significasse *lontano dalle regioni abitate dagli uomini*. Io ritengo ancora che Σχερίῃ fosse una regione mitologica, e mi permetto di avanzare la congettura che in questo nome si debba scorgere la radice del verbo ἔχω (σχ), nome che si adatta benissimo a designare le regioni infernali. Si ricordi l'uso del verbo *cohibere* in Latino, e soprattutto l' Ἔχετον βασιλῆα, βροτῶν δηλήμονα πάντων di σ, 85.

ctonico: ci basti citare la glossa di Esichio *Ἐρνύς· δαίμων κοταχθόνιος ἢ Ἀφροδίτης εἴδωλον*, e l'illustrazione che ne fa l'Enmann nella sua memoria *Kypros und der Ursprung des Aphroditeskultus* (p. 79). Inoltre si venerava a Delfo un'Afrodite *ἐπιτυμβία*, che Plutarco (*Aetia Romana*, 23 p. 269) riavvicina alla Venus Libitina dei Romani: in Argo aveva culto Afrodite *τυμβώρυχος* (Clem. Alex. *Protrep.* 38 p. 33 p.). Nell'isola di Cipro questo carattere fu connesso col culto di Adone, quasi Afrodite pel dolore della sua morte discendesse sotterra. Finalmente Persefone ritorna periodicamente in cielo, ove non può rimanere, secondo una posteriore tradizione, per aver mangiata una melagrana. La dimora periodica di Persefone in cielo e nell'inferno corrisponde in certo modo all'alternarsi di Castore e Polluce nella dimora sulle regioni superne. Abbiamo nell'uno e nell'altro caso l'aspetto ctonico e celeste della divinità. V'ha ancora di più. La somiglianza di Persefone con Artemide, indubbiamente divinità lunare, è visibilissima: Artemide è chiamata *παρθένος*, Persefone *ἁγνή*. Si pensi inoltre al significato etimologico di Arianna, divinità lunare. Per me non v'ha nessun dubbio che *Ἀριάδνη* sia = *Ἀριάγνη*, un superlativo di *ἁγνός*. Vi può essere riscontro più significante coll'epiteto *ἁγνή* di Persefone? Se dunque troviamo il nome Ecate adoperato come altra denominazione di Persefone, dobbiamo assolutamente guardarci di scorgere in questa equivalenza un semplice processo d'identificazione (Roscher *Selene* p. 48, 91, 102, 119 sg); ma non possiamo a meno di pensare che esistesse tra queste figure un rapporto di parentela originaria di cui non si è mai in tempi storici oscurata la coscienza (1). Ricordiamo un'altra circostanza molto saliente per determinare il contenuto della figura di Persefone

La leggenda riguardante il ratto di Persefone mi pare che sia abbastanza illustrata da quella del ratto d'Elena. Si vuole vedere in quest'ultimo il riflesso di un mito indo-europeo che troviamo nella letteratura antica dell'India nella sua forma naturalistica: gli spiriti delle tenebre che involano la nube aurea, donatrice di pioggia (E. Meyer. *Geschichte von Troas* p. 63; *Geschichte des Alterthums*. II, § 32. Ma Elena non è certo una personificazione della nube: poichè non solo l'etimologia trasparente (*Ἑλένη* = *Σελήνη*, Cfr. Usener o. c. p. 332), ma anche le circostanze del mito ci fanno riavvicinare Elena alla luna. Neocle Crotoniate (Athen. 574.) diceva che

(1) Pel culto di Ecate come divinità infera, cfr. Aristoph. *Ad Ran.* Sch. v. 293; Callim. p. 82; *Schol. ad Theocrit.* II, 12; CIG 3857 k; Paus. II, 30, 2. In generale Preller-Robert o. c. p. 325 n. 4 e passim; Roscher, *Selene* p. 120 sg.

era caduto dalla luna l'uovo da cui nacque Elena. La connessione di Elena con Afrodite, l'appellativo omerico di *ηὔκομος* — dato pure a Latona *A.* 36; *T.* 416 — visibilmente analogo a quello di *ἀκερσοκόμης* applicato ad Apollo, mostrano che nella tradizione riferita da Neocle Crotoniate non dobbiamo vedere un mito etimologico, bensì un riflesso dell' intuizione fantastica della luce lunare. Pertanto se la saga indiana conserva il tipo primitivo, nell' adattamento a suolo greco è avvenuta una sostituzione della luna alla nube aurea. Infatti i miti solari e lunari hanno molti tratti di affinità coi miti atmosferici, come è il caso dei Ciclopi (o. c. a p. 7 n. 1) e di Ersa figlia di Zeus e di Selene (Alcman. fr. 39 Bergk). Non m' induco a credere che la tradizione indiana e la greca siano parallele, formatesi solo in seguito a identità di circostanze (1).

Il ratto d' Elena solo posteriormente è stato messo in relazione colla guerra di Troia: forse è più arcaica la tradizione che la fa rapire da Teseo e riprendere dai Dioscuri (2). In questa forma del ratto avremmo un riscontro molto significante colla spedizione degli Argonauti: infatti i Dioscuri ricordano in qualche modo i guerrieri che sulla *nave luccicante* vanno in Oriente a riconquistare il vello d' oro, che sarebbe proprio la nube aurea rapita dagli spiriti delle tenebre (Meyer, *Gesch. d. Alterth.* II § 32). Nondimeno non credo nemmeno questa la forma primitiva del mito, ma solo un adattamento posteriore, non intatto da qualche lavoro di combinazione. Il ratto di Teseo può essere stato concepito come un *ἆθλος* di questo eroe, sul conio di quelli compiuti da Heracles. Forse il mito nella sua genuina fisonomia va ricercato in una tradizione conservataci in istato quasi frammentario: la dimora di Elena presso Proteo, divinità marina (*δ.* 227 sq. 361 sq.). La luna che non appare sulla terra dà origine alla credenza che siasi immersa nel fondo del mare,

---

(1) Mi guardo bene d' impelagarmi in una ricerca sulle cause delle vicende del mito, giacchè per tale indagine si richiede una profonda conoscenza della lingua e della mitologia indiana. Solo mi permetto di manifestare, come un' opinione, che l' origine della sostituzione, potrebbe ricercarsi nella designazione comune di vacca, data per ragioni diverse alla luna e alla nube, all' una perchè gravida di pioggia, all' altra per la forma di corna che ha nel primo quarto.

(2) Le congetture dell' Usener (o. c. p. 349) ho già dichiarato di crederle tutt'altro che sicure. Tuttavia se anche Πέργαμος, Πρίαμος e simili hanno una parentela etimologica con Περσεύς ed esprimono concetti di luce e splendore, non si prova certo con questo l' inerenza originaria del mito di Elena colla guerra di Troia. Tutt'al più, ammessa una consapevolezza non ancora oscurata del significato del nome d' Elena da una parte, degli eroi e località troiane dall'altra, può questa consapevolezza aver data ansa alla combinazione.

come si favoleggiava del sole che discendeva nelle acque dell'Oceano. (Roscher *Selene* p. 44 39.; Usener o. p. p. 342-59). In Omero troviamo di questa concezione ripetuti accenni (*Σ*, 489; *ε*, 286; *Hymn. Homer.* XXXIII, *ν* 7 sq.). La fantasia popolare si compiace di vedere nelle profondità del mare, delle caverne, nelle quali pone la temporanea dimora della divinità discesa nel profondo (Usener o. c. p. 340). Si ricordi Selene che va a visitare Endimione nella grotta (Preller-Robert I, 446) e si ponga attenzione al seguente frammento di Stesicoro (Athen. XI 569 *E*, 781 *A* = fr. 14 Hartung).

Ἀέλιος δ' Ὑπεριονίδας δέπας ἐκατέβαινε
χρύσεον, ὄφρα δι' Ὠκεανοῖο περάσας
ἀφίκοιθ' ἱερᾶς ποτὶ βένθεα νυκτὸς ἐρεμνᾶς
ποτὶ ματέρα κουριδίαν τ' ἄλοχον
παῖδας τε φίλους·
ὁ δ' ἐς ἄλσος ἔβα δάφναισι κατάσκιον
ποσσὶ Διὸς παῖς.

La grotta marina in cui la dea discende si concepisce facilmente come l'Erebo. In tal caso il riavvicinamento del ratto d'Elena con quello di Persefone è molto ovvio. Ammessa la discesa di Persefone all'Inferno, la mitologia forniva bastante materia per colorirlo con circostanze umane. Apollo e Artemide sono concepiti come fratello e sorella: niente vieta che sotto altra forma le stesse divinità possano concepirsi come marito e moglie. (Roscher, *Selene* p. 79). Il sole che tramonta viene immaginato come *Ζεὺς καταχθόνιος* (Sonne o, c. p. 132), e che con questo sia identico Ade, ci è reso manifesto dagli epiteti *κλυτόπωλος*, *ταχύπωλος* proprii delle divinità della luce. (Per l'identificazione di Zeus con Helios vedi Roscher, *Selene* 101, 133, 136, n. 583). Che di più probabile che si escogitasse il ratto per rendere ragione della presenza nell'Erebo di due divinità affini, quando il ratto era una forma di matrimonio? (2).

Gli argomenti innanzi prodotti bastano a dimostrare che Persefone è per se stessa una divinità lunare, non già originariamente tellurica come Demetra, e solo posteriormente identificata colla luna.

---

(1) La localizzazione nell'Egitto è posteriore. La conosce anche il poeta di Z, 289 sq.

(2) Credo superfluo confutare l'opinione dello Schwartz (*Quaestiones Herodoteae* p. 12. Index lectionum Rostock MDCCCLC) che il ratto di Persefone, compiuto da Plutone, sia un travisamento dell'altro che pone Europa in luogo di Persefone. Nel significato che attribuisce ad Europa (= Gea) non posso assolutamente consentire; le congetture da lui proposte mi sembrano infondate.

L'Enmann anche a Demetra attribuisce il contenuto di divinità lunare (o. c. p. 75 « *Hera, Athena, Artemis, Demeter, Persephone, Aphrodite scheinen nur verschieden entwickelte Bilder des weiblichen Mondesgeistes zu sein* »); ma che Demetra sia una personificazione della terra, non mi pare occorra dimostrarlo. Mi sia lecito soltanto osservare che anche ammessa come malsicura la tradizione dell' esistenza di un *δᾶ* dorico eguale a *γῆ* (Curtius *Grundzüge* pag. 492) (1), non si può negare nel secondo elemento —*μητηρ* l'identità col sostantivo omofono (cfr. Euripid. *Hel.* 1321). Come madre comune è rappresentata Gea nella Teogonia esiodea. Nell'inno omerico *Ad Cererem*, v. 9, Demetra è rappresentata come una divinità distinta da Gea. Tuttavia non possiamo dubitare dell' identità di queste dee, ricavandola dal v. 75 in cui Demetra è fatta figlia di Rea, e poi dai versi 54 e 192, nei quali è chiamata *ὡρηφόρος, ἀγλαόδωρος*, nonchè dallo stesso v. 4. in cui le si dà l'epiteto di *ἀγλαόκαρπος* (cfr. *Λάματερ πολύκαρπε, πολύσταχυ*, *Anth. App.* Ep. IV, 45, 1; *Theocr. Idyll. X, 42*) Se nell' inno omerico v. 1 è chiamata *ηὔκομος* come le divinità della luce, è così chiamata anche Rea a v. 75: onde non cade dubbio che tale carattere non appartenga alla primitiva figura del mito. Inoltre nulla di più probabile che concepire la luna come figlia della terra, ritenuta, come abbiamo detto, in molti sistemi teogonici, tra i quali l'esiodeo, prima madre degli Dei (Th. 127 sq.). Il celarsi dell' astro lunare nel periodo della neomenia, può aver dato origine alla concezione fantastica dello smarrimento e del ratto: le altre circostanze sono state escogitate dalla fantasia popolare e colorite dall'invenzione poetica, ma le linee generali della forma primigenia del mito si sono conservate, e ci permettono ancora di rintracciarne, mercè induzioni probabili, le ragioni e di seguirne lo svolgimento.

Trani.

V. Costanzi.

---

(1) In ogni modo, sulla verità della relazione stabilita dall'Usener (p. 333 n. 40) fra Δηώ e Διώνη dubito seriamente.

SULLA TOPOGRAFIA DI TARANTO ANTICA

I. Fonti ed opere sussidiarie consultate per la topografia di Taranto antica.

Di solito gli antichi autori solo raramente si distendono a dare descrizioni complete delle città di cui parlano. Gli storici si limitano a pochi cenni topografici, che interessano il loro racconto; gli scrittori di geografia sono aridi e stanno sulle generali. Sicchè è cosa difficilissima, per non dire impossibile, di tracciare oggi una pianta completa di città antica. Vennero in aiuto, in molti luoghi, gli scavi che si fecero nell'epoca moderna, e certe cose accennate dagli antichi scrittori si affermarono e si poterono collocare al loro posto mediante scoperte di anticaglie, e specialmente di iscrizioni, scoperte fatte nei secoli che tennero dietro al rinascimento. E se dal cinquecento ad oggi gli scavi si fossero fatti con metodo, e tutti gli oggetti ritrovati si fossero raccolti in musei locali o regionali, e non fossero emigrati in Francia, Inghilterra, Germania, oppure non fossero andati completamente dispersi, quale tesoro non avremmo ora per istudiare l' epoca gloriosa della civiltà greco-romana! Se si toglie Pompei che fu scoperta, per così dire, appena ieri, le altre nostre vetuste città conservano una parte ben piccola di quanto il suolo, smosso in mille modi, diede alla luce. Che cosa ha Siracusa, Girgenti, Camarina, Crotone, Pesto, Capua, Cuma, le città dell'Etruria e la stessa Roma di quello che, scavando, fu rinvenuto? Fortunatamente nel nostro secolo le cose migliorarono e l'amor patrio dei cittadini, quasi dappertutto, tentò d'impedire che i frutti degli scavi andassero perduti.

E se questo è avvenuto in troppi luoghi, in Taranto, quasi fino ad oggi, è da deplorare un completo abbandono delle cose antiche. Il Museo non ha che dieci anni di vita, e si deve all' Ispettore degli Scavi, sig. Luigi Viola, se potè fondarsi e diventare il collettore delle antichità che, mano mano, si andranno scavando. Anzi è da far voti ch' esso diventi finalmente un vero Museo Nazionale e s' intitoli il *Museo della Magna Grecia*, raccogliendovi tutto il prodotto degli scavi, che si potranno fare da Reggio al Capo di Leuca, e anche lungo l'Adriatico fino al promontorio del Gargano, perchè quello che esiste ora è appena un embrione di Museo Nazionale.

Le scoperte di antichità dunque, per chi voglia studiare la topografia di Taranto antica, possono essere di sussidio molto limitato, e la base su cui dovremo fondarci saranno sempre le notizie che a noi pervennero dall' antichità.

Vi è una terza fonte: la tradizione locale; ma essa, come dappertutto, è insidiosa e va usata con molta cautela.

Fra gli antichi ci dà una descrizione di Taranto, molto magra è vero, il geografo Strabone (1). Non si può negare al dotto scrittore il pregio della esattezza in quelle poche cose che riferisce e possiamo ritenere come certo ch' egli ha visitato Taranto e la descrive, com'essa era ai suoi giorni. Questo convincimento viene spontaneo dalla prima lettura del geografo greco. Peccato, come abbiamo detto sopra, ch' egli sia così magro. Geografo, viaggiatore, dei luoghi non afferrava che le linee generali, e queste affidava allo scritto. Noi alla distanza di quasi duemila anni da lui, quando la *πόλις* è diventata campagna e orti e luoghi di villa, desideremmo ben più. Specialmente dopo di aver letto Orazio, Virgilio ed altri poeti (2) che coi loro accenni quantunque brevi, ci fanno balenare alla mente tante idee di bellezza e di magnificenza. Certo da Strabone risulta che Taranto era una città splendida anche ai suoi tempi, quantunque fosse appena l' ombra di quella ch' era stata quando viveva Archita; ma oggi, visitando il Galeso, e Saturo e i campi dove un dì sorgeva la città e l' Acropoli stessa, si può vedere anche una sola traccia di quella grandezza? E così naturalmente corre il pensiero che Orazio e Virgilio abbiano descritto le cose da veri poeti. Pure, per quanto avessero potuto esagerare sotto l' impulso della fervida immaginazione, non si può negare che Taranto fosse stata la perla della Magna Grecia, la quale pure contava tante città ricche e piene di magnificenza. Quanto è deplorevole che l'ala del tempo tutto abbia spazzato!

A quello che noi conosciamo da Strabone sulla topografia dell'antica città, dobbiamo aggiungere altre poche cose che apprendiamo da Polibio, da Livio, da Appiano, da L. Anneo Floro, da Diodoro Siculo, da Pausania, per tacere di coloro che di Taranto fanno appena menzione e che possono aver valore solo dal lato storico.

---

(1) *Strabonis*. Geographica. Recogn. A. Meineke. Lipsiae. Teubner, 1877.

(2) V. specialmente: *Orat.* Od. II, 7, Ep. I, 16, *Verg.* Georg. II, 199-200; IV, 125-148; *Mart.* lib. VIII, Ep. 28 e V, ep. 38; *Sil.* XII.

Polibio nello scrivere della 2ª guerra punica, tocca di Taranto nell' occasione che Annibale prese a tradimento la città (1). Qui parla di varie circostanze di luogo, dove anche lo storico di Megalopoli mostra evidentemente che aveva veduto i luoghi coi proprî occhi. Nel resto è nota la esattezza e la competenza di Polibio nel raccontare le guerre puniche.

Livio (2), il grande storico di Roma, parla anch' egli per incidenza, di Taranto quando racconta la guerra d'Annibale. Non si può certo affermare che Livio fosse stato a Taranto e *de visu* avesse riconosciuto quanto egli descrive; invece è certo ch' egli anche qui, come in genere nelle guerre puniche, ha seguito di proposito, come fonte principale, Polibio. Dunque per noi Polibio e Tito Livio si equivalgono; soltanto Livio, essendo storico di seconda mano, è alquanto più ristretto e passa sopra a certi particolari.

Segue quindi *Appiano Alessandrino* (3), che narrò delle guerre esterne di Roma e delle guerre civili. Anch' egli si giovò di fonti di lui molto più antiche e, a quanto pare, degne di fede; quindi per Taranto la sua narrazione è attendibile. Secondo il nostro giudizio, Appiano, quanto alla geografia e alla topografia, ha attinto da Strabone e perciò egli stesso è autore di peso.

Anneo Floro (4) scrisse un compendio della storia romana, il migliore che abbiamo, sebbene un po' ampolloso; anch'egli, parlando della guerra contro Pirro, dice dell' importanza, specialmente commerciale, di Taranto e della sua magnificenza; ma si attiene alle generali; e, quanto a topografia, ci dice soltanto che il teatro soprastava immediatamente al mare. Anzi se dobbiamo credere a lui, Taranto aveva due teatri, perchè quello ch'egli menziona, è detto *majus*. *Pausania* (5), ricordò i doni che i Tarantini ai tempi della loro floridezza avevano fatto ai maggiori santuarj della Grecia, e cogliendo l'occasione, parlò della colonia dei Partenii condotta a Taranto dallo Spartano Talanto, il quale solo dopo lunghe angoscie potè impadronirsi della città messapica, che sorgeva sullo scoglio

---

(1) *Polyb.* Historiae. Ed. Dindorf, Lipsiae Teubner 1882.

(2) *Livii* Historiae. Ed. Weissenborn, Lipsiae, Teubner 1872.

(3) *App. Alex.* Historia romana. Ed. Bekker. Lipsiae. Teubner 1852-53, e trad. ital. del Mastrofini. Milano, Sonzogno 1880.

(4) *L. A. Florus.* Res romanae. Lib. I. Bellum Tarentinum. Abbiamo consultata l'edizione di Neomagi del 1662, usata dall' Herrmann.

(5) *Pausaniae* Graeciae Descriptio, III, 177, 3; 178, 3; 191, 5. Abbiamo avuto sott'occhio l' ediz. Schaeferiana di Lipsia, del 1796, in 8 volumi.

che separa il Mare Grande dal Piccolo, e ch' egli chiamò Taranto, dal fiume omonimo. Nel resto egli tace sulla topografia della città. E cose generali sappiamo pure da *Diodoro Siculo* (1), del quale però, com'è noto, andò perduta la maggior parte delle cose storiche da lui scritte, e non è improbabile, che tra esse, avesse discorso di proposito anche di Taranto.

E con ciò avremmo finito di citare le fonti antiche che si possono usare per determinare la topografia della nostra città. Gli altri scrittori antichi, quali Ovidio, Servio, Pomponio Mela, Tolomeo, Marziale, Silio Italico, Stefano Bizantino, Eusebio, ecc. non ci dànno che nomi, e per questo, al nostro còmpito, sono di nessun giovamento.

Quando poi subentra il Medio Evo, si fa oscurità perfetta, anche per le condizioni di Taranto; ed è naturale. Se ciò avviene in parte per Roma stessa, per Milano, per Ravenna e via discorrendo, dobbiamo meravigliarci che delle città di secondo ordine e di terzo — e tale Taranto era diventata — appena raramente si faccia il nome? Che ci dicono i cronisti medievali appena in tre o quattro luoghi? Totila conquistò Taranto e la munì; poi questa ricadde in potere dei Bizantini e poi dei Longobardi e poco dopo dei Bizantini ancora; quindi i Saraceni la fecero loro preda parecchie volte; vi si afforzarono per qualche tempo, e finalmente la distrussero; indi di nuovo venne nelle mani degl' imperatori di Costantinopoli che la riedificarono; e la possedettero fino a che nell' XI secolo la conquistarono i Normanni, e d' allora in poi seguì le sorti delle Due Sicilie. Notizie asciutte, monche, senza dettagli; e dall' insieme una sola cosa risulta certa, che Taranto si era ridotta all' antica Acropoli, e che la πόλις era scomparsa completamente.

Quando poi, nei secoli che tennero dietro al Rinascimento, vennero in fiore anche gli studj archeologici, certamente Taranto, che nell' antichità aveva goduta tanta rinomanza, non poteva essere dimenticata; ma pur troppo l' indolenza dei cittadini e la fatale condizione delle cose, condussero a ben pochi risultati, e tra le città famose dell'epoca romana e greca, Taranto, per illustrazioni storiche e archeologiche, fu delle più trascurate.

Il *Galateo* (2) (Antonio De Ferrari), quando in sui primi del cin-

---

(1) *Diodori Siculi* Bibliotheca, ediz. di Lipsia 1867-68, in 5 volumi, curata da Bekker.

(2) *Ant. Galateo* (*De Ferraris*), De situ Iapygiae. Basileae 1558, più tardi edito anche altrove (p. e. nel Thesaurus del Graevius, Vol. IX). Il De Ferraris nacque a Galatone nel 1444, e morì a Lecce nel 1517.

quecento scriveva quell'aureo libretto che s' intitola *De Situ Iapygiae*, appena di volo, tocca di Taranto e dei suoi fasti antichi. Si vede ch'egli appena di volo aveva visitata la città, oppure soltanto l'aveva conosciuta, leggendo gli scrittori antichi. Alquanto più tardi *Giovanni Giovine* (1), tarentino o grottagliese, scriveva una storia di Taranto, con molta erudizione, ma senza critica, e trascurando quasi affatto la topografia e le notizie archeologiche. E per giunta egli difetta di eleganza di stile, è rozzo e prolisso. Più tardi *Ambrogio Merodio* scrisse una Historia Tarantina (2), che resta ancora manoscritta; ma egli non è che un semplice compilatore e non fa che ripetere e tradurre quello che altri prima di lui, hanno detto; non ha valore di sorta. *Filippo Cluverio*, il grande rinnovatore della geografia antica dell' Italia (vol. II, p. 1228-1239) discorre pure di Taranto, e con quella erudizione meravigliosa, che è tutta sua, riporta ogni passo di antico scrittore, che ne faccia menzione; qualche luogo anche è da lui corretto con buone ragioni. E in sul principio del secolo XVII, quando il Cl. scriveva, i testi erano molto scorretti. Ma egli si occupa solamente di geografia e un po' delle origini: la topografia è affatto trascurata. Avuto riguardo alla sua opera molto vasta e al fine che si era prefisso, di fissare cioè la posizione di tutti i luoghi ricordati negli scrittori antichi, comparandoli coi moderni, a lui non si può fare rimprovero di avere dimenticata la topografia. L' opera del Cl. è un' opera d' indole generale, una geografia comparata dell' Italia antica, ma di un valore inestimabile, quantunque non iscevra di errori (3). *Girolamo Marciano* scriveva un'opera col titolo « Descrizioni, origini e successi della provincia d'Otranto », stampata soltanto per la prima volta in Napoli nel 1855. Ma, come il Gregorovius la chiama, è veramente compilazione priva affatto di senso scientifico e critico.

Nel secolo XVIII, il patrizio tarentino, *Tomaso d'Aquino*, pubblicava un poemetto in versi latini, intitolato « Deliciae Tarentinae », fantastico, come dice il Gregorovius, e scritto in istile barocco. In questo poemetto si descrive l' antica magnificenza di Taranto, i suoi dintorni, le sue industrie, i suoi mari, le pesche che vi si facevano ai suoi tempi, e via dicendo. Questo poemetto in quattro

---

(1) *Ioannis Iuvenis*, De antiquitate ed varia Tarentinorum fortuna. Neapoli 1589, (edito anch'esso più tardi nel Thesaurus, vol. 9°).

(2) *Ambrogio Merodio*, Historia Tarantina, manoscritto alla Biblioteca Nazionale di Napoli, in casa Carducci a Taranto, ed altrove in mano di privati.

(3) *Phil. Cluverius*. Italia antiqua. Lugduni Bat. 1624. Vol. 2°.

canti, scritto in esametri latini, era pubblicato parecchi anni dopo la morte dell'Autore e tradotto dal nobile tarentino *Cataldantonio Carducci* (1). Ma questi, non contento di pubblicare e tradurre il D'Aquino, corredava l'edizione di lunghe note storiche, archeologiche, fisiche e di storia naturale. Il Gregorovius di questa pubblicazione dà un giudizio, a parer nostro, troppo severo, ma in parte giusto. Egli ci dice che il Carducci volle provvedere la traduzione del D'aquino di un numero infinito di sue aggiunte erudite, che, con ispaventevole ridondanza, versano intorno alle antichità, ed alla storia della città: « un vero Mare Piccolo di note, ecc. ». Noi però facciamo osservare: che quantunque le note del Carducci in troppi luoghi ostentino una erudizione ampollosa e quasi indigesta, tuttavia è pur vero che, per le notizie locali archeologiche, il Carducci ha un valore incontestato. Fu peccato ch' egli morisse in età ancor giovine, chè del resto, col crescere negli anni, avrebbe potuto prestare alla sua Taranto ben altri servigi.

Alquanto prima (1754) un dotto prelato napoletano, *Alessio Mazzochi*, pubblicava un'opera classica sopra le tavole di bronzo ch' erano state trovate in Eraclea, la quale era stata colonia di Taranto (2). Era naturale, che nelle molte questioni dibattute e inerenti al suo argomento, dovesse parlare anche della metropoli. Ed egli in vero toccò anche di Taranto e della sua fondazione, e di qualche altro punto storico ad essa relativo; ma, e non meraviglia, tacque delle cose topografiche della città e si tenne sulle generali.

In sul principio di questo secolo, *Vincenzo Coco*, autore di molta fama anche per altre opere, pubblicò il suo « Platone in Italia » (3). È un romanzo storico-filosofico ad imitazione del viaggio in Grecia del giovine Anacarsi del Barthelemy, dove, colla scorta di quello che gli antichi a noi hanno tramandato, tratteggia un quadro della

---

(1) *Tommaso Nicolò D'Aquino.* Delle Delizie Tarentine. Libri IV, prima edizione, pubblicata e tradotta, con note copiose, da Cataldantonio Atenisio Carducci. Napoli, Raimondi, 1771. Il D'Aquino nacque in Taranto nel 1665, di nobile famiglia, e morì nel 1721. Le *Deliciae Tarentinae* furono pubblicate dal Carducci, perchè il D'Aquino non volle mai pubblicare nulla. Il Carducci dissepellì il prezioso manoscritto, e lo diede alla luce, accompagnandolo con una traduzione italiana in ottave, non senza pregi. Il Carducci era patrizio tarentino, nato nel 1733 e morto nel 1775. Tanto il D'Aquino, quanto il Carducci erano uomini di forte ingegno e di larghi studi classici.

(2) *Alexii Symmachi Mazochii*, Commentariorum in Regii Herculanensis Musei aeneas Tabulas Heracleenses. Neapoli, Gessari, 1754. Il dotto canonico napoletano godè fama di essere uno dei nostri migliori archeologi del settecento, e tale fama è ben meritata.

(3) *V. Coco.* Platone in Italia. Napoli. Lombardi, 1861, con la vita per M.D'Ayala.

civiltà della Magna Grecia, verso il V secolo a. C. L'autore fa mostra di grande dottrina, ma molte cose colorisce poeticamente, che alla critica non reggono. E questo si spiega facilmente anche guardando all'epoca in cui uscì il libro (1804); ma sorprende che qualche scrittore di oggi, discorrendo di cose archeologiche, citi il Coco come autorità inconfutabile, quando egli è autore del tutto moderno e di seconda o terza mano. Nella sua opera discorre, è naturale, anche di Taranto, ma non fa che riferire quello, che già sappiamo da Polibio e da Strabone, abbellito poeticamente. Contiene però parecchi errori che ha comuni col Carducci, dal quale ha attinto.

Qualche anno dopo il Coco, scrisse di Taranto *G. B. Gagliardo*, tarentino, che nel 1811 pubblicò in Napoli un' operetta intitolata « Descrizione topografica di Taranto », che poscia fu tradotta dal latino, e pubblicata in Taranto dal professore Arcangelo Valente, coi tipi di Latronico, nel 1885 (1). La descrizione topografica del Gagliardo abbraccia la città antica e la moderna, i dintorni, specialmente la spiaggia del Mar Piccolo, le pesche rinomate e il modo di pescare. Il Gagliardo non è originale; di suo non ha nulla o ben poco: saccheggiò il Carducci. E qui ricorderemo che anche il professore Valente, che la tradusse, si occupò dell' archeologia tarantina, in un suo lavoro pubblicato nel 1884 (2); ed ora pure si occupa con amore delle cose antiche e medievali del suo paese, e forse, tra non molto, vedremo alla luce qualche suo studio; ma di lui, per quanto abbiamo potuto apprendere da ciò che ha pubblicato, non possiamo dire che abbia fatto progredire di un passo qualche questione archeologica: siamo sempre al Gagliardo, o, per meglio dire, al Carducci.

Per incidenza discorrono di Taranto antica e dei suoi monumenti anche quegli autori che scrissero della topografia del Regno di Napoli, tra i quali menzioneremo il *Romanelli* (3) e *Lorenzo Giustiniani* (4). Ma naturalmente non dovremo cercare in questi scrittori elementi per risolvere questioni archeologiche, perchè le loro opere hanno carattere generale e non fanno che riassumere quel poco o tanto, che fino allora sulle antiche città del Regno si

---

(1) *G. B. Gagliardo.* Descrizione topografica di Taranto. Taranto, Latronico, 1885.

(2) *A. Valente.* Taranto. Memorie storiche. Taranto, 1884.

(3) *Romanelli.* Antica topografia storica del Regno di Napoli. Napoli, 1815.

(4) *Giustiniani Lor.* Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli, 1797-1816.

conosceva. E per Taranto il Carducci, con le sue annotazioni al D'Aquino, restava sempre la fonte donde tutti attingevano. E lo stesso possiamo dire anche delle monografie di *Giuseppe Castaldi* (1) e di *G. De Tomasi* (2), che vennero alla luce più tardi, nel 1842 e 1847. Uomini amanti delle cose antiche si sono occupati con diligenza delle questioni che trattarono, ma la critica pur troppo faceva loro difetto, e basti dire che, per loro, il Mazzocchi era sempre un oracolo. Nelle questioni messapiche il De Tomasi si è acquistato un certo nome, e ne ha avuto le lodi dello stesso Mommsen.

Negli ultimi vent'anni si occupò dell'archeologia e della storia tarentina il monaco *Domenico De Vincentiis* (3), il quale sotto il governo borbonico aveva insegnato eloquenza nelle scuole di Taranto, acquistandosi in paese una certa fama. Sorto il Regno di Italia, fu nominato Ispettore degli Scavi e dei monumenti archeologici. Questo significa ch' egli, tra tutti gli studiosi e gli amatori delle antichità della sua patria, era in fama di tenere il primo posto; ed egli, tarentino e monaco domenicano, se avesse avuta la coltura e l'attività di Tommaso Fazello, suo correligionario, nella sua lunga età, avrebbe potuto prestare molti servigii all'archeologia di Taranto. Ma pur troppo, si mostrò assai inferiore all'opera, perchè del Fazello gli mancava l'ingegno e l'attività meravigliosa. Nella sua storia di Taranto apparisce un compilatore infelice, senza la menoma scintilla di genio. Per la parte archeologica non fece che raccogliere quanto avevano scritto i suoi predecessori; per opera sua le questioni concernenti l'antica Taranto non hanno guadagnato un passo. Nelle prime pagine della sua storia di Taranto, che abbraccia nientemeno che cinque volumî, retoricamente difende i suoi antenati dagli epiteti di effeminati e codardi, coi quali gli antichi li hanno battezzati, e tenta dimostrare come la repubblica tarentina, forse, fosse stata migliore della romana. Noi perdoniamo, ben volentieri, questa tirata all'amore del luogo natìo, e in certo modo possiamo anche essergli grati delle molte cose che ha tratto dall'oblìo e della luce che ha portato sulle chiese e sulle famiglie nobili di Taranto, cavando molta materia dagli archivii municipali, ecclesiastici e notarili. Per le antichità, il De Vincentiis, monaco e sfornito di ogni critica, accettò

---

(1) *G. Castaldi.* La Magna Grecia. Napoli, 1842.

(2) *G. De Tomasi.* Sulle antiche due città, Saturo e Taranto. Lecce, 1847.

(3) *De Vincentiis* (padre Domenico Ludovico). Storia di Taranto. Taranto, Latronico, 1878-79, 5 volumi.

le antiche leggende, quali furono spiegate dal Mazzocchi, ricorrendo alla leggenda biblica di Noè e dei suoi discendenti: di Cam nacque Apide e da questo Nettuno, generale del mare e signore delle isole. Egli ebbe per figli Pelasgo, re di Corsica e di Sardegna; Sicolo, re di Sicilia; Lestrigone re d' Italia; Messapo e Tara. Questi due ultimi vennero, per mare, nei Salentini; e Tara, approdato in vicinanza di un fiume, a cui diede il suo nome, fondò Taranto, nel 2019 a. C. Quindi avrebbe fabbricato Saturo, in memoria della madre Satureia. Morì annegato nel fiume che portava il suo nome, e dai Tarentini fu venerato come Dio. E poscia continua su questo tenore, narrando come i Filistei, cacciati da Giosuè, si rifugiarono a Creta e di qui, moltiplicatisi, migrarono verso occidente, e approdarono nella penisola salentina, dove si appellarono Iapigii e fondarono la Magna Grecia. Questo basti per provare il valore critico del De Vincentiis. Quanto scrive sulla situazione e forma della città, ci darà un' idea del suo modo stravolto e singolare nell' osservare e concepire le cose: « Il suo sito (di Taranto) era dove comincia di presente a sorgere il nuovo borgo, e si estendeva sino ai due mari, in forma di triangolo quasi equilatero, il suo vertice tra est e sud, la base era il solo lato sulla terraferma, e lati divergenti correvano in prossimità de' lidi dei due mari. Di due angoli adiacenti alla base uno aveva termine al podere del signor D'Ayala, denominato Montegranaro, presso Mar Grande; l'altro, alla masseria detta Colle di Pazzo, sul Mar Piccolo; il perimetro di miglia 6 e la superficie di circa 2 miglia e mezzo quadrate. E questo sarà anche troppo per valutare l' importanza della storia del De Vincentiis, che è l' opera più voluminosa, scritta in questo secolo, su Taranto da Tarentini; e perciò, a suo riguardo, siamo usciti alquanto dalle giuste proporzioni di questo studio.

Un' opera molto importante e finora capitale per la critica usata con senno nello spiegare gli antichi scrittori e accordarli con le condizioni odierne del suolo, fu pubblicata, nel 1882, dal R. Ispettore degli Scavi, *Luigi Viola* (1). Qui noi cominciamo a respirare e a vedere le cose trattate coi criteri della moderna scienza. Il Viola soprasedette parecchi anni agli Scavi, quando l' antica *urbs* tarentina si cominciò a rifabbricare, e quando si mise mano alla costruzione del grande Arsenale e allo scavo del Canale, che doveva lasciar entrare nel Mar Piccolo anche le maggiori navi da

(1) *Luigi Viola*, Scoperte di antichità in Taranto. Roma. Salviucci, 1882 (Estratto dalle *Notizie degli Scavi*, Roma. Dicembre, 1881).

guerra. Era un'epoca fortunata per un archeologo. Tutto il territorio della Taranto antica (esclusa l' Acropoli) si stava rivoltando in tutti i sensi, e gli oggetti venuti alla luce furono innumerevoli. Vero è che, per mancanza di mezzi, moltissime cose presero il volo, tra cui oggetti bellissimi; pure il Viola salvò buona parte delle scoperte, che andarono ad arrichire il Museo Nazionale di Napoli. In seguito si fondò a Taranto stesso un Museo Nazionale alla dipendenza di quello di Napoli, ma fino ad ora è sempre allo stato embrionale. Nella pubblicazione sopra menzionata il Viola fece conoscere quanto di più importante si rinvenne negli scavi, tutto illustrando come si conviene. Per la topografia anch'egli potè valersi soltanto delle fonti a noi pervenute dall' antichità, ma nello insieme, pare a noi le abbie interpretate con giusta critica. E in sul riguardo ci piace far notare che anche noi siamo giunti quasi agli stessi risultati, senza che avessimo letto il lavoro del signor Viola, che da lui ci fu gentilmente regalato, quando già eravamo al termine del nostro modesto studio. E questo non diciamo per vanità, ma solo come prova, che le fonti antiche, quando sieno interpretate con sana critica sugli originali stessi, non possono dare che i medesimi risultati.

Nello stesso anno uscì anche alla luce, co' tipi del Barbèra, un libro di *F. Gregorovius*, tradotto dal tedesco da Raffaele Mariano, intitolato « Nelle Puglie » (1). Non è un libro scritto con rigore scientifico, ma ha la forma spigliata e attraente dei viaggi. È sempre però un libro che palesa un grande storico quale fu il Gregorovius, e che all'amenità della descrizione sa unire gli ultimi risultati delle indagini storiche. In questo libro, che in Italia dovrebbe diventare popolare, come lo è in Germania, Taranto occupa l'ultimo capitolo, e lo storico tedesco, in poche pagine, tratteggia, con mano veramente maestra, e la topografia e la storia delle più celebrate città della Magna Grecia.

Anche il vivente *Cosimo De Giorgi* (2), che gode fama d' essere grande conoscitore delle cose antiche della sua provincia (Terra d' Otranto), si occupò troppo scarsamente, per dire il vero, di Taranto; però egli mostra di non essersi approfondito nelle questioni relative a questa città. Segue, come guida, il celebre storico francese *Fr. Lenormant*, il quale poco prima aveva scritto una

---

(1) *F. Gregorovius*. Nelle Puglie. (Versione dal tedesco di R. Mariano). Firenze. Barbèra, 1882.

(2) *Cosimo De Giorgi*. La Provincia di Lecce. Lecce. 1882-88. 2 volumi.

opera interessante sulla Magna Grecia (1). Quest'opera però è di gran lunga inferiore a quella celebre che scrisse sui popoli dello Oriente. Il Lenormant scrive come un viaggiatore che visita alla sfuggita un paese, e nella sua Magna Grecia è alquanto inferiore alla sua fama. Il sunto che egli fa della storia di Taranto, dalla sua fondazione sino ai tempi moderni, valendosi delle fonti classiche, è quale si può aspettare da un critico della sua forza. E le le sue osservazioni riguardanti l'arte tarentina, specialmente la ceramica, sono giustissime e tali che si possono accettare da chiunque. Quanto alla topografia, si contenta di ripetere quello che hanno scritto il Carducci, il Gagliardo, il De Vincentiis: ammette il ponte tra la Penna ed il Pizzone (V. I p. 12), e afferma la esistenza di un villaggio alle *Citrezze*, sulle rive del Galeso, che non esiste e probabilmente non è mai esistito (V. I p. 20), e alla epoca più splendida della città greca ammette, fuori di Porta Napoli, l'esistenza di un sobborgo grande, forse quanto la città (p. 108), sicchè Taranto sarebbe stata formata da tre città (Acropoli, *ἄστυ* e *προαστεῖον*). Non vi è a dire: il Lenormant ha dappertutto osservazioni geniali, e sempre una forma piena di fascino, di qualunque cosa egli parli, anche della *tarantola* e del tarantolismo. Che i tarentini antichi tenessero nelle loro case come animale addomesticato il gatto, fu dimostrato dal L. per la prima volta. Nell'insieme l'opera del grande archeologo francese è sempre interessante.

Col titolo di «Compendio della Storia di Taranto», qualche anno prima (1873), aveva pubblicato un'operetta il tarantino *Fr. Sferra* (2). Lo ricorda benevolmente il Gregorovius nelle sue «Puglie». Scrisse il lavoro a 19 anni; non è originale, ma l'ordine è buono. — Nel cap. I della storia antica parla della situazione topografica di Taranto antica, dei suoi edifizi e monumenti, seguendo passo passo il Carducci. Qualche stranezza si nota; p. e. la statua colossale di Giove si ergeva nell'anfiteatro e l'antica fontana di Taranto era sita nel giardino Tramontoni, che da Taranto dista ben 5 miglia. L'Autore, che era di belle promesse, morì giovanissimo.

Dovremmo ora dire delle ultime pubblicazioni che, o *ex professo* o per incidenza parlarono di Taranto. — Il tedesco *Dochle* scrisse una Storia di Taranto antica, che venne alla luce in Strass-

---

(1) *F. Lenormant*. La Grande Grèce. Paysages et Histoire. Paris. Levy. 1881-84. 3 volumi.

(2) *Fr. Sferra*. Compendio della Storia di Taranto. Taranto. Latronico. 1873.

burgo nel 1877 (1); ma sulla topografia egli ha appena qualche accenno, mentre la parte storica è trattata da maestro, com'è proprio dei tedeschi, con molta erudizione, anzi con troppa, tanto che alle volte diventa indigesta.

Recentemente (1894) il professore *G. Tropea* pubblicò a Messina, coi tipi D' Amico, una Storia dei Lucani (2) e com' era naturale, dovette discorrere pure di Taranto, colla quale i Lucani erano finitimi. Discorrendo della topografia di Taranto, segue Strabone, ma appare chiaro ch' egli in sull' argomento ha idee molto chiare e precise. E ciò non ci meraviglia in chi ha studiato a fondo le fonti classiche e conosce molto bene le recenti scoperte e l' attuale topografia della città. Se qualche cosa di nuovo contengono altre monografie pubblicate in Germania e citate nella Storia greca del Busolt, non possiamo affermarlo, perchè non ci fu possibile averle (3).

Ora, riassumendo, possiamo dire che per la topografia di Taranto antica noi siamo sempre ristretti a Polibio, Livio, Strabone, Appiano. Tra i moderni il Carducci ha fissata la tradizione locale; ogni altro scrittore, o si è fermato agli antichi, interpretandoli sopra i luoghi, e ha fatto bene; o ha colorito il vero colle tinte della poesia, e dalla tradizione ha attinto ogni credenza, e ha fatto opera senza valore. Scavi e scoperte archeologiche, per mala fortuna, poco servirono a definire questioni topografiche. E così anche noi non potremo introdurre nuovi elementi per fare la luce; ci basterà esporre chiaramente lo stato delle cose, aggiungendovi quelle congetture che la ragione ci consiglia di accettare.

Prima di chiudere questo capitolo ci siano ancor concesse alcune considerazioni, che speriamo non saranno fuori luogo. Taranto non fu certo delle ultime tra le colonie della Magna Grecia; anzi è certo ch'essa, dopo Siracusa, tenne il primo posto. Intanto, relativamente, è quella che trovò minor numero di dotti che ne

---

(1) *Döhle.* Geschichte Tarent's bis etc. Strassburg. 1877. Progr.

(2) *Giacomo Tropea.* Storia de' Lucani. Messina. D' Amico 1894.

(3) *Busolt.* Griechische Geschichte [2] I, Gotha. 1893 p. 405-410 e le monografie sarebbero: *Lorenz*, De origine veterum Tarentinorum. Berlin 1827, progr.; De civitate vet. Tarentinorum, Naumburg 1833, progr.; De rebus sacris et artibus Tarentin. Elberfeld, 1836, prog.; Res gestae Tarentinorum, Luckau, 1838, progr. Cfr. pure: *E. Pais*, Storia della Sicilia e della Magna Grecia, Torino, Clausen. 1894, p. 208 e segg. e *App.* XVI, p. 609. — Cfr. pure *Gaetano di S. Margherita* grottagliese. Fasti antichi di Taranto. Sonetti. Chieti 1732, non perchè abbia importanza di sorta, ma per la stranezza di avere voluto trattare, in una lunga serie di sonetti, quanto riguarda i fasti tarentini.

illustrassero la topografia. Chi prima del prof. Viola fece opera veramente seria? Certo qualche tarentino, animato d'amor patrio si accinse all'opera; ma, senza far torto ad alcuno, tutti furono inferiori alla bisogna; nè occorre che ne adduciamo le prove, che in parte risultano da quanto avanti abbiamo scritto, e che tutti gl'intelligenti riconoscono. Le cause di questa deficienza sono varie. A noi basta di ricordare le seguenti: la non sufficiente cultura degli scrittori tarentini, per lo più privi di critica, dominati da idee preconcette, viventi in un orizzonte troppo limitato, mancanti di documenti, ai quali non seppero supplire colla intuizione geniale dell'archeologo; la mancanza di anticaglie, le quali dessero i capi saldi per ricostruire, in modo soddisfacente, la città antica; e finalmente, la poca cura che i dotti italiani e stranieri hanno posto a questo paese, appunto perchè mancante di quegli avanzi dell'antichità, che Siracusa, Girgenti, Selinunte, Taormina, Pesto e altre città hanno fino ai nostri giorni conservati, per merito, più che degli abitanti, della natura delle cose. Questo si presenta alla mente ripassando sui luoghi l'antica storia della città, che ha lasciato un nome di sè e ha osato tener fronte alla potenza invadente di Roma; e nasce spontanea la domanda: perchè Siracusa, la sorella maggiore di Taranto, da tutti fu in ogni tempo visitata, studiata, illustrata, mentre quella, che un dì fu regina del Mar Jonio, fu tanto trascurata, quasi indegna degli studî degli archeologi? Il Cavallari e l'Holm hanno studiato, con lungo amore, la topografia di Siracusa e diedero alla luce una splendida pubblicazione, che fa onore a quelli archeologi e a Siracusa stessa. Ma, per Taranto, chi mai si è accinto a fare, non dico altrettanto, ma qualche cosa che si avvicini? E corre naturale il pensiero: *Sunt fata rerum*! — La mollezza degli antichi Tarentini ha avuto il suo premio.

II. Taranto ed i suoi mari.

In fondo al golfo di Taranto, verso settentrione, si apre una insenatura di mare, che ha forma quasi circolare, con sette chilometri di diametro. A N-O. è limitata dal *Capo della Rondinella*, a S-E. da *C. S. Vito*, e tra questi due capi, a sud-ovest, due isole dette di S. Pietro e di S. Paolo, anticamente *Cherades*, separano il seno dal mare aperto. Tra la Rondinella e S. Pietro, e tra quest'isola e S. Paolo, corrono dei bassi fondi, dove le onde s'infrangono e impediscono il passaggio alle grosse navi, le quali possono penetrare solo per il canale, che separa S. Paolo dal C. S. Vito.

Da questo al C. della Rondinella, la costa gira a semicerchio; ma un tre chilometri prima di giungere all'ultimo capo, a mano destra, dalla parte di levante, si apre una bocca, che subito dopo si estende a semicerchio, e forma un mare interno che ha la somiglianza di lago. La lunghezza massima di questo mare interno è di km. 8 ½ e la massima larghezza di 3 ½ circa. Un promontorio che si stacca dalla costa di settentrione e scende verso mezzodì, detto la *Punta della Penna*, lo divide in due parti quasi eguali. Ne risulta un canale che unisce i due bacini, largo un 250 metri. I Tarentini hanno dato il nome di *Mare piccolo* a questo vastissimo porto, che la Penna separa in due, e chiamano *Mare grande* la rada estrema chiusa dai Capi e dalle isole sopra menzionate. La superficie del Mar Grande è di km. q. 38, quella del Mar Piccolo di 8 ½ circa; di quelli una metà ha una profondità superiore ai 10 metri, di questi ben due terzi hanno profondità dai 10 ai 12 metri.

Dalla bocca che mette in comunicazione la rada col Mare Piccolo, una lingua di terra, dapprima elevata e rocciosa verso il mare esterno, piana e bassa verso l'interno, divide i due mari e corre da ponente a levante per circa un chilometro con una larghezza media di 250 metri; indi si abbassa alquanto gradatamente, e sempre più si allarga, correndo con linea, più o meno, tortuosa, ma sempre in direzione di levante, lungo la spiaggia di mezzodì del Mare Piccolo, e in linea arcuata con direzione di S-E., S. e S-O, lungo la spiaggia del Mar Grande, sino al c. S. Vito. Sicchè il punto più interno del Mar Piccolo, la bocca di questo e il capo S. Vito formano quasi un triangolo isoscele, del quale la bocca è il vertice.

Il Mar Piccolo però non è in comunicazione col Grande soltanto per la sua bocca. Là, dove abbiamo detto che, a circa un chilometro dal suo principio, la lingua di terra si abbassa, per poi allargarsi mano mano, sin dall'anno 1480, a scopo di difesa, fu scavato un canale, che, a levante del Castello, correva da un mare all'altro sopra una lunghezza di circa 160 metri e con una larghezza minima di m. 36. Per tal modo la lingua di terra summenzionata, venne a formare un'isola, alla quale sino a pochi anni, si restrinse la Taranto del medio evo e dell'evo moderno.

Questo è il canale (1) che ai nostri giorni fu allargato di molto (46 metri alla quota — 10, 60 tra le piattaforme del ponte, 73 tra le

(1) *G. Messina*. Il Canale Navigabile fra la rada ed il Mare Piccolo di Taranto. Roma. 1888, pag. 5 e segg.

banchine) e scavato sino alla profondità di 12 metri, cosicchè per esso possono ora entrare nel Mare Piccolo le navi più colossali, e questo mare è diventato un vastissimo porto militare. La lunghezza del canale, fiancheggiato da banchine e da alte sponde, è di m. 380 (1).

Ma sino al 1888 il Mar Piccolo non poteva accogliere grosse navi: la sua bocca, larga circa 120 metri, non aveva che una profondità massima di 3 metri; il Canale poi, scavato attraverso l'istmo nel 1480, in certi punti, aveva appena una profondità di metri 1 ½, sicchè appena potevano passarvi piccole barche. Oltre a ciò, e la bocca e il canale erano sormontati da due ponti in muratura, il primo detto di *Porta Napoli*, l'altro di *Porta Lecce*. Qui è d'uopo però osservare che la bocca del Mare Piccolo per le forti correnti, che l'attraversano, nel corso dei tempi, potè andare soggetta a interrimenti, e nell'antichità, probabilmente, era più profonda. Il fosso poscia diventato il *canale navigabile*, di varia grandezza e profondità, era stato incominciato, come già abbiamo detto, nel 1480 da Ferdinando I di Aragona, di poi era stato approfondito e ampliato durante il regno di Filippo II. Il ponte che dalla via di Lecce metteva a Taranto, e che fu distrutto nello scavo del canale navigabile, era stato costrutto in muratura da Carlo III, nel 1755.

La Taranto vecchia, circondata dal Mare Piccolo, dal Grande e dai due canali sopra menzionati, ha forma di nave, o, come altri vuole, di tartaruga. Se si toglie la via Garibaldi (già della Marina, che corre lungo il Mare Piccolo), quella detta Via di Mezzo (con i suoi vichi a destra e sinistra strettissimi, qualcuno largo appena 60 centim.) e il quartiere di Piazza Fontana e di Città Nuova,

---

(1) Il Borgo (l'antica *urbs*) sorge a levante del canale sopra un piano, che si trova alla quota di quasi 13. — Il Messina (op. c. p. 20, 21) dice che quando fu scavato il canale navigabile — in località dove, non v'è dubbio, l'acropoli greca era separata dalla città propriamente detta — si demolirono avanzi delle antiche costruzioni, ma che pochissimi avevano un valore archeologico. E a conferma di ciò cita un brano di relazione del Sig. Luigi Viola, Ispettore degli Scavi, il quale così si sarebbe espresso: « ..... in tutto lo sterro per l'ampliamento del canale non si è trovata traccia del muro che divideva la città antica dalla fortezza. Suppongo però che il fosso correva lungo il lato interno del fossato del Castello, e che il muro di difesa sovrastava l'orlo di questo fossato..... tutto il lavoro si eseguiva nel sito ove trovavasi l'*agorà* tarantina, la quale doveva senza dubbio essere decorata da stupende opere d'arte.... ma quel suolo era stato devastato nel tempo della costruzione del castello, allo scopo di estrarre la pietra di costruzione, e quasi tutto era sparso di cavo più o meno profondo..... Solo si trovarono poche tombe di epoca romana, un ossario e parecchie tombe di epoca cristiana.... I ruderi di un edifizio di epoca greca furono scoperti a pochi metri sul livello del Mar Piccolo. Erano 5 file di blocchi di carparo, formanti dei corridoj. »

vicino al Ponte di Napoli, che sono tutte piane e poco elevate sopra il livello delle acque, la città è uno scoglio allungato che si eleva sul mare dai 16-20 metri. Di questo scoglio la parte più bassa è verso il Mar Grande, e qui corre in tutta la sua lunghezza la bella Via V. E. (o della Ringhiera) immediatamente soprastante al Mare; la parte più elevata è più verso il Mar Piccolo, e qui, da levante a ponente, corre la via principale della città, detta Maggiore. L'elevazione massima, muovendo dal Canale navigabile, si trova a circa due terzi della lunghezza totale, vicino alla Cattedrale di S. Cataldo. Questo è il culmine della città che anticamente formava l'acropoli. Questa modesta elevazione del suolo e l' altezza delle case a due, a tre, a quattro piani, fa sì che Taranto veduta dal territorio circostante, e specialmente dal mare, si presenti maestosa, torreggiante, piena di fascino. E ciò spiegasi dal fatto che essa sorge tra due mari, e quindi basta anche una mediocre altezza per produrre un effetto ottico rilevante.

A mattina del canale navigabile, ora che va sorgendo la Taranto Nuova, detta Borgo, il suolo si va livellando, mano mano che si costruiscono le nuove vie; ma prima si osservavano molte disuguaglianze, che oggi solo in parte ancora esistono: la villa Denotaristefani, la Beaumont, il monastero di S. Antonio (ora carceri giudiziarie) e la villa Pepe (già Capecelatro), sorgono sopra una leggera elevazione del suolo che, a settentrione, prospetta il Mar Piccolo, e verso mezzodì si abbassa dolcemente verso il piano dove sorgeva la città antica (ora Borgo); verso oriente invece si abbassa più bruscamente, là, dove s' insena la baja di S. Lucia, che ora è occupata dal grande arsenale della marina militare. La città antica occupava un piano alquanto ondulato, sollevandosi sul mare dai 12-15 metri, e che verso mezzodì confinava col Mar Grande, formando un declivio quasi dappertutto roccioso e scosceso. Questo piano alla superficie è coperto da uno strato di terra vegetale, che varia in ispessore dai 25 centimetri ai due metri, e che poggia sopra una roccia di calcare tufaceo, disposta orizzontalmente. La linea di displuvio tra il Mar Piccolo e il Mar Grande corre piuttosto vicina e parallela alla spiaggia dell'ultimo. Percorrendo questa linea, specie dove ora sorge il serbatoio dell' Acquedotto e la batteria della Chianca, si ha dinanzi una superba veduta del Mare Grande in tutta la sua distesa, sino ai capi e alle isole che lo chiudono, e più lungi l'occhio corre sino a' monti della Basilicata e della Calabria. Veduta del pari stupenda si presenta all' osservatore dalle ville sopra menzionate: l'occhio abbraccia tutto il Mar Piccolo, le

campagne del Galeso, e su su, tutta quella serie di colline che a settentrione va a finire alle Murgie, e ai bassi monti di S. Giorgio e di Roccaforzata verso oriente.

Se poi lasciando il borgo si cammina verso levante, s'incontra sempre terreno piano sino a circa 3 km. di distanza; vi è solo un leggero declivio verso il Mar Grande; indi succede una depressione leggera di alcuni metri di dislivello, che ha forma di conca, di estensione non tanto grande. Un tempo era terreno paludoso; ora fu bonificato e si chiama la *Salinella*, per distinguerla dalla *Salina Grande*, che si trova più in là a S. E., la quale pure fu completamente bonificata mediante un canale di scolo, che porta le acque al Mar Piccolo.

E così crediamo di avere preparato a sufficienza il terreno, perchè ognuno, colla carta topografica alla mano (1), si possa pienamente orizzontare nelle questioni topografiche, delle quali passeremo a discorrere. *(Continuazione al n. seguente).*

Taranto.

G. B. Dal Lago.

(1) Cfr. la carta, in fine di questo fascicolo.

L'OPERA STORICA DI CLODIO LICINO

Quest'opera, il cui autore possiamo, senza esitazione, identificare con quello storico ed amico di C. Julius Hyginus menzionato da Suetonio (De gramm. et rhet. 20) come *consul suffectus* dell'anno 4° d. C., è ricordata solo tre volte nella letteratura romana.

Livio (XXIX.22.10) ne dà la più estesa notizia, anzi l'unica che contenga il nome gentilizio ed il cognome dello storico. Egli, dopo avere accennato al processo iniziato nel 204 contro L. Pleminio legato di Scipione, a cagione dei maltrattamenti dei Locresi e della morte di lui avvenuta ancor prima della sentenza, ed aggiunta una versione che presuppone ch'egli sia rimasto in vita molto più a lungo, dice: « Hunc Pleminium *Clodius Licinus in libro tertio rerum Romana-* « *rum* refert, ludis votivis, quos Romae Africanus iterum consul « (194 a. C.) faciebat, conatum per quosdam, quos pretio corruperat, « aliquot locis urbem incendere, ut effringendi carceris fugiendique « haberet occasionem; patefacto dein scelere, delegatum in Tullia- « num ex senatus consulto. »

Luchs (*Prolegomena* all'ediz. maggiore, p. LXVII segg.) ha giustamente riconosciuto che questo passo, che manca nell'Harle-

ianus 2684 e nel Vatic. Palat. 876, non può aver avuto posto nel testo originario, ma è da ridursi ad una osservazione fatta a margine da un lettore erudito. Ad avvalorare questa supposizione concorrono parecchi fatti. In primo luogo l'esattezza delle citazioni portanti il titolo dell'opera ed il numero del libro, contrariamente agli usi di Livio; poi, come Wodrig (Jahrbüch. f. class. Philol. 1881, p. 197) ha osservato, l'uso anacronistico del cognome *Africanus*, che fu dato a Scipione soltanto dopo la vittoria su Annibale (Liv. XXX, 45, 6, cfr.: XXI, 46, 8). Ciò non pertanto non c'è nessun motivo per mettere in dubbio la notizia che Clodio Licino abbia dato una relazione della fine di Pleminio in un tempo più tardo, soltanto perchè essa non ci è trasmessa dallo stesso Livio, ma da una glossa introdotta nel testo di lui. Lo stesso Livio, all'anno 194 (XXXIV. 44. 6 segg.) segue la medesima tradizione (1). L'autore avrà tolto difficilmente questa dall'opera del suo contemporaneo ch'egli non mai ha citato, ma precisamente come quest'ultimo l'avrà tolta da una fonte anteriore, probabilmente Valerius Antias o Claudius Quadrigarius.

Le due altre citazioni noi dobbiamo al grammatico Nonio. È merito di M. Hertz, nelle sue profonde ricerche *De historicorum romanorum reliquiis* (ind. lect. Vratislav. aestat. 1871, p. 3 sgg.), l'avere ristabilito il testo letterale di questi frammenti. Il primo di essi si trova a p. 535 Merc.: « pristis, navigii genus, a forma pri-
« stium marinarum, quae longi corporis sunt, sed angusti. *Clodius (Claudius.* cod.) *rerum Romanarum lib. XIII: quinque pristis.* » Le seguenti parole « navigium, ea forma a marina belua dicta est » ascritte ancora da H. Peter (hist. Rom. fragm. Lips. 1883, p. 271) a Clodio, si è già dimostrato dall' Hertz che appartengono invece a Nonio. Qui si tratta di una glossa ricavata da un'altra fonte, dalla quale alla sua volta è trascurata la parola *pristis*, con la quale quella si iniziava, ed alla cui spiegazione debbono servire le parole in questione.

Come documenti per la spiegazione data, sono citati due passi di Virgilio nell' Eneade: (V. 116) *velocem Mnestheus agit acri re-*

---

(1) *Nissen* (Kritische Untersuchungen über die Quellen der 4 und 5 Dekade des Livius, p. 161) e *Luchs* (Prolegom. p. LXVIII) sono in errore quando credono di trovare delle divergenze tra la descrizione liviana e quella di Clodio Licino. È forse solamente per caso se (XXIX. 22) non è indicato il tempo del giorno nel quale la città doveva essere incendiata. Se inoltre (XXIV. 44) si parla dell' esecuzione di Pleminio, oltre a ciò se (XXIX. 22) si parla del traslocamento nel Tullianum, questa non è una contraddizione, perocchè questo carcere era destinato per i delinquenti condannati alla morte dello strangolamento (cfr. Sall. Cat. 55), in maniera che l'esecuzione s'intendeva da sè dal lettore.

mige pristim, e (X. 211) *frons hominem peperit, in pristim desinit alvus.*

L'altro frammento è a p. 221: « Patibulum genere neutro. Ma-« sculino *Licin[i]us Rerum Romanarum lib. XXI: deligat ad pa-« tibulos* ». Le seguenti parole « deligantur et circumferuntur, cruci defiguntur » sono aggregate dal Peter al frammento; ma Hertz le divide da questo ed, a me sembra, ragionevolmente; difatti il verso della « Carbonaria » di Plauto, ivi aggiunto come documento, « patibulum ferat per urbem, deinde adfligatur cruci » mostra che qui si tratta di una nuova osservazione di Nonio, della quale però debbono essersi perdute alcune parole. Hertz completa con una congettura molto seducente: « [servi capitis condemnati ad patibulum] deligantur et circumferuntur, [tum] cruci defiguntur » (1).

Seguendo alla lettera il testo di Nonio, secondo il quale dei due frammenti discussi l'uno appartiene a Claudio, l'altro a Licinio, si potrebbe ascrivere il primo a Claudius Quadrigarius, l'altro a Licinius Macer. Ma contro questa supposizione l'Hertz, con buona ragione, ha fatto valere l'argomento che Nonio, quando cita le opere di questi autori, si serve sempre della designazione « annales », ovvero « (liber) annalis », e vi aggiunge il numero ordinale del libro. E visto che inoltre, come parimenti osserva l'Hertz, le opere dei più antichi scrittori di storie non sono mai chiamate « rerum Romanarum libri », così non vi può essere alcun dubbio che nei due luoghi citati presso Nonio siavi intenzione di parlare dell'opera citata da Livio nel libro XXIX. 22. 10. Ci è dunque permesso con Giesebrecht (Ueber Q. Claudius Quadrigarius, Prenzlau 1831, p. 9), con Hertz p. 4 sgg.) e Peter (Hist. Rom. fragm. kl. Ausgabe p. 271), di sostituire, nel primo posto, invece di Claudius, *Clodius*; e, nel secondo, invece di Licinius, *Licinus*.

Ultimamente Soltau (Livius' Quellen in der III Dekade, Berlin, 1894, p. 45) ha emessa l'opinione che i « rerum Romanarum libri » non siano un'opera storica, ma grammaticale, ovvero, come già Giesebrecht aveva supposto, un'opera antiquaria, e che perciò l'autore di essa dovesse essere diverso da quello che Suetonio aveva designato come storico e console dell'anno 4 d. C. Egli si sente indotto a questa opinione a cagione del titolo (rerum Roma-

---

(1) Poichè lo schiavo condannato a morte doveva, da sè stesso, portare il patibolo, e questa condizione è anche rappresentata nel citato verso di Plauto, così deve leggersi, alla fine, piuttosto « circumferunt, tum cruci defiguntur ». Da *circumferunt tum* poteva nascere facilissimamente *circumferuntur*.

narum libri) non abituale in opera storica, e, d'altra parte, per la citazione di Nonio a. v. « patibulum ». L'ultimo argomento è già stato confutato, poichè quelle parole le quali hanno indotto Soltau a dedurre la citazione in questione da un grammatico o da un antiquario (« deligantur et circumferuntur, cruci defiguntur »), secondo l'interpretazione ottenuta da esame esatto del contenuto, non appartengono a Clodius Licinus, ma piuttosto allo stesso Nonio. Per quanto riguarda poi il titolo « res Romanae », esso non è, in nessun modo, disadatto ad un'opera storica. Il titolo « Persicae res » (Nep. Con. 5,4) designa la storia persiana e « res graecae » (Titin. 85 Ribb.) la greca, perchè della storia romana non si doveva poter dire « Res Romanae »? Livio si serve, presso a poco, della stessa espressione, quando egli nella prefazione, § 1, dice di essersi proposto per còmpito « res populi romani perscribere ».

Gli argomenti di Soltau possono dunque ritenersi come confutati. D'altra parte le citazioni addotte, sia quella che si riferisce all'attentato di Pleminio presso Livio XXIX 22, 10, sia il frammento « quinque pristis » riferitoci da Nonio (p. 535), che può aver riferimento solo ad una spedizione della flotta, mal converrebbero in un'opera d'indole grammaticale od antiquaria.

Ora dunque si tratta di vedere a quali avvenimenti si riferiscano i due passi comunicatici da Nonio. Hertz (p. 9) ritiene come fatto impossibile il determinarli. E, tenuto conto della grande brevità delle due citazioni, le speranze di una sicura soluzione sono certamente assai larvate. Tuttavia ci proveremo, e questo esame ci condurrà certamente ad acquistare un concetto più esatto della natura dell'opera di Licino.

Occupiamoci, in primo luogo, della citazione di Nonio: « *Clodius rerum Romanarum lib. XII: quinque pristis.* »

La parola « pristis », di origine greca, è usata raramente nella prosa, più spesso presso i poeti (cfr. Georges; Lexikon der lat. Wortformen, p. 555): questo fatto ci appresta qui un valevole punto di appoggio.

Livio si serve di questa parola solamente due volte (XXXV 26, 1 e XLIX 28, 2). Difficilmente potrà ritenersi come un caso fortuito che questa parola si trovi nell'ultimo passo, in cui sono riferiti gli avvenimenti della guerra macedonica dell'anno 168, appunto come presso Licino in collegamento con « quinque » e per di più, nella stessa forma grammaticale. Il testo suona così: « Perseus post reditum ab Eumene Hierophontis spe deiectus Antenorem et Cal-

lippum praefectos classis cum quadraginta lembis — adiectae ad hunc numerum *quinque pristis* erant — Tenedum mittit ».

Siamo dunque autorizzati a supporre che abbia Clodio Licino usate le parole in questione parlando del medesimo fatto. Se ciò è vero, il nostro autore descrisse in circa 9 libri il periodo dal 194 al 168, visto che il tentativo di fuga di Pleminio nel 194 appartiene al 3° libro, in modo che per ogni singolo libro si comprendeva un periodo di tre anni. Come punto di partenza risulta così la fine della 2ª punica (201).

Si può considerare come una conferma di questo risultato se si riesce, sul fondamento della conoscenza della estensione media dei singoli libri, ad indagare il posto conveniente per il 2° frammento, appartenente al XXI libro. Qui dobbiamo considerare che i libri dal III al XII di Licino corrispondono nell'opera di Livio dal XXXIV al LXIV, 28, cioè a circa 10 libri, di maniera che il racconto di Licino era press' a poco della stessa ampiezza di quello liviano.

Per il tempo che segue al 168 dovremo supporre proporzioni eguali o non molto differenti, e però il passo di Livio corrispondente al 21° libro di Licino si dovrà cercare non troppo lungi dalla metà della sesta decade.

Nel lib. LVI, Livio comincia la storia della guerra degli schiavi, cominciata in Sicilia nel 134, storia che è continuata nel LVIII e LIX libro. Ad una tale descrizione conviene bene la citazione riferita da Nonio dal lib. XXXI di Licino « deligat ad patibulos », imperocchè patibulum (patibulus) si chiamava quell'ordegno in forma di forca, nel quale si solevano rinchiudere gli schiavi da punirsi per crimine commesso; ovvero era così detta la croce che si adoperava per la loro esecuzione capitale (cfr. Sallust. presso Non. p. 366).

Che nella punizione di schiavi ribelli fatti prigionieri si adoperassero ambedue gli strumenti, ricaviamo da Orosio (V, 9) all'anno 133: « nam et Minturnis quadringenti et quinquaginta servi « *in crucem* acti..... in Sicilia Piso consul Mamertium oppidum « expugnavit, ubi octo millia fugitivorum interfecit, quos autem « capere potuit, *patibulo suffixit* ».

Sarebbe con ciò trovato l'avvenimento al quale si riferisce la citazione ricavata dal XXI libro di Licino. Presso Livio, alla fine del lib. LVIII, si parlava degli avvenimenti della guerra degli schiavi, durante l' anno 133. Ai nove libri di Licino, dal XII al XXI, corrispondono perciò quattordici di Livio, dal XLIV al LVII; mentre alla parte che abbraccia altrettanti libri, cioè dal III al XII corrispondono solamente dieci libri di Livio (dal XXXIV al XLIV).

Cosicchè la descrizione di Licino, messa in raffronto con quella di Livio, mostra una maggiore brevità. La stessa proporzione esiste anche fra le singole parti dell'opera di Clodio; imperocchè i libri III-XII si estendono su 26 anni (194-168 a. C.), i susseguenti nove libri si estendono invece ad un periodo di 35 anni (168-133 a. C.), in maniera che, per quest'ultima parte, ogni libro occupa in media 4 anni, non 3, come abbiamo veduto per i libri precedenti. Mentre dunque la descrizione di Clodio è stata abbreviata nei libri posteriori, la liviana si è conservata uniforme; giacchè tanto in quelli dall'anno 194 al 168 (lib. XXXIV-XLIV), come nei susseguenti dal 168 al 133 (lib. XLIX-LVIII), ciascun libro abbraccia, in media, uno spazio di anni due e mezzo.

Non possediamo altri frammenti dei *rerum Romanarum libri*. Peter (Hist. Rom. fragm.. kl. Ausgabe, p. 271) aggiunge la notizia trasmessaci da Suetonio (De gramm. 20), che il grammatico Hyginus, liberto di Augusto, amico intimo di Licino, secondo l'asserto di questi, morì in grandi strettezze e finchè visse fu mantenuto da lui stesso, « fuitque familiarissimus Ovidio poetae et Clodio Licino « consulari, historico, qui eum admodum pauperem decessisse tra- « dit et liberalitate sua, quoad vixerit, sustentatum ». Anche Hertz (p. 9) è del parere che questa notizia sia stata contenuta nell'opera storica, e però argomenta che questa si sia estesa sino all'epoca augustea. Ma in tal caso sarebbe molto sorprendente che nessun altro frammento sia arrivato sino a noi di tutto il lungo lasso di tempo che va dal 133 ad Augusto, mentre che nei libri che descrivono gli avvenimenti storici, dalla sommossa dei Gracchi alla fondazione della monarchia, avremmo potuto aspettarci d'incontrare qualche citazione dell'opera di Licino. Inoltre la notizia sull'indigenza di Hyginus non entra affatto in una trattazione di storia romana, giacchè questa si occupa di solito esclusivamente di faccende politiche, mentre quella notizia rientrerebbe troppo in fatto di indole assolutamente privata. Si potrebbe supporre che Licino, oltre alla opera storica, abbia scritto intorno alla storia letteraria ed ivi si contenessero notizie biografiche.

Detratto dunque l'accenno ad Hyginus, è oramai certo che i « Rerum Romanarum libri » arrivassero al 133 a. C. Se l'opera terminò qui, essa ebbe una adattatissima chiusura per una descrizione che cominciava con la fine della 2ª guerra punica, poichè essa allora avrebbe abbracciato il periodo tra la fondazione della dominazione romana mondiale ed il principio delle lotte interne.

Quanto alle fonti dalle quali attinse Licino, è permesso dalla

concordanza di cifre tra il frammento del lib. XII *quinque pristis* riferito da Non. p. 535, e Livio XLIV, 29, 2, dedurre la conseguenza che, nella descrizione degli avvenimenti greci, Licino, parimenti come Livio, abbia fatto uso di Polibio.

Giessen.

L. Holzapfel (traduzione di *G. Tropea*).

INTORNO AD ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI DI NUMISMATICA GRECO-SICULA

I. Evans Arthur. J. — *Syracusan « medallions » and their engravers in the light of recent finds. Withe observations on the chronology and historical occasions of the syracusan coin — types of the fifth and fourth centuries b. C. And an essay on some new artist's signatures on sicilian coins.* London 1892, 8° fig. pp. xiij, 215 e tav. 10 (*Numismatic Chronicle*).

II. Evans A. J. — *Contributions to sicilian numismatics* — London 1894, 8° pp. 54, tav. 3 (*Numismatic Chronicle*).

III. Gabrici Ettore — *Topografia e numismatica dell'antica Imera (e di Terme)* — Napoli 1894, 4° fig. pp. 109, tav. 8.

IV. Reinach Théodore — *Acragas ou le Pirée pris pour un homme* — Paris 1894, 8° pp. 11 tav. 3 (*Revue Archéologique*).

I. Arturo Evans, direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford, profondo e geniale conoscitore della numismatica greco-sicula, ha prodotto col volume che sopra descrivo, nel quale non sai più se ammirare la solidità e pienezza delle conoscenze o la ricchezza squisita delle illustrazioni, un' opera classica non solo sul terreno della numismatica, ma dell' antichità in genere. Perocchè l'A., da vero numismatico nel senso più elevato della parola, la moneta considera nei suoi molteplici aspetti di opera d' arte, di documento storico e metrologico. E poichè le monete greco-sicule van noverate fra le più belle uscite dalle officine della Grecia, tanto più attraente è l'argomento svolto dall' Evans, che verte sul periodo a cui dobbiamo i famosi medaglioni, oggetto di ammirazione entusiastica in quanti han senso ed intelletto d'arte, a cominciare dal Winkelmann che le teste di Cimone ed Eveneto riteneva degne della Galatea

di Raffaelo, medaglioni che, senza esagerazione, sono la più elevata manifestazione dell'arte greca in Sicilia intorno al 400. E dato il periodo della loro emissione, essi van collegati a fatti e personalità storiche di alta importanza, quali l'assedio ateniese di Siracusa e Dionigi I; perciò appunto anche allo storico essi offrono abbondante materia di meditazione e di studio. Eppure un opera così fatta, nella quale l'importanza e l'ampio svolgimento della materia, non meno che la sontuosità delle riproduzioni, degne veramente degli originali, dovevano richiamare l'attenzione di storici ed archeologi, è passata in Italia, ed in Sicilia sopratutto, inosservata; segno non troppo confortante della considerazione in cui sono appo noi tenute pubblicazioni, che a tutto dritto meritano il nome di classiche.

Riassumerò brevemente, coll'aggiunta di poche osservazioni, l'ampia materia trattata dall'A. con erudizione profonda e pari senso critico. I grandi medaglioni siracusani, conosciuti col nome di decadrammi o *πεντεκοντάλιτρα*, dovuti in gran parte agli artisti Cimone ed Eveneto, per la sontuosità delle teste di Aretusa e di Demeter, noverati fra le più grandi produzioni della gliplica antica, erano stati dai vecchi studiosi considerati più come opere d'arte, che come documenti storici; nè a torto, perocchè le dimensioni straordinarie della moneta e delle teste, il rilievo poderoso di queste, la solenne grandiosità dei volti divini, la delicatezza delle carni, congiunta alla eleganza squisita della acconciature ed alla sorprendente perfezione del conio, ne fanno dei veri capilavori, degni di grandi artisti. Le opinioni intorno all'avvenimento storico (chè la quadriga coronata dalla Nike ed il trofeo del rovescio ne sono prova sicura), il quale diede occasione all'emissione di pezzi così insigni, erano sin qui disparate, sebbene si convenisse nel farli risalire ai tempi di Dionigi I. L'Evans, andando più in là, ha meglio concretata la cronologia dei medaglioni, dimostrando che la prima emissione data dal 413, continuando poi sotto tutto il regno di Dionigi.

Ha fornito occasione a questo magnifico studio, porgendo capisaldi artistici e cronologici, la scoperta di un tesoro monetale, avvenuta a S. Maria di Licodia, nel gennaio 1891; mai si trovarono assieme tanti decadrammi (67, di cui 20 firmati), alcuni in brillante stato di conservazione; erano in tutto 80 monete (senza contare un certo numero di pegasi), 73 spettanti a Siracusa, e pochissimi tetradrammi di Messana, Selinunte, Motya ed Atene; vero tesoro non per numero, ma per rarità e sceltezza dei pezzi, dei quali nulla

fu salvato per le collezioni nazionali (1). Uno dei medaglioni porta le iniziali di un nuovo artista N K oppure H K, le quali non consentono di pronunziare un nome. Numerose varietà di conio nei medaglioni sono rappresentate così dagli esemplari firmati, come dagli anonimi, tanto che non può cader dubbio sulla lunga durata nella emissione di codeste monete. Ora, siccome nel ripostiglio di S. Maria di Licodia mancano affatto monete punico-sicule, è forza concludere, che il suo sotterramento non sia avvenuto in epoca lontana dal 380.

Il medaglione del nuovo artista, per una quantità di minute e delicate varianti che presenta, se confrontato cogli altri, dimostrerebbe che il suo autore, pur eseguendo un tipo officiale di moneta, lavorava indipendentemente dalla maniera di Cimone ed Eveneto, con una impronta artistica tutta sua propria ed originale; tanto originale, che se noi vogliamo accettare il parere dell'Evans, avremmo anzi a riconoscere in esso il prototipo da cui i due maestri copiarono, quanto dire l'archetipo nella serie dei decadrammi. Sul quale avviso ci pare bene mantenere ogni riserbo, perocchè l'Evans procede talvolta troppo sottilizzando nei criteri stilistici, e, se vero, menomerebbe di troppo la fama di Cimone ed Eveneto, che risulterebbero non creatori, ma imitatori di quel tipo classico di testa, pel quale vanno fin qui meritamente gloriosi.

La ricostruzione della personalità e dell'attività dei due artisti costituisce in fatto una delle parti più geniali, più criticamente pensate del libro; per Cimone essa è conseguita mediante una ricerca analitica e comparativa delle monete, sulle quali appariscono teste di tipo cimoniano indiscutibile; perocchè di lui oltre che quelle dei decadrammi siracusani si hanno le sontuose teste di Aretusa in pieno prospetto, sopra tetradrammi, le quali facilitano la ricerca sulla sua speciale maniera. Egli deve esser stato artista ionico, calcidese, come lo affermano a prima vista i suoi tipi di teste, e, se ciò non bastasse, aggiungasi che è a lui dovuta l'introduzione in Siracusa di tipi neapolitani e dello stile campano, e che, d'altro canto, le sue teste vennero accolte su monete di città calcidesi dell'isola; tutto ciò induce a credere che egli abbia avuto natali ed educazione artistica in una città calcidese della costa tirrena. I più

(1) Per la tanto lamentata mancanza di leggi archeologiche, lo zelo dei pubblici funzionari è sempre frustraneo. A ricordo del fatto io assicurai al Museo di Siracusa, dopo che tutto il buono era emigrato all'estero, due medaglioni logori. Alcuni esemplari dei quali, perfetti, si pagarono sino a L. 1800.

antichi suoi medaglioni colla testa di Aretusa datano dal 412, ma a lui spetta altresì una intera serie di tipi che l'Evans, con fine sagacia artistica, e forse spingendo talvolta un pò all'esagerazione codesto criterio, dispone in serie cronologica fino agli ultimi, emessi, con segni evidenti di decadenza, poco prima del 400.

Non men celebre di Cimone è Eveneto, nè sanno gli artisti a chi dar la palma; un tetradramma siracusano colla sua firma, coniato fra 425-420, è la sua più antica produzione; più tardi incide gli stateri d'oro da 100 e da 50 litre, lavora per Catana monete colle teste di Apollo e dell'Amenanos, e per Camarina il didramma col dio Hipparis; vero tipo di artista del rinascimento, egli vaga per le città dove l'arte trovava ospitale accoglienza, e forse produce anche per Segesta, ma non è ben provato, mancando la firma, il bel tetradramma del 415-414, il quale per lo meno è dovuto ad un suo scolaro. Codesta attività di Eveneto fuori di Siracusa sembra coincida col periodo delle grandi lotte contro Atene, chè in fatto dopo la pace del 409 fra Catana e Siracusa egli ritorna in quest'ultima città, dove incide i conî per i famosi pezzi da 100 e da 50 litre, degni rivali ai medaglioni, e ad essi superiori pel rovescio del maggiore, dove la lotta di Eracle col leone nemeo è espressa con tanta vigoria di azione e squisitezza di forme, che basterebbe da sola a porre Eveneto accanto ai grandi artisti del secolo 5° morente (1). Nei rovesci di tali monete l'allusione ad avvenimenti storici è abbastanza chiara; in Eracle la liberazione della Sicilia dall'aggressione straniera, nel cavallo dei pentecontalitra il dominio democratico, seguito alla disfatta ateniese, affermato coll'espulsione di Ermocrate o colla revisione della costituzione per Diocle. Codesto tipo di cavallo di Eveneto fu subito dopo copiato nelle monete campali cartaginesi, emesse in Sicilia circa 406-405 durante la spedizione di Annibale ed Imilcone, le quali portano la leggenda *Machanat* (= il campo) e *Kart-Chadasat* (= Cartagine). In tal maniera Eveneto veniva preparandosi al suo capolavoro; nè a gran fatica, perocchè in tutti i conî fin qui incisi egli aveva sempre trattata la testa di Cora; era solo questione di svilupparla in grandi dimensioni, portandola a quel grado di solenne, affascinante bellezza, che gli procurerà il plauso dei contemporanei e dei futuri.

Ragioni stilistiche collocano i suoi primi medaglioni intorno al

(1) L'Evans crede veder tracce di influenza mironiana nell'Eracle, il cui corpo veramente *distortum et elaboratum* ricorda in qualche maniera il discobolo; ma le teste di divinità accennano a tutt'altra direzione artistica, che è ben difficile precisare.

406, cioè al principio dell'era dionigiana, quando Cimone era già pervenuto al suo terzo tipo; e, come in Cimone, anche in Eveneto, successivi conî della stessa moneta dimostrano il perfezionamento progressivo del suo stile, il quale si accentua sopratutto nella quadriga del rovescio; la esatta cronologia di codeste emissioni è ben difficile a stabilirsi, sebbene non v'abbia dubbio che durarono parecchi lustri, perchè uno degli ultimi, se non l'ultimo suo conio, colla firma scritta per disteso e colla testa di Cora di proporzioni molto strette, va collocato intorno al 385. E come i cavalli di Eveneto erano stati copiati dai monetieri punico-siculi, così le sue quadrighe e le teste di Cora appariscono su brillanti tetradrammi cartaginesi, posteriori al 393 e continuati sino al 339; fu per mezzo degli stateri d'oro e di elettro cartaginesi che l'influenza artistica di Eveneto si diffuse sin presso le tribù galliche della Belgica, raggiungendo persino, in forma degenerata, la Britannia. E poichè tanta era l'eccellenza dell'arte sua, non sorprende vederne rivivere le teste nei tetradrammi nobilissimi di Agatocle, negli stateri d'oro di Iceta, ed ancora in taluni bronzi di Ierone II; fuori della Sicilia riflettono l'arte sua monete di Metaponto, di Taranto, dei Locri Opunzii, dei Pheneati, dei Messeni, di Pherae in Tessalia, di Cnossos in Creta, di Massalia, di Roda nella Spagna. La popolarità guadagnata dai suoi tipi di teste è tanta e così duratura, che esse appariscono sul fondo di coppe del 3° secolo, fabbricate in Sicilia e nella Magna Grecia, il cui medaglioncino del fondo è un getto fatto sulle monete di Eveneto. Che un artista così fatto fosse anche incisore di pietre, sembra naturalissimo, e lo assicurano, oltre dell'impronta minuziosa della sua mano, una gemma trovata a Catania, con Eracle lottante, copia fedelissima dei suoi stateri.

Ma non altro che un grande fatto storico poteva esser commemorato e glorificato da codesti superbi medaglioni, illustrati dal nome dei più grandi artisti monetali di tutta l'antichità. Qualche tetradramma di Frigillo contiene simboli allusivi alla vittoria navale riportata nel 413 nel golfo di Siracusa; con tali tetradrammi i nostri medaglioni hanno più di un punto di contatto, ed il trofeo del rovescio allude, senza dubbio, ad una vittoria terrestre. Noi sappiamo già che dopo la disfatta ateniese l'argento entrato nel tesoro siracusano costituiva una massa ingente; se soltanto agli ultimi 6m. Ateniesi di Demostene vennero tolti quattro grandi scudi pieni di monete (Tucid. VII. 82), ben maggiore sarà stato il bottino negli altri combattimenti della ritirata; passato sotto la protezione delle divinità tutelari della città, deve aver costituito un fondo sa-

cro. Ma ricorda Plutarco (*Nic.* 28) che un anno dopo la battaglia all'Assinaro, cioè nel 412, si festeggiò *Ἀσιναρίαν τὴν ἑορτὴν ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ καλοῦντας*; già l'Eckhel aveva pensato che in tale occasione si fossero emessi i medaglioni segnati con *ΑΘΛΑ*, prelevando la materia prima sul fondo sacro del bottino di guerra; più esattamente può credersi che mentre tutti i medaglioni commemoravano il fatto, quelli assai rari con l'*ΑΘΛΑ* fossero più particolarmente destinati al vincitore di qualche *ἀγὼν ἀργυρίτης* che si correva in queste feste annuali; e militare doveva esser l'agone, perchè ricordava un'impresa di guerra, e perchè lo attesta la *πανοπλία* dell'esergo, panoplia di qualche oplita ateniese, che assieme al medaglione veniva data al vincitore della gara.

Se il regno di Dionigi fu glorificato dall'emissione di codeste insigni monete, per le quali restano stabiliti i due estremi del 412 e del 360 circa, cessa sotto di lui un'altra bella serie artistica, quella dei tetradrammi, e la moneta corrente argentea più ovvia in Sicilia è data dai pegasi introdotti da Corinto e dalle sue colonie dell'Adriatico; forse fu questo uno fra i tanti ripieghi adottati dal tiranno per migliorare la sua esausta finanza; certo è, che essi apparvero moneta tanto comoda, che Siracusa e Lentini ne coniarono ben presto di proprii. Si è discusso se tali pegasi della Sicilia risalgano alla spedizione di Timoleonte (344) od allo stesso Dionigi, che li avrebbe coniati per commodo dei suoi commerci sulle coste adriatiche; con tutta probabilità essi apparvero al tempo della spedizione di Dione (357), che a Corinto aveva trasportato l'ingente suo avere, facendo poi quella città base delle sue operazioni contro la Sicilia; e così si spiegherebbe anche la simultanea apparizione dei Pegasi a Leontini, città che aiutò più specialmente Dione nella sua impresa contro Dionigi, mentre se essi si vogliono portare ai tempi di Timoleonte, i fatti storici che si svolsero intorno al 340 stanno in piena contraddizione ad un alleanza fra Leontini e Corinto, escludendo per ciò tale possibilità.

Quale chiusa al capace libro dell'Evans abbiamo un capitolo destinato a nuove segnature di artisti monetari, come quella di un Cimone Seniore ad Imera, di Mai..... pure ad Imera, di Cimone Iuniore (quello dei medaglioni) a Messana, di Evarchidas a Siracusa, di Exakestidas a Camarina.

Ho compendiato quanto di meglio il libro dell'Evans conteneva; scritto come è, con esattezza e ponderazione brittanica, esso resta opera modello non pure nel campo numismatico, ma anche storico, in quanto questo ritrae di utile da quello; anzi se qualche

pagina dell'Evans può lasciare scettico il lettore è quando egli troppo insiste nello avvicinare, anzi nel far coincidere, fatti storici con emissioni monetali; felice il più delle volte in tali concordanze non è però che in qualche raro caso non lasci aperto l'animo al dubbio. Nè meno istruttiva è l'opera per rispetto dell'arte; dal momento che di una scuola plastica greco-sicula si cercarono invano fin qui i maestri e le opere, dobbiamo accontentarci di studiare il movimento artistico della Sicilia greca nelle più modeste creazioni della coroplastica e della toreutica. In quest' ultima sopra tutto l'arte in Sicilia giunse a tanta eccellenza, quanta niuna altra regione greca, anche dove rigogliose fiorivano la plastica e la pittura, ebbe mai; ed è tutto merito dell' Evans di aver lumeggiata la vita dei due principi tra i maestri incisori, dimostrandone l'alta influenza esercitata anche in lontani paesi, sia coll' opera diretta, sia colla diffusione dei loro prodotti, veri modelli ricercati ed imitati; pare anzi che non fossero siciliani codesti maestri, ma chiamati in Sicilia dal favore che l'arte del conio incontrava nelle città siciliote sul finire del 5° e nei primordi del 4° secolo; le opere loro hanno però una impronta geniale e piena di originalità e dopo le metope selinuntine costituiscono il più bel complesso dell' arte greco-sicula, complesso che l' Evans ha saputo da maestro illustrare.

II. Il numero straordinariamente limitato dei decadrammi arcaici di Siracusa detti damaratei, dei quali soli dieci si conoscono fin qui, non rende superflua la illustrazione che della preziosa moneta ha voluto darci l' Evans, traendo argomento dalla scoperta di un nuovo esemplare. Se dobbiamo credere a Diodoro XI. 26, il damarateo sarebbe stato coniato col ricavato della corona di 100 talenti d'oro, offerta dai Cartaginesi alla moglie di Gelone, che dopo la vittoria di Imera aveva indotto il marito ad accordare condizioni di pace ragionevoli. La difficoltà di mettere in accordo il racconto diodoreo colla estrema rarità delle monete non era sfuggita agli archeologi, e già l' Hultsch con un tentativo felice aveva dimostrato che, trattandosi del talento attico di sole sei dramme d' oro, il numero dei pezzi emessi non poteva superare i 780; non so come mai tale calcolo non abbia incontrato l' approvazione dell'Evans, che il valore argenteo della corona fissa in 3600 decadrammi, il cui numero di emissione egli vorrebbe, per altro, elevare a 20,070 pezzi; egli tien conto cioè dell'epigramma di Simonide sul tripode d' oro di Gelone a Delfo, il quale dichiarava, che esso tripode era oro damarateo; ma siccome solo una decima parte di codesto oro era stato impiegato nel tripode, che valeva 1220 dramme auree, l'Evans

ne tira la conclusione che gli altri 9 10 = 10980 dramme d'oro, siano stati trasformati in 16470 damaratei. Il calcolo dell'Evans, per quanto minuzioso ed arguto, dà luogo a riserve; nulla dice che l'oro damarateo del tripode e della corona fossero una stessa cosa; e poi Diodoro parlando del tripode del peso di 16 talenti, lo dice offerto da Gelone senza menzionare Damarata; e per ciò che spetta alla corona, il passo fondamentale inteso nella sua forma più piana e ragionevole..... *αὕτη* (sc. Damarata.....) *στεφανωθεῖσα ὑπ' αὐτῶν ἑκατὸν ταλάντοις χρυσίου, νόμισμα ἐξέκοψε τὸ κληθὲν ἀπ' ἐκείνης Δαμαράτειον,* non costringe affatto a credere che tutto l'oro ricevuto da Damarato sia stato trasformato in moneta. Ogni calcolo diretto a stabilire il numero dei damaratei emessi urta contro gravi difficoltà, ed in ogni caso, fino a prova contraria, dobbiamo ritenere che tale coniazione sia stata ristrettissima.

La posizione artistica del damarateo, nella serie siracusana, secondo lo studio dell'Evans, sarebbe stabilita nel senso di derivarlo dal tetradramma arcaico col quadratum incusum; dirò francamente che io non condivido buona parte dei criteri che indussero l'Evans ad avvicinare monete così discoste per età e per bellezza, laddove è incontestabile l'intima relazione coi tetradrammi quadrigati, emessi per la prima volta, come sembra, a ricordo della vittoria olimpica dei carri nel 488, e coniati poi in quantità straordinaria col bottino di Imera; l'ipotesi di tale emissione in massa trova conferma nel numero veramente grande di tali monete, che quotidianamente ci restituisce il suolo della Sicilia, così da far credere che sieno state emesse a diecine di migliaja; le varianti dei conii sono tenui, ma numerosissime; soventi volte essi appajono trascurati e negletti, ciò che a tutta prima conferisce loro carattere di maggior arcaismo; invece essi rimasero a lungo in circolazione, prova ne sia che appariscono in una certa quantità ed in buona conservazione nel tesoretto di Villa abate, sotterrato intorno al 450 a. C.

Questo ripostiglio, argomento ad una analisi dell'Evans, è veramente degno di attenzione, non solo per gli esemplari nuovi che contiene, ma per le conclusioni storiche che ne emanano, e per la cronologia monetale. Così è che il tetradramma siracusano col pistrice, ricordo di Cuma (474), non solo deve aver continuato sino alla morte di Jerone, ma forse altri due decennî sotto la democrazia; l'apparizione dello stesso animale, nuovo sin quì, sopra un tetradramma gelese abbastanza arcaico, allude o alla compartecipazione di un contingente di Gela alla battaglia di Cuma, od è un ricordo

in onore dell'antico cittadino di Gela. Dà molto a pensare un tetradramma leontinese, nuovo affatto, coniato tutto sullo stampo dei siracusani di Gelone, dai quali non si distinguerebbe, se non fosse la leggenda del diritto ed un leoncino del rovescio; il conio è certo di tempi geloniani, e poichè, date le relazioni fra le due città, una commemorativa di simmachia è insostenibile, convengo coll'Evans, che vi si debba riconoscere una commemorativa per le vittorie olimpiche del tiranno, attestato di onore all'uomo che aveva salvato l'Ellenismo di occidente; Leontinoi, che aveva già riconosciuta la signoria di Ippocrate di Gela, doveva trovarsi anche di fronte a Gelone in uno stato non di dipendenza, ma di tacita inferiorità, e di riguardosa osservanza al potente vicino.

La finanza ed il tesoro sotto il regno di Dionigi formano una bella pagina della sua storia politico-economica, nella quale lo studio delle monete, sopratutto nel rispetto metrologico, conduce a conclusioni rilevanti; si sa difatto per testimonianze antiche come Dionigi avesse commessa una quantità di frodi monetali, per restorare l'esausto erario, e le fonti antiche trovan conferma nelle monete; il tema, toccato parzialmente dal Garrucci *(Monete dell'Italia antica* p. 162), dal Salinas *(Notizie degli Scavi* 188 p. 303), dall' Evans *(Medallions* p. 162), e da quest' ultimo magistralmente riassunto nell' Appendice *The finance and coinage of Dionysios* (Freeman' s *History* ecc. vol. IV. p. 230), riceve ora nuove prove di fatto da nuove monete.

Malgrado la sua grande potenza, il regno di Dionigi segna una piena decadenza nella monetazione; i decadrammi e gli stateri d'oro, a tiratura limitata, sono monete di lusso, che servono a glorificare il tiranno; ma con lui cessa la coniazione dei tetradrammi, che sono la vera moneta commerciale circolante, ed il nerbo del tesoro di Siracusa è in quest'epoca costituito di Pegasi importati da Corinto, dalle sue colonie, nonchè di monete campali cartaginesi; tutti i ripostigli monetali dell'epoca sono concordi nel dimostrare questa singolare condizione del tesoro di Dionigi, strapotente in politica, ma sempre a corto di quattrini. Aristotele *(Econom.* II. 20) e Polluce (IX. 79) ricordano le sue distrette finanziarie per gli straordinarî armamenti del 402, tali che egli costrinse i suoi creditori a ricevere in pagamento tetradrammi di stagno, che valevano in realtà solo una dramma; per quanto la notizia in tutta la sua integrità, sia alquanto discutibile, l'Evans trova un nuovo documento di fraudi dionigiane in un medaglione di Eveneto, in bronzo, ma originariamente coperto di una pellicola di metallo bianco, che esaminata

chimicamente risultò non argento, ma probabilmente stagno; lo stile della moneta converrebbe benissimo all'anno 402. Altri espedienti del tiranno, secondo Aristotele e Polluce, sarebbero stati la riduzione del talento antico a metà del suo valore, l'emissione a corso forzoso di dramme che dovevano esser accettate per didramme; questa frode, in mancanza di altre prove, vien spiegata dall'Evans colla quantità di pegasi esteri introdotti da Dionigi sul mercato monetale del suo regno, i quali sebbene fossero didrammi avrebbero circolato per detradrammi; ipotesi acuta, ma che desidera sempre migliori conferme.

L'opuscolo illustra altri notevoli pezzi di valore storico, come monete di rame coniate per un alleanza fra Herbessus e Morgantina, e lo statere di Agatocle, ricordo della vittoria africana del 310, un prezioso unicum del Museo di Vienna, che ora per la prima volta convenientemente si pubblica; la narrazione diodorea (XX. 11) delle civette lanciate da Agatocle in faccia al nemico, relegata dallo Schubert fra le favolette, riceve invece parziale consistenza da questa moneta, il cui rovescio mostra Atena combattente, accompagnata appunto dalla civetta.

Anche in queste nuove contribuzioni l'Evans ha confermato in modo brillante le sue qualità eminenti di profondo conoscitore della numismatica e della storia della Sicilia; se l'occhio finissimo ed i mezzi finanziari lo mettono nella invidiabile posizione di scoprire con tanta frequenza pezzi insigni per la storia e l'arte, auguriamo che le nostre collezioni pubbliche, per lo più chiuse gelosamente, e che nelle serie greche mai o mal studiate contengono tesori, offrano ai giovani campo di ricerche e di studi condotti col severo metodo dell'Evans.

III. Un esempio di ciò lo dà il Gabrici, giovane che coraggiosamente si è messo ad una forte impresa, dandoci come primizia un saggio di ciò che si dovrebbe fare per tutte (e che egli farà per talune) le città della Magna Grecia e della Sicilia. Il Castelli di Torremuzza, troppo antico e talvolta infedele, il Catalogo del Museo Britannico eccellente, ma arido, astrazione fatta dal lavoro del Salinas, da tanto e da tanti atteso, suggerivano al giovane napoletano una esposizione ragionata ed esauriente sulle monete imeresi, alla quale egli premette un breve cenno topografico. Escluso, ed a ragione, l'elemento fenicio dalla fondazione e dal nome della città, egli pensa che questo sia derivato da quello del fiume, siculo quindi o sicano, ed affine in qualche modo all'ἵμερος greco, la quale ultima ipotesi non ha forse in suo favore alcun solido argo-

mente glottologico. Intorno alla topografia imerese, per quanto poco se ne sappia, e gli scavi con tanta fortuna iniziati un trentennio addietro dal Meli non sieno stati più ripresi, avremmo voluto vedere citato, almeno per esattezza bibliografica, il breve cenno del Cavallari edito nel *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia* del 1864 (p. 5).

Ma il lavoro del Gabrici è essenzialmente numismatico; è merito suo di aver raccolto calchi, disegni e pesi delle monete imeresi di tutte le principali collezioni europee, così che pienamente padrone della materia gli fu agevole studiarla, vagliarla, classarla, riproducendo in otto buone tavole in foto tutti i tipi più salienti. Prendendo a base il sistema dei numismatici inglesi (Head, Poole), l'A. vi ha adattata una ripartizione cronologica, che risponde ai tre periodi storici della città (648-409) ed alle successive modificazioni dei piedi monetali; premesso opportunamente ad ogni periodo un breve cenno storico, egli viene descrivendo, compresi quelli di *Thermae*, n. 120 + 15 = 135 tipi di monete, arrivando a duplicare le più ricca serie fin qui conosciuta, quella del Museo Britannico (tipi n. 55 + 10 = 65). Digressioni sul significato del gallo, sul sistema monetale, sui conî di alleanza con Crotone, sul tipo dei tetradrammi ecc., sono intercalate in luoghi acconci, rompendo la monotonia del catalogo descrittivo.

A proposito dei trioboli, il Gabrici fa una osservazione artistica, la cui portata è però maggiore di quanto egli non abbia avvertito; la Nike volante, propria alle monete elee, ed adottata nei trioboli di Imera e su monete di Camarina, Morganzia, Catania, viene da lui spiegata mediante gli estesi scambi commerciali fra Sicilia ed Elide; riportando l'osservazione dell'Imhoof-Blumer, che tale Nike delle monete elee sia l'unica apparsa nella Grecia propria, avanti la metà del 5° secolo, egli doveva però ricordare che oggi si possiedono tipi plastici più antichi di circa un secolo, e precisamente la Nike dei maestri chioti Mikkiade ed Archermo, quando anche non si vogliano citare i piccoli bronzi da essa derivati (Collignon, *Sculpture grecque* fig. 70). Ma io non credo che soltanto a rapporti commerciali sia dovuta l'adozione di codesta Nike elea sulle monete della Sicilia, ma vi vedo altresì una prova di relazioni artistiche. L'indole intima della scultoria siceliota è ancora così poco conosciuta, che nessuno scrittore d'arte ha osato fin qui parlare di una scuola siceliota, originale ed autonoma. Ma per quanto divergenti le opinioni sulle sculture della Sicilia greca e sulle selinuntine in particolare, non v'è chi non convenga nel ri-

conoscere una diretta ed intima relazione con quelle di Olimpia, sopratutto con quelle dell'Olimpieo; molto probabilmente furono artisti peloponnesiaci, o Siceliòti educati nel Peloponneso, quelli che in Sicilia lasciarono le metope selinuntine dell'arcaismo raffinato. La giusta osservazione del Gabrici aggiunge ora un nuovo documento agli stretti legami artistici fra la Sicilia ed il Peloponneso.

Come necessaria appendice alla monetazione di Imera viene passata in rassegna quella di *Thermae Himeraeae*, che fondate nel 407, pare abbiano avuto ben presto una zecca; se non che il tetradramma ed i piccoli spezzati di argento colle teste di Hera e la figura di Eracle stilisticamente spettano piuttosto all'arte del I° ½ IV° sec., che non al quinto, come pare al Gabrici, ma in ogni modo rappresentano l'ultima manifestazione veramente artistica di codesta zecca; dopo, nel quinto periodo, siamo in piena decadenza, e le monete hanno più valore storico, che pregio d'arte.

La memoria del Gabrici, frutto di lunghi e severi studî, sarà argomento di legittimo compiacimento a quanti in Italia seguono con amore le ricerche di numismatica classica; ed a lui va fatta lode di aver prodotto un lavoro che alla serietà del metodo brittanico aggiunge note di originalità italiana; anche le tavole sono in complesso ben fatte, ma il testo è deturpato da cattivi zinchi e da caratteri greci indegni dell'Accademia Napoletana, che assunse la pubblicazione.

Al giovane autore auguriamo di perseverare in questi nobili studî, il cui campo offre vasta ed attraente materia.

IV. Plinio (33. 154) ricorda una cesellatore, Akragas, la cui personalità storica non è stata fin qui revocata in dubbio, così che esso ha trovato posto in tutti i manuali di storia dell'arte antica; non è però di tale avviso il sig. T. Reinach, il quale pensa che Akragas non altri sia se non un personaggio inventato in buona fede da Plinio, tratto in inganno da una delle sue fonti, probabilmente da Menandro; scrittore alessandrino di cose d'arte, superficiale come tanti suoi contemporanei, questi può essere stato, alla sua volta, indotto in errore dal nome Akragas, inciso sulla statua del dio omonimo, esposta a Delfi (Eliano II, 33), scangiando così il dio per un artista. Ma Akragas in quadriga veloce, accompagnato dal nome *ΑΚΡΑΓΑΣ*, è pure rappresentato sui preziosi e magnifici decadrammi di Agrigento, dei quali, come dei tetradrammi corrispondenti, il Reinach ci offre delle superbe eliotipie, accompagnate da interessanti illustrazioni. Ora noi abbiamo prove certe

(cfr. sopra) che i decadrammi siracusani di Cimone ed Eveneto furono ricalcati sul fondo di tazze fittili ed argentee lavorate in Sicilia; il Reinach pensa, che identico processo artistico sia stato seguito coi medaglioni agrigentini, riportandone lo stampo sul fondo di tazze argentee inviate da Agrigento a qualche tempio di Rodi. Un paio di secoli più tardi, quando Menandro le vide esposte, e, colpito dalla loro bellezza, ne chiese l'autore, gli sarebbe stato risposto dall'esegeta o dal neocoro, come al solito, male informati, che esso stava scritto sull'opera stessa; ed ecco un dio trasformato in artista.

È, si dirà, una ipotesi; ma fatti consimili si ripetevano nell'antichità ogni giorno, non diversamente da quanto oggi ancora sovente accade; infatti in Plinio stesso abbiamo un poeta Antipatro di Sidone, trasformato in toreuta, al quale si potrebbe aggiungere quell'altro esempio del Pireo, diventato uomo. Io credo che la scoperta del Reinach, frutto di argutissima critica, e corroborata da argomenti molto convincenti, sia degna di tutta la fede, e che perciò, dopo il suo brillante articolo, lo pseudo-toreuta Akragas vada senz'altro cancellato dalla lista degli artisti greci.

Siracusa.

Paolo Orsi.

APPUNTI DI TOPOGRAFIA SICILIANA

A proposito del quesito III (1), nel I fascicolo di questa *Rivista*, a p. 76, osservo:

1) Come è noto, la *Εἰρκτή* menzionata da Polibio (I. 56) e, nella forma *Ἕρκται* o *Ἕρκτή* da Diodoro (XXII, 10, 4 e XXIII, 2), si suole ravvisare nel Monte Pellegrino presso Palermo. So bene che questa identificazione presenta qualche difficoltà, ma non credo che se ne possa trovare una migliore.

2) Dal contesto di Diodoro (IV, 85, 1) mi pare evidente che la *Ἀκτή* ivi ricordata come opera d'Orione non possa essere altro, che quella lingua di terra, che a guisa di un molo gigantesco difende il porto di Messina (la Piazza S. Raineri). Infatti la parola

(1) Riferisco, a comodo del Lettore, il quesito, quale fu da me proposto, lieto ch'esso abbia avuto l'onore di una soluzione per opera del ch. prof. Beloch: « *Tentare l'ubicazione dei seguenti luoghi della Sicilia:* Erete (*tra Erice e Panormo* [*Polyb. I. 56*], Acte (*presso Messana* [*Diod. Sic. IV, 85, 1.*] Menaina [*id. XI. 78, 5.*) Nomai (*tra Akragas e Syrakusai*) [*id. XI, 91, 3*] Sittana (*tra Camarina e Akragas*]) [*id. XXIII. 9, 5; cfr. Polyb. I. 24, 10*]. » *G. T.*

ἀκτή ha spesso il valore di punta o di penisola. Così già nell'Odissea *κ* 89 e forse *ω* 82; è notissimo poi come si chiamassero col nome di *Ἀκτή* la penisola del monte Athos, la piccola penisola del Pireo fra il porto di questo nome ed il golfo di Falero, la parte peninsulare dell'Argolide (territori di Epidauro, Trezene, Ermione, Halieis).

3) Nessuno, credo, vorrà mettere in dubbio che *Μέναινον* (Diod. XI, 78, 5) sia la stessa città di *Μέναι* (Ptol. I p. 404 Müller, e Apoldoro presso Steph. Byz. s. v., ove per mero errore dei copisti è scritto *Μενδαί*, e ciò perchè segue immediatamente *Μένδη, πόλις Θρᾴκης*). Dalla forma *Μέναινον* infatti deriva l'etnico *Menanini*, cioè *Μεναινῖνοι*, che si trova presso Plinio (*Nat. Hist.* III. 61, cfr. *Ἀβάκαινον Ἀβακαινῖνοι*), dalla forma *Μεναί* l'etnico *Menaeni* usato da Cicerone (*Verr.* III. 43, 102 cfr. 22, 55), e dalle stesse monete della città, che portano l'epigrafe *Μεναίνων*. Ed è certissimo che i *Menanini* di Plinio non sono diversi dai *Menaeni* di Cicerone e delle monete. Ora Menae, secondo Apollodoro, si trovava *ἐγγὺς Παλικῶν;* quindi è chiaro che essa corrisponde all'attuale Mineo, che si trova appunto nella vicinanza immediata del Lago dei Palici.

Meneno, secondo Diodoro, sarebbe fondato nell'anno 458/7 da Ducezio: *Μέναινον μὲν πόλιν ἔκτισε, καὶ τὴν σύνεγγυς χώραν τοῖς κατοικισθεῖσι διεμέρισε.* E più giù, all'anno 453/2, lo stesso autore racconta che quel re *τὰς μινέας* (così il codice Patmio; gli altri codici leggono *τὰς μὲν νέας*) *ἥτις ἦν αὐτοῦ πατρὶς, μετῴκισεν εἰς τὸ πεδίον, καὶ πλησίον τοῦ τεμένους τῶν ὀνομαζομένων Παλικῶν ἔκτισε πόλιν ἀξιόλογον, ἣν ἀπὸ τῶν προειρημένων θεῶν ὠνόμασε Παλικήν* (XI 88, 6). *καὶ περιλαβὼν αὐτὴν ἀξιολόγῳ τείχει κατεκληρούχησε τὴν ὅμορον χώραν* (XI 90. 1.). Ma dobbiamo noi proprio credere, che Ducezio abbia fondato due colonie, a circa 5 chilometri l'una dall'altra (chè tanta è la distanza da Mineo al Lago Fittaja, l'antico lago dei Palici), distribuendo due volte le medesime terre? E non è chiaro, invece, che si tratta, nei due passi, della stessa colonia? Tali ripetizioni, come è notissimo, non son rare in Diodoro; esse derivano dal fatto, che l'autore si servì contemporaneamente di due fonti, uno cronografico ed uno storiografico, e non si accorse sempre, che talvolta lo stesso avvenimento, nelle varie fonti, era registrato ad anni diversi. Nel nostro caso l'errore era anche più facile, perchè il fonte cronografico dava la forma *Μέναινον*, quello storiografico la forma *Μεναί*. Inoltre Diodoro, nel rendere il suo fonte cronografico, ha commessa una delle sue solite inesattezze (se pure l'inesattezza non deriva dallo stesso

fonte cronografico): egli parla della fondazione di Meneno, laddove avrebbe dovuto parlare della rifondazione di questa città sotto nome diverso. Invece di *τὰς μὲν νέας* o *τὰς μινέας* abbiamo quindi da leggere *τὰς Μενάς*, e a buon diritto l'ultimo editore di Diodoro ha introdotto questa forma nel testo. Soltanto avrebbe dovuto mettere l'accento sull'ultima sillaba, seguendo l'autorità di Apollodoro e Tolemeo.

Nessun altro scrittore fa menzione di una città detta *Νέαι* in Sicilia; quindi, ove fosse esistita, essa non avrebbe potuto essere altro che un paese oscuro. Eppure è chiaro che Ducezio, il solo che sia mai riuscito ad unire politicamente la nazione sicula, doveva essere re di una città potente. Altrimenti non si spiegherebbero le imprese militari che egli compì al principio della sua carriera: la guerra contro Dinomene re di Etna, il figlio di Ierone, e la presa di Morganzia. E furono questi successi appunto che fondarono la sua grandezza. Anche questa considerazione conferma il risultato al quale eravamo giunti per altra via; e resta rivendicata a Mineo la gloria di aver dato i natali a quell'eroe che, solo fra i Siculi, ebbe l'ardire di opporsi alla preponderanza ellenica, quando questa era giunta al suo apogeo, e la forza di mettere in serio pericolo la egemonia di Siracusa.

4) Secondo Diodoro (XI 91, 3) la sconfitta decisiva inflitta dai Siracusani a Ducezio sarebbe avvenuta *περὶ τὰς Νομάς*. Una località di questo nome non è menzionata da nessun altro scrittore; giacchè non c'è ombra di ragione per leggere, presso Silio (14, 266) *comitata Nomaeis venit Amastra viris*, invece di *Menaeis*, come dànno i manoscritti. Esisteva invece una città detta Noai, menzionata da Apollodoro presso Stefano Bizantino, ed enumerata anche da Plinio nel catalogo dei comuni siciliani. Apollodoro ne parlava nel II libro del suo breve manuale di cronologia, che in soli 4 libri abbracciava gli avvenimenti principali dalla presa di Troia (1184/3) all'anno 144/3. Vi si parlava anche di Ducezio; non si comprende infatti in quale altra occasione l'autore avrebbe potuto far menzione di Menai, città che era ricordata nello stesso libro II (Steph. Byz. *Μεναί*). Ora è chiaro che Apollodoro potè menzionare una città oscura come Noai soltanto a causa di un avvenimento importante che vi aveva avuto luogo; e, per quanto almeno ci è dato di giudicare dalla conoscenza che abbiamo della storia della Sicilia, questo avvenimento non può essere altro chè la sconfitta toccata a Ducezio da parte dei Siracusani. Nel passo citato di Diodoro quindi si ha da leggere *περὶ τὰς Νόας*. (Cfr. Schwartz, *Apollodoros* nell'Enciclopedia del Pauly-Wissowa I. 2857).

5) È opinione comune, che il nome *Σιττάνα* che si legge presso Diodoro XXIII 9, 5 non sia che una corruzione di quello di Hippana, menzionata da Polibio (I 24, 10). È vero che, secondo Polibio, Hippana fu presa al principio della campagna del 258, laddove secondo Diodoro la presa di Sittana sarebbe avvenuta, bensì nella stessa campagna, ma molto più tardi, dopo la presa di Mytistraton, Camarina ed Enna. Ma questa divergenza forse non ha un peso decisivo, visto che Polibio segue Fabio, e Diodoro un altro autore, a quanto sembra, Filino. È vero, per altro, che i due racconti in tutto il resto concordano; cosicchè, chi preferisca di credere che i Romani abbiano preso, in quest'anno, due città, dette l'una Hippana, e l'altra Sittana, è padrone di farlo.

Roma.

G. Beloch.

GLI STUDI SICULI DI PAOLO ORSI

Sono innegabili i vantaggi che gli studî paletnologici arrecano alla storia antica: di fronte alla povertà delle nostre fonti letterarie, passate attraverso tante vicende e sorte nell'infanzia degli studî storici, i prodotti delle escavazioni, veduti al lume delle scienze naturali e controllati sulle fonti letterarie, costituiscono talvolta una vera resurrezione di epoche scomparse, o correggono gli errori delle fonti e di chi le esaminò.

Guardare una civiltà sulle fonti letterarie e controllarla poi su quelle monumentali, è come udire la narrazione di luoghi e poi recarvisi ad osservarli. Ed anche quando quella narrazione fu fedelissima, è inevitabile, sia pure nei particolari, il ricevere una impressione diversa da quella che il racconto aveva prodotto nella nostra fantasia. Questo fenomeno si produce in chi dalle descrizioni desunte dalle fonti passa all'esame dei luoghi.

La Sicilia, per le fonti letterarie, comincia ad essere descritta nei particolari del versante orientale e meridionale soltanto col libro VI di Tucidide: da Erodoto a Filisto, risalendo tutta quella serie di scrittori che dicono logografi, si hanno cenni, nomi, e, quasi sempre, della Sicilia greca. C'è un denso strato greco che si sovrappone e in rari luoghi si associa all'elemento indigeno; e le fonti, greche o grecizzanti, sia per l'epoca tarda nella quale vivono, sia perchè tratte da una civiltà molto superiore, lasciano solo talvolta sfuggire una parola,

una frase, che servono a ingenerare il sospetto della preesistenza o coesistenza di una vita sicula e sicana, di lotte sostenute in difesa della indipendenza, di vittorie greche, ma nulla all'infuori del sospetto, nulla che dica chi erano codesti siculi, che vita vissero, in quale gradino si trovassero nella scala infinita della civiltà. I Siculi restano come sottostrato: i Greci sono alla superficie, e lo splendore della vita di questi offusca la poverta di quella gente.

Orsi ha tirato i Siculi dai loro sepolcri, li ha riportati sulla scena della vita: sono scheletri che si levano, e nelle tombe indicano come vissero, chi furono, con chi ebbero rapporti, e fino a che potè in loro il progresso naturale, cui è tenuta la società umana.

Le fonti letterarie avevano detto soltanto che essi esistevano, Orsi ci fa vedere chi fossero — egli opera la resurrezione di tutto un popolo morto, alitando, in quelle tombe, il soffio della scienza.

Questo il risultato dei suoi studî. Com' egli vi è pervenuto? a quali conclusioni si arriva con i lavori del laborioso archeologo?

Non è cosa facile il fare un resoconto degli studî siculi di Paolo Orsi: dal 1889 al 1895 la straordinaria attivita intelligente di quest' uomo trae dalla terra tanto materiale da diventare davvero difficile il seguire lui in tutte le sue campagne archeologiche e nelle conclusioni alle quali egli perviene. Ed io penso che convenga, sia per non ripetere, sia per applicare subito le sue conclusioni, accettare per ora i periodi della vita preellenica in Sicilia quale egli ce li dà, accumulando i fatti che serviranno a conferma delle sue teorie.

***

Periodo litico (1). Il territorio di Siracusa, non molto ricco di stazioni dell'età neolitica, per questa e per tutti i periodi preellenici, era inesplorato. La letteratura dell' archeologia primitiva sicula è dunque molto limitata, e non solo per l'epoca preistorica, ma anche in quella sicula che puo dirsi di transizione fra la preistorica e la storica. Il territorio che ha per centro *Palazzolo Acreide* diede al Museo di Siracusa ascie basaltiche ed altre roccie dure, e le unì a quelle trovate nella Tyche, all' Olimpieo ed in altri luoghi del territorio intorno a Siracusa. Sono pezzi sporadici che torna difficile dire se sieno presiculi o siculi. A nord della città, al di là di Scala Greca, in un luogo fra Targia, Targetta e Fondaco Novo è un terrazzo roccioso, digradante a mare, spaccato: ivi prima dei Greci

(1) Dove potrò, mi servirò delle parole dello stesso Autore, per ottenere un effetto più genuino.

abitarono i Siculi che ci lasciarono grotticelle funebri a forno e numerosi avanzi litici.

L'Orsi ha segnalato tracce di stazioni litiche nel margine del gradino superiore dell'Acradina, e lungo le mura di Dionisio; e nello spazio compreso fra Santa Panagia e la punta delle scogliere che sovrastano ad essa dal lato di sud-est ha raccolto coltellini di silice, frammenti di coltelli di ossidiana. Ma il maggior centro litico circumsiracusano egli ha rinvenuto in contrada Buffaloro, dov'è la grande latomia detta la Cava del Filosofo. Molte schegge e materiale litico da destare il sospetto che ivi fosse stata una vera officina.

Questi fatti lo portano alla conclusione che il suburbio siracusano, e specialmente la grande terrazza da ovest ad est, a settentrione dell'attuale città, prima dei Greci, fu abitata da piccoli, ma fitti nuclei di popolazioni selvagge, che hanno lasciato testimonio di sè nelle armi e negli utensili domestici, non però le abitazioni, su cui pesò terribile la mano dei Greci, i quali allo scopo di pigliare materiale da costruzione, aprirono latomie in ogni senso.

È la popolazione sicula antichissima, o è un popolo che data da epoca anteriore ai Siculi? Il popolo che abitò le grotte artificiali è lo stesso di quello che ebbe a dimora le grotte naturali? Pigorini vide un nesso tra quel popolo della Sicilia che lasciò il vaso a bicchiere decorato con gusto e tecnica particolare, ed il grande ramo della famiglia umana che nell'occidente dell'Europa lasciò i dolmen. Orsi crede invece che la ceramica dei due gruppi, degli abitatori cioè delle grotte naturali, sia essenzialmente differente, e che diverse sieno le età e forse anche le genti che abitarono quelle grotte. Egli crede che si stia davanti a due migrazioni sovrappostesi, e, forse anche incrociatesi; e siccome nelle grotte artificiali si vogliono vedere i Siculi, così in quelle naturali egli ammette una popolazione che chiama ibero-liguroide, imparentata con quella dei dolmen, ma diversa dai Siculi.

Queste osservazioni gli sorgevano dall'esame della importante necropoli di *Stentinello.*

A nord di Siracusa, scavalcata la terrazza siracusana, occupata dall'antica città, la quale come poderoso sperone di roccia preclude il passaggio dal mare ai monti Iblei, si discende in una breve pianura che costeggia la spiaggia, e sale, con modica inclinazione, fino a toccare la scarpata dei monti iblei.

Nel luogo detto Stentinello, in riva al mare, uno o due km. più a nord di Stentino, Orsi riconobbe avanzi di un abitato primitivo. Esso era sopra un terrazzo di roccia tufacea, da 2 a 5 m. sul mare,

dominato da alture circostanti. Nella parte scavata trovò una quantità di piccole scheggie silicee, ossidiane lavorate, resti di ossa di bruti, selci lavorate, ed una grande quantità di cocci fittili arcaicissimi, decorati con una tecnica peculiare: avanzi di pasti e dell'industria. L'esame del materiale scavato ha portato l'Orsi alla conclusione che il popolo di Stentinello vivesse in piena età litica e non conoscesse altri strumenti che la potente ascia basaltica ed il coltello; non freccie, non lancie, non cuspidi, se pure tali non si vogliono ritenere talune rozze scheggie acuminate: insomma nulla di quello svariato e ricco assortimento che è proprio dello stato più progredito dell'età eneolitica. Era un popolo dedito alla pastorizia, alla caccia, ittiofago, benchè pochi siano i residui che lo attestino; doveva abitare in capanne sopra terra, non esistendo sul luogo, fino a parecchi metri di distanza, grotte naturali od artificiali, nè avendovi terreno profondo per scavarvi rifugi e fondi di capanne.

Certo è un popolo anteriore a quello delle grotte artificiali; ma, fino a nuovi scavi, l'Orsi non si azzarda di emettere un giudizio sulle condizioni di questo popolo rispetto a quelle dei gruppi litici del continente italico. Questo egli può affermare, che cioè sembrano accertati i contatti con la civiltà dei dolmen, specialmente per rispetto alla ceramica, ma sono invece vaghi e di ordine troppo generale quelli coi cavernicoli della penisola.

Questo periodo antichissimo, che l'Orsi non può determinare se Siculo o presiculo, è seguìto dal primo periodo propriamente siculo.

I periodo Siculo.

Qui cominciano le prime scoperte sistematiche: siamo davanti agli scavi delle necropoli di *Melilli* e *Bernardina*.

Il contado mellilese si prestava a sede di una importante tribù. La posizione forte, in mezzo ai sinuosi, profondi, insidiosi avvallamenti del Cantera, era luogo sicuro per la vita sicula. Difatti, mentre nei contorni di Melilli non si ha traccia di necropoli greche arcaiche, abbondano gruppi di sepolcri di schietto tipo siculo. Cinquanta l'Orsi ne ha contati a nord-ovest di Priolo, dai quali ha tratto coltelli di selce e qualche ciottoletto forato ad uso di pendaglio; venti a sudest di Melilli, altri piccoli gruppi alle cave di Canniolo, Cannatello e dell'Aqua; trenta alla cava di Mangiapiciotti. La costa dei Gigli ed il vallone della Neve, ad oriente di Melilli, ne hanno circa 100, ed una trentina la cava di Baratti a nordest del borgo.

Ma il gruppo più importante è al crocevia delle rotabili Melilli-Villa Asmundo-Augusta, in una località denominata Bernardina.

Ivi sono rocce calcari, quasi del tutto denudate, scendenti a pieghe verso un breve avvallamento che dà sull'alto corso del Cantera. A declive di una terrazza sul margine settentrionale è la piccola necropoli, costituita da circa 50 celle. L'Orsi vi trovò, nella parte più inclinata, rari sepolcri intatti, con le fenestre sul suolo inclinato. Queste necropoli, per il tipo dei sepolcri piccoli e rozzi, presenta caratteri di grande arcaicità. Scarsissimo il bronzo, abbondante l'elemento litico, essa attesta la pertinenza degli oggetti di pietra al popolo delle grotte a forno, e fornisce così un caposaldo per la cronologia delle più antiche necropoli dell'isola, un *terminus a quo* nel giudicare dello sviluppo della civiltà sicula.

L'analisi di queste necropoli fa eliminare all'Orsi il dubbio della maggiore antichità degli oggetti di pietra in confronto dei sepolcri. La mancanza quasi assoluta del bronzo lo induce ad affermare che la civiltà del popolo di queste necropoli risale al periodo eneolitico. Nella necropoli di Bernardina egli riconosce il sepolcreto di una delle frazioni di quel centro siculo di Hybla che, in tempi storici, venne in contatti politici coi primi coloni ellenici delle coste della Sicilia; nulla vi si riconosce che sappia di greco, e la necropoli si addentra di molto nel secondo millenio a. C.

Sembra però meno antica del villaggio di Stentinello che, secondo l'Orsi, deve attribuirsi ad una stirpe diversa e più antica dei Siculi.

A fianco delle necropoli di Melilli e Bernardina va collocata la necropoli sicula di *Cava della Signora* presso Castulluccio in quel di Siracusa. Essa è posta in un avvallamento a fianchi rocciosi, aspri e dirupati: strette e pericólose gole sono gli accessi naturali per la regione soprastante.

In questa strana e pittoresca regione si erano annidate parecchie tribù sicule, dedite alla pastorizia ed all'agricoltura, restandovi indipendenti, o quasi, dai Greci, come è provato dalla mancanza di ogni elemento ellenico. La necropoli diede molte dozzine di coltelli di selce; bronzo scarso, ma sufficiente per determinare il periodo eneolitico; vasi di pasta male manipolata e cotta, non torniti. Essa, iniziata prima dell'arrivo dei Greci, cessa all'apparire dei loro primi vasi torniti. Il tipo dei sepolcri si riattacca da un lato a quelli di Melilli, dall'altro si avvicina alla necropoli del Plemmirio, appartenente al 2° periodo siculo. Il rito funebre consisteva nel deporre un numero rilevante non di cadaveri, ma di scheletri,

non distesi, ma accoccolati, come è provato dalle dimensioni molto strette delle cellette. Ciò vuol dire che i Siculi si servivano del processo della scarnitura dei cadaveri, che è proprio di molti popoli dell'antichità e di molte tribù selvagge moderne.

La cosa è provata all'evidenza dalla colorazione in rosso che presentano i cranii di alcuni sepolcri Siculi dei contorni di Palermo, operazione impossibile senza previa scarnitura. Era anche costante il rito di accompagnare gli scheletri con lame di selce, alcune delle quali, nel caso nostro, sembrano deposte sul cranio stesso: alla bocca della grotta un vaso, e vasi nelle celle.

La necropoli, come quelle di Melilli e Bernardina, rappresenta una civiltà molto bassa: sono tribù selvagge che usano coltelli e accette di pietra, che si adornano di ciottoletti forati e di conchiglie, rarissimamente di umili perle o fili di bronzo; dai commercianti orientali ricevevano a scambio ossa decorate, di lavoro finissimo, lucenti alla superficie, ancora rudi negli incavi. Queste ossa per la loro forma e lavorazione sono una vera novità archeologica, e la loro presenza in tombe attestanti una civiltà così bassa ci porterebbe all'idea di un anacromismo, se l'Orsi stesso non ne avesse scoperti due altri esemplari in una tomba intatta. La ceramica di questa necropoli di Cava della Signora è composta di creta male manipolata e cotta, vasi non torniti. Si nota una elementare pittura terrosa, quasi ingubbiatura male applicata alla superficie del vaso e però friabile; per lo più, sono semplici forme geometriche brune, applicate sul fondo rosso del mattone. Le forme dei vasi, non ostante la poca conoscenza della intera ceramica sicula, non hanno riscontri col vasellame italico; ma talvolta ci riportano al vasellame grezzo di Micene e di Troja. Si notano, a conferma della asserzione, quattro esemplari del nappo omerico biansato *(δέπας ἀμφικύπελλον)*, due manoansati; bicchieri cilindrici ansati ad alto manico, bicchieri piccoli manoansati che ci riconducono al nappo omerico, uno con corpo conico tronco, che ha riscontro coi nove esemplari d'oro del 4° sepolcrodi Micene (Schuchardt. Schliemanns Ausgrabungen.[2] p. 821). Lo studio di questi vasi fornisce argomenti all' O. per alcune importanti osservazioni. Limitando i riscontri ai fittili, si nota che nella 2ª e 3ª città omerica essi hanno forma di tuba (Ilios, p. 456-7), mentre nella 4ª (postomerica), accanto a quei tipi, si vede la forma a clepsidra (Ilios. fig. 117[a]), che è quella degli esemplari siciliani; anche altre varianti di codesti, come Ilios fig. 1203 e 1204, nella metà inferiore del bacino globulare, hanno il loro riscontro in varianti siciliane. Il nappo siculo dunque, man-

cante come si è detto, nel continente italico, porta alla conclusione che in Sicilia esso sia stato introdotto dall'Oriente, assieme ad altri oggetti pertinenti alla civiltà di Ilios e di Micene, e sia stato imitato poi prestamente e diffuso dai ceramisti locali. Queste osservazioni hanno una capitale importanza per la storia antichissima dell'isola.

L'ornamentazione dei chiusini del sepolcro 31 di questa necropoli ci rimanda all'arte micenea: spirali accoppiate e contrapposte ed il particolare delle due spirali uncinate affrontate, che si trova nella zona inferiore del cippo del 5.° sep. di Micene (Schliemann. Mycènes, fig. 141); anche uguale è la tecnica dei due sepolcri; le sculture di Micene sono anch' esse, come nel chiusino della tomba suddetta, a rilievo piatto. Le nostre dunque, benchè rozze sculture, appalesano tentativi d'imitazione dei motivi ornamentali applicati ad oggetti d'arte micenea. Il sepolcro 34 ci dà l'uso dei denti di cinghiale, come nel 5° sep. dell'acropoli di Micene (Schuchhardt, Schliem., Ausgr. p. 311) ed un vaso colossale biansato che, nella forma, come nelle anse, richiama esattamente i dodici grandi πίθοι micenei di Cnossos.

La necropoli di Cava della Signora ci presenta dunque un popolo povero di risorse tecniche, che riceve i mezzi da un altro più progredito, che modifica la coltura indigena di quello. Onde l' Orsi, a buon diritto, è indotto ad ammettere che l' azione dell' Oriente verso la Sicilia abbia già cominciato ad esercitarsi in epoca molto anteriore all' 8° secolo.

A conferma di quanto, nel 1892, l' Orsi aveva osservato nella necropoli di Cava della Signora presso Castelluccio, vennero gli scavi fatti l'anno seguente negli *scarichi* di quel villaggio siculo. Se egli non potè riconoscere tracce di capanne ed abitazioni umane, tuttavia le desunse dal tipo dei sepolcri, d' ordinario foggiati sul tipo delle abitazioni dei viventi. Lo scarico pertinente al villaggio era in posizione militare fortissima, al piede di piccola ed inespugnabile necropoli. Qui furono trovati grandi cumuli di rifiuti: ossa, selci, ascie basaltiche, migliaia di cocci, e, nello strato più profondo, ceneri e carboni. Erano ossa di cane, di porco, di bue, di pecora, di capra, di cavallo, di cervo, di daino, erano ivi 22 pezzi di ossa artificialmente ridotte ad uso di strumenti e piccoli utensili; erano 42 ascie logorate e però inservibili, le quali ci dànno chiara idea dell' armamento dei Siculi primitivi; era una grande quantità di fittili, attestanti l'industria larghissima esercitata dai Siculi di Cava della Signora. Quei fittili mostravano ancora una volta la completa assenza di tornio, l'imperfetta e non uniforme funzione della cottura, l' impiego di tritumi di lava nello

impasto, il frequente uso dei lisciatoi. Erano vasi monocromi e bicromi, rare le anse, e la decorazione geometrica era di tipo molto elementare.

L'esame di questi scarichi ha meglio confermato i reperti della necropoli, ha determinato il luogo del villaggio siculo, ed ha stabilito l'assoluta differenza tra il popolo che lo abitò e quello del villaggio di Stentinello.

Appartiene a questo I periodo un altro gruppo esistente in *Cava delta Secchiera*, una delle tante forre montane, a fianchi aspri e dirupati, che dai monti Iblei scendono alla marina di Augusta. Qui furono trovate tombe a fenestra o a forno, lungo l'alta parete che ricinge i margini della gola profonda e cupa. Il villaggio era certamente nel soprastante terrazzo. In nessun sepolcro (sono poco più di 30) furono trovate dall'Orsi tracce di sovrapposizioni greche o romane, forse perchè il luogo selvaggio restò disabitato dall'epoca sicula in poi.

Questa piccola necropoli rispecchia fedelmente la semiselvaggia civiltà sicula di questa primissima epoca.

Tali fatti costituiscono i caratteri che presenta il 1° periodo Siculo.

II periodo Siculo.

Al *Plemmyrion*, l'odierna penisola della Maddalena, il rilievo calcareo, specie sul fronte occidentale, è determinato da ripide balze che finiscono in una terrazza della elevazione massima di 54 metri. Il lato orientale è flagellato dai marosi ed ha scogli quasi a picco, mentre il settentrionale ha più comodi accessi. La configurazione elevata e dominante sulle costiere di roccia, l'angusta bassura che la lega al continente, additano, a prima vista, il luogo come adatto ad una stazione primitiva, la quale doveva essere nella parte più elevata.

Difatti, nella primavera del 1891, furono scoperti circa 40 sepolcri, nei quali il materiale era in pessime condizioni, ed a mucchi di rottami arcaici si aggiungevano avanzi attestanti l'invasione greca. Orsi crede che quando, nella primavera del 413, le gravi perdite dei soldati di Nicia resero impossibile la cremazione dei cadaveri, essi furono seppelliti nelle camere circolari sicule, e in quel frangente il numeroso vasellame fu frantumato e la necropoli sconvolta e devastata.

Tuttavia benchè così mal ridotta, apparisce chiaro che la necropoli non fu certamente nè fenicia, nè greca; chè bisognerebbe

ammettere nei Greci del secolo VIII uno stadio così basso di coltura da non conoscere nella ceramica nè il tornio, nè il forno.

Esclusi i Greci ed i Fenici, restano solo i Siculi. Il villaggio del Plemmirio, come quello che sorgeva alla vicinanza immediata dell'Ortygia, in buona postura militare, non era tollerabile nè dai Corintii, nè dai Calcidesi. Nel secolo VIII dunque non doveva esservi più la necropoli; ed Orsi la crede in piena attività verso il secolo XII.

Il tipo delle tombe non è greco; ma vi si nota una modificazione dell'antichissimo tipo siculo delle tombe a forno. Esso costituisce la maniera più recente dei sepolcri siculi, nel periodo che precede la colonizzazione greca.

Il contenuto rappresenta una coltura più progredita, più ricca e più lussuriosa di quella di Melilli e Castelluccio.

Al Plemmirio siamo in piena età del bronzo, mentre Melilli e Castelluccio sono dell'epoca eneolitica, con grande prevalenza della pietra sui metalli. Quanto alla tecnica della ceramica, al Plemmirio i Siculi non ancora conoscono nè tornio, nè forno; una novità è vi la decorazione a stecco, rara nei vasi siculi, ma che trova ricontro nella necropoli del Molinella (2.° periodo siculo); nè mancano le forme specificatamente sicule dei bacini e le analogie marcate ed insistenti con le ceramiche orientali di Ilio e Micene, meglio che col continente italico.

A questo stesso periodo appartiene la necropoli di *Molinella* presso Augusta. Camere spaziose, a forma di tholoi, aperte nei fianchi di un promontorio roccioso, circondato per due lati da una violenta tortuosità del fiume Molinello (Damyrias), che dopo poche centinaia di metri si scarica nel golfo di Augusta. Il villaggio siculo era al colmo, e la necropoli, piccola ma con bellissime e grandi stanze, si trova, come di solito, sotto il villaggio, al piede delle rupi verticali e poco sopra il corso del fiume.

Essa fu violata in tempi assai remoti, ed i pochi resti di materiali siculi che fu possibile trovare denotano le ricchezze che la necropoli doveva possedere. Orsi descrive 6 dei circa 20 sepolcri che sono sulle due rive del fiume. Egli afferma che verso la metà del VI secolo, le tombe sicule furono occupate in parte da deposizioni rustiche greche di gente dell'agro megarese: e quanto c'era di siculo fu manomesso o addirittura espulso dalle tombe. Lo stesso fatto Orsi nota nella necropoli sicula di Cozzo del Pantano, presso Siracusa. Era quel violento imporsi dei coloni greci sulle coste dell'isola, del quale fanno cenno anche le fonti letterarie, e che è confermato da questi fatti archeologici e dalla considerazione che

nell'interno invece, sulle inospiti rupi di Pantalica, l'elemento siculo perdura con una certa libertà e con costumi proprî, fin verso l'età romana, ora portando soccorso ai Greci stessi, ora creando loro e noie e inquietezze.

A sud del porto grande di Siracusa, tra il Plemmirio ed il pantano del Ciane, è un piano ubertoso denominato *Milocca*. Qui un ventennio addietro si scoprì a caso un sepolcro siculo, il cui contenuto archeologico, più volte citato dagli archeologi, venne meglio fatto conoscere dall'Orsi. Sono vasi grezzi a calice, la cui presenza in questa grotta di Milocca non è fortuita, nè costituisce un fatto isolato, poichè vasi di questo genere furono anche trovati a Pantalica. L'Orsi ritiene che codesti vasi a calice con recipiente ora globare, ora espanso a tromba, sia dipinti a decorazione geometrica, sia di tecnica grezza con semplice ingobbatura, sieno una caratteristica, fin qui non rilevata, delle grotte funebri artificiali sicule, le quali rappresentano lo stadio intermedio tra l'ultimo finire dell'età neolitica ed il principio dei tempi storici. Essi costituiscono nella forma, nella tecnica, nella ingubbiatura, nelle ansette tale una unità di tipo e di provenienza da renderli una peculiarità ceramica delle necropoli sicule. Nota però l'Orsi che questa specie di vasi ha riscontri nella ceramica micenea, e non è improbabile che prototipi metallici orientali siano serviti alla riproduzione di forme nuove per noi, ma già comuni nel mondo orientale greco. Nè è da meravigliare ove si pensi che vasi dello stile di Micene ebbero una grande diffusione (Grecia, Asia Minore, Cipro, Palestina, Naukratis in Egitto) e larga estensione cronologica (dal XV al IX sec. a. C.).

Reca meraviglia l'esistenza di un sepolcro siculo in Milocca, cioè in luogo perfettamente piano. Era forse qui uno di quei tanti villaggi siculi, sparsi a centinaia lungo le coste e sui ciglioni dei monti che prospettano la marina, di quei villaggi che vissero, e forse floridamente, nel periodo degli scambi commerciali sulle coste Sicule fra i Greci avventizî ed i Fenici, ma soccombettero quando non commercianti greci alla spicciolata e con interessi privati, ma colonie greche occuparono, utilmente, queste coste orientali e meridionali dell'isola?

L'Ortygia, fu già notato, era tutta all'intorno cinta di villaggi siculi, come è attestato dalle necropoli di Reale a Scala Greca, al Plemmirio, a Milocca; ed a sudest di Siracusa, in luogo denominato il *Cozzo del Pantano*, l'Orsi trovò 28 camerette funebri a nord e 34 a sud, oltre pochi altri all'estremità di nordovest, dove il

Cozzo s'innesta nella terrazza. Era un villaggio siculo che doveva estendersi sul colmo dell'elevazione, e del quale l'Orsi ha esaminato 36 sepolcri.

Importantissimi furono in questi sepolcri i risultati delle escavazioni, così che mi pare necessario citare i fatti salienti. Nel sep. 7 un calice miceneo, biansato, a bacino imbutiforme e svelto gambo, creta rossa pallidissima, decorazione che imita un fiore. La forma e la decorazione del vaso lo rimandano al 3° periodo dello stile miceneo. Nel sep. 9, una fibula della forma più rudimentale, quale appare anche a Micene nei sepolcri della bassa città. Ad importanti osservazioni dà luogo un bacino lebetiforme con alto piede, ed i suoi analoghi nei sepolcri 9 e 11. Nel secondo periodo siculo i contatti della Sicilia con la Grecia micenea, come l'Orsi ha dimostrato, sono abbastanza vivi, e non è improbabile che assieme ai vasi fittili micenei, alle spade ed alle fibule, s'introducessero anche vasi metallici, in numero scarso, e poi imitati sul luogo in terracotta. È una civiltà inferiore che tenta di riprodurre i prodotti importati da una civiltà più avanzata. Orsi crede che la presenza di vasi metallici faccia scomparire la pittura geometrico-empestica, e porti in voga nuove forme vascolari non dipinte.

La necropoli di Cozzo del Pantano, dice l'Orsi, estende la conoscenza che noi avevamo sulla popolazione sicula che, prima dell'arrivo dei Greci, abitò in Siracusa, ed immediatamente intorno ad essa.

Gli scavi hanno confermato anche qui vero quanto affermò Tucidide (VI. 3) che cioè i Greci abbiano cacciato i Siculi dall'Ortygia, perchè nessuna delle necropoli circostanti alla città è posteriore al secolo VIII, anzi le sono tutte anteriori a quell'epoca.

Per la forma e per il contenuto dei sepolcri la necropoli di Cozzo del Pantano ha speciale importanza, e si collega con le altre suburbane del Plemmirio e di Milocca, spettanti al 2° periodo siculo. Questo è caratterizzato dalle celle circolari, ma più vaste, vere tholoi, dal sostituirsi del bronzo alla pietra, dalla imitazione micenea, dall'introdursi di nuove forme nella ceramica e dalla tendenza alla totale scomparsa dell'antica e diffusa pittura vascolare, da una ceramica che non ancora usa il tornio, ma è progredita nella tecnica e coesistente con la rozza ceramica indigena; fatto capitale l'apparizione di vasi e bronzi (fibule, daghe) micenei, cioè importati, dalla coltura micenea della Grecia eroica per mezzo dei Fenici, dei quali l'Orsi, pur negando una vera e propria colonizzazione nelle coste orientali dell'isola, afferma, ivi,

con buone ragioni, la vitalità dei contatti e degli scambî in un periodo che precede il secolo VIII, cioè l'epoca data comunemente per una vera e propria colonizzazione greca. Tutti questi fatti costituiscono i caratteri della seconda età sicula (enea).

III periodo Siculo.

Anello di congiunzione tra il II ed il III periodo siculo è, per certi riguardi, la necropoli di *Pantalica*. Questa grandiosa necropoli, visitata dal Fazello già nel 1555, sommariamente descritta dal Cavallari, non fu mai occupata dai Greci per modo da distruggere lo stampo schiettamente siculo di essa. Sono alcune migliaia di sepolcri, alcuni dei quali furono studiati dall'Orsi, frugati forse sin dall'età romana, trasformati in abituri nel medio evo ed in stalle di pastori. I reperti archeologici risalgono fino al secolo XI a. C: cadaveri inumati, non combusti, ed il bronzo ivi trovato si può avere come sincrono al più arcaico periodo di Villanova, coincidente o di poco posteriore al periodo miceneo, certo anteriore a quello della colonizzazione greca in Sicilia. I coltelli costituiscono l'ultimo e più perfetto tipo di lance che, introdotte verso la fine dell'età del bronzo ed il principio di quella del ferro, furono usate dai palafitti in genere, e dal popolo umbro-italico in ispecie.

Nelle fibule di Pantalica l'Orsi trova riscontri con quelle delle necropoli laziali dei colli Albani e nelle tombe arcaiche dell'Etruria marittima. Il sepolcro dunque dove l'Orsi trovò questo materiale precede di poco o coincide con l'arrivo delle prime colonie greche. I pugnaletti di bronzo dovrebbero essere di qualche secolo anteriori all'VIII, e se così è, in Pantalica verrebbero fissate due epoche, il II ed il principio del III periodo siculo.

Queste considerazioni mi hanno fatto ritenere la necropoli di Pantalica, o, dirò meglio, la produzione venuta fuori sino a questo momento, come il legame fra il II ed il III periodo siculo.

Molto importante sarebbe un'accurata analisi comparativa del materiale, la quale ci porterebbe a risultati positivi, collegando la civiltà preellenica della Sicilia con quella del continente italico e dell'oriente greco. Vedere dal confronto col materiale italico della prima età del ferro quali legami uniscano le necropoli sicule con quelle italiche, sarebbe un affrontare l'importante problema della provenienza dei Siculi e della loro coltura, meglio che non si possa fare col solo sussidio delle molto discordanti fonti letterarie.

A mezzo km. da Castelluccio è un piccolo sepolcreto aperto in una roccia a picco, al quale si doveva accedere per via di scale o

di funi. Sono, come in Pantalica, tombe spiccatamente quadrate, spaziose: un capezzale di pietra denota che i cadaveri vi erano disposti in posizione distesa. Questa la necropoli di *Tremenzano*, i cui caratteri la indicano come appartenente al III periodo siculo, benchè non siano molto evidenti i contatti primissimi con la civiltà delle colonie greche.

Ma dove risulta chiaro il terzo periodo siculo è negli scavi recentissimi della necropoli sicula del *Finocchito* presso Noto.

A circa 10 km. ad occidente di questa città si eleva, sino a m. 450, il monte Finocchito. La configurazione del suolo ricorda Cava della Signora dove i Siculi, come si è veduto, avevano fondato un villaggio.

In posizione eminentemente acconcia alla difesa e dominante più valichi era questo villaggio siculo del Finocchito; la sua necropoli si sviluppò attorno ai fianchi meridionali anfrattuosi del monte.

I sepolcri sono in una linea, e solo in qualche punto appariscono a filari sovrapposti: e l'Orsi ne esplora 71 dove più, dove meno fortunatamente, perchè la necropoli deve essere stata devastata fin da tempi molto antichi. Sono circa 300 tombe che si presentano a chi guardi quel monte; ed ove si consideri che ognuna di esse conteneva i membri di una famiglia, si può trarre qualche conseguenza per la densità della popolazione del villaggio circostante.

La forma di queste tombe diversifica da quella delle tombe del I. e II. periodo siculo. Eccetto poche ellittiche, con vôlta tondeggiante, esse sono diventate delle stanzette rettangolari, prive di dromos e di anticella, alle quali si accede per un portello preceduto da piccolo padiglione. La stereotomia delle stanze denota un perfezionamento notevole di mezzi meccanici, in confronto con quelli impiegati nel I. e II. periodo. Non era più la rozza ascia di basalte, e forse nemmeno quella in bronzo, che qui si adibiva, ma probabilmente ascie e scalpelli di ferro, oramai ben conosciuto.

La modificazione della stanza coincide con quella del rito funebre. Nel I. e II. periodo i morti si chiudono nelle stanzine, sempre accoccolati, talora distribuiti attorno alle pareti, quasi a funebre banchetto; o stipati in vere masse, sì da occupare tutta la capienza del vano. Qui il sistema di deposizione è cambiato. I cadaveri distesi ed il capo appoggiato, per lo più, sopra un capezzale di pietra; anche la deposizione a masse tende a scomparire, ed alcune tombe contengono un solo cadavere; il costume selvaggio

dello scarnimento è poi del tutto scomparso, se pure vi fu, ciò che l'Orsi non ha trovato, in questo versante orientale.

I Siculi di questo III periodo, progrediti in coltura, continuano ad accompagnare i loro morti con numerosa suppellettile funebre; e lo studio di questo materiale ci fornisce il mezzo migliore per conoscere il cammino fatto dalla civiltà sicula, sotto l'azione delle influenze commerciali straniere.

Al Finocchito si riscontrano vasi che designano la coesistenza di due industrie, l'una locale, l'altra straniera. Da una parte abbiamo i pentolai indigeni che o non conoscevano il tornio, o ne usavano in modo al tutto primitivo, con imperfetta cottura; dall'altra un certo numero di vasi addita i caratteri della importazione protoellenica. E finalmente altri sembrano di manifattura indigena su modelli stranieri, e sono quelli che l'Orsi chiama protoellenici siculi.

Importante la scoperta di tre piccolissimi scarabei, avvenuta nell'esame della tomba n. 15. Sono i primi articoli di tal genere scoperti nelle necropoli sicule, ed hanno una notevole importanza cronologica, perchè articoli analoghi si hanno anche nelle tombe greco-arcaiche dell'8° e del 7° secolo dell'isola; e tanto più cresce il loro valore in quanto, dice l'Orsi, si trovano associati ad articoli protoellenici di sicura importazione, quali i vasetti geometrici e forse anche le fibule.

Il terzo periodo è dunque riconoscibile in questa necropoli per l'introduzione di elementi greci. La ceramica geometrica greca introduce nuove radicali modificazioni in quella sicula che tende alla imitazione. Quindi mentre il I periodo siculo è parallelo alla coltura di Hissarlik, il II a quella di Micene, il III corrisponde cronologicamente a quello del Dypilon o geometrico.

***

Questi sono, per quanto io abbia potuto studiare, i risultati ai quali l'Orsi è pervenuto. La vita dei Siculi, dopo il periodo litico, probabilmente non ancora siculo, e prima del secolo VIII, si viene dunque a dividere in tre periodi:

I periodo (eneolitico)
II » (età enea)
III » (età del ferro).

***

È un orizzonte tutt'affatto nuovo davanti al quale l'Orsi ci ha condotti: la paletnologia ha confermato i magri cenni delle fonti

letterarie o ne ha svelate le magagne. Essa ha reso e rende dunque importanti servigî alla preistoria sicula, disvelando una civiltà embrionale che sorge e si sviluppa al fianco della ricca e fiorente civiltà ellenica, sia ch' essa passi in Sicilia direttamente dalle terre greche, sia che arrivi pel tramite delle popolazioni fenicie.

Oh se il lavoro fatto sopra una parte ragguardevole del versante orientale dell'isola si spingesse a tutta la Sicilia, chissà quanti problemi topografici e storici troverebbero la loro sicura soluzione!

Ma pur troppo noi siamo davanti a' primi passi. Soltanto con l' Orsi, scavi sistematici, pazienti, minuti furono eseguiti. É risaputo che il Cavallari, che pure ha i maggiori meriti, nelle sue *Opere di escavazione anteriori ai Greci*, studiando la distribuzione delle necropoli sicule, confuse talvolta con ipogei preellenici alcuni di essi che sono di data più recente; benchè abbiano importanza le poche tombe di Lentini, da lui metodicamente esplorate (Not. Scavi. 1887. p. 301). Pure nella *Topografia archeologica di Siracusa* cade di nuovo in equivoci, confondendo escavazioni recenti con quelle sicule. Il Salinas, dal quale tanto ancora si attende e che per studî e per condizione sociale molto può e vorrà darci, ci ha fornito due brevi cenni sulle necropoli sicule di Capacci (Palermo) e di Caltanissetta (Not. Scavi. 1880 p. 356 e 502). Nè posso trascurare il Mauceri che fu il primo a far conoscere l'importante tomba di Milocca ed altri frammenti sporadici del Girgentano (Annali dell'Ist. di corr. arch. 1877 p. 56) ed il Barone von Andrian che nei suoi *Prähistor. Studien aus Sicilien* (Berlino, 1878) ha contribuito alla conoscenza di questo periodo antichissimo dell' isola.

L'Orsi ha scavate parecchie migliaia di tombe, ed i fatti che ha accumulati intorno ai varî problemi storici sono di un valore indiscutibile.

C'è da sperare che i resultati (1) inducano il Ministro a fornire a quest'uomo mezzi assai maggiori, e, giudicando da tutto quello che l' attività straordinaria e la profonda coltura dell' Orsi ha saputo trarre fuori ed esaminare, si può essere sicuri che la scienza ne avrà incalcolabili vantaggi.

Messina.

G. Tropea.

---

(1) Ho riassunto questi resultati nel quadro che segue.

QUADRO RIASSUNTIVO

PERIODO LITICO (presiculo)	*a)* Palazzolo Acreide *b)* gradino sup. dell'Acradina *c)* lungo le mura di Dionisio *d)* presso S. Panagia *e)* contrada Tremilia *f)* Cava del Filosofo *g)* presso l'Epipole	Bull. di paletnol. italiana 1889. XV. 3-6.	ascie basaltiche — grotte naturali ad uso di abitazione umana (?) — coltelli di silice — coltelli di ossidiana — schegge — resti di ossa di bruti — selci lavorate — avanzi di pasti e dell'industria.
	Stazione neolitica di Stentinello	id. 1890. XVI. 12.	
I. periodo Siculo (eneolitico)	Necropoli di Melilli id. di Bernardina	id. 1891. XV. 5-7.	coltelli di selce — ciottoletti forati ad uso di pendaglio — grotte a forno — scarso il bronzo — vasi mal cotti, non torniti — cadaveri accoccolati, scarniti — lame di selce presso i cadaveri — vasi nelle celle, potori cilindrici, calice a doppio manico — ossa ridotte ad utensili domestici — vasi mono- e bicromici, rare anse, decorazione geometrica elementare.
	Cava della Signora' (Castelluccio)	id. 1892.X. VIII 5-6	
	Scarichi del villaggio siculo di Castelluccio	id. 1893. XIX. 1-3	
	Cava della Secchiera	Arch. Stor. Sic. N. S. anno XVIII.	[*periodo parallelo alla coltura di Hissarlik*]
II. periodo Siculo (eneo)	Necrop. del Plemmirio	Bull. pal. it. 1891. XVIII. 8-10.	modificazioni delle tombe a forno che diventano piccoli tholoi — bronzo — ceramica nè a tornio, nè a forno — decoraz. a stecco — vasi a calice, a decorazione geometrica; tecnica grezza — tende a scomparire l'antica pittura vascolare.
	Necrop. di Molinello	Arch. Stor. Sic. N. S. a. XVIII.	
	Necrop. di Cozzo del Pantano	Monum. ant. per cura dei Lincei, 1893, II 1.ª	
	Tomba di Milocca	Bull. pal. it. 1889. XV. 9-12.	
	Necrop. di Pantalica	Bull. pal. it. 1889. XV. 9-12.	[*periodo parallelo alla coltura di Micene*]
	Necrop. di Thapsos		
III. periodo Siculo (del ferro)	(Necrop. di Pantalica)		cadaveri distesi, non rannicchiati — lame di bronzo — pugnaletti di bronzo — tombe a forme rettangolari — ascie e scalpelli di ferro (?) — scarabei — scomparso lo scarnimento (?) — Industria ceramica locale coesistente con quella straniera (vasi protoellenici siculi)
	Necrop. di Tremenzano	Bull. pal.it. XVIII. 6.	
	Necrop. del Finocchito	id. XX. 1-3 e 4-6.	[*periodo parallelo a quello del Dypilon o geometrico*]

G. T.

RECENSIONI

Iulius Jung, *Fasten der Provinz Dacien mit Beiträgen zur Römischen Verwaltungsgeschichte*, Innsbruck, Wagner' Universitäts Buchhandlung, 1894, p. 191.

Nel 1878, il Klein aveva impreso a pubblicare la serie di tutti i governatori delle provincie romane, ma l'opera sua rimase incompiuta, poichè egli si limitò a dirci le serie dei governatori della Sicilia e della Sardegna. L'esempio del Klein fu per altro imitato da altri eruditi, i quali si sono rivolti, in questi ultimi anni, a studiare i fasti di altre provincie: rammenterò, fra questi, i lavori del Liebenam e del Palla de Lessert. Viene ora lo Jung, professore di storia antica nella Università tedesca di Praga, a proporci i fasti della Dacia.

Premessa una introduzione in cui svolge alcune considerazioni generali sull' amministrazione imperiale delle provincie, lo Jung espone le serie dei governatori della Dacia, dei procuratori, dei legati della legione XIII gemina e della V Macedonica, dei tribuni militum, dei prefetti, delle alae, delle coorti e dei centurioni. L' A. studia poi, nei capitoli successivi, le condizioni dell' « Exercitus Dacicus »; le condizioni territoriali e demografiche delle Dacia; l'ordinamento municipale ed amministrativo della provincia.

Il lavoro dello Jung è frutto di ricerche originali, tien conto di tutte le pubblicazioni più recenti, anche di quelle che, per essere scritte in ungherese, non sono conosciute; sarà quindi utilissimo agli studiosi delle cose romane nel periodo imperiale della diarchia.

Roma.

Luigi Cantarelli.

Giuseppe Fraccaroli, *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte* — Verona, G. Franchini (p. 732-16°).

Il Fraccaroli è un ellenista che alla profonda competenza nella lingua e letteratura greca, congiunta ad una rara preparazione alla critica del testo, accoppia squisito gusto letterario e singolare attitudine a riprodurre nella nostra lingua il vigore e la grazia della poesia greca.

Pindaro è stato sempre il suo autore prediletto, e quantunque in altri seri lavori abbia dato prova d'aver una larga conoscenza della storia civile e letteraria dei Greci, nonchè una non comune pratica nell' intendere gli autori — intorno a Pindaro ha speso la maggior parte del suo ingegno e della sua attività. Come sintesi di questo assiduo, coscienzioso, dottissimo lavoro ci offre la geniale traduzione uscita da poco più di un anno. — Per fare una recensione a modo, non basta certo aver letto Pindaro, sia pure con una certa attenzione, necessaria ad intendere un poeta non facile, come ha fatto il riferente: bisognerebbe averlo studiato a fondo, aver seguite tutte le questioni, dalle più minute, riguardanti le lezioni dubbie o contestate, sino alle più generali riguardanti la struttura e il magistero dei carmi pindarici. Ciò non si può sempre pretendere da chi imprende il lavoro d' una recensione: tuttavia cercheremo di parlarne come meglio ci riesce, per dare un'idea adeguata dell'opera.

L'autore non si è limitato al semplice ufficio d'interprete e di traduttore, ma ha fatto precedere a ciascun epinicio un'ampia introduzione, in cui ne espone il contenuto e la ragione poetica; a tutta l'opera estesi prolegomeni, in cui tratta le quistioni relative alla biografia del poeta, alla lirica dorica, alla tecnica di Pindaro, al carattere proprio dell'arte pindarica.

In un proemio in forma di avvertimento ai filologi a ai non filologi dichiara gli intendimenti che hanno governato il suo lavoro.

Il Fraccaroli nella prefazione testè nominata porta un giudizio forse troppo severo sull' odierna tendenza della filologia: egli rappresenta i filologi non diversamente che se fossero custodi d'un sapere arcano, guardanti con occhio sospettoso tutti quelli che non essendo iniziati nella loro disciplina, s'attentano di penetrare nei loro tempî e gustare un po' della loro dottrina misteriosa. Ora la confutazione più eloquente di tali affermazioni l' abbiamo nell' accoglienza fatta all' opera del Fraccaroli stesso, altamente apprezzata dalla gente colta in genere, e stimata dai filologi d' importanza non certo minore di qualunque paziente e minuto lavoro di varianti o di aride discussioni cronologiche e biografiche. Ognuno deve badare al fondamento che natura pone, e seguire liberamente le tendenze del suo ingegno; chi è nato esclusivamente per la critica, si contenti di consacrarsi a ricerche storiche e filologiche, chè per poco fruttuose che siano, saranno al patrimonio della cultura certo più vantaggiose di una cattiva o mediocre riproduzione nella lingua nostra d'una classica opera d'arte. Se poi si troveranno dei filologi che, come il Fraccaroli, alla sicurezza ermeneutica e alla vasta erudizione uniscano il naturale dono della disposizione all'arte, tanto meglio.

Il capitolo che riguarda la vita di Pindaro è esauriente. Se tutte le conclusioni del Fraccaroli siano accettate dai filologi, non saprei dire; è certo soltanto che senza eccessivo sforzo di citazioni (purtroppo in certi libri moderni questo sembra quasi essere il fine propostosi dall'autore, producendo così nel lettore un senso indefinibile di tedio e di disgusto), il F. mostra d'aver seguito diligentemente tutte le questioni relative al soggetto.

Nella critica delle fonti letterarie come in quella del testo, mostra pronunciate tendenze conservative, senza superficiale e credula fiducia nelle testimonianze degli antichi, ma col cauto procedimento di chi, senza grettezza nè precipitazione ipercritica, sa discernere la parte sana della tradizione. P. e. a pag. 4, n. 1 difende vittoriosamente la discendenza di Pindaro dalla famiglia degli Egidi contro lo Studniczka (*Kyrene*, Lipsia, 1890), il quale nega l' esistenza in tempi storici di una famiglia di questo nome. Sarebbe stato desiderabile che il F. avesse insistito sul fatto che l' esistenza delle famiglie era la condizione necessaria per la creazione di eroi eponimi, come possiamo scorgere nelle dinastie reali spartane, delle quali se sono rappresentati come capostipiti Agide ed Euriponte, si deve al fatto che Agidi ed Euripontidi erano i nomi delle due famiglie. Il carattere di Pindaro, i suoi ideali politici e i suoi rapporti con i re e i tiranni ai quali inneggia, sono ritratti con singolare lucidezza ed efficacia, senza ombra di pregiudizi o di intenzioni apologetiche: il giudizio sui dominatori di Siracusa (pag. 15) è fondato sul più retto apprezzamento dei dati della storia. All'incontro sorprende il veder ripetuta, senza ombra di sospetto e senza prendere in esame le gravi osservazioni in contrario, l'affermazione (pag. 26) che Stesicoro « al-

« largò il periodo musicale della strofa sola nella triade composta di due strofe eguali, « chiamate una strofa e l'altra antistrofa, e d'una terza strofa detta epodo.... »

La critica moderna ha cercato di rivendicare ad Alcmane la corrispondenza antistrofica, e — se m'è permesso esprimere il mio modesto giudizio — vittoriosamente. La tradizione che la fa risalire a Stesicoro si deve ricercare nella falsa intelligenza dell' espressione οὐδὲ τρία τῶν Στησιχόρου γιγνώσκεις, che significa solo « tu non conosci tre versi di Stesicoro ». (CHRIST, *Griechische Litteraturgeschichte, p. 121)* e nellla leggenda eziologica della metonomasia di Tisia in Stesicoro (1).

Similmente non converrei col F. sulla definizione del mito (pag. 29), che esso « è la storia idealizzata dell'umanità: nato di mezzo al popolo e diffuso e accettato « dal popolo, esso rappresenta non ciò che è, ma ciò che secondo il genio del popolo « dovrebbe essere. »

Il capitolo terzo concernente l'arte dl Pindaro contiene una serie di considerazioni sensatissime sulla natura della concezione poetica e sul processo seguìto dalla mente dell' artista. Con efficaci argomentazioni ed esempî calzanti, il F. giunge a fissare il criterio per giudicare il valore delle creazioni poetiche e a determinare la legge dell'associazione dei pensieri, che non si effettua secondo le norme rigide della logica, ma secondo la disposizione della fantasia a ricevere impressioni e convertirle in immagini. Molte idee svolte dal Fraccaroli sono tacitamente riconosciute giuste da tutti coloro che hanno una certa attitudine a valutare l' importanza dell'opera d'un poeta; ma la rettitudine del giudizio la maggior parte delle volte è falsata nella pratica o da idee preconcette o da unilateralità di sistemi o da confusione di criterî. E appunto perchè queste idee giacciono involute e direi quasi inerti nella mente della maggior parte, sarà molto utile meditare il discorso ragionato del Fraccaroli, se vale a meglio mostrarle nella loro vera luce e in contrasto coi pregiudizî dominanti.

Riguardo alla traduzione, il riferente si risparmia di entrare in minuti particolari, non potendo che ripetere male quello che critici illustri han detto bene nel rilevarne i pregi. Se, come giustamente osserva il Fraccaroli stesso, una traduzione, per quanto perfetta, rimane sempre lontanissima dall'originale, dobbiamo pur riconoscere che il F. si è avvicinato all'estremo limite di approssimazione: la sua è l'unica traduzione per la quale si possa dire in un certo senso realizzato il voto di vedere Pindaro in itala veste. L' aggruppamento de' versi secondo le combinazioni più ovvie e più adatte a rendere l'austera eleganza della strofa pindarica, porta l' impronta d' un' ardita e felice originalità.

Il linguaggio senza gonfiezze è sempre dignitoso e veramente poetico: mai languidezza e vacuità nell' espressione. Non si vuol già dire che non ci siano talvolta durezze ed oscurità: ma evitarle sarebbe stata opera davvero prodigiosa, e tenuto conto delle difficoltà superate, sarebbe una vera ingiustizia farne colpa al traduttore.

---

(1) L' Hartung *(Die Griech. Lyriker I, 58)* ha colto nel segno, supponendo che τισίας fosse il nome d'un attributo del poeta che espia (τίνω) una colpa. Si pensi alla leggenda del ricuperamento della vista in seguito alla palinodia di Elena. La convenienza etimologica dei nomi propri con le qualità dell' ingegno, non può far meraviglia in un popolo come il Greco, nel quale pur non essendovi caste, nelle famiglie erano ereditarie certe professioni ed esercizî.

Un singolare valore hanno le introduzioni a ciascun epinicio, in cui il traduttore, oltre a presentarci un'analisi perspicua e particolareggiata della struttura dell'ode e del concetto poetico e morale che la informa, tratta con mirabile sicurezza le quistioni storiche e cronologiche, senza le quali non è possibile nemmeno un'esatta intelligenza del carme ed un equo giudizio del suo valore artistico. Il F. è autore d'un dottissimo studio sulla cronologia delle poesie di Pindaro: sarebbe stata indiscreta la pretesa che lo avesse riprodotto per intero, nè avrebbe fatta cosa opportuna ingombrando le introduzioni con questioni di cronologia irte e penose. Pur tuttavia, se in qualche nota di ciascun carme egli avesse brevemente riassunti i risultati delle sue ricerche, esposti nel suo studio speciale, avrebbe fatto servigio a quei modesti cultori della filologia che, vivendo lontani dai centri di studii, non hanno agio di consultare il *Museo Italiano d'Antichità Classiche* del Comparetti, e nello stesso tempo non avrebbe troppo accresciuta la mole dell'edizione. Ma è oziosa ogni questione su quel che si sarebbe potuto fare, quando non è stato fatto. Qualche osservazione particolare. Il F. assegna alla pitia VIII una data posteriore al soggiogamento di Egina, avvenuto poco dopo la battaglia di Tanagra e di Enofita, difendendo l'autorità dello scoliaste. Egli può certo aver ragione, notando molto giustamente (pag. 463 n. 1) che l'espressione ἐλευθέρῳ στόλῳ πόλιν τάνδε κόμιζε non basta ad attestare la libertà di Egina. Ma che lo Scoliaste abbia fatta una confusione, non si può a mio avviso escluderlo come pare faccia il F. (cfr. *Introduzione*). Il Fraccaroli stesso ponendo la composizione dell'epinicio dieci anni dopo il soggiogamento d'Egina, corregge in qualche modo la data dello scoliaste, che gli assegna l'Olimpiade LXXXIII a. 3. Inoltre lo scoliaste dice τὴν Ἡσυχίαν προκαλεῖται διὰ τὸ νεωστὶ καταλελύσθαι τὰ Περσικά. Ora per Μηδικά e Περσικά si è inteso presso gli antichi solo la spedizione di Serse: l'errore sembra grossolano, ma non per questo da meravigliare. A me non pare che lo scaliaste abbia voluto riferirsi alla guerra incominciata in Egitto coll'aiuto portato dagli Ateniesi ad Inaro e terminata definitivamente colla così detta pace di Cimone: questa circostanza avrebbe avuto importanza per Atene, non per Egina; ed è molto inverosimile che il poeta, volendo inneggiare a un Egineta, non trovasse nella patria di lui memorie che più efficacemente si sarebbero potute evocare. Nella stessa ode a v. 32-34 (45-46).

τὸ δ' ἐν ποσί μοι τράχον
ἴτω τεὸν χρέος, ὦ παῖ, νεώτατον καλῶν
ἐμᾷ ποτανὸν ἀμφὶ μαχανᾷ

non mi pare che la congiunzione più naturale sia τράχον con ἐν ποσί e ποτανόν con ἴτω. Congiungerei piuttosto ποτανόν con ἐμᾷ ἀμφὶ μαχανᾷ come fa il Bökh, avendosi così una determinazione causale della proposizione d'uso schiettamente greco: τράχον amerei unirlo con ἴτω, intendendo l'espressione τὸ δ' ἐν ποσί μοι come equivalente d'un altra che potrebbe essere p. e. τὸ παρεστηκός μοι: sicchè tutto il periodo avrebbe questo senso espresso in cattivo latino: *quod mihi ante pedes est, scilicet meum debitum novissimum rerum clararum, currat, adolescens, ad te, quippe quod alatum sit mea arte.* — Nella pitia VII v. 6 la volgata dà una lezione evidentemente falsa nel ναίων: la congettura del F. che si nasconda nella corruttela un verbo indicante l'idea di *cercare*, mi sembra arbitraria, e finchè non siasi escogitata una lezione più felice, è

meglio stare alla correzione degli antichi, i quali mutavano il nominativo in accusativo: lezione che ha il vantaggio di dare un senso tollerabile senza essere troppo violenta (1).

Un' analisi minuta di tutte le questioni, oltrechè non m' attenterei per soverchia sfiducia nelle mie forze, non la giudicherei opportuna. Ho voluto solo rilevare qualche punto da cui mi è sembrato di poter francamente mostrare la mia divergenza dall' insigne ellenista, senza meritare la taccia di temerità. Facciamo voti che un' opera di tanta importanza ed utilità — poichè di essa si può ripetere l' osservazione del D' Ovidio su' Promessi Sposi, che l' uomo di qualunque grado di cultura vi trova il cibo proporzionato alla sua intelligenza: infatti mentre il libro del Fraccaroli è utile al filologo, rende accessibile Pindaro anche ai dilettanti e agl' ignari di greco — facciamo voti, diciamo, che abbia così rapida diffusione da renderne necessaria una ristampa. Sarebbe allora desiderabile che agli epinicii conservatisi per intero facesse il traduttore sistematicamente seguire la versione anche dei frammenti delle altre poesie, piuttostochè riprodurli occasionalmente, come fa nell' introduzione della presente edizione.

Trani.

Vincenzo Costanzi.

---

(1) Invece d' un verbo indicante l' idea di cercare, mi sembrerebbe più ragionevole pensare a un verbo esprimente l' idea di glorificare. Potrebbe questo essere κλείζο (*Olymp.* 1, 110). L' espressione κλείξων ὀνομάξομαι mi sembra perfettamente greca: solo non so quanto sia sostenibile la correzione d' un κλείξων in ναίων. L' uso di κλείξω senza dieresi mi sembra giustificabile.

Giuseppe Fraccaroli — ΑΠΟΜΑΓΔΑΛΙΑΙ — (Atti della R. Accademia Peloritana, anno IX, 1894-95).

Il titolo è modesto, ma eccellente lo scritto come quello che ai rigidi elaboratori di testi antichi offre non piccolo sussidio nella difficile impresa d'emendare e ricostruire, secondo verità e intelletto d'arte, alcuni passi controversi d'elegiaci greci.

L' autore esamina da principio i frammenti 4 e 5 dell' *Eunomia* di Tirteo e con seducentissima variante (ποτέ per πόλει) riesce a connetterli e a formarne un frammento solo, abbastanza esteso. Non così felice può sembrare l' idea di porre il punto fermo dopo l' ἀνταπομειβομένους del v. 6. Mi spiego. Se, come crede il Fr., il v. 7 si riferisce a tutte le classi (perchè non anche il v. 8 per quanto sdrucito e monco?), oppure se, come penso io, i vv. 7 ed 8 si riferiscono alle due classi dei seniori e del popolo, una pausa meno sensibile del punto fermo può segnare il passaggio dal v. 6 al verso o ai versi seguenti che sono epesegetici della frase εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπομειβομένους. Questa frase sta al v. 5 come l' οἷσι μέλει Σπάρτης ἱερόεσσα πόλις al v. 3; cioè se l' οἷσι κτλ. deve considerarsi un costrutto appositivo a θεοτιμήτους βασιλῆας; l' εὐθείαις κτλ. è un' aggiunta un po' meno appositiva, ma più sostanziale a δημότας ἄνδρας, nonchè a πρεσβυγενεῖς τε γέροντας; onde viene ad essere meglio dichiarato anche l' ἀνταπομειβομένους, indicando ἀντί azione reciproca. Inoltre in tal modo i concetti appaiono svolti con giusta proporzione: (vv. 3-4) presiedano la βουλή

i re dagli dei onorati ai quali sta a cuore l'amena città di Sparta; (vv. 5-6) e prendan parte al governo i seniori e i popolani, osservando i reciproci doveri: (vv. 7-8) parlare onesto e giusto operare, nè contro questa città tendere insidia alcuna: (v. 9) ma all' assemblea popolare spetti la vittoria e il predominio; il che trova conferma nella retra di Licurgo, riportata da Plutarco (Lyc. 6), secondo la quale il popolo aveva diritto d' accettare o rifiutare le proposte della gerusia: δάμῳ δὲ κυρίαν ἦμεν καὶ κράτος. Il verso 9 rimane asimmetrico perchè piacque al poeta mettere in evidenza il diritto popolare vigente nell'aristocratico governo di Sparta. Ciò posto, devesi anche preferire la virgola del Bergk, Hiller, Stadtmueller ecc. al punto e virgola che il Fr. segna dopo il πόλει del v. 8.

Da Tirteo a Solone:

fr. 4 (Bergk).

v. 11 πλουτοῦσιν δ' ἀδίκοις ἔργμασι πειθόμενοι

Nell' edizione bergkiana è notata una lacuna d' esametro prima e dopo questo pentametro. Il Fr., osservando che nulla è a desiderarsi per la filatura dei concetti, sta con quelli i quali non ammettono la doppia e poco probabile mancanza, e piuttosto correggono il pentametro in esametro. Ricordato l'emendamento del Sitzler πλουτοῦσιν δ' ἀδίκοισιν ἐπ' ἔργμασι θυμὸν ἔχοντες, propone πλουτοῦσιν δ' αἰσχροῖσιν ἐπ' ἔργμασιν ἠδ' ἀδίκοισιν, correzione che il Fr. desume da *Theogn.* vv. 29-30, e sostiene con buone ragioni. Rimane solo inesplicabile che il trascrittore sia stato così distratto da usare una forma comunissima e affatto notoria di pentametro (cfr. Solone stesso, fr. 13 v. 12 ἀδίκοις ἔργοις πειθόμενος e gli altri esempi addotti dal Fr. in nota 3) là dove occorreva un esametro. Ma dove non giunge la distrazione degli amanuensi! Il Fr. pensa anche ad un'altra correzione: πλουτοῦσιν δ' ἀδίκοισιν ἐπ' ἔργμασιν ἠδὲ κακοῖσιν e tiene in conto di legittima la sostituzione di ἐν ad ἐπ'.

fr. 36-37.

Sono i noti frammenti conservatici da Aristide. Il Fr. tenta, collegando questi frammenti fra loro e con alcuni passi citati nell' Ἀθηναίων πολιτεία d'Aristotele, di ricostruire un' unica poesia soloniana. La ricostruzione sarebbe:

. . . . . (1)

ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὕνεκ' ἐξανήγαγον
δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν κάλυσάμην (2)

συμμαρτυροίη ταῦτ' ἂν ἐν δίκῃ χρόνου (3)
μήτηρ μεγίστη δαιμόνων Ὀλυμπίων
ἄριστα Γῆ μέλαινα, τῆς ἐγώ ποτε
ὅρους ἀνεῖλον πολλαχῇ πεπηγότας·

---

(1) In questa lacuna Solone doveva parlare di quei frangenti dai quali trasse il popolo.

(2) Arist. e Aristot. col complemento di Plutarco (v. Sol. c. 16).

(3) Aristot.

πρόσθεν δὲ δουλεύουσα, νῦν ἐλευθέρα.
πολλοὺς δ' Ἀθήνας πατρίδ' εἰς θεότικτον
ἀνήγαγον πραθέντας, ἄλλον ἐκδίκως,
ἄλλον δικαίως, τοὺς δ' ἀναγκαίης ὕπο
χρησμὸν λέγοντας, γλῶσσαν οὐκέτ' Ἀττικήν
ἱέντας, ὡς ἂν πολλαχῇ πλανωμένους
τοὺς δ' ἐνθάδ' αὐτοῦ δουλίης ἀεικέα
ἔχοντας ἤθη, δεσποτῶν τρομευμένους,
ἐλευθέρους ἔθηκα· ταῦτα μὲν κράτει,
δμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας,
ἔρεξα καὶ διήνυσ' ὥς ὑπεσχόμην.
θεσμοὺς δ' ὁμοίους τῷ κακῷ τε κἀγαθῷ
εὐθεῖαν εἰς ἕκαστον ἁρμόσας δίκην
ἔγραψα, κέντρον δ' ἄλλος ὡς ἐγὼ λαβὼν
κακοφραδής τε καὶ φιλοκτήμων ἀνήρ
οὔτ' ἂν κατέσχε δῆμον, οὔτ' ἔπαύσατο,
πρὶν ἂν ταράξας πῖαρ ἐξέλῃ γάλα
. . . . . (1)

ἐγὼ δὲ τούτων ὥσπερ ἐν μεταιχμίῳ
ὅρος κατέστην· (2)

εἶεν· (3)

εἰ γὰρ ἤθελον
ἃ τοῖς ἐναντίοισιν ἥνδανεν τότε,
αὖτις δ' ἃ τοῖσι νωτέροις, δράσαι δίχα
πολλῶν ἂν ἀνδρῶν ἥδ' ἐχηρώθη πόλις
τῶν οὕνεκ' ἀρχὴν πάντοθεν κυκεύμενος
ὡς ἐν κυσὶν πολλαῖσιν ἐστράφην λύκος (4)

. . . . . (5)

δήμῳ μὲν εἰ χρὴ διαφάδην ὀνειδίσαι
ἃ νῦν ἔχουσιν οὔποτ' ὀφθαλμοῖσιν ἂν
εὖδοντες εἶδον
ὅσοι δὲ μείζους καὶ βίαν ἀμείνονες
αἰνοῖεν ἄν με καὶ φίλον ποιοῖατο (6)

---

(1) In questa lacuna dovevano essere esposte le pretensioni delle due parti contrarie, aristocrati e popolo.

(2) Arist.

(3) Parola di transizione proposta dal Fr.

(4) Arist. e Aristot.

(5) In questa lacuna Solone accennava probabilmente al malcontento di ciascuna delle due parti per l' imparzialità del legislatore.

(6) Aristot.

Il senso che se ne ricava è chiarissimo. Solone si vanta d'aver liberato il popolo da gravi mali ed affrancato molti che effettivamente avevano perduto la patria, ma, sopra ogni altra cosa, d'avere stabilito l' *omeononia* in mezzo a classi di cittadini che pretendevano, ciascuna per sè, privilegi.

Le varianti che il Fr. propone sono: 1) ἐξανήγαγον — κἀλυσάμην per ἀξονήλατον — ἐπαυσάμην (Kenyon); ἀξονηλατῶν ἐπαυσάμην (Kaibel, von Wilamowitz); proposta ottima, quantunque il senso corra anche con ἀξονηλατῶν ἐπαυσάμην, ove si supponga che nella lacuna del principio il poeta abbia accennato a mali maggiori che senza il suo intervento sarebbero accaduti al popolo; in tal caso l' ἐπαυσάμην sarebbe medio causativo e significherebbe: « e che io abbia fatto cessare il popolo da tale sgomento »; αὖθις δ' ἃ τοῖσιν ἑκατέροις φράσαι δίχα invece di αὖθις δ' ἃ τοῖσιν ἀτέροις δρᾶσαι δίχα (Arist.); αὖθις δ' ἃ τοῖσι νῳτέροις δρᾶσαι δίχα (Bergk); αὖθις δ' ἃ τοῖσιν ἀτέροις φράσαι δίχα (Kenyon); αὖθις δ' ἃ τοῖσιν οὔτεροι φρασαίατο (Kaibel, Wilamowitz, Blass); αὖθις δ' ἃ χωρὶς ἄτεροι φρασαίατο (Sidgwich, ed. Leid.). Il Fr., tolta, secondo un vecchio emendamento dell'Ahrens (ἑκατέροις per ἀτέροις), una difficoltà quantitativa, accetta il testo d'Aristide, e come il Kenyon, si limita a sostituire φράσαι a δρᾶσαι. Anche questa sostituzione non è del tutto necessaria, perchè δρᾶσαι in senso largo comprende anche il significato di φράσαι e perchè se le disposizioni d'animo di Solone non si fossero attuate, non πολλῶν ἂν ἀνδρῶν ἥδ' ἐχηρώθη πόλις

Per ciò che riguarda la reintegrazione della poesia, il Fr. procura all'acume critico italiano una splendida vittoria dimostrando che il fr. 37 nel testo della *Politeia* non è al suo posto, che prima dovevasi leggere e il complemento plutarchiano e l' esposizione delle pretensioni aristocratiche e democratiche e il fr. ἐγὼ δὲ τούτων ὥσπερ ἐν μεταιχμίῳ ὅρος κατέστην ed anche la parola di transizione εἶεν. A me poi sembra che la poesia si divida in due parti distinte; la prima tratta dei vantaggi che Solone ha recati al popolo Ateniese, all' infuori delle leggi; la seconda dell'opera di lui, come legislatore. La divisione delle due parti è data nettamente dalle parole:

. . . . . ταῦτα μὲν κράτει
ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας,
ἤρεξα καὶ διήνυσ' ὡς ὑπεσχόμην.

Il ταῦτα del v. 15 richiama quello del v. 3 epanalettico rispetto al τῶν μὲν del v. 1. Se ho veduto giusto, non si può più riferire, come continua a ritenere il Fr., il δ' di πολλοὺς δ' Ἀθήνας al μὲν del v. 1, perchè a questo corrisponde meglio il δ' di θεσμοὺς δ' ὁμοίους, mentre il δ' di πολλοὺς δ' Ἀθήνας è in rapporto coi concetti espressi nel costrutto relativo che incomincia con τῆς ἐγώ ποτε. Noto infine che gli ultimi due frammenti in risposta ai popolani e ai nobili paiono fatti apposta per ricordare il principio della seconda parte della poesia:

Θεσμοὺς δ' ὁμοίους τῷ κακῷ τε κἀγαθῷ
εὐθεῖαν εἰς ἕκαστον ἁρμόσας δίκην
ἔγραψα

come i vv. 15-17 il principio della prima, o, per essere più esatti, il τῶν μὲν del v. 1.

E passiamo a Teognide:

vv. 261-66

L'A. propone di emendare il v. 262 così: πολλὸν ἀνὴρ κατακεῖτ' ἄλλος ἐμοῦ κακίων. Ne guadagna il senso? Non credo, perchè il senso è probabilissimo anche col testo del Bergk ἄλλος ἀνὴρ πολλὸν ἐμοῦ κακίων, ove si osservi, dice lo Sitzler (1), che qui si ha una metafora « desumpta a re navali: κατέχειν παρά τινι est idem ac deverti ac commorari ». Più grave è l'accettazione dell'emendamento dell'Ahrens al v. 263: ψυχρὸν τὸν παρὰ τῇδε φίλοι κλίνουσι τοκῆες invece di ψυχρόν μοι παρὰ τῇδε φίλοι πίνουσι τοκῆες (Bergk). A me sembra che in tal modo il verso 263 si riduca a poco più che un'epesegesi del κατέχει πολλὸν ἐμοῦ κακίων e mal si comprenda il consecutivo ὥσθ' ἅμα θ' ὑδρεύει κτλ. Il Sitzler propone ψυδρόν invece di ψυχρόν e vuol sostituito πίνουσι da ἐπινόουσι, in quod Heimsoeth quoque incidit, « parentes falsa in me excogitant ». Nam versus ita interpretandi videntur: puella, quam amat poeta, alteri favet; ut igitur poetam deterreant, ne amplius eam venetur, parentes cum filia hunc excogitant dolum ut filiam aquatum mittant. Poeta accurrit filiamque amorem simulantem erga ipsum amplectitur osculaturque. Tum vero parentes supervenisse videntur, unde lacrimae ». Per indurre il poeta a smettere di far la corte ad una ragazza, la quale « *alteri favet* » (proprio *favet*?), i genitori mandano la figliuola.... ad attingere acqua; sopraggiunge il poeta e la fanciulla, sempre per distoglierlo dall'amoroso assedio, s'infinge desiderosa di lui, si lascia abbracciare e baciare e dolce gli parla. Tutto questo m'ha l'aria d'una vera stranezza, a tacere che non si connette punto con quanto è detto nei primi due versi. Fantasticheria per fantasticheria, ricostruisco la scena così: « Una fanciulla, cara al poeta, è data (non « si è data ») ad altri. Ciò malgrado, il poeta non può rinunziare a vederla e si reca nella casa di lei. I genitori gli offrono vino ed egli rifiuta, si sa il perchè. Allora, o di lui beffandosi (cfr. congettura dell'Hartung ἐπιχλευάζουσι) col pietoso pensiero di smorzare l'ardore della sua passione, o perchè egli ne li richiedesse, mandano la figliuola ad attingere acqua fredda. Il poeta, col pretesto d'aiutare la vezzosa portatrice dell'idria, s'affretta a raggiungerla e succede quel che si sa ». Oppure tradurrei: « Non posso bere vino, dacchè presso la tenera fanciulla altr'uomo giace molto di me peggiore; però per mia ventura (μοι) presso costei (non quell'odioso soltanto dimora, ma anche) i genitori suoi stanno fredd'acqua beventi, ond'ella ecc. ». E veggo bene che, sostituendo questo o quel valore ideale o grammaticale ai vocaboli, si possono escogitare parecchie altre interpretazioni del passo secondo la lezione più comune. Ma bastino le due proposte, la prima delle quali si giustifica, osservando a) che ψυχρόν..... πίνουσι se. ὕδωρ cfr. ψυχροπότης, ψυχροποτέω e Plut. Symp. 6, 4 p. 690 B cit. dal Thes. ψυχροπότῃ ξένῳ τρυφῶντι παρεσκεύασαν οἱ θεράποντες ἐκ τοῦ φρέατος ὕδωρ ψυχρότερον e Athen. III, 123 f: ἐπίστανται δ' οἱ παλαιοὶ καὶ τὸ πάνυ ψυχρὸν ὕδωρ ἐν ταῖς προπόσεσιν...) si contrappone perfettamente a πίνεται οἶνος del v. 261, b) che, espresso il conseguente πίνουσι si può pensare all'antecedente ὑδρεύειν πέμπουσι « mandano ad attingere acqua ». A giustificare la seconda interpretazione che, a mio modo di vedere, è meno probabile della prima, noto: a) la chiara correlazione del παρὰ τῇδε (v. 263) col παρὰ παιδὶ τερείνῃ (v. 261); b) che nulla vieta di dare valore iterativo « hanno l'abitudine di bere » al presente indicativo πίνουσι.

---

(1) Jacobus Sitzler: Theognidis reliquiae, Heidelberg 1880.

Concludendo, non siamo ancora entrati nel campo della certezza e neppure forse in quello attiguo della probabilità, perchè molte ragioni (1) stanno ancora dalla parte di coloro i quali, come lo Ziegler (2), suppongono una grave lacuna fra il κακίων e il v. 263, con che sarebbe tolta ogni questione.

vv. 309-312.

La lezione proposta dal Fr., se ne eccettui il φέρειν per φέροι, è la ziegleriana

Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος εἶναι
γιγνώσκων ὀργὴν ἥντιν' ἕκαστος ἔχει·
εἰς δὲ φέρειν τὰ γελοῖα, θύρηφι δὲ καρτερὸς εἴη,
πάντα δέ μιν λήθειν ὡς ἀπεόντα δοκοῖ.

dalla quale differisce non poco la bergkiana:

Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος εἶναι·
πάντ' ἀλήγων λήθειν ὡς ἀπεόντα δόκει·
εἰς δὲ φέρειν τὰ γελοῖα, θύρηφι δὲ καρτερὸς εἴης,
γινώσκων ὀργὴν ἥν τιν' ἕκαστος ἔχει.

Il Sitzler quanto all' ordine dei versi s' accorda colla bergkiana, ma propone le varianti: v. 309 εὔφρων per εἶναι; v. 310 πάντα δέ μιν per πάντ' ἀλήγων; δοκοῖ per δόκει; v. 311 φέροι per φέρειν, εἴη per εἴης; v. 312 γιγνώσκων per γινώσκων. A me par buona la trasposizione dei versi 310 e 312; l' εὔφρων o è una ripetizione di πεπνυμένος o reca un cumulo molesto di forme aggettivali; approvo l'adeguamento verbale ottenuto dal Sitzler coll' usare gli ottativi δοκοῖ e φέροι, ma sono in dubbio se non sia meglio livellare ad infinitive queste due voci verbali, onde la lezione:

Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος εἶναι
γιγνώσκων ὀργὴν ἥντιν' ἕκαστος ἔχει·
εἰς δὲ φέρειν τὰ γελοῖα, θύρηφι δὲ καρτερὸς εἶναι,
πάντα δέ μιν λήθειν ὡς ἀπεόντα δοκεῖν.

vv. 511-522.

Mentre ha piena ragione il Fr. di non credere interrotto il costrutto dalla frase ἢν δέ τις ἔλθῃ σεῦ φίλος ὤν, κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις, non trovo opportuno levare il punto dopo ἔχων e porlo dopo ζυγά. Ciò sciupa la giusta e per questo efficace proporzione fra i membri dell'antitesi ἐπ' οὐδὲν ἔχοντ' ὦ τάλαν οὐδὲν ἔχων, dando un maggiore e poco probabile svolgimento alla seconda parte di essa. È poi chiaro che θήσομεν sta bene riferito a νηός τοι πλευρῇσιν ὑπὸ ζυγά, laddove senza tale relazione diventa un freddo accenno anticipato di παρέξομεν. Nè, mettendo il punto dopo ἔχων,

---

(1) Fra le altre la sorprendente corrispondenza..... μοι πίνεται οἶνος e.... μοι..... πίνουσι τοκῆες, del παρὰ παιδὶ τερείνῃ e del παρὰ τῇδε può avere consigliato erroneamente l' unione dei vv. 261-62 e 263 sgg.

(2) Ziegler. Theognidis Elegiae, Tübing., 1880.

v' ha nulla d' inintelligibile: « venisti, o Clearisto, ... tu povero a me povero; pure io voglio offrirti come viatico dell'amicizia il poco che ho, concessomi dagli Dei, e apprestarti il meglio delle cose mie ». Non si tratta che d' un ὕστερον πρότερον nell'ordine dei concetti, ma quante volte e poeti e prosatori non ricorrono a questa figura! Noto in fine che concordemente gli editori, Sitzler e Ziegler compresi, pongono il punto dopo ἔχων.

vv. 659-66.

La determinazione del valore di πρῆξαι (v 661) quale è voluta dal Fr., è a prima vista inoppugnabile. « Il primo distico, dice il Fr., parla del non fare e dice che non si deve mai giurare che cosa alcuna non si farà o non avverrà, perchè gli dei se ne sdegnano.... Il secondo distico parla del fare, antiteticamente, e πρῆξαι del v. 661 ripiglia il πρῆγμα del v. 659 non già consigliando a lavorare, ma mostrando che anche nel fare vi è la stessa incertezza che nel non fare e non si sa come la andrà a finire. » Così interpretando, c' è antitesi? non credo, ma piuttosto una limitazione concessiva del pensiero espresso nei vv. 659-60. « Non si deve mai giurare: non si farà questo...; per altro, mettiti a far qualche cosa e la ti riuscirà a rovescio ». Il Sitzler, non so su quale fondamento o paleografico o d'altra specie, propone la variante καὶ πρῆξαι μέλλουσι, mettendo in luogo del punto e virgola una semplice virgola dopo τέλος; perciò il senso sarebbe: « Non si deve mai giurare: questo non si farà, perchè gli dei che governano il termine delle cose s' adirano anche contro quelli che stanno per fare qualche cosa » (1). Teognide, o chi per lui, non può essere stato un così curioso ragionatore. Lo Ziegler annota: « Poeta videtur dixisse: accidit etiam ut dii hominibus invideant facere et quod velint et quomodo velint ». A che serve? Eppure la difficoltà è più apparente che reale. A risolverla basta una modificazione affatto ovvia: καὶ πρῆξαι μέλλω τι ovvero καὶ πρήξω μᾶλλόν τι ovvero καὶ πρῆξαι μᾶλλόν τι, variante quest' ultima, come si vede, lievissima che s' ottiene dando a πρῆξαι, come infinitivo sostantivo, lo stesso valore di πρῆγμα e facendogli reggere ἔσται. Così il καὶ πρῆξαι μᾶλλόν τι viene ad essere una continuazione della frase οὐ μήποτε πρῆγμα τοῦτ' ἔσται dipendente da οὐδ' ὀμόσαι χρὴ τοῦτο, frase interrotta dall' osservazione parentetica contenuta nel v. 260. Ecco il senso: « Non si deve mai giurare: non farò questa cosa (se ne possono offendere gli dei che governano il termine delle cose) e ne farò invece alcun' altra, perchè la ti può riuscire a rovescio. (Cfr. Sofocle Antig. 888 βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον).

vv. 731-743.

Il γένοιτο θεοῖς φίλα del v. 731 si riferisce al τοῖς μὲν ἀλιτροῖς ὕβριν ἀδεῖν dei vv. 731-32; la pretesa ridondanza tautologica καί σφιν τοῦτο (per τόδε) γένοιτο φίλον mutata, con lieve modificazione, in καί σφιν ταῦτα γένοιτο φίλα, inizia le considerazioni svolte nei vv. sgg. fino al 740 incluso, mentre le chiude la frase ταῦτ' εἴη μακάρεσσι θεοῖς φίλα del v. 741 epanalettica rispetto al καί σφιν ταῦτα γένοιτο φίλα. Non essendovi tautologia, diviene superflua la proposta del Fr. di mutarla in un' efficace

(1) Inoltre premette all' ecloga i vv. 657-58 che non chiariscono nulla.

ripetizione appassionata scrivendo αἴ σφιν (cfr. Hermann εἰ, Ahrens κεἰ) invece di καί σφιν e ponendo l' interpunzione non dopo φίλον, (per noi φίλα) ma dopo θυμῷ.

vv. 903-30.

Trascurato l' insostenibile θήρων, variante prima proposta e poi abbandonata dal Bergk, seguita invece dall' Orelli e dal Sitzler, il Fr. dalla comparazione dei vv. 923-24 è tratto a proporre πάντων in luogo dell' oscuro θηρῶν, ed è buona proposta, benchè al πάντων si debba dar valore di persona, all' ἁπάντων del v. 923 di cosa, e sia forse, a mio giudizio, preferibile la variante τηρῶν (Camerarius), la quale, mentre rispetta la tradizione manoscritta, offre anche un senso molto probabile, rinforzando l' ἀνάλωσιν τηρεῖ.

Ma queste e le precedenti ecloghe sono genuinamente teognidee? Aspettiamo la risposta da un prossimo saggio del giovane e valente filologo italiano, Niccola Festa (1).

Finisco richiamando l'attenzione dei lettori sul titolo modesto di questi saggi che non sono certamente molliche di pane insudiciate da gettarsi ai cani, ἀπομαγδαλίαι. « Altro che modestia! dirà taluno; è jattanza di persona che spregia quell' ordine di studii al quale i saggi appartengono ». Supposizione assurda per chi conosce la mente eletta di G. Fraccaroli e ricorda le parole da lui altra volta pronunciate: « Certo è che lo studio critico della lezione del testo e delle questioni storiche, letterarie e scientifiche, che possono servire a chiarirlo, deve tenere in ordine di tempo il primissimo luogo: è da creature ragionevoli, innanzi discorrere, cercar di conoscere bene se il nostro discorso avrà buon fondamento. E tanto è importante questa preparazione e difficile, che può bastare essa sola ad occupare utilmente la vita; e non che io stimi mancare allo scopo chi solamente di questa diligenza fa la sua gloria, io lo credo anzi grandemente e positivamente benemerito delle lettere ». (Del realismo nella poesia greca, prolusione di G. Fraccaroli, Verona, Franchini, 1887, pag. 4).

Messina.

Arnaldo Beltrami.

(1) Cfr. Festa Niccola: *Quaestionum* Theognidearum specimen primum (nel 1° vol. degli Studii italiani di filologia classica pag. 1-23).

C. Ricci — *Catone nell'opposisione alla cultura greca ed ai grecheggianti. Nota. Palermo. 1895.*

Gli studi critici, che ogni giorno vengono alla luce, intorno alla storia della cultura in Roma antica, ci svelano sempre nuovi aspetti della storia letteraria della dominatrice del mondo. In Italia, però, son poche le pubblicazioni, che, per la novità dell' argomento e per il rigore della trattazione, possano rivaleggiare con le molte che produce la dotta Germania; tra queste poche possiamo annoverare questo studio del Ricci, che egli, modestamente, in titola: *Nota.*

È questo un lavoro, in qualche parte, originale; poichè, sebbene nei precedenti studi intorno a Catone, fosse stato fatto cenno della reazione letteraria, che, in quel tempo, si accentuò in Roma contro l' ellenismo invadente, nondimeno sull' argomento,

per quanto io sappia, nessun lavoro speciale era stato ancora pubblicato. Ond' è merito del Ricci di aver compiutamente trattato il tema: arrecando, con ciò, un importante contributo alla storia della letteratura romana.

Dal frammento corneliano, scoperto e pubblicato dal prof. Cortese, si può desumere come il concetto che informava quella reazione, era l' amore ed il rispetto per la patria e per le patrie istituzioni. Il Ricci ha felicemente ritrovato, nella storia letteraria romana, la conferma di tal verità e felicemente ha saputo lumeggiarla, mostrando come la reazione letteraria assorgesse alla dignità di reazione nazionale, avendovi presa parte quasi tutta la fazione popolare, di cui era antesignano Catone.

E qui l' autore giustamente osserva che tale opposizione, se si accentuò maggiormente nelle classi popolari, fu perchè tra queste era minor corruzione e maggior rigore nell' osservanza dei costumi antichi; al che io aggiungerei la ragione etnografica, che cioè tale austerità di costumi era caratteristica distintiva dell'elemento Sabino, ancora predominante negli strati medii e bassi della popolazione di Roma in quel tempo. La parte più considerevole di questo lavoro è l'ultima, in cui si sfata la leggenda di Cicerone (1) secondo la quale, quasi quasi, Catone, da vecchio, si pentì della sua antica avversione per la cultura greca e ne fece nobile ammenda; onde la reazione letteraria di lui avrebbe perduto assai della sua severità. Io credo che forse questa sia stata la ragione, per la quale niuno aveva ancora trattato di proposito l' importante argomento. In fine, il Ricci riepiloga, esaltando quella reazione, pur riconoscendone i torti e le esagerazioni.

Questi i pregi del libro. -- Ma in esso si desidera, anzi tutto, maggior correttezza tipografica; nè si possono accettare certe innovazioni ortografiche (Naevio, in ital., invece di Nevio ecc.).

Avrei invece desiderato che egli avesse meglio discussa la quistione, concernente l' autenticità delle opinioni, che, intorno a Catone, Cicerone attribuisce ai suoi contemporanei, che introduce interlocutori nei suoi dialoghi, pur ritenendo oziosa la quistione se il dialogo del Bruto sia avvenuto realmente, oppur no. So che l' Hullemann ha sfiorata tal quistione, ma io non ho potuto ancora vedere il suo scritto.

Come anche sarebbe stato importante un confronto fra la tradizione ciceroniana di Catone, ed il ritratto che ne lasciò Cornelio Nepote, il quale ne scrisse ben due redazioni *rogatu T. Pomponii Attici*, il che ci fa sospettare che questi non era rimasto contento di quel che Cicerone aveva scritto intorno al venerando Tusculano (2).

Ad ogni modo, ripeto, il Ricci ha portato un buon contributo alla storia della letteratura latina.

Palermo.

R. Roselli.

---

(1) Il Ricci coglie in contradizione Cicerone, a proposito dei varii giudizi che esprime sul conto di Catone. D'altronde, per questo e per altri argomenti, sarebbe abbastanza importante uno studio su Cicerone, sulle sue contradizioni, come sulle antitesi retoriche, con le quali ultime, forse, egli mirava a conseguire maggior effetto, per mezzo dei contrasti.

(2) Com' è noto, la prima e più importante di queste due redazioni andò perduta.

SPOGLIO ED ANNUNZIO

DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE PERVENUTE IN CAMBIO (1)

✠ *Bullettino di archeologia e storia dalmata.* Direttore F. Bulic. *Gennaio. 1895*, contiene 5 iscrizioni inedite dell'*ager Salonitanus*; descrizione di lucerne fittili acquistate dall' i. e r. Museo di Spalato, nel 1894. — *Febbraio*: 6 iscrizioni inedite di Salona e Gardun; le gemme acquistate dal Museo di Spalato, nel 1894. – *Marzo*: 10 iscrizioni inedite di Sicum e Salona; le gemme ut supra; nomi e marche di fabbrica su tegoli e vasi acquistati dal Museo di Spalato, nel 1894. — *Aprile*: Iscrizioni latine di Duklja nella Crna Gora (Montenegro) per M. Cagnat (interessante). — *Maggio*: continuazione del lavoro di M. Cagnat.

✠ *Bollettino di Filologia Moderna*, Direttore R. Lovera. Salò. 1895. *Febbrajo*, *Marzo*, *Aprile*, *Maggio*.

✠ *Notizie degli Scavi di antichità*, comunicate alla R. Accad. dei Lincei. *1895*, *Genn.* contiene un importante articolo del Pigorini, dal titolo: *Terramara Castellazzo di Fontanellato* (prov. di Parma). In esso, il valente paletnologo espone i risultati degli scavi del 1894, in continuazione di quelli iniziati fin dal 1888, e cita nuovi fatti provanti la più antica civiltà nazionale. È da sperare che il Ministero continui ad aiutare queste ricerche, importanti e dal lato archeologico e da quello storico. — Lo stesso fascicolo contiene: G. F. Gamurrini, *Del tempio della dea Capra e di un cippo votivo con rilievo di un elmo piceno*; L. A. Milani, *Gli scavi Vetulonesi della campagna 1894* (monete etrusche, oggetti di arte mediocre e di stile tardo, una stele di arenaria con lunga iscrizione etrusca); F. Barnabei, *Di un nuovo cippo milliario dell'Appia* (fatto porre da Traiano nel 105). — *Febbr.* contiene: *Nuove scoperte nella città di Roma e nel suburbio*: note di G. Gatti, F. Barnabei (importanti osservazioni sullo studio degli stucchi), C. Pascal (frammento di poculo con iscrizione votiva), F. Tamponi (Terranova-Pausania. Sepolcreto romano ecc. [è il resoconto di esplorazioni sistematiche nel territorio dell'antica Olbia e la scoperta di 162 sepolcri, parte ad umazione, parte ad ustione, con ricca suppellettile]). — *Marzo*. G. F. Gamurrini. *Castelluccio* [comune di Pienza]. *Nuove scoperte di antichità sull'altura detta « la Casa al vento »* (Interessante nota. A proposito di un luogo detto *Poccie lattaie* e della stallatite a somiglianza di mammella, l'A. ricorda una superstizione vigente ivi ed ai altri luoghi della Toscana, che cioè l'acqua ivi raccolta agevoli alla donna o all'animale l'uscita del latte. Egli vorrebbe che si rintracciasse nel fatto un avanzo del culto italico agli stillicidî ed alle fonti, ed avvalora la supposizione con buoni argomenti. A 200 m. ad est della « Casa al vento » si sono scoperti alcuni sepolcri italici del VI e VII sec. a. C.: è una necropoli manomessa. È un centro etrusco, vissuto, con varie modificazioni, sino all'epoca imperiale). F. Barnabei. Trasacco. Di una rarissima « tessera hospitalis » con iscrizione latina (tratta di una testa di ariete, in bronzo, con lettere arcaiche, tra il III e II sec. a. C. È la

(1) Delle pubblicazioni periodiche che ci pervengono *in cambio*, oltre lo spoglio per quanto si riferisce alle nostre discipline, diamo qui sempre l' annunzio.

sola tessera ospitale latina finora conosciuta, a scrittura bustrofedica). *Aprile.* PAOLO ORSI. Gli scavi della necropoli del Fusco a Siracusa nel Giugno, Novembre e Decembre '93 (importante pubblicazione, a complemento degli scavi del 1892-'93). — *Maggio.* L. BORSARI. Scavi in Santa Marinella (Civitavecchia) (interessanti per la storia dell'arte). A. SOGLIANO. Scoperta di una villa rustica [in Boscoreale] (iscrizioni su bronzo e terracotta, tegole con marca osca, monete imperiali). — *Giugno.* G. GATTI. Nuove scoperte nella città e nel suburbio [di Roma]. PAOLO ORSI. Pantelleria (riferisce sommariamente i risultati di 40 giorni di studio e di lavori nell'isola di Pantelleria. Dal complesso delle osservazioni risulta che Cossyra non si sia mai ellenizzata ed abbia conservato il suo carattere semitico fino alla occupazione romana).

✠ *The American Journal of Philology.* Baltimore. April, 1895. Fra importanti articoli di pura filologia, notiamo un eccellente studio di CHARLES KNAPP « *A contribution to latin lexicography* », ed alcune « *Notes on Thucydides* I. 8. 1; I. 9. 3; I. 28. 3 » di HAROLD N. FOWLER.

✠ *Studî e documenti di storia e dritto.* Direttore G. GATTI. Anno XVI, fasc. 1° (Gennaio-Marzo 1895); fasc. 2°-3° (Aprile-Settembre 1895) contiene uno studio di A. MAURI, dal titolo: *Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene.* (Nell'Attica, accanto al piccolo industriale ed allo schiavo, troviamo il cittadino libero che loca per mercede la sua attività: è questa una classe numerosa, che si aumenta quando i disastri della guerra del Peloponneso e le contese interne rendono poveri i privati e li costringono a trarre profitto dalla loro capacità personale. Nelle fonti epigrafiche e letterarie vi sono accenni al lavoro salariato: l'A. da essi ricerca l'entità della remunerazione percepita da questi cittadini nei secoli V e IV a. C., dalla quale trae argomenti per studiare la condizione economica del salariato libero ateniese. Le osservazioni sono ristrette al salario a giornata, e tratte dal C. I. A. del Böckh e da altre fonti letterarie. Esaminate le fonti, l'A. viene a queste conclusioni: sulla fine del V secolo a. C. la retribuzione del lavoro a giornate era, in media, di una dramma; nell'ultimo trentennio del IV secolo c'è la media di una dramma e mezza. Questa esigua ed insufficiente remunerazione del cittadino lavoratore era un portato diretto della concorrenza fatta dall'attività degli schiavi, sia che lavorassero per conto del padrone, sia noleggiati da un affittuario, sia per conto proprio, come affrancati che corrispondevano al patrono una percentuale dei loro guadagni. La prima forma [che risulta dalle iscrizioni eleusinie] è la più comune. Col crescere della manodopera servile risulta un ribasso del tasso normale del salario del lavoratore libero. Si aggiunga che lo schiavo non deve curare nè il suo sostentamento, nè quello dei figli, poichè il proprietario lo provvede di tutto; non così per il libero lavoratore — onde il salario, per quest'ultimo, riesce insufficiente. Si aggiunge l'affluenza di meteci. Di qui l'emigrazione di operai liberi che si recavano nelle colonie ai lavori agricoli, o prendevano parte alle spedizioni di Atene. L'A. conclude che il lavoro manuale dei cittadini sotto la forma di piccola industria contribuì ad innalzare il grande edifizio della potenza di Atene, e sotto la forma di salariato lo demolì. — L. CANTARELLI: « *Le fonti per la storia dell'imperatore Traiano* ». (Di questo imperatore manca la biografia nella *Historia Augusta*: dobbiamo servirci dei monumenti epigrafici, numismatici e figurati. Il Cantarelli esamina quanti e quali sieno i documenti antichi per la storia di questo principe, quale la loro importanza. Divide le

fonti in 5 sezioni: letterarie, giuridiche, numismatiche, epigrafiche, figurate. Le *fonti letterarie* sono divise in: *a*) fonti perdute [biografi di Traiano: Mario Massimo, Fabio Marcellino, Aurelio Vero, Stazio Valente, Elio, Suinio Cordo, Cassio Dione; monografie e storie generali: i commentarî latini di Traiano sulle guerre daciche, Apollodoro Damasceno, Caninio Rufo, Critone, Appiano Alessandrino, Arriano, Cassio Dione, Ammiano Marcellino), e *b*) fonti superstiti (Plinio Giuniore nel *Panegyricus dictus Traiano Augusto*, negli *Epistularum libri IX*, nelle *Epistulae ad Traianum imperatorem cum eiusdem responsis*; i Compendiatori: Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, Rufio Festo; i Frammenti di papiri greci, l' uno esistente nel Museo del Louvre, l'altro nel British Museum; Eusebio nella Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία e nella παντοδαπὴ ἱστορία o χρονικά; Orosio; Giovanni Malala; Scrittori secondarî [fonti bizantine]; leggende medievali intorno a Traiano]. — Le *fonti giuridiche* [citazioni, nelle *Pandette*, delle costituzioni, degli editti dei rescritti di Traiano]. Le *fonti numismatiche* [le monete di Traiano « sono come i fasti del suo regno, poichè non solo ci presentano le titolature imperiali, i consolati, le podestà tribunizie, le salutazioni imperiali di lui, ma seguono, con i loro tipi, le gloriose vicende degli avvenimenti civili e politici del suo regno, e ci fanno assistere alle gesta militari, alle opere di civiltà e di pace, compiute da T. prima della sua spedizione in Oriente »]. L'A. accenna al ripostiglio di S. Bernardino, in val di Cecina, di 103 pezzi, dei quali più della metà si riferiscono a T.]. — Le *fonti epigrafiche* [diplomi militari, tavole alimentarie]. — Le *fonti figurate* [colonna Traiana, arco di Traiano a Benevento, arco di Ancona, monumento di Adam-Klissi nella Dobrutscha, i bassorilievi marmorei di due plutei scoperti l' anno 1872, nel Foro romano, attribuiti dall' Henzen al regno di T.]. La parte più importante del lavoro è quella che si riferisce alle fonti letterarie. Si nota molta esattezza ed opportunità di citazioni. È una eccellente guida ad uno studio coscenzioso della biografia di Traiano, anzi, dirò meglio, è lo scheletro di essa, per chi sappia servirsi di quelle fonti. Naturalmente, essendo uno schema, l'A. non ha creduto di discutere tutte quelle fonti, nè di accennare alla loro letteratura, per quanto si riferisce al soggetto).

✠ *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria.* Aprile-Giugno, 1895. Nelle « Notizie di Scavi » si parla di due tombe scoperte in un campo presso S. Giuliano Nuovo, poco distante dalla villa Ghlina. Contenevano 12 vasi; dei quali alcuni al torno, gli altri a mano, con segni geometrici, manifestanti un' industria primitiva. Alle tombe è assegnato il 2° sec. a. C. Sono credute tombe gentilizie di famiglie della colonia romana di Tortona. — Lo stesso fascicolo contiene una importante *Bibliografia della Provincia di Alessandria.*

✠ *Polybiblion.* Revue bibliographique universelle. Iuillet. 1895. Notevole la recensione del *Lexique des antiquités romaines* redatto, sotto la direzione di M. R. Cagnat, da G. Goyau. Paris. Thorin. 1895.

✠ *Johns Hopkins University Circulars.* Baltimore. June. 1895. Una nota filologica di C. W. E. Miller « *An Attempt to give a more satisfactory definition of sound-rhythm* ».

✠ *Emporium, Rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà.* Maggio e Giugno 1895 (è una splendida pubblicazione illustrata. In questi due numeri, nulla per i nostri studî. — *Luglio.* E. Thovez. Le nuove rivelazioni dell'Egitto antico. (Un

articolo di archeologia egiziana, adatto all'indole del periodico; piacevolmente scritto. Tocca delle principali scoperte degli ultimi tempi, guardate più per rispetto alla storia dell'arte che per quello storico filologico).

✠ *La Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti di Teramo*, diretta da G. Pannella. Giugno. 1895.

✠ *Rassegna Pugliese*, condirettori L. Sylos e V. Vecchi. Maggio. 1895. G. Jatta. *Teseo sul mare*, Lettere al prof. G. Ghirardini, (interessante per l' interpretazione di di un' anfora ruvese (cfr. Not. scavi 1893. p. 242 sgg.).

✠ *Rassegna della letteratura siciliana*, diretta da M. Puglisi Pico e R. Platania D'Antoni. Maggio-Giugno. 1895. B. Cipollina. *Sulla storia della Sicilia antica di G. Caruselli* (Buone questioni di topografia sicula). Una recensione di V. Drago sulla « Naxos Siceliota » di P. Rizzo (Catania. 1894) [favorevole].

✠ *Miscellanea storica Senese*. Gennaio-Febbraio, Marzo-Aprile, Maggio-Giugno, 1895.

✠ *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova*, diretto da U. Grego. Gennaio-Marzo, Aprile-Giugno. 1895.

✠ *Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*. Vol. X. fasc. I, II, III, IV.

✠ *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, diretto da S. Morpurgo e A. Zenatti. Vol. IV. fasc. 3. 1895.

✠ *Annales de l' Université de Grenoble*. VII. 2. 1895. H. Hauvette. *Les relations littéraires de la France et de l' Italie*. (bella, dotta, vivace prolusione letta il 18 Febbraio 1895 alla Facoltà di Lettere di Grenoble).

✠ *La Revue des journaux et des livres*. 18 Mai-20 Iuillet. 1895. (simpatica pubblicazione ebdomadaria di genere vario. Nulla per noi in questi fascicoli).

✠ *L' Ateneo Veneto*, diretto da A. S. De Kiriaki e L. Gambari. Gennaio-Marzo 1895, G. Castellani. *Il Medo di Pacuvio* (conclude che Pacuvio col *Medo* ha fatto opera originale, ed apportato un nuovo svolgimento ad uno dei più celebri miti greci, quello di Medea).

✠ *Atti e rendiconti dell' Accad. di scienze, lettere ed arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale*. 1894. R. Raciti. *Ancora sulle origini di Aci* (discute se Aci ovvero Xifonia fu un sol corpo od un complesso di varie borgate; se fino dal IX sec. esistevano varî borghi che tutti si chiamavano Aci; se la terra di Aci sia l'Aquilia ed altre questioni del genere).

✠ *Nuova Rivista Misena*, diretta da A. Anselmi. Anno VIII. 1-4. 1895.

✠ *Atti dell' i. r. Accad. degli Agiati di Rovereto*. I. 1. 1895.

✠ *Atti dell' Accad. Properziana del Subasio*. Aprile. 1895.

✠ *Bollettino della Società Umbra di storia patria*. 1895. vol. I.

✠ *Bullettino Senese di storia patria*. II. 1-2 1895. P. Rossi. *Le iscrizioni romane del territorio senese* (parla della iscrizione dell'Augustale di porta romana in Siena e ne deduce nuova prova per l'esistenza della Colonia).

✠ *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi*. 1895, I. II.

✠ *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München*. 1895. I. W. Christ. *Schnitzel aus einer Pindarwerkstätte* (eccellenti osservazioni); J. Haury. *Ueber Prokophandschriften* (ampie ricerche e disquisizioni sui mss. di Procopio).

✠ *Bollettino di filologia classica*, diretto da G. Cortese e L. Valmaggi. 1895. Bibliografia. (Gennaro). *Adami*, *La milizia romana secondo Tacito* (« non si tratta di ricerche nuove sopra qualche punto o particolare men noto dell' ordinamento militare romano del I secolo; ma bensì di una esposizione elementare e sommaria, compilata con la scorta principalmente di Tacito e dei più importanti lavori moderni [VALMAGGI]). *A. Bandrillart. Les divinités de la Victorie en Grèce et en Italie d' après les textes et les monuments figurés.* Paris, Thorin et F., 1894 (« è questa un'opera di mitologia, la quale, a tacere del nome dell'A., si raccomanda all'attenzione dei dotti, perchè risponde per ogni riguardo al nuovo indirizzo degli studi mitologici, necessariamente molto larghi e comprensivi, ed in special modo pel fatto che parecchie delle questioni ivi messe avanti e risolte furono anche dai mitografi maggiori a pena sfiorate » [D. BASSI]). — (Febbraio). *V. Costanzi. Il primo libro delle Istorie di Erodoto commentato.* Torino. 1895; (« La ripartizione della materia rivela la diligente cura dell' interprete, il quale, conscio dei quesiti, che naturalmente si affacciano a chi prenda per la prima volta Erodoto in mano, non trascurò di renderne edotti i lettori, facendo tesoro dei lavori più recenti. Peccato che per la biografia erodotea gli sia sfuggito lo stupendo libro di A. Hauvette. « Per il dialetto troppo scarsi mi sembrano i cenni dati e troppo precipitoso il principio di modificare la lingua erodotea colla scorta specialmente delle iscrizioni ». Venendo ora al commento, al Costanzi son fatte alcune osservazioni, ma il recensore conclude: che le bucce da lui rivedute « non sono tante, nè tali da offuscare i meriti intrinseci dell' opera » [L. CERRATO]). *Ph. Fabia. Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales* (« La ricerca delle fonti di Tacito .. finora da nessuno era stata tentata così larga e compiuta ». Ecco le conclusioni: [1]) Tacito ha lavorato su fonti derivate, non risalendo alle originali, se non raramente, per eccezione; [2]) tali fonti sono Aufidio Basso e Servilio Noniano per la prima parte degli Annali, Cluvio Rufo, Fabio Rustico e Plinio il vecchio per la seconda: per le parti superstiti delle Storie, di necessità Plinio il vecchio..... [3]) le fonti secondarie gli sono servite per raffronti saltuari di dati e radi supplementi a lacune delle principali; [4]) nella riproduzione delle sue fonti Tacito non è sempre esatto, bensì si studia di essere imparziale e veritiero ..... [5]) l'originalità di lui consiste tanto nelle qualità eminenti di pensatore, ch' egli possiede, quanto nello stile; [6]) rispetto alle doti che la critica moderna vuole che siano proprie dello storico, egli è mediocre, come pensatore e scrittore è sommo ». [L. VALMAGGI]). (Marzo). — *E. Pais. Intorno alla genesi della leggenda di Virginia.* Livorno. 1895. (« l'A. studia ... il rapporto tra la leggenda romana di Virginia ed altra simile leggenda di Ardea ... notando i punti di contatto fra i due racconti, giustificando in vario modo le poche e piccole differenze tra essi, e concludendo sulle loro identità » [C. PASCAL]). *K. Lehmann. Der letzte Feldzug des Hannibalischen Krieges.* Leipz. Teubn. 1894 (« Il L. si propone .... di esaminare criticamente e dal punto di vista della scienza militare, le narrazioni antiche sull' ultima lotta di Annibale, che si svolse sul suolo africano » [L. C.]). — (Aprile). *E. Ciaceri. Il culto di Demeter e Kora nell'antica Sicilia.* Catania. 1895 (l'A « è stato felice nella scelta e del soggetto e delle fonti, onde ha saputo valersi con molta indipendenza di giudizio [D. BASSI]). (Maggio). — *C. Pascal. Acca Larentia e il mito della Terra madre.* Roma. 1895. (« Le pagine in cui indaga la formazione e le sorti della favola di Acca Larentia

ed espone i varî fatti che vi si riconnettono nel campo e religioso e storico sono così dense di notizie che a lettura compiuta riesce alquanto difficile coordinarle tutte e trarne una conclusione certa », onde calza a proposito la conclusione riassuntiva delle ricerche [D. Bassi]), — (Giugno). *E. Callegari. Le fonti per la storia di Alessandro Severo. Padova* 1895. (L' A. « non prende qui in esame tutte le fonti per la storia di A. Severo; ma soltanto si occupa delle letterarie, determinandone partitamente il valore storico, e soffermandosi di preferenza su quelle, dalle quali si ricavano notizie più copiose o più importanti. E queste fonti di maggiore autorità sono 3 principalmente: Lampridio, Erodiano e Dione Cassio »; « a queste tre fonti principali .... si aggiunge un gruppo assai numeroso di altre secondarie, cioè Aurelio Vittore, Eutropio, l' *Epitome* d'ignoto autore, Zosimo, Zonara e gli scrittori bizantini » [L. Valmaggi]). — (Luglio). *K. Sittl. Archäologie der Kunst, nebst einem Anhang über die antike Numismatik.* München. Beck. 1895. (« Il libro del S. è un repertorio indispensabile non solamente agli archeologi professionisti e dilettanti, ma a tutti i cultori di studi classici in generale ... « L' importanza maggiore di questo libro consiste .... oltrechè nella sua larghissima comprensione, nell'apparato bibliografico copiosissimo dei singoli paragrafi .... anzi spesso delle divisioni di ciascun paragrafo; sopratutto riguardo alla museografia e alla topografia archeologica, parti entrambe affatto nuove, per le quali l'A. merita vera ammirazione » [D. Bassi]).

✠ *Le comunicazioni di un collega.* Anno II. 6-7. *M. Schipa. Da quando il Bruzio si chiamò Calabria* (è il riassunto di una memoria « La emigrazione del nome Calabria » pubblicata dallo Schipa nell'Archivio storico per le provincie napoletane).

✠ *Geografia per tutti.* Direttore L. Corio. Anno V. n. 10.

✠ *L' Ellade Italica*, diretta da F. Morabito Calabrò. I. 1, N. Acrèbon. *Il rapimento delle Leucippi, sopra un frammento di vaso arcaico del Museo reggino* (guardato più con intendimenti artistici che archeologici). *Un altro gruppo del Laocoonte* (si vorrebbe trovare in questo l'archetipo del gruppo). *Alcune rare monete dell'antica Rhegion* (notevole moneta incusa con l' imagine del bue androprosopo). [La pubblicazione di questa Rivista archeologica in Reggio di Calabria conferma una volta di più che le provincie del mezzogiorno d' Italia si risvegliano agli studi severi]).

✠ *Archivio Trentino.* 1895. XII. 1. V. Inama. Le antiche iscrizioni romane della valle di Non (importantissima pubblicazione epigrafica, specialmente per illustrare i culti locali e la loro provenienza: vi è aggiunta la tavola Clesiana).

✠ *Rivista storica calabrese*, diretta da G. B. Moscato. (1895). III. fasc. 13. L' alleanza tra Reggio e Atene.

✠ *Neue Heidelberger Jahrbücher.* V. I. Moritz Cantor. Zahlensymbolik (importante per curiose ed originali osservazioni sul simbolismo dei numeri). A. v. Domaszewski. Zu den Heeren der Bürgerkriege (è la continuazione di un lavoro pubblicato nello stesso Annuario IV. p. 169. Qui si tratta della *legio Martia* e della *legio II adiutrix*).

G. Tropea.

RIVISTA CRITICA DEI PERIODICI

(Si dà notizia di soli quei lavori che hanno interesse per gli studî della storia antica e delle discipline affini ad essa).

✠ *The Iournal of hellenic studies.* London. — Vol. XIV, part. II, 1894. — W. R. Paton, J. L. Myres, Three Karian sites: Telmissos, Karianda, Taramptos (pp. 373-77) (Contributo alla topografia de' tre luoghi accennati della Caria).

✠ *Revue numismatique.* Paris. — 3 sér. t. III, 1er trim. 1895. — E. Babelon, Études sur les monnaies primitives d' Asie mineure. III: l'étalon phocaïque (pp. 1-14). (Prezioso contributo alla storia di Focea, sopratutto riguardo alle relazioni dell'importante città marittima col mondo greco). — E. Dronin, Monnaies sassanides inédites (pp. 45-64). (Monete ined. dell'epoca persiana-sassanida. È dimostrato fra l'altro che *Ardamitra* è il nome di un principe o governatore vassallo del Gran Re).

✠ *The Journal of the royal asiatic society of Great Britain and Ireland. London.* — April, 1895. — Guy Le Strange, Description of Mesopotamia and Baghdad. Continuazione da p. 76 (pp. 255-315). (Canali e affluenti del Tigri e dell' Eufrate. Pregevole contributo alla geografia della Mesopotamia).

✠ *Journal asiatique, ou Recueil de mémoires, d'extraits et de notices relatifs à l' histoire, à la philosophie, aux langues et à la littérature des peuplees orientaux.* Paris. — IXe sér., t. V, n.o 2, mars-avril 1895. — S. Karppe, quelques mots d' astrologie talmudique (pp. 316-39). (Interessante anche per le notizie di mitologia e della storia del culto).

✠ *Revue des études juives.* Paris. — T. XXX, n.o 59, janvier-mars 1895. — M. Friedlaender, Les prophéties sur la guerre judéo-romaine de l' an. 70 (pp. 122-24). (Notevole specialmente il raffronto tra le testimonianze di Tacito, Svetonio, Giuseppe Flavio da una parte, e le predizioni dei cosidetti *Oracula Sibyllina* dall'altra).

✠ *The numismatic chronicle and journal of the numismatic Society.* London. — 1895, part. I, 3. ser., n.o 57. — G. F. Hill, The coinage of Lycia, to the time of Alexander the Great (pp. 1-44). (Complemento dello studio del Six, Monnaies Lyciennes nella Revue numismatique, 1886-87).

✠ *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* — Ungarn, hrgb. v. O. Benndorf u. E. Bormann. Wien. — Jahrg. XVII, 2, 1894. — L. M. Hartmann, Ueber den römischen Colonat und seinen Zusammenhang mit dem Militärdienste. (pp. 125-34). (Nuovo). — A. Bauer, Zum dalmatisch-pannonischen Krieg 6-9 n. Chr, (pp. 135-48). Iahrg. XVIII, 1, 1895. — F. Hiller v. Gartringen, Weihgeschenk von der Insel Chalke bei Rhodos. (pp. 1-5), (Importante nel rispetto mitologico). — W. Reichel, Die Orsothyre im homerischen Megaron. (pp. 6-12). [Interessante].

✠ *Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäolog. Instituts.* — Ergänzungs heft III. Berlin, 1895. — H. Winnefeld, Die Villa des Hadrian bei Tivoli. Aufnahmen und Untersuchungen. (Sono trattate tutte le questioni relative alla storia, alla topografia e alle varie parti della celebre villa).

✠ *Bullettin de correspondance hellénique.* Paris. Vol. XVIII. 1895, novembre-décembre, 1894. — H. Weil, Une nouvel hymne á Apollon (pp. 345-62) e Th. Reinach, La musique du nouvel hymne de Delphes (pp. 363-98). (Sul peana scoperto nel

'94 come quello dell'anno precedente nel cosidetto Tesoro degli Ateniesi a Delfi. Studi entrambi, per più ragioni, molto importanti). — P. PERDRIZET, Voyage dans la Macédoine première (pp. 416-45). (Buona raccolta di materiale epigrafico nuovo per la storia della regione Strimonica). A. DE RIDDER, Arné? (pp. 446-52). (Intorno alla ubicazione di questo luogo, già accennato nel *Catalogo delle navi*. Il II, 507, contro il NOACK [Athenische Mittheilungen, 1894, pp. 405-85]). — *Dello stesso*, Inscriptions grecques: I, Mégaride et Béotie; II, Imbros (pp. 497-508). — TH. HOMOLLE, Vue d'Athénes en 1674 (pp. 509-28). (Interessante, per la topografia della città antica).

✠ *Mittheilungen d. kais. deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abtheilung.* Rom. — Bd. IX, 4, 1895. — CH. HUELSEN, La porta ardeatina (pp. 320-27). (Su la ubicazione della porta ardeatina, la quale permette di stabilire l'andamento intramuraneo della via omonima).

✠ *Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie.* — Vol. XVI, fasc. 2. 1895. — K. LEHRWALD, Der Apollon mythus und seine Deutung (pp. 36 nell'estratto) (Tratta il mito in generale e ne dà una spiegazione naturalistica).

✠ *Revue de Philologie, de littérature et d'histoire ancienne*, Paris. — N. S. Année et tome XIX, 2e livr. avril 1895. — M. HOLLEAUX. Pausanias et de la destruction d'Haliarte par les Perses (pp. 109-15). (A proposito di Paus. IX, 32, 5 e X, 32, 2, le cui affermazioni ivi sono dimostrate false, e corrette).

✠ *Jahbücher für classische Philologie* hrgb. von A. Fleckeisen. Leipzig. Vol. 151. fasc. 3. 1895. — V. PINGEL, Zur Geschichte der griechischen Heilkunde (pp. 183-85). (Riguardo ad Erodoto III, 131).

✠ *Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere.* Milano. Serie. II vol. XXVIII, fasc. X, 1895 maggio. — E. LATTES. Studi metrici intorno all' iscrizione etrusca della Mummia (pp. 579-82). (Vedi la mia notizia su questa pubblicazione in: Bollettino di filologia classica. Torino; Anno II, n. 2, agosto). fasc. XII-XIII maggio-giugno. — *Dello stesso*, Etr. *çri frime* per lat. *fui fuimus* (pp. 708-12) (Scoperta importantissima, come quella che contribuisce a dimostrare la italianità della lingua etrusca).

✠ *Leipziger Studien zur classischen Philologie.* — Vol. XVII, fasc. 1. 1895. — O. BOCKSCH, De fontibus libri V et VI Antiquitatum Romanarum Dionysii Halicarnassensis quaestiones variae (pp. 165-273). (Lavoro diligentissimo e condotto con ottimo metodo).

✠ *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* — Anno XXIII, S. 4.a fasc. 1, gennaio-marzo. — CH. HUELSEN. Il tempio del sole nella regione VII di Roma (pp. 39-59) fasc. 2. Aprile-giugno. R. LANCIANI, Gli scavi del Colosseo e le terme di Tito (pp. 110-15).

Domenico Bassi.

✠ *Byzantinische Zeitschrift.* V. IV. fasc. 2. PH. BOISSEVAIN. Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Zonaras (pag. 250-271). (Enumera e descrive i codici di Zonara, sono più di quaranta, e li classifica in quattro gruppi). E. NESTLE. Die Kreuzauffindungslegende, nach einer Handschrift von Sinai (pag. 319-345). (Testo del manoscritto e sue varianti da quello del Migne).

✠ *Beiträge zur kunde der indogermanischen sprachen.* V. 21 fasc. I. A. Fick. Das lied vom zorne Achills (pag. 1-82). (L'autore, che si chiama un *Anhänger eines äolischen Homers*, spiega in qual misura egli intenda questa *eolicità*, incalza l'argomento con nuove prove, e dà la versione eolica di tutto il 1° libro dell'Iliade, e di buona pare del 2°, del 16°, del 18°, del 19°, del 20°, e del 22°). — W. Deecke (pag. 91-92) dà alcuni cenni intorno al libro del *Cordenons.* « Un pò più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei-Veneti » concludendo che « mehr licht hat dies werk in die dunkelheiten den venetischen kulturgebietes nicht gebracht. »

✠ *Rheinisches Museum für Philologie.* V. 50, fasc. 2. P. Krumbholz. Zu den Assyriaka des Ktesias (pag. 205-241). (A proposito di uno scritto di *I. Marquart* nel 6° vol. dei Supplementi al *Philologus* [pag 503 e segg.], il Krumbholz ritorna a trattare e discutere parecchie questioni intorno all'opera di Ctesia). — H. Rabe. De Christophari commentario in Hermogenis librum περὶ στάσεων (pag. 241-259). (Sono pubblicati qui da un codice messinese, che contiene due commentarî di Ermogene, quei brani del commentario al περὶ στάσεων che recano il nome dell'autore e sono tuttora inediti). — I. Beloch. Zur Geschichte der alteren griechischen Lyrik (p. 250-268). (Ricerche intorno all'età e alla patria di Teognide di Megara, e intorno ad Alceo e alla guerra di Sigeo). — Friedrich Koepp. Ueber die Weihinschrift der Nike des Paionios (pag. 268-276). — Carl Hosius. Römische Dichter auf Inschriften (pag 286-300).

✠ *Arte e Storia.* Firenze 10 Febbraio 1895. V. di Cicco. Pozzetti funebri nell'abitato di S. Mauro Forte. (Si dà relazione di molti pozzetti detti volgarmente *fogge*, scoperti nell'occasione di nuove costruzioni, e contenenti una suppellettile varia appartenente a periodi diversi, alla più remota antichità e al medio-evo). — 15 Aprile. G. Rossi. Sopra un avanzo di strada romana in Liguria.

✠ *Bollettino storico pavese.* Anno II, fasc. 1-2. G. Ponte. Iscrizioni antiche lomelline (pag. 42-46). (Dà notizia di alcune iscrizioni romane del luogo).

✠ *Rivista archeologica della provincia di Como.* fasc. 36. G. Gemelli. Marmi scritti e figurati perveputi al Civico Museo. (Vi è riportata un'iscrizione cristiana inedita, che si giudica posteriore al VI secolo).

B. Nogara.

✠ *Academy*, 1895. N. 1196: The Ashmolean Museum (di Oxford: relazione sugli acquisti del 1894 ecc. tolta dal Report of visitors ecc. del Museo); n. 1198: *Rob. Blair*, Discovery of a roman altar at Sout Shields (dedic. alla Dea Brigantia); n. 1202: *D. G. Hogarth*, The Egypt Exploration Fund, Archaeological exploration in Alexandria (pochi resultati per l'archeologia greco-romana); n. 1204; *Arthur I. Evans* e *John L. Myers*, A mycenean military road in Crete (esplorata dagli Autori, nella regione montuosa di Lasethi: avanzi di fortificazioni); n. 1210: *Will. Ridgeway*, What people produced the works called Mycenaean? (probabilmente i Pelasgi); n. 1211: *S. Butler*, Writing in Homer (sull'espres. σήματα λυγρά); Mycenean Art (relaz. di alcune discuss. dell'Ac. d. Inscript.: l'Helbig vuole che quest'arte sia Fenicia, il Ravaisson greca, il Collignon sta coll'Helbig, facendo alcune riserve, il Dieulafoy ci vede elementi orientali e greci); *Rob. Blair*, Excavations in the roman wall (lettera da South Shields-frammento di un'iscriz. sepolcrale). Recensioni. N. 1200: The Repertorium

für Kunstwissenschaft (sui primi 5 numm. di questo periodico); n. 1203: C. A. De Cara. Gli Hethei Pelasgi, vol. I., Roma, 1894, in 8° (*A. H. Sayce*, sostiene una tesi probabile, le comparaz. archeol. dell'A hanno assai valore, meno le filologiche); n. 1205: H. Stuart Jones, Select passages from ancient writers illustrative of the History of greek Sculpture. London, Macmillon, 1895, 8.° (i passi sono tradotti bene, le questioni ben poste: piccole riserve da fare); n. 1209: W. R. Roberts, The ancient Beotians, Cambridge, 1895, 8.° (tenta di riabilitare i Beoti, ma conclude poco); G. Gilbert, The constitutional antiquities of Sparta and Athens, transl. by E. I. Brooks and T. Nicklin, Introduct. by. S. E. Sandys, London, Sonnenschein, 1895, 8° (buona traduzione: non è ben determinata la non esistenza di Licurgo; inesattezze diverse, ma in complesso è un manuale utile); H. E. Ryle, Philo and holy Scripture (*F. C. Conybeare:* assai incompleta è la bibliografia di Filone).

✠ *Athenaeum*, 1895. N. 3530: J. H.: Notes from Crete (relaz. sulle scoperte del 1894; esploraz. di due necropoli, scavi a Praesos, a Gortyna; breve storia della istituzione del Syllogos a Candia ecc); n. 3531: *Spyr. P. Lambros*, Notes from Athens (scoperta di costruz. greco-romane nell'Attica; di un basso rilievo funebre; vaso con rappresentaz. religiose trovato a Eleusi; restauraz. dello stadio Panatenaico in Atene ecc.); n. 3533: *S. P. Mahaffy*, Forms of politeness in greek letters (sull' uso di εὐτύχει ed ἔρρωσο); The Congress of Archeological Societies (Londra, 4 Luglio: relazione); n. 3534, *Spyr. P. Lambros*, Notes from Athens (cfr. sopra n. 3531; scavi dell'Homolle e del Dörpfeld). Recensioni. n. 3519: G. Perrot, Histoire de l'Art, I. VI., Paris, Hachette, 1895, in 4°, La Grèce primitive (l' origine dell' arte di Miceno rimane oscura, la questione dell'orig. etnica dei Greci non ha fatto un passo, è esager. l' influenza dei Fenici sull'arte greca; l'A. non ha potuto servirsi delle ricerche ultime del Dörpfeld a Hissarlik, le conclusioni sulla relig. del periodo miceneo sono arbitrarie); The History of art etc., trad. dell'op. preced., London, Chapman and Hall, 1895, in 8° (cattivo lavoro; alcuni errori di traduz. imperdonabili); n. 3520: A. Manoni, Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità, Milano, Hoepli, 1895, 8° (di nessun pregio scientifico, ma utile come lavoro popolare); n. 3534: Alice Gardner, Iulian the Philosopher, London, Putnam's Sons, 1895 (la figura di Giuliano è bene presentata sulla traccia degli scritti di lui, ma molti errori filologici ecc. sciupano il lavoro).

✠ *English Historical Review*, 1895. Recensioni. Aprile: Edv. A. Freeman, History of Sicily, vol. IV., Oxford, Clarendon Press, 1894 (*George W. Cox:* poche sono le correz. e aggiunte dell'edit. A. I. Evans; in qualche punto è debole la critica di Erodoto e mancano certe distinzioni necessarie; ma l' opera è dottissima); J. L. Strachan-Davidson, Cicero and the Fall of the Roman Republic, New-York and London, Putnam's Sons, 1894, (*C. S. Schuckburgh*: quadro ben fatto, ma talora parziale); Luglio: E. G. Hardy, Christianity and the Roman government. London, Longmans, 1894, 8° (*W. T, Arnold*: assegna a una data troppo recente il principio della lotta fra Cristianità e stato); W. M. Ramsay, The Church in the Roman empire before A. D. 170 (*W. T. Arnold*: inesatto sulla data delle prime persecuzioni dei Cristiani: i Galati di San Paolo sarebbero i Galati del Sud; dimostrazione ingegnosa, ma con qualche esagerazione).

✠ *Imperial and asiatic quarterly Review*, 1895. Vol. IX. n. 17: A pelasgic in-

scription on « the tomb of Midas » (notizia della interpretaz. del Dr. Schneider che ha letto il testo in albanese). — Recensioni. Ed. Schneider, Les Pelasges et leurs descendants, Paris, Leroux, 1894, 8°, (*H. De Reuther*: Gli Albanesi probabilm. non sono Ariani, i Lici non appartengono alla medesima schiatta dei Cari, Lidi e Misi: le conclus. filologiche dello Schneider sull' albanese lasciano molti dubbi).

✠ *Journal des Savants*, 1895. Maggio. Recens. Theod. Reinach, Texts d' auteurs grecs et romains relatifs au judaïsme, Paris, Leroux, 1895, 8.° (*H. Weil*: lavoro diligente e completo: piccole osservaz. da fare sulla critica del testo).

✠ *Revue critique*, 1895. Recensioni. N. 13: Classical studies in honour of Henri Drisler, New-York, Macmillan and C. 1894 in 8° (*Paul Leyay*, sommario del vol.); n. 14: R. Peyre, L' empire romain, Paris, Quantin, 1894, in 8° (*R. Cagnat*: buono per dare un' idea generale e superficiale dell' impero romano nei primi due secoli d. C.; ma bibliografia scarsa, erudizione di seconda mano); Studi italiani di filologia classica, vol. II. Firenze, Sansoni, in 8°, 1894 (*P. L.*, pubblicazione varia e importantissima); n. 19: Rud. Schubert, Gesch. des Pyrrhus, Königsberg, Koch, 1894 in 8° (*Th. Reinach*: molta erudizione ed analisi, racconto arido, nessuna conoscenza di iconografia e numismatica); n. 20: Griechische Studien Herm. Lipsius zum 60. Geburtstag dargebracht, Leipzig, Teubner, 1894, in 8° (*My.*: sommario del vol.); E. Bischoff, Beiträge zur Wiederherstellung altgriechischer Kalender, estr. d. Leipziger Studien, t. XVI (*My.*: la prima dissertazione, sul calendario di Kos e di Kalymnos, ha la maggiore importanza); Maurice Albert, Les medecins grecs à Rome, Paris, Hachette, 1894, in 8°. (*My.*: piacevole, interessante, istruttivo: qualche errore filologico); n. 21: A. Manoni, Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità. Milano, Hoepli, 1895 in 8°. (W.: buono come lavoro popolare, ma mancano le citazioni delle fonti); G. Georgeakis et Léon Pineau, Le Folklore de Lesbos. Paris, Maisonneuve, 1894, in 12° (*Hubert Pernot*: inutili raffronti colla Grecia antica, mancanza di apparato critico, anacronismi); K. F. Hermann, Lehrbuch der griech. Antiquitäten, ed. H. Blümner e W, Dittenberger, II, 1., 4. ediz. cur. da Th. Thalheim, Freiburg u. Leipzig., 1895, in 8°. (*Alb. Martin*: l' editore per questo volume ha avuto a sua disposizione la grande iscrizione di Gortyna e la πολιτεία τῶν Ἀθηναίων: esposizione precisa e completa; piccole sviste); C. Lambros, Les ventouses chez les Anciens, Athen., in 8°, in greco (*Rob. Fuchs*: Frutto di ricerche originali e dotte); n. 28. Alfred von Gutschmid, Kleine Schriften, v. Bd. hsg. von F. Rühl, Leipzig, Teubner, 1894, 8° (*Paul Leyay*: Sommario: lavori su Trogo Pompeo, sul Διαμερισμὸς τῆς γῆς del Chronicon Paschale, su Polemius Silvius, Ethicus, il Cosmografo Ravennate, Q. Fabius Pictor, Catone, Valerius Antias, Licinius Macer, varî storici dell' impero, Ammiano Marcellino. Qualche inesattezza contiene l'articolo sulla persecuzione di Decio).

✠ *Revue archéologique*, 1895. Mars-Avril: Cecil Torr, Licurgue et Nikê (intorno a un'anfora panatenaica del Louvre dove probabilmente è rappresentato Licurgo, l'oratore, che tiene una piccola Nikê); R. Cagnat; Note sur un disque en bronze du Cabinet de France (disco relativo alla legio XX Valeria Victrix, alla legio II. Augusta e ad un Aurelius Cervianus); Jules Nicole, Requête adressée à des officiers romains, papyrus inéd. de la collect. de Genève (Nemesus, figlia di Gnatius e di Nemesilla chiede a Julius Julianus, centurione, e a Julius Conon, decurione, di ricercare il pro-

prio marito che è scomparso. Il papiro è del secolo 3° d. C. e fu scritto a Filadelfia, nomo Arsinoitico, in Egitto); D.r CARTON, L' ippodrome de Dougga (descrizione e pianta); P. DU CHATELLIER, Note sur quelques decouvertes faites à Cartraix, Finistère (monete dell'epoca imperiale). — Mai-Juin: P. BIENKOWSKI, Deux sculptures de l'école de Praxitèle; J. DELAMARRE, Statuette de bronze trouvée en Savoie, Musée de Chambéry; L. DIMIER, La polychromie dans la sculpture antique; PAUL TANNERY, Sur les subdivisions de l' heure dans l' antiquité; S. REINACH, Les déesses nues dans l' art oriental et dans l' art grec (articolo importante dove si vuol dimostrare che all' arte greca il tipo dell'Afrodite nuda non è venuto da una civiltá asiatica; ma il passaggio fu precisamente al contrario: dalla Grecia all'Asia). Recensioni ecc. Mars-Avr.: CARLO MORATTI, La legge osca di Banzia, Bologna, 1894, in 8° (S[alomon] R[einach]); R. CAGNAT, Revue des publications épigraphiques rel. à l' antiq. romaine, Janv.-Mars 1895; — Mai-Juin: CARTON, Découvertes épigraphiques et archéologiques faites en Tunisie, region de Dougga, (R. CAGNAT: buon contributo alla storia delle colonie romane in Africa).

✠ *L' intermediaire des chercheurs et des curieux*, 1895. 20 Avril: EREUVAS, Manière de calculer des romains (risposta al quesito del 20 Febbr.); 30 Avril.: *P. C. S.*, Les romains buvaient ils chaud? (risposta al quesito del 10 Marzo); 10 Mai: MURATORE, Le Chroniqueur Jamblichus; 10 Juin: A. DIENAIDE e E. PAVOT, id., (risposta sui diversi scrittori che portarono il nome di Jamblichus).

✠ *Historische Zeitschrif*, 1895. T. 74, 3: FRIEDR. KÖPP, Krösus auf dem Scheiterhaufen (il racconto d'Erodoto non è confermato da un vaso del Louvre del 6° secolo circa, dove Κρόσσος appare in attitudine di uccidersi sul rogo, ma manca ogni accenno al suo salvamento). — Recensione: CURT. THEOD. FISCHER, De Hannonis Carthaginiensis periplo, Leipzig, Teubner, 1893 (OBERHUMMER: l'A. propone alcune nuove e felici correzioni, p. es. colloca l' isola di Kerne alla foce del Saghiet-el-Hamra fra il C. Dschuby e il C. Bojador).

✠ *Ciriltà Cattolica*. 1895. 4 Maggio: C. A. DE CARA, s. J., gli Hethei-Pelasgi nelle isole dell'Egeo. Lemnos. (Vuol dimostrare che [a]) per i varî nomi dell'isola, [b]) per le divinità che vi si adoravano, [c]) per la presenza dei Cabiri, [d]) per la testimonianza degli antichi, gli Hetheo-Pelasgi furono i primi abitanti dell' isola); 1° Giugno: C. A. DE CARA ecc., sullo stesso argomento; esame dell' iscrizione di Lemnos; l' A. pensa col Pauli che la lingua dell' iscrizione non sia ariana).

B. Teloni.

✠ *Nuova Antologia*, 1° Luglio '95. G. SERGI. Chi erano gli « Italici » (L'A. premette che l'archeologo e lo storico non possono fare a meno dell'antropologia per la determinazione etnica dei popoli. Vorrebbe si studiassero di più i caratteri fisici di un popolo, modificati dall'ambiente. Egli si propone di studiare gli Italici, nei tempi preistorici. Muove aspro rimprovero agli archeologi ed agli storici, i quali trascurano il fatto che « una stessa forma di civiltà ed anche una medesima lingua possano trovarsi in due popoli di origine differente, e quindi si deduce dalla civiltà e dalla lingua alla stirpe; e si trascura che due popoli possono avere due forme di civiltá e due linguaggi, ed essere dello stesso stipite di origine, allora si deduce alla diversità di stirpe

e non si tien conto delle cause che possono aver dato origine a tale fenomeno. Dei caratteri fisici antropologici, infine, non si vuol tenere alcun conto, come inutili o incerti o di poco valore nelle ricerche e nelle induzioni archeologiche, filologiche e storiche ». Questa introduzione del Sergi ha idee, per quanto ardite, per altrettanto esagerate: basta vedere il nostro Bullettino di paletnologia italiana per persuadersi che non è la sola ascia di basalte o l' urna funeraria argomento sufficiente alla determinazione di fatti etnografici. Si potrebbe muovere contro l'A. il rimprovero ch' egli muove agli storici ed archeologi: non bastano i semplici fatti fisici, nè le modificazioni di essi avvengono così marcatamente ad epoca fissa da poter determinare ciò che con molta maggiore esattezza possono determinare l'archeologia e la storia dell' arte. L'A. discute alcune teorie del Brizio, del Pigorini. Conclude che « gl' Italici sono un ramo della stirpe mediterranea, la quale non ha nulla di comune, nelle sue origini antropologiche, con i popoli dell' Europa centrale e coi Celti principalmente ». Combatte quella che egli chiama « vecchia teoria dell' indogermanismo in Grecia ed in Italia ». Vorrebbe che le origini delle forme greche e latine si cercassero nelle due terre classiche. Naturalmente l'A. non crede egli stesso di risolvere la questione).

✠ *Revue des deux mondes*. 15 Juillet '95. E. Amélineau. Les fouilles récentes en Égypte (segue la ricerche di Naville, Petrie e Morgan. Fa una breve storia degli scavi in generale e dei risultati ai quali questi valorosi archeologi sono arrivati).

✠ *Rivista di filologia e d' istruzione classica*. Vol. I. fasc. 3.° Torino. 1895. G. De Sanctis. Agatocle (l' A. si è limitato a « studiare la politica di Agatocle e le lotte dei partiti siciliani al suo tempo, per fornire un contributo al problema: in qual modo Agatocle abbia potuto fondare e consolidare la sua tirannide. È uno studio coscienzioso). E. Ciccotti. Nota cronologica sulla questura di C. Verre (pregevole). A. Manetti. Appunti intorno a Cornelio Nepote. Sono 5 questioni: a) che significhino le parole *Em. Probus* e l' epigramma segnato alla fine della vita di Annibale, in alcuni codd.; b) chi sia il Teodosio a cui è indirizzato l' epigramma; c) l'A. combatte la tèsi di G. F. Unger che Cornelio non abbia composto una collana di biografie parallele di Greci e Romani [l'argomentazione è un po' debole]; d) contro il giudizio di Unger, che l'autore delle vite non segua sempre lo stesso principio politico; e) l'A. rivendica a Carlo Langio (1563) e Pietro Pitéo (1564) il merito di avere attribuito le vite a Cornelio). F. Ramorino. Appendice (è un bellissimo quadro di raggruppamento delle scienze sussidiarie della filologia classica),

✠ *Philologus*. LIV. 1. M. Fraenkel. Das grosste Siegesdenkmal Attalos des Ersten. F. Zingerle. Zu griechischen Epigrammen. F Baunack. Zu den Inschriften aus Epidauros. S. Bruck. Ueber die Organisation der athenischen Heliastengerichte in 4 Jahrh. R. Maschke. Das älteste Fragment der römischen Stadtchronik. R. Unger. Lucani fragmentum. F. Miller. Textkritisches zu Livius XXIII.

✠ *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* (Classe, di scienze morali, storiche e filologiche). S. V. vol. IV. fasc. 1.° F. Barnabei. Antichità di Lilibeo appartenenti al periodo cartaginese (annunzio di una memoria del Prof. A. Salinas). — Fasc. 2.° G. Ghirardini. Teseo nel mare (lavoro molto pregevole). — Fasc. 3.° C. Pascal. Le Divinità infere e lupercali (*Februata* è uno dei soprannomi di Giunone, adorata così come divinità infera, cui corrisponde un'altra divinità infera maschine, *Februus*. La ragione del nome,

la colleganza delle due divinità con la festa dei Luperci, la spiegazione di tale festa e del suo nome, dànno occasione alla soluzione di parecchi quesiti delle antichità e della religione romana: cioè Febbraio è esclusivamente il mese dedicato ai morti; Februus e Februa si collegano alla cerimonia dei Lupercali. E qui l'A. dichiara la provenienza ed il carattere di questa festività e ne spiega il nome [eccellente argomentaziane filologica e storica]. — Fasc. 4.° G. Ghirardini. La necropoli primitiva di Volterra (scoperte che accrescono la suppellettile arcaica del museo volterrano, e additano il sito del più antico cimitero ed il modo di struttura delle più antiche tombe). C. Pascal. Il mito di Licaone (analisi della leggenda di Licaone e delle varie forme sotto le quali ci è tramandata. La leggenda di Licaone ha un significato cosmologico; ad essa si ricollega la leggenda classica del diluvio. — Fasc. 5.° F. G. Gamurrini. Della ubicazione del Foro di Vetulonia.

✠ *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedogogik*. 1895, fasc. 2. F. Hultsch. Drei hohlmasze der römischen provinz Aegypten. L. Holzapfel. Graecismen in den Annalen des Claudius Quadrigarius. Fasc. 3. E. A. Wagner. Zu Diodoros drittem und erstem Buche. V. Pingel. Zur Geschichte der griechischen Heilkunde. H. Steuding. Skylla ein Krake am Vorgebirge Skyllaion. A. Wilms. Die Zeit des ersten Sklavenkrieges. Fasc. 4. F. Susemihl. Die Lebenszeit des Andronikos von Rhodos. Fasc. 5. W. H. Roscher. Die Elemente des astronomischen Mythus von Aigokeros (Capricornus). C. Bvenger. Das Lebensalter des jüngern Kyros.

✠ *L'Anthropologie* VI. 1. de Baye. Note sur l'âge de la pierre en Ukraine. G. Reinach. La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines (continuazione). — 2. S. Reinach. La nécropole Sicule de Finocchito (riassunto della monografia di P. Orsi). — 3. S. Reinach. La sculpture etc. (continuaz.).

✠ *Revue de philologie*. Avril. '95. M. Holleaux. Pausanias et la destruction d'Haliarte par les Perses (è l'esame dei seguenti due passi del periegete: IX. 32. 5 e X. 35. 2).

✠ *Studi Storici*. Pisa '95, IV, 1. G. Scaramella. Dove sia sorto per la prima volta il nome d'Italia (ribatte le argomentazioni del Prof Cocchia nella monografia « *Il più antico confine d'Italia sul mar Tirreno* [nella N. Antol. 15 Dec. '91] e quelle da me sostenute nella mia *Storia dei Lucani* pagg. 73-83. Mi astengo dal giudicare di questo lavoro, riservandomi di parlarne nel ripigliare tutta intera la interessante questione, in uno dei prossimi numeri di questo Periodico). E. Pais. I Bebrici dell'Asia minore e dei Pirenei (ubicazione dei Bebrici, di che stirpe essi fossero, se presso i Focesi dell'Asia Minore vi fossero popolazioni di tal nome, se i Bebrici furono limitrofi a Focea; l'A. crede siano stati localizzati dai Focesi sulle roccie dei Pirenei. È una risposta a quanto aveva scritto il prof. Holm nella *Revue historique* 112 (1894) p. 133 contro l'opinione sostenuta dal Prof. Pais nella IV appendice a pag. 452 della sua Storia della Sicilia e della Magna Grecia). G. Niccolini. Fasti tribunorum plebis ab an. 260/494 usque ad an. 731/23 (interessante).

✠ *Hermes*. Vol. 30. fasc. 2° M. Wellmann. Leonidas von Byzanz und Demostratos. B. Keil. Der Perieget Heliodoros von Athen. E. Meyer. Der Ursprung des Odysseusmythus (con un' appendice sul rito funebre e sul culto degli eroi). — Fasc. 3º Th. Mommsen. Die armenischen Handschriften der Cronik des Eusebius. A. Behr. Der amphilochische Krieg und die Kerkyraeischen Optimaten.

✠ *Revue historique.* Mai-Iuin. '95. W. Liebenam. Allemagne et Autriche. Publications relatives á l'histoire romaine (È un rapido sguardo ai lavori di storia romana, apparsi nei due paesi, dal 1884 al 1891, e merita che io lo riassuma: L' A. promette un secondo articolo sui lavori dal 1892 al '93 intorno allo stesso soggetto. Comincia dalla *Geschichte der römischen Republik* di K. W. Nitzsch (Leipzig. 1884-85), importante per la maniera originale onde sono utilizzate le fonti e per l'importanza da lui data alle questioni economiche. Accenna all'Ihne (*Röm. Geschichte* Leipz. 1886, '90) di cui nota i difetti e l'inferiorità rispetto alla *Römische Geschichte* (Berlin 1885) di Th. Mommsen. Il lavoro di quest'ultimo, per la parte consacrata alla dominazione romana in Oriente (vol. V. *Die Provinzen von Cäsar bis auf Diocletian*), ha dato origine ad una serie di lavori (Noeldeke: *Ueber Mommsen's Darstellung der römischen Herrschaft u. römischen Politik im Orient;* Leonhard: *Roms Vergangenheit und Deutschlands Recht*; Riess: *Grundprobleme der röm. Geschichte in ihrer verschiedenen Auffassung bei Ranke u. Mommsen*; Ribbeck: *Geschichte der röm. Dichtung*). Divide poi la storia romana per epoche, e comincia da quella dei re. Birt (*De Romae urbis nomine sive de robore Romano*) azzarda l'ipotesi che il più antico nome di Roma sia stato Valentia; Niese (*Die Sagen von der Gründung Roms*) riferisce all'immaginazione dei Greci le leggende sulla fondazione della città, Trieber (*Die Romulussage*) vuole che la leggenda di Romolo sia stata prestata da Fabio Pittore a Sofocle (Tyro) passando per Diocle di Peparethos; Cauer (*De fabulis graec. ad Romam conditam pertinentibus*) esamina le leggende di Ulisse e di Enea, trasmesse ai Romani per mezzo di Stesicoro; Mommsen (*Die Tatiuslegende*) vede nella storia di Tazio una invenzione posteriore, nata al tempo dell'unione dei Romani coi Sabini; per Baehrens (*Acca Laurentia*) la leggenda di Acca Laurentia indica i rapporti fra Roma e la confederazione di Laurentum; Buechsenschuetz (*Bemerk. über die röm. Volkwirtschaft der Königszeit*) guarda la situazione economica ed agraria dell'antica Roma; Cuno (*Vorgeschichte Roms*) ricerca le tracce dell'influenza etrusca nello stato e nêl popolo rom. fino all'epoca della 2ª guerra punica; Deecke (*Die Falisker*) studia la storia dei Falischi; e Jordan (*Die Könige im alten Italien*) studia il regno elettivo nell'antica Roma.—L'Autore passa poi al periodo della Repubblica. E comincia dal citare la dissertazione di Cichorius (*De fastis consularibus antiquissimis*) che ha fatto fare un passo notevole alla questione dei fasti consolari; Huelsen (*Die Abfassungszeit der capitolinischen Fasten*) combatte la tèsi di Hirschfeld che fa rimontare i fasti capitolini all'anno 742; Niese (*De annalibus Romanis observationes*) pubblica importanti osservaz. sulla falsificazione dei nomi nella tradizione annalistica, e attacca l'elezione dei due tribuni nell'anno 494, a sostenere la quale sorge Schmidt (*Die Einsetzung der röm. Volkstribunen*); Huelsen e Lindner (*Die Alliaschlacht*) provano che la battaglia dell' Allia avvenne sulla destra del Tevere, Lackner (*De incursionibus a Gallis in Italiam factis quaestio historica*) concilia Livio e Polibio nella cronol. delle guerre contro i Galli; Niese (*Das sogenannte licinisch-sextische Ackergesetz*) combatte il racconto di una legge agraria di Licinio e Sesto, e R. von Scala (*Der pyrrhische Krieg*) fa la critica delle fonti della guerra contro Pirro (specialmente Jeronimo) e giudica le differenti fasi della lotta. L' Autore viene poi al periodo delle guerre puniche: Hesselbarth (*Historisch-kritische Untersuch. zur 3 Dek. des Livius*) considera Polibio come fonte di Livio; Von Breska (*Quel-*

lenuntersuchung. im 21/23 B. des Livius) conclude sulla pluralità di fonti in Livio; SOLTAU (nel *Philol.* 48. 131 e 276) studia i trattati tra Roma e Cartagine; FALTIN (*Ueber den Ursprung des 2 punischen Krieges*) considera Polyb. come la migliore fonte; MELTZER (*De b. punici secundi primordiis adversariorum capita quattuor*) mostra la tendenza degli storici latini di snaturare in favore di Roma la questione di dritto; FALTIN (*Hermes.* XX. 71) crede di risolvere la difficoltà dei fonti sull'entrata di Annibale in Etruria, ammettendo una seconda Faesulae; STUERENBURG (*Zu den Schlachten am trasimenischen See u. in den caudinischen Pässen*) colloca il campo della battaglia del Trasimeno sulla riva settentr. del lago; REUSCH e SOLBISKY (in due progr. dell'88) credono che la battaglia di Canne sia avvenuta sulla diritta dell'Aufidus; li combatte STREIT (*Zur Gesch des pun. Krieges nach der Schlacht von Cannae*) dicendo che con le loro esagerazioni hanno deformata la tradizione annalistica. Diverse questioni topografiche e cronologiche sono fatte da MOMMSEN (Zama-Regia = Westzama), SCHMIDT (Zama-Regia = Ostzama), ZIELINSKI, R. VON SCALA, THOMMEN. La fine della Repubblica ha molti lavori, e molte questioni variamente trattate da NIESE (*De annal. Rom. observat. alterae*), KLIMKE (*Die ältesten Quellen zur Gesch. der Gracchen*), BUSOLT (*Quellenkritische Beiträge zur Gesch. der röm. Revolutionszeit*), PAAPE (*De C. Mario quaest. selectae*). Diversi lavori su M. Livio Druso. NEUMANN (*Gesch. Roms während des Verfalls der Republik*) approfondisce le fonti dalla morte di Silla a Catilina; BIENKOWSKI (*De fontibus et auctor. scriptor. b. Sertoriani*) indica Sallustio come la fonte più importante della guerra di Sertorio. — Si studia la cronologia delle lettere di Cicerone: se ne occupano STERNKOPUF, KOERNER. Molti lavori su Cesare e sulle fonti del periodo (ZICHEN, FOHURER, SCHNEIDER, GROHS, HAUPT, WIEGAND, PFANNSCHMIDT, LANDGRAF). Largo movimento di studî intorno all'epoca imperiale, sia per quanto si riferisce a soggetti speciali, sia per quello che riguarda le istituzioni politiche ed amministrative, l'amministrazione municipale e provinciale, la vita privata, sociale e religiosa — nell'insieme, lo studio del LIEBENAM che, per l'epoca regia e repubblicana ho creduto di riassumere, mostra molta coltura, serenità di giudizio, precisione di dati, ed è una pregevolissima guida anche per coloro che vivono esclusivamente in questi studî. — Juillet-Août '95. Recensione di CH. LÈCRIVAIN all'opera di *P. Giraud* « La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine. Paris. Hachette. 1893 (favorevole).

✠ *Bulletin critique.* '95. n. 6. A. LEGENDRE. Carte de la Palestine ancienne et moderne.

✠ *Le Muséon.* '95. n. 1, A. WIEDEMANN Le roi dans l'ancienne Égypte (studio dei confini della podestà regia).

✠ *Historische Zeitschrift.* '95. 2. KAERST. Alexander der Grosse und der Hellenismus [continuaz.] (Alessandro concepisce l'idea di un impero universale a reggimento assoluto, senza tenersi per vincolato all'elemento macedone, nè guardare agl' interessi speciali della Grecia [buono studio]).

✠ *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft.* '95. fasc. 3. J. SITZLER. Jahresbericht über Herodot für 1891-94 (molto utile ed interessante per gli studî erodotei di questi ultimi anni). C. HAEBERLIN. Jahresbericht über die Geschichte der griechischen Litteratur für 1879-1893. (Il cap. I. si occupa della

storia della letteratura greca in generale). Fasc. 4 e 5. SITZLER. Jahresbericht über Herodot [continuaz.] C. HAEBERLIN. continuaz. del lavoro precedente (il cap. II. tratta di alcuni generi letterarî, e comincia dalla poesia, in generale; poi viene all'epos, alla lirica, al dramma; quindi della prosa in generale, poi della storiografia, dell' eloquenza e della rettorica).

✠ *Berliner philologische Wochenschrift.* '95. n. 17. Recensioni: W. REICHEL, Ueber homerische Waffen. Wien. 1894 (*M. Mayer*). A. WALTON, The cult of Asklepios (*K. Steuding*). n. 28. W. M. MÜLLER. Asien und Europa nach altägyptischen Denkmälern (*G. Steindorff*). n. 19. R. v. JHERING, Entwickelungsgeschichte des römischen Rechts (*O. Geib*). n. 20. M. ZOELLER, Römische Staats- und Rechts alterthümer (*H. Schiller*). F. v. STARCK, Palästina und Syrien von Anfang der Geschichte bis zum Siege des Islam (*J. V. Prasek*). n. 21. L. COUE, Inscriptions de Delphes (*C. v. Jan*). W. C. SUMMERS A study of the Argonautica of V. Flaccus (*P. Langen*). n. 22. R. WAENTIG, Haine und Gärten im griechischen Altertum (*Keller*). n. 25. R. HEBERDEY, Die Reisen des Pausanias in Griechenland (*W. Gurlitt*). n. 26. E. HAULER, Zur Geschichte des griechischen Mimus (*H. Stadtmüller*). K. LEHMANN, Der letzte Feldzug des hannibalischen Krieges (*L. Holzapfel*). n. 23. J. BIDEZ, La biographie d' Empédocle (*F. Lortzing*). n. 28. FR. BURMEISTER, De fontibus Vellei Paterculi (*Fr. Rühl*), n. 29. TH. REINACH, Mithridates Eupator, König von Pontos (*Holm*). E. CIACERI. Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia. ID, Il culto di Demeter e Kora nell'antica Sicilia (*Holm*). n. 30. C. WACHSMUTH, Einleitung in das studium der alten Geschichte (*C. Trieber*). P. Rizzo. Naxos Siceliota (*Holm*). n. 31/32 C. PASCAL, La tavola osca di esecrazione (*W. Deecke*). O. WASER, Skylla und Charybdis in der Litteratur und Kunst der Griechen und Römer (*K. Tümpel*).

✠ *Rivista storica italiana.* XII. 3. 1895. Recensioni: E. CALLEGARI. Delle fonti per la storia di Alessandro Severo. Padova '95 (*F. Ramorino.* [in parte favorevole]). H. DE LA VILLE DE MIRMONT. Paris. '92. De Ausonii Mosella (*F. Ramorino* [in complesso, favorevole]). G. TONIAZZO. Delle fonti per la storia delle colonie Elleniche in Sicilia. Roma '93 (*G. Tropea* [in complesso, sfavorevole]). E. CALLEGARI. Nerone e la sua corte, nella storia e nell'arte. Venezia '92. (*G. Tropea* [favorevole, qualche appunto]).

G. Tropea.

NOTIZIE

La sovrabbondanza di materia ed il periodo delle vacanze autunnali, poco favorevole al lavoro proficuo ed assiduo, ci obbligano a rimandare al numero venturo i *quesiti* ed i *temi.*

*
* *

Siamo lieti di aggiungere alla collaborazione di questo Periodico i professori *B. Cotronei* (Messina); *R. Roselli* (Palermo)

L. Valmaggi, l. d. di letteratura latina presso la R. Università di Torino.

*
* *

A giudicare dall' accoglienza fatta al 1° numero di questa Rivista, c' è da argomentare assai bene: ed io sento il dovere di ringraziare la stampa delle belle parole onde annunziò prima, ed incoraggiò poi questa pubblicazione periodica.

Alla soddisfazione del desiderio nostro che non solo si ravvivassero sempre più le relazioni scientifiche entro i dominî della patria, ma si determinassero quelle con l'estero, siamo perfettamente riusciti: ne è prova la reale collaborazione di dotti delle Università straniere, ed il cambio che o fu accettato o accettammo con periodici tedeschi, francesi, inglesi e americani. Incoraggiato da questo buon risultato, mi son dato opera ad aumentare di molto i fogli di stampa, nella fiducia che il pubblico intelligente, nelle sole cui mani può degnamente presentarsi questa pubblicazione, aumenterà il favore onde l' ha accolta.

Ho meglio sistemato il lavoro di spogli delle Riviste, con lo stabilire che per tutto quanto si riferisce alla storia antica ed alle molte discipline ausiliarie non solo si faccia cenno dei lavori pubblicati nei periodici, ma si dia conto dei risultati ai quali, la mercè di quei lavori, si perviene. Degli stessi libri che furono inviati in dono si stabilì di fare il solito annunzio, aggiungendo, in parentesi, laconicamente il tema che l' A. si è proposto e la via tenuta allo svolgimento di esso. Una vera bibliografia critica, che ha lo scopo di tenere i Lettori al corrente di tutto il movimento scientifico.

Coloro che vivono nei grandi centri troveranno comodo questo spoglio, perchè risparmia loro grande tempo; ma quelli, e sono certamente i più, che, per molteplici ragioni sono costretti a svolgere la loro attività in luoghi dove è quasi impossibile l'essere a giorno di quanto quotidianamente si produce, troveranno, nella maniera ond'è fatto lo spoglio dei periodici, quel conforto, che ricercano ed intendono solo coloro che hanno sete di sapere.

E poichè desideriamo che l'opera nostra (1) sia giovevole ai buoni studî, nella maggiore possibile estensione della parola, ho pensato di aprire un *abbonamento speciale* al solo spoglio delle Riviste, al prezzo di L. 5 annue. Così che noi veniamo ad aggiungere alla nostra Rivista un

BOLLETTINO TRIMESTRALE

DELLE

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

DI

STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

che si comincerà a pubblicare, come fascicolo separato, dal 1° Decembre p. v.

E' nostro intendimento di aggiungere alle rubriche della Rivista un *Corriere archeologico*, che sia il riassunto semestrale delle scoperte epigrafiche, numismatiche o nel campo della storia dell'arte, con riguardo speciale alla Sicilia. E procureremo di ottenere che uno dei nostri Collaboratori, dai principali centri di vita scientifica, in Germania, in Francia, in Inghilterra, ci tenga trimestralmente ragguagliati dei passi e delle conquiste gloriose della Scienza.

Faccio caldo appello agli uomini che studiano, come studiamo noi, perchè con tutti i mezzi aiutino questa pubblicazione, alla cui buona riuscita coopera tanto fiore d'ingegno e di coltura, e per la quale io spendo assai volentieri quel poco che posso e che so.

Messina. **G. Tropea.**

(1) Gli *spogli* dei periodici furono così distribuiti:

Per le biblioteche di Milano; D.r *Domenico Bassi* e D.r *B. Nogara* (periodici 82) — per la biblioteca Nazionale di Firenze; D.r *Bruto Teloni*, (periodici 30) — per le biblioteche di Genova; D.r *Ferruccio Calonghi*, (periodici 10) — per le biblioteche di Palermo; D.r *Raffaele Roselli* (periodici 10) — per le biblioteche di Messina; D.r *Giacomo Tropea* e D.r *Giulio Em. Rizzo*, (periodici 28) — per i periodici in cambio; D.r *Giacomo Tropea*, (periodici 42). In totale fino ad oggi si spogliano trimestralmente 202 periodici; ora si fanno pratiche per aggiungere collaboratori allo spoglio, nelle biblioteche di *Torino*, *Bologna*, *Venezia*, *Pisa* e *Napoli*.

In questo trimestre due gravi sconfortanti perdite contano i nostri studi: **Giuseppe Müller**, insigne grecista; e **Pellegrino Strobel**, uno dei fondatori della paletnologia.

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

Messina — Tip. Nicolò D'Amico

Messina, 15 Decembre 1895. *Anno I, n. 3*

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA

dal dott. GIACOMO TROPEA

prof. di Storia antica presso la R. Università di Messina

COLLABORATORI:

Ambrosoli d.r S., lib. doc. di Numismatica presso la R. Accad. scient.-lett., Milano.
Bassi d.r Dom. — Milano.
Beloch d.r G., prof. di Storia antica presso la R. Università di Roma.
Beltrami d.r A., prof. di Lettere latine e greche, presso il R. Liceo di Messina.
Bertacchi d.r C., prof. di Geografia presso la R. Università di Messina.
Calonghi d.r F., prof. di Lettere lat. e greche, presso il R. Liceo Doria di Genova.
Callegari d.r E. lib. doc. di Storia antica presso la R. Università di Padova.
Cantarelli d.r L., lib. doc. di Storia romana antica presso la R. Università di Roma.
Casagrandi d.r V., prof. di Storia antica presso la R. Università di Catania.
Ciaceri d.r E. prof. nel R. Ginnasio di Messina.
Cocchia d.r E., prof. di Letteratura latina presso la R. Università di Napoli.
Columba d.r G., prof. di Storia antica presso la R. Università di Palermo.
Correra d.r L., lib. doc. di Storia romana antica presso la R. Università di Napoli.
Costanzi d.r V., prof. di Lett. latine e greche, presso il R. Liceo di Trani.
Cotronei d.r B., prof. d'italiano nel R. Istituto tecnico di Messina.
Crozals de J., Prof. di Storia presso l'Università di Grenoble.
D'Addozio d.r V., Preside del R. Liceo Umberto I di Napoli.
Dal Lago d.r G. B., Preside del R. Liceo Archita di Taranto.
von Duhn d.r F. prof. nella Università di Heidelberg.
Fraccaroli d.r G., prof. di Letteratura greca presso la R. Università di Torino.
Ferrai d.r L. A., prof. di Storia moderna presso la R. Università di Padova.
Grasso d.r G. prof. di geografia nel R. Istituto tecnico di Palermo.
Graziani d.r F., prof. di Lettere latine e greche, presso il R. Liceo di Avellino.
Holzapfel d.r L., privat. doc. presso l'Università di Lipsia.
Kminek Szedio d.r G., lib. doc. di Egittologia presso la R. Università di Bologna.
Lupi d.r C., lib. doc. di Archeologia presso la R. Università di Pisa.
Lupus d.r B. prof. nella Università di Strasburgo.
Marx d.r F. prof. nell'Università di Breslavia.
Meyer d.r Ed. prof. nella Università di Halle.
Michelangeli d.r L. A., prof. di Letteratura greca presso la R. Università di Messina.
Nogara d.r B. — Milano.
Orsi d.r P. Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Siracusa.
Pascal d.r C. lib. doc. di Letteratura latina presso la R. Università di Torino.
Porena d.r F., prof. di Geografia presso la R. Università di Napoli.
Rizzo d.r G. E., prof. nel R. Ginnasio di Girgenti.
Roselli d.r R., prof. di Lettere latine e greche nel R. Liceo di Palermo.
Schiaparelli d.r E., Direttore del R. Museo di Antichità in Torino.
Sensi d.r F., prof. nel R. Istituto tecnico di Milano.
Setti d.r G. prof. di Letteratura greca presso la R. Università di Palermo.
Sittl d.r C. prof. nella Università di Würzburg.
Stampini d.r E., prof. di Letteratura latina presso la R. Università di Messina.
Teloni d.r B., lib. doc. di Assiriologia presso il R. Istit. di Studi Superiori in Firenze.
Vaglieri d.r D., lib. doc. di Antichità romane ed Epigraf. latina presso la R. Univ. di Roma.
Valmaggi d.r L., lib. doc. di Letteratura latina presso la R. Università di Torino.
Zenatti d.r A., lib. doc. di Letteratura italiana presso la R. Università di Messina.
Zielinski d.r Th. prof. nella Università di Pietroburgo.
Zuretti d.r C. O. lib. doc. di Letteratura latina presso la R. Università di Torino.

RIPARTIZIONE DEGLI SPOGLI.

Il lavoro degli spogli fu ripartito, fra i diversi Collaboratori, nel modo seguente:

a) per le *Biblioteche di Torino.* — Il D.r C. O. Zuretti si occupa degli spogli delle seguenti pubblicazioni periodiche:

1. Hermes.
2. Revue des études grecques.
3. Zeitschrift für das Gymnasialwesen.
4. Philologus.
5. Mnemosyne.
6. Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik.
7. Breslauer Philologische Abhandlungen.
8. Commentationes philologicae Jenenses.
9. Leipziger Studien zur classischen Philologie.
10 Byzantinische Zeitschrift.
11. Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.
12. Jahrbuch des k. deutschen Archäolog. Instituts.
13. Rivista italiana di nusmismatica.
14. Mélanges d' Archéologie et d' histoire.
15. Revue d' Archéologie.
16. Journal of the R. Asiatic Society.
17. Orientalische bibliographie.
18. Zeitschrift für Assyriologie.
19. Revue de linguistique.
20. Altitalisch. Studien.
21. N. Archives des Missions Scientifiques.
22. Revue de metrique et versification.
23. Geogr. Jahrbuch.
24. Prähistorische Blätter.
25. Ann. de l' Academie des Inscr. et bell. Lettres.
26. Bibl. de l' Écol. des hautes Études.
27. Pubblicaz. dell' Istituto Sup. di Firenze.
28. Atti dell' Accad. di Scienze di Torino.
29. Nachrichten, di Göttingen.

b) per le *Biblioteche di Milano.* — Il D.r Dom. Bassi si occupa degli spogli delle seguenti pubblicazioni periodiche:

30. Berliner Studien für classische Philologie und Archäologie.
31. Bulletin de correspondance hellénique.
32. Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.
33. Journal asiatique.
34. Jahrbücher für class. Philologie.
35. Mittheil. d. Kais. deutschen Archäol. Instit.
36. Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti.
37. Revue de philologie, de lettérature et d' histoire ancienne.
38. Revue des études juives.
39. Revue numismatique.
40. The Journal of hellenic Studies.
41. The Journal of the royal Society of Great Britain and Ireland.
42. The numismatic chronicle and journal of the numism. Society.
43. Deutsche Litteraturzeitung.
44. Archives des missions scientifiques et littéraires.
45. Deutsche Rundschau.
46. Preussische Jahrbücher.
47. The Edinburgh Review.
48. Giornale della Società asiatica italiana.
49. Cosmos.
50. Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung.
51. Abhandlungen des archäol.-epigraphischen Seminares der Universität Wien.
52. Archäol.-epigraphische Mittheil. aus Oesterreich-Ungarn.
53. Jahrbuch der k. Preussischen Kunstsammlungen.
54. Numismatische Zeitschrift.
55. Zeitschrift für Numismatik.

56. The Journal of Cyprian Studies.
57. Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin.
58. Jahresberichte der Geschichtswissenschaft in Auftrage der historischen Gesellschaft.
59. Jahrbücher für classische Philologie.
60. Philologischer Anzeiger als Ergänzung des Philologus.
61. Wiener Studien. Zeitschr. für class. Philologie.
62. Wochenschrift für klass. Philologie.
63. Zeitschrift für die österreichisten Gymnasien.

c) Nelle stesse biblioteche. — Il D.r B. Nogara, spoglia le seguenti pubblicazioni periodiche:

64. Rheinischer Museum für Philologie.
65. Bollettino storico pavese.
66. Archivio storico dell' arte.
67. Arte e storia.
68. Ephemeris epigraphica.
69. Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik.
70. Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen.
71. Rivista archeologica della prov. di Como.

d) per le *Biblioteche di Padova.* — Il D.r E. Callegari, si occupa degli spogli delle seguenti pubblicazioni periodiche:

72. Archivio storico dell' arte.
73. Minerva.
74. Nuova Antologia.
75. Revue critique d'histoire et de littérature.
76. Revue des revues.
77. Revue Suisse.
78. Archivio veneto.
79. Rivista storica italiana.
80. Atti e memorie dell'Accademia di Padova.
81. Atti dell'Accademia di Padova.
82. Atti dell'Accademia di Verona.
83. Atti e memorie dell' Istituto Veneto.
84. Rendiconti dell'Istituto lombardo.

e) per le *Biblioteche di Genova.* — Il D.r F. Calonghi si occupa degli spogli delle seguenti pubblicazioni periodiche:

85. Berliner philol. Wochenschrift.
86. La Cultura.
87. Journal des savants.
88. Literarisches Centralblatt.
89. Revue de l'Orient latin.
90. Archivio glottologico italiano.
91. Bibliotheca philologica classica.
92. Studi storici.
93. Bulletin de la Société de géographie.
94. Archivio storico italiano.
95. Archivio storico per le prov. Napoletane.

f) per le *Biblioteche di Firenze.* — Il D.r B. Teloni si occupa dello spoglio delle seguenti pubblicazioni periodiche:

96. The Academy.
97. Athenaeum.
98. English historical Review.
99. Civiltà Cattolica.
100. Intermediaire des chercheurs et curieux.
101. American Journal of Archäology.
102. Revue des questions historiques.
103. Historische Zeitschrift (München und Leipzig).
104. Imperial and Asiatic Quarterly Review.
105. Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes.
106. Estia.

g) per le *Biblioteche di Napoli.* — Il D.r L. Correra si occupa dello spoglio delle seguenti pubblicazioni periodiche.

107. Nuovo bullettino di archeologia cristiana.
108. Annuaire de la Société franc. de numismatique.
109. Zeitschrift für Numismatic.
110. Atti della R. Accad. Pontaniana.

h) per le *Biblioteche di Messina.* — Il D.r G. Tropea si occupa dello spoglio delle seguenti pubblicazioni periodiche:

111. Bollettino delle pubblicazioni italiane.
112. Rivista delle biblioteche.
113. Revue des deux mondes.
114. Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen.
115. Bollettino della Società geografica italiana.
116. Bollettino dell'Istituto storico italiano.
117. Bollettino storico della Svizzera italiana.
118. Archivio veneto.
119. Archivio storico per le Marche e l'Umbria.
120. Bollett. della Società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi.
121. Revue historique.
122. Jahresbericht über die Fortschritte der class. Alterthumswissenschaft.
123. Philologus.
124. Hermes.
125. Rheinisches Museum für Philologie.
126. L'Anthropologie.
127. Bulletin critique.
128. Historische Zeitschrift.
129. Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfr. in Rheinslande.
130. Le Muséon.
131. Nouvelle Revue historique de droit.
132. Revue de l'histoire des religions.
133. Revue de philologie.
134. The American Journal of Philology.
135. The Journal of Philology.

i) Il D.r G. Tropea si occupa degli spogli delle seguenti pubblicazioni periodiche che arrivano *in cambio* a questa « Rivista di storia antica e scienza affini »:

136. Bollettino di paletnologia italiana — 137. Bullettino di archeologia e storia dalmata — 138. Bollettino di filologia moderna — 139. Notizie degli scavi di antichità — 140. The American Journal of Philology — 141. Studi e documenti di storia e diritto — 142. Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria — 143. Polybiblion — 144. Emporium — 145. La Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti — 146. Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti — 147. Rassegna della letteratura siciliana — 148. Miscellanea storica Senese — 149. Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova — 150. Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria — 151. Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino — 152. Annales de l'Université de Grenoble — 153. La Revue des journeax et des livres — 154. L'Ateneo Veneto — 155. Atti e Rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale — 156. Nuova Rivista Misena — 157. Atti dell' i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto — 158. Atti dell'Accad. Properziana del Subasio — 159. Bollettino della Società Umbra di storia patria — 160. Bullettino Senese di storia patria — 161. Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi — 162. Sitzungsberichte der philosophisch-philologische und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München — 163. Bollettino di filologia classica — 164. Geografia per tutti — 165. L'Ellade italica — 166 — Archivio trentino — 167. Rivista storica calabrese — 168. Neue Heidelberger Jahrbücher — 169. Revue mensuelle de l' École d' anthropologie de Paris — 170. Revista trimestral do Instituto do Cearà — 171. Archivio della R. Società Romana di storia patria — 172. Rivista di Filologia e d' istruzione classica — 173. Rivista storica del Risorgimento italiano — 174. Archivio storico Siciliano — 175. Micellanea storica della Valdelsa — 176. Bulletin de l'Institut archéologique Liégeois — 177. Languages — 178. La Scuola classica — 179. Esperia. Rivista letteraria, scientifica, artistica.

SULLA TOPOGRAFIA DI TARANTO ANTICA

(Continuazione, vedi n. 2)

III. L'acropoli e la città antica — Fondazione.

Che la odierna Taranto Vecchia non sia che l'Acropoli greco-romana, non vi è alcun dubbio. Però l'acropoli antica aveva una estensione minore, e, come già abbiamo avuto occasione di osservare, non occupava che la parte alta della città vecchia. Tutto il quartiere basso della Marina di Piazza Fontana e sue adiacenze, fu costruito dopochè la πόλις era stata distrutta, e per ragioni di sicurezza si riteneva non si potesse più rifabbricare. E questo avvenne nel secolo decimo dopo Cristo. Taranto, come la maggior parte delle città marittime dell'Italia meridionale, dopochè avvenne la dissoluzione dell'impero romano, dovette sottostare ai più bruschi mutamenti della sorte e patire saccheggi e distruzioni d'ogni maniera. Se essa non fu condannata a perpetua morte, come Metaponto, Sibari, Eraclea, Locri, ecc., lo deve alla sua stupenda posizione ed al suo mirabile porto. Chiunque è padrone dell'Italia Bassa e vuol difenderla da aggressioni nemiche e dominare il Mar Jonio, o avere una base sicura di operazione contro i paesi dell'Oriente, non trova sito migliore di Taranto, che è per natura fortezza inespugnabile. E questo non ha bisogno di essere dimostrato; lo stesso Napoleone, gran maestro nelle cose militari, lo aveva riconosciuto; e, fortunatamente, anche il Regno d'Italia fu della stessa opinione; e si è già accinto a far di Taranto uno dei tre grandi baluardi marittimi della penisola.

Al tempo delle invasioni barbariche essa decadde completamente e perdette ogni importanza commerciale (1).

Fu sottomessa agli Ostrogoti, ai quali la tolse Belisario, che cercò ristorarla e rialzarne le fortificazioni; ma la riconquistò Totila e si dice, che, riconoscendola inespugnabile, vi deponesse i suoi tesori. Caduta poi la dominazione degli Ostrogoti, ricadde nelle mani dei Bizantini, i quali, tolto qualche intervallo, la dominarono fino alla conquista normanna (1063). Solo nel 663 fu conquistata da Romoaldo, duca longobardo di Benevento, che la mise a sacco. Ma fu conquista passeggera; gl'imperatori di Costantinopoli riebbero la perla del mar Jonio. Per molto tempo Taranto

(1) Per la storia di Taranto, narrata compendiosamente, ma con ordine e chiarezza, v. Lenormant. Op. cit. vol. I, pag. 21-85. Cfr. pure, Lupo Protospata, Chronicon.

godette della pace e di una certa prosperità, fino a che comparvero in sulla scena i Saraceni, padroni dell'Africa, della Sicilia e della Sardegna, e che a poco a poco avevano messo piede anche in parecchi punti d'Italia e vi si erano fortificati. Questo successe nel secolo 9° e 10° dopo Cr. Taranto nell' 838 fu conquistata dai Saraceni di Sicilia, che poi seppero difendere valorosamente la loro nuova conquista contro le flotte riunite dei Bizantini e di Venezia (842) (1). D'allora in poi Taranto fu alla mercè dei Maomettani, che si erano impadroniti anche di Bari; però non vi si stabilirono ancora definitivamente. Il dominio di Taranto si alternò parecchie volte tra Bizantini e Saraceni. In mezzo all' oscurità di quei tempi, si sa che Taranto fu nuovamente conquistata dai Saraceni nell'852, che la ritennero sino all'867 (2), quando Orso Partecipazio, doge di Venezia, la ritolse loro per forza e la diede all' imperatore greco; ma solo per poco tempo: l'anno dopo Taranto era di nuovo mussulmana e solo nell' 881 era conquistata da Leone, generale dell'imperatore Basilio, il quale però trattò la città peggio che un nemico e ne vendette schiavi gli abitanti. L' imperatore in sulla fine del suo regno cercò di rialzare le sorti di Taranto mandandovi 3000 coloni. Allora essa risorse alquanto; ma sotto l' imperatore Leone, denominato il filosofo, i Saraceni fecero una nuova e più terribile invasione nell' Italia Meridionale, e dopo aver messo a ferro ed a fuoco le Calabrie, entrarono in Terra d'Otranto e nel 927 presero Taranto. Gli abitanti furono passati a fil di spada, e la città adeguata al suolo. E così rimase per 40 anni (967), fino a che l'imperatore Niceforo Foca, riconoscendo l' importanza della posizione, decise si rifabbricare Taranto e restituirla alla sua importanza militare. Questo imperatore dunque si può chiamare il secondo fondatore di Taranto (3).

---

(1) V. I. Friedr. Le Bret, Staatsgeschichte der Republik Venedig, Leipzig 1769. vol. I, pag. 166.

(2) Cfr. Le Bret, op. cit. vol. I pag. 172.

(3) La tradizione popolare, rispecchiata negli scrittori tarentini, crede che i Saraceni, per tenere a freno e dominare Taranto in quei tempi di calamità, avessero costrutto, là dove ora è il cantiere Queirolo e il sito delle Fornaci, un castello detto *Saraceno*. *Giov. Giovine* op. cit. pag. 165: « in portu Tarentino et in externo mari extant vestigia arcis cujusdam latericiae, quae a Saracenis nomen adhuc servet. Distat ab urbe ternis neque integris stadiis ». Però il Giovine non crede che i Saraceni avessero occupato Taranto: « conjici hinc nullo negocio potest Saracenos aliquando Tarentum divertisse, urbem expugnasse, arcemque illam pro suo praesidio erexisse ». Ibidem. Certo è che di castello in quella località, non esistono traccie, ma solo di Terme romane; quindi il castello saraceno è una fiaba che non ha fondamento (Lenormant, I, pag. 73).

Il celebre archeologo francese, nel 1880, visitando la località delle Fornaci, vi os-

Abbiamo creduto necessario di passare rapidamente in rivista questi avvenimenti di quattro secoli della storia medievale di Taranto, perchè essi ci dànno chiara la ragione per cui la città antica andò totalmente distrutta e anche l'acropoli fu appianata al suolo. Nessuna meraviglia che tutti gli antichi monumenti sieno periti o dei loro avanzi si sia fatto tesoro nella ricostruzione della nuova città. Chi allora poteva dare importanza a quelle anticaglie? Persino nel decimottavo secolo il Carducci (1), e senza una parola di giusto sdegno, narra che due lapidi di marmo con iscrizioni molto importanti, furono usate nello intonaco della Cappella di S. Cataldo, voltando la iscrizione al di dentro.

Ma ritorniamo all'imperatore Niceforo. Questi mandò a soprassedere e dirigere la fabbrica della città uno dei primi magistrati della sua Corte, che, come lui, si chiamava Niceforo (2). Questi vide che conveniva restringere la nuova città all'acropoli greco-romana, perchè questa era per sito fortissima, cinta dal mare da tre parti e solo da oriente unita al continente per un istmo, che aveva una larghezza di poco più che 300 metri. L'importante per la difesa della nuova città era di fortificare convenientemente questo istmo, cosa non difficile; mentre se avesse allargato maggiormente la Taranto nuova verso oriente, inchiudendovi parte della città antica, il renderla forte verso terra sarebbe costato spesa grandissima. D'altra parte però il limitare la città da fabbricare alla sola acropoli, l'avrebbe ridotta ad un castello puro e semplice; ma questo non era nelle intenzioni dell'imperatore. Di quì la necessità di allargare la cinta dell'antica acropoli. Verso settentrione e verso ponente, lungo il Mare Piccolo, e in parte anche lungo il Mare Grande, (sino all'attuale banchina) una spiaggia piana con-

servò avanzi molto importanti di abitazioni private di epoca romana, costruiti a opera reticolata, ma con mescolanza pure di pezzi di muro di costruzione greca (I, pag. 85). Non si trattava però, e lo vedremo più tardi, di costruzioni private, ma di un grande stabilimento di bagni, fornito di sale decorate con molto lusso, rivestite di marmi preziosi e con pavimenti a mosaico. Ora per opera di un vandalismo di nuova specie, peggiore di quello dei Vandali di Genserico, tutto è sparito, e si deve al signor Viola se almeno si conosce che cosa fosse ivi un dì esistito.

(1) *Carducci*, op. cit. pag. 387-388. *De Vincentiis*, op. cit., vol. III, pag. 12-13.

(2) *Giovan Giovine*, op. cit. pag. 167. Egli dice che si conservava un'iscrizione greca che ricordava i meriti di Niceforo: « in arce Tarentina inventus est lapis magnus, ubi graece frequentes literae incisae, quibus significabatur Tarentum tot Saracenorum incursibus vastatum ac paene relictum, jussu ipsius Nicephori fuisse reaedificatum ». Egli riproduce la lunga iscrizione greca, la quale non si sa che sorte abbia avuta. Dallo stile tronfio pare però fattura del cinque o del seicento di quest'epoca, e quindi apocrifa. Cfr. pure *De Vincentiis*, op. cit., vol. II, pag. 95-96.

tornava quello scoglio, che formava l'antica cittadella. Questo terreno piano, di poco si sollevava sopra il mare, ed al tempo dell'alta marea, doveva di frequente essere coperto dalle acque del mare. Niceforo, valendosi delle rovine della città e dell' acropoli antica, rialzò il suolo, perchè non fosse più invaso dal mare. Ciò fatto, fu costruita la Taranto Vecchia, circondata di mura, dove queste erano necessarie, specialmente verso levante. Pare che da questa parte si fosse fabbricato anche un castello, che in seguito fu ingrandito e reso più forte e che, a difesa delle mura, si fosse scavata una fossa. In certo modo si rifacevano le antiche fortificazioni, ch'esistevano ai tempi della seconda guerra punica. Oltre a ciò, Niceforo costruiva il gran ponte di Porta Napoli, di 5 arcate, e provvedeva la città di acqua, restaurando l' antico acquedotto romano, che si dice del Triglio, e che entrava in città per il nuovo ponte.

La tradizione ricorda con una certa riverenza e l' imperatore Niceforo e il suo luogotenente; però sorprende, che in questi tempi, in cui tutto nelle città nostre si ribattezza, non una via ricordi il secondo fondatore della città (1).

Veniamo ora a stabilire il circuito dell' antica acropoli greco-romana. Escludendo quell' amplificamento, di cui sopra abbiamo parlato, essa si trovava limitata, dalla parte del Mar Piccolo, a settentrione, da una linea che corre da E. a O. e che separa la Via di Mezzo coi suoi vicoletti di sinistra da quella parte di Taranto Vecchia, che torreggia sopra quegli angiporti e che abbraccia tutto il lato destro delle abitazioni della Via Maggiore (da E. O.), coi vichi che mettono in essa. Su questa linea sorgevano le mura; ma non occorreva che fossero tanto elevate, perchè questo lato era scosceso e forte per natura (2). Delle antiche mura, secondo noi, una sola traccia si osserva: è il basamento di quella che è detta la Torre del Gallo, presso la Chiesa dei SS. Medici. Crediamo

---

(1) A titolo di curiosità riproduciamo l' ultima parte della lunga iscrizione greca riprodotta dal *Giovine*, facendo notare che è la città di Taranto, che parla: .... καὶ μὲν Νικήφορος αὐτοκράτωρ κράτιστος καὶ εὐσεβὴς ἐμὲ προσορῶν κειμένην ..ι.. ἀνόρθωσε θαυμαστῶς, καὶ ἐκέλευσε Νικήφορον τοιχοποιὸν κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον πολυώνυμον καὶ ἄριστον ἰδίᾳ τῇ τύχῃ ἐπιτηδείοις πράγμασιν ἐμὲ διακοσμῆσαι.

(2) *Lirio*, XXV, 11: « eam (la cittadella) cum et a mari, quae in peninsulae modum pars major circumluitur, praealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam videret etc ». Non sarà discaro citare le parole del Galateo (op. cit., pag. 32) dove brevemente, ma con tocchi da maestro, descrive Taranto Vecchia: « Sedet superba inter duo maria, quorum alterum majus, alterum minus dicunt. A parte majoris rupes sunt altae et inaccessae, a minori arenosum littus etc. ».

però che se si potesse sbarazzare quel luogo da tutte le case che vi sono addossate, ben altri avanzi verrebbero alla luce. Questo lato settentrionale delle mura cominciava dunque circa a metà della via detta il Vasto, e in linea retta procedeva verso ponente sino al monastero di S. Pietro Imperiale, dove raggiungeva il Mar Grande. In questa parte delle mura dovevano essere aperte delle porte, che, per gradinate mettevano al basso, sulla spiaggia del Mare Piccolo, che era il vero porto di Taranto. Essendo naturale, che anche quando la città fu ricostruita e ampliata nel decimo secolo, si dovesse pensare a mettere in comunicazione la parte alta della città colla bassa, allora di certo si usarono all'uopo quei passaggi che già esistevano in precedenza. Pertanto non saremmo lontani dal vero ammettendo che dove ora scendono quelle vie a gradinate che sono dette *postierle*, e allo Sdrucciolo della Riccia, alla Via della Cava e alla discesa di S. Domenico, all'epoca greco-romana si aprissero nelle mura delle porte (portulae), le quali dovevano essere più larghe alla Cava e alla discesa di S. Domenico, come quelle che mettevano in comunicazione l'acropoli colle bocche del porto, sormontate dal Ponte di Porta Napoli. È probabile anzi che quì, a difesa dell'entrata del porto, vi fossero delle fortificazioni. Anche in tempi a noi più vicini (1404 d. Cr.), Ramondello Orsini (1), principe di Taranto, trovò necessario difendere l' entrata del porto e questa parte della città coll' erigervi una colossale torre quadrata, detta la *Rocca*, che solo alcuni anni sono fu demolita.

Verso mezzodì, la cittadella prospettava il mare: qui il suolo si abbassa a precipizio e grossi massi, staccatisi dalla roccia, formano quasi una scogliera naturale di difesa, che impedisce alle navi di avvicinarsi. Anche da questa parte perciò la difesa doveva essere facile; ma un muro in ogni modo doveva renderla completa. Di questo muro greco, in quello moderno ancora esistente, non si vedono tracce; ma questo non si può addurre come prova per negarne l'esistenza. All' epoca greco-romana, da questa parte, l'acropoli si doveva estendere verso mare alquanto più che non oggi; coll' andar dei secoli si vennero a mano a mano a staccare dei massi, che precipitarono in mare e così fecero sparire ogni traccia dell'antica muraglia, che sostenevano. E in tempi moderni, gli Spagnuoli e i Borboni, per impedire questi scoscendimenti della roccia, trovaron necessario fondare le mura sin sotto il livello delle acque, per proteggere in tal modo la roccia contro ulteriori rovine. I Greci

(1) *De Vincentiis*, Storia di Taranto, vol. II, pag. 144.

del resto, in fatto di mura, non erano soliti lesinare: anche a Siracusa, lungo la spiaggia alta e rocciosa dell' Acradina, innalzarono una muraglia, che doveva certo aumentare la potenza difensiva della città, quantunque non fosse a rigore di termini indispensabile, anche riconoscendo che le triremi antiche non erano le navi da guerra odierne.

Verso l' oriente, l' acropoli doveva avere dall'arte la sua maggiore difesa, perchè questo era il punto più vulnerabile. E in fatti gli antichi scrittori ci hanno tramandato che qui si era eretta una forte muraglia, protetta dalla parte esterna da una fossa (1). È probabile che le altre opere di fortificazione, come a mo' d'esempio un castello, rendessero ancor più forte la muraglia. Ora, sarebbe interessante il poter precisare il corso di essa; ma pur troppo non ci è dato. Nello scavare il canale navigabile, come già abbiamo accennato, non si è trovata di essa traccia alcuna; dunque si deve conchiudere che fosse stata più ad occidente. Il Sig. Viola (2) è d' opinione che corresse dietro il fossato interno del Castello, e noi conveniamo pienamente con lui, considerando che il terreno dell' acropoli comincia a sollevarsi sulle adiacenze lungo una linea curva che va dal Vasto al principio della Via Maggiore, al Municipio. È probabile che la muraglia seguisse le accidentalità del suolo, e in tal caso essa non poteva correre direttamente da nord a sud, come comunemente si ritiene, ma doveva percorrere una specie di arco da N. E. a S. O. Il luogo dove ora è il Castello e la sua piazza sarebbero stati in tal caso fuori della cinta delle mura dell' acropoli. Scavi fatti lungo questa curva potrebbero certamente assodare la cosa. In ogni modo è certo, che quando Annibale si accinse a proteggere la città contro eventuali sortite che i Romani avrebbero potuto fare dalla cittadella, scavò un fosso che andava quasi parallelo alle mura dell' acropoli, e dietro a questo fosso, verso levante, innalzò un contromuro (3). Mentre si eseguivano

(1) *Livio*, XXV, 11 sopra citato.

(2) Scoperte di Antichità, pag. 5. Cfr. *Liv.* XXV. II « .. spem cepit etiam arcem expugnari posse. Et est non altitudine, ut cetera, tuta, sed loco plano posita et ab urbe muro tantum ac fossa divisa ». Da questo passo si potrebbe veramente dedurre che la parte orientale dell'Acropoli fosse posta in piano; in questo caso l'attuale Castello e le piazze contermini, compresi i fossati, sarebbero stati rinchiusi nell' Acropoli, la cui muraglia di oriente sarebbe corsa in linea retta da N. a S. là dove ora vi è la banchina occidentale del canale navigabile.

(3) *Polibio*, VIII, 35-4-6 : μετὰ δὲ ταῦτα μικρὸν ἀπὸ τοῦ χάρακος ἀποστήσας ὡς πρὸς τὴν πόλιν, τάφρον ἐποίει παράλληλον τῷ χάρακι καὶ τῷ τῆς ἄκρας τείχει.... παρὰ δέ ταύτην, ἐντὸς πρὸς τὴν πόλιν, ἀπολιπὼν σύμμετρον διάστημα τεῖχος ἐπεβάλετο κατασκευάξειν, ἀρξάμενος ἀπὸ τῆς Σωτείρας ἕως εἰς τὴν Βαθεῖαν προσαγορευομένην etc.

queste opere, i Romani uscirono dalla Rocca e fecero di tutto per impedire il lavoro. Ne venne un accanito combattimento, dove i Romani ebbero la peggio e furono ributtati con gravi perdite. Ora un tale combattimento con forze abbastanza rilevanti poteva aver luogo solo ammettendo che tra le due mura e le due fosse ci si trovasse un sufficiente spazio. Più o meno Annibale condusse la fossa e la muraglia, là dove ora corre la banchina orientale del canale navigabile. Non occorre qui aggiungere che la cittadella doveva avere comunicazione colla città, e che quindi le sue mura di oriente dovevano dar passaggio ad una via abbastanza larga per una porta. Dove questa fosse, è vano l'indagarlo; sarà stata nel mezzo, quasi dove ora è il ponte girevole, là vicino, dove sbocca la Via Maggiore.

Verso ponente non si aveva una propria linea di mura, perchè terminando la muraglia di tramontana dietro al Convento di S. Pietro Imperiale, o S. Domenico vecchio, si univa quì dopo breve giro colle mura, che difendevano la città a mezzodì, lungo il Mar Grande. Sicchè la cinta delle mura dell'acropoli veniva a formare una specie di triangolo, col vertice a occidente. Poichè la riva di mezzodì era alta e dirupata e per di più munita di mura, e tale era pure l'orlo di settentrione soprastante alla marina del Porto, e il lato d'oriente era sbarrato da una profonda fossa e da una forte muraglia, l'acropoli era fortissima e inespugnabile, se non per fame (1). Tanto più che essa dominava la bocca del porto (il Mar Piccolo) (2), dove l'entrata e l'uscita delle navi era impossibile quando quei della Rocca avessero fatta buona guardia al ponte che univa la penisola colla terraferma, come in seguito vedremo. L'unico mezzo di prendere l'acropoli era quello di affamarla; ma per ottenere ciò erano necessarie tre cose: essere padroni della città, per bloccare la cittadella da levante; dominare i due mari, per impedire l'accesso alla cittadella delle navi che la potessero approvigionare; e finalmente, avere in potere la terraferma, verso settentrione, perchè anche per il ponte (di Porta Napoli) non potessero entrare vettovaglie. Se non concorrevano tutte queste circostanze, l'acropoli avrebbe potuto sempre approvigionarsi, e il prenderla sarebbe stato impossibile. Questo riconobbe anche Annibale, e per quanto dipendette da lui, fece di tutto per isolare l'acropoli da tutte le parti.

---

(1) *Galateo*, op. cit., pag. 32. Urbs est omnium judicio inexpugnabilis.

(2) *Livio*, XXV, 11: " arcem tenentes, quae in peninsula posita imminet faucibus portus, mare liberum etc. ".

Ma quest' acropoli tanto forte non poteva essere un castello e non lo era; occupava lo spazio di quasi due terzi della odierna Taranto Vecchia. Quindi, tenendo pur conto dei molti quartieri militari che doveva contenere, dei templi e di altri edifizî pubblici, poteva sempre contenere un 10 mila abitanti, senza calcolare i soldati, che ai tempi d' Annibale dovevano essere dai 5 ai 6 mila. Lo stesso Strabone afferma che l' acropoli per se stessa occupava lo spazio di una città ragguardevole. E questo diciamo perchè molti, anzi troppi, quando intendono acropoli, o cittadella, o Rocca, credono si tratti unicamente di una fortezza occupata soltanto da soldati. Niente affatto, nella maggior parte dei casi, l'acropoli delle città greche era uno dei quartieri della città; quello che per la sua posizione elevata o forte offriva i mezzi maggiori di difesa. E appunto perciò questo quartiere si circondava di mura proprie e si separava dalla rimanente città, perchè se questa, meno debole, fosse caduta in mano dei nemici, i cittadini potessero riparare in sito più munito, dove trovassero modo di riaversi. L' acropoli dunque, in generale, era una città per se stessa: questo si vede a Siracusa, dove l'acropoli era tutta l'Ortigia; a Selinunte, dove l'acropoli era formata da quasi tutta la collina occidentale; ad Agrigento, dove l' acropoli occupava tutto il sito dove ora sorge Girgenti, e così via. E la stessa cosa valeva per Taranto. L'acropoli era capace di contenere dai 10 ai 15 mila abitanti. Già si sa che Milone, generale di Pirro, v' introdusse 3 mila soldati; più tardi, durante la guerra annibalica, i Romani vi avevano una guarnigione non inferiore ai 5 mila soldati, perchè Livio ci narra che il comandante romano in un sol giorno potè mandar fuori contro i foraggiatori tarentini, un 2 mila legionari, tenendo nello stesso tempo ben presidiata la rocca. E ciò poi dice espressamente Appiano (1). Nell' acropoli di solito si trovavano i più antichi templi degli Dei e abitavano le famiglie più ragguardevoli; a Taranto poi, l'acropoli ebbe un notevole aumento di popolazione, quando la città càdde in mano dei Cartaginesi. In quest' occasione tutti i Tarentini, devoti alla parte romana, e non erano pochi, cercarono rifugio nella Rocca, e quì rimasero fino a che il Temporeggiatore riconquistò la città.

Possiamo ritenere come certo che l'acropoli fu il nucleo della Taranto antica. Che essa esistesse prima della venuta dei Parteni

---

(1) *Appiano*, Ed. Bekker. Lipsiae 1852-53. Vol. I, pag. 134: Ῥωμαῖοι δὲ ὅ' ὅσοι τὴν ἀκρόπολιν εἶχον, εἰς μὲν πεντακισχιλίους ἦσαν, καὶ αὐτοῖς Ταραντίνων τέ τινες προσεχώρουν, καὶ ὁτῆς ἐν Μεταποντίῳ φρουρᾶς ἐγεμὼν τὸ ὁμίσυ τῆς φρουρῆς ἔχων ἦλθε,

spartani, nessuno ormai dubita (1). Qui, da tempi immemorabili, sorgeva una città fondata dagli abitanti indigeni, oppure da stranieri venuti in epoca preistorica, e che alcuni, dando fede a scrittori greci, credono fossero Cretesi, fondatori anche di altre città, tra le quali Ouria. Questi convissero in pace cogl'indigeni (2). Solo verso il 708 a. C. vennero dal Peloponneso coloni di Sparta, condotti da Falanto, i quali, dopo molte peripezie, riuscirono a conquistare la città e le diedero il nome di Taranto. Questi Spartani che s'impadronirono della città messapica, la quale stava sull'estremo lembo della penisola che divideva il Mare Grande dal Piccolo, erano nati da matrimonii non legittimi e perciò erano chiamati Partenî. Non è questo il luogo dove criticamente si possa discorrere di quest'epoca molto importante nella storia di Taranto, e trattare tutta la questione dei Messapii, della leggenda dei Cretesi, di Falanto e dei suoi Partenî. Scrittori di molto valore hanno studiate le questioni, ma le opinioni sono ancora divise (3). A noi basterà fissare l'ultimo fatto, che, cioè, Taranto non fu fondata, ma solo ripopolata da una colonia di sangue spartano. Questo tutti ammettono; nè il potrebbero negare, perchè in ciò tutte le fonti antiche sono concordi. Dei moderni il solo Lorenz vorrebbe che i Partenî fossero Achei (4). Chi vorrà occuparsi di questa fondazione di Ta-

---

(1) *Paus.* X. 6,8.: 3-4. Τάραντα δὲ ἀπῴκισαν μὲν Λακεδαιμόνιοι, οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο Σπαρτιάτης Φάλανθος ..... καὶ οὕτω τῇ ἐπιούσῃ νυκτὶ Τάραντα τῶν βαρβάρων εἷλε μεγίστην καὶ εὐδαιμονεστάτην τῶν ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεων. Τάραντα δὲ τὸν ἥρω Ποσειδῶνός φασι καὶ ἐπιχωρίας Νύμφης παῖδα εἶναι· ἀπὸ δὲ τοῦ ἥρω τεθῆναι τὰ ὀνόματα τῇ πόλει τε καὶ τῷ ποταμῷ· καλεῖται γὰρ δή Τάρας κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ πόλει καὶ ὁ ποταμός. Strab. VI, 279: [da Antioco] ἧκον οὖν σὺν Φαλάνθῳ οἱ Παρθενίαι, καὶ ἐδέξαντο αὐτοὺς οἵ τε βάρβαροι καὶ οἱ Κρῆτες οἱ προκατασχόντες τὸν τόπον. Giustino, III, 4 «.... diuque et per varios casus jactati (Partheniae), tandem in Italiam deferuntur, et occupata arce Tarentinorum, expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituerunt». — Servio ad Aeneid. III: Quidam Tarentum ante Satyrium dictum tradunt, et ab Herculis filio Tarento post Tarentum dictum ..... Bene ergo, si vera est fama, aut quia Taras condiderat, auxerat Phalanthus, aut ab Herculis filio conditum sit Tarentum etc. — Cfr. nel resto: *G. Busolt*, G. G. pag. 405 e segg. e specialmente le note 1. 1. 1. 1 a pag, 406-407-408-409; *Döhle*, op. cit., pag. 3 e segg.; *G. Tropea*, op. cit., pag. 143 e segg.: *E. Pais*, op. cit. App. I. Messapi e Japigi, pag. 335 e segg.; *Mommsen*, U. D., Leipzig 1850; *Helbig*, Studien über die älteste italische Geschichte, Hermes XI (1876) pag. 257 e segg.; *H. Nissen*, I. L., Berlin 1883, pag. 539-546; *Lenormant*, op. cit., vol. I, pag. 21 e segg. oltre agli storici locali citati prima.

(2) *Erodoto*, VII, 170. Il *Pais*, op. cit., I, p. 554 ritiene che l'Oria di cui parla Erodoto sia la Uria presso S. Maria di Leuca, più antica di quella fra Taranto e Brindisi. Cfr. pure Antioco in Strabone VI, 278-279, in continuazione al passo da noi sopra riprodotto.

(3) Vedi nota 16 e le opere ivi citate, come pure le fonti alle note precedenti.

(4) Vedi in *Döhle*, op. cit., pag. 10.

ranto per opera dei Partenii, se così la possiamo chiamare, dovrà sempre prendere a fondamento Strabone e Pausania; quello ci mette innanzi le opinioni di Antioco e di Eforo, storici abbastanza antichi e autorevoli, l'altro racconta fatti cavati da una fonte molto antica e che rispecchia credenze popolari. Noi dobbiamo lasciare queste questioni storico-archeologiche, e specialmente rifuggire dall'entrare in disquisizioni filologiche ed etimologiche. Nel nostro caso non sarebbe che una pompa vana. E infatti, che può interessare a chi si occupa di topografia, l'indagare l'origine del nome di Partenii, di Falanto, di Saturo e via dicendo? Il Döhle, per citarne uno, tratta da maestro queste questioni etimologiche, e a lui che scrive di storia, non se ne può fare appunto, perchè noi conosciamo benissimo che anche tali questioni, trattate con discrezione e scienza, possono portare alla storia lumi non pochi.

Per noi ha un certo interesse il nome della città — Taranto. Non v'è dubbio, la città ebbe il nome dal fiume omonimo (1); ma questo da chi fu battezzato? Dai barbari indigeni, o, diremo noi, dai Messapi? ovvero dai Cretesi, i quali, se crediamo al Döhle, sarebbero stati Fenicii? (2) oppure dai Greci che vennero più tardi con Falanto? Antioco, citato da Strabone, che sul riguardo è l'autore più antico, e Pausania affermano che quando i Partenii vennero in Italia, Taranto già esisteva ed era stata fondata da Taras, figlio di Nettuno e di una ninfa del paese (3). Dunque l'origine della città si può ritenere come preistorica; ma in tal caso possiamo attribuirla ai Messapi, popolazione indigena? Questi, secondo quanto sappiamo dagli antichi, non erano un popolo marinaro, e a preferenza abitavano città mediterranee, ed erano un popolo di pastori

(1) *Pausania*, III, 4.

(2) *Döhle*, op. cit., pag. 15-20.

(3) Basta appena accennare che per noi Falanto è un personaggio mitico, il quale personifica il periodo di fondazione della città, come Romolo è per Roma. Anch'egli è circondato da un'aureola sovrannaturale, come tutte le personificazioni mitiche; persino sua moglie si chiama Etra — il cielo sereno. Però l'insieme del mito, nelle parti a noi tramandate da Pausania, ha un non so che di primitivo, che palesa un'origine molto antica e popolare. Che Falanto poi sia eroe puramente tarentino o messapico, ovvero anche greco, non è questo il luogo di discutere e rimettiamo chi volesse addentrarsi nella questione alla dotta opera del prof. *E. Pais*, Storia della Sicilia e della Magna Grecia, già citata, pag. 208 e segg. e passim, al lavoro molto critico di *Studniczka*, Kyrene, Leipzig 1890, pag. 188 e segg., e alla Storia di Taranto del *Döhle* più volte citata (pag. 13-14). Cfr. pure: *Lorenz*, De origine veterum Tarentinorum. Berlin 1827, e le altre monografie citate dal Buslot.

e di agricoltori (1). Perciò è d'uopo convenire che Taranto, città marittima per eccellenza e sopratutto importante per i suoi porti, debba la sua origine a un popolo marinaro, ai Cretesi della leggenda, fossero essi Fenici o Cretesi genuini. E il nome? Questo i fondatori possono benissimo avere preso da un fiume ricco di acque, che già gl'indigeni avevano chiamato Taras. Molte città hanno preso il loro nome da qualche corso di acque, che loro scorreva vicino, e che così era chiamato dagli abitanti primitivi. Quantunque la questione non si possa risolvere assolutamente, non troviamo però inverosimile che il fiume fosse già chiamato Taras dagli indigeni, tanto più se questi Messapi, secondo crede il Pais, fossero stati Locresi e perciò Greci (2). Ma anche ammettendo per

---

(1) *Strabone*, VI, C. 281: εὐάνδρησε (ἡ Ἰαπυγία) δέ ποτε καὶ τοῦτο σφόδρα τὸ χωρίον σύμπαν, καὶ ἔσχε πόλεις τρισκαίδεκα· ἀλλὰ νῦν πλὴν Τάραντος καὶ Βρεντεσίου τ' ἄλλα πολισμάτιά ἐστιν· οὕτως ἐκπεπόνηνται. — Si annoverano tra le città messapiche: Taranto, Brindisi, Ouria, Manduria, Bari (entro terra, di cui Strab. VI. C. 281: κεῖται δ' ἐπὶ τοῖς ἄκροις τῆς Σαλεντίνης — detto anche Vereto), Leuca, Idrunto, Sasone (Callipoli) Alezio, Rudie, Lupia, Caelio, Messapia, Baleto, Nereto, Soleto, Ugento, Carbina, Bavota, Stuno. Di queste città qualcuna si dice colonia greca.

(2) Il prof. *Pais* (l. c.) ritiene che i Messapi sieno Greci e non Italici od Illirici. Ci spiace non potere accettare le conclusioni del dotto Professore. Un'intera regione *grecizzata a fundo* sarebbe un fatto nuovo nella storia; ma ciò non basta: si tratterebbe di un paese dove i Messapi (Greci) sarebbero arrivati senza avere trovato abitanti indigeni. Almeno questo si deve dedurre, ammettendo che i Messapi sieno stati Greci. È ciò ammissibile? Che immigrazioni greche sieno avvenute prima della fondazione delle colonie di Sibari, Crotone, Taranto ecc. possiamo benissimo ammettere, ma non negare una popolazione indigena preesistente all'arrivo di questi Elleni, che avrebbero preceduto i Greci della storia. Noi riteniamo che il paese all'arrivo dei Greci — preistorici e storici — fosse abitato da popolazioni italiche di razza ariana. I Greci, anche preistorici, che approdarono nella Terra di Otranto, la trovarono abitata da popoli italici, dagli Japigii, e si stabilirono lungo le spiaggie, e qua e là anche entro terra: chiamarono il paese occupato Messapia, il popolo Messapi. Gl'indigeni coll'andare dei secoli accettarono quel nome, ma non dimenticarono però altri nomi più antichi delle loro tribù — Sallentini, Calabri ecc. che rivissero e tornarono in onore.

Quanto ai Cretesi, il prof. Pais crede che i coloni cretesi siano genuini. Noi amiamo meglio accettare l'opinione del Döhle che li ritiene Fenici. Questi Cretesi di Minosse somigliano per noi al vascello fantasma; nulla hanno di concreto. Nel resto non possiamo negare che uno studio profondo di quelle tradizioni cretesi non abbia molto interesse per la storia. — L'Helbig ha portato in campo molte prove prese da somiglianze di nomi locali a provare che i Messapii erano Greco-illirici venuti per mare, ma secondo noi, non è riuscito a sufficienza a conquidere il Mommsen, che ha affermato gli Japigi, e quindi anche i Messapi, un popolo italico venuto per terra. Nel resto pare a noi abbia ragione il Beloch: finchè non si potrà provare che la lingua messapica era greca, non si potrà ammettere che i Messapi fossero Greci. — Il prof. *Tropea* (op. cit., pag. 152-153) riguardo alla fondazione di Taranto ammette che gli Spartani avessero soltanto ripopolato la città antica, escludendo la tèsi del Lorenz, che i Partenii fossero Achei. Secondo lui, Taras era un eroe eponimo ce-

i Messapi, e gli Iapigi in genere, un'origine italica, come ha ritenuto il Mommsen, oppure accettando l'opinione dell'Helbig e del Beloch, i quali, pur discostandosi dal Mommsen, negano ai Messapii un origine greca, non sarebbe nuovo il fatto che anche coloni stranieri e greci, da popolazioni indigene avessero accettato il nome di un fiume o di una palude, e da essi avessero chiamato una città. Così i più ritengono sia avvenuto per Siracusa, Camarina, Selinunte, Imera, ecc. In ogni modo Taras sarebbe sempre stato una divinità fluviale, nè ci deve sorprendere se in seguito apparisce dio marino, anzi si identifica collo stesso Nettuno. Scrittori recenti, tra cui il Pais, non trovarono incompatibilità tra il Falanto di Arcadia, (dio montano) e il Falanto fondatore il Taranto spartana (dio marino, figlio di Nettuno stesso). Il Döhle (1) crede che Taras sia participio *agentis* della radice *ta* — radice pretta ariana, — che significherebbe passare, transitare; e allora *Taras* vorrebbe dire chi « passa il mare », e con questo significato si accorderebbe lo stemma di Taranto antica, che porta un uomo nudo che cavalca un delfino. Contro questa etimologia nulla abbiamo da obbiettare: ci pare giusta. Solo crediamo, che Taras sia diventato dio marino e Nettuno stesso, solo in tempi relativamente recenti. In origine esso dovette essere dio fluviale; e anche allora il significato fondamentale della radice *ta* si può applicare benissino a un fiume, del quale le acque, ancor meglio di quelle del mare, scorrono continuamente senza mai sostare, denotando così il passaggio continuato da luogo a luogo. E qui, non dimentichiamo che il Taras lungo tutta la spiaggia del golfo tarantino è l'unico fiume ricco di acque e che mai è in magra. Gli altri corsi sono intermittenti e nella stagione calda si diseccano o diventano esili tanto che quasi si passano a piede asciutto. È quindi naturale che i Messapi avessero chiamato il nostro fiume — lo scorrente — e che per questa caratteristica, intrinseca al nome, questo si fosse mantenuto anche dai Greci, che sopravvissero più tardi.

Ma è tempo che, lasciate tali questioni, le quali toccano più

---

lebrato e adorato presso i Tarentini, figlio di Nettuno e di una ninfa, il quale diede il nome alla città e al fiume omonimo. Questo Taras poi sarebbe la stessa cosa che Falanto. Nel testo abbiamo espressa la nostra opinione: Taras era dio fluviale indigeno; indi diventò dio marino e fu identificato collo stesso Nettuno. Da lui ebbe nome la città quando gli Spartani la conquistarono. Prima forse si chiamava Satyrion e Taranto fu il nome della prima città fondata dai coloni spartani tra la bocca del Mare Piccolo e il fiume Tara. Su questo ritorneremo nell'appendice.

(1) *Döhle*, pag. 20-21.

alla storia, che alla topografia, passiamo a discorrere della città antica. L'acropoli, che fu la città occupata primieramente dagli Spartani, ben presto si trovò troppo ristretta per contenere la crescente popolazione, e allora si cominciò a fabbricare una nuova città, che mano mano, all'uso greco, diventò la vera città — dalle porte di levante. Qui sorge spontanea la domanda: perchè gli Elleni preferirono questa posizione a quella di ponente (N-O.), al territorio cioè che si estende al di là di Porta Napoli, tra il Capo Rondinella e il Galeso? Le ragioni sono chiare: verso levante la terra continuava senza interruzione di mare, salvo una piccola depressione dove finiva l'acropoli, e il suolo era fertile, asciutto e salubre per lungo tratto, sino alla Salinella; oltre a ciò aveva il beneficio di essere a cavaliere dei due mari. Tutto calcolato si aveva: territorio salubre e la nuova città unita intimamente coll'acropoli. Si aggiunga: la difesa della nuova città sarebbe riuscita facile, perchè sarebbe bastato provvedere al lato di Levante con una muraglia e un vallo, essendo la nuova città da tutte le altre parti difesa dai mari e dall'acropoli. Se invece i Greci avessero prescelta la regione tra la Rondinella e il Galeso, la nuova città sarebbe stata disgiunta dall'acropoli dalla bocca del mare Piccolo, e la sua difesa da tutti i lati, specialmente da quello di settentrione, sarebbe riuscita difficile e di molto costo. Per tutto ciò la scelta non dovette essere dubbia.

Per altro gli abitanti, quantunque riconoscessero la necessità di allargarsi verso levante, dovettero trovare indispensabile di avere una fortezza inespugnabile che loro servisse come luogo di rifugio nei casi estremi, e tale era la città che fino allora — sebbene ristretta entro confini troppo limitati — avevano abitata. Quindi il bisogno di separare questa Città Vecchia dalla Nuova, e mantenerla come Rocca. Così, conservate le antiche fortificazioni e rese più solide, si lasciò tra l'acropoli — che tale diventò la città vecchia -- e la città nuova un larghissimo pomerio, il quale doveva essere il luogo più adatto per diventare la grande piazza di Taranto, perchè si trovava tra le due città. Qui dunque doveva essere l'antica agorà, dove ora è il Castello, il Canale navigabile, il Corso ai due Mari, le prime case del Borgo. Piazza vasta, che coll'andare del tempo, quando Taranto acquistò potenza e ricchezza, fu abbellita splendidamente, com'era uso dei Greci. Presso a poco avvenne quello che accade ai nostri giorni. Sentita la necessità di uscire dalla cerchia della Città Vecchia, per ragioni che qui è inutile addurre, dopo il 1870 si cominciò a costruire la città nuova,

e successivamente sorsero come per incanto intere isole di fabbricati, tanto che ora la Città Nuova o Borgo supera già per estensione e per popolazione la Città Vecchia. Anche oggi le due città in certo modo hanno una vita propria, separata, e formano, un dualismo; ma il Corso ai due Mari, oggi più ristretto dell'antica Agorà, perchè gran parte dello spazio fu occupato dal Canale navigabile, è pure il luogo dove nei momenti di ozio e di festa ferve la vita di Taranto intera. Il processo che oggidì si va verificando è dunque quello stesso che avveniva 2600 anni sono. Sotto il Regno d'Italia, per Taranto è avvenuta la sua palingenesi, e, senza essere profeti, si può con certezza asserire che questa città da qui a cinquant'anni sarà in condizioni altrettanto floride, che quelle in cui si trovava ai tempi d'Archita.

Lasciato quindi un vasto spazio perchè servisse come piazza, incominciarono le fabbriche e, non passarono molti anni che la Neapoli, o meglio la πόλις, prese un'estensione ragguardevole, giù giù verso levante fino a S. Lucia e oltre. Allora si sentì il bisogno di rendere sicura anche questa città che in popolazione e in estensione superava di molto l'acropoli. Si dovette pensare a fortificarla. Non siamo alieni dall'ammettere che dapprima si fosse pensato a costruire una muraglia verso S. E. che, includendo la baja di S. Lucia e correndo verso mezzodì, toccasse il Mare Grande un po' a levante del luogo dove ora si trovano le così dette Fornaci. Ciò facendo, la difesa dalla parte del Mare Grande e del Mare Piccolo sarebbe stata facile, perchè le sponde dei due mari sono quasi dappertutto elevate e di accesso difficile. Però, quantunque il terreno si prestasse per innalzare questa muraglia, essendo esso incassato da un avvallamento, che, partendo dallo spartiacque, scende alla baja di S. Lucia, non si sono fino ad oggi trovate tracce di mura. Quindi è necessario abbandonare per ora questa ipotesi. Forse i Greci di Taranto credettero dover portare più a levante la linea di difesa della loro città, guardando alla espansione che avrebbe potuto prendere in futuro. E ad un punto che sovrasta al secondo bacino del Mare Piccolo, dopo la casina Primiceri, dietro la masseria detta Collepazzo, si vede allo scoperto un grande taglio nella roccia tufacea largo metri 11 per una lunghezza di m. 200. Questo incavo, da un saggio fatto dal Sig. Viola, fu trovato profondo m. 3,50 (1). Ora per la maggior parte è interrato, perchè per le pioggie e per gli alluvioni, la terra soprastante fu trasportata in

(1) *Viola*, Scoperte ecc. pag. 17 e segg.

basso. Questo incavo, detto *canalone*, corre in direzione di N.-S. fino quasi presso la Salinella, indi si volge verso S. O. formando un gomito, e passando per la masseria del Carmine (del Sig. D'Acclavio) e per la Torre del Sig. D'Ayala a Montegranaro, va a finire al Mar Grande. In tutto ha una lunghezza di Ch. 3 ½ circa; ma dopo i primi 200 metri l'incavo è appena visibile e si scorge una leggera cuna che ai margini mostra un terriccio formato da detriti di fabbrica. Dagli scavi fatti dal Sig. Viola risulta che il taglio non è operato dappertutto perpendicolarmente, ma ora è sporgente, ora rientrante e senza arte o cura. Il riempimento poi è alluvionale e non contiene che pochi sassi di piccola mole e non lavorati. Questo canalone formava il fosso esterno dell'antica muraglia, che cingeva Taranto a levante (1). Esso, al di dentro, aveva il muro, del quale qua e là si sono trovati ancora dei massi squadrati. Percorrendo il *canalone*, a cominciare dal taglio nella roccia presso al Collepazzo, si osserva come questo corra in linea retta quasi sino alla Salinella, taglia la via provinciale Taranto-Lecce alla casina Spagnoletti (ora Blandamura) e si dirige sempre in linea retta alla casina Marzulli, passando per un fondo dell'Ispettore Sig. Viola, che è di provenienza Mannarini. Qui noi avemmo occasione di osservare due grandi pezzi di carparo squadrati regolarmente e di epoca greco-classica; uno di essi aveva intagliato una bellissima sigla: una croce formata di quattro *Δ* coi vertici all'interno, un *Π* e un *E*. Proseguendo alquanto nella campagna sempre verso mezzogiorno, si giunge al punto dove la muraglia, vicino alla Salina, faceva un gomito: qui esiste una specie di capanna rustica, formata alla carlona e senza cemento, tutta di massi squadrati allo stesso modo e di epoca assolutamente greca. Indi si gira a S. O. e dopo un 7-800 metri si arriva alla masseria del Carmine del Sig. D'Acclavio, che è composta del trappeto e della casa colonica, dove vi sono ancora gli avanzi di un'antica chiesa (S. Maria di Muriveta). In questa contrada i pezzi di carparo che si trovano lungo il canalone sono molti e tutti dello stesso modo, parecchi anche portanti incisi dei segni e delle lettere, che forse indicavano la cava di dove provenivano. La forma è sempre quella di un parallelepipedo: in media

(1) Cfr. pure *Carducci*, op. cit., pag. 200. Il Giovine crede che la città avesse 6 miglia di circuito e perciò si estendesse sino alla Battaglia (quasi a S. Vito); il Monodio poi, pur dando alla città 5 miglia di circuito, porta il lato orientale niente meno che alla contrada detta la Lama. Il Carducci assegna all'antica città un perimetro di miglia 7 ½ circa, valutazione abbastanza esatta (pag. 201).

in media sono lunghi m. 1,07, alti m. 0,48, e larghi m. 0,72. La faccia esterna ha una fascetta larga m. 0,04 e profonda m 0,015, che corre intorno al blocco nella sua parte superiore per tutta la larghezza. Il Viola seppe dal Sig. D' Acclavio e dal maestro muratore che, quando fu costruito il trappeto, si usarono i pezzi di carparo, che formavano un muro che correva dalla casa colonica al luogo del trappeto, per ben 150 metri. Secondo quelle dichiarazioni, il muro avrebbe avuto dalla parte esterna, per la maggior parte, una sola fila di blocchi e solo in qualche parte due. Un saggio praticato dal Sig. Viola in quel muro ha dato uno spessore di m. 2,60: l'esterno aveva una fila di massi squadrati regolarmente, l' interno era formato da una seconda fila di pezzi presso a poco delle stesse dimensioni per l'altezza e la larghezza, ma varianti nella lunghezza. Tra l'una e l'altra fila di blocchi vi era un riempimento di pietre più o meno grandi, più o meno ben lavorate. Il Sig. Viola crede che queste pietre, usate nella costruzione delle mura, accennino al quinto secolo a. C., quando Taranto era nel maggior splendore della sua grandezza. E a noi pare ch'egli sia pienamente nel giusto: il taglio delle pietre, la regolarità della costruzione, tutto accenna all' epoca classica dell' architettura greca. Il giro di tutte queste mura è, come il Canalone, di Ch. 3 ½ circa.

Qui possiamo ragionevolmente domandare: perchè mai di una muraglia di tale importanza, esistono ancora così pochi avanzi? La risposta non è difficile: anzi tutto, quando Taranto cadde in mano dei Romani, dopochè Pirro abbandonò l'Italia, quel muro fu smantellato (1) e crediamo che restasse diruto fino a che i Romani non credettero necessario di ristaurarlo per difendere la città contro nemici esterni, che prima non avevano sospettato di avere (Cartaginesi, Macedoni, ecc). Dunque durante, o poco prima della seconda guerra punica, il muro fu rifabbricato sugli avanzi dell' antico; ma dovette essere stato fatta in fretta e l'opera riuscì molto inferiore all' antica. Nei tempi successivi, quando Taranto cadde in mano dei Cartaginesi e poi fu riconquistata nuovamente dai Romani, essa perdette gran parte della sua importanza, e la città fu ridotta a quella parte che era attigua alla Rocca; l'altra, più verso oriente, andò in rovina e diventò campagna. Nello stesso tempo si abbandonò affatto la muraglia, che formava il baluardo orientale della città: la fortezza si restrinse alla sola Acropoli. Che ciò avvenisse era naturale. Vi era ragione che i Romani, signori di tutti i

(1) *Liv.* XV, 1: muri quoque diruti sunt.

paesi che sono bagnati dal Mediterraneo, conservassero una fortezza con una cinta di mura così vasta? Da quali nemici potevano essere minacciati? L'acropoli, in qualunque evenienza, avrebbe potuto bastare ad ogni bisogno. E così cominciò un completo abbandono del muro di cui discorriamo — e anche degli altri che circondavano la πόλις — e s'incominciò a saccheggiarne i materiali per ogni sorta di fabbriche. E questo stato di cose continuò per 20 secoli, e le pietre del muro della città servirono a costruire trappeti, case coloniche, palazzine, mura di chiusure, ecc.

La città — è fuori dubbio — aveva le sue mura anche dagli altri due lati, cioè lungo il Mar Grande (1) e lungo il Mare Piccolo. Dalla parte del Mar Grande non occorrevano mura robuste, perchè il suolo dove sorgeva la città si alzava in media un 12 metri dal mare, e l'avvicinarsi con navi alla spiaggia era sempre cosa difficile, perchè anche qui una scogliera, in parte naturale, in parte fatta dalla mano dell'uomo, formava un antemurale alla costa del mare. Questa scogliera anche ora, comincia al canale navigabile e si prolunga verso S. E. fin oltre Montegranaro. Delle antiche muraglie che dovevano soprastare alla spiaggia da questa parte, non si vede traccia alcuna sino quasi a Montegranaro. Solo qualche centinaio di metri prima di giungere alla Torre d'Ayala, dove passa il canalone prima di toccare il Mar Grande, il terreno si abbassa alquanto e forma una specie di valle, che va digradando lentamente verso il mare; quì il terreno prestava poca difesa, ed era necessario innalzare un muro abbastanza forte per proteggere la città. E quì appunto si scorgono le fondazioni di un muro abbastanza largo, circa 20 metri al di sopra del mare. Ritengo sieno fondazioni dell'antica muraglia di mezzogiorno. Nel resto, bene osservando, anche lungo tutta quella scogliera sopra menzionata, si vedono delle pietre cadute in mare, che evidentemente presentano traccie di essere state lavorate dalla mano dell'uomo. Però anche quì dobbiamo ripetere quanto abbiamo detto per la spiaggia meridionale della Rocca: il mare è andato continuamente logorando la roccia calcarea abbastanza friabile; gli orli superiori precipitarono, e così, forse, più non esiste il suolo sul quale sorgevano le antiche mura.

Delle muraglie verso il Mare Piccolo, o settentrionale, il Sig. Viola ha scoperto le traccie in due punti, ma dentro al mare (2). In uno

---

(1) *Liv.* XXVII, 15: (Q. Fabius consul) naves ..... machinationibus onerat apparatuque moenium oppugnandorum ..... hae naves ut ab aperto mari urbem adgredorentur, instructae parataeque sunt.

(2) *Viola*, Scoperte ecc., pag. 19-20.

di essi, dietro la casina Giovinazzi, a 34 metri dalla sponda, sotto le acque, ha potuto osservare un muro composto di grossi blocchi disposti in linea retta da E.-O. per una lunghezza di m. 65. Egli contò 90 blocchi di m. 0,72 in larghezza e 1,10 in lunghezza. Nella stessa direzione, a nord del convento di S. Antonio, a m. 25 dalla sponda, contò altri 42 blocchi per altri 34 m. di lunghezza. I blocchi, secondo il Sig. Viola, sono simili affatto a quelli del muro orientale, colla stessa disposizione per corto e senza cemento. Non mettiamo in dubbio le scoperte, che ora non si possono controllare, perchè questi luoghi hanno subito radicali mutazioni, dopo la costruzione del grande arsenale; ma allora ne consegue che qui il Mare Piccolo ha invaso parte della sponda; cosa del resto possibilissima e quasi dimostrata dai molti frammenti di muraglie, di pavimenti, di vasi, che all'epoca in cui il Sig. Viola scriveva, si vedevano nel terreno della ripa e dentro il mare, in quella parte che è compreso tra la terra e il muro. Pare però probabile che da questa parte di settentrione il muro non dovesse essere consecutivo, ma si limitasse a quelle parti basse della sponda, dove l'approdo poteva riuscire facile. Tra S. Lucia p. e. ed il Colle Pazzo l'innalzare una muraglia sarebbe stata opera affatto inutile, perchè il terreno, per natura, è talmente dirupato, che si presta a una difesa meglio di qualunque muro innalzato dall'arte.

In tal modo questa πόλις tarentina era circondata in tutti i suoi lati da mura e aveva una superficie quadrata di circa 12 chilometri. Non è a credere però che tutta l'estensione fosse coperta di case ed abitata. Sino a oggi nella costruzione di Taranto Nuova (Borgo), il suolo fu, e in parte lo è attualmente, messo sossopra e rovistato in tutti i modi. Nel centro dove s'innalzarono le isole di fabbricati che sono tra la Via D'Aquino e la Via Anfiteatro, si fece uno sterro o uno scavo nella roccia, di metri 3 a 5, per livellare la città nuova. Questa dunque, in questo sito, è più bassa della città antica; ma in parecchie località, anche a settentrione della Via d'Aquino, avvenne un abbassamento del suolo: p. e. dove ora sorge il grande Palazzo dell'Orfanotrofio, così detto perchè il Re Murat ne aveva gettate le basi per farne un grande orfanotrofio militare. Questo vastissimo locale ora si dovette abbassare di più che tre metri. Il suolo era di carparo e vi si trovarono scavate non poche tombe di epoca greca. A oriente poi di esso, parecchi anni sono, si scopersero centinaia di tombe greche, tutte scavate nella roccia e disposte in fila, ma tombe comuni; sicchè qui, sino alla odierna Piazza del Carmine, dovette esistere un sepolcreto greco. Ed un altro sepolcreto

greco fu scoperto sul piazzale che si trova dinanzi alla porta principale dell' arsenale. Le numerose tombe formate a lastroni calcarei diedero alla luce molti vasi greci, ma in generale di un genere comune. Pare che la vera πόλις, o almeno il quartiere più abitato, si trovassé tra questi due sepolcreti, perchè gli scavi hanno messo alla luce, ad una profondità che varia da un metro a due, avanzi di ogni genere di fabbricati antichi, pietre lavorate, colonne scanalate doriche di piccolo diametro, laterizii antichi, ecc. E i fabbricati si dovevano estendere fino al Mar Grande. Le fondazioni però non erano così profonde come si fanno ai nostri giorni. Molte costruzioni antiche poi evidentemente si dimostrano di epoca romana. Le sponde elevate del Mare Piccolo che terminano la πόλις a settentrione, non pare fossero fabbricate. Dovevano essere ville, giardini o luoghi pubblici di delizie. E questo desumo dalla mancanza quasi totale di avanzi di antiche fabbriche, che negli scavi ora si rinvengono. A ponente della deliziosa villa odierna del Sig. Beaumont, che porta il vanto su tutte altre, si trova la villa Denotaristefani, che finisce all' Albergo d'Europa. Ora, porzione del giardino fu ceduto al D.r Frascola che vi sta innalzando un palazzo. Per le fondamenta dovette fare uno scavo profondo, più di 3 metri. Non si vede la menoma traccia di antichi fabbricati. Il terreno è una specie di collina formata da un sedimento cretaceo che poggia su roccia calcarea. Nel vicino giardino Beaumont e in tutta quella vasta tenuta che un dì apparteneva al Convento di S. Antonio da Padova, dotato nel medio evo largamente dai Principi del Balzo, signori di Taranto, non si fecero ora scavi di sorta, e quindi nulla di positivo si può dire; ma pare che anche quì non si possa parlare di abitazioni propriamente dette.

Fra l'Orfanotrofio poi e l'odierno Corso ai due mari, che corre lungo il canale navigabile, pare che tutto fosse piazza o agorà, occupata dalla parte di mezzodì e d'oriente da templi e forse da altri edifizî pubblici. La tradizione dice che verso settentrione invece, dove ora è il Convento di S. Pasquale e le case attigue che lo attorniano sino al Mare Piccolo, fabbricate su quell' area che formava l'orto del Convento, vi fossero le celebri fabbriche della porpora tarentina, tanto rinomata nell' antichità. Qui presso, sulla costa del Mare Piccolo, in località detta la Fontanella, si osservava un gran cumulo di frantumi di murici ammonticchiati nell'antichità, che si diceva *Monte di Coccioli*. Se si presta fede al De Vincentiis (1), ai suoi dì, si vedeva ancora qualche traccia delle pareti delle

(1) *De Vincentiis*, op. cit., I, pag. 37.

antiche fabbriche di porpora con un intonaco a colori indelebili. Questo quindi tra S. Pasquale e il Mare Piccolo sarebbe stato il quartiere industriale della *πόλις*, confinante coll'agorà. Non vi sono ragioni intrinseche che ci costringano a negar fede alla tradizione locale e ai dati di fatto che gli scrittori tarentini dicono di avere veduto coi loro occhi. Il luogo per sè stesso era adatto all'impianto di simili fabbriche.

E a levante del secondo sepolcreto da noi sopra ricordato, ossia muovendo dal luogo dove ora sorge il palazzo della direzione dell'arsenale, e procedendo in direzione della cinta di mura di terraferma, continuavano le abitazioni? È questa una domanda, il rispondere alla quale darà in parte la base per valutare la popolazione della Taranto antica. Giù verso la baia di S. Lucia, dove ora sorge l'arsenale, si rinvennero dappertutto traccie di antiche abitazioni; quindi non v'è dubbio, che qui vi fosse il quartiere della marina, che era contermine col porto. E questo quartiere continuava anche tra la Punta del Pizzone e quella punta dove sorge ora la Casina del Sig. Cosimo Primicerj. Tra questi due siti il mare s'interna e forma una specie di semicerchio. La spiaggia lungo questo tratto di mare, che sarebbe nel secondo bacino del Mare Piccolo, è tutta sparsa di cocci antichi, laterizii e in quantità si scorgono anche mescolati coll'arena del mare. Quindi conviene ammettere anche qui un piccolo quartiere, che forse era di pescatori, come il luogo fa credere. La marina di S. Lucia, secondo la tradizione tarentina, sarebbe stata la *strada degli Argentarii*, ossia dei pubblici banchi. Percorrendo la cinta dell'arsenale che corre da O. a E. per quella via che fu battezzata *Cugini* (dal Colonello che per parecchi anni diresse i lavori dell'arsenale), dopo venti minuti si giunge al Casino Primicerj, che è un duecento passi oltre il Pizzone. Lungo questa via avvennero notevoli tagli nel terreno; ma in nessun luogo si vedono traccie di antichi abitati, s'intende contigui, tali da formare un quartiere cittadino; solo qua e là qualche tomba comune, incassata nella roccia o avanzi di fabbriche isolate. E sulla destra di tale via, nelle campagne che si trovano tra di esse e la nuova via di Lecce, e a destra anche di quest'ultima, nella località detta il Tesoro e Masseria Lo lucco, si trovarono in quantità tombe greche, qualcuna costrutta anche con una certa ricchezza e con decorazioni architettoniche. Ben 130 ne furono scavate solo nel 1880 alla Masseria del Tesoro, e parecchie erano veri ipogei. Le tombe erano a forma di sarcofaghi coperti da lastroni tufacei a due gronde; gl'ipogei erano

camere funerarie, dove si scendeva per mezzo di gradini (1). Il Sig. Viola (2) illustra il sepolcro antico scoperto nel fondo Lo Iucco nel sito del Tesoro, presso la strada di Lecce. È un ipogeo scavato nella roccia a metri 3,40 sotto il livello del suolo. Si scende per una scala di 11 gradini, alti m. 0,15 e larghi dai m. 1,33-1,55. In fondo alla scala si trovò una piccola piazzetta, larga quanto la scala e lunga m. 0,80. Qui, scavando, si trovò una grossa lastra di tufo che copriva la bocca di un pozzo quasi circolare, profondo m. 0,80. Per una porta a due battenti, ognuno fatto a due riquadrature, larga m. 1,60, ma entrante nel vano solo per m. 1, 30, si entrava nella stanza sepolcrale, nella quale si trovava prima d'ogni altro un piccolo atrio di m 2,24 per 1,10. La stanza sepolcrale poi aveva due podii, uno di fronte, l'altro a destra, che erano due letti funebri. Il pozzo di cui prima è parola, serviva a raccoglìere la materia organica che si andava disfacendo, e all'uopo serviva un canaletto sottoposto alla soglia della porta e comunicante col pozzo. Al di sopra dell'ipogeo doveva sorgere un edifizio (*μνῆμα*), come si può arguire dagli avanzi di grandi macigni, di colonnine, di architravi, ecc. trovati nella stessa tomba. Anche oggi un'altra tomba ragguardevole si può osservare presso la casina del Sig. Colucci, che si trova di fronte alla masseria Lo Iucco, alla sinistra della strada che va a Lecce. E così possiamo conchiudere che da questa parte, cominciando da S. Lucia e andando sino al Collepazzo, quantunque siamo entro la cinta delle mura, non vi era città abitata, ma solo casine o tombe, vuoi isolate, vuoi riunite a sepolcreto, come vedremo poi. E allo stesso risultato si viene, esaminando il terreno dalla parte del Mar Grande. Un duecento metri circa a oriente di S. Francesco di Paola finiscono le traccie della città; ma anche qui esse si prolungavano maggiormente verso il mare sino alla località delle Fornaci, che in tempi recenti fu occupata in parte per fondare il cantiere Queirolo, dove si trovarono gli avanzi di un grande stabilimento balneare di epoca romana. Sicchè di tutto lo spazio rinchiuso dalle antiche mura, appena un terzo era coperto da abitazioni; il rimanente doveva essere seminato di ville e pieno di sepolcri. E questo già a noi hanno tramandato Polibio e Tito Livio (3); anzi, secondo lo storico di Megalopoli, questo di seppellire i morti dentro

---

(1) *Cos. De Giorgi*, op. cit., pag. 128.

(2) Scoperte ecc., tavola VII e pag. 44-45.

(3) *Liv.* XXV, 8: ea mediterranea regio est orientem spectans, busta aliquantum intra moenia includunt.

le mura della città sarebbe stato un costume quasi singolare dei Tarentini, da loro adottato in seguito al responso dell' oracolo (1). Però, lasciando pure Sparta, che si cita tra le città greche come la sola che seguisse un tal costume, anche Siracusa non aveva le sue necropoli dentro la cinta delle mura? E lo stesso non si deve dire di quasi tutte le città messapiche, come hanno dimostrato il Mommsen, il Viola ed altri? D' altra parte, l'avere la necropoli al Collepazzo, o al Tesoro, o a Muriveta, non equivaleva ad averla fuori di città, quando l'abitato non oltrepassava che di poco il luogo dove ora è S. Francesco di Paola? Per noi è nel vero il Sig. Viola, il quale trova naturalissimo che in Taranto sieno venuti alla luce parecchi sepolcreti, qualcuno anche dentro l' abitato (Carmine, ecc.). Dapprima i Partenii occuparono e abitarono la sola acropoli, e allora il sepolcreto era a levante, fuori delle mura, dove è il palazzo dell'Orfanotrofio e vicino alla Piazza del Carmine. In seguito si sentì il bisogno di uscire dall' acropoli e fondare a levante di essa la *πόλις*. Allora l' antico sepolcreto restò accerchiato entro le nuovi abitazioni e s'incominciò a seppellire i morti più a levante, vicino a' S. Lucia. Ma col prosperare della città le abitazioni occuparono anche questo sito, e allora i morti si seppellirono ancora più a levante, al Tesoro. Sicchè di continuo le case si soprapposero alle tombe, e quando si edificarono le mura di levante a difesa della *πόλις*, esse rinchiusero entro alla loro cerchia anche tutte le tombe. Nel resto qui di passaggio osserveremo che all'epoca romana, specialmente imperiale, il sepolcreto era più che mai lontano dall'abitato, e allora le antiche mura più non esistevano. Esso si trovava subito dentro al *Canalone*, al Collepazzo, vicino al mare Piccolo. Ma su questi sepolcreti ritorneremo ancora.

(continuaz. e fine al numero seguente).

Taranto.

G. B. Dal Lago.

(1) *Polibio*, VIII, 30: οἱ μὲν νεάνισκοι διαπορευθέντες τὸν οἰκούμενον τόπον τῆς πόλεως: ἦκον ἐπὶ τοὺς τάφους. Τὸ γὰρ πρὸς ἕω μέρος πῆς τῶν Ταραντίνων πόλεως μνημάτων ἐστὶ πλῆρες, διὰ τὸ τοὺς τελευτήσαντας ἔτι καὶ νῦν θάπτεσθαι παρ' αὐτοῖς πάντας ἐντὸς τῶν τειχῶν κατά τι λόγιον ἀρχαῖον. Φασὶ γάρ, χρῆσαι τὸν θεὸν τοῖς Ταραντίνοις. ἄμεινον καὶ λῴῦον ἔσεσθαί σφισι ποιουμένοις τὴν οἴκησιν μετὰ τῶν πλειόνων ». τοὺς δὲ νομίσαντας ἂν οἰκήσειν οὕτως ἄριστα κατὰ τὸν χρησμόν, εἰ καὶ τοὺς μεταλλαχότας ἐντὸς τοῦ τείχους ἔχοιεν, διὰ ταῦτα θάπτειν ἔτι καὶ νῦν τοὺς μεταλλάξαντας ἐντὸς τῶν πυλῶν.

I PERSONAGGI DELL'ATELLANA

Colla « commedia dell'arte », corrisponde, nell'antichità l'Atellana, che ha come quella, persone stabili, di quattro delle quali ci sono conservati i nomi: *Bucco*, *Maccus*, *Dossennus* e *Pappus*. Queste generalità sono notissime. Del resto, l'origine dell'Atellana, se sia osca o latina, è tema che ancora si discute; ma le denominazioni delle persone di essa sono spiegate in maniera non del tutto conveniente; onde non sarà superfluo di esaminare le varie opinioni, senza entrare tuttavia in polemiche minute.

Bucco si chiama, se crediamo all'illustre prof. Mommsen, il servo astuto. Uno dei due storici più recenti della letteratura romana, però, ci assevera che Bucco « lavora colla *bucca*, ingoiando e chiacchierando »; l'altro lo giudica come « ciarlone e fanfarone ». Questa differenza ed incertezza de' dotti uomini non è strana, perchè « Bucco » è confrontato colla semplice voce *bucca*, che i ricercatori del latino volgare dicono siasi già usata appunto nel senso dell'italiana *bocca*; ma si dovea piuttosto prendere in considerazione la terminazione *-o*. Un uomo degno d'esser chiamato Bucco deve avere guance grandi e gonfiate. E chi gonfierà le guance secondo il parere degli antichi osservatori? Per pochi momenti le gonfierà l'irato (« iratus buccas inflet »); ordinariamente ed in modo caratteristico nell'Olimpo le gonfieranno i Venti personificati, i quali sono rappresentati così; e, sulla terra poi i trombettieri e gli oratori ampollosi (1). Questo risultato si conferma, primieramente per l'uso personale del vocabolo « bucca » che significa, nel parlare comicosatirico, precisamente uomini di quelle due specie:

> « Quondam hi *cornicines* et municipalis harenae
> perpetui comites notaeque per oppida *buccae* ».
> (Iuvenal. sat. 3, 34. 35) (2);

> « *Orator* vehemens an Curtius et Matho *buccae* ».
> (Iuvenal. sat. 3, 34. 35) (3).

Nello stesso senso, poi, il fisiognomico Adamantios scrive: *Στρογγύλαι παρειαὶ δολίων, αἱ δὲ λίαν μακραὶ φλυάρων καὶ ματαιολόγων* (II. 27).

---

(1) Chi desidera testimonianze, ne troverà abbastanza in un buon dizionario.

(2) Qualche commentatore si figurava degli araldi ovvero oratori di voce sonora.

(3) Schol.: Iactanticuli qui tantum buccas inflant et nihil dicunt. — Possiamo aggiungere anche l'ultimo articolo d'un catalogo di persone vili, colle quali Marziale compara un certo Cecilio: « Quod bucca est votuli dicax cinaedi ». (1, 41, 13).

Nè manca questo tratto nella descrizione fisiognomica d'un vezzoso Fenicio e d'un Armeno bugiardo (Versione arabica della fisiognomia di Polemone I p. 150. 208 ed. Foerster). Il Bucco dell'Atellana, dunque, non può essere che ciarlatano e probabilmente avvocatucolo, la cui morale apparisce nel dialogo:

« Bucco, puriter fac ut rem tractes! Lavi iamdudum manus ».
(Pompon. fr. 10).

Il nome del *Pappus* è appellativo, appartenendo alla classe dei vocaboli fanciulleschi reduplicati, che si trovano dappertutto e tuttora. « Pappum senem » dice Varrone (de lingua latina VII § 29); ma più precisamente il poeta Ausonio nel quarto idillio (v. 18) ne fa uso dicendo: « pappos aviasque trementes », ed accennando che i nipoti così chiamavano i loro *nonni*; cotale era l'uso primitivo di « pappus », poi per vezzo si diceva come la detta voce italiana ad uomini vecchi.

Gli altri nomi sono di un genere differente da questi, essendo denominazioni personali, date anche fuori della scena a persone serie ed oneste.

« *Maccus* vortit barbare », si legge nel prologo dell'Asinaria (v. 11) (1), e le iscrizioni ci dicono che Maccus si chiamava più d'un cittadino (Corpus inscr. lat. VI. 1056, 81; VI. 2437. X. 8148, probabilmente anche VI. 10105). Oltre ciò da Maccus si deriva *Maccius* (soggetto di tante discussioni scientifiche!) e *Macconius* (v. Rheinische Jahrbücher 2, 88; Janssen, musei Lugdun. inscriptiones p. 142, n. 117-118). Ed anche i Greci avevano i nomi *Μάκκος* (Hesych. *Μάκκος, βασιλεύς;* Etymologicum « magnum » p. 707, 41; Ps. Arcadius p. 50, annot. 69) e *Μακκώ* (Schol. Aristoph. Equit. 62, messo a profitto da Suida s. v. e da Tzetze epist. 1 p. 1 coll'annotazione di Prestel, cfr. Chiliad. 4, 875; fonte primario è senza dubbio un verso comico). Ma perchè questo nome poco comune si dava ad una persona dell'Atellana?

Contenti di qualificare il nostro Macco come « servo stupido », « sciocco, ingordo e bramoso », « minchione » gl'investigatori dell'Atellana, al più, ci rimandano al greco *Μακκώ, μακκοᾶν*. E poichè questa comparazione non risolve il problema, ma ne differisce la soluzione, seguirebbe naturalmente la questione, se l'origine del vocabolo sia greca, non italica; poi avremmo ancora a discutere che significhi il nome nel greco.

---

(1) Secondo una congettura ingegnosissima del ch. Buecheler, Plauto si nominava così primachè avesse ricevuto il diritto di cittadinanza romana.

Per venire ad una interpretazione che meriti d'essere bene accetta, bisogna raccogliere tutti i nomi e vocaboli della lingua antica e moderna d'Italia e della Grecia, i quali possano essere derivati dal tema Macc —:

I. L'idea di stupidità è espressa nel greco *μακκοᾶν* (Aristophan. Equit. 62. 395, dove si parla del vecchio Demos; cfr. Lucian. Lexiphan. 397) e nell'aggettivo sardo *maccu* (stupido).

II. « Qui non est emunctae naris » nel senso proprio sull'isola greca Syme (Simi) ora si chiama *μακ(κ)ωμένος*.

III. Per l'italiano *maccare*, *ammaccare* (soppestare) non conosciamo finora un corrispondente latino, ma il consenso delle lingue romane (v. Koerting, lateinisch-romanisches Woerterbuch n. 4957) afferma l'esistenza del vocabolo. Nel detto dialetto greco occorre *μάκος* (lividato) e *μακ(κ)ώνω* (divengo livido, per battiture).

IV. La lingua italiana possiede la voce *macco*, « vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta; e chiamasi Macco anche la polenta o polenda » (Fanfani). (Nel dialetto comasco *mach*, orzo pestato). La stessa voce o la forma derivata *macco*, *-onis* credo di ritrovare in un verso corrotto di Lucilio (XXVII 28 Mueller, 638 Lachmann):

« Quanti vellet quam canicas a pulte et maconis (1) manu ».

Non tenterò l'emendazione ed insieme l'interpretazione del verso intero, come il D.r Stowasser nell'Archivio di lessicografia latina (I p. 118), il quale crede di riconoscervi il greco vocabolo *μάκων* (= *μήκων*). La congettura, per quanto arguta, parmi un po' troppo ricercata. Questo è certissimo che il poeta commemora un cibo nazionale degli antichi Italici, *puls* (polenta); non nominerà, continuando, anche l'altro di cui altrove non occorre un nome, se non il composto *faba fresa*? (2).

Non bisogna dunque cercare una etimologia greca; bastano le idee espresse nelle voci italiane « maccare » e « macco ». Il nome Maccus propriamente non era comico, ma sulla scena richiamava a memoria la vivanda di cui il Maccus non può mai saziarsi, e supposto che il Maccus fosse servo, il nome ricorderebbe le bastonate che nella commedia il furbo evita soltanto per la sua astuzia. La prima idea è tanto più accettabile in quanto che il

(1) Varie lezioni: magonis, macgonis, magconis.

(2) Si tratta, parmi, del segregare colla mano la crusca e le scorze dalla polenta e dal macco. Forse si leggeva: « Quanti vellet + quam (— ⏑ o ⏑⏑⏑ —) canicas | a pulte et macco manu ».

pulcinella francese si chiama Jean-Potage, il tedesco Hans-Supp (adesso invecchiato) e Hanswurst (Giovanni Salsiccia, come per i Russi i Tedeschi sono « mangiasalsicce »). Quanto al vocabolo sardo, la significazione « stupido » può avere la sua origine appunto dall'Atellana; Apuleio nell'apologia (c. 81) adopera « Macci et Buccones ».

Sul nome del *Dossennus* le opinioni variano ancora molto più, perchè la questione si complica colle varie spiegazioni d'un verso oraziano (epist. 2, 1, 173). Così Dossennus è detto « l'uomo savio », « l'astuto tagliaborse, il *Dottore* », « l'uomo accorto ed insieme parassita » (1), « il gobbo astuto ed onnisciente » e che so io.

Il cognome Dossennus troviamo come italicò (p. e. Corpus inscr. lat. I 430. V 2256), e non soltanto portato da uomini oscuri, ma anche da un poeta Fabius Dossennus, fra gli autori di Plinio (14, 92; ind. XIV. XV). Non è dunque impossibile che realmente esistesse un poeta comico di quel nome, censurato nel detto luogo oraziano, e Seneca mentova l'epitaffio di quello stesso Dossenno. In questo punto non possiamo pervenire a sicure conclusioni, nè è assolutamente necessario per il nostro scopo. Basta notare il fatto che Dossennus è nome, non appellativo; però, chiunque sa che il vocabolo *dorsum* si pronunciava con suono più dolce *dossum* (cfr. Velius Longus, de orthograhia p. 79, 4 ed. Keil) riconosce l'etimologia di esso.

Seguendo lo stesso metodo usato per il nome Bucco, rinveniamo due pensieri che potrebbero servire ad effetti comici. Se il Dossenno fosse servo, non vi sarebbe associazione d'idee più naturale che dosso e bastone o qualcosa di peggiore. Altrimenti quel nome non può essere che un eufemismo che significa *gobbo*. Ebbene, tutti i fisiognomici dell'antichità consentono che una curvatura del dosso accenni ad un carattere malizioso (2).

L'esame dei quattro nomi conferma la distribuzione comica dei personaggi, che si sarebbe imaginata *a priori*: due persone più furbescamente attive che oneste, il ciarlatore Bucco ed il malizioso Dossenno, e due uomini da bene, ma passivi, il semplice vecchio Pappus ed il polentone Maccus.

Würzburg.

K. Sittl.

---

(1) Ma nel testo di Varrone (de lingua latina VII § 95) *Dossennum* non è nel codice, ma è invece una congettura poco verosimile di C. Mueller.

(2) P. e. Polemo p. 12 « Ubi in dorso flexum vides, hoc e signis virorum non bonorum est ».

DELINEAZIONE
DI UNA STORIA DELLA CAMPANIA PREROMANA
SECONDO I RISULTATI DELLE PIU' RECENTI SCOVERTE ARCHEOLOGICHE *) (1)

Gli scavi di Olimpia ed Atene allargano le nostre conoscenze intorno all'epoca, nella quale l'arte greca raggiunge il suo apogeo. Le scoverte di Troia, e quelle relative all'epoca omerica, fatte nella pianura argiva e nell'interno del paese attico, ci aprono un orizzonte sì vasto del primitivo periodo di coltura dei popoli greci, che esso non poteva essere nè più propizio, nè più sorprendente per le nostre conoscenze storiche. Di fronte a simili avvenimenti scientifici de' nostri giorni, pare quasi arditezza il richiamare l'attenzione su di una attività archeologica, la cui importanza pare che non varchi i limiti di una piccola parte della terra italica. Tuttavia non stimo di poca importanza l' arricchirsi oggettivo delle nostre idee intorno all' arte antica, in conseguenza degli scavi campani. Ma non è qui il punto fondamentale: sono piuttosto, da una parte le condizioni etnologiche di quelle contrade, e principalmente l' apparizione degli Oschi, sempre ancora sì poco determinati; d' altra parte, l'andamento del processo di ellenizzazione dell' Italia meridionale e centrale, che, massime negli ultimi anni, ricevette una luce speciale dalle ultime felici scoperte. Per nessuna delle regioni in principio non greche, ma entrate poi nella cerchia potente della cultura greca, noi possediamo un materiale monumentale così ricco, e speriamo fra breve anche ordinato, come per la Campania e l'Etruria. Per entrambe, lo storico sente il bisogno di chiamare in suo aiuto l' archeologo, per rimpiazzare la mancanza delle fonti letterarie, od anche per procurarsi un mezzo per poterle controllare.

Si andrebbe troppo per le lunghe, se si volesse qui esporre la storia dei singoli scavi, i quali si connettono specialmente con i nomi delle città di Cuma, Capua e Suessula; anche in altri punti importanti della regione tra il Silaro ed il Liri si sono fatti degli scavi degni di attenzione e che servono perciò a completare l' immagine storica che io m' ingegnerò di presentare, con i dati monumentali alla mano. Ma per ora non posso riassumere tutto ciò, che a grandi tratti; per una dimostrazione scientifica rinvio i cultori ad una serie di articoli, i quali, fin dall'anno 1874, sono apparsi nelle pubblicazioni dell' Istituto romano (2). Altra parte del materiale non ancora illustrato si trova raccolto nelle relazioni ufficiali degli

*) Le note sono in fine del lavoro.

scavi, che il Governo comunica mensualmente all'Accademia dei Lincei. Altro è ancora inedito.

Le antiche tradizioni sono concordi nel ritenere che gli abitatori dei paesi situati fra la regione dei Volsci e l'antica Lucania siano stati di origine osca, nè vi sono dati per potere impugnare questa affermazione. Invero, monumenti di alta antichità vi sono scarsissimi: mancano, per quanto io sappia, le tracce sicure della cosiddetta epoca della pietra (3), così comuni nell'est della penisola e nella Sicilia. Mentre che certi vasi (in Suessula se ne sono trovati) di fabbrica locale, e lavorati senza la ruota, presentano delle particolarità, in ispecie le *anse cornute*, che accennano ad antichissime relazioni con altri popoli europei, mancano i segni caratteristici che ci permettono di separare i popoli originarî della Campania da quelli del resto dell'Italia meridionale, non occupato dai Messapi. Mancano indizi di fondi di capanne o di terremare, che svelano forme di civiltà caratteristiche dell'alta Italia e di alcune parti del versante Adriatico, e mancano pure i dati per stabilire relazioni etnologiche più dirette con le tribù liguri e con gli abitanti delle grandi isole del mar Tirreno.

Il primo avvenimento, a nostra conoscenza, è la venuta dei Greci e la fondazione di Cuma: la medesima epoca, come è noto, è indicata diversamente dagli antichi cronografi e storici; ma tutti convengono che Cuma fu la più antica colonia dei Greci nell'ovest, cioè più antica di quelle siciliane. Io non voglio entrare qui nella scabrosa discussione cronologica, tanto più che non vedo nessun modo di risolvere la questione intorno alla colonizzazione primitiva d'Ischia e la seguente trasmigrazione sul continente; ma una cosa è certa, che Cuma era fondata ed aveva già una esistenza autonoma prima che il commercio fenicio-cartaginese si fosse fissato intorno al mar Tirreno. — Questo fatto risulta da due dati fondamentali: il primo è che l'alfabeto italico, ed in ispecie l'etrusco, è derivato dal calcidese e non dal fenicio. Già nella tomba Regulini-Galassi presso Cere sono state trovate tre coppe con iscrizioni etrusche, insieme con oggetti provenienti tutti da importazione fenicia: dunque le relazioni con Cuma erano, per lo meno, tanto antiche quanto quelle coi Fenici. La seconda prova per la priorità di Cuma è la mancanza completa dei prodotti metallici di fabbrica fenicia nel distretto commerciale intorno a Cuma, cioè nell'interno del suo territorio geografico. Wolfang Helbig nel suo importante trattato sull'arte fenicia, scritto in seguito alle scoverte presso Preneste, ha manifestato l'opinione che Cuma non poteva essere stata fondata così presto come cre-

devano gli antichi, ma che al contrario dovesse essere quasi contemporanea con le colonie sicule. Questa affermazione era fondata, fra l'altro, sul fatto che gli oggetti più antichi scavati a Cuma sono simili a quelli rinvenuti nelle più antiche necropoli greche di Sicilia, cioè, in altri termini, che vi mancano gli strati monumentali che precedevano l'epoca de' vasi dell'ultimo stile geometrico, dei cosiddetti vasi protocorinzi e corintio-calcidesi; ed Helbig avea completamente ragione (4).

Vi manca uno strato di merce venuta dall'Oriente meridionale, perchè Cuma all'epoca dell'importazione fenicia esisteva, ed era abbastanza potente per provvedere che la piazza dove si potessero vendere questi articoli non venisse occupata dai Fenici e Cartaginesi, e che l'importazione rimanesse nelle mani dei Greci. Una prova per questo è il fatto che ad un punto della costa molto sfavorevole per la navigazione, a cinque miglia al sud di Salerno al luogo detto Pontecagnano, furono fatti nel 1865 dei trovamenti abbastanza importanti di merci fenicie, trovamenti che ci permettono di supporvi una relazione abbastanza regolare co' Fenicii e Cartaginesi. Là fu trovato, fra l'altro, una coppa fenicia d'argento del settimo secolo, che somigliava a quelle conosciute di Cipro, Preneste e Cere (5). È vero che si è dubitato forte della provenienza di questa coppa di argento, malgrado l'assicurazione contraria del Castellani, ma io sono riuscito a ritrovare ancora una serie di altri oggetti provenienti dallo stesso scavo in una collezione privata napoletana (6), e di trovarla constatata ampiamente dal loro possessore, che era per caso dimorante in quelle vicinanze, come comandante di truppe, ed era stato testimone oculare degli scavi. È probabile che la fondazione di Poseidonia, che era della stessa importanza per la pianura del Sele, come quella di Cuma per la Campania propriamente detta, abbia cacciato i Fenici da qui; esistendo una legge che si ripete su tutta la costa del littorale del Mediterraneo, che il commercio fenicio lotta, il più vivamente possibile, contro la concorrenza del commercio greco, con tutti i mezzi della forza e della politica: ma se una volta si apre un adito al commercio greco, i navigatori ed i mercanti cartaginesi cedono di regola il posto al commercio greco. La costa inospitale del golfo di Salerno non faceva parte della sfera d'influenza di Cuma, nè del suo distretto commerciale: è dunque qui che i Fenici potevano allogarsi; al nord dell'Atenaio non osarono farsi vedere, perchè vi dominò la bandiera di Cuma. E di qui la mancanza in Campania delle merci fenicie.

Se i littorali dei golfi di Napoli e Gaeta fossero restati non occupati, i Fenicii avrebbero certamente preferito que' porti eccellenti, quelle piazze ed isole forti per natura ai mal sicuri ancoraggi nel golfo di Salerno. Un solo articolo di commercio di origine fenicio-cartaginese si trova pure nelle necropoli della Campania e sono gli scarabei di ambra, di vetro fuso e di osso, come altri oggetti di ambra, di argilla e di vetro, usati quasi esclusivamente ad uso di collane e questi, per la maggior parte, in un'epoca molto posteriore a quell'epoca giovanile del commercio greco, di cui si è parlato. Si sono trovati p. es. degli scarabei di questa specie a Capua, nelle tombe del IV secolo, ed è probabilissimo che questi, come articolo preferito, fossero continuati ad essere confezionati in Sardegna, anche in epoca tarda, e poi venissero di là nella Campania (7).

Con questa dimostrazione della anteriorità di Cuma rispetto allo estendersi del commercio fenicio cartaginese nel mar Tirreno, la teoria dell'Helbig sulla contemporaneità di Cuma e delle colonie sicule sarebbe scossa soltanto allora quando si riconoscesse esatta l'asserzione di Tucidide, che i Fenici, cioè, avessero avuto, prima della venuta dei Greci in Sicilia, stazioni e piazze forti tutt' intorno alle coste dell' isola intera. In fatti se, ad es., i Fenici si fossero stabiliti in Messina, sarebbe proprio inconcepibile che essi non avessero esteso il loro dominio commerciale anche alla costa occidentale della terraferma: per un popolo marinaresco non è che un passo solo da Messina al golfo di Napoli. Se Tucidide avesse ragione, dico, dovremmo con sicurezza ammettere la fondazione di Cuma prima dello stabilirsi dei Fenici su le coste orientali e settentrionali-orientali della Sicilia. Tuttavolta, allo stato dei fatti, non è per ora in alcun modo accettabile il racconto di Tucidide. Per quanto è a mia conoscenza, sulla costa orientale della Sicilia, così vicina all'antica fenicia Malta, non s'è trovata nessuna traccia di cultura fenicia. Nondimeno va osservato che, nonostante le recenti importanti scoverte presso Siracusa, noi non conosciamo ancora tanto esattamente le necropoli della Sicilia, da potere, senz' altro, emettere una sentenza negativa, come l'abbiamo potuto per riguardo alla Campania. Ulteriori scavi in Sicilia potranno consentirci, da una parte, il prestare fede a Tucidide, e dall' altra, il risalire molto oltre l'8° secolo per la fondazione di Cuma (8). Fortunatamente, per lo scopo del nostro studio, non è molto importante la soluzione del suddetto problema cronologico.

Cuma è una città schiettamente greca; posta in alto su d'una rupe che allora certamente si elevava direttamente dal mare ed

accessibile soltanto, dal lato orientale, per un angusto passo, e dai lati nord e sud per due sentieri serpeggianti su dalla spiaggia, era per sè stessa una vedetta, dalla quale, col cielo sereno, si dominava il mare verso il nord, fino al capo Circeo, e verso il sud fino ad Ischia e all'entrata del golfo di Napoli. L'antica città greca era piuttosto piccola, e dove non giungeva la roccia naturale, era sostenuta da maestose mura quadrate: all'esterno di essa stendevasi la posteriore città osca e romana. Codice diplomatico dell'antica città sono le sue necropoli: sventuratamente appunto per Cuma è ancora incompleta la conoscenza della parte primitiva greca; mentre conosciamo egregiamente la parte osca. Pure v'è speranza che anche questa lacuna sia presto colmata (9). Nondimeno, dalle antiche tombe greche, che si aggruppano al nord ed al nord-est presso alla base del colle della città, sappiamo già tanto, e del loro contenuto abbiamo tale conoscenza, che non ci mancano prove importanti, il cui confronto con gli oggetti trovati in altre necropoli campane ci fa testimonianza della provenienza cumana degli stessi. Fra quelle altre necropoli campane che ci dánno indizî dell'epoca del commercio cumano, tre si presentano insieme in primo luogo, e sono finora le sole meritevoli di speciale menzione: Capua, Suessula e Nola. La fondazione e l'importanza di queste città si spiega dalla loro situazione all'uscita di vallate formanti comunicazione fra le terre interne e le pianure littoranee: sia commercialmente, che strategicamente quelle città erano nel sito meglio adatto. Capua e Suessula certamente, e forse anche Nola, erano collegate a Cuma con una strada diretta, la quale da Cuma, andando prima verso il nord, si stendeva nel lato occidentale del Gauro, e poi, girando intorno ad esso, s'avanzava nella pianura, in mezzo alla quale si divideva nelle sue varie diramazioni. Il principale dei tre passi che menano nell'interno del paese è quello di mezzo, il Caudino. Appunto allo sbocco di esso giaceva Suessula, il cui nome, fino a pochi anni fa, era appena conosciuto (10), ed ora ha già conquistato non piccola importanza, per i trovamenti, che ivi si sono fatti negli ultimi anni. Al pari del nome della città, è prettamente osco il sistema di sepoltura de' morti. Nel primo periodo, ciò che qui più c'interessa, si seppellivano i morti nella nuda terra o in casse di legno, con i piedi all'occaso, evidentemente nel più ricco abbigliamento da quelli portato in vita; giacchè una quantità di anelli e di armille per le braccia, i bule di ogni specie, frammenti d'ornamenti pel collo e pel capo trovansi sullo scheletro, quasi sempre ancora al posto, il che fa supporre essersi usati dal defunto, frammisti talora a pezzi di stoffa. Il

morto così sepolto non si covriva ancora di terra, ma sia per proteggere il cadavere dall'esterno, sia a maniera di monumento, venivano prima su di esso ammucchiate alla rinfusa bianche pietre calcari, materiale ivi assai comune, e sparso per tutta la pianura. Sottratto per tal modo il morto all'aria ed alla luce, i superstiti, secondo un antico uso italico -- Varrone lo chiama *silicernium* — tenevano banchetto in onore del defunto, probabilmente collegato col primo sacrifizio al morto, il quale apparteneva oramai ad una più alta categoria di esseri. Gli avanzi di questo pasto funebre, o più precisamente la porzione destinata al defunto, pervenuti fino a noi nelle ossa e nelle ceneri di animali bruciati, erano messi entro grandi recipienti rotondi di terra cotta, di fattura primitiva assai, e questi erano addossati al cumulo di pietre. Al di fuori, su la tomba, si mettevano gioielli, spesso la circondavano grandi bacili di bronzo, e specialmente molto vasellame, fra cui vasi con decorazione geometrica: parte importati, finemente lavorati, parte, grossolane imitazioni dell' industria paesana. Sono frequenti specialmente quei vasettini, al di sotto acuti o rotondi, che sul fondo naturale hanno dipinte in rosso o in grigio delle striscie giranti attorno, le quali il più frequentemente costituiscono l'unico ornamento, talvolta inquadrando anche primitivi disegni di quadrupedi, di uccelli, ed eccezionalmente di figure umane. Alla base corrono in giù strisce ornamentali cuneiformi, le quali dal basso circondano il vaso, come le foglie il fiore, e sotto il collo del vaso, su le spalle, si scorgono delle larghe strisce parallele, assai spesso arrotondate all'estremità, andando verso il collo. Spetta all' Helbig il merito d' avere per il primo richiamata l' attenzione su l' importanza storica di questi vasi. Essi sono specialmente comuni in Cuma stessa, nonchè su le coste orientali della Sicilia, nelle antichissime necropoli di Tarquinii e di Clusium; sotto le mura della Roma di Servio, e nella parte meridionale meno antica della necropoli albana, coverta dal tufo del monte vulcanico. Su d' uno di tali vasi di Cuma trovasi, per esempio, la nota iscrizione calcidese : *Ταταίες ἐμὶ λέqυθος hὸς δ' ἄν με κλέψει θυφλὸς ἔσται.* [Inscr. graecae Ital. et Sic. edid. Kaibel, 865]. L'Helbig avrà ragione con la sua recente conchiusione (11). Allo stato delle ultime osservazioni, questi vasi sono il più antico vasellame greco che venisse importato presso le popolazioni italiche. Ed invero tutto rende verosimile che la loro vendita nella penisola appenninica fosse fatta dalle locali colonie calcidesi, giacchè in Cuma si sono rinvenuti tanto degli esemplari della specie con semplici strisce, quanto di quella con strisce e figure d' animali.

Ritorniamo intanto alle nostre tombe di Suessula: oltre alle due dette specie di vasi, nonchè ad alcuni affatto primitivi, e di quel genere chiamato dal Barnabei ad impasto italico, del quale è ricco assai il suolo Campano, vi troviamo soltanto esemplari de' così detti vasi corinzii; manca però in questa classe di tombe la specie più tarda dei vasi con figure nere. L'arredamento esterno della tomba poco fa descritto era poscia, naturalmente, ricoverto dal tumulo di terra, ammassato sul mucchio di pietre calcari, sotto il quale giaceva il morto: allora la tomba era completa. In Cuma è del tutto sconosciuta questa specie di tombe, siccome mi è stato sempre assicurato da vecchi ed esperti scavatori (12); essa non è greca; invece se ne rinvengono a Capua delle analoghe, e simili ne ho avute descritte scoperte in Nola. In ambo le città gli oggetti di arredamento sono gli stessi che a Suessula, ma di molto inferiori per varietà e magnificenza. Suessula va innanzi a tutte, e devesi pertanto conchiudere ch'essa ebbe nell'alta antichità un'importanza, della quale, in seguito, poco rimase, quando costituitasi la nazione campana, Capua ebbe preso il primo posto, avendo la via Appia traversato le gole caudine, senza toccare Suessula. Maggiore impressione fa la quantità di oggetti di metallo, come pure la loro qualità. Il lusso dell'oro e dell'argento, come lo amavano gli Orientali ed i popoli che li imitarono, pel contatto diretto con essi, manca in Suessula, donde i Fenici erano stati esclusi dai Cumani: ma il bronzo meraviglia sì per la sua quantità, che per la qualità dell'esecuzione degl'innumerevoli oggetti (13). Alcunchè di simile si è avuto da Cuma, ma non può dubitarsi che la maggior parte di questi oggetti di bronzo sia stata fabbricata, per esigenze di esportazione, dai Cumani o rispettivamente dai Calcidesi, sopra tutto in virtù della predilezione che i barbari italici avevano di accumulare tali ornamenti; altrimenti come spiegare che sian venuti fuori, proprio da tombe barbare, tanti oggetti greci che mancano nelle tombe greche? Già in tempo sì remoto s'afferma il contrasto fra l'intelligente semplicità delle tombe elleniche, e l'ingenua esagerazione dei barbari nell'adornare tanto i vivi che i morti!

La quasi totale mancanza di vasi con figure nere ci obbliga ad ammettere, come punto estremo di questa specie di tombe nelle tre città osche, l'ultimo quarto del sesto secolo. In Capua e Suessula se ne riscontra poi un'altra specie di cui parleremo ancora, la quale è propria del quinto secolo. Sorprende al contrario in Nola la relativa scarsezza di vasi con figure nere, come pure non vi è stato, almeno finora, constatato il sistema capuano e suessulano

di sepoltura del V secolo, ed in Suessula inoltre si scorge una completa interruzione, la quale possibilmente si è prolungata fino alla metà del V secolo (14). Ho creduto di trovarne la ragione nelle condizioni politiche, che nella seconda metà del VI secolo ritardarono lo sviluppo della Campania. Dionisio (VII, 3) ci dà notizia d'una invasione, che verso la 64ª Olimpiade, cioè verso il 520 a. C., avrebbero fatta in Campania: *Τυρρηνῶν οἱ περὶ τὸν Ἰόνιον κόλπον κατοικοῦντες ἐκεῖθεν θ' ὑπὸ τῶν Κελτῶν ἐξελαθόντες σὺν χρόνῳ, καὶ σὺν αὐτοῖς Ὀμβρικοί τε καὶ Δαύνιοι καὶ συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων.* Il terribile esercito, attirato dalla ricchezza di Cuma, sarebbesi gettato davanti alle sue mura, minacciando il più gran pericolo, ma l'assalto sarebbe stato felicemente respinto. Del fatto di questa prima invasione di popoli barbari nella Campania non v'è da dubitare, e tanto meno è da credere che i nemici, respinti dalle mura di Cuma, siansi poi subito ritirati: certamente nell'aperta pianura non tutto restò come era prima, e, come spesso è avvenuto in casi simili, dovette l'incivilimento cedere alla barbarie, fino a che quest'ultima a sua volta si fu volentieri adattata alla corrente di coltura proveniente dal di fuori, dopo aver perduto la sua forza di resistenza per le mutate condizioni di vita: così la Campania cambiò il suo carattere più spesso di qualunque altra regione: basti solo ricordare la tenace Etruria.

È singolarmente notevole la parte etnologica del racconto di Dionisio. Pare che la sua fonte, o egli stesso per disaccordo con essa, abbia voluto soltanto specificare una supposta diversità di razza fra gl'invasori e le popolazioni osche, e ciò piuttosto infelicemente. I Dauni sono una razza pugliese, nota generalmente per la tendenza a stabile dimora; ma sarebbe pure concepibile che i Dauni ricordati da Polibio (III, 91, 5) a Nola, in tale occasione siansi dichiarati per il distacco d'una parte della razza. D'altra parte, l'esistenza degli Umbri in Campania è un fatto altamente strano, e ancora più strana è l'ipotesi dei Tirreni del mare Adriatico che ne sarebbero stati scacciati dai Celti. A tale spiegazione si oppone il fatto storico; giacchè le scoverte delle necropoli di Bologna e di Marzabotto ci hanno insegnato che là non è a parlare di Celti prima del 400 av. Cr. (15). Se poi prendiamo i Tirreni per Etruschi, come purtroppo gli storici romani hanno assai spesso fatto, e Polibio da essi ha accettato, c'impigliamo in gravi difficoltà; e prima di tutto si riscontrano contraddizioni tra gli stessi antichi, de' quali alcuni ammettevano che gli Etruschi avessero stabilito il loro dominio in Campania fin dall'8º secolo; altri, come M. Porcio Catone, fissavano

all'anno 470 circa av. Cr. la fondazione di Capua da parte degli Etruschi; ciò che non è possibile, giacchè, grazie ai reperti delle tombe, per noi l'anteriore esistenza della città riesce più chiara che non potesse esserlo, ad es., per Velleio (16). Veramente al tempo d'Augusto nessuno dubitava che fosse già esistito in Campania uno Stato etrusco, ordinato in 12 città, che verso il 420 sarebbe stato distrutto da un'invasione sannitica; tuttavia, di fronte al fatto monumentale, abbiamo bene il diritto di dubitare, come già con acuta critica fece il Niebuhr, appoggiandosi alle contradizioni ed alle impossibilità storiche. In tutto quello sciame che verso il 520 piombò in Campania, Niebuhr riconosce solo razze dell'Italia meridionale sollevatesi, e conchiude la sua tanto combattuta esposizione con queste parole: « Di etrusco non si trova in Campania la minima traccia. Le lettere potrebbero ingannare, ma tutti i monumenti descritti, senza eccezione, sono oschi. L'arte è del pari diversa da ogni cosa etrusca. » Nella loro parte negativa queste asserzioni del Niebuhr sono indiscutibilmente giuste, nondimeno la frase: « Ma tutti i monumenti « descritti sono oschi senza eccezione », richiede forse una piccola restrizione, in quanto che, nei cinque punti Capua, Suessula, S. Agata dei Goti, Nola e Cuma (17), dall'epoca tra la metà del quinto e la fine del quarto secolo, trovasi un certo genere di vasi i più verniciati in nero — se ne saranno riconosciuti finora circa 70 — i quali portano iscrizioni graffite, qualche rara volta anche dipinte in nero su fondo chiaro, in una lingua, che finoggi nessuno comprende; i segni della scrittura non sono nè prettamente oschi, nè prettamente etruschi, i nomi ricorrenti, quale Mamerkos, sono certamente italici, ma la deviazione tanto dall'osco che dall'etrusco, è così notevole, da non permetterci di attribuire con sicurezza i vasi a nessuna delle due razze. Nè giova prendere una via di mezzo, come per esempio ha tentato di fare il Deecke, dichiarando etruschi alcuni vasi, per altri riconoscendo l'impossibilità dell'etrusco: giacchè tecnica, provenienza, epoca e scrittura di questi vasi sono identiche, ed uguale perciò dev'esserne la lingua. Che tali vasi non siano stati importati, ma debbano essere stati fabbricati nel luogo, risulta dalla affinità con le leggende di due serie di monete campane, cioè di quelle con la scritta *Irnth* e con la scritta *Fenserna*, ambo con tipi di Hyrina e Nola, due città le quali forse si trovavano l'una verso l'altra nei rapporti di *città vecchia* e *città nuova*. Tutto questo barbaro complesso linguistico, limitato in quanto a tempo, di un'angusta zona geografica, aspetta ancora una spiegazione: solo questo è ad ogni modo sicuro che a torto vi si è

voluto vedere la lingua dei così detti Etruschi campani. Il Corssen ha con ciò fabbricato interi capitoli su l'Etrusco campano! L'impossibilità di tale relazione è anche cronologica: se per concorde opinione degli antichi si fissa verso il 420 la fine degli Etruschi in Campania, noi non possiamo metodicamente spiegare con gli Etruschi monumenti che durarono ancora almeno 100 anni, fino a che non avremo a prova d'una tale tradizione monumenti etruschi di epoca anteriore (18).

Nonostante l'emendamento di quel suo positivo assunto, « tutti i monumenti descritti sono oschi, senza eccezione », rimane nondimeno completamente salda la sentenza del Niebuhr, che di etrusco in Campania non si trovi la minima traccia. Chi, al par di me, per lunghi mesi e ripetutamente è andato girando per l'Etruria, dall'uno e dall'altro lato dell'Appenino, e si è affaticato a studiare le peculiarità di questo popolo enimmatico, non sempre attraenti, ma potentemente espresse in tutto ciò che di esso ci rimane, parmi abbia il diritto di sostenere che dove non si trova alcuna iscrizione sepolcrale etrusca, nè alcuna tomba etrusca, e dove alcun prodotto artistico non rivela traccia di carattere etrusco, là nessun Etrusco ha dimorato. Come anche il Mommsen ha fatto, in tempi, è vero, anteriori, noi dobbiamo, seguendo il Niebuhr, dichiarare favola gli Etruschi campani, e assegnare agli storici il compito di trovare nei singoli casi il modo di spiegare la strana tenacità, colla quale le nostre fonti storiche ci parlano di questa favola (19). Già precedentemente manifestai la mia personale convinzione, che il Niebuhr abbia visto giusto anche in questo punto, facendo dipendere l'origine di questa favola da una troppo letterale, troppo raffinata interpretazione della parola *Τυρρηνοί* nelle fonti greche, da parte degli storici posteriori, che vollero spiegarsi etnograficamente il ripetuto avanzarsi delle tribù interne verso la pianura. Ben sapevano i Cumani che le razze a loro più vicine erano osche, e le chiamavano anche *Ὀπικοί*, ma non devesi loro attribuire la conoscenza che le razze provenienti dal lontano interno fossero diverse dagli Etruschi, co' quali essi avevano già avuto da fare per mare e per terra; o, almeno, non ammettere che, pur avendo essi tale nozione, mostrassero tanto accorgimento da esprimere quelle differenze etnografiche con scientifica esattezza, andando anche contro il generale e precedente uso della lingua. Ma a maggior distanza è comprensibile che sian parimenti detti Tirreni i barbari abitatori delle coste del mar Tirreno, e, a prescindere dalla formale testimonianza di Dionisio (I, 29), vi sono di ciò bastanti prove: Sofocle, per esem-

pio, designa come tirreni gl' immediati dintorni di Cuma, Filisto parlò di Nuceria come d' una *πόλις Τυρρηνίας*, come Aristosseno, che da Taranto era pur vicino alle cose, deplora che i Poseidoniati avessero perduto il loro ellenismo per divenire Tirreni; — tuttavia nessuno avrebbe l' animo di voler trovare degli Etruschi in Pesto. Anche presso i Romani è riconoscibile la tardiva apparizione della favola: mentre essa già fa capolino in Polibio, l'anteriore Celio Antipater non fa altrimenti fondar Capua dagli Etruschi, ma dai Troiani sotto Capys. In breve, ci menerebbe troppo lungi l'indugiarci qui ulteriormente sulla genesi di questa storia; ma una più minuta disamina della stessa sarebbe un compito interessante per i ricercatori delle fonti storiche.

Oltre l'esistenza degli Etruschi, voler poi negare anche la devastatrice invasione della seconda metà del VI secolo sarebbe precipitato, perocchè le sue tracce, come già dimostrai, sono abbastanza evidenti. Può darsi che, per queste mutate condizioni, il commercio cumano con l' interno soffrisse da prima qualche difficoltà, e con ciò dobbiamo porre in relazione il deciso convergere della politica di Cuma verso il settentrione. Dopo di avere felicemente respinta l' incursione barbarica, in Cuma si sostituì la tirannia al preesistente ordinamento aristocratico, ed è nota la relazione in cui fu con Cuma l' ultimo re di Roma. Pare che a quel tempo vi fosse una certa pace fra Roma e l'Etruria. Il presentarsi di vasi calcidesi a quell'epoca — per es. fra gli otto primi sceverati dal Kirchhoff, sette in Vulci, contro uno solo di Nola — ed altre prove dell' importazione cumana in Etruria, ci determinano ad ammettere rapporti commerciali abbastanza pacifici. Ben presto le cose si mutarono. Già il primo trattato di commercio fra la Repubblica romana e Cartagine, antica alleata dell' Etruria (ammesso che siasi effettivamente stipulato nel 509), sarebbe un affronto per Cuma (20); e presto, nel 504, come vuolsi, troviamo i Cumani a fianco dei Latini (ci vien designata specialmente Aricia), nella battaglia contro gli Etruschi, che si avanzavano verso il sud, ansiosi di ricuperare il terreno perduto. E fo notare che appunto di Aricia ci è noto un rilievo arcaico, ora nel Museo Despuig a Maiorca, pubblicato in modo troppo incompleto, il quale ha un carattere greco antico che non si scosta molto dalle opere d'arte eginetiche. Ciò potrebbe avere la sua spiegazione (21) in quell'alleanza provocata da comunanza d' interessi, nella quale noi vediamo allora Cuma con le città latine, e specialmente con Aricia. La lotta di Cuma con gli Etruschi, per il dominio del mare, ebbe fine, come è noto, solo 30 anni più tardi, con la battaglia

navale del 474. Già precedentemente le tribù compagne greche avevano prestato aiuto al lontano avamposto. Da 20 anni lo stretto era di fatto venuto in possesso dei Greci, e Rhegion chiudeva il passo agli Etruschi, per render loro difficile il traffico diretto con l'Oriente e la pirateria; adesso portò aiuto Hieron di Siracusa. Nel frattempo era tornata la calma in Campania, e pare che i susseguenti 50 anni siano stati di nuovo felici per Cuma.

Monete cumane di questo tempo — e con esse cominciano, rare ancora, quelle di Napoli, colonia di Cuma — si trovano in tutte le piazze commerciali, fin nelle lontane regioni interne, e vasi, con figure nere, non più della specie più severa (finora non si è rinvenuto in Campania alcun vaso di Exekias, Amasis e compagni, di Pamphaios e simili pittori della metà del secolo VI) e con figure dello stile rosso vigoroso se ne trovano in Cuma stessa, in Capua e Nola; in Suessula finora (22) è venuto alla luce soltanto un vaso con figure rosse della maniera severa, un bel cratere di Hieron e Makron. Di più una particolare specie di recipienti di bronzo, di cui si possono vedere due esemplari rappresentati nei Mon. dell'Ist. XI, tav. 6, ed un altro specialmente caratteristico nella pubblicazione del Minervini sui monumenti di R. Barone tav. A. B. Sono delle grandi urne, alte fino a due piedi, sempre arrotondate al di sotto, aventi tutt'intorno alla pancia animali incisi o strisce ornamentali, in ciò simili ai succennati piccoli vasi calcidesi, con i quali hanno anche di comune la decorazione fatta con linee, le quali sono eseguite, non già in rilievo, cosa che sarebbe stata rispondente allo stile del metallo, ma con l'incisione. Il coverchio offre poi, saldate, delle figure plastiche di stile arcaico, spesso in numero di quattro, di regola all'orlo del coverchio, in altri casi anche dell'urna stessa, ed una, che serve anche da manico, nel mezzo. Questi vasi si trovano situati entro speciali grossi dadi di tufo, in una cavità dipinta in rosso e proporzionata alla loro forma e grandezza, e generalmente contengono i residui dei corpi umani bruciati: la cremazione comincia quindi a far concorrenza alla inumazione. Nello stesso dado trovansi di regola messi, ad una profondità del pari corrispondente alla loro forma, vasi dipinti, con figure nere della specie sopra indicata o con figure in rosso vivo; grazie ad essi si fissa al V secolo l'epoca delle urne di bronzo (23). L'intero dado, così riempito, è chiuso da un coverchio esattamente adattato. Due (24) di queste urne di bronzo si sono finora trovate a Cuma, una delle quali con l'arcaica iscrizione: *ἐπὶ τοῖς Ὀνομάστου τοῦ Φειδίλεο ἄθλοις ἐθέθην* (25); le rimanenti, finora, tutte quante presso Capua e Sues-

sula. S' intende che i trovamenti di Cuma, in questo tempo, fanno testimonianza anche della provenienza cumana delle urne capuane. Che pure a Cuma fosse nel V secolo uguale un tal sistema di sepoltura è provato dai dadi di tufo, vuoti simili alla specie indicata, che si trovano in buon numero intorno a Cuma. Se ne trovano anche a Capua, vuotati, fuori della terra, e assai frequentemente nelle relazioni manoscritte degli scavi dell' ex-Amministrazione napoletana di Antichità si leggono amare doglianze, perchè gli scovritori di tali tombe in dadi di tufo ne avessero involate le urne di bronzo, lasciando nel posto vuoto i soli recipienti di creta. Probabilmente quelle autorità facevano torto ai loro dipendenti, ed avrebbero dovuto rivolgere i loro rimproveri a più antico indirizzo. Suetonio, nella vita di Cesare 81, narra che i coloni sillani avevano messo sossopra il terreno intorno a Capua, e profanate le tombe dei morti per trovare vasi antichi. Si consideri che alcuni di quei vasi erano quelli tanto pregiati all' epoca romana, che il gusto per gli oggetti della vecchia arte greca era generale in Roma dal tempo di Cesare in poi, e si comprenderà la cupidigia di quei violatori di tombe, i quali certamente ne erano ben compensati dai buongustai romani. Le urne stesse (ne ho potuto riunire già nel 1879 una trentina, parte intere, parte frammentarie) ed il loro ornamento figurato hanno tutte un carattere simile, che le allontana tanto da ciò che noi sappiamo della più antica maniera ateniese, quanto da ciò che finora conosciamo dell'antica industria peloponnesiaca. Invece, specialmente nell' invenzione di certe figure ginnastiche del coverchio, ove sono lanciatori di disco, corridori, adoratori, sagittari, suonatori di corno, Amazzoni a cavallo, si può scorgere una certa somiglianza con monumenti della cerchia dell' arte ionica.

Concorre un' altra serie di ragioni positive per far derivare l'origine prima delle urne non solo da Cuma, ma anche dalla città madre, dalla stessa Calcide — città del bronzo — e dal beotico territorio al di qua dell'Euripo, con che, naturalmente, non si vuol dire che tutti quanti gli esemplari qui presenti non possano essere di origine cumana. Addurre tutti gli elementi sarebbe troppo noioso, richiedendosi l' esposizione dei singoli monumenti: negli Annali dell' Istituto del 1879 si troverà un' estesa illustrazione di queste urne, ed ivi si accenna alle conchiusioni che da questa classe di monumenti, finora trascurata, si derivano per l'arte dell' Italia meridionale e dell' Etruria, e specialmente per l' intelligenza delle arcaiche urne di bronzo di Vulci, e per le posteriori ciste di Palestrina e di Vulci (26).

Dunque nel V secolo i Capuani bruciavano i loro morti, e li seppellivano non più alla maniera paesana, ma a quella ionico-greca, non li sovraccaricavano di ornamenti metallici, ma nella tomba mettevano de' semplici recipienti greci di creta e le ceneri soltanto venivano racchiuse in un prezioso vaso metallico, i cui simboli intelligibili ai Greci erano forse anche familiari ai Capuani, per es. le Arpie che difendono il morto prima da loro rubato e col *gestus* dell' *abominari* tengono lontano ogni mal intenzionato. La inumazione si usa insieme colla cremazione. Nella medesima epoca cominciano ad apparire le prime camere spaziose, nelle quali si procurava al morto una pomposa dimora, secondo una nozione, propria più degl' indigeni che dei Greci, comunissima nell' Etruria, in Cirenaica, su le coste dell' Asia Minore e nella Russia meridionale, ma che riscontriamo anche presso qualche città dell' Italia meridionale ed in Sicilia. La più antica di queste tombe a camera, in Capua, aveva una decorazione delle pareti (ora distrutta, ma fortunatamente lucidata per l' Istituto), che in puro disegno greco, nel più nobile stile de' vasi a figure rosse, rappresentava dei guerrieri che giuocano, con Athena nello sfondo, motivo questo comune nelle composizioni dei vasi attici a figure nere e rosse di stile severo. Di questo tempo non si trovano che oggetti dell'arte greca o quelli che, con fortuna, perizia e sentimento dello stile greco, sono stati imitati da mano indigena. L' ellenizzazione della Campania era un fatto compiuto, e la si deve esclusivamente a Cuma. Gli abitanti della pianura volentieri si adattavano a questa corrente d' incivilimento, che veniva loro per mezzo di Cuma e di Napoli. Fino a qual punto queste due città avessero allora in loro mani il monopolio, lo prova che non si parla ancora di coniazione paesana: fino al termine di questo periodo, cioè fino al 420 circa, in Campania ha corso soltanto la moneta cumana o napoletana.

Questo progredire ebbe una brusca interruzione da una seconda incursione delle tribù sannitiche che scesero dai loro monti, e senza stento soggiogarono la pianura.

Per l' influenza, che la vita sicura nella prosperità della pianura esercitava su gli abitatori, è caratteristico che fino al tempo dell' inizio della lotta con Roma, le armi rappresentino il trovamento più raro nelle tombe campane: possono contarsi gli elmi e le punte di lancia scavate dalle tombe dal VI al IV secolo. Ben altrimenti era nelle città greche di Cuma e Poseidonia. Verso il 428 cadde dunque Capua nelle mani del conquistatore. Ma anche questa volta i suoi sguardi erano volti a Cuma. La grande città

commerciale doveva eccitare la cupidigia di quei barbari italici, come i nomi di Roma e di Firenze muovevano le fantasie dei mercenari tedeschi e spagnuoli, che 2000 anni dopo traversarono l'Italia. Questa volta Cuma non resse all'urto, e cadde verso il 420, e così fu data la prima spinta ad una emancipazione delle tribù osche dall'influenza greca. Naturalmente quella irruzione di razze montanare, che avevano prodotto la catastrofe più col valore guerresco che col numero, non implicava già una totale distruzione della esistente coltura; vedremo, al contrario, che i Campani procedono, per rimanere nell'antica via. Oramai essi erano signori di Cuma, e con ciò erano padroni di sè, non pur politicamente, ma anche rispetto allo incivilimento; e presto vedremo le conseguenze di tale mutazione. A partire da quest' epoca troviamo, nella storia, i Campani come nazione distinta. Il loro punto centrale, donde anche il nome; fu Capua, che oramai in Campania piglia il primo posto. Cuma derelitta dai suoi abitanti greci, che trovarono il loro rifugio a Napoli (Dionys. XV, 6) ritorna da prima in una completa oscurità, da cui solo a poco a poco viene di nuovo la luce. Non vi è più coniazione cumana, sono rari i vasi dell'elegante stile a figure rosse; soltanto verso la metà del IV secolo ricomincia ivi la vita. Al cominciar del IV secolo troviamo i Campani che come nazione battono moneta, bei pezzi d'argento, con tipi presi da Napoli e ancora del tutto greci, con l'iscrizione, da prima, *ΚΑΜΠΑΝΟΣ*, e più tardi *ΚΑΠΠΑΝΟΣ*. Nola batteva monete prettamente greche, pure dal principio del IV secolo, similmente Hyrina; anche i tipi di queste due città sono in significante dipendenza da quelli di Napoli. Da prima sono le monete delle due città come incise da' Greci stessi, col tempo si allontanano un po' più dal vero carattere greco, ed alle forme greche dei nomi subentrano, come sulle monete di tutta quanta la Campania, da principio singole lettere, poi intere forme, che dimostrano il passaggio dalla lingua greca, lingua dello straniero, alla nazionale osca. Nondimeno tipi e simboli rimangono greci, anche in tempo molto posteriore, quando quelli non si pigliavano più da Napoli, ma si ideavano direttamente. Così avvenne dei Capuani, quando coniarono delle monete d'argento con iscrizione osca, — che sono fra le più rare — emesse probabilmente poco prima dell'avvento del patronato romano, circa l'anno 340, segno questo della profondità delle radici ivi prese dall'Ellenismo, per fortuna di Roma, cui di quà venne la civiltà. Già l'aver dato i tipi monetali alle città osche dimostra a qual segno Napoli avesse preso il posto di Cuma. Questa, per vero, era stata

fondata all' epoca della generale mancanza di sicurezza, avendo riguardo sopra ogni altra cosa ad una posizione forte; e risentendo più tardi la deficienza di buoni porti, se ne togli l'insignificante castello Dikaiarcheia nel posto ove fu poi Pozzuoli, aveva fondato Napoli, che veramente era per natura assai meno forte. Essa è dominata da ogni lato, e la sua fondazione può spiegarsi solo tenendo conto di condizioni del tutto tranquille; ma offriva un porto eccellente ed anche una comoda comunicazione con le più lontane parti meridionali della pianura. Queste condizioni determinarono la politica dei Napoletani; essi non potevano pensare a fare resistenza, e dovevano cercare la loro salvezza col prendere una posizione amichevole verso la nuova nazione indipendente, e salvare ciò che poteva salvarsi. E ciò in certo modo riuscì. Dovettero invero concedere agli Oschi libertà di stabilirsi nella loro città, e noi c'incontriamo perfino in magistrati oschi ed in monete, benchè rarissime, con leggenda bilingue (27), ma il suo buon porto agevolava in modo le comunicazioni marittime, che essi ottennero la principale importazione. D'allora in poi gli oggetti del commercio ateniese prevalgono assolutamente in Campania, e son forse i soli. Non avviene più la precennata maniera di sepoltura usata esclusivamente per l' influenza di Cuma [fra 500 tombe della Cuma osca non v'erano che 3 tombe a cremazione, anche queste originariamente destinate per l' inumazione]; e se per caso in Capua singole famiglie continuano ancora a bruciare i morti, appare anche là che la sepoltura dei cadaveri integri ha decisamente il predominio. Nei primi tempi, cioè nel V secolo, li inumavano in incavi oblunghi, scavati nella roccia naturale — in una di tali tombe si è trovata recentemente a Suessula una splendida lekythos attica con bellissimi disegni policromi su fondo bianco (28) — e ricoverti di lastre di tufo o di mattoni; posteriormente in una specie di bara fatta riunendo grossi blocchi di tufo, e questo quind' innanzi rimane tipo normale di tomba. Solo più tardi (29) si hanno invece delle tombe di tufo quelle simili nella forma, ma di grosse tegole. L' epoca romana apportò poi una mutazione essenziale col ritorno alla cremazione. Fin dal IV secolo queste tombe tufacee sono proporzionate secondo la misura osca, che qui per la prima volta può constatarsi con sicurezza. Il più delle volte la tomba è lunga 6 braccia e larga 2. Ne formano il contenuto de' vasi di carattere assolutamente attico, posteriormente presso Capua anche piccole figurine in terracotta di tipo attico, ma di fabbrica indigena, non prima della fine del secolo anche armi, elmi, ecc., relativamente pochi vasi di bronzo. Del resto anche qui si affermano delle differenze

locali: mentre nelle tombe di Suessula e di Nola non si incontrano quasi vasi di bronzo, essi sono un po' più frequenti a Capua, ed abbondantissimi poi in una necropoli di Vico Equense nella penisola sorrentina della fine del V secolo, che sventuratamente fu scoverta dopo la mia partenza dall'Italia, e di cui debbo la descrizione alla cortesia di amici (30).

Non può dirsi che il periodo 420-340 sia così esattamente distinto dal successivo come dal precedente. Senza dubbio le guerre sannitiche trasformarono alquanto la situazione: i Romani s'impadronirono del paese con una specie di alta sovranità, inviarono dal 341 in poi i loro noti prefetti a Capua, Cuma ecc., e limitarono il diritto di coniar moneta solo per quella di rame, la quale adesso fu messa in corso dalle singole città, da prima nella forma dell'*aes signatum* e dell'*aes grave*, modelli questi per la coniazione laziale, (31) poi, dalla metà in circa del III secolo in giù, corrispondendo alla riduzione del sistema monetario romano, in piccoli pezzi con iscrizioni prima osche, poi latine. Contemporaneamente avevano corso legale solo le monete greche di Napoli ora straordinariamente numerose, nonchè le monete d'oro, d'argento e d'electron, d'ordine di Roma coniate nella stessa Campania, con la scritta ROMA. Del resto pare che Roma non si sentisse ancora abbastanza forte o non avesse ragione di entrare in modo decisivo nelle sorti del paese. Il carattere nazionale osco dello stesso si sviluppò sempre più fortemente, e così divenne sempre maggiore l'antitesi verso l'unica città greca, Napoli, non ostante la sua politica arrendevole, massimamente anche per non essersi estesa a Napoli la dipendenza, per quanto lieve, della Campania da Roma. A questa crescente opposizione deve probabilmente la sua esistenza ed importanza il primo porto nazionale, Pompei. La notizia che esso sia stato non solo porto per Nola e Nocera, ma anche per Acerra, non è spiegabile che per l'opposizione alla greca Napoli. Il nome di Pompei appare la prima volta nella storia verso il 310; (32) se essa sia esistita precedentemente è storicamente trascurabile. Di una sua molto anteriore esistenza non abbiamo, secondo il mio parere, da conchiudere nulla dalle così dette costruzioni greche (33): le più antiche tombe finora rinvenute sono della metà del III secolo (34).

L'epoca dalla cessazione dell'esclusivo dominio dell'Ellenismo, cioè, per indicare una data, dalla metà del IV fino alla seconda metà del III secolo, è l'apogeo della vita nazionale osca in Campania. La generale prosperità produce una tendenza al lusso, il che possiamo studiare ancora in diverse occasioni: l'usuale tomba nor-

male di tufo venne all'interno abbellita architettonicamente con piccoli pilastri, e dei bassorilievi di terracotta furono adattati alle pareti della tomba; anelli d'oro e gioielli furono messi addosso ai morti; i ricchi, seguendo un uso sopra ricordato, si costruivano vaste camere sepolcrali, le cui pareti adornavano di pitture murali, lo stile delle quali già rivela, nella fusione d'un notevole realismo con sveltezza di disegno, un passaggio a carattere non greco; anche per i soggetti, le scene da idee specialmente greche o generalmente umane discendono rapidamente a tali altre, che si spiegano solo con particolarità nazionali; caratteristica è la predilezione per i ritratti dei defunti, uomini o donne, dipinti sulle pareti, in tutto il realismo della fisonomia, delle vesti di parata, dei ricchi ornamenti e gioielli (35). La covertura della tomba non è dipinta, ma ricoverta da panni d'una stoffa tessuta d'oro, tesi a mo' di baldacchino, i cui fili di puro oro si trovano ancora sul suolo, allo scoverchiarsi d'una tomba; iscrizioni in lingua osca dipinte sulle pareti indicano il nome del morto; maschere di cera formate sul volto del cadavere servivano a conservarne le sembianze; ed é specialmente noto un esempio della specie, proveniente da Cuma. Assieme a quello per i vasi solamente dipinti, domina il gusto per i policromi con ornamenti d'oro e quelli decorati a rilievo d'una esecuzione molto elegante. La tecnica di tutti questi vasi, che dal tempo di Alessandro sono comuni sopra tutto a Cuma, rivela Atene, nella quale dobbiamo del pari trovare la prima patria di quei vasi a vernice nera lucida, dei quali formano unico ornamento dei festoni dorati consistenti sia in semplici serti d'alloro d'ulivo, sia di tralci con grappoli, sia di spighe. Veramente in Atene stessa non s'è trovato ancora nessun esemplare di questi vasi, parecchi invece se ne sono trovati nella Cirenaica ed in Crimea; ma la maggior parte in Campania, specialmente a Cuma e Capua, donde i migliori esemplari sono andati a finire nel Museo Britannico. Su d'uno di tali vasi trovato a Cuma stanno scritti in grosse lettere d'oro i genitivi oschi *upils*, *ufils* (36). In tombe cumane di quell'epoca sonosi testè rinvenuti splendidi gioielli d'oro, specie orecchini di squisita fattura, e sono appena quattro settimane che vi è stato scoverto il completo finimento d'una donna, collana, orecchini e diadema, che secondo la comunicazione pervenutami deve essere qualche cosa di eccezionalmente bello. Cuma era pur sempre una grande città, e quantunque, per le ragioni su esposte, il suo commercio dovette cedere dinanzi a quello di Napoli (almeno così pare), che cominciò forse allora a divenire la città della gente che, come più tardi Trimalcione, voleva godere *otium cum dignitate*.

Recentemente è stata scoverta a Cuma anche una gran parte della necropoli dei poveri, ed io stesso ho preso parte agli scavi insieme col cav. Stevens che li aveva provocati ed egregiamente diretti. Sono semplici tombe di tufo, la più parte orientate verso occidente, proporzionate a misura osca; il morto non giace sul suolo, ma sopra un sottile strato di sabbia gialla, che lo separa da quello: a Napoli, nelle necropoli di Spinetoli Ofida, Pentimo su la costa del mare Adriatico ed altrove è stato osservato un analogo procedimento di collocare il cadavere su d'uno strato di carbone tritato e di cenere vegetale, sostanze frequenti nelle necropoli italiche. Alcune miserabili fibule erano servite a trattenere le vestimenta; circondano il cadavere recipienti della più trascurata tecnica, il più spesso con dozzinali figure rosse, e coppe a vernice nera con ornamenti stampativi su. E trattandosi di una donna potevasi spesso osservare in un recipiente della cenere di legna, presa evidentemente dal domestico focolare, sul quale essa aveva dominato mentre era in vita. Ai piedi, secondo un costume italico già da noi ricordato, stava di regola un grosso recipiente di creta, su la cui bocca, direttamente o su sottostante coppa nera, s'era messo un quarto d'animale sagrificato, o anche un pollo intero e simili. E siccome non fu mai disturbata la pace dei sepolcri, la carne era scomparsa e le ossa dell'animale si presentavano all'occhio cadute l'uno presso l'altro in tale regolarità, da potere con sicurezza determinare la specie dell'animale. Negli altri recipienti si trovavano comunemente avanzi d'altri commestibili, bucce di frutta, noci, gusci d'uova e simili. Mi consta d'un simile uso in altre necropoli campane di quell'epoca, di Capua, Nola, Telesia, Alife, S. Agata dei Goti, Vico Equense. È caratteristico che mentre abbiamo solo poche necropoli interessanti dal lato archeologico nell'epoca del commercio cumano, le stesse ora si accumulano, e noi ritroviamo nelle tombe, fino all'estremo del paese interno, testimonianze di un ellenismo italianizzato. Solo un numero relativamente minimo di vasi si hanno in quest'epoca, che siano da dichiarare importati. La fabbricazione locale, da noi già riscontrata in quel bel vaso cumano con iscrizioni osche, comincia a lavorare anche negli altri generi di stile, parte prendendoa prestito la larga maniera beotica, come il pittore di vasi Assteas (37) e molti suoi compagni, parte quella ateniese, come può vedersi specialmente in un genere di vasi policromi, particolare della Campania; ma fornisce anche un'infinita quantità delle usuali rozze manifatture locali. Le iscrizioni osche su d'alcuni servono a riconoscere come locali anche altri vasi, che forse sa-

remmo stati proclivi a ritenere importati. Si formavano inoltre altre specie peculiarmente indigene: quelle coppe attiche così graziose per la loro forma vengono imitate da mano paesana poco pratica; alla vernice attica lucida e brunita subentra quella alquanto più appannata, a volte, come in Nola, d'uno splendore argenteo, a volte completamente senza riflesso. Già si ricomincia a colorire in nero la creta prima di modellarla, secondo la primitiva maniera orientale, a noi nota specialmente da Naucrati, dalla Grecia asiatica, da Creta, dalla Sicilia e dall'Etruria; invece di rappresentazioni dipinte si preferisce l'impressione meccanica d'ornamenti, gorgoni, palmette, circoli ecc., secondo un antico processo italico; e con tutti questi procedimenti si voleva imitare il vasellame metallico, troppo costoso per le borse modeste. Una fabbrica capuana si compiace di adornare il fondo delle sue coppe con l'impronta d'un bel decadramma di Siracusa (38). Su d'una serie di queste coppe si trovano quelle iscrizioni graffite, da noi ricordate di sopra, in uno sconosciuto dialetto epicorico: soltanto una simile trovasi su d'un vaso a figure rosse di tecnica recentissima. Queste coppe a ornamenti impressi si trapiantarono anche in Etruria; e il trovarsi su alcune di esse iscrizioni in antico latino, datate con approssimazione, per opera del Ritschl, ci attesta che abbiamo avuto ragione nel determinare la loro comparsa in Campania nel terzo secolo. Questa tecnica d'impressione, come la vorrei chiamare con una espressione breve, a volte praticata anche *en creux*, rimase speciale alla Campania; posteriormente continua, e modificandosi solo nell'apparenza esterna, adotta la forma delle coppe calene, protrae la sua vita fino ai tardi secoli dell'epoca imperiale nella forma dei vasi sorrentini e puteolani, coi quali la cosiddetta fabbricazione aretina trovasi in uno stretto rapporto causale (39). In Campania mancano pietre preziose e metalli, ma la creta vi è eccellente; e così spiegasi il fatto che il movimento artistico si volgeva con singolare predilezione da una parte alla fabbricazione dei vasi e dall'altra a quella delle terrecotte. Da nessun posto, finora noto, del mondo antico sono venuti alla luce tanti oggetti di terracotta, quanti da un interessante santuario della necropoli di Capua, il quale pare sia stato dedicato alla Dea suprema dell'inferno osco. È l'unico santuario degli Osci che finora conosciamo esattamente, ed è ugualmente importante per la storia dell'arte e per quella della religione in Campania, massimamente perchè abbraccia uno spazio di circa 700 anni, durante il quale la folla dei credenti vi apportò i suoi ex-voto, parte dedicati

alla stessa divinità del luogo, parte ad altre alle quali i devoti si ritenevano specialmente obbligati. Questi ex-voto che si trovarono e tuttora si trovano tutt' intorno al centro del santuario, sono così diversi per forma ed importanza, che, con mio rincrescimento, non posso avere la più lontana idea di farvene qui un quadro. Una fila di grandi sale è adesso nel Museo campano di Capua riempita di quegli oggetti, ed una grande quantità n'è inoltre andata per tutto il mondo. Anche in essi si manifesta l'andamento della storia campana, quale io mi sono argomentato di esporvi. Sul principio importazione greca, poi stretta connessione fra l'arcaica arte greca e quella nascente paesana, in seguito un sempre crescente allontanarsi di quest'ultima, senza però cadere in arcaismo come l'arte etrusca, ma ricevendo di nuovo forme greche importate dalla Grecia nel quarto e terzo secolo, e sempre di nuovo creando forme locali, con un talento di formazione che diveniva sempre minore col crescere della nazionale opposizione al greco, fino a che, definitivamente, nell'epoca romana, l'intera produzione artistica non si riduce che ad una manifestazione per la barbarie conservatrice del culto piccino della povera gente. Il notevole santuario non era altrimenti un tempio, ma un grande altare aperto (40), cui si ascendeva per una gradinata, costruito fra il 300-200 av. Cr. seguendo le norme della misura osca. A questo santuario forse precedeva un altro, del quale fanno testimonianza le molte terre cotte rosive, specia antifisse di arcaico carattere greco, e che rimontano fino all'alba del sesto secolo av. Cr.

Con la fabbricazione dei vasi in Campania e col santuario della necropoli di Capua siamo già entrati nell'epoca romana. Questa politicamente comincia con la presa di Capua nel 212. D'ora in poi svanisce anche ogni apparenza d'indipendenza nazionale, la quale, solo più tardi, vanamente divampa. Lingua e moneta romana diventano ufficiali nel paese, e accanto al porto osco di Pompei ed a quello greco di Napoli sorge quello romano di Pozzuoli da servire come una specie di Antinapoli. Noi conosciamo i dintorni di Pozzuoli così esattamente, come di poche altre città, e la completa mancanza di trovamenti d'oggetti d'epoca anteriore alla romana ci permette di venire con sicurezza all'affermazione, alla quale già accennerebbero certi fatti nella storia della guerra d'Annibale, che ivi, cioè, prima di quell'epoca, non sia esistita alcuna città. La così detta greca Dikaiarcheia non è stata sicuramente, come la chiama Strabone, che un *ἐπίνειον τῶν Κυμαίων*, ed il riferimento a Pozzuoli delle monete greche con l'iscrizione *Φιστελία*, delle osche

con l'iscrizione *Fistluis*, è semplicemente errato, giacchè il luogo ov'esse di regola vengono rinvenute non accenna a Pozzuoli, ma all'interno, nella regione di Alife e Telesia (42). Pozzuoli diviene ora, contemporaneamente colla cominciata decadenza di Delo, il porto principale della Campania, e presto sarà, per così dire, porto di Roma e del mondo. Nella grandezza di Cuma si esplica il periodo del primo incivilimento delle belle terre intorno al Vesuvio, e la storica missione di cultura da esse compiute rispetto a Roma ed all'Italia settentrionale. Intanto l'epoca fiorente del commercio di Napoli e di Pompei coincide col periodo della indipendente concentrazione nazionale del paese, mentre Pozzuoli designa l'ingresso nella cerchia della dominazione romana. Ora non è più quasi da parlare di indipendente progresso. Che il terreno qui, più che altrove, sia stato lavorato dagli Elleni, e per un lungo periodo il paese fu poco meno che ellenico, certamente gli giovò; la nuova cultura mondiale dell'Oriente venne primieramente in contatto con questo paese e vi prese radice più facilmente che nella bellicosa città di contadini sul Tevere; e difficilmente si ritroverebbe in Etruria, tornassero pure alla luce dieci città etrusche dell'epoca romana, quel mondo così ricco di colore e di grazia che le ceneri e la lava del Vesuvio ci avevan nascosto da diciotto secoli.

Heidelberg.

F. von Duhn *(trad. di L. Correra).*

NOTE ALLA STORIA DELLA CAMPANIA PREROMANA

(1) Questo discorso fu pronunziato nel Congresso dei filologi tedeschi, tenuto a Treviri nel 1879, ed inserito negli Atti di quel Congresso, pag. 141-157. Dietro gentile invito della Direzione di questo Periodico, ora se ne dà la traduzione italiana, dovuta al ch. prof. *L. Correra*. Ho creduto utile di aggiungere alcune notizie letterarie e bibliografiche, che mancavano affatto nella prima edizione, e di mettere il lettore al corrente delle modificazioni e delle aggiunte materiali più importanti.

(2) Gli articoli più importanti sarebbero i seguenti: Bull. dell'Ist. 1874, 159-168 « intorno agli oggetti ritrovati in alcune tombe Sannitiche *Pompeiane* ». Bull. dell'Ist. 1876, 171-192 « sulla necropoli e su d'un santuario dell'antica *Capua* ». Bull. dell'Ist. 1878, 13-32 « Osservazioni *Capuane* ». Ann. dell'Ist. 1878, 107-118 e Mon. X, tav. LV « due pitture sepolcrali *Capuane* ». Ann. dell'Ist. 1879, 119-157 e Mon. XI, tav. VI ed Ann. 1880, 342-348 « Monumenti *Capuani* illustrati ». Bull. dell'Ist. 1878, 145-165, 1879, 141-158 « Scavi nella necropoli di *Suessula* ». Bull. dell'Ist. 1887, 235-275 e tav. XI-XII. « La necropoli di *Suessula* ». Ann. dell'Ist. 1884, 219-268 e tav. O P. « La necropoli presso *Alife* » (Dressel). Ann. dell'Ist. 1880, 223-255 « sopra alcuni bronzi trovati a *Cuma* ed a *Capua* » (Helbig). Not. d. scavi 1878, 184-191; 348-358. 1879, 335-48. 1880, 85-96. 1883, 270-287 tav. IV-VI (E. Stevens). Poi debbo

osservare, che dopo l'anno del mio discorso videro la luce il libro del Beloch « Campanien » (1879), co' supplementi pubblicati nel 1890, il volume X del Corp. inscr. lat. con le eccellenti introduzioni storiche del Mommsen; il volume delle iscrizioni greche dell' Italia e Sicilia, pubblicato dal Kaibel, e gli articoli dell' Holm, inseriti nel vol. XI (1886) dell' Archivio stor. per le prov. napoletane pag. 21-64 e 285-329.

(3) Dirò meglio che esse sono finora assai scarse: eccezione fatta per la grotta Nicolucci presso Sorrento (Bull. di pal. it. XIV 1888, 65-75 [Lorenzoni]), e per la grotta delle Felci nell'isola di Capri (Bull. di pal. it. XXI 1895. 58-72 [De Blasio]), dobbiamo il nostro materiale tutto a ritrovamenti isolati e sparsi, osservati da Nicolucci, Corazzini ed altri pochi. Mancandovi sin ora dei complessi distinti e gruppi caratteristici, è impossibile connettere, con tratti più precisi, gli abitanti neolitici della Campania a quelli d' altre regioni sia d' Italia, sia della Sicilia.

(4) Qui sono omessi alcuni periodi del discorso originale, che dovevano servire per sostenere, contro Helbig ed altri, l'origine più antica di Cuma. Nel frattempo Helbig formulò con ragioni ancora più stringenti (Homer. Epos [2], pag. 430) le sue conclusioni; Duncker (Gesch. d. Altert. V, 485) e Rühl (Jahrb. f. class. Philol. 1888 pag. 340 segg.) riuscirono a spiegare la cronologia cumana degli antichi, mediante una sostituzione erronea della Kyme italica alla Kyme eolica, ed io grazie all'amicizia del cav. E. Stevens, potei studiare, con ogni comodo, i risultati de' suoi scavi felici, fatti principalmente negli anni 1889 e 1890 lungo la strada di Licola, delle tombe greche più arcaiche finora trovate. I vasi più antichi in cui lo scopritore s' imbattè, erano protocorinzi e ultimo-geometrici. Dunque gli stessi generi che l'Orsi trovò nella più antica zona delle deposizioni greche di Siracusa (cfr. Not. d. sc. 1891, 391. 1893, 451, 468, 474, 476-477. 1895, 123-191 *passim*) e di Megara (Mon. dei Lincei I. 810-814): la maggior parte vasetti piccoli a fondo chiaro e con le decorazioni a vernice bruna; assai arcaici pure sono alcuni nastri di lamina d'oro con ornamenti impressi (p. es. circoli concentrici, fra i quali de' leoncini). Così mi sono persuaso, che secondo ogni verosimiglianza, Kyme fu fondata bensì nell' ottavo secolo, forse qualche decennio prima di Nasso e Siracusa, ma sempre nella stessa epoca, generalmente parlando. Espressi questo mio cambiamento d' idea nel Bull. di pal. it. XVI (1890) 118, 4.

(5) Monum. dell'Istit. IX, tav. 44; Fröhner, Coll. Tyskiewicz t. II.

(6) Presso D. Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano.

(7) Bull. d'Istit. 1879,146. Sinó dal 1879 si aumentò considerevolmente il numero di scarabei sia semplicemente forati, sia montati dentro anelli o tondi o grandi ellittici, tanto a Suessula, quanto a Cuma stessa, precisamente in tombe arcaiche; ne diedi già notizia nel Bull. d. Istit. 1887, 254; e dopo ciò ebbi occasione, grazie alla benevolenza amichevole del cav. Stevens, di vederne molti altri, trovati a Cuma negli anni susseguenti, tutti in tombe arcaiche greche. Questi scarabei, per lo più di osso qualche volta montati in filagrana, formavano quasi sempre il castone di anelli di argento di grandezza variabile, di forma a preferenza ellittica, e questi anelli che si trovarono sul petto, formavano dunque l'elemento centrale di una collana. Voglio aggiungere che alle spalle, in ambedue i lati, si trovò, di regola, una fibula piccola, sempre d'argento, ad arco semplice, con o senza globetti, con la staffa allungata o serpeggiante (della forma 15. Bull. d. Istit. 1887, 251); nè mancavano armille ed anelli, d' argento pure, qualche volta di oro: così quasi tutte le forme più semplici di ornamento personale, che a Suessula abbiamo in bronzo, nell'arcaica Cuma si hanno in metallo nobile, mentre il bronzo è estremamente raro. Non è casuale quell'insieme di oggetti di argento con scarabei ed altri oggetti egittizzanti nelle tombe arcaiche di Cuma, perchè l'Orsi ha potuto fare la stessa osservazione nelle necropoli di Megara e Siracusa. Così, p. e., dagli ultimi rapporti su Megara (pubblicati nelle Notizie degli scavi 1892, 124-132, 172-183, 210-214, 243-252, 278-288) si rileva il fatto che numerose argenterie (niente di oro in quella necropoli e città relativamente

povera) si trovano in quelle tombe, donde provengono i vasi protocorinzii e corinzii, che dopo però cessano quasi assolutamente. E da queste stesse tombe abbiamo faenze pseudoegizie e scarabei (Mon. d. Lincei I. 779,2. Not. 1892. l.l.). E così a Siracusa l'argenteria si trova in compagnia di articoli pseudoegizî o pseudofenici, p. e. nel sepolcro descritto dall' Orsi (Not. Scavi 1893, 458-459) ma più raramente, fatto interessante questo, di cui ci dà la spiegazione un passo di Filarco presso Ateneo p. 521, citato dall'Orsi, Not. d. sc. 1895, 115. A ragione dunque si concluderebbe, che tanto gli scarabei e simili, quanto l' argenteria (anche l' ambra che a Cuma occorre, benchè non molto frequentemente), sia la merce fatta, sia il materiale grezzo, estraneo all' Italia, ma proprio dell'industria e del commercio fenicio, siano importati e in Sicilia e nella Campania da commercianti che avevano agio di procurarsi facilmente quegli articoli. Che questi commercianti siano stati dei Fenici stessi o dei Cartaginesi, è poco probabile, in primo luogo perchè tanti altri oggetti, specialmente caratteristici pel commercio fenicio, vi fanno deficienza, come ho esposto nel testo; poi perchè il carattere stesso di quegli oggetti è un carattere misto. Ora sappiamo che a Naucrati i Greci stessi fabbricavano scarabei ed altri articoli di pastiglia egizia, che similmente fecero a Cipro e a Rodi: non è dunque che una conclusione metodica, se l'Orsi (Mon. dei Lincei I. 779, Not. d. Scavi 1893, 452,2 e 458-59 e 1895, 117 not.), escludendo pure i Fenici, attribuisce ai Rodî l'importazione di questi oggetti in Sicilia. Se non che è una attribuzione forse troppo stretta. A Siracusa e Megara non siamo a Gela, e la popolazione di Naucrati si componeva, per una buona parte, di Milesii e Samii. I Milesii, che stavano in stretti rapporti commerciali con Sibari, i Samii che, primi tra i Greci, scoprirono la Spagna, patria dell'argento, avevano veramente una buona parte nel commercio occidentale (basti citare l'Holm, Lange Fehde, Festschrift für E. Curtius, 23-34). La storia dei pesi e delle misure (cfr. Head, Num. Chron. 1875, 273. Catal. of coins. central Greece p. LII; Babelon, Rev. numism. 1894. 158-163, 253-264, 268; Evans, Journ. of hell. Stud. XIII. [1892-93] 211-212, 225-226) ha dimostrato chiaramente che una parte grande nel commercio del metallo nobile nel mondo greco spettava a Samo; specialmente per Cuma non è senza interesse che il peso monetale d'Euboia sia il peso Samio. È ben possibile dunque che anche al commercio calcidese, diretto da una parte verso Samo e Mileto, dall'altra verso la Sicilia e Cuma, sia dovuta per una buona parte pure l'importazione di quella merce greco-orientale, destinata a sostituire gli articoli genuini, egizî o fenici, i quali erano di moda nell'oriente, dal secolo VIII al VI. Mi sembra che, almeno per Cuma, questa sia l'unica spiegazione ammissibile. Ricordandoci di certe tradizioni poco degne di fede sopra i Samii fondatori di Dikaiarcheia o i Rodî di Napoli (Pais, Storia d. Sicilia e della M. Grecia I. 313-315) si potrebbe venir indotti ad attribuire a quei supposti Samii e Rodî una parte nell' importazione di merce greco-orientale. È meglio però di resistere ad una seduzione pericolosa.

(8) Ora possiamo dichiararci contro Tucidide; e con argomenti assai migliori. L'Orsi scrisse nel 1891 (Bull. di paletn. ital. XVII, 135): « a tutt'oggi, sulla costa orientale dell' isola (Sicilia) non si conosce ancora non dico un sepolcreto, ma neppure un sepolcro fenicio » (cfr. Orsi, Bull. di paletn. ital. XX [1892] 60. 64 not. 36). Si vedano anche le assennate osservazioni del Pais (l. c. I. 600-607) e del Beloch (Griechische Geschichte I. 72-76, 186-187 e Rhein. Mus. 1894,117-120 e 132).

(9) Ora è colmata per opera del sig. Stevens (cfr. note 4 e 7). Sarebbe desiderabilissimo però (come già dovetti esprimere parecchie volte, p. e. nel Bull. dell'Istit. 1887, 265; Nuova Antol. 1887, vol. XII p. 465) che quell'egregio e coscenzioso scavatore ed osservatore finalmente trovasse il tempo necessario per pubblicare degnamente i proprii tesori sì di monumenti, che di conoscenze topografiche e pratiche del territorio cumano, in quel modo esemplare onde fu fatto per Siracusa e Megara, per l'agro Falisco, per Marzabotto e Novilara. Sono certo che se gli mancasse tuttora il proprio tempo libero, nella valente schiera di giovani archeologi italiani si troverà

facilmente chi gli presterà aiuto, poichè trattandosi di Cuma, si tratta della culla della civilizzazione della storica Italia. Colgo l'occasione per raccomandare caldamente la « questione cumana » all'attenzione della R. Accademia dei Lincei. Nel 1883 si pubblicò l'ultima relazione dello Stevens sui suoi scavi Cumani (nelle Not. d. scavi. vedi nota 2). Di pochissima importanza, in paragone coi resultati dello Stevens, sono gli scavi istituiti a Cuma sia dal Governo, sia da altri, nell'ultimo decennio. Le relazioni pubblicate nelle Not. d. Scavi 1884, 348-357, 395-396, 428-429; 1885, 48, 193-195, 322-323; 1888, 196, 745; 1891, 235 sono assai poveri di materiali utili. La maggior parte di questi rapporti è costituita dal giornale degli scavi, redatto dalle guardie delle antichità.

(10) Archeologicamente parlando, Suessula, fino al 1878, era quasi terreno vergine, poichè da un breve periodo soltanto, negli ultimi anni del secolo passato, vi furono istituiti scavi clandestini da un certo Geronimo Marrucella di Acerra, il quale, fra le altre cose, vi trovò dei vasi: cfr. Ruggero, scavi di antichità nelle prov. dell'antico regno di Napoli, 385.

(11) Die Italiker in der Poebene 85. Per questi vasi protocorinzii in Italia e Sicilia veggansi pure le osservazioni mie nel Bull. di paletn. it. XVI (1890), 117-118, di Gsell, Fouilles de Vulci (1891), 380, 3, 422, 480 sgg, 491, di Orsi nei Mon. dei Lincei I (1892), 780-782 e Not. d. Scavi 1893, 450-51, di Barnabei, Mon. d. Lincei IV (1894) 270-273 e di Orsi, Not. d. sc. 1895, 113-114. Ora sappiamo che i più antichi vasi importati dalla Grecia appartenevano ancora allo stile geometrico puro; vedi Orsi, Mon. d. Lincei I, 780, not. 4, Not. d. Scavi 1893, 450, not. 3 1895, 113 e la nostra nota 4. Gli scavi degli Americani all'Heraion di Argos hanno reso probabile la congettura che un centro per la fabbricazione di quei vasetti sia stato nella pianura argiva. Ma l'imitazione, che in Italia era su larga scala, in altreparti della Grecia avrà cominciato molto presto.

(12) Le arcaiche tombe di Cuma, aggruppate nei fondi Majorana, Correale, Salvi (?) ecc. lungo il lago di Licola, hanno le forme seguenti: nel tempo antichissimo i morti si inumavano o in casse di legno (tutelate dalla pressione del terreno per mezzo di pietre grandi sovrappostevi o nel senso orizzontale o a piovente) le cui tavole erano congiunte, rare volte, con chiodi (sempre di ferro), più spesso incastrate l'una nell'altra, o in casse (monoliti) di pietra. Ancora nell'età dei vasi protocorinzii, cioè al più tardi al principio del sec. VI, ma forse poco prima, incominciano anche tombe ad incinerazione; il loro numero rimane però, durante tutta l'epoca greca di Cuma, molto al di sotto delle tombe ad inumazione; saranno, secondo l'avviso del Sig. Stevens, appena $^1/_{10}$ di tutte le tombe. L'epoca della loro apparizione corrisponde, perfettamente, come si vede, a quella osservata pure in Atene, dove questo rito, venuto dall'Asia Minore (dove prima manifestavasi fra il 1000 e l'800, nella Troade e nella Caria) incomincia per la prima volta nell'ultima epoca dello stile geometrico puro (tomba III. dei sepolcri al Dipylon, l'unica a cremazione in tutto quel sepolcreto: Ath. Mitth. XVIII [1893] 91-94, 104-105) e poi guadagna terreno nel VII e VI secolo (Vurvà, Velanideza etc.), finchè nel sec. V la cede un'altra volta alla inumazione, sempre usata anche in Attica, perfino dalle stesse famiglie, durante i secoli antecedenti, contemporaneamente alla incinerazione. Per ricovero degli ossuarii servivano da prima casse rettangolari di pietra, poi quei dadi di tufo, descritti più tardi. Gli ossuarî stessi nei cubi di tufo erano, a preferenza, di bronzo (vedi più giù); ne occorrono però anche alcuni di argento, elegantissimi (non dissimili a quell'urna di bronzo del Dipylon, pubbl. Ath. Mittheil. l. c. p. 93) consistenti in due sfere uguali, qualche volta connesse mediante piccoli chiodetti a capo dorato: una di queste urne di argento fa scorgere, di sopra, un incavo con molti fori nel fondo, a mo' di un crivello, evidentemente allo scopo di far penetrare libazioni fino nelle ceneri. Questi cinerarî di argento erano sempre rinchiusi in altri di bronzo. Un terzo genere di ossuarî sono i vasi di terracotta, grezzi per la maggior parte, usati, per questo scopo,

sì nelle antichissime casse di pietra, che nei depositi non tanto frequenti in nuda terra' ricoperti soltanto da qualche lastra di pietra o cocci di grandi dolii, o da cilindri di terra cotta dimezzati. Qualche rara volta si trovano adoprati, ad uso di cinerarî, dei vasi dipinti: una volta sola un tale vaso era rinchiuso dentro un dado di tufo: era un'anfora rossa della fine del V secolo. Da cinerarî in terra nuda avevano servito un vaso a figure grandi, della forma del vaso François, a figure nere, dello stile corinzio-attico (assai raro in Campania), un'anfora a figure nere del tipo solito ateniese del VI secolo, due vasi a colonnette con soggetti bacchici (il sig. Stevens mi parlò di circa 7-8 vasi simili, da lui verificati). Quest'uso dei vasi dipinti per ossuarî è tanto raro in Campania, quanto frequente in Etruria, a Bologna ed ovvio pure in Sicilia. Le ceneri di frequente erano involte in un pezzo di tela fine. Voglio notare che negli ossuarî si trovavano bensì oggetti di argento ed oro, mai però degli scarabei o isolati o montati, nè di quei grandi anelli di argento (vedi nota 7), proprî delle tombe ad inumazione. Colgo l'occasione per comunicare l'osservazione, che fra i vasi che accompagnano i morti nell'epoca arcaica, sono abbondantissimi i protocorinzii (i soliti compagni questi dell'argenteria) ed i loro successori ad imitazione indigena, qualche volta di forma molto ingrandita, e dipinti a color di rosa; piuttosto rari i vasi a figure nere del tipo solito, rarissimi poi i corinzî.

(13) Qui è omesso un brano del discorso che serviva per accompagnare la dimostrazione di alcuni oggetti in bronzo, che il barone D. Marcello Spinelli, proprietario di Suessula e promotore illustre di quegli scavi, con l'abituale sua amabilità, aveva messi a mia disposizione. Allora credetti ancora che nella lega di quel bronzo eccellente, chiamato a Napoli « metallo Spinelli » vi entrasse anche l'oro puro ed in larga quantità, e che avessimo dunque recuperata la conoscenza del celebre metallo corinzio, del χαλκὸς χρυσοφαής degli antichi (vedi le mie esposizioni relative nel Bull. d. Istit. 1878, 152. 1879, 142). Nel frattempo altre analisi eseguite nel laboratorio chimico dell'Università di Heidelberg, sotto gli occhi del ch. Bunsen, non hanno confermato il resultato delle analisi napolitane, ed hanno constatato come componenti di quel bronzo circa 90 % di rame puro, fra 7 e 9 % di stagno, circa 2 % di piombo, il resto ferro. Ne pubblicai il risultato nel Bull. dell'Istit. 1887, 253.

(14) Questa mia supposizione era erronea, poichè nel frattempo anche a Suessula si ritrovarono delle tombe, a cubi di tufo, proprie del V secolo. Pubblicai questi fatti importanti, modificando in quella occasione le mie opinioni anteriori, nel Bull. dell'Istit. 1887, 236-245 (vedi ivi anche a pag. 247).

(15) Ho esposto più ampiamente questi fatti, dovendo rifiutare una ipotesi di Gsell, negli Atti e Mem. d. R. Dep. di Storia patria per la Romagna, Serie III. vol. X (1892) 222-223 e Neue Heidelberger Jahrb. II. (1892) 87. Veggansi anche le giuste osservazioni del Pais, op. cit. I. 382,4.

(16) L'estratto delle « Origines » di Catone dobbiamo a Velleio (I. 7, 2), e questi ne traeva l'anno indicato nel nostro testo come anno della fondazione di Capua. I recenti scrittori (*Beloch*, Campanien 8, 297; ed. II. 445; *Gardthausen*, Mastarna 19; *Busolt*, Griech. Gesch. II. 800; *Meyer*, Gesch. d. Alt. II. 706 e molti altri) dinanzi alla impossibilità materiale di ammettere quella data, tacciano Velleio di confusione fra la prima occupazione di Capua da parte dei Romani (338 a. Cr.) e la espugnazione di essa nella 2ª guerra punica: non da questa, come fa Velleio, ma dalla prima, Catone avrebbe calcolato 260 anni per arrivare alla data di fondazione (c. 600 a. Cr.) Ma le parole di Velleio « *antequam a Romanis caperetur* » ci obbligano a pensare ad una espugnazione a mano armata, mentre, secondo gli storici antichi, la prima occupazione era conseguenza di un atto volontario da parte dei Capuani, impauriti dagli aggressori sannitici. Velleio aveva formulato le sue parole sulla conoscenza del testo catoniano — poichè bisogna che procediamo cauti e guardinghi, come ha fatto il Mommsen, C. I. L. X p. 365.

(17) E Marcianise: Not. d. Scavi 1885, 822.

(18) Una raccolta completa di queste iscrizioni, che ancora manca, dobbiamo aspettarci dal *Pauli*, nel suo *C. I. Etruscarum*. La maggior parte dei linguisti ora è proclive a dichiararle etrusche, non ostante le difficoltà materiali da me esposte (vedi anche Bull. d. Ist. 1887, 267). — Si consultino, fra i più recenti: *Deecke*, Falisker 117. *Pauli*, Altital. Stud. III. 101. *Lattes*. Iscriz. paleolat. 96 sgg.

(19) Alla mia negazione del dominio etrusco in Campania si è fatta l' obbiezione (*Beloch*, Campanien [2] 441) che l'alfabeto osco essendo stato derivato dall'etrusco, devono essere stati gli Etruschi in Campania, dai quali gli Oschi avrebbero attinta quella conoscenza. Sono persuaso anche io che l' alfabeto osco sia derivato non dal calcidese direttamente, ma dall'etrusco; sono tali però le discrepanze fra questi due alfabeti, che dobbiamo statuire un fattore intermedio, sia che lo cerchiamo negli Umbri, o nei Prenestini, o dovunque si voglia. Erronea è però la conclusione del Beloch fondata sopra il segno 8 per la spirante *f*, comune agli Etruschi ed agli Oschi: « *è giuocoforza dunque che l'uno dei due alfabeti sia derivato dall'altro* ». Sappiamo adesso, grazie alle pazienti ricerche del Lattes (Rendiconti dell'Istit. Lombardo 1890, 630-632, 766-768, 1891, 114-116. Iscriz. paleolat. (1892) 70) e di Pauli (Altital. Stud. III [1891] 95-116), che gli Etruschi, nei tempi arcaici, cioè in quelli del loro preteso dominio campano, si servivano delle due lettere *v h* per esprimere la spirale *f*, e che fu solo nella seconda metà del IV sec. o nel principio del III (Lattes, Rendic. 1890, 631. Pauli. l. c. 103) che incominciarono ad introdurre la 8, cioè una forma arrotondata del □, seconda lettera della combinazione anteriormente usata. Tanto a Preneste nel VI sec., che in Campania nel IV sec. si usava pure quella combinazione di *v h*. Se poi, nel IV o III sec. anche gli Oschi adottassero la forma 8, simile all'etrusca, benchè più rettilinea, è impossibile ad inferire, da questo accordo del recente alfabeto osco col recente alfabeto etrusco, che debbano essere stati gli « Etruschi *campani* » ai quali questa forma, nel tempo del loro dominio, doveva essere stata ancora affatto sconosciuta, gl'intermediarii dell' alfabeto greco presso gli Oschi.

(20) Ora ne penso un po' diversamente. Non credo che quel primo trattato, la cui esistenza non mi è dubbia, abbia avuto altro significato che quello di un atto di ratificazione, anche per Roma ora divenuta indipendente, di un trattato commerciale, che regolava le relazioni fra Cartagine e gli Etruschi fino al 510 padroni di Roma. Simili trattati saranno esistiti fra Cartagine e gli stati greci della Sicilia. Sembra che E. Meyer, Gesch. d. Alterth. II, 708-709, 812-813 pensi similmente. Sopra il trattato in generale nessuno ha parlato con maggiore prudenza e chiarezza del Meltzer (Gesch. d. Karthager I. 1879. 172-182 e Comment. Fleckeisen. (1890) 257-270.

(21) Era troppo ardito l'uso che feci di questo bassorilievo (l'uccisione di Egisto), poichè nè sulla provenienza da Aricia è da fidarsi (altri marmi detti di Aricia vengono anche riportati come trovati nella villa Adriana: v. p. es. Winnefeld, Die Villa des Hadrian 161), nè, posto che sia da Aricia, possiamo sapere se non vi fu posseduto da qualche amatore dell'epoca imperiale, ciò che è molto più probabile. Con molto migliore ragione si potrebbe credere all'origine cumana di un'Afrodite arcaica di bronzo, alta circa 0,60 ed interessantissima sì per la tecnica, che per le rappresentazioni, la quale da « Suessa » è pervenuta al Museo Britannico. Anche le antefisse arcaiche recentemente scoperte presso il tempio di Giunone Lanuvina a Civita Lavinia (Not. d. sc. 1889, 247, 1895, 46) sono tanto somiglianti a certe altre di Capua, che la comune origine Cumana è più che probabile.

(22) Anche a Suessula il numero di quei vasi si è aumentato. Vedi Bull. d. Istit. 1887, 236 sgg.

(23) Cominciano col V. secolo, e quel secolo è l'epoca del loro fiorire; vanno giù, però, almeno in singoli esemplari, fino al III secolo: vedi Bull. dell'Istit. 1887, 271-275. Sulle p. 236-247 si trovano altri materiali, da Suessula, per illustrare quella maniera ionica di sepoltura. Su quelle urne di bronzo veggansi pure le osservazioni

dello Schumacher (Eine praenest. Ciste im Museum zu Karlsruhe [1891] 68-70) dove si trova citata la letteratura sopra le medesime. — In una di tre urne simili, che, nel 1889, si scoprirono a S. M. di Capua, le ceneri erano involte in un pezzo di tela finissima (osservazione del Sig. Bourguignon).

(24) Questo numero si è poi considerevolmente aumentato (Bull. dell' Istit. 1887, 269).

(25) C. I. Gr. I. et Sic. 862.

(26) Veggansi ora le osservazioni dello Schumacher (nota 23).

(27) Zeitschrift für Numism. XV (1887),35 Beschreib. d. antiken Münzen in Berlin III, 1 (1894) p. 148. Nomi oschi si riscontrano qualche volta su epigrafi sepolcrali combinati con greci. Così p. e. sul bassorilievo pubblicato nelle Notizie degli Scavi 1892, 201-202.

(28) Pubblicata, ma poco sufficientemente, nel Bull. de'l'Istit. 1887 tav. XI.XII. 5. Una buona idea dell'effetto artistico che produce quella lekythos può dare la tav. 20 del catalogo dei vasi dell'Ashmolean Museum a Oxford, dove è pubblicata una bella lekythos comprata ad Atene, la quale fuor di dubbio proviene dalla stessa fabbrica del vaso suessulano, come anche parecchi altri nel Museo di Atene. — In una tomba cumana del IV al III sec. si trovò un vaso a figure rosse, di stile severo, con rappresentanza bacchica, appartenente al principio del V secolo. Ma era molto usato. Così da un'altra tomba povera della stessa epoca tarda tornò fuori persino un'anfora a figure nere di stile assai severo, pure con rappresentanza bacchica.

(29) Le tombe a mattone sono contemporanee alle tombe di tufo, anzi ne rappresentano una foggia più ricca: Bull. d. Istit. 1887, 248.

(30) Gli scavi di Vico Equense, che cominciarono verso il 1879, avrebbero dato dei frutti importantissimi per la scienza, se fossero stati sorvegliati. La quantità di bronzi, candelabri, lampade di tipo greco del V e IV secolo, arnesi d'ogni sorta, era grandissima, grande pure quella di bellissimi vasi a figure rosse degli stili severi e belli (vedi p. e. Monum. d. Istit. XI. tav. XLII. Ann. d. Istit. 1884 tav. M) e parecchi gli esemplari di coppe a vernice nera lucida con rilievi impressi, rappresentanti soggetti mitologici, cose rarissime queste ed assai importanti per lo studio dell' origine dell' arte calena ed aretina. Tutta quella ricca messe è andata dispersa e va perdendosi ancora: per le mani di Al. Castellani molto materiale pregevolissimo andò a finire nel Museo Britannico, altri oggetti per altri mediatori si sono venduti a Parigi, altro è in mani private a Napoli ed alle Curti presso Salvatore Pascale (Bull. dell' Istit. 1893, 336 segg.) ma nulla, per quanto io sappia, entrò in un museo pubblico italiano. Alle porte, per così dire, di Napoli, tali continui scavi a grave danno della scienza e del patrimonio artistico d'Italia non si dovrebbero tollerare per una serie di anni sì estesa, senza farli sorvegliare da un archeologo esperto, o, mancando questi, da una buona guardia di scavi.

(31) *L'aes grave* campano fu riconosciuto prima dal Friedlaender (Wiener numism. Zeitschr. I (1869) 260-264) e messo da me in più intima connessione col romano: Zeitschr. für Numism. VI (1879) 69-74. Il sospetto di Soutzo, che anche per *l'aes signatum* fuso in forma di pani quadrilateri additava sulla Campania, ha trovato ampia conferma mediante l'esame coscenzioso istituito da Milani, del ripostiglio rinvenuto alla Bruna presso Spoleto (Riv. ital. di numism. IV (1891) 66-99). Divido però il parere di Dressel (Beschr. d. antiken Münzen in Berlin III, 1 (1894) p. IX) che cioè la fabbricazione di quei quadrilateri debba restringersi dentro termini più angusti di quelli di Milani, benchè la sua propria opinione sopra l'epoca dei medesimi non mi arrida affatto. Non riesco a persuadermi come lo stesso Dressel possa sostenere l'origine campana di quei quadrilateri e nello stesso tempo attribuirli alla metà del IV secolo, cioè prima del protettorato romano sulla Campania. L' idea dell' amico Pigorini (Bull. d. paletn. it. XXI [1895], 25-38) che i pani quadrilateri non avessero avuto valore mone-

tale, dipende troppo dal suo pregiudizio sopra il carattere sacro della maggior parte dei ripostigli metallici, per poter essere da me discussa.

(32) Liv. IX. 38. Veggansi le mie osservazioni in proposito sul libro citato nella nota prossima alla p. 23.

(33) Bramoso di arrivare ad una data più sicura sopra il così detto tempio greco sul foro triangolare, scavai nel 1889, con gentile permesso da parte del Governo italiano, assistito da un numero considerevole di colleghi ed allievi di archeologia, le fondamenta di quell'edifizio, unico finora a Pompei. Il resultato fu che il tempio apparteneva probabilmente al V, al più tardi al IV secolo. Cfr. v. Duhn und Jacobi der griechische Tempel in Pompej (1890) 14-17. Per spiegare l'intervallo sorprendente che sempre esiste fra questo tempio e gli altri edifizi di Pompei, non più antichi del III secolo, il Mau (Bull. d. Istit. 1891, 263) ricorre all'ipotesi che il tempio fosse l'unico avanzo di una città più antica dell'attuale Pompei.

(34) Bull. d. Istit. 1874, 167. cfr.: v. Duhn u. Jacobi op. cit. pag. 23 nota 2.

(35) Il materiale messo insieme da me negli Ann. d. Istit. 1878, 107-118 venne, nel frattempo, aumentato da un interessante ritratto di donna, trovato in una tomba osca a Cuma, pubblicato dal De Ruggiero e Sogliano negli atti della R. Accad. di Archeol. etc. di Napoli, vol. XVI (1892) p. 81-85 e nei Mon. antichi pubbl. dall'Accad. dei Lincei I (1892) tav. 53. p. 953-956, e descritto da Mau nel Bull. d. Istit. 1891, 367-8. Il dipinto si trova tuttora in possesso del proprietario del fondo Sig. Carlo Luigi Correale a Resina.

(36) Fiorelli, Monum. Cumani (1853) tav. III. Zvetajeff. Iscr. Ital. Inf. dial. 133.

(37) Adesso si è più inclinati, e forse con ragione, a mettere il pittore Assteas in relazione più immediata con la Puglia: cfr.: Winnefeld, Bonner Studien, R. Kekulé gevidmet, 16-16.75. Kretzschmer, Griech. Vaseninschriften 220-224.

(38) Bull. dell'Istit. 1878, 30. Heydemann, Mittheil. aus d. Antikensamml. Ober- und Mittelitaliens 27. Evans, Num. chron. 1891, 113. Th. Reinach, Revue archéol. 1894, I. 173. Dragendorff, Terra sigillata 25 (vedi nota 39).

(39) Su tutto questo si vegga l'eccellente memoria del Dragendorff, Terra sigillata, inserita nel fasc. XCVI del 1895 dei Jahrbücher des Vereins rheinischer Alterthumsfreunde.

(40) Le mie idee sopra la forma architettonica di quel santuario, nel frattempo, si sono un poco modificate; ora io credo che il supposto altare non fosse altro che la sostruzione, ossia lo zoccolo di una cella interamente sparita. Espressi questa mia opinione nel libro sopra il tempio greco di Pompei 24, 9 e nella Berl. philol. Wochenschrift 1893, 1551. Dopo le mie memorie descriventi quel santuario (Bull. d. Istitut. 1876 e 1878 [vedi nota 2]) si sono eseguiti degli scavi da impresari particolari, ma senza frutto considerevole. Alcune nuove statue vi si trovarono nel 1886 (Not. d. scavi 1886, 127-128) e, più o meno casualmente, qualche iscrizione osca (Not. 1887, 290-291; 378-56'. 1889, 22-24. 1894, 147)

(41) Mommsen, Hermes XIII (1878) 109.

(42) Così fissai quelle monete (Bull. d. Istit. 1878, 31-32). Le mie osservazioni furono poi confermate ed ampliate dal Dressel Ann. d. Istit. 1884, 261-264 e Festschrift für E. Curtius 251-258. Cfr. Zeitschrift für Numism. XIV (1886) 166-170.

NOTA SULL'ORIGINE DI NEAITON (NOTO VECCHIO)

Come dimostro in uno studio su *Μέναι*, che è sotto stampa (e nel quale, circa alcuni punti che mi sembrano decisivi in fatto di paleografia e di cronologia, mi trovo di essere proceduto contemporaneamente all' unisono con una recente osservazione del Beloch, v. *Rivista di Storia Antica e Scienze affini*, anno I, fasc. 5. pp. 80, 81), siamo a un risveglio dell' antica controversia sulle origini netine. La *Νέαιτον* di Diodoro = alla *Νέητον* di Tolomeo e al Noto vecchio distrutto dal terremoto del 1693, non può pretendere alla successione di *Νέαι* per la semplice ragione che questa *Νέαι* non è che una voce creata dalla imperizia dei trascrittori dei codici diodorei, certamente non dell' archetipo, poichè il codice di Patmos, che è il più vicino all' archetipo, sfrutta la lezione volgare di *τὰς μὲν Νέας* (XI, 78) col sostituirle un chiarissimo *μινέας*, che dà in gran parte ragione alla correzione cluveriana di *τὰς Μένας* e al rigetto del Wesseling dell' inutile copulativa *μὲν*. Dico in gran parte, non del tutto, perchè o devesi restituire *Μινέας* o, come io credo, piuttosto *Μενέας*.

Ma in questa breve Nota io voglio fare osservare, che se anche i Netinesi avessero la fortuna di scoprire un codice più veechio del Patmos (che è del secolo X) e di trovarvi una lezione confermante la volgare di *τὰς μὲν Νέας*, nulla avrebbero trovato di positivo per provare, che la loro *Νέαιτον* discenda da quella *Νέαι*. *Νέαιτον* e *Νέαι* dovrebbero ritenersi come esistenti indipendentemente l' una dall' altra. L' origine di *Νέαιτον*, si consolino i Netinesi, non ebbe bisogno di attendere la sommossa sicula del secolo V per contare i suoi primi giorni. Lo dice la sua denominazione ellenica, che meravigliosamente consuona con quella che fu tutto propria del fiume Neeto, scorrente tra Croton e Petelia, o meglio tra gli Itali e i Côni dell' estrema penisola, ossia del *ποταμός Νέαιθος* (Strab. VI, 217). Il Pais (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 113, n. 3), che va laboriosamente in cerca di omonimie sicule-ausoniche, ha notato che il nome della *Netum* sicula ricompare nell' Apulia, ossia nella *Νήτιον*, ricordata da Strabone (VI, 283 [234 M.]); è da riscontrarsi, secondo lui, nello *Notiolum* degli itinerarî, e nell'odierna Giovinazzo. Ma prima di tutto, trattandosi di voler scoprire una omonimia tra le due denominazioni, non si dovrebbe dimenticare che delle due forme, *Νέαιτον-Νέητον*, la sola prima, come la più antica, avrebbe il diritto di essere chiamata al confronto. E poi la voce stessa *Νήτιον*,

per quanto il Pais la difenda, è di dubbia lezione. Se noi riflettiamo che alcune denominazioni elleniche furono importate dai colonizzatori ellenici, quasi contemporaneamente nella Magna Grecia e in Sicilia, e che al racconto della fondazione di Crotone e di Siracusa la leggenda fa imbattere Miscello con Archia, vale a dire, per lo meno, elementi comuni dorici, non dovremmo incontrare un intoppo molto serio nel ritenere che allo stesso gruppo di dori colonizzatori sia dovuta la denominazione del fiume *Νέαιθος* tra Croton e Petelia, e la omonimia di *Νέαιτον* dalla polis degli Erei siracusani.

Ed io spero che se l' Orsi si dedicherà a una sistematica ricerca nelle ruine del colle Alueria, si troveranno le prove della vita di *Νέαιτον* in tempi anteriori a Ducezio. Da una prima indagine fattavi nell' estate del 1894 l' illustre archeologo ne tornò con la convinzione, che nulla lassù di siculo esistesse, e con prove della vita ellenica in tempi abbastanza alti.

Catania. **V. Casagrandi.**

APOLLO LICEO

Apollo liceo, dico; e avrei voluto aggiungere: Apollo e il lupo, affinchè a primo tratto s'intendesse che del noto epiteto apollineo io mi propongo di ricercare la relazione con il concetto dell' animale, non coll' idea di luce. Ma questa aggiunta mi parve inutile; oramai è cosa ammessa (cfr. SCHIRMER, in ROSCHER *Ausführl. Lexikon*, II 2175 « Lykeios ») che l' appellativo sia da ricondurre alla radice *λυκ-* splendere, e quindi in Apollo liceo, *λύκειος λύκιος*, s' abbia a vedere senz' altro il dio luminoso. È cosa ammessa dai più, non da tutti; qualche dubbio rimane ancora (WERNICKE, in PAULY-WISSOWA *Real-Encycloplaedie*, II 1 59 fine). E del fatto io credo di trovare una prova nella contraddizione stessa, a me almeno sembra vera contraddizione e forse è conscia e voluta, di E. Meyer (*Geschichte des Altertums*, II 107), secondo il quale l'epiteto *λύκιος* di Apollo si riattacca a *λύκος* lupo, dacchè Apollo *λύκιος erscheint als Wolf*, mentre il corrispondente *λυκηγενής*, *der Lichtgeborene*, a *λύκα (λύκη)* luce (1). Comunque, ritenuta come asso-

(1) È degno di nota il fatto che lo stesso Meyer, parlando di Giove liceo (col quale non si può, ragionevolmente, negare abbia avuto relazione Apollo liceo), scrive (*Forschungen zur alten Geschichte*, 61) "Λυκαῖος bezeichnet den Zeus als Lichtgott wie λυκηγενής" e aggiunge, n. 8, che λύκα-ιος... e λυ-κη-γενής risalgono a λύκα (λύκη) « luce » (« giorno » ?) e « haben mit λύκος nichts zu thun ».

data la connessione dell'appellativo apollineo liceo con il concetto di luce, rimane ancora a dimostrare per che modo il lupo abbia potuto esser posto in rapporto così stretto con Apollo da fornire una base solida all'etimologia popolare, accettata dai poeti (SCHIRMER, l. c.), dell'appellativo stesso da λύκος. Perchè pur volendo spiegare il fenomeno etimologico, intendo nella credenza del popolo, dalla semplice paronomasia λύκειος λύκιος λύκος (1), sta pur sempre il fatto della relazione fra il dio e il bruto; relazione innegabile, della quale, se mai, sarebbe anche un indizio esteriore essa paronomasia.

Di cotesta relazione che dico son parecchie le forme materiali e furono prima d'ora e spesso diligentemente avvertite e notate.

Già il Müller (*Die Dorier*[2], I 305-6) aveva raccolto alcune fra le più importanti: i lupi che nella tradizione leggendaria delfica del diluvio di Deucalione mostrano urlando la via di salvezza agli uomini fuggenti dinanzi alla furia delle acque; Leto (Latona) che dalle terre degli Iperborei giunge a Delo sotto le sembianze di lupa; i lupi che la guidano al fiume Xanthos; il lupo di bronzo posto presso il grande altare del nume a Delfo; il combattimento del lupo, mandato da Apollo, col toro: donde l'origine della fondazione del tempio del dio licio in Argo; Apollo nella saga sicionia allontanatore di lupi (2). Inoltre: le rappresentazioni delle monete di Argo, nel *recto* la testa di Apollo, nel *verso* un lupo qualche volta dalla testa radiata (MIONNET *Description de médailles*, II 233, n.[i] 31, 32 e 36. MÜLLER-WIESELER *Denkmäler d. alten Kunst*, I 41 177. Cfr. WELCKER *Griechische Götterlehre*, I 480 e DECHARME *Mythologie de la Grèce antique*[2], 111). Senza dubbio le favole accennate (parlo delle sole favole), l'osservazione, del resto molto ovvia, in parte è mia, e non è, come potrebbe sembrare, oziosa, sono varie di provenienza e di tempo: di provenienza perchè appartengono a leggende locali delfiche, delie, argive e sicionie, prova della larga diffusione che ebbe in Grecia il mito di Apollo e il lupo; e quanto al tempo, lo stesso Müller osserva che la saga di Sicione « è sicuramente meno

---

(1) Tale è ancora l'opinione dello SCHROEDER, *Apollon-Agni* (in KUHN *Zeitschrift f. vergl. Sprachforsch.*, XXIX 1888), 196 n. 2 e del FROEHDE, Ἀπόλλων (in BEZZENBERGER-PRELLWITZ *Beiträge z. Kunde d. indogerm. Sprachen*, XIX 1893), 233 n. 2 fine.

(2) Avverto che le citazioni delle fonti antiche relative alle favole accennate occorrono di volta in volta a loro luogo più avanti. Qui per la relazione fra il lupo e l'Apollo etrusco-falisco mi permetto di rimandare al mio « Apollo μοιραγέτης » in *Rivista di filologia*, XXIII 149, anche per le varie opere ivi citate in nota.

antica ». Ma di ciò più tardi. Ora dobbiamo vedere le spiegazioni escogitate dai moderni (1) della relazione fra Apollo e il lupo (2).

Quella che dapprima parve risolvesse d'un tratto la questione ed ebbe per ciò maggior credito fu proposta dal Creuzer (*Symbolik*[3], II 532-35; cfr. 536-42 e IV 34). Per lui il lupo era apertamente presso gli antichi *Lichtthier* e *Sonnenthier*; quindi l'unione dell'animale col dio della luce, cioè in Grecia con Apollo, antichissima dipende non dalla paronomasia λύκος e λύκη, ma sì dalla natura stessa del lupo. Accettarono tale interpretazione, di tutte certo la più semplice e la più ovvia, fra gli altri, l'Hoeck (*Kreta*, II 261-63), il Rinck (*Die Religion d. Hellenen*, I 219), il Müller (*o. c.*, I 307-8) e il Welcker (*o. c.*, I 473 sgg.). Senonchè mentre ai due primi non venne neppure il dubbio (almeno, non lo espressero) che la cosa potesse essere altrimenti e seguendo il Creuzer dettero come fatti indiscutibili le fantasticherie degli antichi (cfr. p. es. ÆLIAN. *De natura animal.*, 10 26 ed EUSTATH. *ad Il.*, 87 36. 449 5. 809 38) su talune qualità del lupo; il Müller e il Welcker prudentemente si astennero da affermazioni recise: anzi negarono la possibilità di stabilire di che genere sia stata rispetto ad Apollo la relazione fra il lupo e la luce. Oltracciò dove il Rinck riporta direttamente a λύκος lupo l'appellativo apollineo, il Müller riconosce come pro-

---

(1) Riguardo ai tentativi di spiegazione degli antichi basta, credo, che io rechi qua le seguenti parole di Servio, *Æn.* 4 377: ...*Apollinem lyceum* (*lycium*) *appellat*, ...*sive quod transfiguratus est in lupum cum Cyrene concubuit* (vedi STUDNICZKA *Kyrene*, 150)..., *sive quod in lupi habitu Thelcanos* (*Telchinas*) *occiderit*, *sive quod lupus ei primus post interemptum Pythonem ex eo loco qui appellatur Tempe aurum attulit*, *sive quod pastoralis deus lupos interemerit*,.... Non è da passar sotto silenzio la spiegazione che occorre nel *Mythographus vaticanus* III (MAI *Class. Auct.* III 217): *Dicitur Lycius... sive à* λύκου, *id est lupo*; *sicut enim lupus pecora dilacerat, sic fervore suo omnem sol exsiccat humorem.*

(2) La rassegna di tutte le spiegazioni proposte è altrettanto lunga quanto per noi affatto inutile. Io accenno, e colla maggior brevità possibile, solamente alle principali. Chi volesse saperne di più può consultare lo STOLL, citato sopra, 1260 fine -61 e il ROSCHER *Ausführl. Lexikon*, I 443 X 1; anche è da vedere KELLER *Thiere des classischen Alterthums*... Innsbruck 1887. 171-72, che riassume in poche parole le tre interpretazioni più comunemente accettate: il lupo, 1) simbolo della luce (quindi il mito della lotta fra la luce e le tenebre — vedi del mio studio pag. 73), 2) nemico del gregge (donde Apollo λύκειος = λυκοκτόνος, λυκόεργος, *Lupercus*, 3) imagine delle pestilenze mandate dal dio. Non ho trovato che alcuno, e ciò mi pare molto strano, ricordi il GAIL, *Recherches sur Apollon* λύκειος, λυκοκτόνος, λυκηγενής, (λοξίας, τέλειος etc.) in *The classical Journal*. London. Vol. XII, 1815, septemb. a. decemb., 115-23, il quale dà dei vari epiteti spiegazioni originali, ma molto ingegnose. Non ebbi modo, purtroppo, di procurarmi il WIDE *Bemerkungen zu der spartanischen Lykurgesleyende* (in *Skandinav. Archiv*, I 1891, 90 sgg).

babile (per il Welcker, 476, è certa) la derivazione di λύκειος da λυκ- luce ed esclude poi affatto la paronomasia.

L'Ulrichs (*Reisen u. Forschungen*, I 62 sgg.) e lo Jahn (*Ueber Lykoreus*, in *Berichte d. k. sächs. Gesellsch. d. Wiss. zu Leipzig*, I 423 427-28) o rinunciando a cercare la spiegazione desiderata nel concetto di luce, avvertirono, essi per i primi, che il lupo è ed era l'imagine del fuggiasco e del bandito ossia dell'omicida fuggitivo; e come tale diventò simbolo di Apollo, persecutore, col soprannome Λύκειος de' malfattori e ad un tempo, coll'epiteto Λυκωρεύς cioè dio dell'asilo, loro protettore e purificatore. Questa interpretazione fu accolta dal Gerhard (*Griechische Mythologie*, I 290 [§ 300, 2], 313 [§ 311, 1], 315 [§ 312, 4]), dal Preller (*Griech. Myth.*, I[1] 162 e I[2] 196), dallo Stoll (in Pauly *Real-Encycl.*, I[2] 1 1261) dal Robert (in Preller *o. c.*, I[4] [253] 254) e dal De Block (*Le loup dans les mythologies de la Grèce et de l'Italie anciennes* in *Revue de l'instruction publ. en Belgique* XX, 1877, 145-58 217-34 (1)), non però in modo esclusivo: intendo dire che ciascuno dei mitologi ricordati diede di suo o credette di poter accettare altre spiegazioni. Così il Gerhard (314-15, § 312, 4) afferma che il « lupo », donde l'epiteto Lykeios e i corrispondenti apollinei Lykoreus Lykurgos e *Lupercus*, designa Apollo quale il formidabile « dio della luce » (cfr. Preller *o. c.*, I 183). Il Preller (I[2] 195-96 e I[3] 202-3) pensa che la belva possa essere stata concepita come l'imagine dell'inverno cacciato e vinto dalla potenza di Apollo-Sole e in generale dei flagelli cui Apollo allontana dagli uomini (cfr. Decharme, l. c. e De Ronchaud in Daremberg-Saglio *Dictionn. d. antiquités gr. et rom.*, I 313). Lo Stoll (1260) all'incontro suppone che gli antichi abbiano intravveduto nel lupo il simbolo dell'azione rovinosa dei raggi solari. Il Robert (253) vuole che Apollo liceo in origine fosse il dio che tien lungi il lupo dal gregge e lo uccide; quindi λύκειος equivale a λυκοκτόνος (Sophocl. *Electr.* 6. Vedi di nuovo Decharme, l. c. e Wernicke l. c. e 60). Finalmente il De Block, premesso che l'appellativo liceo proviene dal nome della fiera e non altronde, dà il lupo per compagno ad Apollo qual suo ministro di vendette.

Da ciò che hanno in comune tutte queste ultime spiegazioni,

---

(1) Dello scritto del De Block, indubbiamente importantissimo, non ho potuto leggere se non il riassunto che occorre nella *Revue des Revues* (*Revue de philologie...*), II 1878, 215. Questo riassunto tradotto dal Preuner è inserito in Bursian, *Jahresbericht*, Bd. XXV 1891, 64. Qui credo bene notare che premetto il Robert (1887-94) al De Block (1877) unicamente tenendo conto della precedenza dell'opera del Preller rifatta da quello.

una delle proprietà caratteristiche di Apollo liceo essere in sostanza la protezione da lui accordata al malfattore, paragonato al lupo, io prendo a punto le mosse per la spiegazione mia; avvertendo che mi sono trattenuto a rassegnare le più importanti fra le varie, proposte da coloro i quali pure accolsero quella dell' Ulrichs e dello Jahn, anche perchè mi occorrerà riferirmi ad esse. Ma della mia non dirò se non dopo alcune considerazioni, indispensabili, intorno alle leggende e ai fatti che illustrano le forme materiali sopra accennate della relazione fra Apollo e il lupo.

Già ho notato come il Müller osservi che la saga sicionia di Apollo allontanatore e più propriamente uccisore di lupi (Paus. 2, 9, 7), quindi l'epiteto di liceo, risalga ad un tempo meno antico di altre, in cui la belva comparisce in unione col nume. Così credo anche io. Non posso dunque consentire col Robert che originariamente Apollo liceo, in quanto aveva relazioni col lupo, sia stato il dio difensore del gregge contro gli assalti della fiera. Penso sia avvenuto il contrario e a un dipresso in questo modo: quando l'epiteto liceo, che indubbiamente si riconnette all'idea di luce, per effetto dell'etimologia popolare, fattore molto importante nella formazione dei miti, fu derivato per Apollo (e non altrimenti per Zeus liceo arcadico) da *λύκος*, la concezione antichissima (Wernicke in *o. c.*, 9), certo anteriore di Apollo divinità della campagna in generale e quindi della pastorizia originò quella di lupicida, *λυκοκτόνος*, appellativo nella saga sicionia sinonimo di *λύκειος*. In altre parole Apollo liceo fu allora considerato come figurazione secondaria di Apollo *νόμιος*, e se ne vide tosto chiara la relazione col lupo. Nè osta che il lupo fosse simbolo di Apollo liceo; la qual cosa a tutta prima parrebbe escludere che al dio sia stata data per emblema simbolico la belva a cui egli apportava la morte. È lo stesso caso di Artemide cacciatrice, che come tale era detta *ἐλαφοκτόνος* (Eurip. *Iph. Aul.* 1113-14; anche *ἐλαφηβόλος*, Hom. hymn. 27, 1-2. Anacr. fr. 1, 1-3 Bergk), cervicida, e, a tutti è noto, aveva per simbolo una cerva.

A un processo d' interpretazione più complicata si deve pensare quanto alla rappresentanza delle monete di Argo di un lupo colla testa cinta di raggi: rappresentanza, qui non c' è luogo a dubbi, anche meno antica della saga sicionia. È evidente che l'Apollo liceo argivo (1), il quale si rivela protettore di Danao, man-

(1) Che le monete accennate di Argo si riportino ad Apollo liceo è detto dall' Imhoof-Blumer, a cui si deve prestar fede, in *Numismatische Zeitschrift*, III 1871 (1872), 405 fine, in n.: « Die Typen Apollokopf-Wolf (dei quali alcuni sono ivi passati in rassegna, 404-5) lassen sich treffend auf den Apollo Lykios beziehen ».

dandogli in aiuto un lupo (qualunque poi sia il significato simbolico di questo nella leggenda relativa del combattimento vittorioso contro il toro del re Gelanor — PAUS. 2, 19, 3-4 — e o Danao o Apollo stesso ne abbia preso la figura, cfr. PRELLER-ROBERT *o. c.*, I⁴ 254 n. 1 e S. WIDE *Lakonische Kulte* 283), è evidente, dico, che fu concepito sotto l'aspetto di una divinità dei cui voleri fosse ministro a punto il lupo; donde una nuova forma di relazione della fiera col nume. Ma nel medesimo tempo l'epiteto liceo deve aver risvegliato l'idea di luminoso, e probabilmente in omaggio al sincretismo, del quale parve espressione diretta la paronomasia *λύκος λύκη*, per cui gli antichi, se il fatto è vero, intravvidero certi rapporti a noi ignoti fra il lupo e la luce, si diede alla belva la testa radiata: strana imagine intesa a rappresentare in maniera sensibile una duplice relazione sincrona di essa belva col dio.

Delle due leggende delie riguardanti Leto quella dei lupi che guidano la madre di Apollo allo Xanthos (ANTONINUS LIBERAL. *Metam.*, 35) è per me manifesta derivazione dell'altra, Leto trasformata in lupa (ARISTOTEL. *Hist. animalium*, 6 35 [580 A]. *Schol.* APOLLON. RHOD. 2 123. ÆLIAN. *De natura anim.*, 10 26, cfr. 4 4). Quanto all'origine del mito di siffatta metamorfosi mi sembra che la spiegazione dell'Enmann (in ROSCHER *Ausführl. Lexikon*, II 1961) sia la più persuasiva: da una parte l'influsso della saga apollinea delfica, dimostrato anche dal fatto, di cui dirò fra poco, della statua di un lupo a Delfo; dall'altra l'epiteto omerico di Apollo (*Il.* 4, 101. 119) *λυκογενής* o *λυκηγενής* (vedi ÆLIAN. *o. c.*, 10 26), preso nel senso di nato, partorito da una lupa (1). A mio avviso la formazione del mito, onde parlo, dipende più verosimilmente da questo errore d'interpretazione che non dall'influsso della leggenda apollinea di Delfo; la quale potrebbe piuttosto servire a spiegare come siasi anche favoleggiato di Leto sottrattasi, a punto sotto forma di lupa, con una lunga fuga alle persecuzioni della gelosia di Era (cfr. PRELLER-ROBERT *o. c.*, I⁴ 236. ENMANN, *l. c.*). E si noti: l'autore dell'inno omerico *in Apollinem* non accenna alla trasformazione della madre del dio nella belva, ma solamente al lungo vagare di lei come donna prima del suo arrivo a Delo (vv. 30-46). Da ciò si deve dedurre che tanto il mito della fuga di Leto-lupa, il quale ci

(1) Non mi occupo affatto della questione, già intricatissima, relativa all'epiteto λυκηγενής in quanto lo si può anche ricondurre al nome della Licia. Con questo paese il lupo simbolo di Apollo liceo non ha nulla a che fare; e la prova migliore sta in ciò che ivi del dio era simbolo il leone.

richiama al fuggitivo di cui è simbolo il lupo, quanto quello della metamorfosi risalgono ad una età meno remota del racconto dell'inno omerico, più semplice a punto perchè più antico, e quindi sono entrambi relativamente recenti e come tali portano nella questione delle relazioni fra Apollo e il lupo una scarsa luce.

Passiamo ora a Delfo e anzitutto cerchiamo se c'è maniera di spiegare il fatto del lupo di bronzo, ivi collocato a guardia del tesoro sacro apollineo; giacchè naturalmente a ciò non serve la storiella di Pausania (10, 14, 7) che un lupo avesse ucciso un ladro profanatore del santuario di Apollo e guidato i Delfii a ricuperare l'oro rubato nascosto (cfr. per una versione poco diversa ÆLIAN. *l. c.*).

È risaputo che i tesori, s'intende fantastici, dei tempi mitici si supposero custoditi da animali, per lo più imaginari, terribili e feroci (che ricompaiono poi nelle saghe germaniche del medio evo): draghi e grifoni. Sembra verosimile che nei tempi storici si sia pensato di affidare, idealmente, la custodia di oggetti sacri, tanto più se preziosi, ad animali veri la cui ferocia fosse un pegno di sicurezza, e la scelta sia stata determinata sopratutto dalla fauna del luogo. Ciò ammesso, essendo frequenti, anche ora (ULRICHS *o. c.*, 118), nelle selve del Parnaso i lupi, la scelta per la guardia del gran tesoro del santuario apollineo cadde naturalmente sovr'essi. Rimane a chiarire per che modo anche quel lupo bronzeo fu posto in relazione con Apollo cioè, propriamente, rappresentò qualche cosa nella religione apollinea. Che l'animale fosse simbolo del dio è nel nostro caso tal fatto che non può essere addotto come spiegazione; ci ridurremmo a chiederci perchè il simbolo sia stato simbolo. Bisogna trovare altra via di uscita, e questa ci è indicata dalla leggenda delfica del diluvio di Deucalione, alla quale finalmente siamo giunti.

Secondo essa leggenda, che occorre in Pausania (10, 6, 2), i superstiti del flagello andavano debitori, come vedemmo, della loro salvezza ai lupi, seguendo i quali si erano rifuggiti sul Parnaso, dove fondarono una città, Lykoreia, chiamandola così da *λύκος*. Invece un'altra versione, conservataci anche questa da Pausania (10, 6, 3) riportava il nome della città a *Λυκωρός*, che in tradizioni seriori fu detto fondatore e re di Lykoreia (*Etym. Magn.*, 571 47. STEPH. BIZ. sub *Λυκώρεια*). Senonchè in realtà dev'essere avvenuto ciò: la parte del Parnaso su cui trovarono ricetto i fuggenti la si suppose posta, a punto per tal ragione, sotto la tutela di un dio, il quale offriva o accordava asilo e protezione a coloro che cacciati altronde ricorrevano a lui. Questo dio era chiamato *Λυκωρεύς*, parola che anche in la-

tino, *Lycoris Lucoris*, designò una divinità dell' asilo (Serv. *ad Æn.*, 2 761; cfr. Jahn *o. c.*, 417, 421. Preller *Veiovis u. Diiovis* in *Berichte d. k. sächs. Gesellsch. d. W. zu Leipzig*, VII 208); e poichè il nome risvegliava l'idea di *λύκος* parve ovvio e che i lupi frequenti, come già fu avvertito, sul Parnaso avessero guidato ivi gli uomini incalzati dalle acque e che essi uomini in ricordo della salvezza ottenuta (*ἐπὶ τούτῳ*, Paus. 10, 6, 2) avessero denominato da *λύκος* il luogo del rifugio. Quando il culto apollineo mise salde radici a Delfo l'antico dio di Lykoreia fu attratto dapprima nella cerchia delle divinità delfiche apollinee, poi identificato con Apollo. È agevole scorgere perchè e come avvenne la identificazione; della quale mi pare sia una prova il fatto stesso della saga che diceva figlio di Apollo l'eroe eponimo di essa Lykoreia (Paus. 10, 6, 3). Nell'antichità al concetto di asilo si riannodava quello di espiazione e della conseguente purificazione: concetti del resto affini anche per noi. Apollo, è noto, fu il dio espiatore per eccellenza (Roscher *Ausführl. Lexikon*, I 441-42. Preller-Robert *o. c.*, I[4] 286-89); e tale ci si mostra nelle leggende più antiche formatesi attorno a lui, quella dell'auto-espiazione dopo la morte di Python e la saga di Oreste purificato dal matricidio. La funzione di divinità espiatrice Apollo la esercitava più che altrove a Delfo, anzi l'instituto della espiazione era parte integrante del culto apollineo ivi (cfr. Wernicke in *o. c.*, 15). Nulla di più naturale pertanto che per effetto dell' influsso potentissimo della religione apollinea, eminentemente assimilatrice, con Apollo, deità della espiazione, siasi fuso *Λυκωρεύς*, deità dell' asilo (1), il cui nome allora diventò un semplice epiteto del nuovo iddio (Callim. *Hymn.*, 2 19; anche *Λυκωρεῖος* Apollon. Rhod. 4 1490): cosa tanto più facile in quanto che *Λυκωρεύς* fu potuto ricollegare direttamente a *λύκειος*, appellativo già proprio di Apollo. Il quale Apollo come *λύκειος*, cioè giusta l'etimologia popolare messo prima d' allora in relazione col lupo, trovò subito agevolmente, per via di *Λυκώρεια*, la città dei lupi, da cui aveva tratto origine Delfo (cfr. *Schol.* Apollon. Rh. *l. c.*) e dove egli fu venerato (*Etym. Magn.*, 571 47), il suo posto nella leggenda delfica, relativa a questi ani-

---

(1) Alla identificazione greca Λυκωρεύς-Apollo corrisponde perfettamente la italica *Lycoris*-Apollo anche per ciò che riguarda il significato del dio ellenico a Delfo; cfr. Preller-Jordan *Römische Mytholog.*[3], I 264: « Lycores ist kein andrer als Apoll von Delphi in der speciellen Bedeutung eines Gottes der Sühne: « Intorno a Λυκωρεύς vedi, oltre tutto lo studio quassù spesso citato dello Iahn, l' articolo del Weniger in Roscher *Ausführl. Lex.*, II 2181-83.

mali, del diluvio di Deucalione: donde anche dipende senza dubbio la scelta del lupo a custode del tesoro del tempio apollineo a Delfo stessa.

Torniamo ora al concetto dell'espiazione e al significato simbolico del lupo del fuggiasco.

L'espiazione presuppone la colpa. Il colpevole fu sempre considerato in tutte le religioni come un essere non solo indegno di convivere, finchè non abbia espiato il suo fallo, con gli altri uomini, ma quasi affatto posseduto dal genio del male; che è, alla sua volta, naturalmente concepito come una emanazione delle potenze del mondo sotterraneo. Così per associazione di idee dal concetto di colpa si passa a quello di essenza demonica o, per esprimermi più chiaramente, diabolica. Ora si rammenti che presso i Greci, e altri popoli dell'antichità, i concetti di colpa e di espiazione erano adombrati dalla cosidetta licantropia (1). Nella credenza popolare il licantropo, vale a dire l'uomo trasformato in lupo, aveva subito la strana metamorfosi per punizione del delitto commesso, propriamente l'omicidio, il più grave di tutti, e non poteva ottenere d'essere purificato se non dopo una lunga espiazione, durante la quale andava vagando, sempre in fuga, come suole il lupo vero. Ma riguardo a questo, il lupo, conviene tener conto anche del fatto che esso, massimamente nelle antichissime religioni italiche, era sacro a deità inferne e loro simbolo, quali *Dis-Soranus* e *Mars* (cfr. Deecke *Die Falisker*, 96-7. Roscher *Apollon u. Mars*, 88, e *Rivista di filologia*, XXIII 149-50); e sacro era pure all'*Anubis* egizio, dio dei morti, e secondo la testimonianza di Erodoto (2, 122) compariva in una festa di Iside, in una speciale cerimonia che si credette ricordasse la nota discesa di re Rampsinito nell'Averno (cfr. Lattes *Saggi e appunti intorno all'iscriz. estrusca d. mummia*, 213). S'aggiunga che la parola designante il lupo nella lingua serba, *vrag*, significa precisamente diavolo e in polacco, *wrog*, demonio, cattivo genio (Jahn *o. c.*, 424); e che in moltissime saghe medievali e anche ora nelle nostre storielle di imprese diaboliche e di strego-

---

(1) Su la licantropia nella mitologia greca il lavoro più completo è sempre quello di C. A. Böttiger *Aelteste Spuren der Wolfswuth in der griechischen Mythologie* (in: *Kleine Schriften... gesamm. u. hrgb. v. J. Sillig*, I 135-58), dedicato naturalmente in gran parte al mito di Licaone; vi si accenna anche ad altre metamorfosi di uomini in animali. Sopratutto al lavoro del Böttiger si riannoda la bella e interessantissima trattazione del Welcker *Likanthropie ein Aberglaube und eine Krankheit* (in *Kleine Schriften*, III 157-81) estesa a più largo campo, fuori della mitologia. Vedi anche la nota seguente.

nerie, cioè operazioni diaboliche, figura quasi sempre il lupo sia come messo, sia come rappresentante diretto delle potenze inferne: nè è raro il caso che il diavolo per condurre a termine le sue birbonerie prenda la forma di lupo; e in dipinti del medio evo qualche volta i demonii sono raffigurati col muso di lupo (1). E chi è che non ricordi il « maledetto lupo » dell' Inferno dantesco (7, 8)? Probabilmente il licantropo greco, al pari de' suoi derivati o corrispondenti che s' abbiano a dire il *Werwolf* tedesco, il *loupgarou* francese e il lupo mannaro italiano (2), possedeva nella credenza popolare anche i caratteri demonici, intendo diabolici, propri altrove del lupo; dacchè Zeus *λυκαῖος*, di cui, si badi, Apollo *λύκειος*, cioè l' Apollo designato con tale epiteto, in quanto aveva relazioni col lupo, era una figurazione secondaria (cfr. JAHN *o. c.*, 427), fu, come ha dimostrato il Pascal (*Il mito di Licaone*, in *Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei* [21 aprile '95], 224 = 11 dell'estratto (3)), una divinità infera: e il mito di Giove liceo, come divinità infera, si ricollega a punto alla licantropia; gli adoratori del dio, quali sacrificatori di vittime umane, ossia omicidi, venivano trasformati in lupi (cfr. SCHOEMANN-[PICHLER] *Antichità greche*, [2] III· 135). Così il licantropo greco era l' imagine del colpevole che sta espiando il suo delitto, donde poi si svolse l' idea della purificazione, e ad un tempo un essere soprannaturale o, il che torna lo stesso, il rappresentante del mondo al di là, delle potenze inferne. Ma egli, finchè durava

---

(1) Del lupo « als dämonisches Thier » nell' antichità e in generale del suo significato religioso è detto in KELLER *o. c.* (nota 2 a pag. 63 quassù), 170-75, e nella superstizione, cioè della licantropia, 163-70, e più compiutamente dall'HERTZ *Der Werwolf*. Stuttgart 1862, che si occupa eziandio del medioevo. Per questo in particolare si consulti il LEUBUSCHER, *Ueber die Werwölfe und Thierverwandlungen im Mittelalter*. Berlin 1850. Sul lupo mannaro, di cui tocco quassù, in Sicilia vedasi PITRÈ *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* XVII (*Usi e costumi...* IV) 224-31, il quale per la bibliografia rimanda a *Romania*, XII 612-18, dove anche son citati scritti sul *loup-garou*, che in Normandia prendeva il nome tedesco *Garwall*.

(2) Il Pitrè, 226 fine, scrive non essere ancora provato che il lupo mannaro in certi momenti abbia del diabolico. Ora io ricordo benissimo che a Campobasso di due lupi mannari che c' erano, quando fui colà ('84-'85), il popolino diceva, di entrambi, « tengono il diavolo in corpo », e pare non fosse questa una semplice espressione metaforica usata a designare le stranezze a cui si abbandonavano quei poveretti durante gli accessi nervosi. Del resto che il licantropo, uso la parola in generale, quindi riferita anche al nostro lupo mannaro, sia un' essenza diabolica fu opinione di vari scrittori, fra cui WIER *De praestigiis daemonum*, Amsterd. 1563. BODIN *Dèmonomanie des Sorciers*, Paris 1580. BOGUET *Discours des Sorciers*[2], Lyon 1608.

(3) Veramente il Pascal vede in Zeus lykaios il « dilaceratore » e ritiene che il significato di « lupo » siasi sviluppato dopo; ma il dio rimane sempre una divinità infera.

il suo stato di belva, era in realtà un lupo; quindi propriamente al lupo si deve riferire tutto ciò che riguarda il licantropo greco. Ora Apollo fu insieme una divinità della espiazione e infera (1), donde un duplice rapporto del lupo con lui; ed è a punto da questo duplice rapporto che, a mio avviso, dipende la concezione di Apollo liceo, intendo dire, insisto, di quell' Apollo liceo, del quale esso epiteto fu tolto a denotare le relazioni esistenti fra il dio e il lupo.

Resta a vedere se cosifatta concezione sia originaria. Io credo di sì, tanto rispetto all' attributo di Apollo di deità infera, quanto alle sue funzioni di dio espiatore.

Invero riguardo al primo punto, Apollo infero, perchè infero, è una essenza chthonica (cfr. *Rivista di filolog.* vol. c., 148); e le essenze chthoniche appartengono per il loro carattere misterioso ad un periodo antichissimo della concezione della divinità. Il fenomeno della morte, avvertito certo primo fra tutti, e più di tutti, deve aver impressionato sì fattamente gli uomini dei tempi più lontani che essi non valsero a rendersene ragione se non rifuggiandosi nella credenza di un mondo al di là, e però di potenze chthoniche. Lo chthonismo (*sit venia verbo*) e il culto dei morti erano cose strettamente connesse fra di loro (cfr. Stengel *Chthonischer u. Totenkult.* Leipzig 1895: e vedi la recensione di H. v. Fritze in *Berliner philolog. Wochenschr.* 19 ottobre '95, n.° 43, 1357-63).

Rispetto poi al secondo punto, la qualità di Apollo di dio espiatore, era inerente in certo modo alla natura di lui di divinità chthonica; dacchè, come osserva il Rohde (*Psyche. Seelenkult u. Unterblichkeitsglaube d. Griechen*, 250; cfr. Wernicke in *o. c.*, 15), l' uso della espiazione occorre di preferenza nel culto delle deità chthoniche.

Adunque, come nella licantropia greca, così nella concezione di Apollo liceo i due elementi costitutivi, cioè da una parte l' essenza demonica (dico, s' intende, demonica nel senso di

---

(1) Quanto ad Apollo divinità della espiazione vedi sopra pag. 68. Qui aggiungo che al concetto della espiazione, come anche all' idea di asilo, si ricollega il fatto della statua di un lupo posta in Atene dinanzi al tribunale (cfr. Jahn *o. c.*, 424. Preller-Robert *o. c.*, I⁴ 254 ...). Riguardo ad Apollo deità infera rimando ancora al mio Apollo « μοιραγέτης » (cit. n. 2 a pag. 62); inoltre a Curtius *Apollon als Todesgott* in *Archäolog. Zeitung*, XXV, 1867, 86. Da consultare anche Heuzey *Apollon et Diane dieux funéraires* in *Revue archéologique*, n. s. XXII, 1870-71, 247-51 (a proposito di una stele greco-romana trovata in Macedonia).

diabolica), dall' altra il principio della espiazione (1) si completano a vicenda.

E qui mi giova richiamare l' attenzione del lettore sopra un fatto, per quanto mi consta, finora non avvertito da alcuno, riguardo al culto reso ad Apollo anche nella Magna Grecia.

A Metaponto egli era venerato quale Apollo liceo. Ciò risulta in modo incontestabile dalla recente scoperta di una iscrizione dedicatoria, illustrata dal Comparetti (*Notizie d. scavi di antich.*, maggio 1880, 190-91), che fu rinvenuta fra le rovine dell'edificio comunemente detto « Chiesa di Sansone », il quale altro non era se non il tempio a punto di Apollo liceo (cfr. Lenormant *A travers l'Apulie et la Lucanie.* Paris 1883. I 348-51 e specialmente Lacava *Topografia e storia di Metaponto.* Napoli 1891. 70-81, 110-12 [e per il culto di A. a M. 210-11], e in *Notizie citt.*, maggio 1889, 168-69). Ora, come tutti sanno, Metaponto fu uno dei centri principali della scuola pitagorica, delle cui dottrine religiose e morali era gran parte il principio della espiazione e della purificazione (Zeller *Die Philosophie d. Griechen*[4], I 431; cfr. Preller-Robert *o. c.*, I[4] 289); che anzi, e ciò è notevolissimo, i Pitagorici riportavano ai demoni e le purificazioni e le cerimonie espiatorie e per di più avevano vivo il culto dell' Apollo dorico (Zeller *o. c.*, I 424 e 448), il vero Apollo espiatore e purificatore. La qualità apollinea di dio espiatore e purificatore è una delle varie espressioni, e fra le prime, della significazione morale del nume; significazione che egli ebbe assunta specialmente presso i Dori (Schoemann [— Pichler] *o. c.*, II 332).

A questo medesimo fatto della espiazione ci richiamano le famose monete di Caulonia, le quali rappresentano (credo che su ciò non vi abbiano più dubbi) Apollo come dio a punto della espiazione e della purificazione; checchè possa essere la piccola figura, tanto discussa, sul braccio sinistro del nume, o il *καθαρμός, ἁγνισμός*, vale a dire il genio della lustrazione, personificato, o Oreste in atto di sottoporsi alla purificazione o altro (2). Nè bisogna dimenticare che

---

(1) Che in Apollo liceo in quanto ha come simbolo il lupo s'abbia a riconoscere il dio dell' espiazione è cosa ammessa già dal Preller *Gr. Myth.*, I[2] 225: « ...war der Wolf das Symbol des Apollon Lykeios und der Mordsühne », parole che ricorrono tali quali nelle edizioni del Plew, 234, e del Robert, 292. Vedi anche di Preller-Robert I[4] 287.

(2) Fra gli scritti numerosissimi su le monete di Caulonia mi limito a ricordare qui soltanto quelli dove è discorso con qualche ampiezza di Apollo espiatore: Raoul-Rochette *Observations sur le type des monnaies de C.,* ... in *Mémoires de l'Inst. royal de France, Acad. d. inscr. et b.-l.* XIV 2, 1840 (186-233), specialm. 210-11 = 25-26

l'imagine dell'Apollo di Caulonia senza arco e senza dardi si riconnette ancor essa alle dottrine pitagoriche, secondo le quali Apollo nelle sue funzioni di purificatore lo si doveva rappresentare così (cfr. RATHGEBER *Medaglie di Caulonia* in *Annali d. Inst. di corr. arch.*, XX, 1848, 176). Che anche questo Apollo di Caulonia sia stato l'Apollo liceo, onde discorro, mancandoci ogni testimonianza di scrittori e di monumenti antichi, non possiamo affermare. Certo è che i paesi della Magna Grecia si prestavano mirabilmente al fiorire del culto del nostro Apollo liceo; perchè, fosse paesana o (e sembra più verosimile) importazione dei coloni greci, la credenza della licantropia era colà molto diffusa (1), come si rileva al fatto innegabile che anche oggigiorno è comunissima fra le popolazioni di tutte le provincie dell'Italia meridionale e in Sicilia (PITRÈ *o. c.*, 224; vedi le opere citt. col P. nella n. 2 a pag. 70 sopra) la credenza del lupo mannaro.

E conchiudo, che oramai è tempo.

Vorrei aver dimostrato che il primo aspetto sotto cui Apollo fu concepito nelle sue relazioni col lupo è quello di divinità infera e conseguentemente, per le cose discorse sopra, espiatrice e purificatrice; e che siffatta concezione dipende dalla credenza popolare della licantropia. Le saghe accennate in cui vediamo comparire Apollo e il lupo dovrebbero essere state tutte posteriori a tale concezione e rappresentare forse altrettanti tentativi di spiegazione dell'epiteto liceo attribuito ad Apollo: tolto questo epiteto, nel senso preciso che esso ha nelle saghe stesse, quale appellativo di Apollo onde era simbolo il lupo.

De le varie esegesi dei moderni, rassegnate precedentemente, che tendono a conciliare il simbolismo del lupo col concetto di luce, in modo esclusivo quelle, s'intende, secondo le quali l'animale raffigurerebbe l'inverno vinto dall'estate, cioè da Apollo-Sole (o il che torna poi lo stesso le tenebre cacciate in fuga dalla luce), si può credere con buon fondamento (tanto è antico e generale il

---

del volume *Mémoires de numismatique et d'antiquité*. Paris 1840. BIRCH *Notes on types of C.* in *The numismatic chronicle*, VIII 1846, 163-69. LLOYD *On the types of the coins of C. Ibidem*, X 1848, 1-20. RATHGEBER, cit. quassù, 169-80 [181-86], che nella piccola figura vede il Δεῖμος, *Pavor*, 176-83. Cfr. anche MÜLLER-WELCKER *Handbuch d. Archäologie d. Kunst*[3] § 359, 7, pag. 541.

(1) Alla credenza della licantropia nella Campania ai tempi dell'impero accenna Petronio *Satyr.* c. 62, di cui il KELLER *o. c.*, 166-67, riporta tradotto l'intiero passo. La vicinanza della Campania alla Magna Grecia propriamente detta è un nuovo argomento in favore della mia affermazione.

mito e dovrei dire il *motivo* della lotta fra luce e tenebre) che ci rivelino una delle forme, ma sempre posteriore, della concezione di Apollo, posto in rapporto col lupo. Le altre, che nel lupo s' abbia a vedere il ministro delle vendette apollinee e insieme l' imagine dei malanni cui il dio e manda e allontana dagli uomini, ci riconducono direttamente all' originario significato simbolico della belva di rappresentante del mondo infero (malanni e vendette involgono l' idea di cose fruci e spaventevoli): significato da cui deriva quello avvertito dapprima dall' Ulrichs e dallo Jahn e oramai ammesso quasi da tutti; il quale per ciò io ho voluto prendere come punto di partenza per la mia spiegazione.

Milano.

Domenico Bassi.

NOTIZIE

A proposito della barca di Tiberio.

Poco tempo fa, i giornali pubblicarono, come importante novità, la notizia che la barca dell' Imperatore Tiberio fosse stata trovata nel lago di Nemi. Ma dopo, si stese la cognizione che questa scoperta non era che ritrovamento d'un monumento notissimo ne' passati secoli.

I lettori della *Rivista* troveranno la storia dei primi scavi (eseguiti nel Cinquecento) in un libro copioso dell'avvocato Carlo Fea (Miscellanea I. Roma 1790) p. CCLXVII, dove comunica una memoria di Biondo da Forlì (Roma Ristaurata p. 110) e p. CCLXXIV-CCLXXXI (riproduzione del cap. 82 del l. II che Francesco De Marchi nell'Architettura militare destinò a raccontare, non senza umore, le sue avventure nel lago di Nemi). Di scavi più recenti rende conto il Nibby nell' analisi storico-topografica antiquaria della carta dei dintorni di Roma (II ed sec. p. 593-4).

Biondo fa menzione di *due* navi, Marchi e Nibby di *una* sola. Sulla destinazione di esse parlò primo il Biondo: « .... e giudicò Leon Battista Alberti, che dal bel fonte, ed abbondante, che scaturisce presso Nemore, e dove sono oggi li molini, si stendessero molte di quelle fistole di piombo infino nel mezzo del lago, per condurre acqua in servizio delle case suntuose, e belle, che noi crediamo, che fossero sopra queste navi edificate. »

Più brevemente il De Marchi scrisse: » In detta barca si vede certe scurità, le quali erano le camere del palazzo, che qui era edificato

sopra questa barca. » Il Nibby conchiude da un passo di Suetonio (vita di Cesare c. 46) che la pretesa barca altro non sia, che il fondamento della villa incominciata da Cesare, « fatta dentro il lago, onde dar luogo al fabbricato superiore ». I dotti, si vede, avevano pressochè la stessa sentenza, cioè che non sia propriamente nave.

Le macchine di Alberti e di molti altri rovinando una buona parte della fabbrica, ne tirarono fuori legname (larice, pino e cipresso), caviglie di rovere, chiodi grandissimi di ferro, lame e tubi di piombo, una specie di graticole di ferro, pavimenti di mattoni (tegoloni) e di smalto. Le anticaglie trovate nel tempo del Nibby furono consegnate alla Biblioteca Vaticana.

Il costruttore della fabbrica rilasciò il suo nome sulle parti di metallo. Come Biondo assevera, « in ognuna di quelle (fistole di piombo) erano scolpite belle lettere, le quali dimostravano (come pensiamo), che l'autore della nave fosse stato Tiberio Cesare ». Onde si può comprendere il nome della « barca di Tiberio »; ma per quale ragione Marchi la dica « di Trajano », non è chiaro. Il Nibby, però, leggeva sopra le graticole « il marchio CAISAR in lettera di forma assai antica. »

Raccomandiamo queste notizie all'attenzione della dotta Italia, aggiungendo soltanto che Cesare certamente non si scriveva CAISAR, ma CAESAR.

Würzburg. S.

***

Scoperte archeologiche a Taranto.

In sui primi di novembre del 1895, nelle escavazioni che si facevano per costruire case operaie, in località già appartenente al sig. Carlo Cacace, a levante del convento di S. Francesco di Paola, vennero alla luce importanti anticaglie, che furono studiate dall'esimio archeologo professore Orsi, mandato espressamente a Taranto dal Ministero di Pubblica Istruzione. Si tratta di un edifizio privato romano dell'epoca imperiale (1°-4° secolo d. C.). Furono trovati moltissimi frammenti decorativi e statuari, un cippo con una stupenda iscrizione, posta forse sotto alla statua di Giove da un liberto dell'imperatore Nerva, presidente del decurionato tarentino (titolo ricordato ancora con termine greco), e molti altri frammenti d'iscrizioni di varie epoche; cose tutte che illustrerà da pari suo il valente prof. Orsi, il quale espresse l'opinione che l'edifizio fosse un bagno privato.

E questa opinione è convalidata dal rinvenimento di condotti di acqua, di vario genere e da avanzi di una tubulatura in piombo che correva in direzione di mezzodì, verso il forte della Chianca e Montegranaro. Ora: avanzi di simile tubulatura si trovarono ai Bagni delle Fornaci e a Montegranaro, sempre quindi in direzione di Saturo. Non è questa una nuova prova che l'acquedotto di Saturo conducesse le sue acque a Taranto? Per noi quest' ultima scoperta risolve definitivamente il problema. E dopo ciò, non possiamo, nell' interesse delle scoperte archeologiche, esimerci dal fare un voto che il Ministero mandi per qualche anno a Taranto il cav. Orsi, il quale solo saprà creare qui un Museo della Magna Grecia e fare per questa regione, sino ad ora tanto trascurata, quanto egli ha saputo fare per la Sicilia.

(dal *Corriere Tarantino* II. 41).

D. L.

RECENSIONI.

P. Orsi e F. S. Cavallari, *Megara Hyblaea* — Storia, topografia, necropoli e anathemata. [Estr. dai « Monum. ant. » Vol. I, punt. 4.ª] — Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1892, pagg. 266, in 4.° — Tavole 9, e numerose zincotipie.

Questa importante pubblicazione ha visto la luce da qualche anno, e potrebbe sembrare fuori tempo che se ne parlasse ora; ma una rivista storica che per la prima volta si pubblica in Sicilia non può non richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un libro di eccezionale importanza per la storia nostra, specialmente se si considera che di esso nessuno ha parlato in Italia, tranne il Pais, ne' suoi *Studi Storici*, mentre in Germania, in Inghilterra, in Francia e in America se ne sono pubblicate interessanti recensioni da uomini competentissimi.

Il motivo per cui il libro mi pare di un' eccezionale importanza è — diciamolo subito — il seguente: l' investigazione archeologica sistematicamente condotta con criteri scientifici è in Sicilia una vera rarità; tranne che a Selinunte, vere campagne di scavi in nessun altro luogo si sono condotte; e le scoperte archeologiche, alcune volte interessanti, si son dovute e si devono tuttora in gran parte alla zappa incosciente e talvolta profanatrice del contadino o dello scavatore alla macchia. Onde l' esplorazione sistematica degli avanzi di una città, di cui sono storicamente noti il principio e la fine, non poteva dare che ottimi risultati per la scienza.

Ben a ragione dunque il recensore dell'*American Journal of Archaeology* (anno 1893, p. 293) diceva che, la mercè dell' Orsi, la Sicilia sta diventando la regione d' Italia nella quale si operano gli scavi più interessanti. E se l' attività dell' infaticabile direttore del Museo di Siracusa meritava fin dal 1893 queste ed altre parole di più alta fede, che cosa dovremmo dire ora che scoperte di gran lunga più importanti sono state fatte dall'A. e nel campo preellenico, e nell' ellenico e nel cristiano?

Ma è tempo di parlare più strettamente del libro. Esso si divide in quattro parti: la storia (pag. 5-26), la topografia (27-81), la necropoli (82-112), gli anathemata (113-266); e di esse, sono dell' Orsi la prima, la terza, la quarta parte e una porzione della seconda (illustrazione della banchina del porto); di modo che rimangono al Cavallari una cinquantina di pagine di carattere strettamente topografico.

Che Megara sia stata fra le più antiche colonie doriche della costa orientale della Sicilia (fondata probabilmente nel 728 av. Cr.) è indiscusso (πόλις ἐν ταῖς παλαιοτάταις τῶν Σικελιωτίδων. Plut., *Marcell.*, 18,2); ma diversa è l' opinione degli storici moderni sul modo della fondazione e sulla vita de' primissimi tempi della città.

L' Orsi propende a credere Megara colonia prettamente ellenica, respingendo qualsiasi idea di comune vita co' Siculi, i quali avrebbero abitato le soprastanti colline; e ciò sarebbe ampiamente confermato non solo dalla notizia di Diod. V, 6, che i Siculi piantavano le loro città sulle montagne in luoghi inaccessibili, ma anche dai reperti archeologici: i quali, da un canto, non ci parlano di avanzi di industrie sicule nella esplorazione della vasta necropoli megarese, e, dall' altro, ci presentano chiarissimi ed insigni avanzi della civiltà sicula, ne' luoghi alti, circostanti alla pianura dove sorse Megara, come puoi vedere dagli studî dell' Orsi, pubblicati nel *Bullettino di paletnologia italiana*, e raccolti in un solo volume: *Quattro anni di esplorazioni sicule*, Parma, Battei, 1894.

Ma prima ancora della pubblicazione di *Megara Hyblaea*, il ch. prof. E. Pais, aveva sostenuto una tèsi contraria ne' suo *Atakta* (*questioni di storia italiota e siceliota*) Pisa, 1891, pag. 57 segg. Secondo lui, Hybla sarebbe stata una fattoria calcidese, conquistata in seguito da' Megaresi aiutati da' Siculi, alleati, per vendicarsi dei Calcidesi di Leontinoi, che li avevan cacciati prima da Leontinoi e poi anche, come crede il Pais, da Tapso (Thucid. VI, 4, 1, non accenna veramente alla causa di quest' ultimo particolare). E non solo questo, ma i Megaresi sarebbero in seguito vissuti coi Siculi nella medesima città, cosa che all' Orsi sembra addirittura contraria allo spirito greco. Il Pais non ha rinunziato alla sua idea, anche dopo le scoperte dell' Orsi, ch' egli però molto apprezza, ed è tornato a sostenere la sua opinione, prima in una bella recensione della *Megara Hyblaea* (in « Studî storici » I [1892], p. 391 sgg.), e poi nel primo volume della dotta *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 178 sgg. e 592 sgg. E dall' altro canto l' Orsi torna a sostenere la sua opinione, traendo occasione dalla scoperta di alcuni avanzi preistorici nell' area dell' antica Megara (*Bullett. di paletn.* XXI [1895] n. 1); avanzi che sarebbero presiculi. All' opinione del Pais si accosta anche il Freemann, *the history of Sicily*, I, 389.

La questione non sembrami priva d' importanza, tanto più ch' essa può, in una data parte, diventare di tèsi generale. Sul qual terreno, appunto, l' ha condotta il Pais nella citata recensione con gli esempi di Alikarnassos-Salmakis, e della colonia greca di Emporiae alle falde de' Pirenei, in cui i coloni greci convivevano con gli indigeni (Cfr. pure Busolt, *Griech. Gesch.* I, 204). Nè al Pais è sfuggito l' esempio del quartiere ellenico nella città punica di Motye, la cui esistenza si protrae fino al IV sec. av. Cr. (Diod. XIV, 52, 2).

Se a me fosse dato di esprimere la mia modesta opinione, direi che, in tèsi generale, il Pais è proprio nel vero; e nel fatto particolare (e qui mi soccorre un pochino la minuta conoscenza de' luoghi), non ammettendo che i Siculi abbiano coabitato coi

Megaresi dentro la stessa cinta di mura, crederei che essi si fossero stanziati nella prima vicinissima terrazza rocciosa soprastante a Megara verso il nord, e che a questa nuova fase della vita de' sudditi del re Iblone di Tucidide (mitico?) appartenga la necropoli di *Costa de' Gigi*, che trovasi proprio al limitare della pianura dove sorse Megara, necropoli non ancora esplorata. E poichè i vastissimi scavi della necropoli megarese nulla hanno prodotto di siculo, potrebbesi pensare che gl' indigeni conservassero ancora i loro riti funebri, tanto diversi da quelli dei Greci, e che seppellissero i loro morti nella vicinissima *Costa de' Gigi*, e in altre necropoli circostanti.

Passa in seguito l' O. ad esaminare quel poco che si può dire, nella quasi assoluta mancanza di fonti, della vita della città: essa doveva reggersi a democrazia come la madrepatria, e la sua attività, che non fu certo mai fiorente, si limitò all'agricoltura e forse anche alla marineria. Ma la sventura della greca colonia, pari a quella della moderna Augusta, fu di trovarsi fra Leontinoi e Siracusa, che impedivano al nord e al sud il libero espandersi della città; mentre all' ovest era chiusa dall' elemento siculo che abitava e possedeva le alture. A queste infelici condizioni devesi la fondazione di Selinunte, avvenuta appena un secolo dopo la fondazione della metropoli. Di atti storici, che si riferiscano alla vita di Megara, non abbiamo che un accenno ad una guerra con Panaitios, tiranno di Leontinoi, nell' Olimp. XLI = 616/13 (Polyaen. V, 47); ad un' alleanza di essa con Siracusa nella guerra contro Camarina (Filisto, fr. 8 in *F. G. H. I*, 186) nell' olimp. LVII, 1 = 552 av. Cr. Ma già nel 482 av. Cr. la città era distrutta da Gelone, cedendo alla prepotenza della vicina Siracusa, ed essa era già deserta ai tempi della seconda spedizione Ateniese in Sicilia (Thucid. VI, 49: Μέγαρα ἃ ἦν ἐρῆμα). Quest' ultima parola fu accettata anche dall' Orsi, per quanto sembrimi ancora da discutere la variante ἔρυμα, tanto più che lo stesso Orsi accenna (pag. 15) a rifacimenti delle mura; onde la città, dopo la devastazione per opera de' soldati di Gelone, potè essere adibita dal conquistatore come fortezza che lo guardasse, a tempo opportuno, e dai Siculi dell' ovest e da quei di Leontinoi. Checchè sia di ciò, è certo che Megara non cadde completamente: risorse, ma a vita ancor più meschina, fin quando ebbe il colpo di grazia da Marcello, nel 214 (Liv. XXIV, 1). Essa non era più che un « *locus* non longe a Syracusis » per Cicerone (*Verr.*, II, 5, 63); e come castello de' Siracusani è ricordata nell' *Itinerarium* di Antonino. L' Orsi, quindi, ammette ragionevolmente che sia inesatta l'affermazione di Strab., VI, 267, per il quale Megara non sarebbe più esistita al suo tempo; e l' investigazione archeologica ha parlato assai chiaro di quest'ultimo miserrimo stato della città, essendosi trovate deposizioni funebri accatastate sulle antiche, con assai povera suppellettile (pag. 18).

Avrei soltanto desiderato che il prof. Orsi avesse espresso la sua opinione a proposito di quell' intralciata questione del passo di Steph. Byz. *ad v.* Ὕβλαι, in relazione con l'altro *ad v.* Στύελλα. Fu veramente Styella una città? E fu un castello di Megara? (φρούριον τῆς ἐν Σικελίᾳ Μεγαρίδος — Steph.) Sì, secondo lo Schubring, *Umwand. d. megar. Meerbusens* in « Zeitschrift f. allgem. Erdkunde » n. F. XVII [1864], pag. 462; il quale, anzi, ne avrebbe riconosciuto le tracce tra le foci del Cantara (l'*Alabon*?) e del Marcellino (il *Mylas*). Ma se questa Styella coniò monete proprie (due d'argento ne riporta l' Head, *Hist. num.*, p. 150, del 415-405 circa, una delle quali ha la leggenda quasi per intiero: ΣΤΙΕΛΑΝΑΙΟ), può essa considerarsi come un semplice φρούριον? Ed è strano che, fino ad ora, non si conoscano invece monete mega-

resi, tranne alcune di epoca assai posteriore (210 av. Cr.?) alla distruzione ordinata da Gelone; per le quali puoi vedere lo stesso HEAD, a pag. 132.

Probabilmente l' Orsi avrà creduto che la questione si sarebbe trattata da chi si era assunto l' incarico della parte topografica; ma in questa, pur parlandosi de' pretesi sobborghi di Megara, nessun accenno si fa di Styella.

Segue, nel libro che esaminiamo, una diligentissima e dotta esposizione delle *esplorazioni* e degli *studî* fatti su Megara. È saggiamente valutata l' opera del grande Tommaso Fazzello, che primo nel 1558 rivendicò l' ubicazione esatta di Megara; nè sono trascurati il Cluverio, il D'Amico (leggi *Amico*), il Saint-Non, l' Houel, che tutti in tempi più o meno lontani da' nostri, sino alla fine del secolo passato, visitarono le rovine della città, di cui, fino ai tempi del Fazzello, esistevano considerevoli rovine, specialmente delle mura, i cui massi, pensa l' Orsi, furono impiegati nella costruzione delle mura di Augusta, all' epoca di Carlo V. È poi fatta ampia menzione dei notevoli contributi arrecati alla topografia megarese da Giulio Schubring, nello scritto da me sopra citato; e dopo aver parlato delle scoperte fortuite e dei dannosissimi scavi clandestini, l' A. arriva fino al 1878, in cui furono finalmente operati scavi regolari, sotto la direzione del Cavallari, che non ne pubblicò, però, alcuna relazione. Gli scavi de' quali riferisce l' Orsi si fecero dal gennaio al maggio 1889.

Segue la *topografia*, dovuta, come abbiamo detto, al Cavallari.

Dopo una sommaria descrizione del seno megarese, si accenna alla voluta identificazione del moderno fiumicello Cantara con l'Alabon degli antichi, e si fa anche cenno della Κολυμβήθρα, opera idraulica famosissima, che Dedalo, fuggito all' ira di Minos, avrebbe fabbricato presso il fiume Alabon (DIOD. IV, 78).

Tutti, come fa notare l' Orsi (pag. 23), si son voluti occupare di quest' opera, da relegare, evidentemente nel dominio della favola; e lo stesso Schubring, nello scritto citato, vorrebbe riconoscerne gli avanzi in alcune mura esistenti nei dintorni di Megara. Ma il Cavallari (pag. 29) le crede a buon diritto costruzioni medievali. Anzi io posso dire più precisamente che di questo poderoso muraglione si fa cenno in atti di concessione feudale dell' epoca aragonese; ed esso serviva ad arginare le acque del fiumicello di S. Gusmuno, allo scopo di farne una peschiera, che esisteva fino ad un secolo fa. Del resto la tradizione raccolta da Diodoro (*l. c.*) non parmi si possa accettare senza discussione; prima, perchè la leggenda di Dedalo è piuttosto localizzata nella parte occidentale della Sicilia, e poi, perchè il Cantara (il preteso Alabon) non è davvero un μέγας ποταμός, e non lo sarà mai stato, anche ammettendo le mutate condizioni del terreno, perchè d' un letto che avrebbe dovuto essere ampio non rimangon tracce. Nè credo la tradizione possa essere avvalorata dall' affermazione che le opere di Dedalo esistessero fino al tempo di Diodoro; perchè se è vero, come a me pare, che questo passo debba attribuirsi a Timeo (GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, Berlin, 1892; pag. 114) le parole ἃ [τὰ ἔργα] μέχρι τοῦ νῦν διαμένει, sono evidentemente della fonte, e possono con ogni probabilità riferirsi alle famose costruzioni del Camico.

Dopo varie osservazioni d' indole strettamente descrittiva, il C. parla degli scavi da lui fatti nel 1879, dando assai brevi notizie degli oggetti trovati, e diffondendosi in particolari, quasi inutili, sull' occasione, i modi etc. degli scavi del 1889. Sbaglia, affermando a pag. 39 che nulla si conosceva di positivo sull' esistenza e l' estensione

di M. H., prima degli scavi da lui fatti; e ciò si evince da quanto sopra abbiamo detto sulla storia delle esplorazioni e degli studî topografici megaresi. Importante l'osservazione sul ritrovamento nell'area della città di un frammento di un capitello dorico arcaico, avanzo ultimo, certamente, di un tempio, di cui furono anche trovate tracce della decorazione in terra cotta dipinta.

Gli scavi del 1889 misero a nudo considerevoli avanzi delle antiche mura, che nella topografia del Cavallari sono distinte in 6 gruppi separati, che ci dànno in totale la periferia della città in m. 3407, 66.

La sezione più interessante e meglio conservata delle mura è l'occidentale, dove si vede chiaramente la costruzione a filari di grandi pezzi bene squadrati, di cui sono ancora a posto e conservatissimi i primi tre filari. Essi anzi parlarono, in modo chiaro, e direi commovente, delle lotte sostenute dalla povera città; perchè non solo i massi si trovarono rovesciati nel sottostante fossato, ma in un pezzo del paramento esterno si trovò conficcata una cuspide di bronzo di sezione triangolare (pag. 44), ed altre se ne trovarono lungo il fosso, delle quali fa menzione l'Orsi a pag. 256. Furono anche scoperte 5 torri semicircolari nella prima sezione delle mura, una delle quali presenta, secondo il C., tracce manifeste di ricostruzione e di lieve spostamento, avvenuti forse in seguito alla prima distruzione della città.

Fu poi scoperto, lungo le mura, un ingresso, opera militare importantissima, che il Cavallari — e qui la sua autorità di topografo è incontestata — confronta con quelli della necropoli di Selinunte e con i due (muraglia dell'Epipoli e muraglia di Tremilia) di Siracusa. Chiama più importante questo di Megara, e fa notare come il massiccio che difende e maschera quest'ingresso è nell'istesso tempo un'opera idraulica, che proteggeva la città dalle inondazioni; e questa muraglia-diga continuerebbe, secondo il Cavallari, nel 2° e 3° gruppo, rispettivamente per m. 303, 26 e 628. Io non ho sufficiente competenza per giudicare dell'esattezza di quest'affermazione: certo la muraglia, da me diligentemente visitata, ha un considerevole spessore; ma se questo basti per dar ragione al C. non so, specialmente perchè parmi che manchino i termini di confronto archeologico, con fatti di natura simile già accertati.

Seguono i paragrafi IV e V su' *sobborghi della città*, e sulle *due necropoli* di *M. H.*, e in questi paragrafi non c'è di notevole che l'illustrazione di un capitello di un pilastro (v. tav. II bis), di stile molto sviluppato, che io non credo affatto opera del VII o del VI secolo, come il C. crede, solo perchè il capitello fu trovato nella necropoli.

L'appendice alla topografia (avanzi della banchina del porto di M.) si deve all'Orsi. Questi avanzi, già riconosciuti dall'Houel, furono osservati dall'Orsi per uno straordinario abbassamento delle acque; ed essi hanno non poca importanza, perchè appartengono ad una delle più antiche costruzioni marittime, che l'O., con la dottrina che gli è solita, illustra confrontandoli con ciò che si conosce delle opere portuali greche di Antissa, Mitilene, Metymna, etc., nulla lasciando della relativa letteratura archeologica.

Siamo ora alla terza sezione, *la necropoli*. La parte di cui si riferisce rappresenta il decimo dell'intiero campo funebre; lo stato di conservazione sembra all'O. sorprendente: poche lacune dovute a scavi clandestini, e talune maggiori sepolture spo-

gliate dai tardi abitatori e ridotti a veri poliandri. Scarse tracce di una via d' accesso alla necropoli; nessuna via in essa, nè cippi terminali, nè mura del campo funebre.

Il totale de' sepolcri è di 341: prevalgono i sarcofagi monoliti e i sepolcri ad anfora; sono anche rappresentati 9 altri tipi, fra' quali i cassoni di più pezzi, gli ossuarî fittili e le celle ipogeiche; e di tutte queste forme è data sobria e dotta illustrazione. Nessuna orientazione nella deposizione dei cadaveri, come, del resto, a Myrina, ad Aegae, altrove; mentre nella necrepoli siracusana del Fusco l' orientazione è quasi costante. I riti della inumazione e della cremazione sono contemporanei; ma le tombe ad inumazione (226) sono più numerose di quelle a combustione (58); nè mancano deposizioni con rito misto, di cui furono constatati 18 casi. Accertato anche un caso di *ossilegium* nel sep. 301, conforme ad un rito greco che troviamo già nell' epoca di Micene. Il mobilo funebre, in cui, a dire il vero, si trovò non grande varietà di cimelî e ben poca ricchezza (conforme, del resto, alle modeste condizioni della città) — consta: 1.° di oggetti appartenenti in vita al defunto (κόσμος γυναικεῖος per le donne; παίγνια per i fanciulli; vasi per profumi, per gli adulti); 2.° di vasi d' uso funebre: unguentarî, kylikes per le libazioni, altri vasi contenenti commestibili destinati o al viatico del defunto o al vorace Cerbero; 3.° di figurine fittili di carattere religioso.

Tutto questo vario contenuto ha un grande interesse, non solo per il cumulo di fatti, assai istruttivi, che si sono maggiormente appurati, in vantaggio della nostra conoscenza delle antichità private dei Greci; ma anche perchè dánno sufficiente lume allo storico per la conoscenza delle industrie, de' commerci etc., e all'archeologo per la storia dell' arte e per la tecnologia. L' industria greca, e principalmente quella di Rodi, è rappresentata largamente; poco l' industria locale, meno ancora quella fenicia, segno evidente, come bene pensa l' Orsi, che già nel VI secolo il commercio rodio s' era sostituito ne' nostri mari al fenicio, importando anche prodotti dell' industria egiziana. Per la classificazione cronologica delle ceramiche ne' varî stili, l' Orsi stabilisce le seguenti categorie: protocorinzio, corinzio, stile a figure nere, bucchero nero, vasi grezzi. Ed era bene intendersi, in mezzo alle tante discussioni e alle più svariate classificazioni e nomenclature dei moderni archeologi. Per le forme dei vasi, l' O. s'attiene all' Heydemann e al Furtwaengler.

Abbondanza di buoni vasi, per l'importanza della rappresentazione figurata, per iscrizioni o segnature d' artisti, la necropoli megarese non ne ha dato. Sono soltanto notevoli i seguenti:

1.° Grossa kelebe (anfora a colonnette) a figure nere [Furtw. 48], di stile attico rigido, con scene relative al mito di Dionysos. La principale scena rappresenta una quadriga, accanto alla quale stanno Dionysos ed Athena, e davanti una figura muliebre che non sembrami ben determinabile. Proviene dal sep. 70 = pag. 146.

2.° Kylix a f. n. di stile un po' sviluppato, con rappresentazione di lotta tra un cavaliere e un fante, sul cadavere del caduto. Prov. dal sep. 94 = 158. pag.

3.° Lekythos a f. n. con rappresentazione della Gigantomachia. Prov. dal sep. 209 = pag. 195.

4.° Lekythos a fondo bianco con rappresentazione di due centauri che da un grande πίθος attingono forse del vino con i rythones. Questa rappresentazione mi fa pensare al mito di Pholos, e al πίθος donatogli da Dionysos, che fu causa della lotta

tra Heracle e i Centauri — Cfr., fra gli altri, ATHEN. XI, 99 = fr. 7 [Bergk] di STESICORO. Prov. dal sep. 238 = pag. 203.

5.° Kylix a f. n. con rappresentazione di Heracle in lotta col leone nemeo. Prov. dal sep. 296 = pag. 215.

6.° Lekythos a f. n. di ottimo disegno, con ricchezza policroma nei vestiti. L'O., pur non affermando che il vaso sia dell'artista Kolchos, dice, e assai bene, ch'esso risente molto della maniera di lui. Rappresenta una scena di partenza, e proviene dal sep. 309 = pag. 219 seg.

7.° Grande aufora attica a f. n., con singolare rappresentazione di alcune divinità (Artemis [?], Hermes, Dionysos, Athena) ed un'altra figura muliebre non ben determinabile; non parmi però che sia rappresentato un *consesso* di divinità; gli dei, animati tutti da solenne cura, e fra di loro parlando con gesti assai marcati, s'avviano verso qualche luogo, poichè tutte le figure dirizzano i passi verso la destra. Dall'altro lato, una quadriga vista di faccia. Prov. dal sep. 311 = pag. 222 seg.

Non tenteremo nemmeno di enumerare i copiosi oggetti trovati nella necropoli; ma essi sono tutti diligentemente esaminati nell'opera dell'O. Questa diligenza, anzi, è sembrata eccessiva; e la descrizione della necropoli, con la relazione di tutte le tombe, una per una, è certo un po' diffusa; ma ben dice, ad ogni modo, il PETERSEN (in « Mittheil. d. Kais. deutsch. Archäolog. Inst. (Röm. Abtheil.) » VII [1892], pag. 177.) che questa soverchia diffusione non deve affatto diminuire la gratitudine dei dotti verso l'Orsi; specialmente se si considera, aggiungo io, il *modo* tenuto in questa, sia pur minuta, relazione. È qui, infatti, che si manifesta la grandissima competenza del valente archeologo, a cui nulla sfugge della ricchissima letteratura, specialmente tedesca, così difficile ad esser conosciuta, perchè non raccolta ancora in unico *corpus* (1); e i confronti, che dànno tanta vita all'indagine archeologica, le frequenti osservazioni sullo stile della pittura vascolare, piene di dottrina e di gusto artistico, rendono prezioso il libro, e l'Orsi veramente benemerito delle antichità di questa nostra Sicilia.

Disgraziatamente per la scienza e per la storia della città, poche stele funebri e ben pochi monumenti epigrafici della necropoli megarese si salvarono dalla furia devastatrice degli uomini, più che dall'edacità del tempo. Un cippo funebre inscritto, in forma di capitello dorico arcaico, appartiene veramente agli scavi del '79; in esso vi si legge, secondo l'Orsi: Καλισιέος εἰμί. Ma il Cavallari, che l'aveva già pubblicato, leggeva: Καλίσεος εἰμί, e nel KAIBEL, *Inscript. graecae Ital. et Sic.*, pag. 139: Καλίστεος εἰμί, che al LUPUS (in « Berl. philolog. Wochensch. » XIII [1893], pag. 469) sembra probabilmente giusto. Io, dal monumento originale, leggo con l'Orsi Καλισιέος; e accetto la supposizione del Petersen (l. sopra cit.) che si tratti di una stela votiva su cui innalzavasi una statua sepolcrale. Una seconda inscrizione in un cippo calcare fu così letta dal prof. Comparetti: τᾶς Ἁγία θυγατρός εἰμι Καπρογόνο (*Sono* [*il monumento*] *di Kaprogono, figlia di Hagias*), che al Petersen sembrò, a torto, un trimetro regolare. La terza iscrizione contiene soltanto il nome del defunto: Κλεομέδεος.

---

(1) Tale non parmi che possa ora esser chiamato il *Handbuch* del SITTL, recentemente pubblicato nella collezione del Müller, benchè come repertorio bibliografico, ricco se non completo, il libro sia d'incontestabile utilità.

Un altro cimelio della necropoli è un torso di statua in marmo pario, che l'Orsi illustra con molta dottrina, conchiudendo che vi si debba vedere l'avanzo di una statua giovanile di Apollo ἀλεξίκακος, esposta nella necropoli. D'accordo in quanto all'epoca della statua (ultimo quarto del sec. VI o primo del V) dedotta da' caratteri stilistici; ma sull' identificazione avrei da fare qualche riserva; e credo che, se non è probabile vedervi la rappresentazione di un defunto, è per lo meno assai ipotetica la identificazione di una statua di Apollo, mancando la testa, da' cui caratteri sarebbe stato più facile risalire al tipo. Lo stesso Orsi, del resto, (pag. 111) non dà la sua identificazione come sicura.

Siamo all' ultima parte: *gli anathemata*. Procedendosi al denudamento del fronte esterno delle mura, fra le torri prima e seconda, si trovò un gran numero di terrecotte e di altri oggettini, in mezzo agli stessi massi rovesciati delle mura; ma questi oggetti giacevano in modo, da potersi affermare che essi furono buttati contemporaneamente alla devastazione delle mura; e l' O. pensa che si abbia a riconoscere in questi oggetti gli ἀναθήματα d' un tempio in prossimità della cinta, e che l' ἀσέβεια de' vincitori li abbia scagliato con rabbia dall'alto; e poichè non può esservi dubbio che la spoliazione del tempio sia avvenuta nel 482 av. Cr., epoca in cui la città fu devastata da Gelone, avremmo un limite cronologico assai preciso, col quale ben s'accorda lo stile delle terrecotte raccolte, che è il rigido arcaico, diventato immobile per ragioni di culto.

Dopo precise osservazioni sulla tecnica, l' O. passa alla identificazione dei tipi, cosa certo non facile e quindi non sicura. Qui egli giovasi dei soliti utilissimi confronti coi tipi trovati nell' Oriente, in Grecia e in Italia, sia della piccola che della grande arte: la classificazione è ordinatissima, la dottrina ammirevole, il corredo bibliografico ricchissimo ed opportuno.

Farò cenno dei tipi principali: 1° Tipo muliebre arcaico a forma di ξόανον, che ricorda i tipi di Artemide arcaica della grande arte. 2° Testoline muliebri con alto kalathos, di probabile identificazione con Persephone. 3° Figure muliebri stanti, nel così detto tipo della *Spes*, uno de' più diffusi dell'arte greca arcaica che ricorda anche parecchie statue della grande arte, dall'O. con ogni cura enumerate. 4.° Figure muliebri sedute sopra un θρόνος, che si accostano alle figure ieratiche di Mileto (i Branchidi), ma in cui s' ha forse da riconoscere la rappresentazione di una divinità ctonia.

È intanto notevole, e prossima al vero, la supposizione che il tempo donde provengono gli anathemata sia stato sacro ad Aphrodite-Persephone.

Non mi sfugge l' importante serie di 43 maschere fittili, che l' O. ricollega, per la loro origine, alle maschere funebri dell'arte e del culto egizio e del periodo miceneo, con destinazione, però, cambiata, perchè divenute strettamente ieratiche.

Si raccolsero inoltre altri piccoli oggettini di vetro, d'osso etc. e una testa arcaica di calcare, di stile nettamente arcaico, con l'illustrazione della quale termina l' opera dell' Orsi. La determinazione del tipo è difficile; e per quanto sia dotto l'esame dell'A. non mi pare possa, senza dubbî, dire che essa rappresenti Hera o Persephone o Aphrodite; e il fatto che in Megara c' era un Heraion (Aelian., *V. H.* VI, 11), non può farci decidere per la prima, piuttosto per le altre idee.

Dopo tutto quanto ho detto, non parmi necessario formulare un giudizio complessivo sull' opera dell'Orsi: questo giudizio emerge dalla fedele esposizione che ho fatto del libro e dalle mie modeste osservazioni. Io che ebbi la fortuna di assistere agli scavi megaresi, facendo un'utilissima pratica archeologica, so quanta diligenza e quanta cura

mostra l' O. sul terreno degli scavi; e devo tributare intera la mia ammirazione ad un uomo, che, pur essendosi prima largamente occupato e continuandosi ad occupare di paletnologia con singolare competenza, possiede anche tante e si profonde conoscenze nel vasto campo della storia dell'arte classica. Altre recensioni del libro furono pubblicate dal PETERSEN, in « Mittheil. d. kais. archäol. Inst. (Röm. Abtheil.) » VII [1892], p. 174-177; — dal PAIS, negli « Studî Storici » I [1892], p. 391-96; — dal LUPUS in « Berl. philolog. Wochenschr. » XIII [1893], p. 466-70; — dal REINACH, in « Rev. critique d' hist. et de litt. » XXXV [1893] 1° sem., p. 282-84; — un' altra, brevissima, dell' HOMOLLE nel « Bull. d. corresp. hellén. » [Atene], 1893, p. 216; — una nell' « American Journal of Archäology », 1893, p. 293-96, — tutte favorevoli. In Italia, oltre che negli *Studi Storici* del Pais, se ne parlò nella « Geografia per tutti » 1893, p. 17-20. In questa recensione, però, favorevole, ma scritta da persona poco competente, non c'è di lodevole che la buona intenzione. Le altre recensioni nella *Chronique d'Orient* del REINACH, 1893, p. 35, e nella *Beilage zur allgem. Zeitung* di Monaco, 1893, n. 218, non sono da me conosciute.

Gli scavi della necropoli di Megara continuarono in seguito, e le tombe scoperte, dalla prima all' ultima campagna, arrivano quasi ad 800. Questi scavi posteriori alla prima campagna hanno certo contribuito alla migliore conoscenza della necropoli, ma non hanno messo in luce alcun pezzo di prim' ordine.

Le relazioni degli oggetti trovati possono leggersi nelle *Notizie degli scavi* del 1892, p. 210-14; 245-52; 278-88.

Messina.

Giulio Eman. Rizzo.

CURT WACHSMUTH. *Einleitung in das Studium der alten Geschichte. S. Hirzel. Leipzig. 1895. I-VI + 1-718.*

Il libro si divide in due parti: la generale e la speciale, ed è preceduto da una introduzione sulla letteratura dell' argomento (p. 1-66).

Comincerò da questa. L' A. prende le mosse dal Petrarca; per cenni, passa attraverso l' umanismo, e, toccando di volo gli scrittori principalissimi, dove con circospezione, dove carezzevole, arriva sino al Nitzsch, all' Ihne, al Mirvale, all' Holm, al Duncker, al Lenormant, al Maspero, ad Edoardo Meyer.

La parte generale (pag. 67-316) comprende le fonti letterarie (pag. 67-240), le monumentali (p. 241-279), la metrologia e cronologia (p. 280-312), con un' appendice sulla estensione della storia antica. La parte speciale comprende la storia orientale (Egitto, Babilonia ed Assiria, Fenicia, Cartagine, Palestina, Lidia, Persia) e quella dei popoli dell' antichità classica. Questa trattazione si occupa dei Greci, dei Greco-macedoni, degl' Italici, dei Romani. In generale si nota una grande sproporzione fra le due parti del libro: troppo diffusa la prima rispetto alla seconda, e troppo povera questa, specialmente nella parte che si riferisce agl' Italici; il periodo imperiale poi è addirittura un cenno. Evidentemente l' A. ha molti studî sulla storia orientale, e dispone di essi con padronanza. Lì egli sa far tesoro delle molte e gravi questioni, specialmente in riguardo all' Egitto ed a Cartagine; nella storia poi dei popoli dell'antichità classica sorvola a quasi tutte le questioni, con danno, più che della economia del lavoro, del vantaggio che dal lavoro stesso può trarre il lettore. Perchè questo del

Wachsmuth è un libro scritto con lo scopo evidente di servire da manuale per lo studio delle fonti ed in generale di ogni ricerca nel campo della storia antica. Al quale scopo pare a me l'A. non sia pienamente riuscito, perchè se il libro deve servire a facilitare lo studio delle fonti, c'è forse troppo; ma se esso si volesse poi usare come una introduzione enciclopedica per lo studio della storia antica, offrirebbe campo ad una censura per le molte e profonde lacune che s'incontrano, specialmente nella trattazione delle scienze sussidiarie.

C'è troppo per un principiante, non c'è abbastanza per un cultore di questi studî. Uno studio delle pure fonti storiche che debba poi servire a tutto il campo della storia antica è lavoro incompleto di per sè stesso; chi non terrebbe conto dello studio delle condizioni economiche, delle letterarie, delle demografiche in una ricerca seria delle fonti storiche? Ed il W. poco cura queste scienze sussidiarie; e delle stesse fonti monumentali non ha quella considerazione, che le scoperte odierne e gli studî sulle antiche scoperte indiscutibilmente esigono.

La cronologia è accolta con troppa sicurezza, nè l'A. ha tenuto molto conto di quanto hanno insegnato il Meyer, il Beloch, il Pais nei loro recenti lavori: all'infuori delle Calende e del computo degli anni, nessuna questione, anche delle principali, è accennata nel libro del Wachsmuth. E pure degli studî del Meyer, del Beloch, del Susemihl l'A. ha mostrato di fare molto conto per altre parti del lavoro, là dove non si è limitato ad una semplice utilizzazione degli studî di questi dotti, ma è andato del tutto sulla loro falsariga.

Poco conto ha tenuto poi il W. di tutto quello che la letteratura moderna ha prodotto nell'esame dei fonti storici antichi: manca la bibliografia, ed è studiato ancora sul metodo antico tutto il periodo logografico. A che serve, per chi s'inizia in questi studî, l'esame di opere di scrittori d'importanza minima e discutibilissima? Non sarebbe stato più proficuo l'avvezzare a dar minor fede a queste così dette fonti letterarie, e indurre invece il discente allo studio dei fonti monumentali? O perchè non si è tenuto conto dal W. degli studî paletnologici?

Lo studio delle politie è poi addirittura insufficiente. Il solito errore: l'A. non crede di doversi addentrare nello studio della vita interiore di un popolo, e non si accorge che le origini favolose, le battaglie, i trattati, sono tutte conseguenze dello sviluppo della vita interiore dei popoli. La stessa politeia attribuita, forse a torto, ad Aristotele e sulla quale si è fatta tanta luce in pochi anni, e tant'altra se ne farà, non è oggetto di uno studio serio per il Wachsmuth (p. 557).

Epigrafia, numismatica, metrologia, sussidi di primissimo ordine per gli studî storici, sono trattati con troppa brevità, e dal libro del W. se ne ricava meno di quello che se ne potrebbe trarre da uno dei tanti comunissimi manuali delle scuole.

Un altro grave difetto del libro: la storia dei singoli popoli è trattata con molta specialità, tenendo conto di tutto quello che in rapporto a ciascuno per sè si possa dire; ma invano cercheremo poi quel nesso che lega la vita dei singoli popoli fra loro al tronco comune della storia dell'antichità, o che rivela i fatti, nel legame di cause e di effetti, durante il cammino del pensiero umano. Ne deriva che il libro, essendosi troppo specializzato, perde il colorito unico che pur ha la storia dell'antichità, e non presenta al lettore quell'unità storica, alla quale si debbono ricondurre tutti i fatti della vita dei singoli popoli.

Questa parte speciale sembra come un insieme di altrettanti quadretti, ben fatti, diligentemente eseguiti, ma che messi insieme e visti da lontano fanno vedere del tutto una macchia in cui i colori sono confusi quanto più, desiderosi di ottenere l' effetto dell' insieme, ci allontaniamo dal quadro.

Spesso l'A. esprime le opinioni altrui, raramente si decide a dar fuori la propria nei luoghi controversi. Tuttavia, per un certo rispetto, ciò è utile, perchè rende edotto il lettore dello stato delle questioni, lasciando ch' egli giudichi col cervello suo.

Certo da questo libro a quello dello Schäfer (*Abrisz der Quellenkunde der griechischen u. römischen Geschichte*) c' è un gran passo in avanti, verso un'opera che ci dia un buon quadro delle fonti, e sia come il manuale delle questioni per chi coltiva il vastissimo campo della storia antica. La divisione degli autori secondo la data del loro fiorire è un errore dello Schäfer, ed il Wachsmuth lo corregge, collocando gli scrittori nei diversi periodi storici e nel genere cui essi si sono addetti. Il periodo alessandrino, che merita tutta la considerazione dello storico, fu dal W. trattato in un capitolo a parte; e ciò, a veder mio, è molto ben fatto, sia per l' importanza speciale che ha quel periodo, sia per l' ampiezza sua. Così il W. ha bandito le lunghe, noiose e, molte volte, oziose citazioni di testimonianze dello Schäfer su fatti che riguardano il fonte molto lateralmente, o che, essendo di seconda ed anche di terza mano, hanno poca o nessuna importanza. A che serve citare per intero il XII. 71 di Diodoro per dire che Antioco siracusano scrisse la storia di Sicilia in 9 libri e la chiuse col 424, quando la cosa è così risaputa che basta la sola indicazione del passo diodoreo? A che serve citare interamente il I. 12 di Dionigi per dirci che egli stimava molto Antioco, il quale storico è risaputo fu fonte sua per la storia antichissima d' Italia, come lo fu di Tucidide nello sguardo generale sulla colonizzazione greca in Sicilia e qua e là dove si parla della prima guerra di Atene contro Siracusa (427-424)? Le son cose talmente note, che io non so capire perchè lo Schäfer vi si sia fermato su, sentendosi obbligato a riferirne i lunghi passi delle fonti, piuttosto che limitarsi alla semplice indicazione di essi.

C' è poi nel lavoro del W. un vero pregio in quanto esso cerca di abbracciare, quanto più può interamente, il mondo antico. Vero è che già il Meyer nel 2° vol. della sua *Geschichte des Alterthums* (Stuttgart. 1893, 1-15), il Beloch nel 1° vol. della sua *Griechische Geschichte* (Strassburg. 1893. 1-22) ed il Pais nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Palermo 1894) hanno discusso molte delle fonti storiche, quelli per la storia greca, quest' ultimo per quanto si riferisce al tema ch'egli tratta; e che però il lavoro del W. viene un pò in ritardo, per quanto si riferisce alle fonti della storia greca o a quelle della colonizzazione greca nell' Italia meridionale; vero è del pari che nell'opera del Busolt (*Griechische Geschichte* [2]. Gotha 1893, p. 127-162) le questioni delle fonti e la loro letteratura son trattate con non pochi dettagli; ma, ciò non ostante, il lavoro del W. è sempre utile, perchè l'Autore, avendo per iscopo lo studio delle fonti, ci dà di esse un quadro d' insieme forse più completo, come linea generale, quantunque nei suoi dettagli abbia difetti e lacune. Nè questa del W. è una nuda enumerazione di fonti, come nello Schäfer; quantunque messa a raffronto con la vivacità ardita e piena d' ingegno onde il soggetto è brevemente trattato dal Beloch, il lavoro del W. riesca freddo e monotono.

Non piccola lode va tributata al nostro A. per l' immensa fatica sostenuta e per

l'ottimo fine ch'egli si è proposto. Il qual fine, se pure non sembri a me ch'egli abbia conseguito del tutto, tuttavia non è molto lontano dall'ottenersi. Intanto i nostri giovani hanno, in questo manuale, una buona guida per lo studio della storia antica.

Messina.

G. Tropea.

O. Seeck. *Geschichte des Untergangs der antiken Welt.* Erster Band ed Anhang zum ersten Bande, pag. 551. Siemenroth e Worms. Berlin 1895.

È il primo dei 6 volumi nei quali il S. tratta la storia della decadenza del mondo antico. — Questo 1° vol. è diviso in due parti: I. I cominciamenti di Costantino il grande; II. la decadenza del mondo antico.

La parte I è divisa poi in 5 capitoli: Diocleziano e i reggenti insieme a lui, elevazione di Costantino, Massenzio e i due Massimiani, la battaglia al ponte Milvio, la restaurazione del dominio assoluto. La parte II tratta dei Germani, dell'esercito romano, dello sterminio dei migliori, degli schiavi e dei clienti, dello spopolamento del regno, dei Barbari nell'impero.

Il Marquardt (Das Privatleben der Römer), i varî lavori del Mommsen, pubblicati nell'Hermes ed altrove, sul periodo imperiale e sullo sviluppo della vita interna dello stato di Roma, e soprattutto il lavoro del Rurckhardt (Die Zeit Constantins des Grossen) sono le opere principali che l'A. ha studiato con profitto.

Il capitolo sull'esercito romano, specialmente per quanto riguarda le riforme mariane, è maestrevolmente scritto; quello sui Barbari ha troppo poco di nuovo, anzi è raffazzonato alla meglio. A' questo volume è aggiunto un volumetto delle note che l'A. ha creduto meglio di raccogliere, che di distribuire in pie' di pagina; note dettagliate, esatte, preziose. Ci aspettiamo presto la continuazione del lavoro per giudidare dell'insieme di un'opera che, salvo qualche peccato, ha, finora, moltissimi pregi.

Messina.

G. Tropea.

E. Pais. *Il rilievo greco arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche nell'altipiano Ereo* (estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* — seduta del 16 Giugno 1895).

Come si ricava dallo stesso titolo della memoria, il Pais parla del rilievo greco arcaico ch'egli ultimamente, girando la Sicilia per raccogliere i materiali necessarî alla compilazione dei *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, affidatagli dalla R. Accademia dei Lincei, ebbe occasione di osservare in una soffitta del liceo di Caltagirone, dove da molto tempo giaceva coperto di polvere e sconosciuto ai dotti e agli studiosi delle patrie antichità, sebbene sul colle S. Mauro, nei pressi di quella città, sia stato rinvenuto sin dal 1837. Il Pais, sovratutto cultore di studi storici, non si ferma alla descrizione del rilievo; ma, dopo aver notato ch'esso, diviso in due zone, rappresenta nella superiore una danza bacchica e nell'inferiore due sfingi, e che, pur non essendo una metopa, deve considerarsi di genere architettonico, viene alle considerazioni di carattere cronologico e storico, cercando di determinare l'epoca e la

città, cui il rilievo debba riferirsi. E così, dopo avere stabilito che il monumento appartiene ai primi decenni del secolo VI a. C. e cioè ai primi tempi in cui i Geloi impadronitisi del colle S. Mauro (dove fu trovato il monumento stesso), vi avrebbero fondato una colonia, egli si domanda quale sia stato il nome di questa; ed ammettendo che presso S. Mauro, e cioè sulle vette dei monti Erei, debbansi ricercare alcune città interne dei Siculi, delle quali s' ignora tuttora l' ubicazione precisa, muove a trattare questo arduo quesito. Escluse le città di Echetla, Eryke, Omphake, Maktorion e Morgantia, sulle quali egli manifesta opinioni nuove e veramente degne di considerazione, inclina a credere che sul colle S. Mauro si trovasse l' antica Galarina, che comunemente oggi si suole collocare nell' odierna Gagliano, sul lato destro del fiume Salso dirimpetto ad Agira. Noi non ci fermiamo ad esporre tutte le dotte ed acute osservazioni contenute in questa breve memoria: essa riuscirà di grande interesse ai cultori della storia dell' arte, in genere, ed in particolare agli studiosi delle cose dell' antica Sicilia. Alla memoria pone termine una postilla del Prof. Gherardini, che sul valore artistico del monumento giudica in accordo col Pais, colla sua ben nota sicurezza di giudizio e proprietà di esposizione.

Messina.

E. Ciaceri.

Luigi Fulci. *Il divorzio nella prima epoca del diritto romano* (estratto dall'*Archivio giuridico*, vol. LIII, fasc. 3-4).

Il tema del divorzio è dei più attraenti non solo per una riforma da potersi apportare all' istituto matrimoniale, quale ai nostri giorni è regolata da molte legislazioni, ma anco dal punto di vista meramente storico. E molto si è scritto, e da valorosi cultori del diritto romano, intorno a tali argomenti, e la discussione è stata molto viva per determinare l' epoca in cui il divorzio in Roma fu considerato come un fatto giuridico. E le difficoltà sono nate specialmente dal fatto che mancano notizie esatte sui vari modi come si contraeva il matrimonio presso i romani, dalla incertezza intorno al significato giuridico della voce *divertere*. Or l' A. ha considerato tutte queste difficoltà ed ha cercato superarle ricorrendo spesso all' autorità di illustri romanisti. Egli viene a questa conclusione, che il divorzio di Carvilio fu il *primo divorzio* nel diritto romano.

Il lavoro è condotto con abilità, perchè l' A. incomincia dallo esaminare su quali basi poggiasse la famiglia romana nell' epoca più antica, cioè, come essa fosse rigidamente patriarcale, per sostenere quindi che in quell' epoca avevano predominio assoluto i matrimoni *cum manu*. Dimostra poscia, che collo sviluppo dei matrimoni *sine manu*, la donna non fu più tra i *filii familias*, ed allora solo fu possibile il *divertere* dei coniugi nello scioglimento del matrimonio. Onde, secondo l' A. col divorzio di Carvilio si sentì il bisogno di regolare gli effetti derivanti dal divorzio e di affidare al magistrato il giudizio sulle cause legittime del divorziare: da questo momento il divorzio divenne un *istituto giuridico*.

Messina.

F. Puglia.

PIETRO RIZZO. *Naxos Siceliota* (storia, topografia, avanzi, monete). Monaco e Mollica, Catania, 1894, pagg. 159.

I fratelli Gaetano e Pietro Rizzo, da qualche tempo, studiano la contrada Schisò, la terra sicula cioè che, prima su tutte le altre dell' isola, vide i coloni greci. Gaetano Rizzo, nel 1893 pubblicava « La tavola dei Ginnasarchi a Tauromenio » e « La tavola degli Strategi a Tauromenio » ; ora Pietro Rizzo pubblica la Naxos Siceliota, cercando di studiare le questioni storiche, topografiche ed archeologiche, le quali si discutono sulla base dei pochi avanzi della greca città e sulla testimonianza, spesso fallace, sempre poi scarsissima, delle fonti letterarie. Questo lavoro su Naxos ed un altro che l'A. promette su Taormina, unitamente allo studio delle Tavole suddette, tendono ad illustrare sotto tutti gli aspetti le patrie antichità delle due città greche.

L' A. parla del sostituirsi del commercio greco a quello fenicio già prima del secolo VIII, poggiandosi sul buon lavoro di G. M. Columba (Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell' antichità [Arch. Stor. Sic. 1889. p. 353 sgg.]) ed accettando, ciò che che affermò gia il Pais (St. della Sicilia e della Magna Grecia. Palermo 1894. I. 147 sgg.), la notizia che le vicende della lotta assiro-fenicia, e il triste esito di questa a danno dei Fenici, costituì il momento propizio, nel quale i Greci navigarono il Mediterraneo occidentale.

L'A. ammette che, già prima che la costa orientale dell' isola fosse colonizzata, dovevano esservi stati degli scambî tra Greci avventizî, quasi esploratori del suolo e del clima e predecessori del movimento colonizzatore, e (pag. 5) conclude « prima che si fossero decisi a staccarsi dalla patria, dovettero procrearsi delle chiare cognizioni intorno alle regioni in cui andarono a stabilirsi di poi ». La quale affermazione a me pare assai azzardata ; e, se dobbiamo aggiustar fede ai nostri fonti, le conoscenze dell' isola erano ancora assai povere al tempo della spedizione ateniese contro Siracusa. Come poteva dunque esser nota l'isola ai Greci di quattro secoli prima ?

Viene quindi a parlare di Teocle e della fondazione di Naxos, sulla fede di Eforo, ma lo dice calcidese, preferendo la tradizione conservataci da Ellanico e da Tucidide. Così ebbe luogo la colonia che, secondo l'A, scacciò i Greci ed occupò il monte Tauro, perchè « non era possibile che i Greci avessero potuto permettere ai Siculi di stanziare alle loro spalle, anzi sulla loro testa, in una posizione militarmente fortissima, donde questi avrebbero potuto, con mosse improvvise, tagliarli fuori dalla costa e gettarli in mare ». Che questo fatto sia poco verosimile è provato dalla storia di tutta la colonizzazione di Sicilia, la quale non piglia posto sui monti, ma a spiaggia o in pianura, a lieve dislivello. Il monte Tauro fu occupato più tardi, molto più tardi, all' epoca della fondazione di Tauromenion : se i Greci avessero occupato quelle alture, avremmo trovato avanzi di questa occupazione, i quali sarebbero resistiti alla forza del tempo e delle vicende. Quando, più tardi, si fonda Tauromenion, i Greci occupano paese straniero. Bisognerebbe, anche trascurando il fatto che la colonizzazione è quasi tutta in piano e sulla costa, ammettere che i Siculi avessero poi ripreso il monte diventato greco, per spiegarci la presenza dell'elemento indigeno su quelle alture, al tempo della tarda occupazione greca. La vicinanza dei monti al mare dove avviene lo stabilirsi dei Greci sulle coste, quando i Siculi restano sulle alture, è un fatto provato dalla colonizzazione greca delle coste settentrionali

dell' isola. Anche qui la catena, e con alture molto più considerevoli che quelle del Tauro, si accosta di molto alla riva, nè quei monti ci dànno tracce dell' esistenza dei Greci, mentre sulle rive fioriscono, tra le altre colonie greche, e Thermai e Hymera.

L' osservazione dunque del Rizzo è, per lo meno, pericolosa, fino a che non si abbiano documenti veri che la confermino. Ed a me pare che l' A. stesso non osi di sostenere ciò che ha affermato, quando leggo più giù (pag. 8) a proposito delle relazioni tra Siculi e Naxî, che queste erano così amichevoli e fraterne (sic) che « i Siculi scesero in massa dai monti » in soccorso dei Naxî per salvarli dagli assalti dei Messanei. E più sotto: « ritornati a vivere, dopo la distruzione di Naxos, sul monte Tauro ».

L' A. segue la comune tradizione sulle origini di Naxos, parla della costruzione del santuario di Apollo archegete, del dividersi della prima colonia e delle susseguenti fondazioni che ne derivarono, duci i diversi oekisti. Ma nel dirci dei rapporti tra i Greci delle differenti razze, pare a me ch' egli proceda con criterî troppo vicini a noi, troppo moderni, accostando l' infantile civiltà greca del secolo VIII e la greco-sicula di quest' epoca ad epoca più vicina a noi. Ammettere patti che regolino l' unione tra i nuclei diversi e determinino gli obblighi di ciascuno, gli oneri e le spese di viaggio, la distribuzione delle terre ecc. le leggi ed il regime politico che avrebbero adottato i nuovi stati, è un ammodernare soverchiamente le memorie antichissime ed un concedere quasi diritto internazionale a masse di ladroni che per cagioni diverse, nè sempre le più onorevoli, avevano lasciato o erano stati obbligati a lasciare le loro terre native e correre la fortuna dei mari, e di lunga ed allora pericolosa navigazione. Le conclusioni alle quali l' A. perviene ci sembrano poggiate su basi poco solide, su induzioni, le quali, per quanto rivelino l' ingegno ed i buoni studî del Rizzo, pur non riescono a convincere chi guarda le fonti letterarie con moltissima circospezione, ed aspetta che la terra stessa riveli l' antica sua storia, sepolta ancora sotto molti metri di terreno dove coltivato, dove sterile.

Il secondo capitolo tratta della ktiseis nella vita interna e nei rapporti esterni: è tutto un lavoro di induzioni, nell' assoluto silenzio delle fonti letterarie. Le conclusioni alle quali arriva l' A. sono: che Naxos avesse robuste precinzioni militari, che la colonia di Naxos ebbe carattere sopra tutto agricolo, che la città fu retta in sino alla seconda metà del sec. V, da un governo oligarchico, formato da una nobiltà tradizionale, la quale presiedeva alla direzione dei rapporti politici e commerciali con le altre città di Sicilia e fuori; che sulla proprietà divisa si concentrò una popolazione mista di servi e coltivatori, greci e indigeni, mancipî dei padroni; che Naxos, pel fatto che battè moneta propria, è da credersi abbia conservata la propria autonomia ed il libero esercizio della sua sovranità; che la città, nella sua epoca più florida, ebbe una popolazione oscillante tra i 10 e i 15 mila abitanti; che Naxos prese parte alla federazione con Leontini e Catana, e vivi dovettero essere i rapporti commerciali con Zancle ed Imera, amichevoli quelli con Reggio.

Il terzo capitolo si occupa delle vicende politiche della città, collega cioè i pochi accenni delle fonti letterarie per individuare la storia di Naxos, pur integrandola nel corso generale della storia. Naxos, nel 1° decennio del V° secolo, è conquistata da Ippocrate, tiranno di Gela; poi cade sotto Gelone, la cui tirannia si rassoda dopo la giornata di Himera; nel 476-75 gli aristocratici ne sono espulsi; ma, caduta la dinastia

dei Dinomenidi, le città ripigliano la loro indipendenza e per mezzo secolo Naxos rifiorì, come è provato dai famosi tetradrammi che presentano il tipo di un'arte finissima. Nel periodo della guerra del Peloponneso, l' odio di razza riaccende le lotte, e Naxos è collegata a Leontini e Reggio contro l' elemento dorico, e forse ad Atene. Nemica a Naxos era la dorica Messana che assale la città calcidese, la quale si difende per l' aiuto dei Siculi. La guerra si trascinava con varia vicenda, le città erano stanche, Siracusa scoraggiata per la disfatta di Pilo e Sfacteria, e si piegò verso la pace. Più tardi è decisa la spedizione ateniese e nel 415 i Naxî si dichiarano per Atene, e da Naxos è posto il quartier generale di Nicia per due o tre mesi; poi, all'assalto dell'Epipolai troviamo i cavalieri Naxî, e quando, perduto il Plemmirio, si rialzò la fortuna di Siracusa, i Naxî restarono fedeli ai loro alleati ateniesi, e forse diedero ospitalità ai vinti della giornata all' Assinaros.

Il capitolo quarto tratta della distruzione di Naxos. Dopo un quadro ben fatto delle condizioni politiche del IV secolo, delle relazioni tra Siracusa e Cartagine, del bisogno sentito dai Siracusani di distruggere l' elemento ionio-calcidese, l' A. presenta la figura grandiosa di Dionisio, accenna alle sue mire su Naxos, e a vivi colori dipinge la caduta della città greca. Narra poi, nel cap. V, la misera sorte toccata agli esuli, poggiandosi sul racconto di Diodoro, e fa cenno del sorgere di Tauromenion.

La continuazione del lavoro, « Tauromenion », condotta così come l' A. ha fatto per Naxos, costituirà il complemento della storia dell' ellenismo sulle coste orientali della Sicilia, avuto riguardo speciale al lato nordico di esse. Ed io mi auguro che il Rizzo non ci farà molto aspettare il lavoro che annunzia già come di prossima pubblicazione.

Qui finisce la parte storica dell' opera, seguono la topografia, gli avanzi, le monete di Naxos.

Quanto alla topografia, sono sforzi per una ubicazione, e conclusioni abbastanza aggiustate, sia per l'intero territorio, che per la città. Certo gli avanzi sono così scarsi, e gl' itinerarî così incerti, che non si può essere sicuri, in modo assoluto, di cogliere il vero, e talvolta la ricerca finisce per essere una semplice giustificazione del tentativo operato.

Rottami e fittili, i ripostigli delle monete, un muro arcaico, terrecotte e vasi sono gli avanzi di Naxos, sparsi qua e là. Il capitolo sulle monete è un po' monco, come, in generale, tutta la parte archeologica di questo studio.

Nell' insieme, il libro è frutto di studî amorosamente e coscenziosamente condotti, e la ricerca dimostra nell' A. buon metodo e piena conoscenza delle fonti e del soggetto in generale.

Messina.

G. Tropea.

Giovanni Setti — *Disegno storico della letteratura greca — Seconda edizione illustrata p. 312-16°* — Firenze, Sansoni, 1895.

L'Autore stesso ci avverte, nella prefazione, che ha rifatto e rinnovato molto, non solo riguardo al contenuto, ma anche riguardo alla forma; sicchè « potrà sì l' opera mostrare fedeltà all' antico disegno in ciò che è linea esteriore e generale; « nelle proporzioni e nella sostanza se non è rifatta quasi interamente, poco ci manca. » Invero le modificazioni sono profonde, e, non occorre dirlo, sempre in meglio. Anzi

tutta la dicitura rimanendo sostenuta e decorosa, si è spogliata di quell' intonazione enfatica, che si notava nella prima edizione e ne costituiva uno dei principali difetti. Ottimo pensiero è stato quello di intercalare nel testo incisioni, che si lodano per grazia e nitidezza; procurandosi in tal modo uno svago innocuo e non del tutto inutile ai discenti colla contemplazione dell' effigie degli uomini insigni, di cui studiano le opere. Quanto ai mutamenti, ne segnaliamo subito uno molto importante e opportuno, per il quale i poeti ciclici sono raggruppati con Omero, mentre nella prima edizione il ciclo epico posteriore alla formazione delle grandi epopee veniva trattato dopo la poesia esiodea, venendo così smembrata la continuità nella rappresentazione dell'epopea eroica in omaggio a calcoli cronologici molto ipotetici, se non addirittura arbitrari e convenzionali. Nella redazione attuale, seguiamo invece lo svolgimento del genere epico dal suo sorgere e fiorire sino alla decadenza e al totale esaurimento, che si manifesta soprattutto nella forma stereotipata e convenzionale di tempi in cui le tradizioni eroiche non erano più che un deposito della memoria. La questione omerica è trattata con maggiore estensione, facendo parte integrale dell' esposizione, mentre prima le era assegnato un posto troppo secondario, venendone data una notizia molto succinta in una nota posta per appendice al paragrafo. Qualche menda dovuta a pura svista dell'Autore, come quella del caratterizzare Timocreonte Rodio quale seguace di Temistocle, è stata corretta: non vi è punto in cui non si scorga che il S. ha prudentemente messi a profitto i risultati più sicuri degli studî recenti.

Nondimeno in qualche questione si può dissentire dall'Autore, e secondo il nostro avviso vi sarebbe qualche cosa ancora da correggere in una terza edizione che auguriamo nè lontana, nè ultima all' opera egregia. Primieramente la divisione che il S. adotta (p. XVIII) della lingua greca nei tre dialetti, eolico, dorico, ionico è troppo empirica, come gli studi dialettali condotti sul materiale epigrafico mettono in piena luce: la classificazione più razionale in dialetti dell' α e dialetti dell' η non poteva essere sconsigliata nemmeno da considerazioni didattiche. Inoltre non si comprende perchè abbia soppresso ogni cenno relativo alla geografia omerica, intorno alla quale si hanno in generale idee molte inesatte: era opportuno soprattutto dissipare l'errore molto diffuso che Omero per Θρινακίη intenda la Sicilia. Quanto alla soluzione della questione omerica, non possiamo essere in tutto d'accordo con l'Autore, e ciò non per colpa sua, nè nostra, poichè in certe questioni entra non poco l'elemento subbiettivo. Per noi l'Iliade attuale risulta dell' innesto abbastanza inorganico di una vera Iliade ad un'Achilleide contaminata con una Patroclea, la fine della quale, per l'identità della materia trattata, si è sostituita alla fine dell' Achilleide: conseguentemente opiniamo che gli ἆθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ, se nella redazione tradizionale appariscono giustamente il prodotto dell' attività amplificatrice degli antichi aèdi, in proporzioni più anguste dovevano far parte integrale del poema. Finalmente l' opinione del Beloch che il nome « Omero » non sia altro se non l' eponimo della famiglia degli Omeridi, resta finora la più probabile, perchè avvalorata da argomenti desunti dallo stesso carattere dell' epopea.

L' incertezza della tradizione intorno alla poesia ciclica è accennata; ma sarebbe stato desiderabile che l' Autore avesse messo in maggior rilievo la nostra assoluta ignoranza sulla paternità di questa copiosa produzione, e senza peritanze affermato che i nomi di Arctino, di Stasino, di Eugamnone e di altri, se pur sono storici, molto

difficilmente possono essere quelli dei compositori dell'Etiopide, della distruzione d'Ilio, della Piccola Iliade, dei Νόστοι etc.; poichè non è verosimile che la memoria degli autori di questi poemi, obliterata sino al sorgere della storiografia, rivivesse, come per incanto, all' epoca alessandrina o qualche tempo prima; e se nei critici dell'antichità si comprendono e si scusano certe combinazioni arbitrarie e superficiali, noi abbiamo il diritto di segnalarne la futilità e negare ad esse ogni valore nel ricostruire, coi dati che abbiano, l'oscura storia delle origini. Il Setti non solo tocca troppo fuggevolmente questo punto, ma (p. 21) ritiene che Eschilo, chiamando le sue tragedie bricciole cadute dalla mensa d'Omero, si riferisca al presunto autore dell'Iliade e dell'Odissea: eppure, come il Wilamowitz ha dimostrato, questo detto di Eschilo ha difficilmente un senso con questa interpretazione, poichè l' Iliade e l' Odissea gli hanno fornito ben poca materia per le creazioni drammatiche, come ci attestano i frammenti supertisti e l'esplicita testimonianza d' Aristotele.

Discorrendo sull'origine della lirica, il S. incorre in una inesattezza quando afferma (p. 40) che « nell'acre lotta (dei democratici contro gli aristocratici) spesso la parte conservatrice ha il sopravvento, e così si formano le varie tirannidi, di cui è piena la storia greca di questi secoli ».

Eppure è noto che le tirannidi sorgevano coll'appoggio della parte popolare contro le oligarchie. Il S. ritiene, colla maggioranza dei filologi, che la patria di Teognide sia Megara Nisea, contro l'esplicita testimonianza di Platone (*De Leg.* 7. p. 630) che attesta essere stata Megara di Sicilia, e può essere nel vero: nondimeno le osservazioni in contrario fatte dal Beloch (*Fleckeisens Iahrbüch* 1888 p. 279 sq.; *Rheinisches Museum* 1895 p. 250 sq.) sono di tale peso, che avrebbero meritato d'essere esaminate con molta ponderazione. Similmente egli pone nel 510 a. C. il fiorire di Alceo e di Saffo; ma secondo un cenno molto esplicito d'Erodoto (V. 95), si dovrebbe scendere sino all'età di Pisistrato, come mi sembra che il Beloch abbia dimostrato (*Rhein. Mus.* 1889 p. 465 sq.; 1895 p. 255 sq.), malgrado le obiezioni del Meyer (*Geschichte des Alterthums* II § 398) e del Töppfer (*Rheinisch. Mus.* 1894 p. 230 sq.). Il S. (p. 95) ritiene con Pausania (X, 24, 4) che il θρόνος Πινδάρου nel santuario di Delfo fosse « un seggio riserbato e dedicato al poeta ». Orbene, molto probabilmente il Πίνδαρος che avea questo onore nel tempio di Delfo non ha nulla che fare col poeta, ma si deve in esso vedere un eroe come Iacinto amato da Apollo, al quale era consacrato un simile trono in Amicle (Enmann *Kypros u. d. Ursprung des Aphroditeskultus* p. 54-55).

Venendo alla poesia drammatica, crediamo poco fondata l' asserzione che Tespi (p. 104) fosse il primo ad attingere fuori del ciclo dionisiaco materia per i suoi drammi, mentre una tradizione l'ascrive ad Epigene di Sicione che di questa novità sarebbe stato biasimato: notissimi infatti sono i detti οὐδὲν πρός Διονυσον e ἀπροσδιονυσιάζειν. Sia pure incerta la tradizione, destituita di realtà storica la persona d'Epigene: qualche cosa di vero non si può a quella negare, ove si rivolga l' attenzione al seguente passo di Erodoto (V. 67) τότε δὴ ἄλγα οἱ Σικυώνιοι ἐτίμων τόν Ἄδρηστον καὶ δὴ πρός τὰ πάθεα αὐτοῦ τραγικοῖς, Χοροῖσιν ἐγέραιρον, τὸν μὲν Διόνυσον οὐ τιμῶντες, τὸν δὲ Ἄδρηστον. Κλεισθένης δὲ χοροὺς μὲν τῷ Διονύσῳ ἀπέδωκε, τὴν δὲ ἄλλην θυσίην Μελανίππῳ. Nè si può convenire col Setti (p. 108) quando asserisce che le Supplici di Eschilo sono l'ultimo dramma della trilogia, non risolvendo questo dramma alcuna situa-

zione, oltrechè tale ipotesi non regge contro la testimonianza ricavata da un frammento di Eschilo, conservatoci da Ateneo (XIII. p. 600). Quanto al dramma satirico (p. 105), dicendo che procede dai ceri bacchici, si dice troppo poco: caratterizzandolo come « una rappresentazione mezzo seria e mezzo grottesca con cui parve conveniente tem- « perare alquanto nell' animo degli spettatori le poetiche commozioni prodotte dalla « terribilità fatale della tragedia » si corre rischio di scambiare per ragione intima della sua origine l'adattamento subíto nel teatro greco per la coesistenza della tragedia. Il dramma satirico, se è permessa una metafora desunta dal linguaggio tecnico della glottologia, è un allotropo della tragedia, un ritorno cosciente al tipo primitivo dei canti dionisiaci, dai quali per graduata evoluzione si era giunti alla tragedia del tipo che noi la conosciamo.

L' origine ed il progressivo incremento della storiografia viene esposto con la consueta chiarezza e sobrietà, quantunque si sarebbe desiderata una trattazione alquanto più estesa della letteratura logografica. Sorvolando a cose di lieve importanza, notiamo che la data assegnata (p. 157) alla nascita di Tucidide (471 a. C.) difficilmente si può difendere, non dovendosi in essa vedere altro che una grossolana combinazione di Apollodoro per far coincidere l'ἀκμή dello storico della guerra peloponnesiaca col principio di questa, come ha definitivamente dimostrato il Drels (*Rhein. Mus.* 1876. p. 1 sq.). Nè merita maggior fede la tradizione che fa Tucidide scolaro di Antifonte, essendo evidentemente dimostrato che essa deriva da una falsa induzione sopra un passo delle storie (VIII, 68).

Ma la nostra divergenza dall' egregio ellenista è più profonda su ciò che si riferisce al giudizio dei rapporti tra Atene e la Macedonia, e degli uomini che in questa condizione di cose esercitarono un' azione significante sul corso degli avvenimenti. Il S. non vede nella Macedonia che uno stato tendente alla conquista, all' assorbimento totale delle repubblice greche, alla soppressione di tutte le libertà locali. Ma chi vede nella Macedonia uno stato greco che per la stabilità della tradizione monarchica e per il consolidamento della potenza militare raggiunto con Filippo, era in grado di assicurare alla rimanente Grecia i beneficii della concordia, e sottrarla per sempre alle moleste insidie dell'impero persiano che si avvantaggiava delle rivalità tra le città greche, non è disposto a gratificare del titolo di nemici della patria i seguaci del partito macedonico. Isocrate, quantunque alla sonorità e all'armonia di un periodo potrà aver sacrificato talvolta l'espressione del pensiero, a questo riguardo si dimostra più chiaroveggente di tanti suoi contemporanei, consigliando la patria a una politica di raccoglimento e a rinunciare a un primato che avea perduto col fatto. Demostene (p. 191 sq.) la cui politica fu disastrosa per Atene, Licurgo (p. 188 sq.) sulla coscienza del quale pesava l'iniqua condanna dello stratego Lisicle sconfitto a Cheronea e la ridicola accusa contro un oscuro mercante come Leocrate, sono figure piuttosto grandi che pure: Eschine (p. 200 sq.) e Demade (p. 203) non meritavano di essere ritratti con tinte così fosche, poichè l'integrità del primo è provata abbastanza dall' assoluzione in un processo intentatogli da Demostene nel tempo della sua maggiore popolarità, e Demade tanto calunniato ha il merito di avere, per ben tre volte, salvata Atene, mostrandosi generoso anche verso i propri avversari politici.

Si potrebbe fare qualche altra osservazione sulla brevità con cui è data notizia di alcuni storici dell'età alessandrina (p. 264), come Duride e Filarco, i frammenti dei

quali ci permettono un giudizio sulla loro credibilità e sul loro modo di intendere e scrivere la storia. Sarebbe stato anche conveniente spendere qualche parola in Dionisio Mitileneo per l'importanza del suo lavoro sul ciclo epico; ma non sono queste deferenze e omissioni molto gravi in un testo scolastico, in cui è opportuno che vengano sopratutto tratteggiate le figure più significative, le quali meglio che tutte altre figure secondarie, rispecchiano con evidenza i caratteri dell'epoca loro.

Nelle indicazioni bibliografiche il S. è stato più abbondante nel citare opere di Italiani per ragioni facili a comprendersi, onde non gli si può muovere censura per non aver menzionato monografie più importanti di dotti stranieri. I difetti che abbiamo creduto obbligo di segnalare per amore della verità e pel far cosa grata allo stesso Autore se si mettessero a confronto con tutte le cose buone, apparirebbero in proporzioni minuscole. Non solo la coscenziosa diligenza posta nell'ordinare la materia e la perspicacia critica che l'informa, ma anche la vicacità e forbitezza della locuzione, raccomandano il lavoro. Se anche nella prima edizione il *Disegno* del S. era il miglior manuale di letteratura greca di quanti se ne hanno in Italia, poichè quello dell'Inama cui l'indole della collezione prescriveva certi confini troppo augusti, è più adatto al *grand public* che alla scuola classica, quello dello Zuretti porta troppo evidente l'impronta della fretta, e lascia, in seguito a un esame, l'impressione che l'autore sia migliore del suo libro — nella seconda edizione possiamo dire che, nonostante i limiti imposti dall'insegnamento elementare, abbiamo la prima storia della letteratura greca in Italia scritta da un Italiano.

Trani.

V. Costanzi.

L. Holzapfel, *Zur geschichte des mutinensischen krieges: I. der tag der schlacht bei Forum Gallorum. II. Decimus Brutus während der schlacht bei Mutina — Ein falsches briefdatum* (Iahrb. f. class philol. 1894. 5-6 p. 400-406).

Sotto questo titolo l'Holzapfel tratta alcune brevi, ma importanti questioni di cronologia.

Intorno alla guerra di Modena si ammette comunemente che la battaglia presso Forum Gallorum sia avvenuta il 14 Aprile (711 d. R.) sebbene vi contraddica la notizia che Galba, il quale combatteva sotto il console Pansa, vi abbia preso parte il giorno 15 (Cic. *epist.* X. 30. 1). Il Mommsen, fondandosi principalmente sul racconto di Dione (XLVI. 37. 4), tentò di eliminare la contraddizione, e pensò che la battaglia cominciasse il 14, ma durasse sino al 15. Ora l'Holzapfel, dopo avere osservato che nella *epist.* Cic. X. 30. 1. alla data *a. d. XVII. Kal. Maias* (15 apr.) non si possa sostituire *a. d. XVIII. Kal. Maias* (14), prende in considerazione l'opinione del Mommsen ed acutamente fa vedere come dal racconto di Dione sieno da trarre maggiori argomenti di quanto abbia creduto lo stesso Mommsen.

Egli pertanto viene a ben stabilire i fatti, ammettendo che il giorno avanti alla battaglia del Forum Gallorum Antonio abbia tentato, ma invano, di prendere il campo di Irzio ed Ottaviano, prima che giungesse Pansa; che quindi al dimani (15), non avendo tempo da perdere, abbia mandate un corpo di guardia a dare un secondo assalto ed

egli stesso siasi mosso contro Pansa per impedirgli d'unire le sue truppe a quelle del collega.

Al 15 aprile quindi e non al 14 sarebbe avvenuto il vero combattimento; e ciò spiegherebbe come al 14 aprile sia stata riferita la 1ª vittoria di Ottaviano e al 15 la sua proclamazione ad *imperator*.

L'H. movendo dell'osservazione del Mommsen, riesce a sostenere la sua opinione, con argomentazioni chiare e convincenti. Nè diversamente potrà dirsi per l'altro quesito concernente la guerra di Modena, dove egli cerca di determinare quale parte D. Bruto vi abbia realmente preso, ossia se abbia soltanto assistito al combattimento dalle mura, come dice Dione (XLVI. 40. 2), od abbia fatto la *praeclara eruptio* di cui si parla nella corrispondenza ciceroniana (Cic. *ad Brut.* I. 4.1, *epist.* XI. 14). Questa contraddizione, come è noto, è servita di valido argomento a coloro che impugnano la genuinità delle *epist. ad Brut.* Ma l'H., pur tenendo conto delle opinioni dello Schelle e dello Schmidt, si domanda se al quesito si possa trovare una soluzione; e nota che stando a Dione, non viene esclusa la possibilità che D. Bruto sortisse dalla fortezza al dimani della battaglia, che tentasse di assaltare il nemico, mentre già si disponeva alla ritirata, e che dopo si vantasse di avere contribuito alla vittoria. E ciò dallo stesso D. Bruto avrebbero appreso M. Bruto e Cicerone; e se M. Bruto mostra d'ignorare la morte d'Irzio, ciò appunto sarebbe dipeso dal fatto che a D. Bruto non era ancora noto il giorno dopo la battaglia.

La terza questione studiata dall'Holzapfel riguarda la data *a. d. XVII. K. Apr. Corduba* che si legge al termine della 1ª lettera di Asinio Pollione a Cicerone (*epist.* X. 31) e che sin'ora è stata accettata indiscussamente.

L'H. sospetta che sia errata e dall'osservare che lo stesso Asinio altrove (*epist.* X. 33. 3) ricorda a Cicerone d'avergli mandato la lettera quando partirono le navi da Cadice e proprio nel giorno della battaglia del Forum Gallorum (15 Apr.) ne deduce che anche la *epist.* 31 debba avere la stessa data della *epist.* 30 e cioè XVII. Kal. Mai. invece di XVII Kal. Apr. E quindi, mostrando come la contemporaneità delle due lettere appaia anche dal loro contenuto, pensa che le parole *Apr. Corduba* sieno pura interpolazione e che la lettera sia stata scritta a Cadice.

Questa ultima questione è più semplice delle precedenti, ma a quello interesse che pei nostri studî ha la sennata descrizione di qualsiasi quesito aggiunge il pregio dell'originalità.

Messina.

Em. Ciaceri.

Eleuterio Menozzi: *De Catulli carm. XLIX et LXXXXV* Trani in aedibus V. Vecchi MDCCCXCV; ed *Osservazioni critiche sul testo del Culex e del c. LXIV di Catullo*, Trani, Vecchi, 1895.

Catullo, c. XLXI. Dopo avere accennato alle due scuole poetiche, arcaicizzante e nuova, fiorite in Roma sullo scorcio del sec. VII a. u. c., all'odio, talvolta ingiusto, di Catullo contro i lodatori e gl'imitátori degli antichi, l'A. fa osservare che fra gli arcaicizzanti erano e Ortensio e Cicerone, il quale ultimo, afferma Plutarco, a ses-

sant'anni, era capace di buttar giù, chi sa come fangosi, fino a cinquecento versi, in una sola notte. Strigliato dai seguaci dell'opposto indirizzo, Cicerone se la prese con loro e più volte manifestò vivo risentimento contro gli σπονδειάζοντας, al novero dei quali apparteneva un valoroso oratore, Calvo, avverso a Cicerone, dilettissimo a Catullo. Cicerone difende Vatinio, Calvo lo accusa; nel fiero dibattito può essere accaduto che Cicerone pronunciasse una frase come questa: *at hi pessimi poetae qui Vatinium aggrediuntur*. Catullo, sentendosi punto anche lui come poeta e come amico di Calvo, rimbecca Cicerone inviandogli un ironico biglietto di ringraziamento, in cui qualifica sè stesso pessimo poeta, Cicerone ottimo patrono. Così la pensa il Menozzi, ma il fondamento della sua congettura mi par poco saldo. L'uso d'espressioni superlative, specialmente in Catullo, non importa di necessità l'ironia, e d'altra parte il nudo e crudo *agit gratias* ha qualche cosa di spiccatamente personale; onde più probabile è sempre, a parer mio, l'opinione dei commentatori più antichi che il c. XLIX sia un faceto e non ironico biglietto di ringraziamento a Cicerone, difensore di Catullo in una causa per debiti. Anche il Pascoli (Lyra Rom) esclude l'ironia, e crede che sia un ringraziamento a Cicerone ma per la difesa d'Archia.

Manca il pentametro dopo il 3° verso; probabilmente questo pentametro conteneva una determinazione di tempo, *anno* meglio che *die* o *mense*. Ciò poco importa. Più sorprende, a tutta prima, che Catullo, amico d'Ortensio, biasimi nel 3° verso di questo carme, la frettolosa fecondità poetica del grande oratore in confronto della lunga elaborazione di Cinna. Il Menozzi osserva: 1) che Ortensio, nominato da Gellio con altri poeti nuovi, era però più vecchio e più incline, forse, a seguire l'esempio di Lucilio; 2) che Ortensio poteva essere d'accordo coi poeti nuovi, anche solo in parte; 3) che deve ben essere lecito parlar chiaro con un amico. Quanto alla composizione d'Ortensio, cui Catullo alluderebbe, pare si tratti di certi « Annales », menzionati da Velleio Patercolo; il titolo di quest'opera avrebbe richiamato alla mente di Catullo gli annali poetici di Volusio, ai quali predice lo splendido avvenire che tutti sanno. A farla breve, ecco il senso del carme: « Sia lode a Cinna che scrive poco, ma bene, mentre Ortensio mal consigliato ha voluto imitare Volusio. Io preferisco i sudati lavori di Cinna e lascio che il volgo si compiaccia del suo gonfio Antimaco ». Meglio sarebbe stato eliminare quell' « Hortensius » con qualche argomentazione o proposta più accettabile che non sieno le congetture del Munro e degli altri.

Sul testo del Culex: v. 57 perchè tutti i codici portano *undam*, l'A. propone la lezione: *imminet inrigui properantem in marginis undam*, anzichè l'ovvio: « properanti marginis undae », e non adduce, nè discute la lezione ribbeckiana: « imminet inrigui praestanti marginis ulvae. » — v. 80 propone: *quam qui mente, lucro procul censuque, probanda*, invece della lezione tradizionale « quam qui mente procul pura sensuque probando »; l'emendazione è buona, solo pare alquanto duro e superfluo il « probanda » staccato da mente » e preceduto da « lucro procul censuque ». — v. 107 seg. propone: *iam medias* (per err. tipogr. « media ») *operum partes evectus erat sol, | cum densas pastor pecudes cogebat in umbrasnec | procul ipsae exin luco residere virenti*; non è facile conciliare l' « ipsae » col « compellente » del v. 104 e col « cogebat » del v. 108. — 167 sg. propone: *squamosos late torquebat motibus orbes | tollebatque acres vehementer ad omnia visus*; è ardito il « vehementer » per il tradizionale « venientis » — v. 216 sg. propone: *praeda Charonis agor. piceis fla-*

grantia taedis | lumina collustrant infernis abdita templis; il « piceis» congetturato dal Menozzi è un epiteto meramente pleonastico di « taedae, » mentre il « viden ut » d'altra lezione, proposto dal Bembo e diretto al pastore, non è affatto fuor di luogo. La zanzara, già sul limitare d' Averno, vede stupita il triste bagliore che rompe le tenebre dei templi infernali, e, senz' ombra di rettorica, ma tutta piena di spavento, non più descrive, interroga — v. 240 l'*altius* per « ultimus » è buon emendamento.

Catullo c. LXIV v. 11 propone: *illa rudem cursu proram imbuit Amphitrite*, non « primam », né « prima imbuit Amphitritem. » Se il « proram » è sostenibile, è però ostico l'« imbuit Amphitrite, « non tanto per l' « Amphitrite „ preso metonimicamente nel senso di " mare », cfr. Om. v. 91: μετὰ κύμασιν 'Αμφιτρίτης e μ (non ν, err. tipogr.) 60: κῦμα μέγα κυανώπιδος, 'Αμφιτρίτης, quanto per l' « imbuit » che vi si connette. — v. 16 sg. propende, e a giusta ragione, per l'emendamento dell'Avancius: « *illaque haud alia videre (-runt) luce marinas | mortales oculis nudato corpore Nymphas,* invece della lezione tradizionale « illa atque alia. » — v. 108 sg. accoglie la proposta del Bährens: *illa procul radicitus exturbata | prona cadit late quaecumque habet obvia frangeus.*

Concludendo i due opuscoli del Menozzi rivelano una mente acuta e ben disciplinata.

Messina. **Arnaldo Beltrami.**

C. Rinaudo *Storia Orientale e Greca*, vol. I, p. 221, *Storia Romana* vol. II, p. 234. Firenze Barbera 1895.

Con la pubblicazione di questi due volumi di Storia Orientale-Greca e Romana il Prof. Rinaudo ha compiuto la stampa del suo corso di *Storia generale* diviso in cinque volumi: 1.° Storia Orientale e Greca, 2.° Storia Romana, 3.° Storia Medievale (476-1313), 4.° Storia Medievale e Moderna (1313-1748), 5.° Storia Moderna (1748-1892).

La favorevele accoglienza, ch' ebbero i tre ultimi volumi nelle nostre scuole, è la più sicura prova della bontà e serietà di questi manuali, i quali arricchiscono per tal modo la nostra letteratura scolastica di un'altra utile collezione storica. Lo stesso indirizzo e gli stessi criterî generali, che hanno guidato l'egregio A. nella compilazione della prima parte del suo lavoro, gli furono pure di guida per questa seconda, che ora presenta al giudizio degli studiosi.

Il primo volume contiene un riassunto di *Storia Orientale* secondo gli ultimi risultati delle indagini storiche, breve sì, ma esposto in modo che l' alunno non s' abbia ad accorgere del grande lavoro di selezione e di critica ond' è scaturito; ed un riassunto anche di *Storia Greca*, che fa comprendere chiaramente allo studioso le fasi percorse dalla civiltà ellenica, dall' immigrazione ariana dei tempi preistorici fino alla conquista romana.

Il secondo volume si occupa esclusivamenre della *Storia Romana*, che è svolta con maggiore ampiezza, sia perchè, come avverte a ragione lo stesso A., essa riguarda direttamente la vita del popolo italiano, sia perchè è assegnata ad un intero anno di corso classico. I fatti e le istituzioni sobriamente descritte sono intrecciate in modo da illuminarsi reciprocamente e da ajutare in maniera efficace l' intelligenza degli scrittori classici; e l' A. inoltre s' è di proposito astenuto dalle discussioni critiche e da una

troppo larga esposizione di istituzioni non facilmentte afferrabili da alunni di scuole mezzane. Non v'ha dubbio alcuno quindi che anche questi due nuovi volumi del Prof. Rinaudo, così ricchi di pregi intrinseci, troveranno larga e lusinghiera accoglienza, per il fine cui furono scritti.

Padova. *E. Callegari.*

G. Cassone, *Neai-Neaton-Netum* (Noto, 1894).

Spinto, non certamente da esagerato amore al patrio luogo, ma del sano intendimento di risolvere una questione, che ha attirato l'attenzione dei critici, il Cassone si propone di sostenere la tradizione locale — già rafforzato dall'autorità del Fazello — secondo cui la Noto vecchia, e cioè la Netum dei Latini, non sia stata altro che Νέαι trasferita all'a. 453/2 dal monte al pisno da Ducezio (Diod. XI. 86. 6), il re che, riuniva sotto di se la nazione sicula, solo ebbe il coraggio di opporsi alla potenza ellenica in Sicilia. Il C. facendo un esame diligente e completo delle varie opinioni dei critici — sebbene riferisca anche quelle delle quali non sarebbe occorso far menzione — procura di ben discuterle e portare quindi il quesito alla vera soluzione. Egli si oppone coraggiosamente all'autorità degli storici più insigni delle cose nostre, quali l'Holm, il Freeman, il Pais, il Beloch ed altri, che a cominciare dal Cluverio han creduto che Νέαι di Ducezio sia da ricercarsi presso Mineo e cioè nei dintorni del lago dei Palici; e, d'altra parte, per sostenere la sua tèsi si vale di quanto osservò l'Holm che, cioè, il luogo diodoreo (XI, 86. 6) sia corretto e che Neai sia stata non città distinta e separata da Menai o Menainon, in quantochè, stando allo stesso Diodoro, Ducezio sarebbe nato nell'una ed avrebbe invece fondato la seconda (XI. 78. 5); e così reputa che il Cluverio, e con lui tutti quanti l'han seguito, abbiano manifestamente errato. Dippiù egli dà una interpretazione nuova al luogo diodoreo in questione, ritenendo Neai, Menai o Menainon e Palica tre città distinte, e conclude, la voce Νέαι non essere altro che un aggettivo plurale (*le nuove*) di cui la forma Νητον sarebbe stato il superlativo singolare (Νέατον [ἄστυ] *la novissima*).

Il presente lavoro ha, secondo noi almeno, un vizio organico, inquantochè il C. pone falsamente la questione, studiandosi di provare che la tradizione notinese *ha proprio fondamento nella storia*, col dimostrare che il testo diodoreo sia corretto e che Neai sia stata la vera patria di Ducezio, da non confondersi con altre città sicule; quasicchè una volta ammessa l'esistenza di Neai, ne venisse la conseguenza ch'essa fosse diventata realmente la vecchia Noto. Nè da Diodoro, nè da altro scrittore dell'antichità ci è dato dedurre tale identificazione, e perciò dai buoni critici non è stata presa sul serio, quale cosa che si appoggia solo ad una tradizione locale sulla cui autorità non si può addurre nulla in favore.

Intorno alla interpretazione del passo di Diodoro, se si debba o no ammettere l'esistenza d'una Neai, noi reputiamo che basti riferirsi a quanto recentemente hanno osservaro il Beloch (v. fasc. 2° di questa Rivista) e il Pais (*Il rilievo greco arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche nell'altipiano Ereo*, Roma, 1895); i quali mossi da osservazioni diverse, son venuti contemporaneamente alla medesima conclusione, che, cioè, in luogo di τὰς μὲν Νέας si debba veramente leggere τὰς Μενάς

Non dubitando che questa città, patria di Ducezio, si debba ricercare nell'odierna Mineo, pensano ch'essa sia la Menainon che avrebbe fondato lo stesso Ducezio, e, col loro noto acume critico, scorgono come nei due luoghi di Diodoro (XI. 78. 5, 86. 6) si parli della stessa colonia e come essi quindi rappresentano una delle tante duplicazioni che s'incontrano nel nostro storico: Menai o Menainon, patria del re Siculo, trasferita presso il lago dei Palici, avrebbe dato luogo alla città di Palica. Nè si dirà con il C. che si voglia così cancellare una città, Neai, perchè sia ricordata dal solo Diodoro ed una sola volta; chè appunto perciò v'è da notare col Beloch come, nel caso ch'essa fosse esistita, non avrebbe dovuto essere che uno oscuro paese, contrariamente a quanto ci fanno pensare le prime gesta di Ducezio.

Non tenendo conto della interpretazione che il C. dà al luogo diodoreo, secondo la quale Ducezio, oltre d'avere trasferito fa sua patria, avrebbe anche fondato le due città distinte di Menainon e Palica — cosa per noi poco verosimile — osserviamo come il C. non abbia considerato della questione il lato più importante: perchè Ducezio trasferisse la sua città natale dal monte al piano. Alla domanda, perchè egli trapiantasse la sua città nel luogo della vecchia Noto, non credo che, attenendoci al criterio storico e topografico insieme, si possa dare soddisfacente risposta. L'addurre col C. che per schivare le minacce dei Siracusani o degli Acrenzi i *Neaini* avessero abbandonato il picco della montagna della Aguglia e fossero discesi in luogo più vicino al piano, e quindi più accessibile, è argomento assai poco convincente; nè si potrà pensare con lui stesso che Ducezio — il quale ogni suo atto avrà subordinato alle ragioni politiche — sia stato spinto a scegliere quel punto dal profondo sentimento umano di non abbandonare il luogo dove si è nati.

Il centro della potenza sicula era nella contrada di Mineo, dove Ducezio avrà avuto i natali: nel trasferire la città nativa al piano presso il lago dei Palici, egli era guidato dall'intendimento politico di legare a sè tutti i Siculi col potente vincolo della religione. I Palici, antichi numi locali, figli dell'Etna o del dio Adrano, avevano presso i Siculi culto nazionale; e quali protettori degli schiavi rappresentavano il concetto della libertà e della fede al patto giurato. Al loro tempio convenivano i Siculi d'ogni parte e colla fondazione di Palica quel luogo, oltre che centro religioso, diventava centro politico della nazionalità sicula e sede del suo più strenuo difensore.

Messina. **E. Ciaceri.**

V. Costanzi — *Sul significato originario del mito dei Ciclopi* [per nozze Zacchetti Wanderling] p. 8 in 16° *Trani tip. V. Vecchi.* 1895.

Nessuno oggi mette in dubbio che i Ciclopi appartengano al dominio della mitologia. Ciò posto, i Ciclopi esiodei rappresenterebbero la fase originaria del mito, quelli omerici un'alterazione, perchè in Esiodo troviamo la fase naturalistica, in Omero poi la fase antropomorfica del mito. Stabilire una dipendenza tra la tradizione esiodea e quella omerica non è possibile, giacchè le testimonianze che abbiamo non ci consentono, se non di segnalare nella tradizione esiodea il carattere più arcaico.

La concezione esiodea poi ci rappresenta il mito arrestatosi allo stadio naturalistico, ma alterato da sovrapposizioni alla sua figura originaria, mentre che la conce-

zione omerica ha serbato la genuinità del tipo primitivo. Ecco l'assunto del Costanzi, che egli dimostra con erudizione, per quanto glielo consentiva la brevità dello spazio e l'indole dello scritto, che è un opuscolo per nozze.

Napoli. **L. Correra.**

PFEIFFER A. *Antike Munzbilder für den Schulgebrauch zusammengestellt* — Winterthur. 1895 (Leipzig. Teubner) pagg. VII. — 21 in 8° con due tavole.

Da lunga pezza si fanno delle prove per usare la numismatica, come sussidio degli studii secondarî classici, ed uomini valorosi si sono messi all'opera. Il ch. Dr. Imhoof-Blumer, nella prefazione ai *Porträtkopfe auf röm. Münzen der Republick und Kaiserzeit*, dice che parecchie monete di Roma e delle sua colonie possono essere adoperate con profitto a vantaggio dell'istruzione; e fin dal 1872 il Grunauer discusse della utilità di riprodurre le immagini delle monete che sono ricordate negli scrittori usati per le scuole, come il Dareikos, l'Obolos di Egina ec. ec. Il Nostro ha tentato, anch'egli, di colmare la lacuna ed ha scelto dai tipi delle principali monete romane per uso degli studenti, i quali ne caveranno non poco profitto, in ispecie per lo studio della storia romana.

Napoli. **L. Correra.**

GIOVANNI ROBERTI, *La eloquenza greca.* vol. II. Eschine, Demostene. — Palermo. Clausen 1895, p. 448.

Lo scopo di questo secondo volume è quello di compiere il disegno, attuato in parte nel primo, di dare, cioè, anche a chi non è versato nelle lettere greche, un'immagine precisa dell'eloquenza attica, nel periodo del suo maggior splendore. Con tale intendimento l'Autore ha rifatto, in forma moderna, la traduzione dell'orazione di Eschine contro Ctesifonte; di quelle di Demostene contro Filippo e per la Corona; e vi ha aggiunto un'introduzione, la vita dei due oratori, e degli utili ed opportuni argomenti pei singoli discorsi. Offrendo il suo lavoro, non agli studiosi propriamente detti, ma a quel pubblico che prende oggi una parte più o meno attiva alla vita politica, egli ha creduto di corredare questi classici discorsi di tutti gli aiuti che valgano ad agevolarne l'intelligenza, a valutarne l'importanza storica, a spiegarne l'intima bellezza. I criterii non potevano essere più giudiziosi, nè più compiuti; senonchè a facilitare la lettura del libro era forse più espediente porre a piè di pagina, ed in una forma più sobria e serrata, le ricche note, relegate in fine di ciascuna orazione; fondere le due biografie con l'introduzione, per non ripetere più volte gli stessi fatti, e dare un concetto più largo dell'ambiente, in mezzo a cui queste orazioni furono pronunziate. Spiego quest'ultimo punto. L'Autore, che, con ingegnose argomentazioni, insiste, (a mio giudizio) un po' troppo nel purgare Eschine, dimentica che questi riprende, sette anni dopo, l'accusa, quando, dopo le vittorie di Alessandro, dopo la sconfitta e la morte di Agide, sembrava che il partito della guerra avesse perduta ogni speranza (Droysen, Hell. vol, 1ª p. 368). Il popolo più indispettito di sentirsi rimproverare, in quel momento terribile, tutta la sua condotta precedente, e di trovarsi dinanzi ad una

questione personale, che convinto dei meriti di Demostene, condannò a grande maggioranza Eschine, che di tanto inferiore, come oratore politico, al suo avversario, non mostrò in quella circostanza alcun accorgimento pratico. Come è più furbo di lui Demode, pur esso dell' opposizione, che amministratore in quell' anno del danaro delle feste, propose di invertirlo in una spedizione (cfr.: Böckh, Staatshaushal. I.² p. 229; II.² p. 117)! L' orazione di Eschine contro Ctesifonte rimase nondimeno celebre nell'antichità, probabilmente per esser diretta contro Demostene; e meritò in seguito, come le altre due dell'autore, di esser chiamata una delle tre grazie (χάριτες), forse pel numero, e fors'anche pel tono poetico e quasi tragico, che tanto piacque nel tempo della decadenza. Però, riguardandone il valore intrinseco e la nessuna preparazione oratoria dello scrittore, secondo il giudizio dello stesso Roberti (che in ciò s'associa al Widner ed al Christ), l' orazione non meritava davvero l' onore di un paragone con quella per la Corona! A farlo prevalere nelle scuole concorse, senza dubbio, Cicerone, che le tradusse insieme, premettendovi il *de optimo genere oratorum*.

Or tutto questo che noi abbiamo accennato appena, doveva essere largamente svolto dall'Autore; e le traduzioni delle due orazioni, a cui si riferivano principalmente così l' introduzione che le biografie, andavano, anche nell' ordine materiale, contrapposte. Sulla proprietà e fedeltà della traduzione potrebbero farsi dei piccoli appunti, ma non ci piace di essere pedanti con un valoroso collega, che mostra d'avere sentimento squisito della grecità. Così egli voglia darci, e presto, un terzo volume, in cui accompagni l' eloquenza greca nell' ultimo suo periodo, che ha tanta importanza, a causa dell' influenza che esercitò sulla latina.

Avellino. **F. Graziani.**

Di un preteso tesoro cristiano nei primi secoli (il « Tesoro sacro » del Cav. Giancarlo Rossi in Roma). *Studio archeologico di* H. Grisar S. I. Roma, Spithöver 1895 in 4°, di pagg. 38 e 2 tavole.

Da lunga pezza ha richiamato l'attenzione dei dotti un gruppo famoso di oggetti di oro e di argento, ornati di decorazioni e figure simboliche, serbati in Roma nelle collezioni private del Cav. Giancarlo Rossi e del Conte Gregorio Stroganoff, in ispecie dopo la splendida pubblicazione fattane dal primo nel 1888 e nel 1890. La singolarità del tesoro e lo strano simbolismo che in esso è figurato destarono de' dubbi nell'animo degli archeologi, i quali, al postutto, assegnarono quegli oggetti ai tempi barbarici, non mai alla prima epoca cristiana.

Il Grisar, dopo un accurato e diligente esame, conchiude per la falsità di tutto il tesoro. Egli, dopo aver fatta la storia e la bibliografia dell' argomento, mostra, fra l' altro, come l' arte è del secolo VIII e IX, ed il simbolismo, invece, è tolto da testi e monumenti dei primi tempi del cristianesimo, quando vigeva la disciplina dell'arcano. Il linguaggio simbolico delle catacombe, andato in disuso da lungo tempo, tornerebbe a rivivere nel secolo VIII. Le produzioni artistiche d' Italia dal secolo VIII al IX, provano a sufficienza, quanto sia assurda una tal cosa. E d' altra parte nel tesoro in questione mancano poi gli elementi figurati, che erano proprio di quell'epoca cui vorrebbonsi assegnare, fra gli altri, il nimbo.

Oltre a ciò il Grisar ha sottoposto gli oggetti di proprietà Stroganoff anche ad un esame chimico, donde è apparso che essi erano stati ossidati artificialmente con l'acido solforico.

Dopo siffatte minuziose ricerche, parmi che non si possano non accettare le conclusioni del Grisar e si debba ritenere falso il famoso tesoro.

Napoli. *L. Correra.*

RIVISTA CRITICA DEI PERIODICI

Si dà notizia di soli quei lavori che hanno interesse per gli studî della storia antica e delle discipline affini ad essa.

✠ *The numismatic chronicle and Journal of the numismatic society.* London. — 1895, Part. II, 3 s., n. 58. W. Ridgeway, *How far could the greeks determine the fineness of gold and silver coins?* pp. 104-109 (Notizie interessanti sul sistema monetario greco, con riferimenti a Teofrasto, De lapidibus, § 46).

✠ *Revue numismatique.* Paris. — 3e sér., t. XIII, 3e trimestre 1895. E. Babelon. *Études sur les monnaies primitives d'Asie Mineure.* IV, *L'étalon milésien*, pp. 297-359 (Illustrazione numismatica di gran valore della storia di Mileto e di Efeso e dei re della Lidia). — E. Drouin. *Onomastique arsacide. Essai d'explication des noms des rois parthes*, pp. 360-88 (Studio linguistico molto interessante. Son presi ad esame i seguenti nomi: Abdagases, Arsace, Artaban, Artavazde, Chosroes o Khosroes, Gondophares, Gotarzes, Himerus o Euhemerus, Kamnaskires, Meheredate, Mithridate, Nanes, Orode, Orthagnes, Pacore, Parthamasiris, Parthamaspates, Parthe, Phraatace, Phraate, Phraorte, Phriapatius, Rhodaspes, Sanabares, Seraspadanes, Sinatroces, Surena, Tiridate, Vardane o Bardane, Vologese, Vonones).

✠ *Rivista italiana di numismatica.* Milano. — Anno VIII, 1895, fasc. III. E. Gabrici, *Contributo alla storia della moneta romana da Augusto a Domiziano*, pp. 306-78 (È ad un tempo la storia del mercato monetario romano e delle condizioni economiche dell'impero sotto i dodici Cesari. Chiude con un elenco accurato dei dupondii, assi e frazioni dell'asse da A. a D.) — L. A. Milani. *Monetina aurea col nome e col ritratto di Sesto Pompeo*, pp. 379-84. (Corregge alcune inesattezze, nelle quali sono caduti parecchi numismatici, che prima d'ora descrissero il pezzo).

✠ *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* - Ann. XXIII, se. 4a, fasc. 2: aprile-giugno. R. Lanciani, *Gli scavi del Colosseo e le Terme di Tito*, pp. 110-15 (Commento alla notizia dallo stesso A., comunicata all'Accad. d. Lincei il 17 febbraio '95)]: — Fasc. 3: luglio-settembre. G. Gatti, *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, pp. 117-31 (Ancora specialmente quanto al Colosseo e alle Terme di Tito). — G. Tomassetti, *Scoperte suburbane* I, Laurento: § 1, Sito dell'antica L.; 2, Lauro-lavinio; 3, Laurento Vicus Augusti. (Importantissimo). — L. Correra. *Graffiti di Roma.* L. Cantarelli, *Le distribuzioni di grano in Roma e la serie dei "Praefecti frumenti dandi"*, pp. 217-34 (Contributo nuovo e prezioso alla storia della istituzione di Roma antica delle *frumentationes*. Notevole

sopratutto nel rispetto epigrafico.) — G. Pinza, *Di un'iscrizione sepolcrale scoperta a Paliano*, pp. 235-48 (Accenni alla istituzione degli *speculatores* e alla storia di essa ne' suoi due periodi, con documenti nuovi forniti da epigrafi).

✠ *Revue des études juives*. Paris. — Tome XXX, n°. 60, avril-juin 1895. M. Friedlaender, *La propagande religieuse des juifs grecs avant l'ère chrétienne*, pp. 161--81 (Quadro completo nelle sue linee generali della storia del giudaismo negli ultimi secoli che precedettero l'avvento del cristianesimo).

✠ *Mittheilungen des kais. deutschen archaeologischen Instituts* [*römische Abtheilung*]: — 1895, X, 1. Ch. Huelsen, *Untersuchungen zur Topographie des Palatins*, pp. 3-37 (Principio di un lungo studio, la cui importanza non ha bisogno d' essere dimostrata, mentre del valore del lavoro affida il nome dell'A. Le parti pubblicate sono: 1, d. Tempel d. Magna Mater; 2, d. angebliche Tempel d. Vesta. Con numerose incisioni, piante, fac-simili di ricostruzioni, ecc.)

✠ — — [*athenische Abtheilung*]: — 1895, XX, 1. 2. B. Keil, *Die Rechnungen über den epidaurischen Tholosbau*, pp. 20-115 (Da epigrafi recentemente scoperte, il che rende anche più interessante lo studio, già di per sè, originalissimo). — S. Dragoumes, Οἱ ἐν Μυκήναις θησαυροί, pp. 127-60 (Ricerche archeologiche, storiche e sopratutto filologiche nuove e poderose). — W. Doerpfeld, *Die Ausgrabungen am Westabhange d. Akropolis. II, Das Lenaion öder Dionysion in den Limnai*, pp. 161-206 (Su la topografia e la storia del santuario e del temenos).

✠ *Iahrbuch des kais. deutschen archäologischen Instituts*. — 1895, X, 3. F. Marx, *Das sogenannte Stadium auf dem Palatin*, pp. 129-43 (Su la topografia e le parti dello « stadio », fra la *Domus Augustana* e la *Domus Septimii Severi*). — Chr. Tsountas, *Zu einigen mykenischen Streitfragen*, pp. 143-51 (Complemento di notizie date dall'A. nel suo libro Μυκῆναι. Per ora: 1, Zur Baugeschichte der Burg; 2 Der Plattenring.

✠ *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*. Paris. — Tome XIX, 3e livraison, juillet 1895. Ph. Fabia, *Le troisième mariage de Néron. Statilia Messalina*, pp. 218-31 (Notizie biografiche di questa terza moglie di Nerone, la quale, e ciò è notevole, non ebbe mai il titolo d'Augusta).

✠ *Iahrbücher für classische Philologie hrgb.* von Alfred Fleckeisen. Leipzig. Bd. 150 1 Hf. 1895 F. Friedrich, *Der Zug des Kyros und die griechischen Historiker*, pp. 19-40 (Specialmente riguardo alla battaglia di Kunaxa e alla disposizione dei due eserciti nemici nella memoranda giornata). — Bd. 151. Fried. Reuss, *Die chronologischen Angaben des Pausanias* (pagg. 539-56). (Dimostra, con buoni argomenti e numerosi riscontri, come sia molto probabile che il periegeta greco, per stabilire le date a cui accenna nella sua descrizione della Grecia, abbia fatto ricorso ai χρονικά di Apollodoro). — Fr. Rühl, *Der Jerusalemer Biograph Alexanders des Grossen* (pp. 557-61). (Contributo alla biografia del conquistatore macedone).

Milano. **Domenico Bassi.**

✠ *Nuovo bullettino di archeologia cristiana, pubblicato da M. de Rossi, M. Armellini, O. Marucchi, E Stevenson. Roma. Spithöver* 1895 *A. I. n. 1 e 2.* — M. S. de Rossi. *Giornale degli scavi eseguiti dalla pontificia Commissione di sacra archeol.*

nelle catacombe romane. — M. ARMELLINI. *Scoperte nel cimitero di S. Ermete* tav. I, II. (Illustra una rara stela sepolcrale con l' immagine del Buon Pastore ed una singolare iscrizione cristiana, l'unica conosciuta finora, fornita di data consolare, anteriore a Costantino, ove si vegga il monogramma decussato). O. MARUCCHI. *Nuove osservazioni sulla iscrizione di Abercio.* (Riproduce il testo della famosa iscrizione greca e ne rivendica la cristianità contro le obbiezioni della critica tedesca. Pregevole.) P. FRANCHI DEI CAVALIERI — *Due libelli originali di libellatici* – (Illustrazione di un papiro del Museo di Berlino. Durante la persecuzione di Decio si lasciavano degli attestati comprovanti che si era ottemperato al precetto dell' imperatore. Il papiro proviene da Faijum. Studio accurato e diligente). E. STEVENSON. *Graffiti storici del Cimitero di Ciriaca* (note storico-topografiche).

✠ *Annuaire de la Soc. française de numismatique.* — Marzo-aprile 1895. — DUTIHL. *Notes sur les tetradrachmes d'Alexandre III le Grand que l' on trouve en Egypte.*

✠ *Zeitschrift fur Numismatik* fasc. IV 1895. WEIL. *Zur Geschichte des Studiums der Numismatik.* SELTMANN. *Interessante Beizeichen auf Münzen von Tarent und Aenus.*

✠ *Journal of Hellenic Studies* vol. XV, part. 1 1895. COOK. *Le farfalle nella mitologia greca.* DAVIES. *Iscrizioni greche della Licia.*

Napoli. **L. Correra.**

✠ *Archiv. für lateinische Lexikographie und Grammatik.* Herausgeg. von E. Wölfflin, vol. IX, fasc. 3º — ED. WÖLFFLIN. *Zur Zahlensymbolik* (pp. 333-353). (L' A. continua un suo interessantissimo studio sui numerali latini [cfr. *Arch.* vol. IX, p. 177 e sgg.] trattenendosi in questo fascicolo intorno al *nove* e al *sette.* Egli va raccogliendo, nei passi degli autori e nelle antiche tradizioni bibliche e mitologiche, le traccie della speciale preferenza data a questi numeri, ne descrive l' uso e la frequenza nei riti e nelle istituzioni pubbliche e private, sia greche, sia romane, e ne segue le vicende anche nell' uso che ne fecero il Cristianesimo e i Padri della Chiesa, rilevando il diverso atteggiamento preso dal nuovo culto di fronte a questo simbolismo pagano). — ED. WÖLFFLIN. *Suilla. Sulla* (p. 354). (Partendo da un passo di Varrone (*Ling. lat.* 5, 108) e da un frammento di Sempronio Gracco conservato da Carisio, propone che si abbia a cercare l' etimologia del cognome Sulla da *suilla* (caro), anzichè da *sura, surula.* — G. LANDGRAF. *Glossographie und Wörterbuch. Die Accusatioform «inguinem» bei Ennius* — E. WÖLFFLIN. *Der generelle Plural der Eisennamen.* — OSK. HEY. *Accesio, accessus.* — E. LATTES. *Hirquitallus.* (Risalendo ad un * *hirquita* fem. di hirquas, rispondente al sab. hirpus = lupo, e quindi hirquitallus «giovane lupo», e, per la fusione del vocabolo latino col sabino, anche «giovane capro», l' A. richiama i latini femm. in *-ita* (Neverita, ecc.), o semplicemente in *-ta* (Geneta, Moneta, Maiesta. ecc.), e gli oschi pure in *-ta*, dove trovasi anche il dat. Anagtiai accanto al lat. Angitiae; le quali due ultime forme, rendendo probabile la derivazione di *-ta* da *-tia*, come già venne congetturato per etr. *-ta*, -θα, dánno importantissima conferma alla dottrina dell' italianità della lingua etrusca).

✠ *Byzantinische Zeitschrift.* Herausgeg. von Karl Krumbacher. B. IV, Hft. 3 und

4. — G. Meyer. *Die griechischen Verse in Rabábnáma.* — Spyr. P. Lambros. *Eine neue Fassung des elften Kapitels des VI Buches vos Sokrates' Kinchengeschichte.* — Th. Mommsen. *Lateinische Malalasauszüge.* L. Traube. *Chronicon palatinum.* (Angelo Mai nello Spicilegium Romanum 9 p. 118-140 pubblicava un *Chronicon* latino, di cui avvertiva la stretta connessione col testo greco del Malalas. Il Mommsen, facendo ulteriori indagini e confronti sul testo, trovò che tutto quanto di storico è contenuto nel Chronicon venne tradotto dall' opera greca del Malalas con qualche lieve aggiunta o correzione fatta qua e là! Intorno a certi passi poi egli nota che sarebbe richiesta una più profonda ricerca, per stabilire, se essi siano smarriti dal nostro testo greco o se siano stati interpolati dal compilatore. Resta poi sempre a stabilire dove questi debba ricercarsi. Al breve scritto del Mommsen seguono alcune considerazioni del Traube intorno a certe discrepanze dalla versione latina del testo greco, e alle condizioni speciali del codice latino, dalle quali egli conclude « che l'autore (o traduttore o compilatore comunque si voglia chiamare) del Chronicon scriveva in Roma nell' 8º sec. o anche più tardi contro le innovazioni di Beda; forse era un greco, a cui era bensì famigliare la lingua di Malalas, ma straniere la lingua e la scrittura latina). — K. Krumbacher. *Zur handschriftlischen Ueberlieferung des Zonaras* — Spyr. P. Lambros. *Ein neuer Codex der Chronik des Glykas.* — K. Praechter. *Das griechische original der rumänischen Troika* — L. Voltz. *Bemerkungen zu byzantinischen Monatslisten* — E. Kurtz. *Das Epigramm auf Joannes Geometres.* Jos. Strzygowski. *Die Gemäldesammlung des griechishen Patriarchats in Kairo. Die Zisternen von Alexandria.* — B. Paluka. *Eine unbekannte byzantinische Zisterne.* — Parecchie recensioni, fra le quali è notevole quella intorno ad O. Seek, Geschichte des Untergans der antikon Welt; B. I.

✠ *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen herausgeg.* von A. Bezzenberge und Dr. W. Prellwitz. B. 21, Heft. 2. — E. Lidén. *Vermischtes zur Wortkunde und Grammatik.* — Whitley Stokes. *Celtic Etymologies.* — O. Hoffmann. *Etymologien. Ein verkanntes Wort bei Herodot.* — Parecchi annunci di opere. Fra queste: « Erläuterungen zur lateinischen Schulgrammatik v. W. *Deeck* » e « Historische Grammatik der lateinischen Sprache bearbeit. v. *H. Blase.* I B. 1 häfte. Einleitung und Lautlehre von *F. Stolz* ».

✠ *Rheinisches Museum für Philologie.* N. F. V. 50, fasc. 3. — Fried. Marx. *Aviens ora maritima* (p. 321-347). (Si sostiene che l'originale greco del poemetto di Avieno ha per fondamento un periplo di qualche dotto del tempo di Augusto, il quale alla sua volta riunì in un solo lavoro un periplo più antico (τῆς ἐντὸς θαλάσσης) del tempo dal 400-350, e un altro posteriore (τῆς ἐκτὸς θαλάσσης) dal 200-150 a. Ch., i quali egli combinò insieme, riducendo assai rozzamente il secondo e facendolo precedere al primo). — F. Cauer. *Aischylos und der Areopag* (p. 348-356). (Mette in relazione il passo delle Eumenidi, v. 681-710, con una proposta di legge sollevata nell'anno 457 per l'ammissione della terza classe all'Arcontato e all'Areopagò). — A. Ausfeld. *Ueber das angebliche Testamente Alexanders d. Gross.* (Il testamento conservato presso lo pseudo-Callistene è derivato da due diverse falsificazioni, l'una del 321 a. Ch., sulla quale più tardi un cittadino di Rodi ne compose un secondo, senza un obbiettivo pratico, ma solo per esaltare la sua patria e i suoi amici.) — M. Ihm. *Zur Ueberlieferung des älteren Seneca.* (p. 367-373) — E. Curtius. *Topo-*

graphie und Mythologie. (p. 373-382). (Si rileva quanto sia importante lo studio dei luoghi per completare le nostre cognizioni mitologiche). — I. M. STAHL. *Thessolos der Sohn des Peisistratos.* (p. 382-393). (Fra le questioni da risolvere portate dall'Αθηναίων πολ. nota ed illustra il passo di Aristotile, op. cit. c. 18 a proposito di Θετταλὸς δὲ νεώτερος πολύ e lo mette a riscontro con Tucidide VI. 54-59). — O. APELT. *Platons Sophistes in geschichtlicher Beleuchtung.* (394-452). (Studia il misticismo logico di Platone e ne esamina le conseguenze sull'andamento generale del pensiero fino all'età moderna, confrontandole con quelle della logica aristotelica). — E. PETERSEN. *Blitz- und Regenwunder an der Marcus-Säule.* (453-475). — Miscellanea: L. RADERMACHER *Varia.* — O. BRUGMANN. *Zu den Sprüchen des Publilius.* — A. DYROFF. *Zu den Anticatonen des Cäsar.* E. HOFFMANN. *Das Aquilicium. Sardi venales.* (Originariamente sarti venales. [Cfr. intorno a *Sardi venales* anche E. Lattes, Due nuove iscrizioni preromane trovate a Pesaro, p. 140, n. 67 e segg.]). — Fasc. 4.° — A. SCHULTEN. *Die peregrinen Gaugemeinden des Römischen Reichs* (489-558). O. RIBBEK. *Antikritische Streifzüge.* (558-566). J. M. STAHL. *Thukydides über das alte Athen von Theseus.* (566-576).— R. FUCHS. *Anecdota medica graeca.* (576-600). — E. ROHDE. *Nekyia*, (600-636). — Miscellanea: W. KROLL. *Die chaldäischen Orakel.* — R. FÖRSTER. *Das Ikariongebirge.* — M. MANITIUS. *Zu Q. Serenus Sammonicus. Zu Maximianus.* — J. ZIEHEN. *Fortuna populi romani.*

Milano. **B. Nogara.**

✠ *Journal des Savants*, 1895, Juillet. Recensioni: PHILIPPE FABIA, *Les Sources de Tacite dans les Annales* (GASTON BOISSIER: l'A. crede troppo differente il concetto della Storia che hanno i moderni da quello degli antichi, e certe regole date da Cicerone intorno all'ornamento e all'eloquenza della storia non dimostrano che anche gli antichi non conoscessero i due principali doveri dello storico: imparzialità e verità. Non è vero neppure che gli antichi non si preoccupassero mai delle fonti. Tacito per esempio ha consultato, in punti controversi, più fonti nei primilibri degli *Annali.* Per il principio delle Storie è altra cosa: Tacito si incontra con Plutarco e nelle parole e nella sostanza delle cose narrate. Il signor Fabia pensa che ambedue abbiano copiato da una terza fonte, ma esagera non credendo Tacito capace di inserire anche un breve racconto nelle sue storie senza copiarlo da altri. La fonte a cui hanno attinto Tacito e Plutarco non può essere Plinio il Giovane, dice G. Boissier. La questione trattata dal signor Fabia resta in generale sempre oscura). — Août: H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La mythologie et les dieux dans les Argonautiques et dans l'Éneide*, Paris, Hachette, 1894, in 8° (JULES GIRARD: per giudicare della mitologia di Apollonio Rodio l'antichità non ci ha lasciato documenti sufficienti; delle dottrine orfiche in Apollonio non si trova tutto questo svolgimento che ci si potrebbe aspettare, il suo poema eroico non si prestava alla esposizione di una cosmogonia filosofica. Nella esposizione dei miti Apollonio è di solito più poeta che filosofo, checchè ne dica il signor *de La Ville de Mirmont*); PAUL GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce jusq' à la conquête romaine*, Paris, Hachette, 1893, in 8° (R. DARESTE: l'opera è dottissima, ma l'A. non ha idee esatte dell'origine dell'appropriazione del suolo. La prima origine della proprietà fu la conquista. Della comunanza delle famiglie e del dominio rurale dell'epoca primitiva in Grecia poco si può dire; così del regime patriarcale considerato come ele-

mento favorevole all' emigrazione. Al regime patriarcale sottentra lo Stato, si formano varie classi di popolazione, la proprietà diventa individuale. Da questo punto l'A. entra nel vero campo del suo soggetto. Il recensore fa qualche osservazione sulla questione del rispetto dei limiti, su quella delle condizioni della dote ecc. I capitoli sui dominii dello Stato, sulle proprietà sacre e quelle delle associazioni sono i più nuovi. Pregevolissima anche, sebbene non priva di qualche inesattezza, è l' ultima parte del libro che considera la questione della proprietà fondiaria dal punto di vista della economia politica).

✠ *Revue des questions historiques*, 1895, Juillet. Recensioni: H d'Arbois de Subainville, *Les premiers habitants de l' Europe, d'après les écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes*, t. II., Paris, Thorin, 1894, in 8.° (A. de Barthelemy: opera di grande erudizione; forse però per certe dimostrazioni sarebbe stato necessario ricorrere un po' più spesso all' archeologia; anche gli argomenti fondati sulla linguistica appaiono qua e là deboli); S. Fuchs, *Der zweite punische Krieg und seine Quellen, Polybius und Livius* etc., Wiener-Neustadt, 1894, in 8° (C. Huit: l'A. si accorda con altri critici nel credere Polibio meglio informato di Livio. La discussione della strategia punico-romana di 2000 anni fa mette il lettore in qualche diffidenza).

✠ *Revue archéologique*, 1895, Juillet-Août: Paul Jamot, *L' Athéna Lemmia de Phidias* (polemica sulla ricostituzione proposta dal Furtwängler nei suoi « Meisterwerke » Jamot per ragioni tratte dallo studio dei testi e dei monumenti respinge per la seconda volta la tèsi del Furtwängler); Julius Naue, *L' époque de Hallstatt en Bavière, particulièrement dans la Haute-Barière et le Haut-Palatinat* (esposizione delle esplorazioni fatte dall'A. nelle necropoli dell' epoca di Hallstatt (prima età del ferro) nell'alta Baviera e nell' alto Palatinato); Étienne Michon, *Les sculptures d' Olympie conservées au Louvre* (sui resultati degli scavi fatti a Olimpia nel 1829 dalla spedizione francese di Morea. Difesa delle autorità del Museo del Louvre, incolpate già dello smarrimento di alcune di quelle sculture). Recensioni: Babelon et Blanchet, *Catalogues des bronzes antiques de la Biblioth. nat.*, Paris, Leroux, 1895, in 8° (G. Schl.: può servire di modello a opere di simile genere).

✠ *Revue critique*, 1895. Recensioni. N. 30: Max Zoeller, *Römische Staats- und Rechtsalerthümer*, 2. Aufl., Breslau, 1895, in 8° (J. Toutain: molte lacune: alcuni periodi sono affatto trascurati); numm. 33-34; Giacomo Lumbroso, *L' Egitto dei Greci e dei Romani*, 2ª ed., Roma, Loescher, 1895, in 8° (Isidore Lèvy: l'A., dopo il Letronne, è forse il miglior conoscitore dell' Egitto greco, ma non è scusabile di aver trascurato i documenti egiziani e i testi semitici nella parte bibliografica, la quale è difettosa anche per altri rispetti); numm. 35-36; Enrich Pernice, *Griechische Gewichte gesammelte beschrieben und erläutert*, Berlin, Weidmann, 1894 (MY: catalogo ricco e utile benchè alcune attribuzioni fatte dall'A. a un sistema o a un altro siano ancora incerte); numm. 37-38: Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au judaïsme, Paris, Leroux, 1895, in 8° (Paul Lejay: testi e traduzioni, corretti; i passi di Erodoto e di Cherilo, come dimostra l'A. stesso non rientrano nel quadro, e andavano esclusi); num. 39: Paul Giurand, *La propriété foncière en Grèce jusqú á la conquête romaine*, Paris, Hachette, 1893 in 8° (Th. Reinach: lavoro che farà epoca dopo quelli del Boeckh; qualche interpretazione è erronea, alcuni capitoli superflui; deplorevole è la mancanza di indice e di prefazione); Ern. Babelon et Adr. Blanchet,

Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque nationale, Paris, Leroux, in 8° 1895. (LA BLANCHÈRE: un po' troppo voluminoso e d'uso incomodo; del resto è lavoro eruditissimo con mende in pochi particolari); n. 40: K. DUMON, *Etudes d'art grec*, Paris, Leroux, 1894, in fol. (AM. HAUVETTE: controversia sul *logeion* nel teatro greco. Il libro riesce oscuro, perchè la disputa fra l'A. e il Dörpfeld non è esposta interamente).

✠ *The english historical Review*, 1895, Ottobre. Recensioni: PAUL GUIRAUD, « La propriété foncière en Grèce jusqu' à la conquête romaine », Paris, 1893, Hachette, n 8° (P. GILES: da fatti speciali di un'età e di una regione trae talora conclusioni troppo generali); W. RHYS ROBERTS, « The ancient Boeotians », Cambridge, Univ. Press, 1895 (PERCY GARDNER: tentativo felice di riabilitazione con paralleli ingegnosi tra gli antichi Beoti e gli Olandesi di oggi).

✠ *Athenaeum*, 1895, n. 3536. SPYR. P. LAMBROS, « Notes from Athens (cronaca delle recenti scoperte archeologiche a Kapandriti, Kotrona, Markopulo, Dionyso, convento di Daphni, Eleusi; Epidauro, Krikella, Micene, Lycosura etc.); n. 3544 id., id.: (sui restauri da eseguire al Partenone; opinioni e rapporti di Ziller, Durm; studî del Durm sui restauri all'Acropoli, tempio di Teseo, ecc., parere del Magne su quelli del Partenone).

✠ *Academy*, 1895. N. 1212: WILLIAM RIDGEWAY and THOMAS TYLER, Writing in Homer (sulle espressioni σήματα λυγρά e simili. Cfr. n. 1211, e il seguito della polemica con S. BUTLER nei numeri 1213, 1214, 1215, 1216, 1217); n. 1222: JOHN RHYS, The Cassiterides (crede vera l'opinione di Salomone Reinach che le Cassiterides fossero le isole Britanniche). — Recensioni. N. 1213: CURT WACHSMUTH « Einleitung in das Studium der alten Geschichte », Leipzig. Hirzel (completa, esatta, si estende fino alle ultime pubblicazioni del 1895: singolare è l'omissione di Luciano come autore dell'opuscolo πᾶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν); GASTON BOISSIER, « L'Afrique romaine », Paris, Hachette (sono passeggiate archeologiche, ma l'A. ha riguardo anche allo stato odierno dei paesi colonizzati dalla Francia; afferma esser superiore l'opera dei suoi connazionali a quella dei romani antichi); C. PETIT-DUTAILLIS, « De Lacedaemoniorum Reipublicae suprêmis temporibus », Paris, Noizette (nel complesso è di poco interesse; merita però lode la scelta di un soggetto così poco studiato); N. 1214: ALICE GARDNER, « Julian, Philosopher and Emperor (FRANKLIN T. RICHARDS: libro chiaro, completo, accurato, ma un po' parziale per Giuliano).

✠ *Historische Zeitschrift*, 1895, T. 75: 1. Recensioni: A. VON GUTSCHMIDT, « Kleine Schriften », 5. Bd., Leipzig, Teubner, 1894, in 8° (ADOLF BAUER; nell'art. « Die zwei ersten Bücher des Trogus Pompejus », l'A. tratta delle fonti di questo scrittore. È « una vera perla di erudizione e di metodo ». Il volume contiene aggiunte inedite (tolte da un ms. ritrovato dopo la morte del Gutschmidt) all'art. dell'A. sul Διαμερισμὸς τῆς γῆς nel Rhein. Mus. N. F. 13, 377); E. A. FREEMAN, « The history of Sicily, vol. IV, ed. by A. J. Evans, Oxford, Clarendon Press, 1894, in 8°, (AD. BAUER: l'editore ha lavorato diligentemente e supplito molto ai materiali lasciati dal Freeman. La compilazione è riuscita naturalmente un po' ineguale. Opera erudita, ma con difetti nell'aggruppamento dei materiali, delle conclusioni ecc. Dionisio il vecchio e Agatocle sono lodati eccessivamente).

✠ *Civiltà Cattolica*, 1895, 6 luglio. [C. A. DE CARA] « Gli Hethei Pelasgi nelle

isole dell' Egeo, Samotrace, Imbros, Thasos, Delos » (l'A. continua a dimostrare con argomenti storici, mitologici e linguistici la presenza degli Hethei in queste isole); 3 agosto, *id.*, Gli Hethei ecc., Lesbos (Metelino), Thera (Santorino) [continuazione dell' argomento precedente]; 7 settembre, *id.*, Gli Hethei ecc. Samo, Amorgo, Egina (continuazione dell'argomento precedente).

Firenze. **B. Teloni.**

✠ *Revue archéologique*, 3ª serie, t. XXVII, luglio-agosto, 1895 — Paul Jamot, « L'Athéna Lemnia de Phidias. » Réponse a M. Furtwängler (importante risposta al Furtwängler sulla pretesa ricostituzione, per opera di quest' ultimo, dell'Athena Lemnia. Alle osservazioni fatte dal Jamot in « Monuments grecs n. 21-22, 1893-4 », il Furtwängler rispose vivacemente nella « Classical Review » (giugno '95). Il Jamot riprende nuovamente la questione particolare dal punto di vista delle obbiezioni del F. e conclude: « La sola cosa certa, a mio avviso, è che l'Athena Lemnia non è la statua ricostruita dal Furtwängler: val meglio questa conclusione affatto negativa che una illusione dannosa). — Julius Naue. « L' époque de Hallstatt en Bavière, particulièrment dans la Haut-Bavière et le Haut-Palatinat » (è un riassunto dei lavori e dei risultati ai quali il Naue è giunto nello studio del contenuto delle necropoli che possono dare informazioni precise sulla civiltà di quell' epoca).

✠ *Literarisches Centralblatt für Deutschland.* n. 43. Recensione dell'opera del Dott. Augusto Doering, « Die Lehre des Socrates als sociales Reformsystem; neuer Versuch zur Lösung des Problems der Socratischen Philosophie. München", 1895. — (Pur riconoscendo che la scarsezza delle fonti della dottrina socratica non poteva dar luogo ad una risoluzione persuasiva del problema della filosofia socratica, il recensore trova l' opera del Döring importante per aver chiarito molti particolari).

✠ *Beiträge zur Assyriologie und semitischen Sprachwissenschaft.* Hrsg. von Friedrich Delitzsch u. Paul Haupt, mit Unterstützung der John Hopkins Universität zu Baltimore 3 Band 1. Heft. Leipzig 1895 — Kyhnitzsch Ernest., « de contionibus, quas Cassius Dio historiae suae intexuit, cum Thucydideis comparatis », Leipzig, 1892 (in parte contraria).

✠ *Revue Critique*, G. Meyer. « Neugriechische Studien. IV. Die romanischen Lehnworte in Neugriechischen. » Wien. 1895 (recensione importante, in senso contrario dello Psichari, secondo cui il lessico del M. non è all' altezza delle altre sue pubblicazioni).

✠ *Revue de Philologie*, XIX. 3. 1895. Philippe Fabia, « Le troisième mariage de Néron Statilia Messalina. (Dopo aver parlato delle ragioni che poterono indurre Nerone a chiedere in isposa Antonia, figlia di Claudio, del rifiuto di Antonia, dei sospetti che naturalmente Nerone doveva concepire su di lei, accenna alla possibilità che ella abbia avuto parte alla congiura di Pisone e fors' anche a quella di Vinicio. Respinto da Antonia, Nerone sposa Statilia Messalina. Il F. tratta argutamente delle relazioni tra Nerone e Messalina: Nerone non l'amò mai troppo; certo avea amato assai più Poppea: quando di amante divenne sua sposa, ella perdette per lui tutta l'attrattiva del frutto proibito: non si accompagnò seco nel viaggio in Grecia, nè si può facilmente credere che alle parole dell' iscrizione di Acraephiae θεὰς Σεβαστῆς debbasi supplire Μεσσαλίνης: forse

piuttosto è da supplire Ποππαίας: accenna infine al carattere di Messalina e al desiderio di Ottone di sposar Messalina).

Genova. **F. Calonghi.**

✠ *Revue historique* LIX. 1. Septem.-Octobre 1895. Recensioni: *The history of Sicily from the earliest times, by* A. E. Freeman, edit. from posthumous mss. by. I. Evans. Oxford. 1894. XXVIII-552 (Continuazione della storia del Freeman fatta dal genero del defunto, A. Evans. Notevoli osservazioni sulla topografia di Tauromenion. Preziose osservazioni sulla critica dei fonti per la topografia. Supplementi dettagliati dell' editore in geografia e numismatica. Nell'insieme il recensore, prof. *A. Holm*, è molto favorevole al libro). E. Meyer. *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen.* Halle. 1894. p. 33 (Meyer ha voluto provare che malgrado la perdita della maggior parte delle fonti del periodo, possediamo fonti secondarie e terziarie che suppliscono bene alla perdita delle fonti primarie. Sono studiati, pel soggetto, Cornelio, Posidonio d' Apamea, Appiano, Plutarco e gli storici latini; Plutarco e Livio utilizzano Velleio Patercolo e Dione Cassio. È rettificata la cronologia degli atti di Caio Gracco. Nell'insieme, questo lavoro ingegnoso ed abile è un eccellente contributo alla storia del periodo. *Ch. Lécrivain*).

✠ *Revue de l' Instruction publique en Belgique.* 1895. II. A. Wagener. *L'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite* (Confutazione della tèsi di Hochart che crede autore degli Annali e delle Storie di Tacito Poggio Bracciolini).

✠ *Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik*, 1895. 3. E. Wölfflin. *Zur Zahlensymbolik* (Osservazioni acute, benchè talvolta un poco strane).

✠ *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger* — Septem-Octobre 1893, L. Brauchet. *De la polygamie et du concubinat à Athenes.* Recensioni: S. Gsell. Essai sur le regne de l' empereur Domitien. Paris. 1894 (*E. Beaudouin* recensisce il lavoro: Eccellente libro, carico di materia, colmo di fatti. L' erudizione, il metodo, la coscienza, l' esattezza minuziosa di Tillemont, con, in più, tutto ciò che le scoverte ed i lavori moderni hanno aggiunto alla nostre conoscenza sulla storia romana).

✠ *L' Anthropologie.* VI. 4. Recensioni: J. D. M. Guire. *Palaeolithic Man* (Per l' A. l' arte di lavorare la pietra per sfregamento e politura è di necessità anteriore. Questa tèsi è combattuta dal recensore *M. B*). T. Wilson *Primitive industry.* (L' A. combatte quelli che negano l'esistenza dell' uomo paleolitico in America, e coloro che vogliono che l' età paleolitica sia stata preceduta da quella neolitica. Riassunto della preistoria europea. Lavoro eccellente. *M. B.*) E. Tyson. *Les pygmées des anciens* (Interessante l' introduzione di C. A. Windole ed il lavoro stesso. P. *Topinard*). O. Hovorka V. Zderas. *Verstummelungen des maennlichen Gliedes bei einigen Voelkern des Alterthums und der Jetztzeit* (Parla della perforazione del prepuzio praticata dai Romani per garentire i commedianti e le cantanti contro le imprese delle spettatrici ardenti; del *Kynodermo* in uso presso i Greci e gli Etruschi per garentire dai casi accidentali ecc. *L. Laloy*).

✠ *Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris.* V. 10. F. Reynault. *Déformations craniennes dans l' art antique.*

✠ *Revue de l' histoire des religions.* M. L. Marillier. *Du rôle de la psychologie dans les étudss de mythologie comparée.*

✠ *Revue historique.* Novembre — Decembre. W. LIEBENAM. *Publications relatives á l'histoire romaine* (1892-93). (È la continuazione promessa nel numero precedente e della quale daremo conto nel nostro numero prossimo).

✠ *Philologus.* LIX. 3. FR. HAUSER. *Beim Erntefest. Ein Vasenbild und eine Statue.* — I. MARQUART. *Zu Ktesias*, H. KOCH. *Proklus als Quelle des ps-Dionysius Areopagita in der Lehre von Bösen.* B. KÜBLER. *Zur Chronologie des Prozesses gegen Verres.* E. SCHWEDER. *Ueber Weltkarte und Chorographie des Kaiser Augustus.* L. HOLZAPFEL. *Zu Thukydides* VI. 10.

✠ *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei. IV. 6*: BARNABEI. *Di alcuni frammenti di tegole di bronzo dorato, appartenenti al coronamento del tempio di Diana Nemorense.* E. PAIS *Il rilievo greco arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche dell'altopiano Ereo* (di eccezionale importabza). PATRONI. *Di un vaso arcaico messapico con ornati e figure schematiche ed iscrizione in dialetto locale, dipinta.* — TOMASSETTI. *Due epigrafi tuscolane.* — *7-8.* C. PASCAL. *Il mito del Pitone nelle antiche tradizioni greche.*

✠ *Revue des Deux Mondes* 1895 1 Octobre: CH. M. WIDOR. *La musique grecque et les chants de l'église latine* (Influenza della musica greca. Suo organismo. Gli strumenti. Passaggio alla musica romana. La musica cristiana. Lavoro geniale, ma non strettamento scientifico). — 1. Novembre. M. G. PERROT. *La religion de la mort et les rites funéraires en Grèce.* (Studio, in forma popolare, della religione delle tombe nel periodo preomerico, poi in quello omerico).

Messina.

✠ *Hermes.* XXX (1895) 4. p. 482-93: U. WILCKEN. *Alexandrinische Gesandschaften vor Kaiser Claudius* (L'argomento è trattato in base ad un papiro egiziano conservato nel museo di Berlino, i cui dati spiegano un importante papiro parisino studiato dall'A. e dal Reinach. Notevole la parte concernente il sentimento *antisemita* esistente non solo in Alessandria). — 499-547: I. MUENZER. *Zur Kunstgeschichte des Plinius* (Ricerca minuta su molti punti dei libri XXXIII-XXXVI: si studiano le notizie e le loro fonti). — 548-56: C. PASCAL. *De Cereris atque Iunonis castu* (il *castus* non si deve intendere come digiuno, ma astensione *a viro* [C. I. L. I 813, VI 357]). — 557-63: P. DE WINTERFELD. *De tribus Germanici locis v. 619-21, 308-13, 270-74* (Interpretazione critica). — 564-608: L. MITTEIS. *Zur Berliner Papyruspublication* (Esame del 1° vol. e dei primi 3 fasc. del 2°. L'esame considera: 1° die Processaten, 2° Verträge, 3° Verschiedenes, 4° Μεσίτης (= μένος), Zeuge bei cinem Rechtsgeschäft, Treuhänder, Sequester.) — 619-23: U. WILCKEN. *In Aristotelis* Πολ. Ἀθην. (Nuove lezioni da collazione del famoso papiro). — 626-29: W. SOLTAU. *Die Aechtteit des Licinischen Ackersgesetzes von 369 v. Chr.* (Ne sostiene la genuinità contro il Niese). — 629-30: U. KOEHLER, *Zwei Athenischer Inschriften aus der Kaiserzeit.* 631-33. — K. KALBFLEISCH. *Aus einer Pariser Sammelhandschrift.* Paris. Suppl. grec. 687 (Collazione di parte della Metaph. di Aristot. coll'ed. del Christ: le lezioni si accordano, per lo più, col laurenz. A^b; ma, in due punti, col paris. E).

✠ *Revue des Études Grecques* VIII. 1895 p. XXXVI 161-236; p. 161-182: S. REINACH. *Un nouveau sarcographe peint de Clazomène au Musée de Constantinople* (Elenco

dei 18 sarcofagi, di cui si abbiano notizie: studi sulla topografia di Clazomene, descrizione del sarcafago, sull'uso dei cani in guerra. Il sarcofago di Clazomene si collega a quello di Magnesia). — 183-197: M. Holleaux. *Recherches sur la Chronologie de quelques archontes Béotiens* (Fissa le seguenti date [massima e minima]: Kaphisias 223-211, Onasimos 222-210, Demophilos 221-200, N.... 220-208, Charidemos 219-207, Philon 218-206, Dionysos 217-205, Strabon 216. Lo studio sarà continuato). — 198-202: Th Reinach. *À qui sont dediées les poliorcétiques d'Apollodore?* (Non ad Adriano, ma a Traiano). — 203-250: I. Levy. *Études sur la vie municipale de l'Asie Mineure sous les Antonins* (Si studiano l'Ecclesia, la Bulè, la Gerusia).

✠ *Revue de philologie.* XIX. 3 p. 177-178: F. G. Kenyon. *Une épigramme sur la bataille d'Actium.* — 180-181: H. Weol. *Remarques sur l'épigr. gr. decouverte par M. Kenyon.* — 182-187: H. Omont. *Deux lettres de cl. De Saumaise a I. A. de Thore per les Anthologies grecq. et latine* (Trattano del prestito del ms. della famosa antol. palatina). — 188-196: A. Martin. *Nouvelles études sur le mss. d' Isocrate du fond d'Urbin* (Collazione ed osservazioni paleografiche e critiche). — 192-209: F. Susemihl. *De Aristotele primordisque comoediae atticae* (Aristotele non conobbe mai il nome Susazione: le comedie sicule note nell'Attica piuttosto per gli attori vaganti, che per esemplari scritti; discussione dell'opinione dello Zielinski e di altri). — 214-217: R. Cagnat. *Nouvelle inscript. latine en lettres onciales* (Vi si parla del grammatico Pomponiano).

✠ *Zeitschrift für das Gymnasialwesen.* XLIX. October 585-'87: S. Gorge. *Zur Behandlung der röm. Gesch. auf der Unterstufe des Gymnasiums.*

✠ *Philologus.* LIV. 2 fasc. p. 211-252: H. Pomtow. *Neue Gleichungen Attischer u. Delphischer Archonten* (risultati ottenuti principalm. dalle epigrafi degli scavi a Delfo. Si determina la data per 18 arconti). - 253-272: W. Schilling. *Die Schlacht bei Marathon* (Studio sul racconto erodoteo, dove si tace della cavalleria persiana, donde apparirebbe impossibile la lotta degli Ateniesi contro i Persiani, e risulterebbe difficile capire che i Persiani scampati fuggissero sulle navi. Conclude che i Persiani tendevano ad Atene e a combattere nella pianura; i Persiani rimasero tanto nella pianura per indurre gli Ateniesi a combattere in piano o ritirarsi; l'attacco degli Ateniesi riuscì, perchè i Persiani erano in ritirata.). — 319-344: E. Schweder. *Ueber die Weltkarte und Chorographie des Kaiser Augustus.*

✠ *Mnemosyne.* N, S. XXIII. 4. p. 353-359: I. v. der Uliet. *Codices Apulei Italici* (4 vatic., 3 napol, 2 marc., 7 fiorent., 2 ambros. descritti brevemente). — 384-389: P. H. Damsté. *Notulae ad Nepotem* (proposte critiche a 16 luoghi). — 390-454: M. Valeton. *Ad compositionem Iliadis* (L'Iliade non è di un poeta solo; c'è una parte antica; vi sono parti posteriori. Si determina quali versi appartengano alla parte antica).

✠ *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik.* 152. (1895) p. 539-556: F. Reuss. *Die chronologischen Angaben des Pausanias* (Le 22 indic. cronologiche di P. risalgono probabilm. ad Apollodoro).

✠ *Commentationes philol. Jenenses* V. p. 49-108: P. Herthum. *De megalopolitarum rebus gestis ed de communi Arcadum re publica* (prima della morte di Epaminonda; incremento della potenza macedonica in Arcadia; preponderanza della potenza macedonica in Arcadia, fino alla morte di Alessandro; età dei diadochi ecc). — p. 109-152: G. Reichardt. *De Artemidoro.*

✠ *Leipziger Studien zur d. Philologie* XVII. fasc. 1 p. 165-274: O. Bocksch. *De fontibus lib. V et VI Antiq. Rom. Dionys. Halic. quaestiones variae* (Le fonti sono: Licinio Macro, Plutarco, Val. Antiate ed altri).

✠ *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.* hgg. v. L. Quidde. XII. 1. p. 44-76: F. Ruehl. *Chronologie der Könige von Israel und Iuda* (in base principalm. ai dati della Bibbia).

Torino. **C. O. Zuretti.**

SPOGLIO ED ANNUNZIO

DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE PERVENUTE IN CAMBIO (1)

I. — Bullettino di archeologia e storia dalmata — 1895. Giugno-Luglio: L. Jelic. Interessanti scoperte nel fonte battesimale del battistero di Spalato. (Le 15 lastre marmoree formanti il recinto del fonte furono, nel sec. XI e XII, ridotte da un sarcofago romano del II e III secolo, per plutei dell'altare. Dall' epigrafe risulta che il sarcofago servì di tomba alla famiglia del governatore della Dalmazia Q. Cutius Proculus). Agosto: F. Bulic. *Iscrizioni inedite* (Salona, Epetium). Novembre: — F. Bulic. *Iscrizioni inedite* (Salona). A. Zanella. *Terme romane a Lissa* (con una tavola).

II. — Bullettino di filologia moderna — Salò. 1895. Giugno-Ottobre.

III. — Notizie degli scavi di antichità — comunicate alla R. Accad. dei Lincei. 1895. Luglio: Barnabei. *Di un manico di patella dedicato al dio Cautha* (con iscrizione votiva etrusca). C. Pascal. *Di una nuova iscrizione peligna* (fu scoperta nel territorio di Sulmona. Il Pascal ne fa l'integramento [interessante]). L. Pigorini. *Abruzzo Aquilano: antichi oggetti di bronzo, provenienti da varî comuni della provincia* (Nella contrada attorno al Fucino si scoprono spesso oggetti della prima età del ferro, di quella del bronzo e tipici delle terremare della bassa valle padana: il Pigorini presenta alcuni disegni di spade e lame a doppio taglio, più fibule che mantengono i tipi micenei, e dallo studio di questi reperti argomenta che nel paese degli Equi e dei Marsi, ben presto, ponessero sede alcune famiglie dei terramaricoli, partite dalla valle del Po. Il fatto è anche meglio provato dagli oggetti raccolti nella provincia di Aquila, dei quali si dà notizia sommaria. Vi sono l' ascia ad alette e la lama di pugnale a guisa di foglia di salice, proprie dei terramaricoli, quanto il coltello lunato a rasoio, caratteristico del periodo di Villanova. Notevoli due dischi di lamina concavo-convessa, con decorazioni a sbalzo e a punzone. Lo stile palesa il momento più antico e più felice dell'arte di lavorare a sbalzo e di incidere la lamina di bronzo, ciò che caratterizza la prima età del ferro, e mostra una industria apparsa subitamente in Italia, e assai progredita, onde il P. la ritiene di origine straniera. Poi l' A. fa un accurato e largo raffronto con altri dischi scoperti altrove, e viene alla conclusione ch' essi dovettero essere fàlere equine). P. Orsi. *Nuove ricerche sulla necropoli sicula di Pantalica nel comune di Sortino.* — *Agosto*: I. Falchi. *Vetulonia* [scavi del 1894] (Inte-

(1) Delle pubblicazioni periodiche che ci pervengono *in cambio*, oltre lo spoglio per quanto si riferisce alle nostre discipline, diamo qui sempre l' annunzio.

ressante articolo. Si fa la storia degli scavi che hanno condotto allo scoprimento della città. Esatta, dotta, piena descrizione dei trovamenti). G. GATTI. *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio* (Epigrafi). — *Settembre:* G. I. GAMURRINI. Tombe etrusche scoperte nella frazione comunale di Pozzuolo [Castiglione del Lago] (Tra i laghi Trasimeno, di Chiusi e di Montepulciano v' hanno molte tombe a cella o ad ipogeo, etrusche. Nelle vicinanze di Pozzuolo ne furono scoperte alcune, già contaminate nell'antichità. Il Gamurrini descrive gli oggetti rinvenuti. Importante un manico, fattura greca del secolo V a. C., sul quale è raffigurato *Tiresia* l'indovino). ID. *Di una iscrizione etrusca scoperta a monte Pitti* (Non anteriore al III secolo; di mano poco perita. Pare sia una tabella sepolcrale). F. BARNABEI. *Di una epigrafe latina dedicata a Caracalla* (L' iscrizione non può essere posteriore al 199). D. VAGLIERI. *Lapide onoraria a Publilio Memoriale scoperta nell' area dell'antico Foro Clodio* (Interessante illustrazione storico-archeologica).

IV. -- The American Journal of Philology — Baltimore. July, 1895 C. W. E. MILLER. *The Imperfect and the Aorist in Greek*; S. B. PLATNER. *Diminutives in Catullus*; KIRBY F. SMITH. *On a Legend of the Alban Lake told by Dionysius of Halicarnassus* (osservazioni acute, talvolta convincenti).

V. — Studî e documenti di storia e diritto — Pubblicazione periodica. Anno XVI. fasc. 1-3 (cf.: n. 1. 2. di questa Rivista).

VI. — Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria — Anno IV. 1895. Luglio-Settembre.

VII. — Polybiblion — Revue bibliographique universelle. 1895. *Août*: Tra le recensioni, notiamo quella di A. ARCELIN, sull'opera di *I. Taylor*, L' Origine des Aryens et l' homme préhistorique, trad. par H. de Varigny. Paris. Battaille. 1895. 332. 40 fig. (Fatta la storia della questione ariana, T. espone lo stato attuale di essa, poggiandosi sulla filologia, antropol., archeologia. Egli accetta il sistema di Schrader ed è partigiano dell' origine europea degli Ariani. Il recensore è contrario alla tèsi e fa parecchi appunti, fra i quali questo è notevole che cioè la conquista dell'Egitto (pag. 160) sia stata fatta da uno chiamato Hycksos. — *Septembre*: H. GAIDOZ fa la recensione del 2° vol. dell' opera *Les premiers habitants de l' Europe* di H. d'Arbois de Jubainville (Paris 1894 XXVI+ 486) (Uno dei principali argomenti dell' opera è l' importanza e l'estensione della razza ligure nell' antica Europa, provata con la distribuzione geografica di certi nomi di luoghi, formati con suffissi che l' A. dice liguri. Gli si osserva la debolezza dell' argomento). — *Octobre*: C. HUIT recensisce il lavoro di *P. Cauer*, Grundfragen der Homerkritik (Leipz. 1895 p. 322), non molto favorevolmente. — ID. recensisce il lavoro di *H. de la Ville de Mirmont*, La Mythologie et les Dieux dans les Argonautiques et dans l' Énéide [Paris. 1894. VIII — 778] (La mitologia di Apollonio da Rodi non ha esercitata influenza sulla concezione degli dei nell'Eneide? questa tèsi è sviluppata in molte, troppe parole, e divagando). — *Novembre*.

VIII. — Emporium — Rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà. 1895 Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre (Pubblicazione illustrata che onora l'arte in Italia. — Nulla, per le nostre discipline, in questi numeri).

IX. — La Rivista abruzzese di scieze, lettere ed arti — 1895. Luglio: F. BARNABEI. Di una rarissima *tessera hospitalis* con iscrizione latina. Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre: V. BALZANO. Nota archeologica abruzzese (si parla

di una nuova lapide romana che si aggiunge alla non ricca colezione dell'*Auphidena dei Caraceni*). — Decembre.

X. — Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti. — Agosto-Settembre p. 175: C. Rubino. « L'antichissima Aletium ». — Ottobre-Novembre.

XI. — Rassegna della letteratura siciliana — 1895. Luglio-Agosto: B. Cipollina. « Sulla storia della Sicilia antica di G. Caruselli » (si trattano molte questioni storico-topografiche). R. Platania fa la recensione al lavoro di *G. Tropea*, l'Etna e sue eruzione nelle principali fonti greche e romane (favorevole). — Settembre-Ottobre.

XII. — Miscellanea storica Senese — 1895. Agosto-Settembre-Ottobre.

XIII. — Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova — 1895. G. Oberziner. « La donna romana al tempo dell'Impero » (lavoro geniale).

XIV. — Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria — 1895. Vol. XI. fasc. 1° e 2°, 3° e 4°.

XV. — Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino — 1895. vol. IV. fasc. 3.

XVI. — Annales de l'Université de Grenoble — 1895. Anno VII n. 3: É. Bertrand. *Juvénal* (L'A. si propone di studiare Giovenale sotto tutti gli aspetti: l'uomo, il moralista, lo storico, lo scrittore; e fa precedere il lavoro da un cenno sui satirici latini anteriori a Giovenale. Viene poi alla vita ed al carattere dell'uomo al moralista, allo storico, allo scrittore. L'A. conclude che G. è l'ultimo interprete della satira romana. Il suo genio è un miscuglio singolare di temerità e di prudenza; come moralista malgrado l'asprezza del suo linguaggio e delle sue pitture, ha una dottrina elevatissima; come pittore dei costumi dell'antica Roma e della nuova, offre utili insegnamenti, tirando in scena tutti i personaggi e di qualunque ceto; come scrittore è un talento non comune. In lui non c'è lo spirito greco che domina nel genio di Orazio, ma il genio romano che tende alla realtà più che alla idealità delle cose [Lavoro che è frutto di eccellenti studî]). — S. Chabert. « La prononciation du grec sous Marc-Aurèle, d'après Lucien ».

XVII. — La Revue des journeaux et des livres — 1895. 14-21 Septem.

XVIII. — L'Ateneo Veneto — Aprile Giugno 1895.

XIX. — Atti e Rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale — Vol. VI (1895) V. Casagrandi. « Su due antiche città sicule » (I. Su di « Vessa » città dei Sicani; II. Inessa sive Aetna) [Questioni storico-topografiche].

XX. — Nuova Rivista Misena — Anno VIII. 1895. Luglio-Agosto.

XXI. — Atti dell'i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto — 1895 I. 2.

XXII. — Atti dell'Accad. Properziana del Subasio — 1895 Agosto.

XXIII — Bollettino della Società Umbra di storia patria — 1895. I. 3.

XXIV. — Bullettino Senese di storia patria. — 1895. II. 1-2.

XXV. — Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi — 1895, II.

XXVI. — Sitzungsberichte der philosophisch - philologische und der historischen Classe der k. b Akademie der Wissenschaften zu München. 1895. II. — I. Friedrich. « Ueber die Cenones der Montanisten bei Hieronymus » — G. F. Unger. « Die Seleukidära der Makkabäerbücher. » III. — I. Friedrich. « Ueber die unächten Kaiser-und Papstschreiben in den Biographien des Iohannes Chrysostomus. »

XXVII. — Bollettino di filologia classica. — 1895. Agosto: *Recensioni*. Lattes. « Studi metrici intorno all' iscrizione etrusca della Mummia » (La pubblicazione del noto etruscologo ha un' importanza veramente capitale, non pure riguardo alla metrica etrusca, ma sì ancora alla paleo-italica in genere ed alla romanza. [*D. Bassi*]). — Th. Reinach. « Mithridates Eupator König von Pontos » (L'opera del R. per lo studio coscenzioso e profondo del tema, per la bontà del metodo, ebbe liete accoglienze da quanti sono cultori di storia antica [*L. Cantarelli*]). — A. Manoni. « Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità (Il tema non è nuovo. Non poche osservazioni e notizie che sono frutto di ricerche fatte direttamente sui documenti antichi letterarî e figurati. Qualche menda. [*L. Valmaggi*]). — « Settembre: » A. Mauri. « Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene » (Tema svolto con sani criterî su fonti autentiche e scrittori attendibili. Le conclusioni circa il rapporto tra la condizione del lavoratore libero e del lavoratore salariato in Atene e le conseguenze per la civiltà atenese non sono nè così complete, nè così logiche come dovrebbero essere [*E. Masè-Dari*]). — E. Ciccotti. « Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana ». (Nessuno aveva così largamente e profondamente sviscerata l'influenza palese ed occulta della donna, durante gli ultimi turbolentissimi anni della repubblica. Qualche nota [*L. Valmaggi*]). — Ottobre: W. Helbig. « L'épopée homérique expliquée par les monuments. » (Per avere i documenti veri che facciano dei versi di Omero uno specchio completo dei tempi, bisogna risalire non alle opere, che da quei versi furono ispirate; ma agli oggetti ed alle opere a cui i versi stessi s'ispirarono. Questo il piano dell'Helbig, la cui opera non è solo archeologica, ma si sussidia della filologia. Dopo la parte generale, che è un vero piano della storia del commercio e dell'arte arcaica, l'A. discute i singoli punti speciali [*C. Pascal*]). O. Navarre. « Dionysos. Étude sur l'organisation matérielle du théatre athenien » (Esposizione accurata e chiara. L'A. ha tenuto conto dei molti lavori sul soggetto [*E. Ferrero*]). — Novembre: E. Ciccotti. « Il processo di Verre » (È considerato nel suo significato sociale più ampio. Si espongono le condizioni di dritto e di fatto delle provincie, e più particolarm. della Sicilia, toccando largamente del suo ordinamento ec. [*L. Valmaggi*]). — S. Ambrosoli « Manuale di numismatica » (È una nuova ediz. assai aumentata [E. Ferrero]). — E. Bianchetti. « I sepolcreti di Ornavasso scoperti e descritti » (L'A. non si è ristretto ad una descrizione sommaria dei due sepolcreti e della loro suppellettile funeraria [*L. Valmaggi*]). — Decembre: G. Setti. « Disegno storico della letteratura greca. » Seconda ediz. illustr. (Qualche menda, ma in complesso il giudizio è molto favorevole [*D. Bassi*]).

XXVIII. — Geografia per tutti. V. 14. G. Grasso. « Uno dei passaggi di

Annibale sugli Appennini, a proposito di una variante liviana » (lavoro fatto con sano criterio e perfetta conoscenza delle fonti).

XXIX. — L'Ellade italica — I. 2. Nicomede Acrebon. « La necropoli dei Giganti e delle Sirene. — Id. « Tombe militari nelle necropoli reggine. — I. 3. Nicomele Acrebon. « Fonti mitiche e storiche di un celebre poemetto « Xiphias ». — Id. « Suppellettili funebri delle tombe reggine ». — L. Manzi. « I terremoti di Calabria nel mito e nella storia.

XXX. — Archivio trentino — 1895. XII. 1.

XXXI. — Rivista storica calabrese — 1895. III. 14. 15. 16. 17. 18: G. B. Moscato. « I Dendrofori a Péllaro. — 20. 21. 22.

XXXII. — Neue Heidelberger Jahrbücher — 1891. I. 1. F. von Duhn. Heinrich Schliemann. — I. 2. O. Karlowa Die Rangklassen des Ordo salutationis sportularumque provinciae Numidiae, insbesondere die coronati. A. von Domaszewski. Beiträge zur Geschichte der Perserkriege. Id. Die Entwicklung der Provinz Moesia. I. von Pflugk-Harttung. Keltische Bauwerke. — 1892. II. 1. K. Zangemeister. Zur Geographie des römischen Galliens und Germaniens nach den Tironischen Noten. F. von Duhn. Die Benutzung der Alpenpässe in Altertum. — 1893 III. 1. K. Zangemeister. Zur Geschichte der Neckar-Länder in römischer Zeit. — 1894. IV. 1. F. von Duhn. Geschichtliches aus vorgeschichtlicher Zeit. Neue Entdeckungen Luigi Pigorinis. IV. 2. A. v. Domaszewski. Die Heere der Bürgerkriege in den Jahren 49 bis 42 vor Christus. O. Karlowa. Das testament des Veteranen Gaius Longinus Castor vom Jahre 189 n. Chr. 1894. v. 1. M. Cantor. Zahlensymbolik. A. v. Domaszewski. Zu den Heeren der Bürgerkriege. v. 2. A. von Domaszewski. Die Chronologie des bellum Germanicum et Sarmaticum 166-175 n. Chr. E. Heyck. Die Staatsverfassung der Cherusker.

XXVIII. — Revue mensuelle de l'École d'anthropologie de Paris publiée par le Professeurs. (Lo spazio non ci permette di pubblicare in questo numero uno spoglio completo di questa importantissima pubblicazione che, per intero, ci fu inviata dalla on. Scuola di antropologia: lo faremo nel prossimo numero. Intanto segnaliamo i titoli dei lavori). — I. I. Bellucci. « fusaioles modernes d'Italie. — II. Adr. de Mortillet. « Statuette en ivoire de Brassempony. — III. A. Lefévre. « Énée et Virgile; croyances des Latins ». — IV. Fr. Schrader. « L'Asie ». — V. G. Hervé. Les populations palustres. — VI. Ph. Salmon. Ethnologie préhistorique. — VII. Ch. Letourneau. « Le passé et l'avenir du commerce. — VIII. G. de Mortillet. « Le Mottes. — IX, X, XI, XII. — A. Lefévre. « Les Dieux de la Gaule ».

XXXIV. — Revista trimestral do Instituto do Ceará — Fortaleza (Brasil) 1895. Anno IX. 1° e 2° trimestre.

XXXV. — Archivio della R. Società Romana di storia patria — Vol. XVIII. fasc. I-2.

XXXVI. — Rivista di Filologia e d'istruzione classica — Vol. II. 1° E. Lattes. « I giudizî dello Stolz e del Thurneysen contro l'italianità dell'etrusco in relazione con le fasce della Mummia, colla pietra di Lenno e spacialmento coi novissimi fittili di Narce ». — R. Sabbadini. « Per Cornelio Nepote ». —

E. Ciccotti. « Il fine del 2° triumvirato (nota cronologica). — A. De Marchi. « Di una lucerna fittile con simboli nuziali.

XXXVII. — Rivista storica del Risorgimento italiano — 1895 I. 1-2.

XXXVIII. — Archivio storico Siciliano — N. S. anno XX. G. Beloch. « Nuove osservazioni sulla popolazione antica della Sicilia » (Importantissimo lavoro).

XXXIX. — Micellanea storica della Valdelsa — III. 2. 1895.

XL. — Bulletin de l'Institut archéologique Liégeois — 1895. tome XXIV. 2.

XLI. Languages — an International Journal for Linguists, Philologers, Students etc. London. 1895. III. 1. Canon Taylor. On the etruscan language. — 2. (continuázione). [Lettera critica di P. Bellezza sul lavoro precedente]. — 3. Notice sur la vie d'Esope. Canon Taylor (continuaz. del lavoro precedente). — 4. (continuaz.) — 5. F. Lussac. Les Égyptiens. Contiene anche un cenno bibliografico sull'« *Egyptians Tales*. Translated from the Papyri. First series, ivth to xiith Dynasty. Edited by W. M. Flinvers Petrie, Hon. D. C. L. Illustrated by Tristram Ellis. London: Methue et C. ». Evacustes A. Phipson. Latin aud greek pronunciation (è una nota). — 6. Viator. The Mahabharata, a sacred history. Canon Taylor (continuaz.). — 7. Canon Taylor (continuaz.). — 8. — 9. — 10. — 11. — 12.

XLII. — La Scuola classica — 1895. Anno II. 4.

XLIII. — Esperia — Rivista letteraria, scientifica, artistica. I. 18.

Messina. *G. Tropea.*

QUESITI

I.

Isia o Tisia.

Nel capo III della sua monografia di *Sant' Agata di Reggio*, pubblicata in parecchi fascicoli della Rivista Storica Calabrese; il dotto e laborioso monsig. A. de Lorenzo richiamava l'attenzione degli eruditi intorno ad un problema di storia e d'archeologia, non poco importante per la topografia antica dell'Italia meridionale. Si tratta di una città il cui nome è sparito, senza lasciar alcuna traccia di sè nelle cronache e nelle tradizioni dell'evo medio; e dico il nome, perchè la città si è potuta impicciolire e trasformare in qualcheduno dei cento paeselli che circondano le pendici dell'Aspromonte. Due sole testimonianze ne rimangono: l'una di Diodoro Siculo che la chiama *Isia*, l'altra di Appiano Alessandrino che la dice *Tisia*.

Nel tempo della seconda guerra punica, tutte le regioni della Brezia vennero in potere di Annibale, eccetto Reggio ed il suo

territorio, che stettero fedeli ai Romani sino al termine dell'aspra contesa (T. Livio, XXIII, 21). Di Tisia fa menzione Appiano (*De Bello Annibal.* 44.), dicendo che un cittadino di essa riuscì ad introdurre, con audace stratagemma, una schiera di soldati romani dentro la ròcca, e carpito il momento opportuno, sorprese e tagliò a pezzi il presidio cartaginese. Ma non molto dopo, impauriti i nuovi dominatori dall' avvicinarsi di Annibale che di là passava, si rifugiarono a Reggio; ed i Tisiati allora si diedero ad Annibale, il quale fece bruciare i capi della ribellione, e mise nella città un secondo presidio.

L'altro aneddoto, narrato da Diodoro (lib. XXXVII. 2, 13-14), si riferisce alla olimp. 172, 2, cioè agli anni 90 e 89 av. C., allorchè i generali della lega italica, nella guerra sociale, vinti nel Piceno e nel Sannio, tentarono di rannodarsi tra le montagne del Bruzio. — M. Aponio (Lamponio?) e Tiberio Clepzio, dice Diodoro, nonchè Pompeo (Pompedio?), capi dei rimanenti italici, e dimoranti allora nella Brezia, non avevano potuto prendere Isia, città fortificata, che da lungo tempo assediavano. Perciò, lasciate all'assedio parte delle loro genti, con le altre oppugnarono acerbamente Reggio, sperando che, padroni di essa, e di là facilmente tragittate le milizie in Sicilia, avrebbero sottomessa al loro dominio l'isola più felice di quante sono sotto il sole. Ma il pretore C. Norbano, con grande esercito e grandi apparecchi, atterriti gl'Italici, tolse i Reggini da tanto pericolo.

Vi fu chi ritenne che Tisia potesse trovarsi dov' era poi Sant'Agata di Reggio, distrutta dai terremoti del 1783; ma il De Lorenzo giustamente propende a scartare questa opinione. « In qual modo, egli si domanda, poteva trovarsi Annibale di passaggio per colà? Non certo lungo il fiume-torrente, dacchè questo non mena, dalla sua foce vicina a Reggio, che alla impervia selva Appennina, la quale a quei tempi doveva investire anche più basso, che oggi non fa, i contrafforti occidentali dell'Aspromonte. Dunque, se Annibale non trovavasi a salire ovvero a dìscendere pel torrente, doveva venire per la via del Jonio verso Reggio. Or poichè tal città stava allora in mano dei Romani, toccando Annibale per tale via la foce del torrente, era già nel suburbio reggino; e lo storico, invece di un passaggio del duce cartaginese, avrebbe dovuto accennare piuttosto ad un assalto della città ». E per il secondo episodio, il chiar. autore nota che la forte Tisia non poteva stare sul breve acrocoro santagatino, incapace di contenere un migliaio di abitatori senza il presidio; e gran follia sarebbe stata nei capi

della lega, in quei momenti così pericolosi, l'indugiarsi in luoghi ristretti e fuor di mano, trascurando la vicina ed importantissima Reggio.

Dov'era dunque Tisia? e quando e come è scomparsa?

Cominciamo dall'osservare che Tisia, non appartenendo all'agro reggino, doveva trovarsi o di qua dal promontorio Cenide, ove ha principio il territorio di Scilla, o di là dal fiume Alece, che divideva il dominio di Reggio da quello di Locri. Nè pare verosimile che sia stata marittima, perchè una città fortificata ed importante, che resistette ai Romani ed agl'Italici, e batteva moneta, non sarebbe sfuggita agli occhi di Strabone, di Plinio e degli altri che descrissero le spiagge dell'odierna Calabria, nei quali tuttavia non s'incontra alcun ricordo di essa. Era dunque interna, e collocata o su le alture che si protendono a capo Spartivento, o su quelle che sostengono a settentrione il massiccio dell'Aspromonte.

E appunto su questo lato boreale, a mio giudizio, bisognerebbe portare le indagini più accurate. La venuta di Annibale, come si rileva da tutti gli storici, fu subito dopo la sua scorreria alle porte di Roma, fatta a scopo strategico di liberare Capua, piuttosto che per lusinga di espugnare la città eterna (an. 211 av. C.). Racconta Livio nel lib. XXVI, c. 8., che il fiero Cartaginese, passando dai Lucani tra i Bruzi, si affrettò verso lo Stretto e Reggio (*ad Fretum vero ac Rhegium*), sperando di opprimere gli avversari con l'improvviso suo arrivo (*repentino adventu*). Non è pertanto molto probabile ch'egli, movendo dalla Lucania, abbia lasciato il littorale Tirreno, e sia deviato senz'alcun motivo in guisa da compiere il lungo giro del Jonio, per giungere *inaspettato* su Reggio; e se di là fosse venuto, Livio avrebbe dovuto nominare prima Reggio e poi lo Stretto, mentre fa giusto il contrario. E queste medesime ragioni credo che possano addursi anche per i comandanti della guerra sociale, i quali, facendo testa in Nola, si distendevano per la Lucania sul lato occidentale dell'estrema penisola italiana, mirando alla Sicilia.

D'altra parte, un piccolo drappello romano difficilmente si sarebbe allontanato troppo da Reggio, su la fede di un traditore Tisiate, per internarsi nella vasta selva Bruzia, a rischio d'esser circondato e tagliato fuori dalla sua base d'operazioni militari. E per conseguenza io son d'avviso che la città si debba ricercare, non oltre una giornata di marcia lungi dai confini di Reggio, sopra qualcuna delle vie che risalivano il bacino sinistro del Metauro e de' suoi affluenti: le quali vie, fiancheggiando o attraversando i

piani detti ora della Corona, e quelli della Melia sopra Scilla, mettevano capo a Colonna Reggina e nella valle del Cenide. Che se poi si volesse ammettere l' altra ipotesi, cioè che Annibale o gli alleati siano discesi nel territorio reggino dal cauloniate o dal locrese, valicando gli altipiani dell' Aspromonte, allora Tisia non troverebbe miglior luogo se non in quella conca di monti sopra Calanna, dove oggi sorgono Santo Stefano e Laganàdi.

Proponiamo di nuovo il quesito agli studiosi, augurandoci che ne venga qualche lume su la posizione e la storia di questa dimenticata città della Magna Grecia.

Messina.

V. Visalli.

II.

Tentare l' ubicazione dei seguenti luoghi della Sicilia: *Tyrittum* (Diod. XXIII. 5), il monte *Gorgio* (Diod. XX. 89.)

T.

TÈSI DI LAUREA

I.

Concetto che della Sicilia ebbero i Greci ed i Romani, geograficamente considerando la regione; desunto dallo studio di tutti i fonti letterarî sì storici, che geografici.

II.

Sino a qual segno si possa ammettere che le credenze paurose generate dai miti e la natura delle correnti dello stretto, in rapporto alla povertà della navigazione abbiano influito a rendere difficile per gli antichi il passaggio dello stretto di Messina; e se a queste ragioni si possano aggiungere dei motivi politici, dovuti al fatto della colonizzazione greca.

III.

Trovate le fonti letterarie di Strabone e di Plinio nella descrizione e misurazione della Sicilia, vedere quanto resti della conoscenza geografica di essa per la comune coltura dei Romani.

IV.

Primissima apparizione della critica delle fonti nelle fonti stesse.

V.

Timeo se ne restò 50 anni in Atene riposando sul lettuccio o chiuso nelle biblioteche a svolgere i commentarî degli antichi scrittori, a raccogliere la materia, a notare gli errori. Così diventò dotto correggere gli altri, ma inetto per sè. Molto disse male per ignoranza, molto altro per malignità.

Queste gravi ingiuste accuse di Polibio donde hanno origine?

VI.

Pomponio Mela ed il primo trattato di geografia a scopo pedagogico.

VII.

Plutarco. Suo metodo nella composizione delle biografie. Suoi fonti principali. Se vi sia stata una letteratura biografica anteriore a lui. Nel caso affermativo, come si possa spiegare il fatto che essa sia assolutamente scomparsa.

ERRATA CORRIGE

del numero precedente.

a *pag.*	64	*linea*	35	invece di	XLIX 28, 2	*leggi*	XLIV. 28. 2
"	65	"	15	"	LXIV. 28	"	XLIV. 28
"	101	"	20	"	κλείζο	"	κλείζω
"	"	"	"	"	κλείξων	"	κλείζων

In questo trimestre gravi perdite contano i nostri studî: a Torre del Greco, è morto Ruggero Bonghi; a Padova, Giuseppe De Leva; a Marbourg, H. v. Sybel; a Bièvres, A. Geffroy!

SOMMARIO DEL TERZO NUMERO

Collaboratori . . . . . *pag.* 1
Partizione degli spogli delle pubblicazioni periodiche . . » 2

STUDÎ:

Sulla topografia di Taranto antica (G. B. Dal Lago) . » 5
I personaggi dell' Atellana (K. Sittl) . . . . . » 27
Delineazione di una storia della Campania preromana (F. von Duhn. Traduz. di L. Correra) . . . . . » 31
Nota sull' origine di Neaiton [Noto Vecchio] (V. Casagrandi) . . . . . » 60
Apollo liceo (D. Bassi) . . . . . » 61

NOTIZIE:

A proposito della barca di Tiberio (S.) . . . . . » 74
Scoperte archeologiche a Taranto (D. L.) . . . . . » 75

RECENSIONI:

P. Orsi e *F. S. Cavallari.* Megara Hyblea (G. Em. Rizzo) » 76
Curt Wachsmuth. Einleitung in das Studium der alten Geschichte (G. Tropea) . . . . . » 84
O. Seeck. Geschichte des Untergangs der antiken Welt (G. Tropea) . . . . . » 87
E. Pais. Il rilievo greco arcaico di S. Mauro e le città antiche dell' altopiano Ereo (Em. Ciaceri) . . . . » 87
L. Fulci. Il divorzio nella prima epoca del dritto romano (F. Puglia) . . . . . » 88
Pietro Rizzo. Naxos Siceliota (G. Tropea) . . . . . » 89
G. Setti. Disegno storico della letteratara greca (V. Costanzi) . . . . . » 91
L. Holzapfel. Zur Geschichte des mutinensischen Krieges (Em. Ciaceri) . . . . . » 95
E. Menozzi. De Catulli carm. XLIX et LXXXXV.; ed osservazioni critiche sul testo del Culex e del c. LXIV di Catullo (A. Beltrami) . . . . . » 96
C. Rinaudo. Storia orientale e greca (E. Callegari) . . » 98
G. Cassone. Neai-Neaton-Netum (Em. Ciaceri) . . . . » 99
V. Costanzi. Sul significato originario del mito dei Ciclopi (L. Correra) . . . . . » 100
A. Pfeiffer. Antike Munzbilden für den Schulgebrauch zusamnelgestellt (L. Correra) . , ... » 101
G. Roberti. La eloquenza greca (F. Graziani) . . . . . » 101
H. Grisar. Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli (L. Correra) . . . . . » 102
Rivista critica dei Periodici . . . . . » 103
Spoglio ed annunzio dei Periodici in cambio . . . . . » 114

QUESITI:

I. Isia o Tisia (V. Visalli) . . . . . » 119
II. Tentativi di ubicazioni (T.) . . . . . » 121
TÈSI DI LAUREA: (T.) . . . . . » 122

Messina, 15 Marzo 1896. *Anno I, n. 4*

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA
dal dott. GIACOMO TROPEA
prof. di Storia antica presso la R. Università di Messina

COLLABORATORI:

Proff.: S. Ambrosoli — Dom. Bassi — G. Beloch — A. Beltrami — C. Bertacchi — F. Calonghi — E. Callegari — L. Cantarelli — V. Casagrandi — E. Ciaceri — E. Cocchia — G. Columba — L. Correra — V. Costanzi — B. Cotronei — J. Crozals — V. D'Addozio — G. B. Dal Lago — F. von Duhn — G. Fraccaroli — L. A. Ferrai — A. Galanti — G. Grasso — F. Graziani — L. Holzapfel — G. Kminek Szedio — C. Lupi — B. Lupus — F. Marx — Ed. Meyer — L. A. Michelangeli — B. Nogara — P. Orsi — C. Pascal — A. Pasdera — F. Porena — G. E. Rizzo — R. Roselli — E. Schiaparelli — F. Sensi — G. Setti — C. Sittl — E. Stampini — B. Teloni — D. Vaglieri — L. Valmaggi — A. Zenatti — Th. Zielinski — C. O. Zuretti.

PLUTARCHIANA

Otone (Plut. *Ὄθ.* 8) *παραγενόμενος εἰς Βήτριακὸν εἰς τὸ στατόπεδον* si consigliava intorno alla battaglia. Proclo e Tiziano, affinchè non si smorzasse l'ardor dei soldati, la volevano subito, Paolino con un abile discorso sostenne il parere contrario ed ebbe dalla sua Mario Celso, nonchè l'adesione d'Annio Gallo assente dal consiglio per malattia; *ἀλλ' ἐκράτησαν οἱ πρὸς τὴν μάχην παρορμῶντες.* Perchè? *Αἰτίαι δὲ πλείονες ἄλλαι ὑπ' ἄλλων λέγονται* (id. c. 9). Giulio Secondo dice che ciò avvenne e per l'irrequietezza dei pretoriani è per l'impazienza d'Otone. Ma *ἑτέρων .. ἦν ἀκούειν* « che i due eserciti (d'Otone e di Vitellio) inclinassero ad accordarsi per eleggere un altro imperatore o per deferirne l'elezione al senato ». *Καὶ οὐκ ἀπεικός ἐστι* soggiunge Plutarco; piuttostochè porgere *τὴν ἡγεμονίαν χορήγημα* alla *λαιμαργία* ed *οἰνοφλυγία* d'Otone o alla *τρυφή* ed *ἀκολασία* di Vitellio era utile partito eleggere un terzo per non vedere rinnovate in pro di due ambiziosi e peggio le miserie dei tempi di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo. Di tale disposizione degli animi devono aver approfittato i seguaci di Celso che speravano *ἄνευ*

μάχης καὶ πόνων κριθήσεσθαι τὰ πράγματα, mentre nonvo levano *σπεύδειν*, quelli fra gli Otoniani che temevano *ἐπιταχύναι τὴν μάχην*.

Tacito (Hist. II 37-38) insiste, ma per combatterlo, sul sospetto presunto da certi scrittori che temporeggiando si desse agio ai due eserciti di fare ciò che abbiamo detto e tanto insiste da lasciarsi trarre ad una digressione discretamente lunga, in cui, fra l'altro, anch'egli ricorda e Mario e Silla e Pompeo, non però esplicitamente Cesare, benchè non dimentichi Farsaglia nel passo conclusivo « non discessere ab armis in Pharsalia ac Philippis civium legiones, nedum Othonis ac Vitellii exercitus sponte posituri bellum fuerint ».

Ed eccoci alla questione: Tacito è stato o no fonte di Plutarco in questo passo?

Il Valmaggi, in una sua recente pubblicazione, (1) sostiene, anzi è convinto d'aver trovato la prova lampante, che « il racconto di Plutarco concorda *alla lettera* con quello non di Tacito, ma bensì della fonte di Tacito, ossia che torna ad un medesimo che tanto lo storico greco quanto il romano non possono se non aver attinto ad una sola sorgente comune ». Difatti, osserva il Valmaggi, se Plutarco avesse attinto a Tacito, avrebbe letto in questo la lunga contestazione del famoso sospetto trovato « apud quosdam auctores. » Ora qui non ci può essere luogo che a due ipotesi: o lo scrittore greco dovrebbe accettare e quindi riprodurre tal quale, sia pur restringendo e condensando la trattazione della sua fonte; oppure non tenendola per buona, respingerla e confutarla, sia pure molto brevemente, con poche osservazioni, con una frase o con una parola soltanto, al modo stesso che Tacito adopera verso lo scrittore che ha sott'occhi con un rapido e secco inciso (*nedum ... posituri bellum fuerint*) ».

Davvero? Riprendiamo in esame la questione.

Tacito passa sotto silenzio le cause supposte da Giulio Secondo e riferite da Plutarco il quale probabilmente le attinse ad una fonte secondaria, alla stessa forse onde le ebbe Svetonio (Oth. 9). E sta bene. Ma eccoci di nuovo al sospetto. Mettiamo a confronto le espressioni:

Plut. — ἑτέρων δὲ ἦν ἀκούειν — — τοὺς περὶ τὸν Ὄθωνα φοβουμένους ἐπιταχύναι τὴν μάχην — e — μηδετέρου τότε τῶν προσαγογευομένων αὐτοκρατόρων εὐδοκιμοῦντος —	Tac. — invenio apud quosdam auctores — — pavore belli, seu fastidio utrisque principis —

(1) L. Valmaggi: *Attorno alle fonti di Plutarco* (per nozze Rasi-Saccardo), Torino, Baglione 1896.

Si consideri che l'*οὐκ ἀπεικός ἐστι* può essere la frase desiderata dal Valmaggi per introdurre la confutazione dell'asserto di Tacito. Lo storico romano trova assurdo il sospetto e ne dice le ragioni: « Ego (si noti quell'*ego*) et concesserim apud paucos tacito voto quietem pro discordia, bonum et innocentem principem pro pessimis ac flagitiosissimis expetitum, ita neque Paulinum, qua prudentia fuit, sperasse corruptissimo saeculo tantam vulgi moderationem reor ut qui pacem belli amore turbaverant, bellum pacis caritate deponerent (cfr. Plut. *ἐπιπίπτειν τοιούτους διαλογισμοὺς [τοῖς] γνησίοις καὶ διαπόνοις καὶ σωφρονοῦσι τῶν στρατιωτῶν, ὡς ἔχθιστον εἴη καὶ δεινὸν, ἃ πάλαι διὰ Σύλλαν καὶ Μάριον, εἶτα Καῖσαρα καὶ Πομπήϊον ᾠκτείροντο δρῶντες ἀλλήλους καὶ πάσχοντες οἱ πολῖται, ταῦτα νῦν ὑπομένειν κτλ.)*, neque aut exercitus linguis moribusque dissonos in hunc consensum potuisse coalescere, aut legatos ac duces, magna ex parte, luxus, egestatis, scelerum sibi conscios, nisi pollutum obstrictumque meritis suis principem passuros. E questo è Tacito, filosofo e pessimista per giunta, che afferma il suo *ego*, e genuinamente tacitiana è pure la considerazione retrospettiva con cui si prosegue nel cap. 38 a combattere il sospetto fondato sopra l'ingenuità, non di Paolino o d'altri duci e legati, ma dei « quidam auctores ». « *Vetus*, soggiunse Tacito, *ac jam pridem insita mortalibus potentiae cupido cum imperii magnitudine adolevit erupitque;* nam rebus modicis aequalitas facile habebatur. Sed ubi subacto orbe et aemulis urbibus regibusve excisis securas opes concupiscere vacuum fuit, prima inter patres plebemque certamina exarsere. Modo turbulenti tribuni, modo consules praevalidi, et in urbe ac foro tentamenta civilium bellorum, mox e plebe infima C. Marius et nobilium saevissimus L. Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Cn. Pompeius occultior, non melior et *nunquam postea nisi de principatu quaesitum.*

Qui il Valmaggi osserva che, se Plutarco attingesse da Tacito, leggerebbe nello storico romano questa condizion di cose, cioè la impossibilità d'un accordo fra i due eserciti, e l'eventuale necessità d'eleggere non un principe buono, ma « pollutum obstrictumque meritis suis », avere la sua conferma nei fatti più antichi della storia romana e segnatamente nelle lotte di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo. Ora o io m'inganno, o Tacito fa tale cenno storico unicamente per dimostrare che la « potentiae cupido cum imperii magnitudine adolevit erupitque » e quindi, dacchè « securas opes concupiscere vacuum fuit » e dopo le contese sanguinose di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, « nunquam postea nisi de principatu

quaesitum ». Eterna questione, che non potea, come per incanto, venir abbandonata dagli eserciti d' Otone e di Vitellio. Data la digressione e trattandosi di guerra civile, non dovevano presentarsi di per sè alla mente dello storico romano le figure di Mario e Silla, di Cesare e di Pompeo, come luoghi comuni, senza suggerimento d'altra fonte, nello stesso modo che subito dopo appare ovvio il ricordo di Farsaglia e di Filippi, campi di battaglia e non d'amichevoli componimenti? Gli esempi d' Otone e di Vitellio dovevano continuare nel contrasto, perchè « eadem illos deum ira, eadem hominum rabies, eaedem scelerum causae in discordiam egere ». Plutarco invece non trova tanto assurdo *(ἀπεικός)* quanto parve al suo fonte, che fra i soldati ben pensanti (1) si parlasse d' accordi perchè sarebbe stato *ἔχθιστον .. καὶ δεινόν* ritornare per Otone e Vitellio alle miserie dei tempi di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo. La storia ha da essere maestra della vita. Quindi l' antitesi, sebbene dissimulata, fra i due autori c' è e si sarebbe così effettuato quello che acutamente il Valmaggi suppose in una delle due ipotesi da lui escogitate.

A dire tutto il mio pensiero, i fautori della dipendenza di Plutarco da Tacito (Gerstenecker, Cornelius, ecc. citati dal Valmaggi), fino a prova più di questa lampante, hanno ragione d' allegare in sostegno della loro tesi i passi quì esaminati. A me pare:

1) che dalla metà del cap. 37 a tutto il cap. 38 Tacito combatta con argomenti suoi e non d' altri la supposizione d' un possibile accordo fra i due eserciti d' Otone e di Vitellio;

2) che Plutarco abbia usato la litote *οὐκ ἀπεικός* per introdurre la confutazione della confutazione di Tacito;

3) che Plutarco da « *ἑτέρων δὲ ἦν ἀκούειν* » segua da vicino Tacito, sia pure non accettandone le conclusioni.

Perchè immaginare una fonte comune? Si deve assolutamente ammettere che Plutarco non sappia mai neppure una volta ragionare di testa sua? Via, lo conceda il Valmaggi, così benemerito degli studi tacitiani in Italia, Plutarco nel passo esaminato intende sostenere contro l'opinione del suo fonte principale, Tacito, l'asserto degli *ἑτέρων*, che egli forse conosce soltanto sommariamente, per quel che gliene ha riportato dai « quidam auctores » lo storico romano.

Messina. **Arnaldo Beltrami.**

---

(1) Il triplice distintivo γνησίοις ... διαπόνοις ... σωφρονοῦσι m' ha l' aria d' essere precisamente suggerito dalla lettura delle parole di Tacito il quale afferma che « legatos ac duces *magna ex parte* (non tutti dunque) luxus, egestatis, sceleris sibi conscios » non potevano pensare ad un principe migliore di loro; vi potevano però pensare, osserva Plutarco, i γνήσι .... ecc.

SULLA TOPOGRAFIA DI TARANTO ANTICA

(Cont. vedi numeri 2 e 3)

IV. Le porte della Città - Vie e Monumenti.

La città aveva le sue porte che mettevano alla campagna, dalla parte di levante, oppure al porto, o Mare Piccolo. Non vi è dubbio che la porta principale doveva essere quella donde muoveva la via, che, diramandosi di poi in varî modi, conduceva a Mesocoron, a Uria, a Manduria, a Lupia, a Brindisi, a Callipoli, ecc. Poscia doveva esistere altra porta, pure importante, che conducesse alle campagne del Capo S. Vito, a Saturo, all'Aulone, ecc., e questa sicuramente doveva essere verso il Mar Grande. Fra queste due porte è ragionevole ammettere che ve ne fossero almeno due secondarie, che pure mettevano alla campagna. La prima porta, la principale della città, è ricordata da Polibio e da Tito Livio, e si chiamava Temenide, che significa « di Apollo ». Fuori di questa porta, a non molta distanza, vi era un *tumulo*, o, diremo meglio, un santuario di Apollo Giacinzio, in sito, relativamente, elevato, dal quale si scorgevano gli edifizj più elevati della città (1).

Non molto distante dalla porta *Temenide*, era altra porta, per la quale, secondo racconta Polibio (2), quando Annibale prese a

(1) *Polib.* VIII, 30: τὸν μὲν Ἀννίβαν ἔδει συνάψαντα τῇ πόλει κατὰ τὴν ἀπὸ τῆς μεσογαίου, πρὸς ἕω δὲ κειμένην πλευράν, ὡς ἐπὶ τὰς Τημενίδας προσαγορευομένας πύλας, ἀνάψαι πῦρ ἐπὶ τοῦ τάφου, τοῦ παρὰ μέν τισιν Ὑακίνθου προσαγορευομένου, παρὰ δέ τισιν Ἀπόλλωνος Ὑακίνθου. *Livio*, XXV, 9: parte alia portam Temenida — alla parte. *Carducci*, op. cit. pag. 202: « La Temenide era verso oriente; da essa si doveva vedere il fuoco acceso sul *tumulo di Giacinto* . . . . Dunque questo doveva essere in luogo elevato. Pare che fosse in quel sito che si appella l' *Erto di Cicalone*. Tra la Porta Temenide e il Tumulo di Giacinto oggi vi è la *Lama di Malagisi*, una specie di piazza d'armi. » — *De Vincentiis*, op. cit., III, pag. 10: « Era questo (il Tumulo di Giacinto) un tempio su di un poggio appellato a questi dì *Erto di Cicalone*, in vicinanza alla Porta Temenide ed era dedicato ad Apollo Giacinto. L' *erto di Cicalone* trovasi un 1200 metri a levante delle antiche mura.

(2) *Polib.* VIII, 31: . . τότε καὶ τὸν Φιλήμενον, ἔχοντα τὸν ὖν ἐν φερέτρῳ, καὶ Λίβυας ὡς εἰ χιλίους, ἐξαπέστειλαν ἐπὶ τὴν παρακειμένην πύλην κ. τ. λ. . . . . παρῆν ὁ φύλαξ εὐθέως καταβαίνων πρὸς τὴν ῥινοπύλην. — Il *Carducci* (op. cit. pag. 202 e il *De Vincentiis* (op. cit. I, pag. 27) credono che la ῥινοπύλη fosse una porta a sè, quantunque di secondo ordine, sita nella contrada di Murivetere e che metteva in quella strada che da Muriveta (messeria del Carmine) conduce alla Spartitora, ove doveva essere situato il Foro. Il *Giorine* però (op. cit. pag. 145) ha bene interpretato Polibio: la *rinopile* non era che una piccola porta a lato della principale che si apriva per non essere costretti ogni volta ad aprire la porta maggiore . . . . ut portam ipsam Rhinopylam dictam graeca voce, qua posticum sive posticulum significatur. Il *Lénormant* (op. cit. I, pag. 104) segue l' opinione del Carducci: À l' autre extrémité du front des murailles, vers Montegranaro, était la porte Rhinopyle, d' où la rue Salutaire (Soteira) gagnait l'agora, suivant en corniche le bord de la grande mer; c' était pour la Tarente antique ce qu' est le *corso Vittorio Emmanuele* pour l' actuelle.

* *La grande quantità di lavori da pubblicarsi non mi ha concesso di terminare, in questo fascicolo, la pubblicazione di questo studio topografico.* G. T.

tradimento la città, entrò Filemeno, il capo dei congiurati, insieme con quelli che erano con lui. Questa porta aveva anche una ῥυποπύλη, che, per noi, era una piccola porta laterale, per la quale di consueto si entrava e si usciva, senza dovere ogni volta aprire la porta principale. Filemeno, coi soldati africani che lo accompagnavano, entrò per questa piccola porta, detta da Livio *portula*, e, uccisi i guardiani e i soldati di presidio, infranse e aprì la porta principale, per dove potesse entrare comodamente e con sollecitudine quella parte dell'esercito cartaginese, che era stata destinata ad agire in questa direzione.

Ora gli antichi storici ci ricordano queste due porte; ma possiamo noi credere che verso mezzodì, presso al Mar Grande, dove ora è la via delle Cascine, non esistesse una terza porta? Questa certamente era necessaria per le comunicazioni coll'agro del Capo di S. Vito e con Saturo, di dove anche veniva a Taranto un condotto di acqua potabile, come avremo occasione di vedere in seguito. E se ci è lecito argomentare dalle strade campestri esistenti e che, come dappertutto, sono di origine antichissima, non siamo alieni dall'ammettere che altra porta secondaria si trovasse alla masseria del Carmine, dove appunto una strada attraversa le antiche mura, e dove, prima di arrivare ad esse, a sinistra, è chiusa da un lungo muro di cinta, di epoca romana, del quale le fondamenta sono ancora benissimo conservate. E, ciò ammesso, noi crediamo, che le mura di cinta di questo lato orientale avessero quattro porte: la Temenide, principale, verso settentrione, e tre altre a intervalli quasi eguali sino al Mar Grande.

Cerchiamo ora di determinare la posizione di queste porte della città greca, e primieramente della *Temenide*. Gli scrittori Tarentini, e con essi il Lénormant, sostengono che questa porta si trovava al Collepazzo; invece il Sig. Viola ritiene ch'essa si trovasse più a mezzodì presso il fondo Mazzullo, ossia non molto lungi dalla Salinella. E sostiene questa sua opinione osservando che questo punto è più vicino all'erta del Cicalone, dove gli scrittori tarentini unanimemente pongono il tumulo di Giacinto, e che al Collepazzo non poteva esserci porta, perchè non vi è strada, giacchè il viottolo, che dalla città mena alla casina Colucci, non procede oltre (1). Su questo punto non possiamo essere d'accordo coll'egregio Ispettore. Abbiamo sott'occhio la pianta topografica annessa all'opera del D'Aquino e riteniamo che questa ci possa dare nel miglior modo lo stato della località, quando il Carducci

(1) *Viola*, Scoperte ecc., pag. 21.

diede alla luce le « Delizie Tarantine ». Or bene, da essa ricaviamo che una via muoveva dal ponte di Lecce e, rasentando a sinistra la Villa Beaumont, S. Antonio e la Villa Pepe, scendeva a Santa Lucia, donde risaliva verso il Pizzone; piegava indi a S. E. a non molta distanza dal mare, per poi continuare quasi in direzione diritta verso levante. E questa via che avrebbe proprio rasentato il Collepazzo ora è interrotta; ma questa interruzione riteniamo sia avvenuta in epoca relativamente recente, quando cioè, aperta la nuova via di Lecce, essa come via continuata divenne affatto inutile. Quindi è nostra opinione che appunto questa via fosse la principale, e che perciò al Collepazzo si trovasse la porta principale, la Temenide. E questo ci è confermato anche dalla esistenza in questo luogo del sepolcreto romano, che, secondo gli usi dei Romani, si soleva collocare in prossimità delle vie maestre. Dunque riteniamo che dalla Porta Temenide, una via muovesse alla volta della Marina o del porto, mentre benissimo una seconda via poteva avviarsi direttamente al Foro, riunendosi dopo colla prima, entro l'abitato, per mezzo di una via che conduceva su dalla marina. Allora la marina di Santa Lucia era il quartiere dei Mercanti, il più ricco della città, ed era dunque nuturale che fosse congiunto per una via diretta colla porta primaria della città, com'era naturale che un'altra via importante dalla marina e dal porto menasse, traversando la città alta, all'agorà.

La seconda porta menzionata da Polibio, secondo noi, sarebbe stata un mezzo chilometro a mezzodì della porta Temenide, dove la via campestre attuale che viene da S. Francesco di Paola, e passa per il Tesoro, per il Solito e per il Casino Gigante, tocca le antiche mura; la terza sarebbe stata, come sopra abbiamo ammesso, alla Masseria del Carmine; e la quarta finalmente vicino al Mar Grande, alla Torre D'Ayala.

Quest'ultima porta doveva avere una importanza grande quanto la Temenide. E ciò si deve arguire dal fatto che si trovava presso al Mar Grande, dove più facili potevano essere gli sbarchi e quindi gli assalti nemici. Un nemico che avesse assalita Taranto dalla parte di mare, meglio che altrove avrebbe potuto mettere le sue forze a terra, o a Saturo, o a S. Vito, o anche più verso Montegranaro, e dalla parte di S. E. assalire la città, penetrando per questa porta. Quindi il bisogno di difendere questa con opere esterne per rintuzzare all'occorrenza qualunque assalto. E pare a noi, esaminato il terreno, che a mezzodì della Torre d'Ayala, sopra un rialzo ovale e spianato, dovesse esistere ab antico una specie di castello. Questo

rialzo è da tutte le parti tagliato a picco e vi porta sopra una strada incassata nella roccia che sale a piano inclinato, dalla parte delle mura. Non v'è dubbio, qui esisteva una fortezza, un antemurale, e probabilmente il lato di mezzodì-levante si allacciava ad una muraglia, che correndo verso settentrione, vicino al Carmine, si univa colla muraglia principale di cinta. Sicchè, se bene giudichiamo, la città aveva in questo luogo una doppia cinta di mura. Tanto ci pare di avere potuto dedurre dallo esame del terreno. Del resto ciò non sarebbe una cosa singolare, perchè anche a Manduria si osserva lo stesso fatto; le mura messapiche hanno una doppia cinta e un doppio fossato. Perchè ciò non si sarebbe potuto verificare a Taranto? In ogni modo è certo, che, venendo da Taranto, subito dopo passata la Torre d'Ayala, dove correva l'antica muraglia, tra la strada nuova delle cascine e il luogo dove, rasente il mare, vi è il Tiro a segno, si scorgono traccie di fabbricato antico, e così pure il monticello a forma di elisse, che deve essere veramente quello che si appella Montegranaro, è tagliato all'intorno dalla mano dell'uomo. Questo monticello ha l'asse maggiore di 175 metri circa e il minore di m. 55. Un profondo fosso, largo dai 16-20 m. lo divide dalle campagne che lo confinano a levante. Lì presso, a mezzodì, sbocca a mare il canale di bonificazione della Salinella.

Un'altra porta a mare si trovava a Santa Lucia verso il Mare Piccolo. E fu per questa che il comandante romano M. Livio trovò la sua salvezza in quella notte, che Annibale conquistò la città (1). La sera precedente aveva gozzovigliato cogli amici nelle sale del Museo, e ad ora tarda si era ritirato ubbriaco a casa sua, che doveva essere nella parte orientale della città, vicino alla via degli Argentarii. Altrimenti sarebbe stato più facile cercar rifugio nella Cittadella, traversando l'Agorà ed entrandovi per la porta principale. Anche questa porta a mare aveva a fianco la sua piccola porta, la *ῥινοπύλη*, come la chiama Polibio. Da questa parte della *πόλις* non v'è traccia di alcun'altra porta: dal Collepazzo a Santa Lucia tutta la spiaggia è alta e dirupata, nè esistono traccie di vie che scendessero alla Marina. E la stessa cosa si può dire per la spiaggia da Santa Lucia sino all'odierno Albergo d'Europa, quantunque lungo questo tratto la costa non sia dirupata, ma si abbassi verso

(1) *Polib.* VIII, 32: ὁ μὲν οὖν Γάϊος, προσπεσούσης αὐτῷ τῆς εἰσόδου τῶν πολεμίων, συννοήσας ἀδύνατον αὐτὸν ὄντα διὰ τὴν μέθην, εὐθέως ἐξελθὼν ἐκ τῆς οἰκίας μετὰ τῶν οἰκετῶν καὶ παραγενόμενος ἐπὶ τὴν πύλην τὴν φέρουσαν ἐπὶ τὸν λιμένα, καὶ μετὰ ταῦτα τοῦ φύλακος ἀνοίξαντος αὐτῷ τὴν ῥινοπύλην κ. τ. λ.

il mare piuttosto dolcemente. Ma una porta che mettesse al porto, e forse più d'una, doveva esistere sulla spiaggia, che partendo dal sito, dove ora è l'albergo d'Europa, andava sino all'Acropoli, ora occupata in buona parte dalla stazione delle torpediniere. Qui vi erano le officine della porpora, qui finiva verso settentrione il grande mercato: potevano questi mancare di una comunicazione col porto? Anzi, nelle mura si dovette certamente aprire un vano assai maggiore di una porta, quando Annibale fece trasportare per terra le navi tarentine dal Porto nel Mar Grande (1).

Quanto alle vie della città antica, notizie scarse ci hanno tramandato gli antichi e anche poco chiare, tanto che i moderni ne cavarono conclusioni affatto opposte.

Gli scrittori tarentini, interpretando Polibio (2) e Livio, ritengono che dalla porta Temenide si dipartissero in direzione della città due vie, l'una a destra, costeggiante il Mare Piccolo, detta *Via profonda*, perchè scendeva alla Marina, l'altra *Via larga*, che conduceva diritta all'Agorà. Una terza via da Santa Lucia sarebbe corsa traversalmente al Mar Grande, col nome di *Soteira* o *salutare*, e per questo Annibale avrebbe trasportate le navi dal Mar Piccolo al Grande. Il Lénormant, al quale certo non si può negare autorità, quantunque abbia visitato Taranto piuttosto di volo, sta cogli storici tarentini, ed entrando per la porta Temenide, situata al Collepazzo, vede la via biforcarsi; il ramo di destra sul Mare Piccolo sarebbe stato la *Via profonda* (*βαθεῖα*), l'altro ramo, che procedeva diritto verso l'Agorà, la *Via Larga* (*πλατεῖα*). La via *σώτειρα* poi, o *salutare*, avrebbe costeggiato il Mar Grande. Secondo lui questa faceva capo alla *ῥινοπύλη*, che sarebbe stata la porta situata a Montegranaro (3).

---

(1) *Polib.* VIII, 36: ὁ δὲ συνεωρακὼς τὴν πλατείαν εὐδιακόσμητον οὖσαν, τὴν ὑπάρχουσαν μὲν ἐντὸς τοῦ διατειχίσματος, φέρουσαν δὲ παρὰ τὸ διατείχισμ' ἐκ τοῦ λιμένος εἰς τὴν νότιον ὑπερμιμήσειν πλευράν.

(2) *Polib.* VIII. 31: ... δόξαντες αὐτοὶ μὲν σφίσι τὸ πλεῖστον τῆς ἐπιβολῆς, λοιπὸν αὐτοὶ μὲν εὐθαρσῶς ἤδη προῆγον ἐπὶ τὴν ἀγορὰν κατὰ τὴν πλατείαν τὴν ἀπὸ τῆς Βαθείας ἀναφέρουσαν.

(3) *Lénormant*, op. cit., pag. 101: C'ést a Collepazzo qu'était située la porte Téménide, la principale de la ville, celle par où entra Hannibal et en avant de laquelle était un tombeau d'Hyacinthe, en imitation de celui qu'on montrait à Amyclés, près de Sparte. De cette porte portaient deux grandes rues divergentes, la rue Basse (Batheia) qui longeait le port ou le rivage du Mare Piccolo, au pied des falaises, et la rue Large (Plateia) qui menait droit à l'agora. À l'autre extremitè du front des murailles, vers Montegranaro, était la porte Rhinopyle, d'où la rue Sulutaire (Soteria) gagnait l'agora etc.

Il Sig. Viola invece crede che la *Via larga* e la *profonda* fossero una sola via, la quale dalla porta Temenide conducesse all'Agorà, chiamandosi prima *Larga* e poi *Profonda*. Questa via avrebbe condotto al Foro percorrendo quella vecchia strada campestre, che ora passa presso al lato di mezzodì del Convento di S. Francesco di Paola, traverso la via nuova di Lecce al Teroro, passa per la masseria Solito, rasenta la casina Gigante, e al fondo Marzullo raggiunge le vecchie mura. Nella città nuova sarebbe ora sostituita in gran parte dalla via d'Aquino. La via *salutare* poi, lasciandosi a destra l'Anfiteatro, sarebbe corsa a mezzodì della prima e quasi parallela alla stessa, raggiungendo le mura antiche al fondo Mannarini, ora Viola, presso la Salinella (1).

In sul riguardo noi abbiamo altra opinione. I nomi tramandati da Polibio, crediamo debbano riferirsi solamente alla città abitata e non a quella parte, che, pur essendo dentro alle mura, era occupata da sepolcreti e da ville. In questa le denominazioni delle vie dovevano essere affatto generali, come succede al giorno d'oggi: la strada che conduceva alla porta Temenide, si sarà detta: via alla porta Temenide, come ora si dice: strada di Lecce; e così dicasi per le altre. Limitiamoci quindi alla *πόλις*. Polibio due volte menziona la via *βαθεῖα*: la prima quando i congiurati, amici di Annibale, si avviarono all'Agorà percorrendo la via *πλατεῖα* o Larga, la quale continuava la via Profonda, che veniva dal basso (2). La seconda volta poi, quando parla delle opere di fortificazioni che Annibale costrusse per difendere la *πόλις* contro la Cittadella; egli dice che innalzò una muraglia, la quale, dalla via *σώτειρα*, rasentando il Mar Grande, andava verso settentrione sino alla via *βαθεῖα* o Profonda. Dunque da questi due passi di Polibio risulta che vi era una via profonda là, dove ora il Canale Navigabile immette nel Mare Piccolo, ed un'altra più a levante dove cominciava la via Larga, il che vuol dire, dove cominciava l'abitato, quindi verso Santa Lucia. Noi riteniamo che queste due vie Profonde ne formassero una sola, la quale cominciando presso l'Acropoli, sul Mare Piccolo, correva verso oriente tenendosi sempre sulla spiaggia e giungendo fino a Santa Lucia e forse oltre. Sarebbe stata in una parola la via della Marina dell'antica città. E che qui vi fossero fabbricati lo dimostrano i grandi avanzi laterizî che si osservavano sino a qualche anno fa. Lo spazio poi era sufficiente per dare luogo

---

(1) *Viola*, Scoperte, ecc., pag. 22-23.
(2) Vedi *Polibio*, VIII, 3, 5-4-6 citato avanti.

a una via, perchè di già sappiamo che gli avanzi delle antiche mura furono qui dal Sig. Viola scoperte molto addentro nel Mare Piccolo (1).

La via σώτειρα dal secondo passo di Polibio risulta prossima al Mar Grande; doveva quindi correre in linea retta, sempre lungo la spiaggia del mare, per un buon tratto, indi proseguire entro terra e correre sul ciglione della collina che si trova sopra al luogo detto le Fornaci, passare poscia davanti alla masseria della Vaccarella dei signori De Tullio, e toccare quindi le antiche mura presso la masseria del Carmine.

Raccogliendo, noi siamo dunque di opinione che la *via Profonda* corresse dall'Acropoli sino a Santa Lucia, sempre lunghesso la spiaggia del mare; di qui risalisse e si congiungesse colla strada che veniva dalla porta Temenide, avviandosi sotto il nome di Via Larga al Foro, per l'odierno Corso Umberto. Non si può certo negare che una via dalla città alta menasse al basso sulla marina di Santa Lucia, e questa doveva mettere nella Via Profonda.

Un po' prima di arrivare al Convento di S. Francesco di Paola, dove oggigiorno comincia quella bellissima via aperta di fresco, che continuando in linea retta la Via d'Aquino, porta all'Arsenale, esiste ancora una via trasversale, che unisce la via che conduce a Santa Lucia colla via delle Cascine, la quale lungo il Mar Grande conduce a Montegranaro. Questa vecchia via, che tra poco sarà rinchiusa nella Città Nuova, si chiama la *Spartitora*. Essa è certamente una via antica, che divideva la πόλις in due parti. Che tale non fosse, nessuna prova si può addurre in contrario; invece è probabile che la Taranto antica avesse pure le sue vie traversali, e questa, che si trovava proprio nel centro dell'abitato, doveva essere una di quelle. Ma hanno torto gli scrittori tarentini quando sostengono che per questa via Annibale a forza di braccia e di bestie avesse trasportato le navi da un mare all'altro (2). Anzitutto questa Spartitora non metteva a Santa Lucia, cioè al porto; oltre a ciò sarebbe stata follìa scegliere per il trasporto delle navi questo punto, dove il tragitto sarebbe stato molto lungo, e la salita dalla spiaggia di Santa Lucia al piano della città non sarebbe stata piccola e dolce; mentre più verso occidente si trovava l'istmo, molto più basso e breve, dove l'opera sarebbe stata molto più facile. E così realmente fu fatto e Polibio ce lo fa capire chiaramente.

---

(1) *Viola*, Scoperte ecc., pag. 19.
(2) *Carducci*, op. cit., pag. 127.

Già dicemmo che Annibale di fronte alla Cittadella fece innalzare un contromuro per difendere la πόλις dagli assalti dei Romani. Orbene, dietro a questo muro, dalla parte interna, eravi una *via larga*, che Polibio chiama pure πλατεῖα, la quale, in linea retta, dal porto conduceva al Mar Grande, dove cominciava la *via Salutare* (1). Questa doveva essere là dove ora sorgono i primi fabbricati della Città Nuova o Borgo.

Delle vie della πόλις, se il nome corrisponde alla cosa, e in questo caso vi corrisponde, la via più bella e più salubre era la σώτειρα, che portava alla porta situata dove ora è la masseria del Carmine. E tale era per posizione, per aria e per la bellissima seduta che aveva dinanzi. Vicino alla masseria del Carmine, a sinistra, questa via si vede accompagnata per lungo tratto da un muro romano costruito a opera reticolata, in certe parti ancora ben conservato. La via πλατεῖα che andava dalla via σώτειρα alla Βαθεῖα, ossia dal Mare Piccolo al Grande, come l'odierno Corso ai Due Mari, più che una vera via doveva essere un largo, un corso, che verso ponente aveva l'Agorà.

Quanto alla *via salutare* aggiungemmo ancora come il Lénormant ritenga ch'essa rasentasse sempre il Mar Grande sino a Montegranaro; ma noi non possiamo ammettere ch'essa si fosse affondata là dove ora si trovavano il cantiere Queirolo e le Fornaci. Questo sito scoperto ed indifeso non aveva fabbricati, e solo ai tempi romani vi si costruì un bellissimo stabilimento di bagni. Invece le case occupavano tutta la collina sovrastante e qui correva la σώτειρα. Questa per aria e per veduta è la migliore località di Taranto. Dove trovare una posizione più bella e più salubre che alla Vaccherella? Che anche più basso, verso mare, corresse una via, ne siamo convinti, ma non era certo la σώτειρα. Del resto, molte strade e larghe, secondo Livio, aveva Taranto, che correvano in diverse direzioni, e che ora sarebbe impossibile tracciare (2).

Ed ora passiamo a discorrere dei monumenti e dei luoghi insigni di Taranto antica e possibilmente cerchiamo di fissarne la posizione. Riconosciamo che ciò è difficile assai, per non dire impossibile, almeno per la maggior parte, e forse qualcuno troverà ridicolo e vano il fare delle congetture. Però certe questioni, secondo noi, si devono tenere sempre vive, sino a che qualche fortunata

---

(1) Cfr. *Polibio* già citato nella nota 1 a pag. 9.

(2) *Liv.* XXV, 11: urbem in campis sitam habetis; planae et satis latae viae patent in omnis partis etc.

occasione non ci porti a risolverle definitivamente. E questo, nel nostro caso, potrebbe avvenire solo per iscoperte accidentali; ma ci pare che ormai, in gran parte, l'occasione sia passata, perchè la *πόλις* per metà è già rifabbricata e gli antichi monumenti si dovevano ritrovare in questa parte. Il Lénormant (1) venuto a Taranto nel 1880 domandava ad alta voce, in nome della storia e dell'archeologia che il Governo italiano, quando si stava edificando la Taranto Nuova, non si disinteressasse completamente, ma mandasse un valente ingegnere a sorvegliare gli scavi e a fare un rilievo esatto di tutte le costruzioni antiche che fossero venute alla luce. Se il Governo avesse attuata questa ottima idea mano mano che gli scavi e gli sterri procedevano, ora si potrebbe avere una mappa quasi completa di questa parte della città antica. Ma, pur troppo! il consiglio non fu accettato e il Governo stette pago di mandare un'Ispettore, persona ragguardevolissima, che curasse l'acquisto delle anticaglie scoperte e riferisse sui fatti più importanti. Così questi scavi nulla giovarono alla topografia per ricostruire esattamente il piano dell'antica città dei Partenii. E anche ora, mentre scriviamo, le fabbriche continuano a innalzarsi con lavoro febbrile nella regione dove si trova il Monastero di S. Francesco di Paola, e nelle fondazioni di ogni casa vengono alla luce reliquie di antichi fabbricati, e pozzi, e cisterne, e colonne di vario genere, e avanzi greci e romani, sovrapposti gli uni agli altri, ammassati alla rinfusa; chi si cura di tutte queste inezie? A Taranto sonvi due guardie degli scavi, vi è un impiegato d'ordine puramente e che è tenuto a sapere di archeologia? Quando si diffonde la voce che si è trovato qualche oggetto interessante, si corre sul luogo, si fruga, si cerca di non lasciare sfuggire l'oggetto, e basta. Ma chi si occupa di esaminare la natura degli antichi fabbricati, la disposizione delle vie, ecc.? Quanto non sarebbe più vantaggioso l'impiegare qui una di quelle tante brave persone, che quietamente si godono un canonicato o al Ministero o alla Direzione di qualche Museo! Là sono poco utili e qui provvederebbero al loro nome e all'archeologia.

Ma torniamo al nostro proposito, e cominciamo dall'*Agorà*. È certo che essa si trovava tra la Rocca e la *πόλις* (2), dove ora è il Canale Navigabile, il Corso ai Due Mari e le prime case della Città Nuova: era un piano molto vasto che andava da un mare all'altro, di forma quadrilatera e anche allora doveva essere il

(1) Op. cit., I, pag. 86.
(2) *Strab.* VI C. 278: μεταξὺ δὲ τῆς ἀγορᾶς καὶ τοῦ στόματος ἡ ἀκρόπολις.

luogo di passeggio del popolo tarentino, il luogo delle assemblee popolari, delle feste pubbliche, e insomma, di tutte quelle riunioni alle quali interveniva la popolazione delle due città. Nel mezzo di questa grande piazza, che ai lati di settentrione, di levante e di mezzodì doveva essere contornata di portici, sorgeva il Colosso di Giove, del quale parlano Strabone (1) e Plinio, e che, se crediamo al primo, dopo il Colosso di Rodi, era la maggiore statua che esistesse, opera di Lisippo, e alta ben 40 cubiti. Gli scrittori tarentini chiamano questo il *Foro civile*. Ad esso contrappongono il *Foro dei Mercanti*, che, secondo il Carducci, si sarebbe trovato tra la strada di Santa Lucia, che rasenta a mezzodì i giardini del Convento di S. Antonio, e il Convento, di S. Francesco di Paola, verso mezzogiorno, e, verso i due altri punti cardinali, tra la Spartitora e quella viuzza che scorre a levante del Convento di S. Francesco di Paola. Il Carducci, dall'analogia di altre piazze simili, crede che sia stato tre volte più lungo che largo: era circondato da portici, che al di sopra avevano bellissimi loggiati, e sotto ai portici erano disposte le botteghe e i fondaci dei Negozianti (2). Invece, secondo il De Vincentiis, esso era una continuazione del Foro civile, dal sito dell' attuale Orfanotrofio sino al Muro dei signori Troilo (3); sicchè occupava parte dell' attuale Città Nuova, comprendendo l' Orfanotrofio e porzione dei fabbricati e delle vie, che si trovano a levante di questo, tra la Via d'Aquino e il Corso Umberto I. Il Sig. Viola non parla affatto di questo secondo Foro, e crede che l'Agorà verso oriente giungesse fino ad occupare parte del Giardino pubblico, che ora si trova dinanzi al Palazzo dell'Orfanotrofio, dalla parte di ponente. Qui, sotto a questo giardino, nel 1881, secondo il Viola, si scopersero, scavando dei fossati, gli avanzi di un edifizio greco, una fila di grandi blocchi di carparo lavorati alla maniera greca, ma senza lettere (4). Ma, domandiamo noi, quell' edifizio

(1) *Strab.* VI. C. 278: (ἔχει δὲ) καὶ ἀγορὰν εὐμεγέθη, ἐν ᾗ καὶ ὁ τοῦ Διὸς ἵδρυται κολοσσὸς χαλκοῦς, μέγιστος μετὰ τῶν Ῥοδίων. Cfr. pure Plinio, Hist. Nat. XXXIV, 7, 18: Audaciae innumera sunt exempla: moles quidpe excogitatas videmus statuarum, quas colossaeas vocant, turribus pares... (theatri facti) a Lysippo quadraginta cubitorum. Mirum in eo, quod manu, ut ferunt, mobilis, (ea ratio libramenti est), nullis convellatur procellis. Id quidem providisse et artifex dicitur, modico intervallo, unde maxime flatum opus erat frangi, opposita columna. Itaque propter magnitudinem difficultatemque moliendi, non attigit eum Fabius Verrucosus. — Da questo passo di Plinio si potrebbe arguire che il colosso si ergesse nel Teatro. Così di fatto ha ritenuto lo Sferra (op. cit. pag. 12); ma noi stiamo con Strabone.

(2) *Carducci*, op. cit., pag. 105-107. — Cfr. anche Sferra, Compendio ecc.

(3) *De Vincentiis*, op. cit., I, 28.

(4) *Viola*, op. cit., pag. 24.

poteva trovarsi dentro all'Agorà? Dunque riteniamo che l'attuale giardino pubblico non fosse inchiuso nell'Agorà, la quale poteva giungere appena alla Via Margherita. Non sappiamo poi per quale ragione il Sig. Viola collochi nel Ginnasio e non nell'Agorà il colosso di Giove (1), quando sul passo di Strabone non vi può essere dubbio. — E quale opinione dobbiamo noi esternare su quello che sostengono gli storici tarentini, che cioè Taranto aveva due Fori, il Civile e quello dei Mercanti? Sul primo, che corrisponderebbe all'Agorà, non vi può essere discussione; quanto al secondo, l'esistenza non può essere confermata colla testimonianza esplicita degli antichi; però leggendo la presa di Taranto nella seconda guerra punica, quale a noi è pervenuta da Polibio e da Livio, veniamo nella convinzione che l'azione principale, cioè la meta della marcia di Annibale e dei congiurati, e il luogo dove il generale cartaginese convocò più volte il popolo, non poteva essere quel luogo che si trovava tra l'Acropoli e la *πόλις*, perchè questo era proprio sotto gli occhi dei Romani, che presidiavano la Cittadella, e quelle cose non si potevano fare sotto gli occhi dei nemici. Dunque è ragionevole supporre che il Foro, di cui Livio fa parola, fosse più verso levante, quasi nel centro della città, e saremmo propensi ad accettare l'opinione del Carducci, quando in quel luogo, dov'egli colloca il Foro dei Mercanti, gli avanzi di abitazioni antiche che si scopersero non fossero tanti, che ci costringono ad ammettere che quello fosse il quartiere maggiormente abitato della città. Invece a levante dell'Orfanotrofio, per quanto noi potemmo sapere, questo fatto non si è verificato. E quindi riteniamo che dall'Orfanotrofio in poi si trovasse il *Foro*, dagli scrittori Tarentini detto dei *Mercanti*, escludendo però affatto l'opinione del De Vincentiis, ch'esso fosse una continuazione dell'Agorà. Come ciò sarebbe stato possibile, se proprio nel mezzo si trovarono avanzi di fabbricati greci? Aggiungeremo che solo ammettendo l'esistenza di un Foro in mezzo all'abitato, potevano in esso sboccare vie in tutte le direzioni, e solo con ciò era possibile l'azione che a noi hanno tramandata gli storici della seconda guerra punica.

Vicino all'Agorà era il *Museo* (2), il grande circolo, dove il fiore della cittadinanza passava il giorno in geniali divertimenti, in conversazioni, letture, trattenimenti musicali, pranzi, giuochi, ecc.

---

(1) *Viola*, ibidem.

(2) *Polib.* VIII, 27: ἐν τῷ προσαγορευομένῳ Μουσείῳ συνεγγὺς τῆς ἀγορᾶς; VIII, 29: τῷ κ. τ. λ. μετὰ τῶν συνήθων ἀφ' ἡμέρας ἐν τῷ Μουσείῳ, κατὰ τὴν τῶν νεανίσκων πρόλεψιν.

Ma è impossibile assegnare il posto preciso a questo edifizio. Noi incliniamo a collocarlo verso il Mar Grande, dove ora è il palazzo Carducci, occupato dall'Ammiragliato, e le case attigue a oriente; insomma là, dove sino a pochi anni sono, era la villa Carducci tanto nominata, della quale ora non restano che gli ultimi avanzi nella palazzina che abita il Senatore Nitti, presso al mare, e nel giardino attiguo. A convalidare questa nostra congettura mettiamo sott'occhio queste considerazioni: il Museo era vicino all'Agorà, era il ritrovo più splendido di Taranto, e per esso non si può trovare località migliore di quella da noi assegnatagli; aveva inoltre una stupenda veduta del mare. Qui nel 1869 (1), ponendosi le fondamenta della casa Quaratino (all'angolo N. O., dove la via Margherita taglia la Via d'Aquino, di fronte al giardino pubblico), si rinvennero molte anticaglie, tra cui delle vasche: l'insieme delle scoperte accennava a un luogo di delizia, non a un tempio, come vorrebbe il De Vincentiis, che pone qui il tempio di Ercole. Egli e il Carducci (2) collocano il Museo dove è il Convento di S. Antonio (ora Carceri); ma allora sarebbe vicino all'Agorà?

Dopo il Museo, ritrovo aristocratico, veniva il *Ginnasio*, luogo di educazione della gioventù tarentina, dove questa si addestrava al corso, al salto, alla lotta, a lanciare il disco, al pancrazio, al pentatlo. Qui si educavano quei forti atleti che non di rado mietevano premî in Olimpia, onorando la loro città natale e ricevendone poi un degno compenso. Il Carducci (3) ci descrive minutamente il ginnasio tarentino, e, secondo il Mazzocchi, crede che al Ginnasio fosse unito un convitto che conteneva trecento giovani e fosse destinato a creare dei buoni soldati. Questo ginnasio fioriva sotto la protezione di Ercole e di Mercurio, che per i Greci in genere erano le divinità, le quali presiedevano ai ludi ginnici. Ma se il Ginnasio, quando Taranto fioriva per virtù cittadine e per fortezza, era palestra nobile per educare la gioventù alla vita militare, affinchè sapesse degnamente difendere la propria libertà, pare che in seguito degenerasse in un luogo di passatempo. E questo si raccoglie dalla storia della spedizione di Pirro (4). Quando questi venne in

(1) *De Vincentiis*, op. cit., III, pag. 9.

(2) *Carducci*, op. cit., pag. 105-107, *De Vincentiis*, op. cit, I, pag. 30.

(3) *Carducci*, op. cit, pag. 113-114.

(4) *Plutarco*, Pirro 16: Τηνικαῦτα δ' ὁρῶν τὸ πλῆθος ἄνευ μεγάλης ἀνάγκης μήτε σώζεσθαι δυνάμενον, μήτε σώζειν, ἀλλ' οἷον ἐκείνου προπολεμοῦντος, οἴκοι καθῆσθαι περὶ λουτρὰ καὶ συνουσίας γενόμενον, ἀπέκλεισε μὲν τὰ γυμνάσια καὶ τοὺς περιπάτους, ἐν οἷς ἀλύοντες ὑπὲρ τῶν πραγμάτων λόγῳ διεστρατήγουν, πότους δὲ καὶ κώμους καὶ θαλίας ἀκαίρους ἀνεῖλεν.

soccorso di Taranto, veggendo i cittadini unicamente rivolti ai divertimenti, e punto curanti del dovere supremo di difendersi contro un nemico che ne minacciava l'esistenza, fece chiudere i teatri, il ginnasio, i passeggi ecc. Ora, se il Ginnasio fosse stato un istituto che educava la gioventù all'arte della guerra, Pirro non avrebbe di certo presa una tale determinazione. Quindi è ragionevole ammettere che il Ginnasio avesse degenerato dalla sua prima istituzione. E questo dovette avvenire di molte altre cose. I Tarentini, almeno la parte che costituivano l'aristocrazia, erano spartani — su questo non v'è dubbio —; quindi educati austeramente alle leggi di Licurgo. E per parecchi secoli fecero onore alla loro origine, e combattendo contro le popolazioni barbare del paese, quantunque qualche volta sopraffatti dal numero, pure, in fine, riuscirono a fondare nella regione lambita dal golfo tarentino, una specie di egemonia; ma in seguito, cedendo al clima molle e snervante, perdettero ogni energia, e le antiche istituzioni spartane si convertirono in istituzioni di divertimento.

Degli scrittori antichi Strabone afferma che Taranto aveva un bellissimo Ginnasio (1). E questo non si può certamente mettere in dubbio, perchè ogni città greca di qualche importanza non ne era priva. Ma, dove possiamo noi collocare questo Ginnasio? Strabone non ne fa cenno e così nessun altro. Le scoperte in sul riguardo non fecero alcuna luce; sola la tradizione locale, riprodotta dal Carducci (2) vuole « posto che il Foro cominciasse dalla *Spartitora*, il Ginnasio ad Ercole sacro, che in sè comprendeva ancora le *Terme* a qualche nume dedicate, onde poscia nacque la confusione del nome e dell'uso, dovea restar negli orti dei signori Ungaro (dove ora sono le case di Taranto Nuova che fronteggiano la villa Beaumont) ». Nello stesso sito lo pone il De Vincentiis (nel giardino del Sig. Troilo, prima Ungaro (3). Dunque, nell'Orto Ungaro, poi Troilo, vi sarebbe stato il Ginnasio, nella Villa Beaumont le Terme di Ercole. E perchè non ammettere senz'altro che il Ginnasio fosse dove ora è la villa Beaumont? le Terre sarebbero state sempre un accessorio, non avrebbero potuto occupare uno spazio superiore a quello del Ginnasio. In ogni modo esse sarebbero sempre state fondate presso al Mar Piccolo, quindi nella parte più bassa della villa. E questo ammette anche il Carducci, dove

(1) *Strab.*, C. 278: ἔχει δὲ γυμνάσιόν τε κάλλιστον καὶ ἀγορὰν εὐμεγέθη.
(2) *Carducci*, op. cit., pag. 105-107.
(3) *De Vincentiis*, op. cit., I, pag. 30.

dice (pag. 122) ch'esse in gran parte erano poste nel Mare Piccolo, sebbene poi faccia una strana confusione di cose, ponendole tra la Villa Beaumont e il giardino Ungaro, e mettendole vicine all'Anfiteatro o al Convento dei Teresiani (Ospedale), dal quale sarebbero sempre distante assai. Il dotto annotatore del D'Aquino a provare la sua tesi mette in campo delle cisterne sotterranee, che si scopersero tra le due ville su nominate, un pavimento tersellato e un recipiente per acqua, quadrato e bastantemente profondo, accanto a un gran pozzo di struttura antica. Poche cose invero, troppo poche, per provare l'esistenza di queste Terme di Ercole. Noi opiniamo che nella Villa Beaumont stessa vi fosse stato il Ginnasio e non neghiamo che verso il Mare Piccolo esso avesse avuto uno stabilimento di bagni.

Narra il Carducci, a convalidare la sua asserzione, che qui fossero le Terme di Ercole, che ai tempi del Vicario arcivescovile Ciocchi in questo recinto della Villa Beaumont fu scavata un'ara votiva con questa iscrizione: (1).

Herculi Victor . .
Sac.
Q. Copor . . . .
Class. Praef . . . .
V . . . . .

E da ciò la conseguenza che nelle Terme, o lì presso, vi dovesse essere un sacello sacro ad Ercole (pag. 122). Ma in proposito noi osserviamo: questo Monsignor Ciocchi che era Vicario generale dell'arcidiocesi di Taranto verso il 1730, pare fosse amantissimo di cose antiche; ma poi non curava di sottrarre le anticaglie scoperte alla città e le trasportava qua e là, oppure le donava a qualche lontano protettore, forse perchè egli non era tarentino (2). Sembra insomma fosse un dilettante archeologo della peggiore specie, amante delle cose antiche per una specie di manìa, ma non per l'importanza ch'esse potevano avere per la storia, per l'arte, ecc. E tale essendo, non comprendeva che scavando, quanto viene alla luce avrebbe dovuto essere patrimonio della città, dove gli scavi si facevano, e che non sarebbe stato lecito vendere o donare gli

---

(1) *Carducci*, op. cit., pag. 122; e *Pratilli*, op. cit., pag. 499.

(2) Sopra Monsignore Ciocchi v. *Carducci*, op. cit. pag. 110, 111, 119, 120, 121, 122; cfr. pure: *Francesco Maria Pratilli*, Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Napoli 1745, pag. 496.

oggetti trovati. Per lui l'amore delle antichità era una passione e nulla più. Secondo il nostro giudizio, tutto quanto di antico si trova sotto al suolo, non dovrebbe essere proprietà del proprietario del suolo, ma dello Stato, della Provincia, del Comune. E in fatti, quando uno acquista un campo, una villa, ecc., si è soliti forse valutare il caso che scavando il sottosuolo si possano trovare dei tesori di tal genere? No certo; dunque il sottosuolo, per le anticaglie specialmente, dovrebbe essero dominio pubblico e non privato. Ma ritorniamo al Ciocchi. Se prestiamo fede al Carducci (pag. 113), nel 1736, negli *orti Carducci* (ora Cantiere Queirolo) si scoperse una iscrizione, che pure venne in mano di Monsignor Ciocchi: sarebbe stata questa: (1).

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΟΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΑΙ ΤΗ ΗΣΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

E in mano dello stesso Monsignore sarebbe pervenuta altra iscrizione trovata lì stesso, dove una tradizione falsa credeva sorgesse nel medio evo un Castello Saraceno. Questa sarebbe la seguente: (2).

Ν... ΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ...
ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ
ΙΠΠΟΙΣ ΘΕΟΙΣ...
ΤΑΡΕΝ....
ΛΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ....
ΕΝΩΜΟΓ. ΑΡΧΟΥ ΕΞ ΤΗΣ ΕΥΧΗΣ
ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΛΙΑΣ.....

Se si potesse credere alla genuinità di queste iscrizioni, esse senza dubbio avrebbero una importanza non piccola. Ma che ne avvenne di loro? Dove il Ciocchi, che da Taranto passò a Salerno, le ha trasportate? Vero è che il Carducci non mette in dubbio le

(1) *Pratilli*, op. cit., pag. 496.
(2) *Pratilli*, op. cit., pag. 497.

iscrizioni, come aveva fatto anche Pratilli; ma chi ci assicura che il Ciocchi non sia stato giuntato? Pare assodato che anche in Taranto, come, disgraziatamente, in gran numero anche in Sicilia, a Napoli, a Roma, e altrove, esistesse un'officina, la quale falsificava monete, vasi, iscrizioni ecc. Le vittime principali di questa specie di truffatori sono gli amatori di antichità, e noi non siamo alieni dal ritenere che anche Monsignor Cicchi fosse una di queste. E ciò nella migliore ipotesi; perchè è certo che fino ad oggi di quanto si dice esser capitato nelle sue mani, non si può dire dove si trovi e quindi è impossibile dare un giudizio sicuro. E poichè siamo in sull'argomento, ci piace ricordare che anche al lato sinistro dell'anfiteatro si ritrovarono tre tavolette votive, due di bronzo, una in marmo: la prima portava il giudizio di Paride, la seconda il ratto di Proserpina e l'ultima questa iscrizione (1).

C Melsonius Cn. F.
Hercolei
D o n u m.

Vuolsi pure che un'altra iscrizione si fosse trovata nell'antico giardino Carducci, dedicata ad Ercole per una vittoria dell'imperatore Aurelio, Caro che diceva (2).

Herculi Sancto
Servatori. Victori. Triumph
Pro Salute et Victoria Imp
Caes. M. A. Cari
Ex Voto. Ord. Tarent.

Ed altra, pure in lingua latina (non è detto dove) che farebbe supporre un tempio di Vulcano innalzato dai Tarentini; sarebbe questa:

Volcano
Ex Aere Publ. In Via Recta
Civit. Tarant.
Pontificum Iussu
Statuit. P. Cornificius (3).

---

(1) *Pratilli*, op. cit., pag. 498.
(2) *Pratilli*, Ibidem.
(3) *Pratilli*, op. cit., pag. 499.

Un marmo poi scavato al tempo del Pratilli, non è detto dove avrebbe servito di piedestallo a una statua di Minerva con questa iscrizione (1):

Minervae Victr
P. Titinius A. F. II Vir
Sign. Pos.

A queste iscrizioni aggiungeremo quella citata dagli storici tarentini e dal Pratilli, che dicono essere stata scoperta al Vasto, dove ai tempi romani si innalzò un tempio alla Pace, per ricordare la pacificazione avvenuta tra Cesare Ottaviano e Antonio; sarebbe stata la seguente incisa in un marmo usato poi a ricoprire la Cappella di S. Cataldo (2):

Pacis August. Templum
Ordo Pop. Tarent. Aetern. D.

Quest'ultima dal Mommsen è ritenuta senz'altro falsa (3. N. 149) e altrettanto neghiamo l'autenticità alle altre due iscrizioni greche. Si può essere in dubbio sulle rimanenti latine; ma nessuno potrà pronunziare un giudizio fino a che non avrà sott'occhio i marmi, che non si sa dove sieno nascosti.

Ma ritorniamo alle Terme di Ercole unite al Ginnasio e concludiamo: nessun documento si può citare a convalidarne l'esistenza là dove esse dagli storici tarentini sono state collocate.

Taranto avrebbe avuto, secondo il Carducci e coloro che lo seguirono, anche il suo Circo o ἱππόδρομος, il quale sarebbe stato a levante dell'Anfiteatro e a mezzodì della strada che mena a S. Francesco di Paola nel luogo detto modernamente le *Carceri*, nome derivato dal *carceres* latino, che denotava il sito donde si cacciavano alla corsa le quadrighe e le bighe. Il Carducci dice che ai suoi giorni il sito mostrava ancora la figura ovale del Circo, oltre molti spezzoni di muri reticolati.

Taranto.

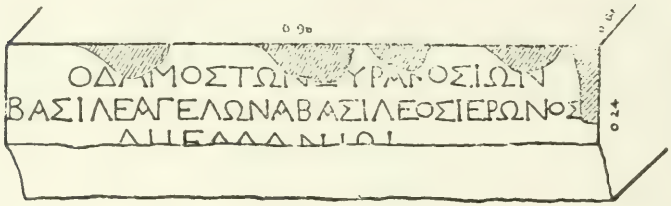
G. B. Dal Lago.

---

(1) *Pratilli*, Ibidem.

(2) *Pratilli*, op. cit., pag. 500; *Carducci*, op. cit., pag. 387, 388; *De Vincentiis*, op. cit., III, pag. 12, che cita il *Morone*, Storia di Taranto, manoscritto che non ho potuto confrontare.

ISCRIZIONE RELATIVA A GELONE II DI SIRACUSA



La ricostruzione della personalità storica di Jerone II, mercè il sussidio di fonti letterarie ed archeologiche, è, se non completa, tale almeno da soddisfare lo storico che studia il periodo dell'ultima indipendenza greca in Sicilia. Ma del suo figlio Gelone II ben poco più del nome è a noi pervenuto; delle fonti storiche Diodoro Siculo (XXVI, 15) lo ricorda come re, e forse correggente col padre: *Γέλωνος καὶ Ἱέρωνος τῶν βασιλέων κατὰ τὴν Σικελίαν τετελευτηκότων*; una notizietta di Giustino (XXXVIII, 3, 5) fa conoscere il nome della sua moglie, dicendo che « Nereis nubit Geloni, Siciliae tyranni filio »; per ultimo Polibio (VII. 9) ne ricorda la morte e l'età: *Γέλων πλείων τῶν ν' βιώσας ἐτῶν* etc. Se a codeste poche testimonianze storiche vogliamo aggiungere le archeologiche, tutto si limita ai pezzi d'argento da lui coniati (Head *Historia Numorum* p. 161), pochi di numero, e per stile in tutto analoghi a quelli del padre. È probabile che di lui esistesse una iscrizione del tenore: *Βασιλέος Γέλωνος* (Kaibel n. 3) nel primo cuneo del teatro greco di Siracusa insieme a quelle di Nereide, Filistide e Jerone.

Data tanta scarsezza di notizie, riesce tanto più gradita la scoperta di un documento epigrafico, avvenuta negli ultimi giorni del 1895, nei nuovi quartieri di Siracusa (Ortigia), rimovendo un ammasso di terre di scarico fra i palazzi Italia e Lucchetti, a breve distanza della porta di terra. Trattasi di un masso di pietra di Taormina, di forma quadrangolare, largo in fronte m. 0,96, alto 0,24, profondo 0,64; intatto nella parte superiore e nei fianchi ancora ben levigati; nella faccia inferiore presenta segni di violente scalpellature, le quali hanno alterata anche la parte inferiore del prospetto, asportandone una parte della iscrizione; la quale oggi consta di due righe e di una terza sezionata orizzontalmente, ed è segnata a nitidi caratteri geometrici molto simili a quelli del titolo di Jerone (Kaibel n. 2), col quale ha comune anche il genere della pietra.

ὁ δᾶμος τῶν Συρακοσίων
βασιλέα Γέλωνα βασιλέος Ἱέρωνος
Διὶ Ἑλλανίῳ

È un decreto del popolo siracusano relativo a Gelone figlio di Jerone II; forse l'iscrizione, contrariamente alla prima impressione, è completa, ed a crederla tale saremmo indotti dallo stile della citata iscrizione di Jerone II, asciutto e sobrio quanto mai; in quella sono i *Συρακόσιοι* che dedicano *θεοῖς πᾶσι* una statua di Jerone; in questa dovremo vedere la dedica di una statua di Gelone II a Zeus Ellanios. Gelone II morì cinquantenne nel 216, e fu iattura per Siracusa; il padre era stato proclamato *βασιλεύς* ed *ἡγεμών* dopo la battaglia al Longanos nel 270 (Polibio XXIV. 4, Casagrandi *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini* pag. 9, Holm *Geschichte Siciliens* pag. 292); la nostra iscrizione è una nuova conferma ufficiale che anche Gelone II aveva goduto della dignità e del titolo regale; padre e figlio, ridonata a Siracusa parte dell'antica grandezza, carezzano il popolo, e lasciando, almeno in apparenza, funzionare l'antica costituzione, si compiacciono di accogliere le attestazioni d'onore loro decretate dal *δῆμος;* anche negli stati orientali sorgono in questo tempo statue ai re greci (*Corpus Ins. Graec.* n. 3625, Dittenberger *Sylloge* n. 449), e la statua è soventi volte dedicata *τοῖς θεοῖς, θεοῖς πᾶσι* o ad una divinità speciale (Reinach *Traité d'épigraphie grecque* pag. 379). Ed ecco nel caso nostro che la statua di Jerone viene dal popolo dedicata a tutti gli dei dell'Ellade, e quella del suo figlio a Zeus Ellanio, il protettore della nazionalità greca, il Dio che eccita tutti i figli dello stesso paese ad unirsi saldi contro l'invasione persiana (Erodoto IX. 7. 3). Per la Sicilia, anzi per la sola Siracusa, trovasi esclusivamente ricordo di codesta divinità nelle monete battute intorno al 280 a. C. (Poole *Catalogue of Br. M.* pag. 204); il Ciaceri ragionevolmente ha pensato (*Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia* pag. 7) che questo nuovo culto sia stato introdotto, quando Siracusa vedeva minacciati i suoi dominii e la sua esistenza dalla invasione Cartaginese; ma io penso anche alle gravi minaccie che venivano al nord dai Mamertini, alleati ai Cartaginesi (Diodoro XXII. 7. 4), e perciò altrettanto infesti ai Sicelioti; mai come allora era quindi opportuna l'invocazione della grande divinità nazionale, il cui nome ben si collega al figlio del debellatore del temuto nemico. Ad ogni modo anche perciò è pregevole il nostro titolo, il quale costituisce il secondo documento sul culto prestato a tale divinità in Siracusa.

Siracusa.

Paolo Orsi.

I TEMPI E L'OPERA DI SIMONIDE CEO (1)

I.

Quando Simonide il melico apparve sulla scena del mondo, la Grecia entrava nel periodo della sua piena civiltà, del suo più grande splendore. Da due anni era morto Solone (quel grande (2) che meritò d'esser posto nel sacro numero de' setti sapienti, il profondo legislatore d'Atene, che nell'educazione libera, civile, morale de' cittadini suoi aveva gittate salde e sicure fondamenta alla potenza della patria, il fiero avversario della tirannide pisistratica, ch'egli bollava a fuoco nei suoi potenti versi, colui che istituiva la pubblica recitazione dei canti omerici, fonte d'ogni particolare specie di poesia greca), allorchè nel 557 (3) il figlio di Leoprepe (4) veniva alla luce in Julide (5), nella jonica isoletta di Céo, sorrisa dallo splendore del cielo, carezzata dalle onde dell'Egeo, là dove poi nasceva anche Prodico (6), uno dei più notevoli cultori e propugnagnatori di quella sofistica, onde per contenzione di disputa si svolse la vera e propria e sovrana filosofia di Socrate, di Platone, d'Aristotele. Già da circa un secolo Archiloco, germe della vicina isola di Paro, aveva fatto del giambo strumento feroce all'ira sua, propugnacolo fermo contro i colpi della fortuna, abbandonando poi con mollezza jonica ai simposii e all'amore l'anima stanca. E da poco più che un mezzo secolo Alcmane, venuto dalla mite Sardi alla

---

(1) È questo un capitolo dei *Prolegomeni* ai *Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide*, che saranno pubblicati dopo la parte VI ed ultima dell'opera. Lo lessi, con alcune aggiunte e modificazioni e soppressioni richieste dalla circostanza, il 18 gennaio 1896 nella r. Università di Messina proludendo a un corso critico sulle reliquie meliche simonidee.

(2) Cfr. Meyer, *Gesch. des Alt.*, II, § 399 e segg.

(3) Il Bernhardy, *Gr. d. gr. Litt.*[3], II, 693, il Freeman, *Hist. of Sic.*, II, 258, il Christ, *Gr. Litt.* in *Handbuch d. kl. Alt.* d'Iwan von Müller, pag. 138, il Farnell, *Greek lyric poetry*, 197-198, ed altri assegnano alla nascita di Simonide l'anno 556, e il Flach, *Gesch. d. gr. Lyr.*, 611, il 556/5, non bene calcolando, a parer mio, dacchè il poeta aveva 80 anni quando nel 477 riportò la vittoria, di cui è cenno nel fr. 147 Bgk. L'Holm, *St. della Sic. nell'ant.*, trad. dai proff. Dal Lago e Graziadei, 414, lo dice nato nel 558, il Beloch, *Gr. Gesch.*, I, 571, circa il 558: cfr. Meyer, l. c., § 443 A.

(4) Simonide, fr. 147 Bgk: Plutarco, *Se dal vecchio* ecc., III: *Cronaca di Paro*, 54. Indico in italiano il nome degli autori greci e il titolo delle loro opere piuttosto che nella traduzione latina come usasi comunemente.

(5) Suida, alla v. Σίμωνίδης.

(6) Cfr. Platone, *Protag.*, V, VII, XXVI, XXVII, dove Socrate graziosamente canzona Prodico quale concittadino di Simonide e abilmente lo tira in errore per mezzo dell'arte sinonimica, di cui quegli si teneva maestro sommo.

severa Lacedemone, aveva singolarmente esplicato il canto corale, trionfando soprattutto nei partenii, per altezza di sentimenti, per melodie soavi e delicate, le quali risonavano ancora gradite sulla bocca del popolo. Già da quasi cinquant' anni, nella eolica Lesbo, Alceo e Saffo avevano creata o meglio elevata a perfezione la lirica soggettiva; quegli, aristocratico e fiero, fortemente cantando la patria, la primavera, le donne e il vino; costei, nobile anch' essa, piccola e bruna, passionata e coltissima, invocando la diva Afrodite e chiedendo con fervide note amore. Da men che cinquanta, in Sicilia, Stesicoro aveva, con grave stile e nuova maestria, trattato materia epica in forma corale, sostenendo con la lira, come disse Quintiliano (1), il peso del canto epico, onde meritava che il nome suo fosse congiunto con quello d' Omero (2). Ibico di Reggio aveva forse tre lustri e s' andava formando sull'arte di Stesicoro: era ancor bimbo Anacreonte, se pure era nato. La lirica greca, già fiorente per molti rami, s'approssimava dunque alla feconda maturità; ma fra tanti cultori Simonide Ceo era il predestinato a cogliere, d'ogni parte, i frutti più saporosi. Imperocchè, ricco d' ingegno felicissimo e atto a dominar largamente e variamente ne' campi dell' arte melica, si mostrò da per tutto duce, signore e maestro: assurse primo artista nel vero senso della parola; seppe dare alla sua lira tutte le corde, tutti i toni alla voce sua. Da' soggetti e da' pensieri più elevati con somma naturalezza discende ai più famigliari e da questi risale a quelli; egli è il poeta del pubblico e dei privati, il poeta di tutte le stirpi greche, di tutte le classi sociali, il primo *lirico universale*, come fu giustamente denominato (3). Pindaro sorgerà terribile, improntando d'un marchio originale e più vigoroso, quantunque forse un po' manierato (4), alcuna specie di poesia; ma in più ristretto campo si chiuderanno le sue vittorie.

Mentre Simonide toccava l' undecimo anno d'età, Ciro il grande, inalzata la sua vigorosa dominazione sull'Iran, volgevasi contro il re lidio, Creso, che in Asia, in Africa, in Europa aveva cercato invano soccorsi a fronteggiare l' invadente potere del persiano: e questi l'assediava in Sardi, lo vinceva, lo spodestava, ma con astuta magnanimità se ne costituiva poi un efficace consigliero

---

(1) *Inst. or.*, X, 1, 62.

(2) Cfr. il fr. 53 Bgk di SIMONIDE.

(3) Cfr. BERNHARDY, l. c., 693 e segg.: FLACH, l, c., 619: NAGEOTTE, *Hist. d. l. p. l. gr.*, II, 82 e segg.

(4) Cfr. BELOCH, l. c., 571.

per le venture imprese. Cadeva così il regno di Lidia (1), che era stato quasi anello intermedio o antemurale fra la Grecia e l'Oriente: onde il cozzo rendevasi oramai inevitabile tra le rudi genti dell'Iran e le colte popolazioni dell'Ellade, le quali, trepidanti per le città loro e pe' loro tempî, s'andarono preparando all'urto formidabile.

Il valore di Simonide si rivelò per tempo, dacchè in Cartea, cittaduzza dell'isola patria (2), giovinetto ancora, s'era dato a poetare ed istruire coristi in una scuola presso il tempio d'Apollo (3): ma lo spirito suo, che alto volava, ben presto allargò lo sguardo intorno e cercò paese ove maggiormente fervesse la vita, ove battesse il cuore della nazione. Poichè, secondo Ammiano Marcellino (4) ci riferisce, il poeta pensava che a vivere felice occorre anzi tutto esser cittadino d'una patria gloriosa. E Atene lo attrasse, senza per altro fargli dimenticare la terra nativa, la quale, ce l'assicura Imerio (5), anche a lui fu caramente diletta; lo attrasse Atene, dove signoreggiavano con magnificenza e amore di civili avanzamenti i due Pisistratidi. L'uno de' quali, Ipparco, come quegli che possedeva intelletto finissimo d'arte e spirito liberale (6), onde aveva adunato intorno a sè Onomacrito, il poeta e critico, celebre falsificatore d'oracoli e d'inni orfici, Laso d'Ermione, il grande compositore ditirambico e maestro di Pindaro, Anacreonte il lirico amoroso e gioioso, per non dire d'altri parecchi minori, chiamò e tenne in molta onoranza anche il trentenne poeta di Ceo (7), che aveva già forse compiuto qualche viaggio e certo s'era acquistato bella fama di melico valoroso. Stando egli in Atene prese parte a più gare nel ditirambo, rivaleggiando col celebre Ermionese (8); ma non lunga dovette per altro esser quivi la dimora di lui, dacchè, trucidato nell'anno 514 Ipparco per mano d'Armodio e d'Aristogitone (9), gli artisti, da esso favoreggiati, in breve tempo si dileguarono.

Il Ceo tuttavia sarebbesi trattenuto in Atene per qualche anno ancora, fino al 506 almeno, se veramente suo fosse l'epigramma, che Erodoto ci riferisce anonimo (10), dettato per la quadriga di

---

(1) Cfr. Beloch, l. c., 296, Meyer, l. c., § 470.
(2) Stefano Bizantino alla v. Καρθαία.
(3) Ateneo, X, 456 F.
(4) XIV, 6, 7: cfr. la stessa sentenza attribuita ad Euripide in Plutarco, *Dem.*, I.
(5) *Or.* XXIX: v. fr. 223 Bgk di Simonide.
(6) Platone, *Ipparco*, 228 C: cfr. Meyer, l. c., § 483.
(7) Platone, *Ipparco*, 228 C; Eliano, *Var. ist.* VIII, 2: cfr. Freeman, l. c. 258.
(8) Cfr. Aristofane, *Vespe*, 1410, e quivi lo scoliaste.
(9) Cfr. Meyer, l. c., § 489.
(10) V, 77; v. fr. 132 Bgk.

bronzo che fu posta sull'entrar dell'Acropoli in ricordanza della vittoria ottenuta sopra i Beoti e i Calcidesi, la quale autenticità, asserita da Elio Aristide (1), è difesa dal Bergk (2) ma negata dal Kirchhoff (3), e se, quel che non è possibile dimostrare, l'avesse egli scritto soggiornando tuttora in quella città.

Della relazione, che il poeta nostro ebbe coi Pisistratidi, ci resta prezioso documento l'epigramma sepolcrale (4) in onore di Archedice, figlia d'Ippia, maritata da costui per ragion politica, dopo l'uccisione d'Ipparco, ad Eantide figlio d'Ippoclo, tiranno di Lampsaco. Citato da Tucidide (5) senza nome d'autore, ma da Aristotele (6) dichiarato di Simonide, l'epigramma dice: « Questa polvere copre Archedice figlia di quell'Ippia che primeggiò in Grecia tra' contemporanei. Sebben padre e marito e fratelli e figli ella avesse tiranni, tuttavia non levò l'animo a folle orgoglio » (7). Ma quando e dove il poeta lo componesse, non è possibile determinare.

Partendosi d'Atene, se n'andò nella Tessaglia, prima alla corte degli Scopadi in Crannone, poscia a quella degli Aleuadi in Larisa, non già, cred'io, supplicando ospitalità, ma desiderato, invitato, lietamente onorato. Poichè infino dal principio del secolo sesto la civiltà aveva fatto buon cammino per le terre elleniche, abbattendo le barriere che da lunga età sorgevano fra le razze diverse o almeno aprendovi di tali brecce che le davano agevole il passo a recare la parola novella, significatrice d'una più ampia concezione delle cose. E con essa civiltà anche il sentimento nazionale andava sempre più acquistando campo (8), massime ora che si cominciava a provare il bisogno della comune difesa contro le tempeste, le quali ruggivano dall'Asia vicina. Simonide appunto in modo insigne rappresentava codesto illuminato, patriottico, universale spirito del tempo. Oltre di che i grandi signori del settentrione greco si studiavano di rivolgere sopra di sè gli sguardi ammiratori dell'Ellade centrale e meridionale, su cui bramavano d'acquistare autorità.

Dimorando presso Scopa, il poeta gli diresse un celebre canto, onde si discute a lungo sofisticamente nel *Protagora* (9); e per la

(1) II, 512.
(2) *P. l. gr.*[4], III, 478-479.
(3) *Sitzungsb. d. berl. Akad.*, 1869, pag. 109 e segg.
(4) Fr. 111 Bgk.
(5) VI, 59.
(6) *Ret.*, I, 9.
(7) Cfr. Freeman, l. c., 258 e n. 5: Meyer, l. c., §. 189.
(8) Cfr. Beloch, l. c., pag. 270 e segg., e specialmente 277 e segg.
(9) § XXVI-XXXI: v. fr. 5 Bgk di Simonide.

morte d'uno degli Scopadi o per la rovina di tutta quella famiglia principesca dettò anche un treno (1): passato dipoi in Larisa, alla memoria d'Antioco principe di quella città, il quale molto l'ebbe caro e morì nel fiore degli anni, consacrò un'altra assai pregiata lamentazione funebre (2). E per più carmi ancora di certo egli tributò ossequio e gratitudine agli ospiti munificenti (3).

Della sua dimora in Tessaglia è pur lieto ricordo a noi l'epigramma scherzoso (4) riferitoci da Ateneo (5) di su Callistrato. Banchettando un giorno il poeta presso alcuni amici nell'ora del caldo grande e avendo i coppieri mescolato agli altri della neve nella bevanda, a lui no, d'improvviso disse questo epigramma: « Di quella, onde un tempo i fianchi dell'Olimpo intorno ricoverse l'acuto Borea soffiando dalla Tracia e che d'uomini senza mantello il petto rimorse, poi fu sepolta viva sotto la veste del suolo pierio, versi anche a me qualcuno un poco: dacchè non si conviene portar calda bibita a persona diletta ».

E intanto nell'Asia minore seguiva la sollevazione de' Joni, i Persiani s'avanzavano sull'Ellesponto e sulla Caria, Mileto era distrutta, Mardonio veleggiava allá volta della Tracia e della Macedonia; se non che il monte Ato e le procelle salvavano per allora la Grecia (6).

Pare che in Larisa il Ceo stesse buon tempo: ma in fine, o fosse stanco di vivere in mezzo ad una popolazione ancor troppo rude e ignorante e quindi poco sensibile alle delicatezze dell'arte sua (7), o non gli piacesse la tentennante politica degli Aleuadi, che sembravano inchinare all'amicizia della Persia così per salvarsi dalla sormontante democrazia, come per afforzare e ingrandire il proprio dominio (e in verità qualche anno appresso il figlio di Aleuade, Torace, l'amico di Pindaro, primo fra i Greci rese omaggio spontaneo a Serse in nome anche di tutta la Tessaglia, di cui si teneva autocrate), o volesse trovarsi nel cuore della Grecia all'ora prossima de' grandi avvenimenti, fatto sta che tornò nell'Attica dolce ridente, fra i liberi e cólti Ateniesi. Toccava però già il ses-

---

(1) Fr. 32 e 33 Bgk.

(2) Aristide, I, 127: Scol. di Teocrito, XVI, 34: Simonide, fr. 34 Bgk.

(3) Cfr. Teocrito, *Id.* XVI, 40-47.

(4) Fr. 167 Bgk.

(5) III, 125 C.

(6) Cfr. Beloch, l. c., 346-354: Pais, *St. della Sic. e della M. Gr.*, I, 318.

(7) Vedi a questo proposito Plutarco, *Dell'ascolt. i poeti*, I: cfr. Beloch, l. c., I, 279.

santesimo quarto anno d'età, ma era vegeto tuttavia e maravigliosamente forte d'intelletto: che anzi entrava nel periodo più fecondo e più splendido della sua operosità, quando nel 490, sul campo di Maratona, i Persiani furono in sanguinosa giornata disfatti (1).

Dopo quell'avvenimento, in un pubblico concorso, riportava la palma su Eschilo (2) con un carme elegiaco pe' caduti in difesa della patria, del quale resta un breve frammento (3), che dice: « E se vuolsi onorare, o figlia di Giove, chi fu valentissimo, io popolo d'Atene compiei l'impresa, io sol uno ». Celebrava quindi le battaglie delle Termopile, d'Artemisio, di Salamina, di Platea; e scriveva inni ed epigrammi commemorativi a frequente commissione di città e di privati in quello stadio dell'arte sua, quasi tutto sacro alla indipendenza e libertà della Grecia. Durante il qual tempo fu amico intrinseco di Temistocle ed ebbe comune con lui un fiero avversario, il poeta Timocreonte di Rodi, che li assalse con versi assai mordaci, ai quali il nostro spiritosamente rispose (4).

Da ultimo in Atene stessa, dopo una serie di oltre cinquanta vittorie, nel 477 (5), ottuagenario, trionfò col ditirambo una volta ancora, siccome egli stesso ci narra in questo epigramma (6): « Era Adimanto reggitore degli Ateniesi, quando la tribù Antiochide vinceva l'elegante tripode. E Aristide figlio di Senofilo conduceva il coro ben valoroso di cinquanta cantori: e dell'averlo istruito conseguiva gloria a Simonide, all'ottuagenario figlio di Leoprepe ». Poco dopo egli venne in Sicilia (7), a Siracusa, nella splendida corte dei Dinomenidi.

Successo Gelone (8) nel 491, per via poco onesta, all'ambizioso e perfido tiranno di Gela, Ippocrate, che aveva messa l'inquietudine nell'isola benedetta assoggettando Leontini, Nasso e Zancla (9),

---

(1) Cfr. Beloch, l. c., 355-358.

(2) Dice l'anon. Βίος d'Eschilo che questi fu ἐν τῷ εἰς τοὺς ἐν Μαραθῶνι τεθνηκότας ἐλεγείῳ ἡσσηθεὶς Σιμωνίδῃ.

(3) 81 Bgk.

(4) Fr. di Timocreonte. 1, 2, 3, 9 e 10 Bgk: fr. di Simonide, 169 e 170: Plutarco, *Tem.* XXI: Diogene Laerzio, II, 5, n. 25.

(5) Olimp. LXXV, 1: vedi la *Cronaca di Paro*, 54. Cfr. Flach, l. c., 616.

(6) Fr. 147 Bgk. Vedi Plutarco, *Se dal vecchio, ecc.*, III: Valerio Massimo, *Fact. etc.*, VIII, 7, ext. 13.

(7) V'era certo entro il 476, nel quale anno si conchiuse per sua interposizione la pace fra i signori di Siracusa e d'Agrigento. Vedi appresso. Cfr. Bernhardy, l. c., 695: Flach, l. c., 616: Christ, l. c., 138 (dove per errore leggesi *Gelon* invece di *Theron*).

(8) Cfr. Freeman, l. c., 99-100: Beloch, l. c., I, 387 e segg.: Meyer, l. c., § 507: Holm, l. c., 386 e segg.

(9) Cfr. Freeman, l. c., 112-114.

abilmente riuscì, nel sesto anno di signoria, ad occupar Siracusa (1) col farsi protettore degli ottimati forusciti e paciere fra le parti, che da tempo l'avean lacerata ed ora stracche delle lunghe discordie spontaneamente si abbandonavano nelle sue mani. Quivi egli trasferì la sede, cedendo al fratello Jerone il governo di Gela; e subito volse il pensiero ad ampliare la città, sicchè divenisse cospicuamente regale, e a trarvi gente delle città vicine o per amore o per forza. Principe savio ed accorto seppe conciliare in una particolar costituzione politica l'elemento oligarchico e il democratico: diede opera a formare un popolo colto ed agiato, ad accomunar Dori e Joni, indigeni e forestieri nei diritti e negli onori, a dare incremento all'esercito e all'armata, a far dovizioso l'erario pubblico, a favorire l'estendersi delle colonie greche per l'isola e a prepararsi contro il nemico poderoso, contro quel Cartaginese, del quale poi, forse nell'anno 481 (2), riportava sull'Imera la segnalata vittoria (3), che precorse e fece ben degno riscontro alle gloriose battaglie delle Termopile e di Salamina contro la barbarie orientale (4): onde nacque la bella leggenda, raccolta da Erodoto (5), che a Salamina e all'Imera si pugnasse e vincesse nello stesso giorno (6).

Gelone, dopo essersi guadagnato l'universale favore del popolo (7), moriva nel 478 (8) e gli succedeva il fratello Jerone come reggente durante la minorità del nipote, incomoda veste che ben presto dimise. D'indole violenta costui e molto diverso da Gelone, ma non meno di lui splendido e liberale (9), intese per altro effica-

---

(1) Cfr. Freeman, l. c., 127, e segg.

(2) Cfr. Niebuhr, *Vortr. über alte Gesch.*, II, 120: Holm, l. c., pag. 401.

(3) Cfr. Freeman, l. c., 189 e segg.

(4) Cfr. Freeman, l. c., 200, 205.

(5) VII, 166. Cfr. Beloch, l. c., 390: Freeman, l. c., 514-515: Holm, l. c., 399-401.

(6) Secondo la versione di Diodoro Siculo (XI, 24, 1) la battaglia dell'Imera sarebbe avvenuta nel medesimo giorno di quella delle Termopile, « quasi di proposito un nume avesse fatto seguire nello stesso momento e la bellissima vittoria e la gloriosissima disfatta »: ma tal versione ha tutta l'aria d'un accomodamento posteriore. Certo però tra la battaglia dell'Imera e quella di Salamina dovette correre poco tempo, poichè anche Aristotele (*Poet.*, 26) le disse avvenute κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους.

(7) Cfr. Freeman, l. c., 137: Holm, l. c., 403, 405.

(8) Erra il Curtius, *St. gr.* trad. dai proff. Müller e Oliva, II, 502, dicendo che Gelone morì nel 476. Egli regnò soli sette anni e morì nel 478. Cfr. Flach, l. c., 616: Freeman, l. c., 214: Holm, l. c., 405: Beloch, l. c., 391.

(9) Eliano, *Var. ist.*, IX, 1, Cfr. Freeman, l. c., 258; Beloch, l. c., 391-393: Holm, l. c., 406 e segg.

cemente anch' egli alla felicità di Siracusa e in pace e in guerra, di Siracusa ormai la più magnifica delle terre elleniche, e alla prosperità di tutta la Sicilia, alla gloria di questa Grecia occidentale nei commerci, nelle scienze, nelle arti d' ogni maniera (1).

Codesti insigni dominatori vollero inoltre anch'essi coronar la grandezza loro chiamando a sè dalla madre patria i poeti più valorosi e lusingandoli di carezze e lautissimi doni, affinchè esaltassero le loro gesta e li segnalassero quali potenti cooperatori nella comune difesa contro la barbarie d' ogni parte (2).

E Simonide pure, come tant'altri sommi, volle prima di morire veder quest' isola sacra (3), caro soggiorno d'Afrodite e di Demetra, « Quae, scriveva poi Lucrezio (4), ... magna, modis multis miranda videtur Gentibus humanis regio, visendaque fertur. »

Se non che il Nageotte (5), considerando come giusta una tradizione il poeta nostro si sarebbe incontrato con Senofane, e giudicando che tale incontro non potè avvenire nel tempo di Jerone, perchè Senofane allora doveva esser morto, congetturava che Simonide molt'anni avanti venisse nella Magna Grecia, innanzi cioè di recarsi presso Ipparco, e in tale occasione visitasse anche per la prima volta la Sicilia. Ma tal congettura, lasciando pure star la questione su i limiti della vita di Senofane (6), è, per mio avviso, affatto campata in aria, poichè non è punto escluso che il melico potesse trovarsi col filosofo in qualche luogo della Magna Grecia senza approdare inoltre anche in Sicilia; ed anzi è probabile che l'incontro seguisse nella Grecia

---

(1) Cfr. Freeman, l. c, 256-257.

(2) Cfr. Freeman, l. c., 160.

(3) Plutarco, *Dell' esil.*, XIII.

(4) I, 727-728.

(5) l. c., 86.

(6) Il Freeman, l. c., 265, ammette l' incontro di Simonide, ottuagenario, con Senofane alla corte di Jerone. Il Beloch, l, c., 391, asserisce semplicemente che « i primi poeti della nazione, Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo, Senofane, Epicarmo, furon chiamati alla corte (di Jerone) e gareggiarono in celebrare quella casa principesca ». L'Holm, l. c., pag. 355, n. 2, osserva che Senofane, quando abbandonò la patria nel 545 aveva 25 anni (v. Senofane: Τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν κτλ. in *Fragm. philosoph. graec.* ed. del Mullach, Parigi, Didot, 1860, I, 104: Ateneo, II, 54 E), onde sarebbe nato verso il 570; e soggiunge, pag. 358, che *nei suoi ultimi anni fu alla corte di Gerone di Siracusa.* Cfr. pag. 454. Secondo la cronologia dell' Holm, Senofane dunque avrebbe avuto 94 anni quando Jerone occupò il governo di Siracusa, e ben 102 quando Simonide morì. E per vero anche in Censorino (*De die natali*, 16, pag. 9-10 dell' ed. ald. 1581) si legge ch' egli *major annorum centum fuit.* Si sarebbero dunque incontrati il melico più che ottuagenario col filosofo centenario o quasi. Pei termini della vita di Senofane vedi anche Christ, l. c., pag. 96, n. 2: cfr. Meyer, l. c., § 466.

stessa, prima che si fondasse la scuola eleatica, mentre Senofane, fuggito da Colofone dinanzi alla grave pressura persiana, andava errando di terra in terra e cantando le sue filosofiche rapsodie (1).

Simonide adunque ottuagenario (2) volle vedere quest'isola, maravigliosamente bella, popolosa, ricca di svariata coltura, splendida per rara fortuna di principi; quest'isola, dove un tempo più o meno lungo eran vissuti e fiorito avevano Cineto di Chio, Eumelo il Bacchiade, Arione, Ibico e forse Saffo; dove Epicarmo era stato dal padre suo portato, di Coo a Megara, bambino ancora; dove Tisia Stesicoro era nato in Imera, se pur non vide la luce a Metauro o Mat auro, come opinerebbero il Flach (3), il Pais (4) e il Rizzo (5), e dove certo avea dato singolare svolgimento alla lirica de' cori; quest'isola sublime per lo straordinario fenomeno dell'Etna, la quale appunto in quegli anni tra il 479 e il 475 (6), dopo lungo periodo di calma, novamente illuminava il mare esperio con le lunghe fumiganti vampe, co' fulgidi torrenti (7), di quell'Etna, che il poeta nostro disse giudice (8) fra Demetra ed Efesto, i quali si contendevano il possesso del paese, cioè fra l'ubertosa vegetazione e il fuoco distruttore, fra la vita e la morte. E venne a Siracusa, forse appena salito al trono Jerone e per invito di lui; in corte del quale, verseggiatore esso pure a tempo comodo, si trovò con Pindaro, con Bacchilide, con Eschilo (9), e forse con Epicarmo (10), vivendo la vita intellettuale che ferveva in quel circolo eletto di savi e di poeti, onde non era l'uguale per la Grecia tutta (11).

Nè si stette pago Simonide all'opera sua artistica e solo indi-

---

(1) Diogene Laerzio, IX, 18 c: cfr. Holm, l. c., pag. 356.

(2) Vedi Eliano, *Var. ist.*, IX, 1. Cfr. Freeman, l. c., 258 e 261: Holm, l. c., 414-415.

(3) l. c., 318.

(4) l. c., 242, n. 2, e 243.

(5) *Questioni stesicoree* in « Rivista di Storia antica e Scienze affini », anno I, fasc. 1°, pag. 33 e segg.

(6) *Cronaca di Paro*, 52: Tucidide, III, 116: cfr. Tropea, *L'Etna e le sue eruzioni* in « Rivista di Storia antica e Scienze affini », anno I, fasc. 1°, pag. 20.

(7) A questa eruzione alludono Pindaro, *Pitia I*, 25 e segg., ed Eschilo, *Prometeo leg.*, 351 e segg.

(8) Scol. di Teocrito, I, 63: Simonide, fr, 200 B Bgk.

(9) Cfr. Freeman, l. c., 277-278: Holm, l. c., 438, 454.

(10) Cfr. Holm, l. c., 443-444, 454.

(11) Cfr. Pindaro, *Olimp.* I: Senofonte, *Jerone*, I, 1: Plutarco, *Dell'esil.*, XIII: Pausania, I, 2, 3: Eliano, *Var. ist.*, IV, 15; IX, 1. Vedi anche Freeman, l. c., 258 e segg., 265 e segg.: Holm, l. c., 454.

rettamente civile; chè fece atto anche politico al sommo, volendo e sapendo metter la pace e quetare ogni dissidio fra due potenti signori, che sul fiume Gela erano in procinto di battaglia (1), fra il suo Jerone (2) e Terone d'Agrigento, il suocero ed alleato di Gelone e con esso vincitore alla battaglia dell' Imera (3); fece atto, dissi, politico al sommo (4), imperocchè dall' amicizia o inimicizia de' principi di Siracusa e d'Agrigento dipendeva la buona o la cattiva sorte del popolo greco nell' isola.

Del soggiorno in Sicilia, delle relazioni con la famiglia dominante in Siracusa e dell' animo suo, caldo sempre e sollecito dell' indipendenza nazionale, è solenne testimonio quest' epigramma (5) per la dedica che fecero d' un prezioso tripode ad Apollo in Delfo i quattro Dinomenidi dopo la battaglia dell' Imera: « Affermo che Gelone, Jerone, Polizelo e Trasibulo, figli di Dinomene, dedicarono il tripode ....., vinte ch' ebbero barbare genti, e diedero agli Elleni forte mano nelle guerre per la libertà ».

Venuto in Sicilia già vecchio assai, il poeta morì dopo non molto, a 89 anni, nel 468 (6), precorrendo di pochi mesi nella tomba il suo protettore; morì e fu sepolto, come sembra e credono anche il Bergk (7) e il Flach (8), in Siracusa; dove, stando alle parole di Suida (9) che cita anche un passo di Callimaco (10), gli sarebbe stato eretto un monumento sepolcrale, abbattuto poi da un certo Fenice, capitano agrigentino, per costrurne con le pietre una torre, mediante la quale la città fu espugnata *(κατὰ τοῦτον ἑάλω ἡ πόλις)*. Ma cotesto passo di Suida è molto confuso e forse guasto. Chi era mai quel Fenice? in qual sito stava la tomba di Simonide? dove fu

---

(1) Nel 476 (Olimp. LXXVI, 1) secondo lo scol. di Pindaro, *Ol.* II, 29.

(2) Cfr. Eliano, *Var. ist.*, XII, 25.

(3) Cfr. Freeman, l. c., 199.

(4) Cfr. Beloch, l. c., 571: Holm, l. c., 415.

(5) Fr. 141 Bgk. Il secondo distico probabilmente è interpolato: cfr. fr. 127 Hiller. Vedi Holm, l. c., 401 e n. 27.

(6) Nell' Olimp. LXXVIII, 1 (vedi la *Cronaca di Paro*, 73), non LXXVII, 4, (469), come calcolava il Bernhardy (l. c., contradicendosi poi a pag. 700), poichè il poeta morì di 89 anni (vedi Suida alla v. Σιμωνίδης) e ne aveva già 80 nel 477 (v. sopra). Inesattamente lo pseudo-Luciano (*Macrob.*, 26) lo dice vissuto *oltre i novanta*. Vedi anche Flach, l. c., 618, n. 5. Neppur bene il Freeman, l. c. 258, e il Farnell, l. c., 197 e 202, assegnano il 467 alla morte di Simonide. Cfr. Holm, l. c., 414: Christ, l. c., 138: Beloch, l. c., 571.

(7) *P. l. gr.*[4], III, 446.

(8) l. c., 618.

(9) l. c.

(10) Fr. 71 Bgk: cfr. Schneider, *Callim.*, II, 223 e segg.

costruita la torre? Il Freeman (1) opina nientemeno la tomba del poeta fosse al di là del torrente Ipsa presso Agrigento, i Cartaginesi o altri nemici assediassero la città, Fenice distruggesse quella tomba per costruire una torre di difesa e mediante proprio l'occupazione di questa torre fosse espugnata la città (2). Checchè sia di ciò, certo Simonide finì la vita in Sicilia e qui fu sepolto (3).

Che tutti questi ultimi otto o nove anni dimorasse egli nell'isola, non si può sicuramente affermare: certo v'era nel 472 e gareggiava col poderosissimo giovane rivale, con Pindaro. E forse in quel frattempo visitò Agrigento, Reggio e Crotone (pe' cui tiranni compose odi) (4) e forse vide anche altri luoghi della Sicilia e della Magna Grecia. Ch'egli poi scrivesse l' epigramma o gli epigrammi (5) attribuitigli da alcuni, tra' quali il Freeman (6), pe' caduti alla battaglia dell' Eurimedonte (7) e fosse allora tornato anche in Atene, come da prima il Bergk voleva, non esito a negare consentendo col Keil (8) e col Bergk stesso, il quale pure disdisse quanto aveva asserito (9).

II.

I tempi non potevano meglio preparare e favorire la fioritura dell' alto ingegno simonideo, nè ingegno di poeta con più versatilità poteva piegarsi o ad esprimere in canti corali vóti e preghiere

---

(1) l. c., 264 e n. 5.

(2) La stessa congettura in sostanza ha fatta anche l' Holm, l. c., 414, n. 7.

(3) Cfr. Tzetze, *Chil.*, I, 634.

(4) Vedi i fr. 6, 7 e 10 Bgk. Due di queste odi, a parer mio, furono però scritte da Simonide mentr' era tuttavia in Grecia, quelle cioè per Anassila e per Astilo, perchè Anassila, tiranno di Reggio da circa il 495, nel 476 era morto, e Astilo conseguiva le sue vittorie negli anni 488, 484 e 480. Certo il poeta durante le sue dimore in Atene, e forse anche da Ceo e dalla Tessaglia, dovette recarsi più volte alle solennità dei giuochi pubblici (cfr. Imerio, V, 2) e in quelle occasioni scrivere anche per vincitori appartenenti alle colonie della Magna Grecia o d'altri luoghi. Qui avvertirò inoltre che Simonide, e per propria indole e per inviti, senza dubbio visitò molte città del continente greco e forse anche Eretria, Caristo e Tamine nell' Eubea. Cfr. i fr. 8, 9 e 35 Bgk.

(5) *Ant. pal.*, VII, 258 e 296: fr. 105 e 142 Bgk. Cfr. Elio Aristide, II, 209 e 210: Scol. di Aristide, II, 209: Diodoro Siculo, XI, 62: Apostolio, VII, 57 a: Arsenio, 329. Vedi anche Pausania, I, 29, 13.

(6) l. c., 259.

(7) Vedi Tucidide, I, 100. Questa battaglia seguì nel 461/460 secondo Eusebio (II, 104), nel 464 o 465 secondo il Flach (*Gesch. der gr. Lyr.*, 618), nel 465 secondo il Curtius (l. c., 134-135), nel 468 o 469 secondo il Bergk (*P. l. gr.*[4], III, 446), circa il 470 secondo il Beloch (l. c., 385 e n. 2). Vedi anche De Sanctis (*La battaglia dell' Eurimedonte in Diodoro*: " Rivista di Filol. ecc. ", XXI [1893]), il quale pure reputa probabile, secondo Diodoro, la data del 470/469.

(8) Hermes, XX, 341 e segg.

(9) *P. l. gr.*[4], III, 446: cfr. 460; 487 e segg.

ai Numi e lodi tanto de' principi sontuosi di Tessaglia e di Sicilia, quanto de' prodi cittadini caduti propugnando contro i Persi la libertà della patria, o a dettare elegie di sovrana bellezza, o a comporre epigrammi per tombe, statue, tripodi e tempî, epigrammi che costituirono il modello di questo genere letterario (1).

I canti corali tennero fra le produzioni del Ceo il massimo luogo, trattando soggetti religiosi e mondani nelle forme dell' *inno*, dell' *iporchema*, del *ditirambo*, del *peana*, dell' *epinicio*, dell'*encomio* e del *treno*. Negli epinicî preparò la via a Pindaro e contrastò con lui gloriosamente: ne' treni, lamentazioni funebri che veramente prolusero alla tragedia, toccò la perfezione dell'arte precorrendo Eschilo, Sofocle, Euripide nella maestria del toccare il cuore e commuoverlo fino alle lagrime. De' treni anzi può egli dirsi il vero creatore per avervi introdotta l' efficacissima forma del coro cogli alterni compianti delle sue parti e del tutto (2). Il lungo frammento (3), in cui Danae, chiusa col figlioletto Perseo entro una cassa e gittata in balía del mar tempestoso, geme sulla sciagura del figlio più che sulla propria, ne è documento splendido. E non meno splendida testimonianza degli encomî politici resta il frammento pe' caduti alla battaglia delle Termopile o, come il Bergk ed altri vorrebbero (4), a quella navale presso il promontorio artemisio, quel frammento (5), a cui s' inspirava il Leopardi nella *Canzone all' Italia*, là dove ripensò Simonide, mentre saliva il colle d'Antela

guardando l'etra, la marina e il suolo,

e dalle reliquie tentò di ricrearne l' intero canto. D'un encomio privato poi o meglio d'uno scolio, come io credo e cerco di chiarire altrove (6), possediamo la massima parte in tanti piccoli brani citati per entro al dialogo platonico *il Protagora* (7). È questa la reliquia più grande a noi pervenuta de' canti melici simonidei, reliquia

---

(1) Per la produzione letteraria simonidea cfr. SUIDA alla v. Σιμωνίδης, la cui nota proviene da buona fonte, sebbene contenga qualche enimma, come bene avvertiva il BERNHARDY (l. c., 703) e abbisogni di molte correzioni, che la critica è impotente a recarvi in modo pieno.

(2) Cfr. CATULLO, XXXVIII, 8: ORAZIO, *Carm.*, II, 1, 38, e PORFIRIONE, ivi: DIONIGI D'AL., *Degli antichi scritt.*, II, 6: QUINTILIANO, *Inst., or.*, X, 1, 64.

(3) Fr. 37 Bgk.

(4) Cfr. BERNHARDY, l. c., pag. 703.

(5) Fr. *4 Bgk.

(6) Vedi la parte V de' *Frammenti della Melica greca*, d' imminente pubblicazione, o l' articolo « Il canto simonideo commentato nel *Protagora* » in « Rivista di Filol. ecc., vol. I (XXIII della serie intera), fasc. 2°.

(7) 339 A — 347 A.

preziosa, che in questi ultimi cento cinquant'anni si tentò da molti e per modi diversi di riordinare e ricomporre (1) e che io minutamente esaminai, proponendo una ricostruzione la quale mi pare non si discosti dal vero e forse potrà dirsi definitiva (2).

Tra le più insigni elegie di Simonide andarono senza dubbio quelle per le battaglie di Maratona, e di Platea, di cui ci giunsero tre brevi particelle (3), e quella per la battaglia di Salamina, di cui ci fu tramandata la sola notizia (4).

Dove per altro egli ebbe campo di segnalarsi anche più largamente, fu negli epigrammi, che a lui si richiesero in quell' età di grandi avvenimenti, in quell'espansione dell' entusiasmo nazionale, quando città e cittadini gareggiarono nel rendere tributo d' encomio ai prodi, che per la patria avean dato lo vita, e a maggior fregio delle opere di pittura, di scultura, d' architettura, sacrate alla loro memoria, si volle anche il suono ritmico della parola, si volle il pensiero del poeta incantatore, che prenunziava il musicale racconto d' Erodoto. E tripodi e statue e tombe e tempî ebbero ne' versi di Simonide scritte efficacissime per concettosa brevità, soavissime per eleganza d' elocuzione. La fama sua nell' epigramma volò tanto alta che a lui, quasi a novello Ercole, si attribuirono le fatiche anche d' altri scrittori: che anzi egli fu detto, certo erroneamente, per insino l' inventore di questa ben antica forma poetica. Vero è però che Simonide con arte mirabilmente perfettà la volse all' espressione sublime del sentimento patriottico e morale; e, fra gli epigrammi di sicura autenticità, quelli che ci giunsero di lui, sono i più antichi.

Secondo Suida egli avrebbe scritto anche tragedie. E tragedia il Boeckh congetturava fosse quel *Memnone*, che Strabone (5) per altro chiamò ditirambo. Ma, sebbene anche l'Hermann (6) inchinasse a riconoscervi una tragedia, di parer contrario sono i critici moderni, tra cui il Lübbert (7), il Flach (8), l' Immisch (9), il Christ (10), coi quali volentieri io pure consento.

---

(1) Fr. 5 Bgk.

(2) Vedila nella parte V de' *Frammenti della Melica greca* o nell'articolo della « Riv. di Filol. » sopra citato.

(3) Fr. 81, 82, 84 Bgk.

(4) Fr. 83 Bgk.

(5) XV, pag. 728.

(6) *Op.*, VII, pag. 214.

(7) *Ind. Bonn.*, 1885, pag. 16.

(8) l. c., 623-624.

(9) *Rh. Mus.*, 44, pag. 556.

(10) l. c., 139 n.

Della copiosissima produzione simonidea non ci fu conservato altro che un novanta epigrammi, tre frammenti sicuri di elegie e circa ottanta brani melici, di cui notabili per estensione tre, men che dieci di quattro o cinque o sei versi, pochi altri di due o tre, d'un solo o d'una frase o d'una parola i rimanenti.

Le reliquie meliche sono quasi tutte di composizione logaedica: una tenuissima particella offre la dattilo-epitrita, usata ben più di frequente da Pindaro e da Bacchilide. E par che i canti corali, specialmente gli epinici, avessero un'ampia struttura epodica con cinque o più sistemi strofici (1).

Il dialetto adoperato nelle elegie è il jonico-epico; e jonico-epico è pur quello degli epigrammi, ma con qualche traccia di dorico. Epica sostanzialmente è anche la lingua dei versi melici, ma con la solita tintura dorica dei canti corali, serbando costante il suono *a* lungo invece dell'*e* lungo dei Joni. Varî eolismi, recati da parecchie edizioni antiche e recenti, e ammessi dall'Ahrens (2), dal Bergk (3), dal Nageotte (4) e da altri critici, sono intrusioni, che nelle note ai singoli frammenti simonidei (5) dico per quali motivi si debbano rifiutare.

In fatto di stile, Simonide seppe da maestro porre in atto la sua definizione riferitaci da Plutarco (6), *esser* cioè *la pittura una poesia muta, la poesia una pittura parlante*; ed anche dalla scarsa materia a noi pervenuta ci è dato gustare quella soavità di locuzione, per la quale egli fu soprannominato *Melicerte* (7), quella perspicuità d'espressione che sì bene risponde al suo detto: « La parola è imagine della realtà » (8).

Ma chi non si tenga pago all'analisi della forma, all'anatomia del cadavere, e spinga lo sguardo nella sostanza, indaghi e tenti di cogliere lo spirito, l'anima tutta di queste gloriose reliquie, ben può per mezzo di esse godere un raggio di quello splendore che doveva emanare dai carmi integri: poichè vi si sente il cuore del poeta palpitare d'amor per la patria, vi si ode la mente sua sapientissima pronunziar sentenze civili e morali, cui nulla hanno da

---

(1) Cfr. Efestione, 123.

(2) *De gr. l. d.*, II, 2, 19.

(3) *P. l. gr.*[4], testo di Simonide e note.

(4) l. c., 138.

(5) Contenuti nella parte V della *Melica greca*.

(6) *Della gloria degli Aten.*, III: cfr. *Dell'ascolt. i poeti*, III.

(7) Suida, alla v. Σιμωνίδης. Cfr. Schneidewin, *Simonidis Cei carm. rel.*, p. XL e segg.

(8) Fr. 190 Bgk.

aggiungere l'esperienza e il senno de' civilissimi tempi nostri, vi si ascolta in versi l'espressione elegante e serena della *sophrosyne* greca (1), di quella tanto giusta misura nei pensieri e nei giudizi, di quel desiderio di pace con sè e con gli altri, di quel razionabile e dignitoso adattamento del cuore a tutte le condizioni, cui forza umana non possa mutare. Non altrimenti da lui il divino Alighieri scriveva: « Che giova nelle fata dar di cozzo? ».

E la filosofia di Simonide era, a parer mio, eccellente. Un antichissimo canto greco popolare, stato a lui attribuito (2), dice: *Lo star sano è primo dei beni per l'uomo, secondo l'aver bella persona, terzo l'esser ricco senza frode, quarto il sollazzarsi con gli amici.* Parimente, senza fallo, doveva pensare il poeta nostro; dacchè non solo ce l'assicura Clemente Alessandrino (3), ma circa il quarto de' suddetti beni egli stesso in un frammento (4) domanda: « Senza il piacere qual vita umana è desiderabile o qual signoria? » in altro (5) esorta: « Bevi, bevi ne' lieti dì », e circa al primo esclama altrove (6) con triste verità: « La bella sapienza non ha più incanto, se l'uomo non possiede la veneranda salute. »

La veneranda salute egli godette a lungo, poichè giunse all'ottantesimo nono anno d'età, serbando mente chiarissima e memoria sì prodigiosa (7), che la leggenda riferì a lui l'invenzione dell'arte mnemonica (8).

---

(1) Cfr. Aristide, II, 510.

(2) Scolio 8 in Bergk, *P. l. gr.*[4], III, pag. 645-646. Il Flach, l. c., 637-638, osa dire che « soltanto questo canto convivale possiamo riferire a Simonide con qualche sicurezza » e soggiunge che « tuttavia bastano le conservate testimonianze per rivendicarlo a Simonide ». Ma di che *sicurezza*, di che *testimonianze* va egli parlando? Platone (*Gorgia*, 451 E; *Leggi*, I, 631 C; II, 661 A) non nomina l'autore; nè lo nomina Luciano (*Per un fallo di saluto*, 6); nè di Simonide parla Ateneo (XV, 694 E). Lo scoliaste di Platone, *Gorgia*, l. c., riferisce soltanto le dubbiose opinioni correnti che quei versi fossero o di Epicarmo o di Simonide. Non restano quindi altre testimonianze che quella molto ambigua di Clemente Alessandrino (*Tapp.*, IV, 375), e quelle d'Apostolio (XVII, 48), di Teodoreto (XI, 153), d'Arsenio (*Viol.*, 456) e dello scoliaste di Luciano (l. c.) che il dubbio mutarono in affermazione. Simonide, tutt'al più, potè accennare a quel canto popolare, come pensa anche il Bergk (l. c.). Cfr. fr. 190 A Bgk.

(3) IV, 375: cfr. Bergk, *P. l. gr.*[4], III, pag. 521.

(4) Fr. 71 Bgk.

(5) Fr. 14 Bgk.

(6) Fr. 70 Bgk.

(7) Cfr. l'epigramma attribuito a Simonide, fr. 146 Bgk.

(8) Vedi la *Cronaca di Paro*, 54: Suida alla v. Σιμωνίδης: Cicerone, *De Or.*, II, 86. Cfr. Schneidewin, l. c., 194: O. Müller, *Gr. Litt.*, I 350: Bernhardy, l. c., 796.

Fu egli anche bello? Bello non fu di certo; anzi par che fosse piuttosto brutto, dacchè Temistocle (1), il grande amico democratico, celiandolo un giorno, gli disse francamente essere una stoltezza la sua, di farsi ritrarre, essendo così brutto. Ma per brutto che fosse, dovette riuscir piacevole assai o, come oggi dicono, simpatico, poichè la sua compagnia cortese, la sua conversazione faconda e spiritosa (2) fu vivamente desiderata, tanto desiderata che ben a ragione il Lessing (3) potè chiamarlo *il Voltaire dell' antichità.*

Se accumulasse ricchezze, non sappiamo: certo denari ne guadagnò di molti, e molti ne spese ancora per conseguire il quarto de' beni suddetti, il sollazzarsi con gli amici; ne guadagnò di molti, perchè, quantunque innamorato dell'arte e vagheggiatore di nobili idee, non sofferse per altro di dabbenaggine: conosceva egli il mondo e i propri tempi; scriveva poesie, ma non per la sola gloria, certo pensando che ricchezza è indipendenza. Molti però, Aristofane primo (4) con un equivoco scherzo, gli rimproverarono l'*auri sacra fames*, dacchè introdusse l' uso del farsi pagare i carmi; e per secoli si battè su questo chiodo. Lo stesso Callimaco declamò contro la *musa operaia (ἐργάτιν μοῦσαν)* (5) di Simonide, per non tradurre *prostituita*, e lo stesso Plutarco (6) asserì l'avarizia degli ultimi anni di lui, riferendo com'egli a sua discolpa dicesse che per la vecchiezza rimasto privo d' ogni altro piacere, di quell'uno tuttavia si confortava, del far danaro (7). Aveva proprio torto Simonide? era egli veramente reo? Io, che non ho mai tirato a far danaro, non oserei condannarlo di certo. Una storiella, che leggiamo in più luoghi (8), narra: « Avendo un tale chiesto a Simonide che gli scrivesse un encomio e dichiarando di volergli tributare

---

(1) Plutarco, *Tem.*, 5.

(2) Cfr. principalmente il dialogo di Senofonte intitolato *Jerone*, sulla cui autenticità vedi Nietzsche, *Jahrber. d. Alt.*, V, 1, 25 e segg., e Christ, l. c., 302. Cfr. anche Platone, *Epist.*, 2; *Rep.*, VI, 489 B: Aristotele, *Ret.*, II, 16,2: Plutarco, *Disp. convir.*, III, procm.: Ateneo, XIV, 656 D.

(3) Laocoonte. prefaz.

(4) *Pace*, 697-699: cfr. ivi gli scolii. Diceva per altro Cameleonte che già Senofane l'avesse chiamato *brutto spilorcio* (κίμβιξ καὶ αἰσχροκερδής).

(5) Fr. 77. Vedi Suida alla v. Σιμωνίδης.

(6) *Se al vecchio ecc.*, V: ma cfr. Arsenio, 434.

(7) Vedi inoltre Aristotele, *Etica nicom.*, IV, 1,27: Eliano, *Var. ist.*, IX, 1: Ateneo, XIV, 656 D: Tzetze, *Chil.*, VIII, 814 e segg.

(8) Plutarco, *Della tarda vend. de' numi*, 555 F; *Della curios.*, 525 A: Stobeo, *Serm.* X, 39; Suida alla v. Σιμωνίδης; Scol. d' Aristofane, *Pace*; 627; cfr. Teocrito, *Id.* XVI, 5 e segg.

molte grazie, non però dar denaro, — Io ho due scrigni, gli rispose il poeta, l'uno per le grazie e l'altro pel denaro; ma quello, se all'occorrenza l'apro, il trovo sempre vuoto, e questo soltanto mi giova ». Ben egli avrebbe risposto al seccatore, se la storiella fosse vera. Imperocchè lo stesso Pindaro (1) cantava: « Oggi la Musa vuol che si osservi la parola d'un Argivo, parola che non si dilunga dal vero: — *Il danaro, il danaro è l'uomo* —, egli diceva, dopo aver perduto sostanze ed amici ». Nel qual luogo di Pindaro mal si volle vedere una velenosa allusione contro Simonide; laddove quella, che il tebano poeta significava, era una verità generale, effettiva, come ben fecero osservare il Nageotte (2) e il Fraccaroli (3).

Del resto, se Simonide volle esser compensato pe' carmi che a lui richiedevano, egli semplicemente estendeva all'arte poetica, la quale costituiva allora una cosa sola con la musica (4), l'uso che già tenevasi per la pittura, per la scoltura, per l'architettura. O che? i soli poeti dovevano sempre lavorare gratuitamente? e doveva sempre esser vero che i càrmi non dànno pane? Se tutti cercavano l'onor de' suoi carmi, se eran questi di tanto valor reputati, li pagassero (5). Singolare per questo riguardo è l'aneddoto narratoci da Aristotele (6). « Simonide, dic'egli, allorchè un tale, vincitore nella corsa delle mule, gli offriva piccola mercede, non volle poetare, come di poetar disdegnando per *semiasine*: ma, quando gliela diede conveniente, poetò: — *Salvete, figlie di cavalli veloci come la procella* (7) —. Eppure, soggiunge scherzando Aristotele, erano figlie anche di asine ». E quel tale, ce lo dice Eraclide Pontico (8), era Anassila messenio, signore di Reggio, il quale, poich'ebbe conseguita in Olimpia quella vittoria alla corsa delle mule, imbandì un solenne banchetto agli Elleni in segno di esultanza: onde vi fu chi motteggiandolo esclamò: « Che cosa avrebbe fatto costui, se avesse vinto nella corsa delle cavalle? » Bellamente operò dunque Simonide volendo che l'epinicio gli fosse ben pagato da un prin-

---

(1) *Istm. II*, vv. 15-18.
(2) l. c., 107-109.
(3) *Le odi di Pindaro*, 657-658.
(4) Cfr. il fr. 46 Bgk.
(5) Cfr. quel che dissero in proposito anche il Welcker in *Rh. Mus.*, I, 30 e segg., e il Bernhardy., l. c., 702-703.
(6) *Ret.*, III, 2, 14.
(7) Fr. 7 Bergk.
(8) *Polit.*, XXV, 5.

cipe dovizioso, che si mostrava ad altri così liberale di conviti e a lui voleva lesinare la rimunerazione. Simonide insomma baldanzosamente affermò in faccia ai ricchi che l'arte sua non valeva meno della loro opulenza. Non tacciamolo dunque d'avarizia, ma lodiamolo di saviezza e dignità; chè l'animo suo fu nobilissimo. Quantunque egli frequentasse le case dei grandi, dei Pisistratidi in Atene, degli Scopadi in Crannone, degli Aleuadi in Larisa, dei Dinomenidi in Siracusa, questo non gl'impedì d'esser sempre unito col popolo nell'affetto verso la patria e la libertà. Chè giunse perfino a celebrare Armodio e Aristogitone (1), quando, molti anni dopo l'uccisione d'Ipparco, vide manifeste le conseguenze politiche ed economiche della nuova costituzione ateniese, ed ebbe ammirato il valore de' liberi cittadini su i campi gloriosi delle battaglie per la patria.

Della verità fu amico a viso aperto: onde sinceramente la espresse anche favellando co' principi. Alla moglie di Jerone, che gli chiedeva se fosse meglio esser ricco o sapiente, « Ricco, rispose con la pungente imperturbabilità e con la maniera fine d'un attico, poichè si vedono i sapienti attendere alle porte dei ricchi » (2). In altra occasione malinconicamente esclamava: « Il parere fa violenza anche alla verità » (3); ed aveva ragione, poichè la vuota retorica s'avvicinava rapidamente così nel favellare come nell'operare.

Ma il poeta nostro, se all'opportunità seppe aprire l'animo suo, seppe anche all'opportunità tacere. Onde in un frammento (4) ci dice: « Anche pel silenzio vi ha sicuro guiderdone »; parole auree che Orazio (5) traduceva da par suo: « Est et fideli tuta silentio Merces. »

Con tutto ciò pensano alcuni de' moderni critici, il Flach (6) e il Christ (7) per esempio, che Simonide traesse giù la poesia dalla sua elevata altezza, così per la natura della società, in mezzo a cui visse, come perchè in lui mancava calore di sentimento, entusiastica

---

(1) Fr. 131 Bgk. Par che questo epigramma fosse scritto per le statue poste in Atene ai due liberatori. Cfr. *Cronaca di Paro*, 54: Pausania, I, 8, 5.

(2) Aristotele, *Ret.*, II, 16, 2. Cfr. Platone, *Rep.*, VI, 489 B: Pseudo-Plutarco, *Della nob.*, XVIII.

(3) Fr. 76 Bgk. Cfr. Platone, *Rep.*, II, 365 C.

(4) Fr. 66 Bgk.

(5) *Carm.*, III, 2, 25.

(6) l. c., 645-646.

(7) l. c., 139.

idealità. Un tal giudizio, che ai fatti contrasta, io non posso accoglier davvero. Certo non troviamo in Simonide l'impeto guerresco d'Alceo, nè l'amorosa brama di Saffo, nè la solennità ostentata di Pindaro; ma chi scrisse (e Cicerone (1) ce ne assicura), chi scrisse pe' caduti alle Termopile il celeberrimo epigramma (2): « O forestiero, annunzia ai Lacedemoni che qui giaciamo, a' loro comandi obbedito »; chi per gli stessi prodi delle Termopile senza dubbio alcuno cantò (3): « La tomba [di essi] è un'ara .....; e un sepolcro siffatto nè la ruggine consumerà nè quegli che tutto doma, il tempo », no, non abbassò la divina arte della poesia. Nè fu povero di sentimento e d'idealità chi dettava il lamento di Danae (4), chi ammoniva: « È voce che la virtù dimori sopra ertissimi dirupi.... certo ella non si mostra agli occhi dei mortali, se non a chi, di sudore struggendosi, pervenga alla sommità del valore » (5).

Informate a grande prudenza e accoglienti il meglio tanto de' governi democratici quanto de' monarchici dovettero essere anche le sue idee di civile governo, delle quali può sentirsi come un'eco nel dialogo, che va sotto il nome di Senofonte ed ha titolo di *Jerone*.

Del mondo poi soprassensibile pare che il nostro poeta pensasse altissimamente, sebbene per la religione d'allora mostrasse di non nutrire la fede d'un credente e vi scorgesse poco più che un'estetica rappresentazione delle naturali potenze; e forse appunto per questo. Racconta Cicerone (6) che Simonide al principe di Siracusa, il quale avevagli domandato che cosa fosse Iddio, chiese per risolvere il quesito un giorno di tempo e poi due e poi tre: alla fine rispose che più studiava la questione e più la vedeva difficile. Ma, se all'indiscreto interrogatore non volle dire che cosa per lui fosse Dio, ben lo canta a noi francamente: *Dio è quegli che sa tutto (Θεὸς ὁ πάμμητις)* (7); *Dio è quegli che mai non falla (Μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι θεοῦ καὶ πάντα κατορθοῦν)* (8).

Vero è per altro che Simonide ebbe uno spirito in mirabile

(1) *Tusc.*, I, 42.
(2) Fr. 92 Bgk.
(3) Fr. *4 Bgk.
(4) Fr. 37 Bgk.
(5) Fr. 58 Bgk.
(6) *De nat. Deor.*, I, 22.
(7) Fr. 61 Bgk.
(8) Fr. 82 Bgk: cfr. fr. 5 Bergk, v. 10, (II, 7, nella mia edizione). Vedi ARISTOTELE, *Metaf.* I, 2, 9.

maniera temperato, una mente in sommo grado equilibrata, come oggi direbbero; onde, sapendo in bella guisa conciliare l'idealità con la realtà, la fantasia con la ragione, il cuore con l'intelletto, potè creare la poesia che meglio rispondesse al momento storico, alle condizioni politiche e morali del tempo suo, così come fecero tutti i grandi, che la memoria del passato rinfiammarono sempre nella vita del presente. Fu poeta senza gonfiezza, ma anche senza sciattezza; fu verista nel senso più nobile della parola, verista come Dante, che andava egregiamente significando quel che Amor gli spirava e dettavagli dentro. Egli desiderava e cercava l'uomo dabbene, ma nei limiti del possibile; non si cullava sognando utopie, non si abbandonava agl' inani voli dell'immaginazione. Distese la sua benefica influenza sulla madre patria e sulle colonie, procurando l'avvicinamento e la pacificazione dei diversi ordini cittadineschi, annodando amicizie, componendo litigi. Chè la bontà, la moderazione, la mitezza del carattere, il positivismo sano insomma (mi si passi la frase) par cosa connaturata ne' Cei e particolarmente ereditaria nella famiglia di Simonide. La qualità in vero di *Ceo* vediamo contrapposta da Platone (1) a quella di *sregolato*, *dissoluto*, *libertino* (*ἀκόλαστος*); e leggiamo in Eliano (2) che un dì il padre del poeta, Leoprepe, trovandosi in un ginnasio ed essendo interrogato da una comitiva di giovanetti circa al modo migliore per conservare la calda amicizia che gli univa, rispose: « Perdonandovi a vicenda i momenti di cattivo umore e secondando mutuamente i gusti ». A questa dolcezza di sentire crebbe educato Simonide, il quale nell'alto ingegno dovette fecondare e maravigliosamente esplicare i semi della paterna instituzione.

La prova più grande dell' acume suo, della sapiente misura nel giudicare, del modo equanime nell' apprezzare il mondo, sta nelle reliquie d' un celebre canto, tramandateci da Platone nel *Protagora* (3). « Difficile, il poeta diceva, difficile è che l'uomo divenga buono (4), impossibile che, tal divenuto, si conservi sempre uguale a se stesso. La Divinità sola può arrogarsi tal vanto. L'uomo disgraziato non può non cadere in fallo. Dura più a lungo virtuoso quegli ch' è più caro ai Numi. Ond' io, soggiungeva, non voglio perdere

---

(1) *Protag*, XXVII, 341 E. Cfr. Platone, *Leggi*, 638 B: Aristofane, *Rane*, v. 970.

(2) *Var. ist.*, IV, 24.

(3) Fr. *4 Bgk.

(4) Nel testo è l'agg. ἀγαθός, pel cui pieno significato vedi *Framm. della melica greca*, V, pag. 16. Avverti che nella sentenza di Pittaco si ha la voce sinonima ἐσθλόν.

il mio tempo cercando l'uomo senza macchia fra quanti vivono de' frutti della terra; e, se 'l troverò pure, vel farò sapere. Ma intanto voglio applaudire e tener cari coloro, che il male non commettono di proposito ». E così in altro luogo (1) esclamava con metaforica espressione: « Conviene che ogni lodola abbia il suo ciuffetto » prudente assioma che Plutarco andava poi ripetendo (2). Che se, qualche volta pure alterò la verità (e forse talora, a malincuore, dovette un po' sformarla, come riconosceva anche Platone) (3), il fece tuttavia sempre per dir bene d'altrui, per tessere encomi, giammai per biasimare ingiustamente, per ordir calunnie.

Vera sapienza era quella, come riconosceva anch'Elio Aristide (4), amore del prossimo, bontà perfetta; era quella la più fina essenza della morale pagana e durò ne' secoli. « Chi di voi è senza peccato, primo su colei getti la pietra » (5), dirà poi similmente il Nazareno, la cui parola augusta, persuadendo la fratellanza e il perdono, rapida si diffonderà per il mondo e sperderà qual nebbia tutta la parte caduca del gentilesimo.

Ben a ragione dunque la leggenda predicò Simonide protetto dai Numi e lo celebrò sottratto due volte a sicura morte, l'una in terra, l'altra in mare, prima da Castore e Polluce mentre stava per rovinare la regia sala degli Scopadi (6), poi, sul punto di salir nave che dovea rompere, dallo spirito di tale, al cui cadavere egli avea dato pietosa sepoltura (7); bene a diritto Platone stesso (8) lo proclamò *uomo divino* e lo disse degno di stare accanto ai sette Saggi.

Messina.

Luigi Alessandro Michelangeli.

---

(1) Fr. 68 Bgk.

(2) *Dell' util. de' nem.*, X; *Prec. polit.*, XIV; *Timol.*, XXXVII.

(3) *Protag.*, 346 B.

(4) II, 511.

(5) *Evang. di S. Giovanni*, VIII, 7.

(6) Cicerone, *De or.*, II, 86: Ovidio, *Ibis*, 509-510 (513-514): Fedro, *Fab.*, IV, 23: Valerio Massimo, *Fact. etc.*, I, 8, ext. 7, Quintiliano, *Inst. or.*, XI, 2, 11 e segg.: Suida, alla v. Σιμωνίδης.

(7) Valerio Massimo, *Fact. etc.*, I, 7, ext. 3.

(8) *Rep.*, I. 331 E, 335 E; *Protag.*, 340 E — 341 A, 343 A — C.

IL SUICIDIO DI LUCREZIO

(a proposito di una pubblicazione recente *)

Comincio anch'io citando le due uniche fonti antiche da cui possiamo attingere qualche indicazione sulla vita di Lucrezio, su quella vita che tien del mistero, perchè, come ben disse il Trezza (1), « un silenzio tragico lo circonda e lo fa sacro e infelice ». San Gerolamo, nelle sue aggiunzioni alla Cronaca di Eusebio, all'anno di Abramo 1922, secondo due codici di cui uno è di tutti il migliore ed il più antico (= 2° anno della Olimpiade 171ª = 659 di Roma = 95 av. Cr.), o, secondo la maggior parte dei codici, all'anno 1923 (= 3° dell'Olimp. 171ª = 660 di R. = 94 av. Cr.), registra queste notizie: *Titus Lucretius poeta nascitur. postea amatorio poculo in furorem versus cum aliquot libros per intevalla insaniae conscribsisset quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII.* Nella *Vita* poi di Virgilio premessa al Commentario di Elio Donato si leggono le seguenti parole a proposito dell'anno ne quale il poeta mantovano prese la toga virile: *Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XV anno natali suo accepit isdem illis consulibus quibus erat natus, evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet* (2).

È appena il caso di ricordare che entrambe queste notizie metton capo ad un'unica fonte, cioè a quella parte dell'opera Svetoniana *De viris inlustribus* in cui si trattava *De poetis*; nè monta, nel caso nostro, che la citata *Vita* di Virgilio sia proprio la biografia originale scritta da Svetonio, per lo meno « the great bulk of it » (3), oppure sia un rimaneggiamento o una contaminazione del testo

---

* Giacomo Giri. *Il suicidio di T. Lucrezio. — La questione dell'emendatore ed editore della " Natura ".* Palermo, libreria Carlo Clausen di Alberto Reber, 1895.

(1) *Lucrezio*, 2ª ed., Firenze, 1876, p. 40.

(2) Seguo il testo edito dal Nettleship in *Ancient lives of Vergil with an essay on the poems of Vergil in connection with his life and times*, Oxford, 1879, p. 10. Cfr. del resto lo Svetonio del Reifferscheid, p. 55; inoltre gli *Scholia Bernensia* di H. Hagen, p. 734 seg. dei *Jahrbb. f. class. Phil., Suppl. Bd. IV.*

(3) Nettleship, op. cit., p. 29. Egli del resto lo dimostrò chiaramente col ricchissimo commento che fa alla *Vita* e con altre osservazioni alla pag. testè citata e seguenti. Ne aggiungo una mia, confrontando l'espressione *evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet* con Svet., *Dir. Vesp.*, 5, ed. Roth: *in Achaia somniavit, initium sibi suisque felicitatis futurum, simul ac dens Neroni exemptus esset; e v e n i t q u e u t s e q u e n t i d i e progressus in atrium medicus dentem ei o s t e n d e r e t, tantumque quod exemptum.* Cfr. poi Teuffel-Schwabe, *Gesch. der röm. Lit.*, 5ª ed., § 224,1 e § 409,4.

originale di Svetonio (1): la fonte è pur sempre antica e, risalendo, riusciamo necessariamente a Svetonio. Del resto, per la questione, della quale qui ci abbiamo ad occupare, cioè se sia d'uopo tenere per vera la notizia del suicidio di Lucrezio, noi, se non ci vogliamo pur dar pensiero dell'anno in cui la morte sarebbe avvenuta, ci dobbiamo essenzialmente fondare sul testo di san Gerolamo. E a questo riguardo, se è alquanto esagerato ciò che afferma il Munro « that Jerome 's additions to the chronicle are servilely copied from the lost work of Suetonius de viris illustribus » (2), e se invece non si può negare certa negligenza da Gerolamo dimostrata ne' suoi *excerpta*, specialmente nelle date che sono apposte a varî fatti (3), non si può tuttavia per verità negare che egli, in fondo, nella sostanza dei fatti, siasi attenuto strettamente all'opera di Svetonio. E, quanto a quest'ultimo, è riconosciuto universalmente che ne' suoi lavori storici si valse ognora delle fonti, da cui derivava i fatti, con molta diligenza, fedeltà ed acume di giudizio (4), nè era disposto a prestar fede facilmente a tutto ciò che veniva raccogliendo nelle sue ricerche, e tanto meno a creare di suo capo avvenimenti straordinarî, a sensazione, come direbbero i moderni, per accrescere interesse alla narrazione o per altra causa qual sia. E dico ciò, non tanto perchè sia escluso che il fatto del suicidio di Lucrezio possa essere stato inventato da Svetonio, cosa a cui non può alcuno ragionevolmente pensare, quanto perchè si avverta che, se lo storico lo accolse nella sua biografia di Lucrezio, dovette farlo non senza buone ragioni e dopo accurata ponderazione di quel racconto. Il Giri stesso, il quale pervenne a risultamenti del tutto contrarî a quelli a cui intendo giungere in questa breve monografia, nota che « è conforme a ragione il pensare che Suetonio accogliesse nel suo libro quei fatti e quegli aneddoti, che avevano di già corso e fede tra le persone » (5); e però

---

(1) Cfr. VALMAGGI, *La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato* in *Riv. di fil.* v. XIV, p. 102. D'altra parte il ROTH non la volle inserire nelle *reliquiae* di Svetonio, ritenendola veramente opera di Donato. Cfr. l'ed. cit. di Lipsia a. 1886, p. 296.

(2) Cfr. il 2° volume (*Explanatory notes*) della sua 4ª ediz. del poema di Lucrezio ristampata a Cambridge nel 1893, p. 1. A questa ristampa si riferiranno sempre le citazioni che riguardano il Munro.

(3) Su ciò cfr. REIFFERSCHEID, op. cit., p. 385 segg.; TEUFFEL-SCHWABE, op. cit. § 434,10.

(4) Cfr. per questo rispetto la prefazione del ROTH alla sua edizione già citata, p. XIV segg.; inoltre le *Quaestiones Suetonianae* del REIFFERSCHEID nella sua citata ed. *passim*.

(5) Pag. 37.

bisogna per lo meno ammettere che, allorchè scriveva Svetonio, il suicidio del grande poeta della Natura fosse riguardato come un fatto storico pienamente degno di fede. Nè, trattandosi di una età così civile e con tanta luce di monumenti letterarî, potrebbe accettarsi l'affermazione che a' tempi di Svetonio la vita di Lucrezio fosse così poco nota, che elementi fantastici trovassero facilmente la via per penetrare nella biografia del poeta.

Certo non vuolsi asserire che non dovessero esistere dubbî o su questo o su quell'altro punto della vita di Lucrezio; ma che una morte così tragica di così insigne poeta, a così breve distanza dai tempi ne' quali sarebbe avvenuta, fosse ciecamente accettata come realtà storica dai contemporanei di Svetonio e da lui stesso, senza che si avessero prove molto serie della veracità di tale notizia, io non so indurmi a crederlo. Ben si potevano ignorare molte particolarità della vita di un poeta che trasse i suoi giorni pressochè nella solitudine, alieno dalle parti politiche e dai pubblici negozî, immerso in ardui studî filosofici, intento alla composizione di un ampio poema ove colle forme smaglianti dell'arte dovevasi dar vita e rilievo ad un vasto sistema di idee profonde, di ardite concezioni, di discussioni sottili, di analisi minute, di svariate rappresentazioni della vita e degli spettacoli della natura; ove ragionamento ed immaginazione dovevano compenetrarsi, e, per così dire, fondersi in un tutto armonico, per quanto era consentito dall'indole del subietto e dalla resistenza della lingua non per anco pervenuta a quella ricchezza e perfezione formale che a tanta impresa era necessaria; ma parmi assai strano che anche la morte dell'insigne poeta sia rimasta avvolta nel mistero, quasi ei fosse passato pel mondo senza lasciar traccia di sè, per guisa tale da dare, in breve, occasione ed ansa alla formazione di una tragica leggenda sulla sua morte prematura.

Ma è tempo che si prendano a considerare più da vicino i fatti contenuti nella breve notizia tramandataci da san Gerolamo in relazione col suicidio del poeta. Questi fatti sono tre. Il primo accenna ad un filtro propinato a Lucrezio; il secondo ricorda la sua pazzia con intervalli di quiete e di lucidità intellettiva; il terzo riguarda il suicidio. Or bene io affermo che nessuno di questi fatti può ragionevolmente giudicarsi destituito di fondamento, neppure il primo, sebbene si possa variamente interpretare, come si vedrà più sotto; affermo inoltre che, se errore vi fu, come credo, da parte di san Gerolamo, fu soltanto nel compendiare il racconto di Svetonio in modo troppo conciso, sì da non distinguere con la necessaria chiarezza e precisione l'ordine e l'indole dei fatti e la

maniera con cui se ne determinava la storica realtà. Il morboso furore, che spinse l' infelice poeta a strapparsi la vita colle proprie mani, ben potrebbe spiegarsi coll' azione dell' *amatorium poculum*; non già come effetto di questo potrebbe intendersi tutto un periodo di pazzia alternante in cui il poeta ebbe campo di scrivere niente meno che *aliquot libros*! Pertanto questo periodo di *insania*, il quale dovette co' suoi lucidi, anzi fulgidissimi intervalli, essere stato relativamente assai lungo, precedette di necessità il fatto del filtro, che fu o si stimò causa del *furor* da cui il poeta fu incitato al suicidio. San Gerolamo, compendiando, ha quasi confuso in uno i due fatti che erano senza dubbio distinti in Svetonio; ma non li ha talmente confusi da non permetterci d' intravvedere la verità, la quale si discopre, a mio avviso, anche quando si badi al valore dei due vocaboli che ho testè ricordati, l'*insania* ed il *furor*. Quest' ultimo, che esprime uno stato di straordinaria e violenta esaltazione, ben si adopera per indicare lo spaventoso e fatale sconcerto del sistema nervoso prodotto dalla pozione bevuta; come la parola *insania*, opposta a *sanitas*, *mens sana*, opportunamente si assume a significare quella malattia dell' anima, quello stato anormale, quella alienazione della mente, più o meno prolungata, durante la quale l' uomo non ha più il retto uso della ragione, il dominio su di sè, la coscienza de' suoi atti, la chiara percezione delle cose, ma non è necessariamente trascinato da impetuosa irrefrenabile veemenza ad atti violenti contro sè ed altrui (1).

Io credo di poter risolutamente asserire che non si può mettere in campo alcun valido argomento per provare che Lucrezio non si trovò in quello stato d' insania di cui è menzione in san Gerolamo. Lo stesso modo col quale il poeta venne man mano

---

(1) Valgano a conferma di quanto io noto i seguenti passi di Cicerone *Tusc.*, III, 4, 8 seg.: « nomen insaniae significat mentis aegrotationem et morbum..... Sanitatem enim animorum positam in tranquillitate quadam constantiaque censebant; his rebus mentem vacuam appellarunt i n s a n i a m, propterea quod in perturbato animo sicut in corpore sanitas esse non posset..... 5, 11.... Graeci autem μανίαν unde appellent, non facile dixerim; eam tamen ipsam distinguimus nos melius quam illi. Hanc enim i n s a n i a m, quae iuncta stultitia patet latius, a f u r o r e disiungimus. Graeci volunt illi quidem, sed parum valent verbo; quem nos f u r o r e m, μελαγχολίαν illi vocant; quasi vero atra bili solum mens ac non saepe vel iracundia graviore vel timore vel dolore moveatur; quo genere Athamantem, Alcmaeonem, Aiacem, Orestem furere dicimus. Qui ita sit adfectus, eum dominum esse rerum suarum vetant duodecim tabulae; itaque non est scriptum ' SI INSANVS ' sed ' SI FVRIOSVS ESCIT. ' » — Che Svetonio fosse amantissimo della proprietà del dire fu messo in rilievo chiaramente dal REIFFERSCHEID, op. cit., pp. 406, 449, 452 seg., 473.

lavorando attorno all'opera sua, il disordine stesso in cui fu lasciato il suo manoscritto, e che non può solo spiegarsi colla mancanza dell'ultima mano, sono argomenti per giudicare che sia venuta meno all'autore quella non interrotta attività e potenza dello spirito conscio di sè, la quale sola permette di mandare a compimento un' opera d'arte così complessa e in sè racchiudente tutto un sistema filosofico, com' era quello che Lucrezio mutuava dalla fisica e dalla morale Epicurea. Un filologo italiano, che è tanto benemerito degli studî Lucreziani, Carlo Giussani, egregiamente indicò il processo ed il metodo seguito da Lucrezio nella composizione del suo poema: « Il poeta, morendo, aveva lasciata l' opera sua compiuta all' ingrosso, ma in nessuna parte condotta alla sua forma definitiva. Anche nella prima composizione, egli aveva bensì lavorato dietro un piano generale già stabilito, ma non aveva lavorato di seguito: e ciò va inteso non solo nel senso che il suo lavoro possa essere stato interrotto da periodi di *insania*, ma sopratutto in quanto egli, di frequente, trattava singole parti isolatamente, senza curarsi, provvisoriamente, di tutti i necessari collegamenti, lasciandole anche talora incompiute o parzialmente appena abbozzate. Lungo il lavoro, poi, ritornava ripetutamente su parti già trattate, ora rifacendo in diversa forma qualche paragrafo o particella di paragrafo, ora facendo delle aggiunte, anche queste talora messe giù come abbozzo provvisorio; e amico com' era del ripetere certe espressioni o formole o versi o complessi di versi, che gli paressero particolarmente efficaci per concetto o per poetica bellezza, introduceva anche, o scriveva in margine per una futura introduzione, di coteste ripetizioni in parti già scritte » (1). Si tratta insomma di un procedimento affatto anormale, di un lavoro a sbalzi, sconnesso, disordinato che, data la malattia fisico-psichica ricordata da Gerolamo, si capisce facilmente, ma riesce quasi incomprensibile se si rimuova questa causa. E però stimo che non fosse nel vero il Sellar, quando scriveva: « The supposition that the poem, or any considerable portion of it, was written in the lucid intervals of derangement seems hardly consistent with the evidence of the supreme control of reason through all its processes of thought » (2). Lucrezio si trovò ad un di presso nella condizione psicologica e patologica del nostro Tasso, nel quale Alfonso Corradi trovò « parecchi dei caratteri che contraddistinguono

---

(1) Cfr. *Rivista di fil.*, vol. XXIII (I della 2.ª Serie), pag. 427 seg.
(2) *The roman poets of the republic.* Third edit., revised. Oxford, 1889, p. 282.

la così detta '*pazzia alternante.*' » Di tratto in tratto il Tasso era preso da violentissimi accessi, ma « nelle tregue il malato era in grado di poetare e filosofare con quell'estro e dignità che conosciamo ed ammiriamo » (1). Ed il Solerti, a proposito del Tasso, notò riferendosi ad un lavoro del Tebaldi (2): « non è ancora trovato il limite che separa il genio dalla follia, e se per il pazzo la veste poetica de' pensieri è la più consueta, come il ritmo che governa tutti i suoi movimenti, vi sono pure dei pazzi che godono di una lucidità di mente meravigliosa. Il Tasso potè essere poeta e pazzo, filosofo e pazzo; ma perciò appunto la sua opera doveva avere, e ha, ineguaglianze grandissime così di concezione come di forma » (3). Parole verissime queste, che, come perfettamente s'attagliano al caso del Tasso, così non potrebbero meglio significare la condizione di spirito e la condizione dell'opera del poeta romano. Quegli stessi filologi, i quali ebbero quasi scrupolo di prendere per vere le notizie conservateci da san Gerolamo, non han potuto non riconoscere in Lucrezio una disposizione degli organi che lo traeva ad allucinazioni intense (4): e il Sellar, facendo sua una considerazione di De Quincey, osservò come l'intensità non intermessa di pensiero e sentimento, che caratterizza il poema Lucreziano più quasi di ogni altra opera letteraria, sembri indicare un eccessivo sforzo di facoltà il quale ben poteva aver causato « the loss or eclipse of what to the poet was the sustaining light and joy of his life » (5).

Senza adunque aver d'uopo di applicare al caso nostro quel fatto d'esperienza che sono assai vicini fra loro il genio e la follia (6), noi constatiamo che nessun argomento esiste per negare la pazzia alternante di Lucrezio, la quale permetteva che periodi di grande lucidità e potenza intellettuale si avvicendassero con un periodo di depressione delle facoltà psichiche. Io non oso categoricamente

---

(1) Cfr. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I, Torino-Roma, 1895, p. 864.

(2) *Ragione e Pazzia.* Milano, 1884, p. 26.

(3) Op. e vol. citt., p. 865.

(4) Cfr. p. e. Trezza, op. e pag. citt., nota.

(5) Op. cit., p. 233.

(6) Lo Schanz in *Geschichte der röm. Litt.*, parte I, a. 1890 (Vol. VIII del *Handbuch* di Iwan von Müller), p. 136, discorrendo appunto di Lucrezio, nota: « Für den Wahnsinn spricht unzweideutig der Selbstmord des Dichters; es steht daher auch der Angabe nicht im Wege, dass ein Teil seines Schaffens in die Periode seines Wahnsinns fiel; ist ja die Grenze, durch welche das Genie vom Wahnsinn geschieden wird, ohnehin nur eine geringe ». Il Solerti in op. e vol. citt., p. 324, riporta le seguenti parole scritte dal Montaigne relativamente al Tasso: « Qui ne sçait combien est imperceptible le voisinage d'entre la folie avecques les gaillardes eslevations d'un esprit libre, et les effects d'une vertu supreme et extraordinaire? »

affermare che Lucrezio fosse un epilettico; ma tutto m'induce a persuadermi che lo stato morboso, di cui è cenno in san Gerolamo, fosse o si avvicinasse assai ad una forma di epilessia, ad una di quelle forme le quali non escludono una grande forza intellettiva, pur nello squilibrio delle diverse facoltà fra loro. È assodato che l'epilessia, quale che ne sia l'origine, può rivelarsi con una grandissima varietà di manifestazioni, sia d'ordine convulsivo sia d'ordine psichico, sì che nel suo dominio quasi immenso, per mezzo di insensibili transizioni, rientra una quantità di stati patologici e di perturbazioni psichiche, le quali, senza una ben diretta osservazione, potrebbero essere altrimenti giudicate. D'altra parte non è men conosciuto che la mania, anche remittente, talora non è che una manifestazione larvata della epilessia (1). Ma pur volendo mettere per ora da banda questa congettura dell'epilessia di Lucrezio, sulla quale avremo occasione di ritornare fra poco, per tenerci soltanto al fatto tramandatoci della pazzia alternante di lui, vien qui in acconcio il ricordare questo dato, fornito dalla esperienza, che « nella demenza l'impulso al suicidio è tanto più fatale quanto meno le facoltà riflessive sono in grado d'apprezzare le conseguenze degli atti » (2). Il suicidio di Lucrezio, che accadde in un momento e per effetto di straordinaria sovreccitazione nervosa, sarebbe molto meno spiegabile, come vedremo, qualora egli non avesse patito a intermittenze attacchi di pazzia, fosse questa o no di origine epilettica; anzi questi ripetuti attacchi basterebbero di per sè a dar ragione della morte procuratasi dal poeta, se non s'avesse a tener conto, giusta san Gerolamo, di una causa esteriore che si credette essere, o fu realmente, l'azione d'un filtro.

Per vie meglio confermare che nessuna inverosimiglianza si riscontra nel racconto di san Gerolamo, aggiungo anche l'osservazione che non sempre il suicidio è di origine impulsiva, ma talora è meditato (il che si verifica eziandio negli epilettici (3)) per isfug-

(1) Fu affermato che l'epilessia può riprodurre e assimilarsi tutte le forme della alienazione mentale: molte allucinazioni, delirî impulsivi, impulsioni omicide e suicide sono di origine epilettica. Cfr. il *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales* di A. Dechambre e L. Lereboullet, serie 1ª, vol. 35, Parigi, 1887, alla voce *Épilepsie*, donde ho tratto le presenti considerazioni. Mi si fa poi notare dal valente psichiatra prof. Rosolino Colella della R. Università di Messina, che Cesare, Maometto, Napoleone I, furono epilettici, e che tale fu anche Victor Ugo, il quale anzi avrebbe scritto le più splendide pagine dopo forti accessi di epilessia. Talmente stretti sono i rapporti fra il soverchio ingegno e la neuropatia!

(2) E. Morselli, *Il Suicidio*, Milano, 1879, p. 401 seg.

(3) Cfr. il *Diction. encycl.* cit., vol. cit., p. 145.

gire ad una esistenza che s'appalesa insopportabile. E veramente fra le cause di suicidio non solo si annoverano gli stati melancolici ed ipocondriaci in genere, ma ancora i numerosi casi, come s'esprime il Morselli, di *taedium vitae* che vale « malcontento della propria sorte, disgusto della vita, stanchezza di sofferenze fisiche, e speranza perduta di guarigione » (1). Il Morselli fa seguire anzi una altra osservazione la quale ha per me non poco valore: « L'antipatia per l'esistenza è una vera malattia cerebrale, è una modificazione morbosa della coscienza e degli affetti, che può tuttavia accompagnarsi, come in Leopardi e Byron, col lume di una potente intelligenza » (2). Che se una spiccata antipatia per l'esistenza non si può recisamente asseverare di Lucrezio, non pertanto è innegabile che non fu immune da quella « maladie morale qu'il n'est pas facile de décrire, parce qu'elle n'a pas de caractères constants, et qu'on peut nommer pourtant d'un seul mot: l'ennui » (3). E chi non ricorda con quanto profonda malinconia termini il poeta il libro terzo? Riportiamo parte di quei versi stupendi:

« Si possent homines, proinde ac sentire videntur
pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
e quibus id fiat causis quoque noscere et unde
tanta mali tamquam moles in pectore constet,
haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper,
commutare locum, quasi onus deponere possit:
exit saepe foras magnis ex aedibus ille,
esse domi quem pertaesumst, subitoque *revertit*,
quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
currit agens mannos ad villam praecipitanter,
auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,

(1) Op. cit., p. 401.

(2) Pag. cit.

(3) Cfr. C. Martha, *Le poëme de Lucrèce*, Parigi, 4ª ed., p. 32. Enrico Bergson nella introduzione ai suoi eccellenti *Extraits de Lucrèce* (Parigi, 1884), p. II, dice addirittura: « Ce qui frappe le plus dans l'œuvre de Lucrèce, c'est une mélancolie profonde ». Ed il Crouslé nella introduzione al suo non meno pregevole libretto che porta lo stesso titolo (Parigi, 1892), p. XVII, osserva: « Il règne dans son ouvrage une sombre mélancolie; et c'est là, si je ne me trompe, ce qui a donné lieu à cette tradition accréditée dans l'antiquité, qu'il avait écrit son poëme dans des intervalles de folie. Peut être ne s'est-il pas donné la mort comme on le prétend, mais il a dû éprouver l'atteinte du désespoir, et cela suffit pour autoriser l'opinion qui s'est établie sur sa fin, d'ailleurs prématurée. »

aut etiam properans urbem petit atque revisit.
hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est: ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger:
quam bene si videat, iam rebus quisque relictis
naturam primum studeat cognoscere rerum » (1).

« N'est-il pas permis de penser ici » domanda il Martha « que Lucrèce se rappelle d'anciennes misères qu'il a traversées et qu'il fait la confession involontaire de ses troubles passés? » (2) Del resto il concetto della vanità delle cose umane che domina, per così dire, nel poema e che talvolta ti ricorda quasi l'Ecclesiaste (3), quell'afferrarsi, ch'egli fa, come ad ancora di salvezza, alla scienza della Natura mostrata da colui

« qui genus humanum ingenio superavit et omnis
restinxit, stellas exortus ut aetherius sol » (4),

per liberarsi dalle illusioni dolorose con cui l'uomo incessantemente e inutilmente tormenta la sua vita, dimostrano in Lucrezio quel profondo disgusto del mondo, al quale l'anima perviene quando più non ne può ottenere una benefica stilla che lenisca la tormentosa sete del piacere. Ma pur troppo la scienza stessa è impotente a dar calma allo spirito travagliato: l'impulso naturale al piacere, alla felicità, lo sollecita senza posa: se il piacere vien meno, la vita prende forma d'un inutile fardello di cui conviene far getto. E ben lo dice Lucrezio, immaginando che la Natura si rivolga, parlando, all'uomo:

« Denique si vocem rerum natura repente
mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa,
' quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
nam si grata fuit tibi vita ante acta priorque,
et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere,
cur non ut plenus vitae conviva recedis
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
sin ea quae fructus cumque es periere profusa,
vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?
. . . . . ,
quid respondemus, nisi iustam intendere litem
naturam et veram verbis exponere causam? (5).

(1) V. 1051 segg. Avverto che, salvo indicazione contraria, mi valgo sempre, nelle citazioni, della edizione del Brieger (Lipsia, 1894).
(2) Op. cit., p. 34.
(3) Bergson, op. cit., p. 64.
(4) III, 1041 seg.
(5) III, 928 segg.

Sono ben lontano dall'attribuire troppo peso, per la nostra questione, a questi concetti significati dal poeta nell'opera sua e dal volerne indurre, senz'altro, qual conseguenza necessaria, una decisa tendenza al suicidio; ma, come è vero che in queste e in altre idee nel medesimo libro contenute, secondo che il Giri stesso in parte ammette, non si deve ricercare l'origine di quella ch'egli si ostina a chiamare leggenda di Lucrezio (1), così è pur vero che, messe insieme tali idee, tali sentimenti, tali persuasioni, queste concorrono efficacemente a dimostrare che il contenuto dell'opera Lucreziana non implica contraddizione col racconto del suicidio, anzi esso accenna, quantunque lontanamente, ad una vaga predisposizione, la quale il poeta si argomenta di frenare riparando ne' sereni elevati templi della sapienza. Ma intanto è certo che non valsero gli studî, non valse la fisica e la morale epicurea, non valse l'adorazione ardente della Natura, l'osservazione, l'indagine indefessa ed entusiastica delle sue leggi inesorabili, a indur pace in quel cuore affannato che pace appunto chiedeva per la patria e per sè: i suoi organi erano ammalati, e nelle allucinazioni, cui lo facevano soggetto, egli provava quegli stessi terrori, da cui pur si studiava di liberare sè ed il genere umano quasi esaltandosi per questa redentrice missione volontariamente assunta. Il Sellar (2), che non fu certamente propenso ad accettare la tradizione quale ci si presenta in san Gerolamo, fu pur colpito da una fine osservazione del Munro il quale, commentando i versi 132-135 (3) del lib. I di Lucrezio:

> « et quae res nobis, vigilantibus obvia, mentes
> terrificet morbo adfectis, somnoque sepultis,
> cernere uti videamur eos audireque coram,
> morte obita quorum tellus amplectitur ossa »,

ai quali fan riscontro questi altri del libro IV (4):

> « atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
> terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
> contuimur miras simulacraque luce carentum,
> quae nos horrifice languentis saepe sopore
> excierunt: ne forte animas Acheronte reamur
> effugere aut umbras inter vivos volitare »,

---

(1) Pag. 36.
(2) Op. cit., p. 283.
(3) 126-129 ed. Brieger.
(4) V. 33 segg. = 37 segg. dell'ed. Brieger.

si esprime in questi termini: « The emphatic repetition of these horrid visions seen in sickness might seem to confirm what is related of the poet being subject to fits of delirium, or disordering sickness of some sort » (1). Proseguendo, il Sellar fece rilevare che nel poema ci sono indizî « of a great tension of mind, of an extreme vividness of sensibility, of an indifference to life », ed anche, ciò che s'accorda con quanto più sopra abbiamo osservato trascrivendo le parole del Giussani, « in the later books, of some failure in the power of organising his materials » (2); tutte cose che, secondo il Sellar stesso, possono benissimo inclinarci ad accettare la storia trasmessaci da san Gerolamo « as a meagre and distorted record of tragical events in the poet's life » (3).

Se mal non m'appongo, le osservazioni esposte valgono, ad esuberanza, a provare che il contenuto del poema Lucreziano non solo non può essere di ostacolo ad accettare la tradizione scritta della pazzia alternante del suo autore, ma non oppone alcuna seria difficoltà ad accettare altresì il fatto del suicidio, il quale, indipendentemente dalla causa, direi, occasionante ricordata da san Gerolamo, riceve sufficiente spiegazione dalla condizione patologica e dai disturbi psichici costituenti forse, secondo la mia ipotesi, una specie di epilessia nella quale manifestazioni maniache, esaltazioni mentali, allucinazioni dolorose si alternavano con un periodo attivo di straordinaria virtù cogitativa, con una potente operosità dell'intelligenza, della immaginazione, di tutte insomma quelle forze psichiche le quali concorrono alla elaborazione di un grande lavoro filosofico, artistico e poetico ad un tempo.

Ammessa la pazzia alternante di Lucrezio, non vedo quale difficoltà vi sia a riconoscere pure per vero che il poeta abbia scritto *aliquot libros per intervalla insaniae*. E qui mi pare che il ragionamento che fa il Giri interpretando quelle parole nel senso che « in essa espressione Gerolamo si avvivasse di comprendere tutto ciò che sapeva essere stato scritto da Lucrezio » (4), sia addirittura erroneo. Come si può dire che *aliquot libri* costituiscano tutto il poema il quale ben sapeva Gerolamo come abbracciasse non altro che sei libri? Si fa presto a dire che il poema non ebbe compimento; ma anzi tutto, se, con dir questo, s'intende affermare che il poeta avrebbe avuto intenzione di aggiungere altri libri, si

(1) Vol. II, p. 45.
(2) Pag. 284.
(3) Pag. cit.
(4) Pag. 8.

afferma cosa affatto insussistente, poichè il poeta a chiare note asserisce il contrario (1), come lo stesso Giri vien poi a confessare (2). In secondo luogo, se anche, come nessuno pone in dubbio, il poema non ricevette l'ultima mano, esso, co' suoi sei libri, rappresenta e rappresentava pur sempre un tutto di cui *aliquot libri* non possono e non potevano essere altrimenti riguardati che come alquante parti, p. e. tre, quattro, cinque, e non già sei, ciò che, secondo il Giri, quell'espressione potrebbe significare (3), perchè sarebbe un modo molto insolito, anzi assolutamente strano, dire che il tal dei tali ha scritto alquanti libri di un'opera sua per accennare all'opera tutta quanta, o dire che ha composto alquanti libri di un poema, e non un poema, sol perchè l'ultimo libro non fu condotto a fine. E la stranezza, si noti bene, sarebbe stata, nel caso presente, non solo commessa da Gerolamo, ma eziandio da Svetonio dal quale, come sopra si è scritto, fu tolta la notizia. E qui, poichè siamo stati ricondotti a menzionare nuovamente Svetonio, non è inopportuno rammentare col Lachmann (4) che, oltre a Svetonio, da san Gerolamo erano stati certissimamente letti anche de' *commentarii* su Lucrezio (5), e che quindi egli aveva alla mano abbondante materiale per poter parlare con sicurezza del poeta e dell'opera sua. D'altra parte è qui il caso di aver presente ciò che sopra si è considerato relativamente al Tasso, il quale compose non pochi lavori negli intervalli di calma che intramezzavano, per così dire, la pazzia ond'era affetto. Altri

---

(1) Cfr. VI, 90-93.

(2) Pag. 15. Ecco le sue parole: « se il libro sesto del poema è visibilmente incompiuto, non sembra ragionevole ritenere che altri libri gli si sarebbero aggiunti. » Ma io non vedo come si possano accordare queste parole con quelle di pag. 29: « A me già è venuto il destro di avvertire non essere incredibile che *aliquot libros* scrivesse Gerolamo, o meglio Suetonio, ponendo mente che Lucrezio non aveva condotta a fine l'opera sua ». La contraddizione, in cui cade il Giri, è mostrata dal mio stesso ragionamento. — Circa poi l' assurdità dell' opinione « d'après laquelle le poète eût ajouté d' autres livres à ceux que nous possédons », vedi ancora il *Préambule au commentaire critique et explicutif* alla edizione del lib. V di Lucr. curata da E. Benoist e Lantoine (Parigi 1884), p. 58.

(3) Cfr. p. 8 cit. Il Giri perciò dice: « è lecito congetturare che in essa espressione Gerolamo si avvisasse di comprendere tutto ciò che sapeva essere stato scritto da Lucrezio ».

(4) *In T. Lucretii Cari de rerum natura libros Commentarius.* Berlino, 1866 (3ª ed.), p. 63.

(5) Cfr. *Apol. adversus libros Rufini* in *Patrologiae cursus completus* del Migne, tom. XXIII, p. 410 = Tom. II, p. 472 dell' ed. di Domenico Vallarsio, ove Gerolamo, parlando di *Commentarii*, dice: « Puto quod puer legeris Aspri in Virgilium et Sallustium Commentarios.... et aliorum in alios: Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum. »

esempi cita lo Schwabe (1), oltre a quello del Tasso; nè si vede perchè quello che fu di non pochi illustri scrittori affermato e provato, quando si viene a discorrere di Lucrezio, devasi giudicare come una creazione fantastica, come una leggenda che non risponde per nulla alla realtà storica.

Vengo di proposito al suicidio di Lucrezio affermato da Svetonio e Gerolamo e negato dal Giri, come da altri molti fra i moderni (2). E qui è d'uopo subito distinguere il fatto del suicidio in sè dalla causa determinante, o occasionante o impellente che si voglia dire, quale è menzionata da Svetonio e Gerolamo, poichè, mentre è mio avviso che non sussista ragione alcuna per revocare in dubbio che Lucrezio per sua mano siasi tolta la vita, confesso che quanto è raccontato circa al filtro può lasciare increduli coloro stessi i quali non si peritano di ammettere come vera la notizia del suicidio. Lucrezio, dice Gerolamo, si uccise in un accesso di furore. Nulla di più naturale in un uomo fatalmente colpito da mania alternante. Più sopra in vero abbiamo veduto quanto basta riguardo al suicidio che si compie nella demenza, sia questa o no di origine epilettica. E si è anche messa in chiara luce, se non una vera e propria disposizione di Lucrezio al suicidio, certo una notevole manifestazione, di cui è prova il poema, di tristezza, di malinconia, di disgusto della vita. Torno a ripetere che a questi fatti non assegno maggiore importanza di quello che hanno: il Byron ed il Leopardi, citati dal Morselli (3), non si sono uccisi: poteva anche non uccidersi Lucrezio, per quanto tormentosa e intollerabile gli si presentasse la vita: ma a me basta — giova insistere su questo fatto — che il poema non manifesti un uomo contento di sè e del mondo. E fosse pur stato così: quante volte non si sono deplorati suicidî di persone che negli atti, nei detti, si appalesavano soddisfatte della

(1) Cfr. l'ed. cit. della *Geschichte* etc. del TEUFFEL, § 203, 1, p 402: « Dass Lucrez wahnsinnig geworden sei und im Wahnsinn Hand an sich gelegt habe ist — bei der in seinem Gedicht zu Tage tretenden Gemütsart — sehr wohl glaublich.... Unwillkürlich vergleicht man das ähnliche Schicksal von Tasso, Hölderlin, Lenau, F Raimund, F Hebbel, A Lindner u. a. »

(2) Lo negò, pur non avendo esaminata a fondo la questione, il CASTELLANI, che ne fu giustamente ripreso dal FESTA in *Riv. di fil.*, vol. cit., p. 426, nel suo recente opuscolo *Qua ratione traditum sit M. Tullium Ciceronem Lucretii carminis emendatorem fuisse*, Venezia, 1894, p. 15, ove, senza dar ragione di sorta, l'autore si esprime in questi termini recisi: « quae de Lucretio Hieronymus tradidit, vix credibilia adparent. In fabularum numerum haud dubie reponendum quod narrat de poeta amatorio poculo in furorem verso et aliquot libros per intervalla insaniae conscribente ». E perciò sono, per il Castellani, « refellenda.... quae de Lucretii morte tradidit Hieronymus » !

(3) L. cit.

loro esistenza, cui ricchezze, onori, bellezza, amore, fortuna, rendevano oggetto d'invidia! E quando il suicidio dipende, come si narra di Lucrezio, da uno stato patologico, da un furore morboso che cancella interamente la coscienza delle proprie azioni, perchè deve riuscire poco credibile? Quasi che gli uomini grandi formassero una classe privilegiata, immune dalle miserie e dai tormenti che affliggono la vita umana!

Dice il Giri: « Io non m'induco a prestar fede alla morte violenta di Lucrezio, perchè, tutto ponderato, non mi pare ella probabile » (1). Non comprendo davvero quali siano i fatti che ne dimostrino l'improbabilità, nè posso concepire che tra questi fatti si abbia ad annoverare l'altissimo fine cui mirava Lucrezio scrivendo il poema: « la liberazione dell'animo umano dai ceppi della superstizione, causa di ogni dolore » (2). Chiunque rifletta per poco alle condizioni sociali, politiche e morali de' tempi Lucreziani, non può in verità illudersi circa l'efficacia che potesse esercitare sui suoi concittadini la voce del poeta, vera *vox clamantis in deserto*; nè può darsi ad intendere che grande illusione si facesse lo stesso Lucrezio. Indubbiamente, se questi fosse ognora stato di mente sana, se una gravissima perturbazione dell'esser suo, quale che ne fosse la causa, non lo avesse sciaguratamente tratto fuori di sè, alcuno potrebbe sentirsi esitante a consentire « che Lucrezio, ponendo all'improvviso in oblio il poema, al quale pensava di giorno e di notte, che è quanto dire dimenticando il gran fine, che si era prefisso, di liberare dalla infelicità l'animo umano, e rinunziando alla gloria cui aspirava con tanto ardore, siasi dato la morte » (3): ma c'è di mezzo una pazzia, c'è di mezzo un accesso di furore, e, ad onta di tutti gli scopi alti e santi del mondo, l'impulsione suicida, nella piena tenebria della coscienza, poteva, come dovette, menar l'infelice poeta al doloroso passo e lasciar privo dell'ultima mano e del suo assetto definitivo il grandioso edifizio innalzato dal suo genio.

Per me non ha nessun valore, come, a dir vero, non l'ha nemmeno pel Giri (4), l'argomento ricordato, fra gli altri, dal Sellar, che, per l'incanto esercitato da Lucrezio sui poeti dell'età Augustea, non avrebbe potuto essere loro sconosciuta una fine così tra-

---

(1) Pag. 12.
(2) Pag. cit.
(3) Giri, p. 11.
(4) Pag. 10.

gica, e quindi « some sympathetic allusion to it would probably have been found in their writings, such as that in Ovid to the early death of Catullus and Calvus » (1). Toccò a Lucrezio quello che toccò appunto al suo grande contemporaneo Catullo. Nessun accenno ad alcun fatto della vita del poeta veronese s'incontra negli scrittori del secolo d'Augusto, se togli quella pallida allusione, cui si riferiscono le parole del Sellar, alla sua morte prematura:

Obvius huic (2) venias, hedera iuvenalia cinctus
tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo (3).

E tutti sanno che, se si prescinde dal poco che si può ricavare con sicurezza da' suoi carmi, bisogna discendere fino a Svetonio per avere qualche nozione biografica su Catullo, sia che si abbia riguardo alle sue relazioni con Cesare (4), sia che si tratti di quelle altre scarse notizie, contenute nell'opera Svetoniana, le quali a noi sono giunte per mezzo di san Gerolamo (5). E nessuno del pari ignora che bisogna venir più giù ancora sino ad Apuleio per trovare chi ci manifesti il vero nome della Lesbia amata e cantata da Catullo (6). Anche il silenzio di Cicerone, che pure, in un famoso passo di una sua lettera (7), esprime un giudizio su Lucrezio, e che anzi da san Gerolamo risulterebbe avere emendato il poema Lucreziano, non ha qui nè può avere significazione alcuna. Cicerone non aveva occasione di ricordare la morte di Lucrezio: egli del resto, come nota il Munro (8), non aveva l'abitudine di citare le opere de' suoi contemporanei, mentr'era prodigo di citazioni degli antichi scrittori. E così avvenne che in tutte le sue opere, come prosegue a dire il Munro (9), neppure una volta apparisca il nome di Catullo, e tuttavia i carmi di lui erano il soggetto di tutte le conversazioni, mettevano in iscena personaggi che importavano assai a Cicerone, per esempio Cesare, i suoi partigiani e la terribile « quadrantaria », la Medea del Palatino.

---

(1) Op. cit., p. 282.

(2) Cioè a Tibullo *in Elysia valle*.

(3) Ovid., *Amor.*, III, 9, 61 seg.

(4) Cfr. Svet., *Div. Iul.*, 73.

(5) *Chron.*, agli anni d'Abr. 1930 = 667 di R. = 87 av. Cr. e 1959 = 696 di R. = 58 av. Cr. (o, secondo altri codici, rispettivamente 1960, 697, 57).

(6) Cfr. *Apol.*, 10.

(7) *Ad Quint. fr.*, II, 9, 3.

(8) Op. cit., vol. II, p. 4. Cfr. altresì la nota a Lucr. II, 1092 a pag. 173 dello stesso volume.

(9) Pag. 4 cit.

Pertanto del silenzio de' contemporanei e degli scrittori dell'evo Augusteo non è punto da far caso, perchè non prova nulla. « L'aver poi Virgilio » scrive il Giri « questo solo detto di Lucrezio, che è felice per essere riuscito a trionfare di tutti i terrori e del fato (1), non esclude minimamente.... che egli avesse notizia di alcuna grande sventura, nella quale incorresse il poeta da lui menzionato in tal guisa » (2). Anzi il Giri fa seguire questa giusta osservazione, che con quei versi il pensiero di Virgilio « non si ferma nella persona di Lucrezio, che nè anche nomina; ma da esso, a così dire, si leva all'idea di tutti coloro i quali medesimamente abbiano penetrato il vero e vinto i terrori dello Acheronte » (3). Aggiungo un' altra osservazione mia, che il suicidio di Lucrezio, come quello il quale dovette compiersi in uno stato di piena incoscienza, in un momento di formidabile eccitazione nervosa ed esaltazione mentale, potè assai verosimilmente non essere riguardato come un vero e proprio suicidio, ma piuttosto come una disgrazia, sia che fosse un accidente fatale della sua malattia, sia che avesse la sua motivazione nella azione eccitante ed esaltante di una bevanda che si reputò essere, o fu realmente, un *amatorium poculum*. Nell' età che si estende dalla morte di Lucrezio a Svetonio e che è tanto ferace, per così dire, di morti volontarie incontrate con deliberato e maturato proposito, con calma e serenità di spirito meravigliosa, e perciò « atte a colpire » come scrive il Giri « o per una o per altra ragione le fantasie » (4), non poteva gran fatto muovere l'immaginativa un suicidio che si può giudicare e chiamare involontario, perchè il poeta fu evidentemente cieco ed inconsapevole strumento della propria distruzione.

Per conseguenza, esclusa la difficoltà, soltanto apparente, del silenzio degli scrittori dell'età Augustea sulla morte di Lucrezio, più non vedo qual motivo esista di togliere fede al suicidio, quando persino lo stato evidentemente incompiuto del poema, per mancanza dell'ultima mano e di una definitiva sistemazione di certe parti, e la stessa morte immatura di lui, se non sono veri argomenti a prova, non sono per fermo argomenti in contrario. Laonde, ogni cosa ben ponderata, io credo di poter asserire tutto l'opposto di quello che afferma il Giri, cioè che non solo mi pare probabile la morte procura-

---

(1) *Georg.*, II, 490-95.
(2) Pag. 11.
(3) Pag. cit.
(4) Pag. 45.

tasi da Lucrezio, ma che questo suicidio è realmente avvenuto. Scrivere il contrario è lo stesso come dire che san Gerolamo non era in grado di conoscere il vero, e che, quello che è peggio ancora, Svetonio pigliò per vera una moneta falsa, coniata, non si sa perchè, nel periodo che corse fra i suoi tempi e quelli in cui il poeta morì; nè d'altra parte alcuno, come pensa lo stesso Giri, vorrebbe mai attribuire a Gerolamo l'invenzione delle notizie che egli ci ha tramandato sopra Lucrezio (1).

Ma, per tornare a Svetonio, a scusarne, in certa guisa, la cieca fede che avrebbe prestato alla morte volontaria di Lucrezio, si era escogitato che il racconto di questo suicidio fosse una leggenda creata dalla reazione religiosa dei tempi Augustei, perchè, come scrive il Martha « l'imagination populaire, qui aime à mêler des récits merveilleux à la vie des héros et des saints, se plaît aussi quelquefois à composer une sinistre légende aux grands contempteurs des choses divines » (2). Questa strana idea, cui inclinavano anche il Sellar (3) ed il Teuffel (4), dovrebbe oramai aver fatto il suo tempo, e reca meraviglia che l'abbiano recentemente presa sul serio il Ribbeck 5) ed il Crouslé (6). Il Giri per contro ne fa una buona e giusta

---

(1) Pag. 17. Vedi ancora quello che si dirà più sotto.

(2) Op. cit., p. 24. È però notevole che il Martha premette che la tradizione del suicidio « réponde à la triste impression que vous produit la lecture du poëme ».

(3) Op. cit., p. 282 seg.; « The impression both of impiety and melancholy which the poem was likely to produce on ordinary minds, especially after the religious reaction of the Augustan age, might easily have suggested this tale of madness and suicide as a natural consequence of, or fitting retribution for, such absolute separation from the common hopes and fears of mankind ».

(4) L'opinione del Teuffel fu per altro respinta dallo Schwabe nella ed. cit., § cit.

(5) Cfr. la sua *Geschichte der Röm. Dichtung*, v. I, Stuttgart, 1887, p. 285 ove nota: « Der Verdacht, dass dem Verächter der Religion ein unseliges Ende und Geistesverwirrung angedichtet sei, liegt nicht fern ». Egli per altro si affretta a soggiungere: « Indessen ein durchschlagender Grund, die Nachricht von dem Leiden selbst und dem verhängnissvollen Ausgang zu verwerfen, ist damit noch nicht gegeben, wenn auch die vermeintliche Wirkung jenes Trankes der Legende angehören mag. Sie ist wenigstens nicht unvereinbar mit der Natur des Dichters, wie sie sich in seinem Werke verrät ».

(6) Nell' op. cit., Introd., p. V seg.: « [Lucrèce] blessa bien de croyances, offensa une classe d'hommes redoutable. Ces augures de Rome, qui, au dire d'un d'entre eux, ne pouvaient se rencontrer sans rire, n' autorisaient pas sans doute les profanes à parler de leur science avec mépris. Les défenseurs de cette vieille religion romaine qui tombait en ruine, ne durent pas pardonner au poëte audacieux qui cherchait à la renverser. On déclara sans doute que c' était un esprit en délire, et il nous semble entendre l'écho de ces médisances dans la chronique si brève de saint Jérôme ». Oh quante pazzie, quanti suicidi avrebbero dovuto inventare gli auguri per punire i disprez-

refutazione nel suo lavoro (1), e non credo di dovere altro aggiunger su tale argomento. Solo mi piace far considerare che, poichè Virgilio fu il tipo, come lo chiama il Boissier, di quegli spiriti gravi e naturalmente religiosi che dovevano essere disposti a far buona accoglienza alle riforme di Augusto (2), non avrebbe sicuramente fatto quell' allusione, di cui s' è già parlato, a Lucrezio o, per lo meno, alla scuola Epicurea, o l'avrebbe più tardi cancellata, se essa doveva riuscire spiacevole all' onnipotente riformatore (3), il quale del resto, come fecero per due secoli di seguito i suoi imperiali successori, non tanto si diede pensiero di un vero e proprio risveglio dello spirito religioso, quanto del mantenimento del culto nazionale. E come Virgilio ne' versi già ricordati chiamò appunto felice colui che

« inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari »,

così, con tutte le riforme religiose di Augusto, mantenute fedelmente da' suoi successori, Giovenale, imitando l'esempio non pur di Lucrezio, ma di tant'altri che furon maestri d' incredulità assai prima del cantore della Natura (4), poteva ridersi dell' oltretomba collo scrivere, a circa un secolo e mezzo di distanza dalla morte del poeta mantovano:

« esse aliquos manes et subterranea regna
et pontum et Stygio ranas in gurgite nigras
atque una transire vadum tot milia cumba
nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur » (5).

---

zatori delle loro ciurmerie! Per di più il Crouslé, e con lui tant'altri, non ha tenuto conto del fatto che la pretesa leggenda c'informa aver Lucrezio poetato *per intervalla insaniae*, e non « en délire »: quindi il poema sarebbe sempre parto di una mente che pensava e scriveva in piena sanità e nel regolare funzionamento delle varie attività psichiche. Perchè dunque attribuire a Lucrezio una follia alla cui azione il poema doveva rimanere interamente estraneo? Vedi altre osservazioni su questo argomento in Giri, pp. 16-23. E non va dimenticato che Lucrezio in vero, per allusioni che faccia agli auguri, non li nomina mai, limitandosi a combattere i *vates* (cfr. I, 96 e 103). Si veda invece come Accio, in un passo della sua tragedia *Astynax* conservatoci da Nonio (ed. Müller, parte I, p. 131 = 95 M; cfr. *Tragicorum rom. fragmenta* del Ribbeck, 2ª ed., Lipsia, 1871, p. 157), faccia scempio degli auguri in pien teatro:

« nil credo auguribus, qui auris verbis divitant
alienas, suas ut auro locupletent domos ».

(1) Pag. 16 segg.

(2) Cfr. *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Tom. I, Parigi, 1892, p. 317.

(3) Vedi a questo proposito le buone osservazioni del Giri a p. 20.

(4) Fra questi primeggia Ennio, come poco appresso si vedrà.

(5) Sat. II, 149 segg. ed. Weidner. Si avverta che con questi versi il poeta non solo nega le superstizioni popolari relative all' oltretomba, ma la stessa esistenza dopo la morte, come mostrano i versi che tengono dietro immediatamente a quelli citati.

Che se realmente dopo Augusto, di mano in mano che ci avanziamo nella storia dell'impero, « le mouvement qui entraîne les âmes vers la religion est plus visible » (1), ciò è dovuto a ben altri fattori, i quali qui non è il caso di analizzare; nè uno spirito religioso così passionato e fanatico poteva in poco tempo accendersi in seno al paganesimo volgente al suo tramonto, da fulminare colla pazzia e con tragica morte colui che, senza essere ateo, aveva scritto parole di fuoco contro le imposture sacerdotali e le superstizioni religiose, e, giusta i precetti della sua scuola, aveva relegato gli dei nelle placide sedi dei *μετακόσμια*,

« omnis enim per se divom natura necessest
immortali aevo summa cum pace fruatur
semota ab nostris rebus seiunctaque longe:
nam privata dolore omni, privata periclis,
ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira » (2),

concetto questo che da lungo tempo s'era fatto strada negli animi, ed era stato proclamato sulla scena, fra gli applausi del popolo, da Ennio (3), da quello stesso poeta il quale, seguace di Euemero, lo tradusse in latino, insegnando così ai Romani che gli dei altro non erano se non creature mortali, forti, illustri, potenti, famose, dopo morte innalzate agli onori divini dall'umanità compresa di meraviglia o di riconoscenza o, come che sia, fortemente impressionata

---

(1) Cfr. Boissier, op. e vol. citt., p. 318.

(2) II, 645 segg. Cfr. pure la nota del Munro a questo passo (vol. II, p. 152 seg.): inoltre la sua nota a V, 146 seg. (p. 292) e quella al medesimo passo nella ed. cit. di Benoist e Lantoine.

(3) Cfr. Cic., *de Div.*, II, 50, 104: « 'Si sunt di, benefici in homines sunt.' Quis hoc vobis dabit? Epicurusne, qui negat quidquam deos nec alieni curare nec sui? an noster Ennius? qui magno plausu loquitur adsentiente populo:

Ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum,
sed eos non curare opinor quid agat humanum genus ».

Luciano Müller nella notissima sua opera *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie* (Pietroburgo 1884), p. 72, collegando questo passo con altro di Ennio parimente riferito e commentato nell'op. cit. di Cicerone, I, 58, 132 (cfr. L. Müller, *Q. Enni carminum reliquiae*, Pietr., 1885, p. 111, ove è recato anche il passo preced.), fa questa giusta osservazione: « Offenbar bildet die Verbindungsbrücke zwischen beiden Aussprüchen der Gedanke, dass die bloss äusserliche Verehrung der Götter und das ganze Unwesen der vulgären Ceremonien überflüssig sei und nur der priesterlichen Habsucht und Herrschsucht diene ». Del resto troverai entrambi quei passi della tragedia intitolata *Telamo* nei *Trag. rom. fragmenta* citati, p. 54 seg.

per le azioni da esse compiute (1). Onde non è da dire solamente che Lucrezio prese a fare di proposito quello che Ennio aveva tentato di passaggio (2), sì ancora che il poeta della Natura si prefisse lo scopo di elevare a sistema scientifico uno scetticismo religioso che già esisteva nelle menti e nella coscienza di molti ed era sicuramente un prodotto inevitabile di tanti fattori fra cui non ultimo l'irresistibile influsso dello ellenismo e il largo diffondersi della irreligiosità per mezzo della poesia drammatica (3).

Ma se il Giri a buon diritto ha respinto l'ipotesi, da altri accettata e tuttora difesa, come s'è visto, di una leggenda che siasi configurata per un concetto religioso di reazione alle idee quasi ateistiche di Lucrezio; se anzi egli aggiunge, come testè si è veduto, che « nessuno, che guardi un po' addentro, si penserebbe di attribuire a un pio intendimento di Gerolamo l'invenzione delle notizie che egli ci ha tramandato sopra Lucrezio » (4), egli ha, per me, il grande torto di avere attribuita la pretesa leggenda a ragioni

---

(1) Il che equivaleva a togliere di mezzo ogni religione. Cfr. Cic. *de nat. deor.*, I, 42, 119: « Ab Euhemero autem et mortes et sepulturae demonstrantur deorum. Utrum igitur hic confirmasse videtur religionem, an penitus totam sustulisse? » Quindi il Saalfeld in *Der Hellenismus in Latium* (Wolfenbüttel, 1883), p. 5, parlando dell'opera di Euemero, trova molto caratteristico che « diese Pest alles antiken Volks-und Dichterglaubens von Ennius übersetzt war, also grade von demjenigen, der lange Zeit hindurch auf die Litteratur und Denkweise der Römer tonangebend einwirkte ». E soggiunge: « Kaum zu ermessen ist es, wie diese und ähnliche Richtungen, die natürlich zunächst nur in den Kreisen der gebildeten Römer Eingang fanden, die religiöse Denkweise derselben untergraben mussten ». Ma anche il poema Lucreziano, come più sotto si ripeterà, non era nè poteva essere un poema popolare!

(2) Cfr. Atto Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, 3ª ed., vol. III, p. 795 Senza dubbio, non solo dal punto di vista della poesia, ma anche « philosophisch und praktisch lehnt Lucretius durchaus an Ennius sich an » (Mommsen, *Röm. Gesch.*, III vol., 8ª ed., p. 595).

(3) Vedi i luoghi di Ennio e di Accio sopra citati, ed anche Pacuvio in Cic., *de divin*, I, 57, 131, contro coloro *qui linguam avium intellegunt* (cfr. Ribbeck *Trag. lat. fragmenta* citt., p. 87), ecc. ecc.

(4) Pag. 17. Qui, pur prescindendo da Gerolamo, parmi di poter osservare che i cristiani dei primi secoli, se anche erano in grado di leggere e comprendere Lucrezio, non dovevano sentire per lui troppo grande avversione. Lucrezio aveva dato un colpo tremendo alle superstizioni, ai riti, alle pratiche del paganesimo: aveva quindi cooperato a distruggere una religione in nome della quale i seguaci di Cristo erano perseguitati; e se non compensava, con questa demolizione così utile agli intenti del cristianesimo, la negazione della immortalità dell'anima e della provvidenza divina, attenuava indubbiamente l'impressione penosa che questa negazione per necessità doveva fare su anime cristiane. D'altra parte non si vede perchè anche i cristiani dovessero pigliarsela, per le sue idee quasi ateistiche, col solo Lucrezio e, risparmiando tant'altri filosofi e scrittori, in odio a lui solo avessero a fabbricare una leggenda di pazzia o di suicidio.

meno probabili ancora, traendole esclusivamente dal poema stesso, e propriamente dai concetti che l'autore espone sull'amore e sulla morte, ma in ispecial guisa dal pensiero della morte, per la importanza assai più grande che ha questa, secondo il Giri, nel poema (1). Così, mentre, a suo credere, nei concetti che Lucrezio esprime circa l'amore vi è quanto occorre per l'invenzione della favola del filtro (2), l'impressione profonda, che fuor di dubbio doveva negli animi produrre il « canto dalla morte » del libro terzo, non poteva, a parere del Giri, non offrire occasione alla formazione della leggenda del suicidio, poichè, egli dice, « è noto che l'umana immaginativa allora crea la leggenda, quando è commossa profondamente » (3). Strano in vero questo formarsi di una duplice leggenda per ragioni che riposano, come avvertii, esclusivamente sul contenuto di un poema il quale non poteva essere e non fu mai popolare per le molte difficoltà che qua e là presenta, vuoi a causa dell'astrusità di alcune idee, vuoi per non essere stato portato a quella perfezione formale che forse avrebbe agevolato l'intelligenza di diversi luoghi i quali, se riescono ardui a noi, tanto più dovevano essere tali agli antichi, specialmente se profani in fatto di fisica e di filosofia epicurea in genere. Una leggenda di tale specie non si crea nella ristretta cerchia di un crocchio di persone colte, le quali sono, per ragioni troppo ovvie, le meno accessibili a quelle impressioni, a que' movimenti fantastici da cui piglian corpo e vita le leggende. Non che non si dia il caso di leggende le quali, generate per influsso letterario, siano in seguito, diffondendosi ed allargandosi, divenute popolari o quasi popolari; ma perchè questo succeda, occorre un'alta motivazione, occorrono ragioni e interessi di vario genere che non possono certamente trovarsi nella curiosità (4), limitata a poche persone, di sapere qualche cosa di più certo intorno alla vita di un poeta per nulla popolare quale fu Lucrezio (5). Imperocchè, in primo luogo, si potrebbe domandare se fosse proprio vero che

---

(1) Pag. 68.

(2) Pag. 67.

(3) Pag. 69. Con queste parole chiude il Giri la sua dotta monografia.

(4) È questa l'idea erronea del Giri. Cfr. p. 29. Vedi pure p. 67.

(5) Ne è una prova la stessa scarsità grandissima di antichi manoscritti del poema, a proposito della quale il Manitius (*Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter* in *Philol.*, v. LII, a. 1893, p. 536) fa le seguenti osservazioni: « Heidnische Philosophie wurde in den Klöstern nicht abgeschrieben, und auch die schwierige Sprache des Lucrez wird im Mittelalter nur wenig Liebhaber gefunden haben. So wird des Dichters im Mittelalter auch nur sehr selten gedacht, Citate aus ihm finden sich nur ganz vereinzelt. » Ma anche nel periodo imperiale poco diversa fu la sorte di Lucrezio!

al tempo di Svetonio e prima di lui si difettasse di notizie positive sulla vita di un poeta della cui opera, come si è veduto sopra, esistevano ancora commentarii nell'età di Gerolamo, e del quale lo stesso Giri scrive che, « se non ebbe dai contemporanei e dai posteriori l'ammirazione e le lodi che meritava, non fu niente dimenticato » (1). Affermare che ci fosse davvero quel difetto di notizie è campare in aria un'ipotesi senza aver modo di avvalorarla con prove di fatto, non essendo il silenzio, in ogni caso, una prova d'ignoranza e di difetto di notizie certe: e quando si aggiunge che la curiosità, quanto a Lucrezio, « veniva a ricevere stimolo dal fatto che egli aveva rotto guerra agli dei » (2), si dà di cozzo in quell'errore, dal Giri stesso combattuto, di credere che il suicidio sia stato inventato per opera di reazione religiosa. In secondo luogo, anche ammessa la deficienza di notizie, non si vede perchè al solo Lucrezio dovesse competere il singolare privilegio di avere integrata la monca biografia con una leggenda di quella guisa, e perchè, solo per aver cantato a modo suo dell'amore (3) e della morte, lo si dovesse mandare alla posterità col marchio di un suicidio causato da filtro amoroso!

È ora tempo di esaminare un po' più da vicino questa questione del filtro alla quale si è già più volte fatto qualche accenno. Premetto che, su questo punto, ho alcun dubbio circa l'esatta rispondenza del passo di san Gerolamo al testo di Svetonio. E dico tosto, per essere meglio inteso, non parermi inverosimile che egli, compendiando, giusta il suo stile, troppo concisamente Svetonio, abbia ommesso qualche espressione, come *dicitur*, *creditur* e simili. Ciò sospetto, anche per il confronto, il quale vien naturale, con un passo notissimo di Svetonio concernente la pazzia di Caligola: *Creditur potionatus a*

---

(1) Pag. 27.

(2) Pag. 29.

(3) Checchè dica il Giri, nel poema non si trovano assolutamente elementi coi quali vi fosse la possibilità di fabbricare il racconto della pazzia alternante e del filtro. D'altra parte, perchè dalla ripugnanza, che il poeta addimostra per l'amore, potesse scaturire l'idea generatrice di una leggenda, la quale lo facesse perire per virtù di una bevanda amorosa, bisognerebbe che ci fosse stata una ragione etica, un interesse speciale e come una necessità, che si sentisse, di punire lo spregiatore d'amore facendolo vittima, con postuma vendetta, di quello appunto da cui aveva inteso di liberare, con gli altri uomini, se stesso. Ma dato pure che ci fosse stato un qualsiasi motivo di tal fatta, perchè la realtà storica dovesse totalmente cedere il terreno alla leggenda, si dovrebbe supporre che nessuno mai, prima di Svetonio, avesse dovuto accorgersi di questa falsificazione della vita di Lucrezio per mezzo di accessioni fantastiche, e che non si fosse verificata, nè potesse verificarsi, la più piccola reazione nel senso di ristabilire il vero relegando tra le favole il racconto della pazzia e del filtro.

Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit. Incitabatur insomma maxime; neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat, ac ne iis quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras pelagi quondam speciem conloquentem secum videre visus sit (1). Appar chiaro che Svetonio indica qui una pazzia con forti disturbi psichici, esaltazioni, allucinazioni, smanie; ma con quel *creditur* ci mostra non men chiaramente di non tenere per sicura e storicamente constatata l'azione esercitata sul cervello di Caligola da un filtro che gli sia stato amministrato. Ad ogni modo, questo si può senza difficoltà inferire dalle parole dello storico, che ai tempi di Caligola si riconosceva universalmente nei filtri un' efficacia atta a sconvolgere il cervello e cagionare la pazzia e la morte (2). Avessero o no quegli *amatoria medicamenta* il potere che da essi si riprometteva, egli è innegabile che esercitavano un'azione perniciosa sul sistema nervoso, com' è innegabile che le donne ne usavano largamente a scopo d'amore (3). Lo stesso grave Plutarco in due passi molto importanti ricorda le rovinose conseguenze di questo uso che ne facevano le mogli per alimentare o stimolare l'amore ne' loro mariti (4). Veramente dovevano essere bevande oltre modo eccitanti, le quali, dati certi temperamenti e certe costituzioni e certe predisposizioni, pote-

---

(1) Cap. 50 ed. Roth.

(2) In Roma ci fu persino una sanzione penale contro chi somministrava tali bevande. Cfr. Giulio Paolo, *Sententiarum ad filium* lib. V, tit. 23 § 14 (*Iurisprudentiae Anteiustinianae quae supersunt*, 5ª ed. del Huschke, Lipsia, 1886, p. 551). Il titolo riguarda la legge Cornelia *de sicariis et veneficiis*: « Qui abortionis aut amatorium poculum dant, etsi id dolo non faciant, tamen (*quia*) mali exempli res est, humiliores in metallum, honestiores in insulam amissa parte bonorum relegantur; quodsi ex hoc mulier aut homo perierit, summo supplicio afficiuntur ». La relegazione dunque o la morte erano le pene stabilite per chi dava a bere un *amatorium poculum*. Cfr. anche Quintil., *Inst. orat.*, VII, 8, 2.

(3) Il Friedlaender nella sua classica opera *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, Parte I, 6ª ediz., Lipsia, 1888, p. 509 seg., parlando del « Zauberwesen » penetrato in Roma fin dagli ultimi tempi della repubblica e che fu « mit all seiner Gaukelei und Bethörung, mit seinem Wahnwitz, seinen Verbrechen und Greueln » in voga presso le donne, nota che fra esse « der Glaube an die Macht des Liebeszaubers ungemein verbreitet war ».

(4) Cfr. *Coniugalia praecepta*, 5 (= p. 138, E): Ἡ διὰ τῶν φαρμάκων θήρα ταχὺ μὲν αἱρεῖ καὶ λαμβάνει ῥᾳδίως τὸν ἰχθύν, ἄρρωτον δὲ ποιεῖ καὶ φαῦλον· οὕτως αἱ φίλτρα τινὰ καὶ γοητείας ἐπιτεχνώμεναι τοῖς ἀνδράσι, καὶ χειροῦμεναι δι' ἡδονῆς αὐτούς, ἐμπλήκτοις καὶ ἀνοήτοις καὶ διεφθαρμένοις συμβιοῦσιν. Inoltre in *De sanitate praecepta*, 7 (= p. 126, A): Οὐκ οἶδα δὲ ὁντινα τρόπον, ἡμῶν τὰς γυναῖκας, ὅσαι φίλτρα μηχανῶνται καὶ γοητείας ἐπὶ τοὺς ἄνδρας, βδελυττομένων καὶ δυσχεραινόντων, μισθωτοῖς τε καὶ δούλοις προϊέμεθα τὰ σιτία καὶ τὰ ὄψα μονονοὺ μαγγανεύειν καὶ φαρμάττειν.

vano essere fomite di esaltazioni, delirii, convulsioni, furori, col provocare un immoderato sconcerto ne' centri nervosi e nella massa del sangue avvelenata, o quasi, dai succhi delle erbe e dagli altri ingredienti che si impiegavano nella preparazione del medicamento. Ho nominato le erbe, le quali nella terapeutica degli antichi avevano un posto considerevole; ma ho pur detto che v'erano altri ingredienti. Il dottor Edmondo Dupouy in un volume molto interessante (1), dopo aver notato che Ovidio, nel sacrifizio magico di Medea, ci fa assistere alla preparazione de' suoi filtri (2), descrivendone tutti i particolari, soggiunge: « Dans cette pharmacopée, on assiste au mélange de sucs d' herbes avec de la gomme et de la poix, de perles d' Orient avec les entrailles d'un loup, les ailes d' un hibou, le bec d' un corbeau et la peau d'une vipère... Il ne faut pas trop rire de cette mixture: tous ces ingrédients, il y a à peine un siècle, étaient encore employés en médecine » (3). E altrove, avendo la mira ad un passo di Giovenale che poco appresso sarà da noi trascritto, viene a far menzione « des philtres de Thessalie qui livraient un mari sans défense aux insultes de sa femme, et dont l'action physiologique était de provoquer un certain délire et de lui enlever la mémoire », domandandosi subito dopo: « Ce philtre de Thessalie ne pourrait-il pas être une mixture à base d' opium? cela n'est pas impossible » (4). L' uso adunque dei filtri era una realtà molto seria e disastrosa, non già un'invenzione poetica, una credenza di volgo ignorante priva di qualsiasi fondamento. Era bensì un prodotto della più grossolana superstizione; ma appunto per ciò più spaventose ne erano non di rado le conseguenze. E quando Giovenale, che io ho or ora menzionato, scrive nella terribile satira sesta

« hic magicos adfert cantus, hic Thessala vendit
philtra, quibus valeat mentem vexare mariti
et solea pulsare natis. quod desipis, inde est,
inde animi caligo et magna oblivio rerum,
quas modo gessisti. tamen hoc tolerabile, si non
et furere incipias ut avunculus ille Neronis,
cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
infudit » (6),

(1) *Médecine et mœurs de l'ancienne Rome d'après les poètes latins*, Parigi, 1885.
(2) *Met.* VII, 262 segg.
(3) Pag. 12 seg.
(4) Pag. 273. Calza qui anche un'altra osservazione dello stesso autore a pag. 108 seg.: « On se demande.... si les prêtres et les sibylles ne produisaient pas certains effets extraordinaires par des moyens naturels, si les breuvages et les philtres, en agissant sur l' imagination ou sur le système nerveux ne disposaient pas les esprits aux illusions et aux hallucinations..... Herbes vénéneuses, évidemment: jusquiame blanche, jaune ou noire, ciguë et stramoine qu' on n' appelle pas pour rien l' herbe des sorciers ».
(6) V. 610 segg.

rammentando il fatto di Cesonia già da me poco avanti allegato con un passo di Svetonio, non inventa già « tutta una classe di mogli occupate ed intente a fare uscir di cervello i loro mariti », come a torto scrive il Giri (1), ma stabilisce l'esistenza di una realtà, indipendentemente dal fatto dell'essere o no provato che la furiosa pazzia di Caligola traesse origine dalla bevanda proginatagli dalla moglie. I filtri esistevano, si preparavano per conseguire un dato effetto; e l'esperienza provava che l'effetto era spesso una alienazione mentale più o meno grave, più o meno complicata e duratura, con manifestazioni diverse secondo i casi. Il naturalista Plinio non poche volte discorre di erbe o altri ingredienti che si giudicavano avere una virtù amatoria (2). Lo stesso Giri, recando in mezzo varii luoghi di poeti, riconosce che i filtri erano apprestati con frequenza (3) nella età Augustea; e quando, citando altresì un soggetto di declamazione tolto da Quintiliano (4), dichiara come non sia da tacere « che col tempo il filtro amatorio offre persino argomento alle disputazioni retoriche delle scuole » (5), conferma con un esempio calzante la grande diffusione che aveva preso la manipolazione e la somministrazione dei filtri (6).

Ciò posto, ci convien tornare donde siamo partiti, vale a dire al passo di Svetonio che narra la pazzia di Caligola, tanto più che pure il Giri è stato colpito dalla « simiglianza che è tra il racconto

---

(1) Pag. 61.

(2) Cfr. VIII, 83 ove menziona un *amatorium virus* che si credeva fosse nella coda del lupo; a IX, 79 parla di un pesce detto *echeneis* (it. remora) che è *amatoriis quoque veneficiis infamis*; a XIII, 142 nomina un frutice *qui vocatur chariton blepharon*, e lo dice *efficacem in amatoriis*; a XX, 32 scrive: *Orpheus amatorium inesse staphylino* (specie di pastinaca agreste) *dixit, fortasse quoniam venerem stimulari hoc cibo certum est*; a XXV, 160 enumera fra altri un genere d'erba detto *stergethron, quod amatoriis conveniat*; a XXVII, 57 nota: *Catanancen Thessalam herbam qualis sit describi a nobis supervacuum est, cum sit usus eius ad amatoria tantum*; a XXVII, 125 osserva analogamente: *Phyteuma quale sit describere supervacuum habeo, cum sit usus eius tantum ad amatoria.* E mi pare che basti!

(3) Pag. 59.

(4) Lo cito nel testo originale seguendo l'edizione di Costantino Ritter (*M. Fabii Quintiliani Declamationes quae supersunt*, Lipsia, 1884), n. CCCLXXXV, p. 430: « Lenoni reus, qui meretrici amatorium dedit. — Damni iniuria dati sit actio. — Adulescens cum amaret ancillam meretricem et multa ei donasset, amatorium ei dedit. videbatur amare ancilla adulescentem. agit leno cum eo damni iniuria dati ».

(5) Pag. cit.

(6) Della volgare superstiziosa credenza, che i filtri fossero efficaci a destare l'amore, c'è una prova anche nel seguente luogo di Seneca *Ep. mor*, I, 9, 6: « Hecaton ait: Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama ».

della disgrazia del poeta e quella dell'imperatore » (1). L'autore della *Vita Caesarum* nello stesso capitolo già citato, prima di parlare dell'*amatorium medicamentum* che si credette porto a Caligola da Cesonia, così scrive: *Puer comitiali morbo vexatus, in adulescentia ita patiens laborum erat, ut tamen nonnumquam subita defectione ingredi, stare, colligere semet ac sufferre vix posset. Mentis valetudinem et ipse senserat ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitavit.* Adunque Caligola era un essere patologico travagliato da quel gran male comiziale, il quale, come si è più sopra avvertito, non di rado si accompagna colla follia e può eziandio, coll'andar del tempo, risolversi in una alienazione mentale cronica (2). Ora è noto che Cesonia fu l'ultima delle mogli di Caligola, e che questi l'amò *et ardentius et constantius,* sebbene essa fosse *neque facie insigni neque aetate integra,* sebbene da altro uomo fosse stata resa madre di tre figliole, e fosse, per giunta, *luxuriae ac lasciviae perditae* (3), anzi l'amò così pazzamente, da mostrarla ai soldati ornata di clamide, di scudo e di elmo cavalcandole a lato, e da esporla nuda agli amici (4). Sappiamo ancora che egli stesso si meravigliava di questo amore prepotente, e come talvolta, nella sua pazzia, baciandole il collo diceva: *Tam bona cervix simul ac iussero demetur,* così andava di tanto in tanto ripetendo *exquisiturum se vel fidiculis de Caesonia sua, cur eam tanto opere diligeret* (5).

Posto ciò, abbiamo quanto basta per comprendere come abbia potuto prender corpo la diceria di un filtro dato a Caligola da Cesonia. A quella guisa che noi siamo soliti a dire di un uomo perdutamente innamorato di una donna, che questa lo ha affascinato, così non è meraviglia che di un marito furiosamente imbertonito di sua moglie, nè bella nè giovane nè pudica, si andasse divulgando la voce che questa lo aveva p o z i o n a t o con un preparato amatorio; come, d'altra parte, non sarebbe inverosimile che effettivamente, in momenti di erotica freddezza, la scaltra Cesonia ricorresse ad una pozione eccitante, appositamente manipolata, per ridestare nell'imperiale consorte la sopita venere e tenerselo indissolubilmente avvinto col porgergli sempre nuovo stimolo a' piaceri del senso, e che quella pozione, più volte somministrata, aiutasse ed

---

(1) Pag. 61.

(2) Cfr. il già citato *Dictionnaire* di A. Dechambre e L. Lereboullet, vol. cit., p. 141 segg.

(3) Cfr. Svet., *Cal.*, 25.

(4) Cap. cit.

(5) Cap. 33.

aumentasse lo squilibrio psichico e lo sconcerto del sistema nervoso già esistente in quell'essere epilettico, la cui follia, pigliando forme spaventose e manifestandosi colle più feroci crudeltà, fu perciò chiamata *furor* da quello storico stesso il quale distinse, come fu da noi in principio dichiarato, il *furor* che spinse al suicidio Lucrezio dalla *insania* ne' cui intervalli compose parte della immortale opera sua (1).

Mi sono alquanto indugiato a discorrere del luogo Svetoniano che riguarda la furiosa e sanguinaria follia di Caligola, perchè la somiglianza fra questo racconto e quello della pazzia di Lucrezio è molto considerevole, e perchè, a ben ponderar le cose, nulla impedisce di credere che Lucrezio abbia avuto relazioni con una donna, gli fosse o no legata da vincoli matrimoniali, e che della sua morte, per un atto identico, o quasi, a quello commesso da Cesonia, questa donna sia stata ugualmente accagionata. Rispondesse o no alla verità storica il fatto narrato di Caligola, non v'ha dubbio che, se Svetonio lo raccolse, pur con riserva, non fu senza motivo: egli, lo dico a costo di ripetermi, nè poteva nè doveva trascurare le voci che correvano in giro intorno ad un fatto le cui vere cause erano mal note. Similmente, se il medesimo storico non rifiutò un racconto molto simile riguardo a Lucrezio, ragion vuole che si creda che vi fosse costretto dalla sua coscienza di fedele espositore de' fatti, in quanto egli, tra le notizie pertinenti alla vita del grande poeta, una ne avesse incontrato sulla causa della sua morte prematura, causa la quale, se non fu vera, certo dovette parer tale, non essendo stata autorevolmente smentita. Che se una smentita ci fosse stata, nè sarebbe sfuggita alla diligenza di Svetonio, nè Gerolamo avrebbe messo assolutamente da banda la verità per registrare invece una cosa la cui falsità risultava accertata.

È mestieri adunque esaminare anzi tutto se Lucrezio avesse moglie. Da nessun documento degno di fede (2) ci fu trasmessa

---

(1) Ho già accennato alla cura che aveva Svetonio della proprietà dei vocaboli. Se mal non mi appongo, nella vita di Caligola, egli non usa mai la parola *insania* per indicare quella spaventosa anormalità psichica nella quale egli lo segue *bacchantem atque grassantem* (cap. 56), nonostante che nel cap. 55 narri di lui che « Quorum.... studio teneretur, omnibus ad insaniam favit », come noi diciamo « amare alla follia ».

(2) Giuseppe Scaligero nelle sue *Animadversiones in Chronologica Eusebi* (vedi il volume che serve d'appendice alla ed. di Eusebio stampata ad Amsterdam nel 1658), p. 150, scrive a proposito della morte di Lucrezio: « A Lucilia quadam propinatum illi fuisse hoc philtron didicimus ex Epistola Valerii cuiusdam inepti scriptoris ad Rufinum ». Di fatto si ha un'epistola col titolo *Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem dissuasoria* (Ep. LXXIX della Parte III, folio CXXXI *verso* dell' ed. Lugdun. del

questa notizia; nondimeno, se non prendo abbaglio, si può avere un indizio che Lucrezio abbia condotto moglie da un luogo del poema ove, paragonato l'abbracciamento di una meretrice con quello di una moglie, allo scopo di dimostrare come diversamente *tractetur blanda voluptas* (1), soggiunge:

« idque sua causa consuerunt scorta moveri,
ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,
et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
coniugibus quod nil nostris opus esse videtur » (2).

Quel *coniugibus nostris* insieme con l'osservazione instituita dal poeta e col confronto che egli fa, osservazione e confronto che non possono non essere il risultato d'un'esperienza propria, mi tenta assai, inclinandomi ad ammettere che Lucrezio fu ammogliato. Nè vale che più sopra egli scriva:

« nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae postscaenia celant,
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore » (3).

perchè ivi si accenna alle donne seduttrici in genere che a noi uomini tendono il laccio nascondendoci il retroscena della propria vita. E ben poteva scriver ciò il poeta che aveva più volte bevuto alla coppa dell'amore, che ne aveva conservate nel cervello e nei nervi le impressioni profonde, sì che nessuno al pari di lui è riuscito, ch'io sappia, a ritrarre l'amplesso erotico con maggiore fedeltà, evidenza pittorica, sobrietà e dignità ad un tempo. Chiunque legga quell'ultima parte del libro quarto, che il poeta consacra all'amore e che ben si potrebbe appellare il canto dell'amore sen-

---

1518 intitolata *Epistole sancti Hieronymi*), ove si legge: « Livia virum suum interfecit, quem nimis odiit: Lucilia suum, quem nimis amavit. Illa sponte miscuit aconitum. haec decepta furorem propinavit pro amoris poculo ». Anche Giovanni Battista Pio bolognese nella sua ed. di Lucrezio del 1514, nella *T. Lucretij Cari vita* che premette, ricorda questa Lucilia riportandosi alla *dissuasoria ad Rufinum*. E Dion. Lambino nella vita di Lucrezio inserita nella sua edizione (cito quella stampata nel 1570), si mostra incerto se Lucilia fosse moglie o amica di Lucrezio. Il Lachmann poi nel *Comm.* cit., p. 63 ci dice: « olim fuisse qui se nomen quoque uxoris Lucretii repperisse putaret, Petrus Crinitus testatur »; ma dove ciò attesti il Crinito non so: ho osservato che nè nel lib. XXIV, cap. IV dell'opera *De honesta disciplina*, nè nel cap. XIX dell'opera *De poetis latinis*, ove si parla di Lucrezio, si trova alcun cenno dalla moglie di lui.

(1) Lib. IV, 1239.
(2) 1250 segg.
(3) 1161 segg.

suale, deve necessariamente persuadersi che un così alto canto con una così viva e verace rappresentazione dell'amoroso piacere era solo possibile a chi avesse non poche volte sacrificato con fervido desio sulla are di Venere, non dissimile in ciò da parecchi altri poeti appartenenti alla letteratura nostra ed alle straniere, al nostro ed ai precedenti secoli. Ne è una riprova la stessa malinconica osservazione che fa dicendo

« medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat » (1),

come pure il consiglio che dà di non innamorarsi, scrivendo:

« sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem:
ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes volnera plagis
volgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus » (2).

Era dunque Lucrezio, allorchè dettava cotali versi, l'uomo che aveva già provato appieno la dolcezza della voluttà e l'amaro che quasi sempre la segue, l'uomo il quale nella soddisfazione de' sensi, domandata all'amore, aveva trovato piaceri fugaci e sentito le fiere trafitture del pentimento. Ciò non pertanto nulla vieta di credere che egli abbia anche preso moglie; e può averla presa nè bella nè piacente (3).

Se non che, abbia Lucrezio avuto moglie o no, se la sua morte fu, a ragione o a torto, attribuita alla perniciosa potenza di un filtro propinatogli, bisogna pur dire che si sapesse di intime relazioni di amore fra lui ed una donna. Ho detto testè che Lucrezio non fu dissimile da quello che furono altri poeti di altri secoli e del nostro, e disconoscerebbe appieno la natura umana chi non consentisse a Lucrezio quelle debolezze di cui tanti uomini grandi

(1) 1109 seg.

(2) 1039 segg.

(3) Non vorrei essere troppo ardito, fors' anche temerario, desumendo ciò dalla chiusa del libro IV terminante con una doppia comparazione la quale ha, per me, tutta l'aria d'essere stata mossa lì intenzionalmente, starei per dire in tono di difesa. Ma io non insisto su una congettura di tal fatta: mi basta averla appena adombrata.

hanno dato più d'un esempio nella vita loro. E poichè, con tutti i fermi propositi di fuggire *simulacra et pabula amoris*, l'ardente indole sua potè un giorno spingerlo prepotentemente e suo malgrado a ciò che era deciso di evitare, non è contro ragione pensare che la donna, fra le cui braccia s'era bramosamente gettato, fossegli o no legata da giuste nozze, nel timore di essere abbandonata per un'altra, s'argomentasse di conservarlo al suo amore col porgergli una bevanda amatoria, la quale, eccitandolo soverchiamente, data anche la predisposizione del poeta ad accessi di mania, lo facesse montare in tal furore da darsi la morte. Non è del pari assurdo il supporre che, in seguito a varî accessi, debilitandosi sempre più la sua fibra, a cui senza dubbio le amorose battaglie non dovevano aver fatto troppo del bene, si verificasse nel poeta una certa impotenza o repugnanza per quei piaceri che aveva con troppo ardore cercato e gustato, e che una donna di lui presa, legata o no a lui da vincoli di matrimonio, sperasse richiamarlo all'amore dandogli, nella sua superstizione, quel filtro che doveva in quella vece condurlo miseramente alla tomba. E potrebbe persino pensarsi che la donna sua, nel pietoso divisamento di calmarlo in uno de' suoi accessi di pazzia, gli desse una pozione fatta appositamente preparare da una di quelle femmine che si conoscevano come esperte nell'apprestare medicamenti calmanti od eccitanti, secondo i casi, e che, avendo la pozione prodotto l'effetto opposto a quello voluto, fosse corsa la voce di un filtro somministrato al misero poeta.

Insomma non poche congetture si possono formare su questo argomento; ma, nella incertezza dei dati, se non ci è permesso di fare scelta alcuna fra le varie che si affacciano con un certo aspetto di verosimiglianza, possiamo stabilire come cosa non dubbia — salvochè, senza alcuna plausibile motivazione, si voglia per partito preso negar fede alle parole di Gerolamo — che il suicidio di Lucrezio fu provocato da una donna, a lui stretta d'amore, mediante una bevanda la quale fu o si credette un filtro. Ora, trattandosi di una cosa di questo genere, non è improbabile che il circospetto Svetonio la riferisse con quella stessa cautela colla quale raccontò il fatto di Cesonia, usando all'uopo un'acconcia espressione la quale san Gerolamo, nel compendiare, omise o per inavvertenza o perchè, risultandogli da altra fonte sicuro tanto il suicidio quanto quella data causa, non credette di indicare il fatto in forma alquanto dubitativa. E però io sono d'opinione che, quando il Lachmann scrisse *ego vero in Hieronymianis nihil omnino quod credi non possit inve-*

nio (1), si accostasse di molto alla verità; tuttavia a me sembra che la realtà storica sarebbe stata assai meglio espressa da Gerolamo, se avesse compendiato la narrazione di Svetonio nel modo seguente: *Titus Lucretius poeta nascitur. postea, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, amatorio poculo, ut opinio fuit* (2), *in furorem versus, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII.*

Tralascio di discorrere dell'anno in cui avvenne il suicidio di Lucrezio, perchè ciò si collega, in parte, colla tanto dibattuta questione cui ha dato luogo il passo di Donato da me citato in principio della presente monografia: certo ancora recentemente J. Woltjer (3) si studiò di dimostrare che non già morì Lucrezio nel 55 av. Cr., come per lo più si ritiene, ma bensì nel 53; a quella guisa che egli sostiene essere il poeta nato nel 96 av. Cr. e non nel 95. Ad ogni modo non posso chiudere questo mio breve studio senza avere ricordato che, secondo una *Vita* di Lucrezio dovuta, come pare, a Gerolamo Borgio, e che chiameremo perciò Borgiana (4) — fatta conoscere primieramente da Giovanni Masson (5) e poscia ripubblicata da Carlo Radinger (6) e dal Woltjer testè menzionato (7) — è indicato anche il mezzo con cui Lucrezio si uccise, o per meglio dire, sono esposte due diverse tradizioni sul mezzo impiegato per uccidersi (8). Vero è che lo stesso Radinger, il quale giudica che quella Vita, mettendo pur sempre capo a Svetonio, derivi in via diretta da una fonte parallela alla tradizione rappresentata da Gerolamo (9), confessa, nello stesso luogo, che le due differenti opinioni potrebbero essere anche « Autoschediasmen ». D'altra parte il Woltjer con molto acume si argomentò di combattere l'autorità della Vita Borgiana, sostenuta invece dal Masson e dal Radinger; e in qualche punto parmi sia egregiamente riuscito nel suo intento. Ma poichè, se è vero quello che il Woltjer afferma

---

(1) *Comm.* cit., p. 63.

(2) Cfr. Svet. *Cal.*, 2: *Obiit autem, ut opinio fuit, fraude Tiberi.*

(3) *Studia Lucretiana* in *Mnemosyne*, vol. XXIII della Nuova Serie, a. 1895 pp. 222-233.

(4) Si legge manoscritta in un esemplare dell'edizione Veneziana di Lucrezio del 1492, il quale si trova presentemente nel British Museum.

(5) In *The Academy*, n. 1155, 23 giugno 1894.

(6) *In Berliner philologische Wochenschrift*, a. 1894, n. 39 (22 settembre), p. 1245.

(7) Op. cit., p. 222 seg.

(8) « uixit annos IIII et XL et noxio tandem improbae feminae poculo in furias actus sibi necem consciuit reste gulam frangens uel ut alii opinantur, gladio incubuit ».

(9) Op. cit., p. 1246.

permulta Italos homines renascentium litterarum aetate viventes confixisse et commentos esse, multa etiam perverse intellexisse itaque male tradidisse, nonnulla denique vera sub alia specie rettulisse, id quod monet nos, ut cauti simus, quotiescunque novas res apud eos invenisse nobis videmur (1), non è men vero che talvolta gli umanisti ci hanno conservato preziosissime notizie prese da fonte autentica, sebbene a noi ignota, che sono quindi per nulla frutto di capriccio, di errore e di fantasia (2); così stimo che dobbiamo eziandio andar cauti prima di coinvolgere in un medesimo giudizio tutte le notizie contenute in quella Vita, quasi fossero indistintamente, come il Woltjer dice, *mera humanistarum commenta* (3). E però, a mio credere, nulla vieterebbe che quelle stesse due differenti spiegazioni sul mezzo usato da Lucrezio per togliersi la vita potessero essere state raccolte da Svetonio, conforme al suo costume di indicare quanto in vario senso era riferito sui fatti dei quali si doveva occupare. Certo, trattandosi specialmente di un pazzo, il suicidio colla fune o con arma da taglio e da punta non può recar meraviglia.

Messina, febbraio 1896.

Ettore Stampini.

(1) Pag. 224 seg.

(2) Basterebbero, a provarlo, le notizie forniteci dalla *Vita Iuvenalis* del cod. Barberino VIII, 18, pubblicata da Giulio Dürr nel 1888 (*Das Leben Juvenals*, Ulm, p. 28 seg.), notizie le quali lo stesso Schanz, pur ammettendo col Dürr essere quella Vita un elaborato di un umanista, riconosce tuttavia che « aus einer wirklichen Tradition stammen » (cfr. Op. cit., v. II, a. 1892, p. 339).

(3) Pag. 227.

LA BATTAGLIA DI ZAMA

I. Critica delle fonti. — Per la famosa vittoria romana di Zama ($^{552}/_{202}$), che decise le sorti della seconda guerra punica, sono fonti principali le seguenti: Livio XXX, capp. 29-37; Polibio XIV, 3 — XV, 15; Appiano, VIII (De reb. punicis) capp. 40-48; Zonara IX, 14; Frontino, Strat. II, 3, 16. La descrizione di Silio Italico XVII, 990 e segg. è naturalmente poetica; pur se ne ritrae qualche utile indicazione.

Circa la narrazione liviana il Lachmann, De fontibus historiarum T. Livii, Comment. II, p. 51, così giudicò: « in aciei descriptione Polybium vertit [Livius], et totam pugnae narrationem, etiam caesorum numerum Polybio debet c. 35, ubi tamen in fine quaedam ab aliis accepta addidit ». Ma all' indipendenza della narrazione liviana da quella di Polibio conclusero due chiari critici, il Friedersdorff, Livius

et Polybius Scipionis rerum scriptores, Gott. 1879, p. 45 e segg., e il Vollmer, Die Quellen der dritten Dekade des Livius, 1880-81, p. 24.

Le prove del Friedersdorff sono: Polibio (XIV, 2, 9) narra avere Scipione assente comandato al legato Bebio di rimandare salvi i legati dei Cartaginesi; Livio (XXX, 25, 10) dice averli Scipione stesso rimandati. In Livio (XXX, 33, 6) si pongono i Bruttii tra i soldati di Annibale, e si parla della legione dei Macedoni, cose tutte delle quali non vi ha parola in Polibio (1); così pure niente dice Polibio del numero delle bandiere e del numero degli elefanti uccisi o presi, registrato in Livio, XXX, 35, 3. Si possono aggiungere le differenze seguenti:

1) Livio XXX, 29, 4 «nam et Massinissam, cum sex millibus peditum, quattuor equitum venisse eo ipso forte die adferebant, — Polibio XIV, 5, 12 «*τῇ δ' ἐπαύριον ἦκε Μασσανάσσης, ἔχων πεζοὺς μὲν εἰς ἑξακισχιλίους, ἱππεῖς δὲ περὶ τετρακισχιλίους.*» — L'uno dunque narra esser giunto Massinissa al campo di Scipione, nel medesimo giorno in cui ritornò ai campi di Annibale il messo da lui mandato, l'altro il giorno seguente (già notato da Vollmer, p. 24).

2) — Livio XXX, 33, 4: « [elephanti] LXXX autem erant ». Polibio XV, 11, 1: «*[θηρία] ὄντα πλείω τῶν ὀγδοήκοντα*».

3) — Livio XXX, 33, 12 — Mentre Annibale esorta i suoi, l'improvviso suon di tromba dei Romani, spaventa gli elefanti. Invece

---

(1) Che i Macedoni fossero stati mandati da Antioco a combattere nell'esercito di Annibale, sembrò poco probabile al Nissen, Unters. p. 123, e al Friedersdorff, Livius et Polybius, ecc, p. 45, benchè le loro ragioni non abbian trovato favore presso il Vollmer, Die Quellen der dritten Dekade p. 24. È bensì vero che Livio in altri due luoghi (XXX, 26, 1-4 e XXX, 42, 6) riferisce di simili voci ed accuse, che si facevano contro Antioco, il quale avrebbe aiutato con uomini e denari la guerra d'Annibale. Ma appunto perchè si tratta di accuse che non si potevano provar vere resterà a spiegare per qual ragione nella versione liviana si ritrovino invece senz'altro i Macedoni posti tra le schiere di Annibale. La notizia è ignota a tutte le altre fonti, Polibio, Appiano, Zonara; è solo in Frontino che deriva da Livio. Lo stesso Livio che in XXX, 33, 5 aveva posto nella *secunda acies*, « Carthaginienses Afrosque et Macedonum legionem », tutte le altre volte che parla della secunda acies (XXX, 34, 5 e 35, 7) nomina solo *Afri et Carthaginienses*. Ciò vuol dire che la notizia riguardante i Macedoni entrò in XXX, 33, 5 non dalla fonte principale ch'egli seguiva, ma da altra fonte, l'annalistica. E perchè nella fonte annalistica era tal notizia? Suppongo si avesse qui confusione tra due nomi, e fosse stata interpretata dall'annalista qual legione di Macedoni quella che era in realtà « Macenitum legion. I Macenites erano popoli della Mauritania (cfr. i passi in Forbiger, Hdb. d. alt. Geogr. II, p. 870; Cagnat, Armée romaine d'Afrique p. 666-667); e suppongo dunque si tratti qui dei Mauri che erano nella prima acies (Liv. XXX, 33, 5). L'annalista, ignorando l'identità dei Macenites coi Mauri, anzi ignorando l'esistenza del popolo dei Macenites, potè credere trattarsi di uno sbaglio per Macedones, a ciò indotto specialmente dalle accuse rivolte ad Antioco; e poichè nella prima acies era già troppa gente, collocò i Macedoni nella seconda.

in Polibio, XV, 12, 1, quando già si eran fatti dall'una parte e dall'altra i preparativi e le esortazioni, e cominciavano scaramucce tra i Numidi di Annibale e i Numidi di Massinissa, da ogni parte (*πανταχόθεν*) si udì il clangore delle trombe e delle buccine. Di più Livio rispetto a Polibio trascura:

1) — che la schiera degl'Itali nell'esercito di Annibale non si mosse: Pol. XV, 12, 7: « *οὗτοι [οἱ ἐκ τῆς Ἰταλίας μετ' Ἀννίβου παραγεγονότες] δ' ἔμενον, ἐπέχοντες τόν ἐξ ἀρχῆς τόπον* ».

2) — che Annibale dopo la disfatta della schiera cartaginese, proibì ai superstiti di entrare nelle file, ma ordinò ai suoi di scacciarli, puntando le aste: Polib. XV. 13, 9 « *προβαλέσθαι παραγγείλας τοῖς ἐπιστάταις, ἐκώλυσε μὴ παραδέξασκαι τοὺς ἐγγίζοντας* ». —

All'incontro per questa parte della sua storia, ed anzi per tutto il libro trentesimo, Livio mostra in molti luoghi notizie ben più determinate e precise di Polibio. Uno spoglio parziale ne fu fatto dal Friedersdorff, op. c. p. 48. Sceglieremo, dagli esempii raccolti dal Friedersdorff e dai nostri, i seguenti:

XXX, 6, 8 — numero dei prigionieri; armi dedicate a Vulcano: notizie estranee a Polibio.

XXX, 9, 11-12 — Descrizione di Tynete;

XXX, 10, 9 — Porto Rusucmon, ignoto agli altri scrittori;

XXX, 12-15 — mostra cognizione precisa ed esatta degli accampamenti romani.

XXX, 15, 11-14 — Doni a Massinissa — Notizie estranee a Polibio

XXX, 25, 2 — Legati mandati ai Cartaginesi: L. Bebio, M. Servilio, L. Fabio. Polibio XV, 1, 3 nomina solo Sergio (?).

XXX, 25, 4 — Fiume Bagradas: Polibio XV, 2 *Μάκρα*.

XXX, 29, 9. haud procul Naraggara urbe. Polibio XIV, 5, 14 *πρὸς πόλιν Μάργαρον*. Si dubita che tal nome presso Polibio sia errore dei codici. Ad ogni modo il nome esatto è Naraggara, conservato in Tolomeo, nella Tavola Peutingeriana e nell'Itinerario di Antonino (v. però p. 82 nota).

XXX, 33, 2 — Lelio fatto questore nel 552 — Notizia estranea a Polibio.

XXX, 36, 8 — Disfatta di Vermina « Saturnalibus primis ».

XXX, 37, 6 — Promessa di tregua. Ignota a Polibio.

XXX, 37, 7 — « cum..... Gisgo ad dissuadendam pacem processisset ». Polibio XV, 19, 2 « *μέλλοντός τινος* » (1).

---

(1) Suolsi ritenere cospicua la derivazione nella terza decade liviana da Celio Antipatro; ma si è concordi nell'estendere tale derivazione solo ai primi libri della terza decade (cfr. i miei Studii romani, p. 44 e 45). — Anche altrove Livio dà notizie più determinate e precise di Polibio. Il Luterbacher, De fontibus librorum XXI et XXII T. Livi, Argentorati 1875, p. 32, raccolse i seguenti esempii dai libri 21 e 22: Polib. III, 40, 11 ἡγεμόνα συστήσαντες ἐξαπέλεκυν = Liv. XXI, 26, 2. C. Atilium praetorem.

D' altra parte non si può negare che la narrazione liviana sia nei fatti principali costantemente fedele a quella di Polibio, e quel che è più proceda nel medesimo ordine. Anzi il fatto stesso che le divergenze sono in cose piccole e d' importanza secondaria, ci apre la via ad una soluzione. Se Livio prendendo a base del suo racconto la narrazione polibiana, avesse innestato su quella la narrazione di altra fonte, avrebbe dovuto certamente fondere le due esposizioni in tal maniera, che l'ordine e la disposizione delle parti ne sarebbe risultata, se non in tutto, almeno parzialmente diversa da quella di Polibio. Il trovare invece la narrazione identica, e nel medesimo ordine esposta nell'uno e nell'altro, sol con qualche leggiera divergenza, e di tratto in tratto con qualche maggiore determinatezza d' informazioni nell'uno o nell'altro, si può spiegare, a nostro avviso, in una sola maniera: che entrambi gli scrittori abbiano attinto ad una sola fonte, più precisa e completa. Con tale spiegazione la maggior parte delle divergenze trova spiegazione logica. Se ad esempio si suppone che la fonte originaria contenesse la notizia che nell' esercito di Annibale era una schiera d' Italici, la maggior parte Bruzii, si comprende che Livio abbia fedelmente riprodotto, XXX, 33, 6 « aciem Italicorum militum — Bruttii plerique erant », e che Polibio abbia intralasciato la seconda parte, riferendo solo XV, 11, 2 *τούς ἐξ Ἰταλίας ἥκοντας μεθ' ἑαυτοῦ*. È bensì vero che ciò si spiegherebbe pure, supponendo che Livio avesse aggiunto qualche determinazione maggiore alle notizie polibiane, ma non si spiegherebbe però come questa seconda e più precisa fonte ch'egli adoperava, non sia stata fusa nella elaborazione liviana con la prima, e non abbia prodotto un racconto, per ordine e per disposizione sostanzialmente diverso. Così anche la divergenza sopra notata tra Livio XXX, 29, 4 e Polibio XIV, 5, 12 potrà avere spiegazione: poteva nella fonte originaria contenersi che i legati annunziarono ad Annibale esser giunto in quel giorno Massinissa; che in realtà non giunse che il giorno seguente (*τῇ δ' ἐπαύριον*). Quanto alla divergenza tra Livio XXX, 33, 12 e Polibio XV, 12, 1, essa si appiana se si ammette che nella fonte originaria si narrasse essere stati primi i Romani a suonare le trombe di guerra; indi essere sorto lo strepito guerresco e il clangore delle tube e delle

---

Pol. III, 12, 1 προσμίξας τοῖς περὶ τὸν ποταμὸν τόποις = Liv. XXI, 26, 6 in Volcarum pervenerat agrum.

Pol. III, 49, 8 ἐπισπωμένου τοῦ πρεσβυτέρου = Liv. XXI, 31, 6 maior, Brancus nomine r.

Pol. III, 69, 1 ἀνδρὸς Βρεντεσίνου = Liv. XXI, 48, 9 Dasio Brundisino.

Pol. III, 78, 8 διά τινων ἑλῶν = Liv. XXII, 2, 2 per paludes qua fluvius Arnus.... inundaverat.

Pol. III, 84, 6 τινές τῶν Κελτῶν = Liv. XXII, 6, 3 Insuber eques - Ducario nomen erat.

buccine dall' una parte e dall' altra e aver mosso tutti alla battaglia. — In conclusione dovrà trattarsi di tal fonte, nella quale scrittori quale Polibio e Livio potevano aver cieca fede.

E qui cade in acconcio il notare quanto già avemmo occasione di mostrare sullo studio sopra Valerio Anziate e Tito Livio, (Studii Romani, E. Loescher, 1896). Livio non cita le fonti quando si tratti di notizie, della cui certezza egli non ha più dubbio; le cita solo quando non assume su di sè il peso di un'affermazione e crede dunque doverla ascrivere a chi primo l'ha fatta. E, perciò appunto che di Valerio Anziate, egli ha il concetto di storico falso e mentitore, egli trova così frequenti occasioni di citarlo. E per la battaglia di Zama, egli non ha dubbio se non su di una sola notizia, quella di una prima vittoria riportata pochi giorni innanzi da Scipione, e l' ascrive al suo autore, Valerio Anziate (XXX, 29, 7). Altro autore, nel corso della narrazione, egli non cita; nè perciò alcuno ha mai osato credere che tutta quella così esatta esposizione rimonti a Valerio.

Posto ciò, qual'è la fonte di Polibio e Livio per la battaglia, di Zama? Il Fredersdorff, op. c. p. 48-49, raccolse da indizii piccoli ma non certo spregevoli, la fonte di Livio essere latina; ma dichiarò (p. 69) non potersi, senza taccia di soverchia audacia, determinare. E. Peter, Program. Port. 1863, p. 55-57, escluse potesse essere Fabio Pittore la fonte di Livio. Noi, dovendo, per le ragioni sopra dette, ritenere unica la fonte di Polibio e di Livio, crediamo sia da tener conto della possibilità in cui Polibio si trovava di procurarsi narrazioni contemporanee, o di coloro che avevano preso parte agli avvenimenti. Che questi vi fossero, vedremo poi; che Polibio le trascurasse non è da credere, se bisogna stare a queste sue dichiarazioni: X, 9, 3: « *τῆς τῶν συμβεβιωκότων μαρτυρίας* ». XII, 28, 3 « *τὰ τῆς ἱστορίας ἕξει τότε καλῶς, ὅταν ἢ οἱ πραγματικοὶ τῶν ἀνδρῶν γράφειν ἐπιχειρήσωσι τὰς ἱστορίας.* — Or dovendo in pari tempo come sopra dicemmo, supporre latina di origine, se non di lingua, la fonte, torna qui in proposito rammentare come lo stesso Scipione Africano il Vecchio scrivesse sulle proprie imprese di Spagna e d' Africa una lettera a Filippo di Macedonia, della quale Polibio (X, 9) si avvale per confutare l'autorità di altri storici. — Di persone poi più prossime a Scipione, ci occorrerà opportuno il nome del figlio dell'Africano Maggiore, padre adottivo dell'Africano Minore, P. Cornelio Scipione, del quale Cicerone (Brut. 19, 77) rammenta una « historia graeca scripta dulcissime ». Il « graeca » riguarda naturalmente la lingua, non gli avvenimenti; nè riteniamo inverosimile che il figlio abbia protratta la storia, sino alla narrazione delle gesta paterne.

Passiamo ora al racconto di Appiano (VIII, De rebus Punicis, 40 e segg.). Appare a prima vista che il racconto di Appiano non ha alcun rapporto con quello di Polibio e di Livio. Nel quadro di

Appiano lo sfondo è sempre Annibale: intorno a lui si muove tutta l'azione. E l'autore, per tutto ciò che riguarda l'esercito di Annibale si mostra molto più preciso ed informato. Mentre Polibio pone tutti insieme nell'esercito di Annibale (XV, 11, 1) i « *Λιγυστινοὶ, Κελτοὶ, Βαλιαρεῖς, Μαυρούσιοι* », Appiano li distingue così (VIII, 40) « *τό τρίτον τῆς στρατιᾶς, Κελτοὶ καὶ Λίγυες· τοξότας τε αὐτοῖς ἀναμεμίχατο πάντη καὶ σφενδονῆται, Μαυρούσιοι καὶ Γυμνήσιοι* (= Baleares) ». La pianura del combattimento viene indicata come vicina alla città Cilla (ivi: *πόλις δ' ἐγγὺς ἦν Κίλλα*), nome ignoto a Polibio ed a Livio, ai quali pure è ignota la descrizione della notte angosciosa passata dai soldati di Annibale nello scavar pozzi di acqua lutulenta ed arenosa, e nel dormire, alcuni, armati (ivi). Di più, la ragione per la quale Annibale avrebbe disposto gl' Italici nell' estrema schiera, è, secondo la fonte latina di Livio, la seguente: (XXX, 35, 9) « Italicos incertos socii an hostes essent, in postremam aciem summotos ». Ma tal ragione è inattendibile. Se Annibale dubitava della fedeltà loro, non doveva porli in estremo posto, ma nel mezzo affinchè non potessero fuggire. All' estremo posto sarebbero stati d' inutile ingombro e di niun vantaggio. Attendibile invece è la ragione di Appiano. Annibale fidava negl' Italici, come in áncora di estrema salvezza, giacchè qualora fosse stato vincitore Scipione, essi non potevano sperare di certo il perdono (ivi: '*οἷς δὴ καὶ μάλιστα, ὡς πλέον δεδιόσιν, ἐθάρρει*).

In Appiano VIII, 44, si dà il nome del duce dei Numidi, *Μασσάθης*, estraneo a Polibio e Livio. Così pure a questi due scrittori sono estranee le descrizioni dei combattimenti singolari tra Annibale e Scipione, e Annibale e Massinissa, fatta da Appiano nei capitoli 45 e 46; e nei cap. 46 e 47 l' esortazione fatta da Annibale ai Numidi di non abbondonarlo, il ritorno all'assalto, la corsa di Annibale sino al colle vicino, ove aveva visto una schiera d'Ispani e di Galli, per ricondurli nella pugna; l'interpretazione di tale corsa come fuga, l'inseguimento, il ritorno alla pugna, e l' estremo tentativo fallito. Tutta la narrazione qui si aggira intorno alla sola grandiosa figura di Annibale. E le particolarità della fuga, da Appiano narrate, non ci sono note d'altronde. Annibale giunse a una città, *ᾗ ὄνομα θών* (cap. 47); ivi conobbe essersi rifugiati dopo la disfatta Bruzii e Spagnuoli; temendo di questi per la barbarie, e di quelli che, per amicarsi Scipione, nol tradissero a lui, fuggì di nascosto, con un sol cavaliere di cui si fidava, e compiendo in due notti e due giorni tremila stadii, giunse ad Adrumeto. Livio dice soltanto (XXX, 35, 4) « Hannibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus Hadrumetum perfugit ».

Se Appiano, per tutto ciò che riguarda Annibale e il suo esercito, è molto più esatto e preciso degli altri scrittori, si può argomentare che la fonte sua sia punica. Si può pensare ad Annibale stesso, che scrisse commentarii greci della sua vita (Corn. Nep.,

Hannib. XIII, 2); e a due storici greci che eran del suo seguito, i « testes illi oculati » Sileno e Sosilo (Corn. Nep. Hannib. XIII, 3).

Zonara, come si sa, è l'abbreviatore di Dione, dell'opera del quale molta parte è perita. E di fonte punica pur ci si rivela il racconto di Dione-Zonara, che in molte parti si accorda con Appiano. Del che abbiamo indirettamente un'altra prova, in un passo di Tzetze, Chiliades, I, 27, che è tutto un'esaltazione superlativa di Annibale. Ora egli cita in principio, tra le sue fonti, appunto Dione: « *Ἀννίβας, ὡς Διόδωρος γράφει καὶ Δίων ἅμα* ». — Così pur l'inseguimento di Annibale fuggente fatto da Massinissa (App. VIII, 47) è notato in Zonara, IX, 14, che vi aggiunge essersi Annibale liberato di Massinissa, fermando la corsa e ferendolo. Pur noi riteniamo vi sia stato in Dione Zonara l'immistione di fonte romana, e propriamente di Valerio Anziate. Sì l'uno che l'altro infatti parlano di una piccola vittoria che avrebbe ottenuto Scipione prima di Zama: Zonara, IX, 14 « *[Σκιπίων] ἐπὶ τὴν Οὐτικὴν ὥρμησεν, ἵνα δεδιέναι καὶ φεύγειν δόξας σχοίη καιρὸν ἐπιθέσεως . ὃ καὶ ἐγένετο . ὁ γὰρ Ἀννίβας φεύγειν αὐτὸν οἰηθεὶς καὶ ἐπὶ πλέον ἐντεῦθεν θαρσήσας ἐπεδίωξε μόνοις τοῖς ἱππεῦσι . καὶ ὁ Σκιπίων ἀντέστη τε αὐτοῖς παρὰ δόξαν καὶ συμβαλὼν ἐνίκησε* ». Valerio Anziate presso Livio, XXX, 29, 7 « Valerius Antias primo proelio victum eum a Scipione, quo duodecim millia armatorum in acie sint caesa, mille et septingenti capti ». (Del passo di Appiano VIII, 36 parliamo più giù).

Infine la narrazione di Frontino, Stratagematicon, II, 3, 16 è tolta interamente da Livio. Vi si trova notata pure la schiera dei Macedoni nell'esercito di Annibale. Che vi si parli solo d'Italici e non di Bruttii, non monta: Livio infatti ha, XXX, 33, 6 « subsidiariam aciem I t a l i c o r u m militum — Bruttii plerique erant ».

II. Conclusioni tratte dall'analisi delle fonti sui punti controversi. — La battaglia di Zama è stata recentemente studiata, per la parte topografica da K. Lehmann, in *Jahrbücher für klass. Philologie*, XX Suppl., 1894, p. 525-616, e dal capitano Winckler nel *Bulletin de géographie et d'archéologie d'Oran* XIV, 1894, p. 17-46. Il Lehmann identifica Zama a Djiama al nord del djebel Massoudj e Naraggara all'odierna Naraggara, situata a Sidi Jousef o a Ksiba Mraou, ad est di Souk Abras presso la frontiera tunisina (1).

---

(1) Dalle iscrizioni risulta l'esistenza di due Zama, l'una presso Sidi-Amor-Djedidi (Ephem. epigr. V, p. 280, n. 280. n. 289), l'altra a ponente presso Djiamâa (ivi, p. 649, n. 1473). Di più Tolomeo parla di una *Zama maior* (4, 3, 33 Ζάμα μείζων), appellazione che, come nota il Mommsen (Hermes, XX, p. 145) presuppone una *Zama minor*. Nessun lume ci dà la iscrizione in Eph. ep. V, p. 649 sopra citata (*Aug. Zam. m . . o . .*), giacchè l'ultima parola può appunto dire sia *maior* sia *minor*. La distinzione dei fatti da attribuirsi alle due Zama, fu accuratamente fatta dal Mommsen, l. c. p. 145-146; il quale identificò (ivi p. 149) Zama regia della Tavola Peutingeriana con Djamâa, e quivi presso pose (p. 154) la disfatta di Annibale. Il Mommsen però non crede (p. 155-156), che il quartiere di Scipione fosse presso Naraggara, il cui sito è ben determinato, distante da Zama tre giorni di marcia in direzione di ponente; e suppone o che sieno esistite due Naraggara, o che il nome sia errato.

Il capitano Winckler ammette che Zama sia Djiama e Naraggara Sidi Jousef; ma egli non ammette che Annibale possa aver commesso l'errore di combattere, avendo alle spalle il torrente Mellégue, che gli avrebbe tagliato la ritirata. Egli dunque crede che la battaglia avvenne, come dice Appiano (VIII, 40), presso Killa, e identifica, secondo un'opinione antica, Killa con Zouarin, al sud-est del Kef, giacchè ivi fu trovata una iscrizione, che ricorda i *Chellenses Numidae* (C. I. L. 16352), ed ivi si trova un vasto piano, ammirabile campo di battaglia. Le argomentazioni del Winkler ribattè Stefano Gsell in *Mélanges d' archéologie et d'histoire* (École française de Rome), Ottobre 1895, pag. 308. Egli fa notare che il piano di Killa, secondo Appiano, era sprovvisto d'acqua, mentre il piano di Zouarin è ricco di sorgenti, e che, se si ammette che Naraggara sia Sidi Jousef, non si può ammettere che la battaglia sia stata combattuta a Zouarin, situata a una sessantina di chilometri al sud-est; giacchè il campo di Annibale presso Killa era a quattro miglia di distanza da quello di Scipione presso Naraggara.

Ora, pur senza l'esame topografico, a me pare di potere stabilire che le fonti non contraddicano all'opinione del Winckler. Se Naraggara è a Sidi Jousef, e Killa è a Zouarin, e se tra l'uno e l'altro intercede la distanza di 60 chilometri all'incirca (all'incirca quarantatrè miglia), il campo di combattimento potrà essere quella pianura di 15 chilometri, designata dal capitano Winckler. Le fonti in realtà non vi si oppongono. Giacchè Scipione pose il suo campo « haud procul Naraggara urbe » (Livio XXX, 29, 9), espressione che può denotare anche distanza non lieve, quale, ad esempio, di quaranta chilometri, e cioè ad un punto non medio tra l'un termine e l'altro, ma più verso Killa che verso Naraggara. La posizione di Scipione, secondo Appiano (VIII, 40) aveva fatto disegno di occuparla Annibale, ma prevenuto da Scipione, fu costretto a rimanere nella pianura. Ci spiegheremmo allora perchè Appiano dica che quella posizione era vicina a Killa (*πόλις δ' ἐγγὺς ἦν Κίλλα*). E la notizia di Appiano può accordarsi con quella di Polibio e Livio; Annibale trovata occupata la posizione designata, avrebbe collocato il suo campo sopra una piccola altura, a quattro miglia (5 chilom. e mezzo) di distanza. — Quanto poi alle parole di Appiano *ἐν πεδίῳ μέσῳ καὶ ἀνύδρῳ* (VIII 40) non bisogna prenderle troppo letteralmente. Appiano dopo le spiega, dicendo che i soldati passarono tutta la notte scavando pozzi, ma che prendevano acqua lutulenta ed arenosa. Anche Dione-Zonara ha la medesima informazione (Zon. IX, 14) « *φρεωρυχῶν ἐταλαιπώρησε διὰ πάσης τῆς νυκτός* ». — Or ciò non esclude che la pianura sia ricca d'acqua; dice solo che l'acqua veniva allora imbevibile. Perciò forse Polibio e Livio, benchè derivanti da fonte romana, parlano della necessità di procurarsi l'acqua più lontano, e il primo anche dei disagi, per tal fatto derivati all'esercito di Annibale: Pol. XIV, 6 « *τὴν δ' ὑδρείαν*

ἀποτέρω μικρὸν εἶχε. καὶ πολλὴν ταλαιπωρίαν ὑπέμενον οἱ στρατιῶται περὶ τοῦτο τὸ μέρος ». Livio XXX, 29, 10.

Ed ora, della battaglia anteriore, quella che avrebbe, secondo alcuni autori, preceduto la grande e definitiva e persuaso Annibale a presentare proposte di pace.

Che piccoli scontri si sieno avuti e di parte solo dell' esercito non è improbabile, e manifestamente lo dice Eutropio III, 22 « Hannibal quoque frequentibus proeliis victus a Scipione, petit etiam ipse pacem », Valerio Anziate presso Livio XXX, 29, 7 narrava « primo proelio victum eum a Scipione » ; or non potendo in questo passo primo proelio esser detto per priore proelio, bisognerà supporre che anche Anziate parlava di più scontri, dei quali il primo riuscì favorevole a Scipione; e supponendo ch' ei ponesse nei successivi incerto l' esito, si può comprendere perchè ei narrasse, che dopo di quelli Annibale non ritenesse disdicevole a sè, chieder la pace.

Di due combattimenti anteriori ci è stata tramandata memoria più determinata. Nell' uno Scipione avrebbe simulato una fuga ad Utica, il che avrebbe ingannato Annibale, baldanzoso ad inseguirlo con pochi: Zonara, IX, 14 « *[Σκιπίων] ἐπὶ τὴν Οὐτικὴν ὥρμησεν, ἵνα δεδιέναι καὶ φεύγειν δόξας σχοίη καιρὸν ἐπιθέσεως· ὃ καὶ ἐγένετο· ὁ γὰρ Ἀννίβας φεύγειν αὐτὸν οἰηθεὶς καὶ ἐπὶ πλέον ἐντεῦθεν θαρσήσας ἐπεδίωξε μόνοις τοῖς ἱππεῦσι. καὶ ὁ Σκιπίων ἀντέστη τε αὐτοῖς παρὰ δόξαν καὶ συμβαλὼν ἐνίκησε* (1). Or questa notizia della simulata fuga si accorda con quella che abbiamo da altra fonte: Frontino 3, 6, 1 « Scipio simulato metu fugiebat. Hannibal ratus veram esse eius trepidationem; deductis undique praesidiis, insequi coepit. Ita Scipio — urbes per Massinissam — cepit ». — Di altro piccolo scontro avvenuto presso Zama tra la cavalleria di Scipione e quella di Annibale, dà notizia Appiano, VIII, 36 '*τῶν δ' αὐτῶν ἡμερῶν Ἀννίβου καὶ Σκιπίωνος ἱππομαχία γίγνεται περὶ Ζάμαν, ἐν ᾗ Σκιπίων ἐπλεονέκτει*'. — Ora, che Annibale prima di porre il campo presso Cilla, lo tenesse a Zama, si deduce anche dalla fonte romana di Polibio e Livio; Pol. XIV, 5, 3 « *κατεστρατοπέδευσε περὶ Ζάμαν* » Livio XXX, 29, 1 « magnis itineribus Zamam contendit ». Con questa mossa, Annibale veniva in difesa delle città che erano attorno a Cartagine; giacchè i Cartaginesi gli avevano mandato legati, per annunziargli che Scipione le prendeva: Livio, XXX, 29, 1 « excitus pavidis nuntiis omnia circa Carthaginem obtineri armis adferentium »; Pol. XIV, 5, 1 » *οἱ δὲ Καρχηδόνιοι θεωροῦντες τὰς πόλεις ἐκπορθουμένας, ἔπεμπεν πρὸς τὸν Ἀννίβαν δεόμενοι μὴ μέλλειν, ἀλλὰ προσπελάζειν τοῖς πολεμίοις, καὶ κρίνειν τὰ πράγματα διὰ μάχης* ». Il che si accorda con Appiano,

---

(1) Della presa di Utica e della successiva sorpresa fatta da Scipione nel campo di Annibale, vedi Mommsen, Storia romana, trad. ital. P. II. vol. 4 p. 170.

VIII, 39 « *Καρχηδόνιοι δ' ἐπέστελλον Ἀννίβᾳ λῦσαι τὰς ἀνοχὰς καὶ πολεμεῖν Σκιπίωνι* ... *καὶ Σκιπίων Πόρθον τε, μεγάλην πόλιν, αὐτίκα προσπεσὼν εἷλε, καὶ πλησίον Ἀννίβου μητεστρατοπέδευεν* ». — Dai passi apportati risulta adunque che i due accampamenti erano vicini, ed erano situati presso Zama. Pur si può dubitare se veramente il primo combattimento presso Zama, di cui parla Appiano VIII, 36, abbia avuto luogo. — E la ragione del dubbio è in ciò, che la fonte romana di Livio e di Polibio non avrebbe mancato di registrare questa prima vittoria di Scipione. Anzi, poichè il combattimento di Naraggara-Killa si trova comunemente designato sotto il nome di « battaglia di Zama », si può supporre che un annalista romano, trovando questa duplice designazione topografica, abbia sdoppiato in due combattimenti quell'unico fatto d'arme. Nei capitoli 36 e 39 di Appiano vi sarebbe allora derivazione da fonte romana.

Per quanto poi riguarda la descrizione della battaglia definitiva, crediamo avere innanzi dimostrato, come quella che si legge in Appiano, cap. 40 e segg., derivi da fonte punica, e come invece sia romana la fonte di Polibio e di Livio. Posto ciò, è naturale che l' una narrazione descriva più particolarmente le operazioni di Annibale, e l' altra quelle di Scipione. Il raffronto delle due versioni dovrà darci la descrizione più piena; ed inoltre dovremo trovare che l' una versione non escluda l' altra, ma la completi. Or di tale legittima presunzione troveremo, nei riscontri che qui seguiranno, larga conferma.

Cominciò la battaglia con la cattiva prova fatta dagli elefanti di Annibale; e qui la descrizione procede pressochè simile nella fonte romana (Livio XXX, 33; Polibio XIV, 12) e nella punica (Appiano VIII, 43). Profittando della confusione portata da questo fatto nel campo di Annibale, la schiera di Massinissa e quella di Lelio volgono in fuga i cavalieri numidi di Annibale, guidati da Massathes (Polibio XIV, 12, 5; Livio XXX, 33, 13; Appiano, VIII, 44). È disordinato adunque il corno sinistro dell' esercito di Annibale, e invano cerca trattenerlo dalla fuga la *secunda acies* di Africani e Cartaginesi (Pol. XIV, 14, 5-10; Livio XXX, 34). — Qui entra in campo la narrazione di Appiano. Annibale accorre e cerca riordinare le schiere ausiliarie dei Celti e dei Liguri, e spinge intanto innanzi la seconda schiera (App. VIII, 44). Segue il combattimento singolare tra Annibale e Scipione. Che di esso non si faccia motto nella fonte romana, si comprende, se si pensa che, senza l' intervento di Massinissa, Scipione era spacciato (App. VIII, 45). Intanto i Romani fan più forte impeto nei nemici e li voltano in fuga (Pol. XIV, 14; Livio XXX, 34, 6; App. VIII, 45). Annibale lascia il combattimento con Scipione e va per raffermare i suoi, ma invano (App. l. c.). I Romani inseguono i nemici, ma l' inseguimento è tumultuoso (Liv. XXX, 34, 9-11). Annibale spinge innanzi allora gli Itali, che erano rimasti inattivi, sperando di poter disperdere i Ro-

mani disordinati nell' inseguimento (App. l. c.). Ma Scipione fa suonare a raccolta (Pol. XIV; 14, 3; Liv. XXX, 34, 11), e i Romani si riordinano (Liv. l. c., App. l. c.). Si ritorna alla battaglia, ma i Romani sono superiori (Pol. XIV, 14, 5-7; Livio XXX, 34, 12-13; App. l. c.), perchè tornano dall' inseguimento dei cavalieri numidi Lelio e Massinissa, che determinano la fuga del nemico e l'inseguimento (Pol. XIV, 14, 7-9; Liv. XXX, 35, 1-2).

Tutto il resto della narrazione, nel quale appare meravigliosamente grande la figura di Annibale, appartiene solo alla fonte punica. Annibale tenta l' ultima prova, riconducendo alla battaglia i Numidi, ch'egli scorse sopra un colle vicino (App. VIII, 46). Incontra la schiera di Massinissa, ed impegna con quest'ultimo un combattimento singolare (App. l. c.). Abbandona però d' improvviso il combattimento con Massinissa, per riprendere e ricondurre alla battaglia una schiera d' Ispani e di Galli (App. l. c.). Questa mossa s' interpreta come fuga, e i Romani nell' inseguimento di nuovo si disordinano. Annibale ritorna contro di essi coi suoi Ispani e Galli; Scipione richiama e riordina i suoi, e, per il numero molto maggiore, riuscì facile a lui la vittoria (App. VIII, 47). Segue la fuga di Annibale (ivi). — Questi brevi cenni bastano, credo, a mostrare, come le versioni delle due fonti, romana e punica, non si escludano, ma si completino a vicenda.

Roma.

Carlo Pascal.

DE CICERONIANO POEMATE AD CAESAREM

QUAESTIUNCULA

Q. Ciceronem C. Julii Caesaris legatum stipendia in Gallia merentem (700/54) cum ipsius imperatoris voluntati annueret, fratri Marco, ut poema de bello britannico componeret, negotium dedisse ex epistulis ciceronianis *ad Q. fr.* satis liquet.

Quaerenti nunc scriptumne sit re vera illud poema, illa sententia quidem occurrit, quam viri doctissimi nuper protulerunt, Marcum ac Quintum, ut suum quisque carmen componeret, operam dedisse; tantummodo vero Marcus ad exitum fortasse id adduxisse videatur (1). Ego vero hoc recte affirmari posse negaverim quam-

(1) v. W. S. Teuffel, *Geschichte der röm. Litteratur*[4] p. 348 « Endlich schrieb Cicero (s. Marcus) im J. 700/54 ein Lobgedicht auf Caesar — ob es jemals zu Ende geführt wurde ist freilich mehr als zweifelhaft; » pag. 349 « Cic. ad Q. II. 15. 4: o iucundas mihi tuas — te vero ὑπόθεσιν scribendi egregiam habere video — (Also sollte es ein Epos werden) » M. Schanz, *Geschichte d. röm. Litt.* p. 267 « Gleichfalls im Jahre 54 schrieb er, um sich Cäsar gefällig zu erweisen, ein Gedicht über dessen britannische Expedition — » p. 274 « er (s. Quintus) arbeitete an einem Epos über Caesars Expedition nach Britannien — Ob das Gedicht vollendet wurde, ist nicht bekannt ».

quam M. Ciceronem de bello britannico versus finxisse statuere audeo — quorum nulla fragmenta exstant neque memoria ulla apud Romanorum scriptores, si tullianas epistulas excipias ad Q. fratrem.

Res digna est haud dubie quae explanetur. Ad Quintum scribit Cicero: « te vero ὑπόθεσιν scribendi egregiam habere video; quos tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes, quas pugnas, quem vero ipsum imperatorem habes! » (II. 15. 4); e quibus verbis Quintum in componendum poema incubuisse colligi posse vulgo iudicatur (1). Sed si hunc locum cum illo comparas ubi Marcus fratri pollicitus se carmen conditurum adscribit: « modo mihi date Britanniam, quam pingam coloribus tuis, pennicillo meo » (II. 13. 2) quid illis verbis, quae modo retulimus, contineatur facillime intellegas. Quid? Vitam degens Romae summus orator, cum quae scriberet non haberet — neque enim proelia, quibus minime interfuerat, neque regiones ac gentes, quas numquam viderat, versibus exornare poterat — iam quodlibet onus suscipere paratus, rem a fratre petebat; qui, studium voluntatemque imperatoris persequens, ad illum misit, ut tullianis fere verbis utamur, ὑπόθεσιν egregiam vel colores, quibus Britanniam fingere posset. Ita, mea quidem sententia, res se se habet.

Neque vero haec opinio eo minuenda est, quod alio loco Marcus ad fratrem scribit: « simul et illud — sine ulla mehercule ironia loquor: — tibi istius generis in scribendo priores partes tribuo quam mihi (III. 4. 4) »; considerantes enim paulisper, quae vis in his verbis insit, non fugiet quidem M. Ciceronem, cum sibi deesse res ad exarandum poema necessarias confessus esset, se fratem arte poetica praestantiorem appellasse. Tunc forte Marcus se primas inter Romanorum poetas laturum in dubitationem adduxit! Ex quo apertum est nobis non esse cur Quintum credamus poema ad Caesarem scripsisse, cum exploratum sit, eum fratrem, qui id componeret, tantum hortatum esse. Illud autem Marcus scripserit necne, pro certo habendum non est; nam causae non modo quibus ad hoc permotus est, sed etiam eae, quibus illius operis nihil ad nos pervenit, minime in propatulo sunt.

Rem ipse ad fratrem scribens saepe attingit: primum enim pollicetur se id facturum (II. 13. 2); deinde se poema quod instituisset

---

(2) V. Teuffel, *op. cit.* p. 349 *l. c.* Schanz, *op. cit.* p. 274. *l. c.*

incidisse patefacit (1) (III. 1. 11) cum sibi deesset opera quae non modo tempus, sed etiam animum vacuum ab omni cura desideraret (III. 4. 4.); tum quoniam Caesar cognovisset se aliquid esse exorsum, ad institutum se reversurum idque perfecturum statuit (III. 8. 3); ἔπος denique ad Caesarem suave se absolvisse affirmat (III. 9. 6). Sed re vera nihil, ut iam diximus, de hoc poemate exstat, nisi ipsius Ciceronis auctoritas.

Quispiam hic fortasse putet omnia illa Marcum per ludum ita ad fratrem scripsisse, ut, cum invitus se Caesaris voluntati indulgere ostenderet, nihil tamen ageret; cum praesertim ipse, dum poema absolutum esse affirmat, adscribat: « quaero locupletem tabellarium ne accidat quod Erigonae tuae, cui soli Caesare imperatore iter ex Gallia tutum non fuit (III. 9. 6.) » Quae fere diverticulum redolent, quo Cicero se suscepto munere expedire voluerit.

At hoc ut probemus conicere oportet, Marcum minime dubitavisse, quin futurum esset ut suas litteras ad Quintum Caesar legisset. Nam si hoc negamus, quare ille fratrem ipsum deceperit, nescio. Considerantibus vero quae ipsis litteris, de quibus mentionem modo fecimus, sententiae insint, id plane reiciendum est. Nam — ut paucis exemplis utamur — non modo tempus ad absolvendum poema sibi deesse fatetur Marcus, sed etiam ἐνθουσιασμόν (III. 4. 4) cum non satis is commoveretur animo ad ea, quae Quintus vellet, canenda (III. 5. 4). Eodem autem loco, ubi de perfecto poemate loquitur, veritus ne epistulae interciperentur, diligenter ipse fratrem monet, ut cautus esset in scribendo (III. 9. 3). Idemque iam antea Quinto scripserat Cicero, qui eius epistulam accepisset plenam stomachi et querelarum, quae ad labores militiae ipsumque imperatorem spectarent (III.8). Itaque a Caesare illae M. Ciceronis litterae legi non potuerunt, quapropter causam deesse patet, qua hic in eisdem scribendis falsa diceret. Quod autem Marcus verebatur ne poemati iter in Galliam tutum non esset, id mirari desinamus, cum compertum sit maxima difficultate litteras ad Quintum bellum tunc contra Nervios gerentem (700/54) deferri potuisse et cum ipse scripsisset ad Caesarem obsessis omnibus viis missos interceptos esse (Caes. B. G. V. 40).

Si quis postremo a me requirat cur M. Cicero, cum illi poe-

---

(1) Lectioni « quod † composueram » quam Wesenbergius adsentiens Klotzio refert (v. ed. Teubnerianam, Lipsiae MDCCCLXXXV) alteram « quod institueram » quam iam protulerat Muellerus (v. ed. Teub. Lips. MDCCCLXXIX) praeponendam esse iudico, non modo quia ipse Cicero in epistula duo menses postea scripta verbis utitur « quod me *institutum* ad illum poema iubes perficere » (III. 8. 3) sed eo etiam, quod illis verbis « poema ad Caesarem, quod † composueram, incidi » quaenam sententia contineatur perobscurum est.

mati operam navasset, id tamen in lucem non protulerit, studiose illud perpendat, eodem quidem tempore Nervios Quintum devicisse, qui nisi advenisset Caesar, se suosque milites minus e summa clade fortasse eripuisset (B. G. V. 48. sqq). Itaque Quintus in offensionem imperatoris deinceps incurrisse videtur, qui quamquam eum conlaudabat (B. G. V. 52) quam parvi tamen eum haberet praesertim ostendit, quod et legioni eum praefecit, quam praesidio impedimentis reliquit (VI. 32) [ubi Q. Cicero adgressis Romanorum castra Germanis non secus ac sui milites timore perterritus esse videtur (VI. 37)] et in Aeduis ad Ararim rei frumentariae causa conlocavit (III. 90). Quibus de rebus cum fratre, ut supra commemoravimus, querebatur; neque sane a veritate alienum erit si ex eo tempore Quintum ad perficiendum poema ad Caesarem non amplius adhortatum esse Marcum coniciamus.

M. autem Ciceronem, qui de motu temporum venientis anni nihil fratrem intellegere voluerat domestici timoris (*ad Q.* III. 9. 3) (1), neque rumor Pompei dictaturae, neque ita cetera quae quidam loquebantur fugiebant (III. 8. 4) ut adventu Caesaris in Italiam quaenam futura essent non praesentiret. Quid? Num ille, qui mox Pompei partes prosecuturus erat, in lucem proferendo poemate sine ulla concitatione animi conditum, se Caesaris fautorem aperte profiteri poterat? Is antea cum peteret praesidium firmissimum ex optimi et potentissimi Caesaris benevolentia fratri profectionem in Galliam suaserat, ut commoda quaedam sequeretur neque ea parva ac mediocria (III. 8. 1); propterea ut versus de bello britannico fingeret fratri adsensus erat. Cum vero persuasum habuisset se suum consilium minime expleturum — ut coniectura assequi possumus — poema ad Caesarem quasi perpetua oblivione obruit.

Messanae.

Em. Ciaceri.

---

(1) Antea ipse Quinto dixerat se, etsi sine timore esset, tamen non esse omnino sine cura venientis anni (III. 4. 4).

GLI SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE

Una lunga e vivace polemica sulla raccolta di biografie imperiali nota col nome di *Historia Augusta* è sorta da quando nel 1889 il Dessau, in una memoria comparsa nell'*Hermes*, sostenne per primo esser quella raccolta una compilazione fatta sulla fine del IV secolo, a cui l'autore, un falsario, ha cercato di dare l'apparenza di cosa composta in età più antica, sia perchè l'opera sua avesse più credito, sia per meglio mascherare le falsificazioni spudorate di cui l'aveva riempita (1). — Pure il profitto scientifico ricavato da questa controversia non è stato pari, forse, al lavoro impiegatovi: anche perchè il problema si è portato in un terreno che non è il suo. Non si tratta d'una questione che possa risolversi soltanto e neppure principalmente con studi di lingua e di stile. È una questione essenzialmente storica. Ogni libro, e un libro di storia in specie, porta in sè il suggello dell'età in cui nacque. Se le istituzioni e l'ambiente della fine del secolo IV non hanno lasciato nessuna traccia nella *Historia Augusta*, se tutto quel ch'è in essa va perfettamente d'accordo con l'età cui gli scrittori dicono di appartenere, l'età di Diocleziano e di Costantino, l'*Historia Augusta* non è una falsificazione. E badiamo, un falsario abile, dotato di forte ingegno e di profonda coltura storica, potrà fino ad un certo punto dare all'opera sua l'apparenza ch'essa spetti all'età cui vuole riferirla. Ma uno o più falsarî d'ingegno assai mediocre e di cognizioni tanto scarse, quali, a giudizio di tutti, sono gli *Scriptores*

---

(1) Dessau, *Hermes*, 24 (1889), p. 337 segg. 27 (1892), p. 561 segg. Mommsen, *Hermes*, 25 (1890), p. 223 segg. Klebs, *Rheinisches Museum*, 45 (1890), p. 436 segg. 47 (1892), p. 1 segg. 515 segg. Seeck, *Jahrbücher f. Philologie*, 141 (1890), p. 609 segg. *Rh. Museum*, 49 (1894), p. 208 segg. Wölfflin *Sitzungsber. der münch. Akad.*, 1891, Peter, *Die Scriptores h. A.* Liepzig 1892. Cantarelli, *Bollettino di filol. classica*, I (1894-5), p. 282 segg. Citerò queste memorie col solo nome dell'autore; le due di Dessau, Klebs, Seeck rispettivamente con I o II.

H. A., dovranno cadere tanto frequentemente in anacronismi che non sia difficile coglierli in flagrante delitto di falso. E ciò tanto più in quanto le condizioni del mondo romano sulla fine del secolo IV erano tanto diverse da quelle dei tempi di Diocleziano, che ci sarebbe voluto fior di diligenza e di critica per farsi una idea un po' giusta dello stato delle cose alla fine del secolo III o nel primo decennio del seguente.

Avuto riguardo a ciò ho voluto studiare nella presente memoria tutte le traccie più notevoli che si è preteso di rinvenire nella *H. A.* d' una età posteriore a quella che gli *Scriptores* si attribuiscono. Qui sta, mi sembra, il nodo della questione, e però ho lasciato da parte ogni altro elemento della polemica. S' intende che delle semplici omonimie tra personaggi ivi nominati ed altri della fine del secolo IV non ho creduto di tenere alcun conto.

Non si ritenga del resto che la controversia abbia poca importanza. Autentica o no, a dir vero, la *H. A.* sarà sempre una fonte storica assai impura, da usarsi press'a poco (come è stato detto giustamente) con le stesse cautele che gli atti apocrifi dei Martiri. Ma se essa spetta realmente all' età di Diocleziano e di Costantino, è per noi un documento importantissimo della coltura, delle condizioni e delle tendenze di quella età.

I. *Trebellio Pollione e la genealogia di Costanzio Cloro.*

Nella introduzione della vita di Aureliano si narra un dialogo tra lo scrittore (Vopisco) ed il *praefectus urbi* Giunio Tiberiano, che avrebbe esortato il primo a comporre la vita di quello imperatore. Nel dialogo cade la menzione di Trebellio Pollione *qui a duobus Philippis usque ad divum Claudium et eius fratrem Quintillum imperatores tam claros quam obscuros memoriae prodidit.* Ora questa conversazione, se ebbe mai luogo, non può essere stata tenuta che sulla fine del 303 o sul principio del 304 (v. sotto): su ciò son tutti, credo, d' accordo. Allora dunque già sarebbero state pubblicate le vite scritte da Trebellio Pollione. Ma in queste vite, e in specie nella vita di Claudio si accenna ripetutamente alla pretesa discendenza di Costanzio Cloro da Claudio II e si fa anche parola di profezie che ai posteri di Claudio assicuravano il regno: *quae idcirco posui* (giunge a dire lo scrittore) *ut sit omnibus clarum Constantium divini generis virum sanctis-*

simum Caesarem et Augustae ipsum familiae esse et Augustos multos de se daturum, salvis Diocletiano et Maximiano Augustis et eius fratre Galerio (*Cl.*, 10, 7). Tutto ciò offre in apparenza qualche difficoltà. Se prescindiamo dagli *Scriptores H. A.*, la prima fonte in cui ci appare questa leggenda della derivazione della casa di Costanzio da Claudio spetta al 310. L'autore di un panegirico recitato in quell'anno ne parla come d'una cosa poco nota: *A primo igitur incipiam originis tuae numine, quod plerique adhuc fortasse nesciunt, sed qui te amant plurimum sciunt. Ab illo enim divo Claudio manat in te avita cognatio. etc* (*Paneg. latini*, VII, 2). E pare assai strano che vien menzionata quella leggenda in Roma (dove a giudizio di tutti è stata compilata la *H. A.*), mentre Massimiano aveva tuttora l'impero e mentre al pari di Costantino poteva aspirare a raggiungere dignità d'Augusto il figlio di Massimiamo, Massenzio: e intanto in Gallia, nel territorio retto da Costanzio, alcune orazioni appunto in questi anni recitate in presenza del Cesare o di un funzionario imperiale (*Paneg.* IV, V) e perfino una pronunciata nel 307 dinnanzi a Costantino (*Paneg.* VI) non dànno notizia di questa pretesa genealogia, pur colmando i due principi d'ogni genere di lode. Se poi a proposito delle vittorie di Claudio sui Goti, Vopisco dice che *ubique auspiciis Claudii victi sunt Gothi, prorsus ut iam tunc Constantio Caesari nepoti futuro videretur Claudius securam parare rem publicam* (*Cl* 9, 9), questo prova, secondo il Dessau, che lo scrittore non conosceva aver Costanzo per tutta la vita governato solo una piccola parte dell'impero (I, 342, cf. II, 564).

Senonchè l'ipotesi della falsificazione aumenta più che non tolga le difficoltà. Certamente Trebellio, o chi per lui, potrebbe avere attinto dalle sue fonti la pretesa genealogia. Ma la vita di Claudio è, intera, un panegirico di questo imperatore e la tendenza n'è chiarissima e abbastanza apertamente confessata: l'autore vuole glorificare in lui l'antenato di Costanzio Cloro. In questa sola ipotesi è spiegabile il fanatismo retorico per lui, che non ha altro riscontro nella *H.A.* Chè anzi, come osservano giustamente il Klebs (II, p. 7. 13 seg.) ed il Peter (p. 9 159 segg.), la glorificazione di Claudio è il pensiero dominante nelle vite di Trebellio Pollione. I lineamenti di Gallieno sono a disegno alterati in peggio. Egli ha cacciato l'impero nell'anarchia. La Provvidenza ha impedito che perisse suscitando prodi generali, che, assunta la porpora, hanno difeso le frontiere in luogo dell'imperatore;

finchè Gallieno stesso cede il posto a Claudio destinato a trionfare dei nemici interni ed esterni ed a preparare il definitivo ristabilimento dell'unità. Questo dovrebb'essere stato scritto a tempo di Teodosio? Sarebbe tanto strano e singolare che, se non avessimo nessun altro indizio per riferire l'opera di Trebellio Pollione all'età in cui regnò la seconda casa Flavia, dovremmo riferirvela solo per questo. Si aggiunga che la pretesa profezia sui posteri di Claudio (*Cl.*, 10., 5) ossia il vergiliano « *His ego nec metas rerum nec tempora ponam* » contiene certamente l'augurio che la sua casa abbia a regnare in eterno — non c'è sottigliezza d'interpretazione che valga ad impugnarlo — e quindi è anteriore alla estinzione della famiglia di Costanzio Cloro (1).

Non possiamo sottrarci alla necessità di queste conclusioni neppure accettando l'ipotesi del Seeck che ha tentato di riportare la falsificazione ad età più tarda. Un usurpatore, Flavio Claudio Costantino, si sollevò nel 407 in Gallia contro Onorio e si sostenne fino al 411. Per glorificare lui nel suo preteso antenato i falsarî cui è dovuta la Storia Augusta avrebbero adoperato la leggenda della discendenza da Claudio. La *H. A.* sarebbe stata scritta a Roma (questo il Seeck non può negare), ma appunto perciò, affinchè la sua tendenza non fosse pericolosa a chi scriveva, si sarebbe spacciata come opera di storici anteriori d'un secolo. Io non discuto qui il valore intrinseco di tale ipotesi, che del resto è stata adottata dal solo Seeck. Ma essa sembra spiegare assai poco. Quando erano passati trent'anni dalla morte di Claudio ed era fresca la memoria di quanto a lui era debitore l'impero, quando si trattava di nobilitare la casa di Costanzio Cloro e, anche più, di preparare la successione al trono di suo figlio Costantino, il connettere Claudio e Costanzio poteva avere grande importanza politica e spiegare l'ardore con cui lo storico partigiano di Costanzio fa il panegirico del suo preteso antenato. Ma la casa di Costantino doveva essere considerata abbastanza nobile sul principio del sec. V, e il riferirne l'origine ad un imperatore i cui meriti difficilmente potevano vivere nella coscienza popolare era cosa per cui non valeva davvero la pena di arri-

---

(1) Un'altra profezia su Claudio è riferita poco prima da Trebellio (10, 3): *Tu qui nunc patrias gubernas oras* | *et mundum regis arbiter deorum* | *tu vinces veteres tuis novellis*; | *regnabunt enim tui minores* | *et reges facient suos minores.* Come qui si sia potuto vedere un *vaticinium post eventum* alludente al fatto che la casa di Costanzio Cloro ebbe l'impero per tre generazioni non mi è chiaro.

schiare la testa; senza dire che neppure così può spiegarsi l'ardore del panegirico di Claudio; oltrechè, sotto il velo di cui si proteggeva, il falsario avrebbe potuto far vedere più chiari i suoi intenti e sparlar meno dei Galli dal cui imperatore si aspettava la salute (1).

Ma la difficoltà può risolversi, credo, agevolmente. V'era senza dubbio in Roma nei primi anni del secolo IV un partito quanto avverso a Massimiano, tanto favorevole al Cesare delle Gallie, Costanzio Cloro. Questo partito, senza mettersi in rotta aperta col Governo, mostrava abbastanza chiaramente le proprie tendenze; e poteva farlo, giacchè il riguardo sia a Diocleziano, sia al Cesare Costanzio legava le mani al vecchio Augusto dell'Occidente. Naturalmente Costanzio lasciava che questi suoi partigiani dicessero: ma non ha commesso la mancanza di tatto di dare a quelle leggende o a quelle profezie che ci menziona Trebellio una sanzione ufficiale col permettere ai Panegiristi di recitarle solennemente in presenza sua o d'un *praeses provinciae* suo dipendente; molto meno poi sarebbe stato conveniente permettere che si parlasse di ciò in occasione del matrimonio di Costantino e di Fausta, quando conveniva che Costantino ripetesse i suoi diritti all'impero non da Claudio, ma dal padre di Fausta che era al tempo stesso il padre adottivo di Costanzio, il vecchio imperatore Massimiano. Questo spiega bene, mi sembra, il silenzio dei panegirici anteriori al 310. Solo quando la situazione fu totalmente mutata dalla ribellione e dalla morte di Massimiano, Costantino cominciò ad accogliere ufficialmente la leggenda. Quanto poi alla frase di Trebellio che le vittorie di Claudio sui Goti sembravano *Constantio Caesari .... securam parare rem p.*, essa non si spiegherebbe in uno scrittore della fine del IV secolo, il quale non poteva ignorare che Costanzio ha avuto sotto di sè solo una piccola parte dell'impero; può essere invece inetta, ma è chiarissima in uno che vedeva prossimo il momento in cui ai due vecchi Augusti dovevano succedere i Cesari e, secondo l'ordine di successione stabilito da Diocleziano, Costanzio doveva avere sull'Occidente l'autorità stessa che vi esercitava Massimiano, anzi diventare, come successore designato di Diocleziano nella dignità di primo Augusto, il capo dell'impero. E

---

(1) Peter, pag. 243. *Alex.*, 59, 5: *Gallicanae mentes ut sese habent durae ac retorridae et saepe imperatoribus graves severitatem hominis nimiam..... non tulerunt. Tyr.*, 8, 7. *Saturn.*, 7, 1. *Car.*, 7, 2.

finalmente la profezia *Constantium.... Augustos multos de se daturum* come può spiegarsi, s'è detto, in tempi in cui la successione al trono si regolava per mezzo dell'adozione? Ma allora tutti s'aspettavano che, divenuto Augusto Costanzio, Costantino sarebbe stato nominato Cesare. Leggasi il racconto che dell'abdicazione di Diocleziano fa Lattanzio, racconto un po' tendenzioso certo, ma di cui potrebbe difficilmente mettersi in dubbio la sostanza (*De mortibus persecutorum* 19): *Constantinum omnes intuebantur. Nulla erat dubitatio.... Tunc repente pronuntiat* (*Diocletianus*) *Severum et Maximinum Caesares. Obstupefiunt omnes in tribunali.... Sciscitari inter se num Constantini immutatum nomen esset, etc.*

Trebellio costituisce così l'albero genealogico di Costanzio (*Cl.* 13, 2): *Claudius, Quintillus et Crispus fratres feruntur. Crispi filia Claudia; ex ea et Eutropio nobilissimo gentis Dardanae viro Constantius Caesar est genitus. Fuerunt etiam sorores, quarum una, Constantina nomine, nupta tribuno Assyriorum in primis annis defecit.* Non c'è il minimo dubbio che quest'albero genealogico è inventato di sana pianta. Claudia deve la sua esistenza a Claudio, Eutropio alla suocera di Costanzio Cloro, e alla costui figlia Costantina: l'origine del nome di Crispo dev'essere analoga. Peter (p. 11) suppone e Seeck ritiene quasi certo che derivi dal nome del primo figlio di Costantino. Ma allora nel 303 Crispo avrebbe dovuto già esser nato, e nel 321 avere almeno 18 anni: il che è in contraddizione (si pretende) con quel che di lui ci dice Nazario nel panegirico recitato in quell'anno. Confesso di non vedere tale contraddizione. Inserirò intero il passo di Nazario (*Paneg.* X, 36): *Tuos Constantine maxime, tuos liberos ac deinceps nepotes tecum optat* (*Roma*), *ut tanto a pluribus petantur quanto maiora noscuntur* (?) *Declarant ecce rationem cupiditatemque votorum facta Crispi Caesarum maximi in quo velox virtus aetatis mora non retardata pueriles annos gloriis triumphalibus occupavit, cuius ita iam uberes scatent laudes ut plenae possent videri nisi coepisse et partem* (?) *cogitaremus.* Son queste lodi che un panegirista poteva benissimo rivolgere a Crispo se aveva 18 o 19 anni. La menzione degli anni puerili gia non vuol dir punto che Crispo sia *puer* tuttora, poi va interpretata con un po' di discrezione, se si asserisce che il Cesare in questi anni ha conseguito dei successi militari (1). Il dire poi ad un ragazzo

(1) Cfr. X, 3 ove è detto di Crispo che *iam obterendis hostibus gravis terrorem paternum quo semper barbaria omnis intremuit derivare ad nomen suum coepit.*

di 15 o 16 anni che le sue lodi potrebbero *plenae videri* è troppo anche per adulatori smaccati come sono questi panegiristi. Ed è istruttivo il vedere come lo stesso panegirista parla di Costantino quando venne al trono (X, 16): *Tu, imperator optime, inito principatu adhuc aevi immaturus, sed iam maturus imperio ostendisti curam aetatis non expectandam in festinatione virtutis.* Come si vede, il panegirista sapeva meglio de' suoi critici che affermare, qualche volta esagerare, la gioventù d'un principe può in dati casi servire ad un'adulazione più fine. Ma si conceda pure al Seeck che nel 303 Crispo non era nato. È da ritenere che Costantino ha preso da qualche congiunto il nome del suo primogenito. Ed allora da questo congiunto chi ha fabbricato l'albero genealogico ha tratto il nome del fratello di Claudio. Se poi Costantino non ha dato il nome di Claudio a Crispo, come lo ha fatto assumere al suo secondogenito, Costantino iuniore, ciò vuol dire soltanto che quando nacque Crispo non era venuto ancora il momento di dare alla leggenda della discendenza da Claudio una sanzione ufficiale.

Un'altra invenzione sull'origine di Claudio è menzionata da Trebellio, Cl., 11, 9: *In quo bello .... equitum Dalmatarum ingens extitit virtus quod originem ex ea provincia Claudius vi debatur ostendere, quamvis alii Dardanum et ab Ilo Troianorum rege atque ab ipso Dardano sanguinem dicerent trahere.* S'è detto che ciò è stato inventato « evidentemente » dopo la fondazione di Costantinopoli per far Troiano di sangue il fondatore della nuova come quello dell'antica Roma. Però ciò non ha ombra di fondamento. Che Claudio fosse realmente Dardano non v'è ragione per metterlo in dubbio. E posto ciò non c'era davvero bisogno della fondazione di Costantinopoli perchè storici e panegiristi adulatori passassero dai Dardani dell'Illirico a quelli omerici della Troade e congiungessero lui con Dardano e con Ilo.

Questa genealogia di Costanzio Cloro è la prova principale che si è voluto addurre contro l'autenticità delle vite di Trebellio; ma non ne mancano altre. Così parlando delle stragi operate a Bisanzio dai soldati di Gallieno egli aggiunge (*Gall.*, 6, 9): *Denique nulla vetus familia apud Byzantios invenitur nisi si aliquis peregrinatione vel militia occupatus evasit qui antiquitatem generis nobilitatemque repraesentet.* Il Dessau (I, p. 359) trova che questo è scritto per lusingare l'aristocrazia dell'antica capitale, abbassando la nobiltà delle famiglie senatorie della nuova capitale dell'impero. Questo appare molto dubbio, chi rifletta che

la nobiltà senatoria di Costantinopoli doveva essere costituita nella sua totalità o quasi dalle stesse famiglie dell' aristocrazia senatoria di Roma; anzi il fatto che lo scrittore evidentemente non ha punto il pensiero alle famiglie nobili venute a Bisanzio dal di fuori, mi prova che il passo è stato scritto quando Bisanzio era una città di provincia come tutte le altre. Per quale ragione poi Trebellio abbia rivolto la sua attenzione all' origine della nobiltà bizantina è questione affatto oziosa e può spiegarsi p. e. con l' uso d' una fonte greca.

Nelle vite dei Trenta Tiranni, 21, 6, Trebellio dice a proposito di Pisone: *Sed statua eius videtur, quadrigae autem quae decretae fuerant quasi transferendae alibi positae sunt nec adhuc redditae; nam in his locis fuerunt in quibus thermae Diocletianae sunt exaedificatae tam aeterni nominis quam sacrati.* Il Dessau (I, p. 345) trova difficile a spiegare questa notizia, perchè mentre nel 303 dovevano già essere terminate le vite di Trebellio, le terme di Diocleziano non possono aver ricevuto il loro compimento molto prima del maggio 305. Infatti sono state dedicate dopo che Costanzio era divenuto Augusto (*C. I. L.*, VI, 1130). A ciò è facile osservare col Peter (p. 37) che *exaedificare* non significa necessariamente che il lavoro fosse al termine, perchè le preposizioni nella *H. A.* perdono spesso in composizione in tutto o in parte il loro significato; e del resto il lavoro verso il 303, se non compito, doveva essere a buon punto, perchè la dedica avvenne prima della morte di Costanzio, 25 luglio 306 (Mommsen, p. 253. *C. I. L.*, l. c.). Ma importa notare che questo passo è stato scritto evidentemente quando le terme di Diocleziano erano in costruzione o terminate da poco; esso porta con sè il suggello dell' autenticità. Per parlare d' un monumento spostato per la costruzione di quelle terme e non ancora rimesso a posto bisogna essere o un contemporaneo o un falsario di un genio di cui non si trova traccia in Trebellio.

È opportuno notare che un'altra volta nella *H. A.* ricorre la menzione delle terme diocleziane ed anche qui c' è il suggello evidentissimo dell' autenticità. Vopisco nella introduzione della vita di Aureliano parla della biblioteca Ulpia ed esorta colui a cui la vita è dedicata a leggere i libri lintei, *quos Ulpia tibi bibliotheca cum volueris ministrabit* (1, 10). Nella vita di Probo poi avverte di essersi servito *libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletianis.* Se si avverte che la vita di Aureliano è stata pubblicata appunto circa il tempo in cui si compivano quelle

terme, mentre la vita di Probo è di qualche tempo posteriore alla prima, vedremo nella notizia del trasporto che ricorre nel Probo, mentre nell'Aureliano si suppone evidentemente che la biblioteca stia tuttora nell'antica sede, una conferma tanto più importante, in quanto non è voluta, delle idee tradizionali sull'età di Vopisco.

Lo studio delle istituzioni menzionate nella *H. A.* aveva condotto il miglior conoscitore del diritto pubblico romano alla conclusione che questa raccolta di biografie deve appartenere sostanzialmente all'età che si attribuisce da sè (Mommsen, p. 243). Ma si sono cercate difficoltà anche su questo terreno. In una lettera di Valeriano, fabbricata senza dubbio da Trebellio, l'intestazione suona così (*Tyr.*, 18, 5): *Valerianus Ragonio Claro praefecto Illyrici et Galliarum.* Si tratta qui certo di un *praef. praetorio.* Dunque, nota il Seeck (II, p. 214), un autore che vuole avere scritto prima del 304 non solo conosce i distretti prefettizî la cui istituzione spetta al più presto al 317, ma anche la menzione di essi nel titolo del prefetto, e li mostra in una combinazione che trova la prima analogia documentata sotto il regno di Graziano. Infatti nel 379 l'Illirico e le Gallie erano riuniti nelle mani d'Ausonio e d'Esperio che furono *praefecti praetorio Galliarum, Italiae, Illyrici et Africae* (v. Seeck, *praef. ad Symmachum*, p. LXX, nei *Monum. Germaniae historica, Script. antiquissimi* VI). Ma da quando vi sono stati nelle varie parti dell'Impero dei *praef. praetorio*, doveva esservi una distribuzione geografica delle loro competenze, sia pure soltanto di fatto, sia pure soltanto temporanea. Costantino (v. Zosim., II, 33) ha diviso l'impero in quattro prefetture; ma se si considera che queste quattro prefetture corrispondono press'a poco ai quattro distretti governati da Diocleziano, Massimiano, Costanzio e Galerio, e quindi dai rispettivi prefetti del pretorio, si deve ritenere che Costantino ha reso stabile e definitivo quel che era prima di lui provvisorio e variabile. Ora in documenti ufficiali non ricorre prima del 364, in genere, nel titolo d'un prefetto del pretorio il nome del suo distretto. C'è però almeno una eccezione. In un documento ufficiale del 329 (*Cod. Theod.*, I., 16, 5) si ha un *praef. praetorio Orientis*; e S. Girolamo nella continuazione della cronica di Eusebio (II, p. 192 Schöne) nota al 336: *Tiberianus vir disertus praef. praetorio Gallias regit.* Ad ogni modo la cosa in se stessa non ha grande importanza; dal momento che il relativo distretto di fatto esisteva, la specificazione del titolo può essere entrata

nell'uso molto prima. È ben noto che ci sono date relazioni di fatto, le quali, chiarissime a tutti, tardano a trovare espressione nella nomenclatura ufficiale. Del resto dovremo forse dubitare dell'autenticità della prima Filippica di Demostene perchè essa ci menziona fin dal 351 av. C. (c. 25) uno *στρατηγὸς ἐπὶ τοὺς ὁπλίτας*, mentre questa designazione in documenti epigrafici non apparisce prima del 294/3 (*CIA.*, II, 392)? E va ancora notato che se designare p. e. Costanzio come *Caesar Galliarum* sarebbe stato creare un nesso di parole allora inaudito, quanto al suo *praef. praetorio* si poteva parlare tanto bene di un *praef. Galliarum* quanto p. e. di un *praef. Aegypti*. Ma noi dobbiamo cercare di intender bene la lettera inventata da Trebellio. Egli sa perfettamente che Ballista è il *praef. praetorio* di Valeriano (*Tyr.*, 12). E mentre Valeriano scrive al *praef. praetorio* Ragonio Claro, Ballista è in ufficio e si consiglia Ragonio ad imitarlo. È evidente, mi sembra, che Ragonio Claro è concepito come il *praef. praetorio* di Gallieno, al quale Valeriano dirige dei consigli. Ma Valeriano combatte in Asia. Dunque il prefetto del pretorio di Gallieno deve avere sotto di sè gli altri confini dell'impero minacciati dai barbari, dev'essere un *praef. Illyrici et Galliarum*. Ma poi a tempo di Diocleziano il prefetto benchè di fatto governatore di un distretto determinato, in diritto non è che il luogotenente del principe in tutto il territorio che gli viene assegnato qualunque esso sia: e questo è precisamente il concetto che ne ha Trebellio. E fino al 312 i *praef. praetorio* sono ancora comandanti di truppe; ma da Costantino in poi non hanno che compiti giudiziari e amministrativi. Qui dove Trebellio inventa, egli attribuisce ai prefetti del pretorio di Valeriano i compiti militari che essi realmente avevano (1).

II. *Vopisco.*

Il tratto forse letterariamente migliore che si trovi nella *H. A.* è l'introduzione alla vita di Aureliano, dove è narrato come il *praefectus urbi* Giunio Tiberiano, ricevuto nel suo cocchio Vopisco il giorno in cui si celebravano le Ilarie, lo eccitò a scrivere la storia di quell'imperatore. Giunio Tiberiano è stato prefetto di Roma nel 291/2 e poi dal 12 settembre 303 al 4 gennaio

(1) Riguardo alle difficoltà sollevate da Seeck, I, p. 633 segg. contro *Valerian.*, 5, 4 segg., v. Peter, p. 256.

304 (1). Siccome la vita d'Aureliano è stata pubblicata senz'alcun dubbio dopo la rinuncia di Diocleziano (1° maggio 305, v. c. 43, 2. 44, 5), sembra evidente che il colloquio debba riferirsi alla seconda e non alla prima prefettura di Tiberiano: quella biografia non è certo una delle opere in cui s'impiegano quindici anni di lavoro. V'ha però una piccola difficoltà, che cioè se il così detto cronografo del 354 nota esattamente il termine della prefettura di Tiberiano *prid. non. Ian.*, non sono cadute in essa le grandi Ilarie (25 marzo). Ma sia che s'abbia a leggere *prid. non. Iun.* o convenga riferire la cosa alle Ilarie minori del 3 novembre, è questa una difficoltà d'agevole soluzione. Scrivendo qualche anno dopo il colloquio quella introduzione, Vopisco può facilmente aver confuso nella memoria le due feste. Comunque s'abbia a risolvere la lieve difficoltà, anche questo tratto conferma l'autenticità delle vite. Negandola si dovrà supporre che il falsario proprio a fine d'illudere i critici del secolo XIX (per far passare la sua falsificazione nel sec. IV o V non c'era davvero bisogno di ciò), stabilito di fingere la pubblicazione del suo scritto dopo la rinuncia di Diocleziano, si sia messo a cercare nei Fasti il nome d'un magistrato di poco anteriore. A che scopo? Credeva egli davvero che i suoi lettori sarebbero andati a rintracciare nei Fasti la prefettura di Giunio Tiberiano per vedere se aveva o no commesso anacronismo?

Ma Vopisco ha scritto prima della morte di Costanzio Cloro (25 luglio 306): *et est quidem iam Constantius imperator* (*Aurel.*, 44, 5). D'altra parte menziona un detto di Diocleziano già tornato a vita privata: *sed ego a patre meo audivi Diocletianum principem iam privatum dixisse* (*Aurel.*, 43, 2). Si pretende che questo passo avrebbe potuto essere scritto solo un certo tempo dopo il 305. Non vedo ragione alcuna di crederlo posteriore più di qualche mese all'abdicazione, tanto più che si tratta probabilmente di null'altro che di una invenzione di Vopisco: questo storico s'è reso colpevole, a giudizio di tutti, di ben altre invenzioni. Ma checchè ne sia, i capi 43 e 44 della vita di Aureliano in cui si son volute cercare queste difficoltà son forse quelli che meglio

(1) Questo prefetto è chiamato *vir inlustris ac praefata reverentia nominandus*. Siccome *vir inlustris* non è titolo ufficiale del *praef. urbi* prima del 354 il Seeck (p. 619) vi scorge una prova della posteriorità della vita. Risponde giustamente il Peter (p. 256) che qui non c'è ragione di pensare ad un titolo ufficiale, ma *vir inlustris* non ha che il suo significato ordinario. Del resto titoli di questo genere vengono spesso sanciti ufficialmente quando da tempo sono entrati nell'uso.

ci provano l'autenticità della vita. Il primo contiene una critica della monarchia e l'asserzione abbastanza azzardata *nihil esse difficilius bono principe*; ma lo scrittore prudente per coprirsi le spalle ha messo la cosa in bocca a Diocleziano. Nel secondo poi si vede spiccatissima la tendenza dello scrittore. Si parla di un oracolo dato dalle Driadi ad Aureliano, *nullius clarius in re p. nomen quam Claudii posterorum futurum*, oracolo che si asserisce ben noto a Diocleziano. Quest'oracolo, fabbricato, s'intende, in onore di Costanzio, aveva proprio assai poco a fare con la vita d'Aureliano e l'autore stesso crede doversi scusare coi lettori di questa parentesi. Esso è stato introdotto evidentemente per riguardo a Costanzio allora divenuto Augusto dell'Occidente. È chiaro che Vopisco, qui almeno, si lascia trasportare dalle stesse idee e aspirazioni che Trebellio. Ma le tendenze del Cesare Severo, che dominava in Italia, e dell'Augusto Galerio già dovevano cominciare a manifestarsi abbastanza contrarie a Costanzio ed alla sua famiglia; onde anche qui Vopisco si copre le spalle con un appello all'autorità di Diocleziano, benchè già privato, l'uomo che allora godeva maggior credito. Sarebbe difficilissimo spiegare senza un interesse immediato l'introduzione di questo oracolo. Nè si dica che anche qui l'interesse immediato potrebbe essere la glorificazione dell'usurpatore Costantino III, perchè l'affermazione altrimenti inutile affatto « *Diocletiano compertum* », solo nella ipotesi da me fatta apparisce, mi sembra, nella sua vera luce.

Vopisco ha scritto e anche pubblicato successivamente le sue vite (*Prob.*, 24, 6 segg. *Quadr. tyr.*, 2, 3). Ora mentre nella vita di Aureliano (44, 5) Costanzio è menzionato come *imperator*, nella vita di Carino (17, 6) si parla di lui come Cesare: *Statuerat denique* (*Carus*) *Constantium qui postea Caesar est factus, tunc autem praesidiatum Dalmatiae administrabat, in locum eius* (*Carini*) *subrogare, quod nemo tunc vir melior videbatur, illum vero ut Onesimus dicit, occidere.* Ora è chiaro a prima vista che qui si tratta d'una favola simile nella tendenza a quella che fa discendere Costanzio da Claudio. È evidente che lo scrittore il quale non si è lasciato sfuggire nè l'una nè l'altra di queste invenzioni tendenziose, che nemmeno acquistarono del resto valore canonico (Eusebio p. e. non menziona mai la pretesa discendenza da Claudio, neppure nella sua vita di Costanino), obbedisce ad un partito preso, ad una preoccupazione del momento, è quindi un contemporaneo. Quanto al titolo di Ce-

sare, la cosa farebbe assai stupire in un falsario, il quale mentre è tenuto ad evitare ogni apparenza di anacronismo, finge di scrivere nel 305/6 e sa benissimo che allora con l' abdicazione (di Diocleziano Costanzio è divenuto Augusto (*Aurel.*, 42, 5. 43, 2). In Vopisco non fa punto stupire. Possiamo darne quante spiegazioni se ne vogliono. Vopisco può aver volontariamente alluso alla prima dignità rivestita da Costanzio dopo il regno di Caro. E si può confrontare in un panegirico a Costantino Augusto *Paneg.* VII, 9): *O fortunata et nunc omnibus beatior terris Britannia, quae Constantinum Caesarem prima vidisti* (1). Sembra ciò inverisimile? Vopisco può aver gettato giù tutte le sue vite (non era cosa da richiedere grandi sudori) fra il principio del 304 e il 1° maggio 305, poi averle man mano ultimate e pubblicate; ed intanto essere rimasta in quella frase una traccia della prima redazione. Sarebbe forse il primo scrittore antico nelle cui opere siano restate traccie di varî momenti in cui v'ha lavorato? Senonchè v'è anche un'altra ipotesi. Il titolo di Cesare può derivare dall' aver Vopisco trascritto letteralmente da Onesimo che cita: ben altri di questi anacronismi hanno commesso, trascrivendo stupidamente dalle loro fonti anche senza citarle, degli scrittori antichi. Se p. e. Diodoro nel primo sec. av. Cr., copiando Eforo, dice (XI, 82): *δοκοῦσι γὰρ οἱ Βοιωτοὶ κατὰ τὰς τῶν δεινῶν ὑπομονὰς καὶ τοὺς πολεμικοὺς ἀγῶνας μηδενὸς λείπεσθαι τῶν ἄλλων*, dovremo noi dire che queste son parole d'un falsario molto posteriore, il quale non ha più alcuna idea delle condizioni della Grecia sul principio dell'èra imperiale? — Vedo che mi sono trattenuto più del dovere sopra una difficoltà che non ne vale la pena; ma è istruttivo il notare come nell'ardore della questione si dimentichino facilmente quei principî che si debbono tenere presenti nell'analisi d'ogni storico antico.

Sul termine della vita di Caro e dei figli, Vopisco esce in una lode della tetrarchia diocleziana (18, 3 segg.): *Post quos Diocletianum et Maximianum principes dii dederunt, fungentes talibus viris Galerium atque Constantium, quorum alter natus est qui acceptam ignominiam Valeriani captivitate deleret, alter qui*

---

(1) Analogamente in *Car.*, 9, 3 (*licet plane ac licebit ut per sacratissimum Caesarem Maximianum constitit Persas vincere*), Galerio è detto Cesare, perchè in qualità di Cesare ha vinto i Persiani. Si noti qui che il gentilizio Galerio è adoperato nella *H. A.* solo quando si citano insieme i due Massimiani (*Car.* 18, 3. *Cl.* 10, 7. Peter, p. 45).

Gallias Romanis legibus redderet. Quattuor sane principes mundi fortes, sapientes, benigni et admodum liberales, unum in re p. sentientes, semper reverentes Romani senatus, moderati, populo amici, potestate graves, religiosi et quales principes semper oravimus. Quorum vitam singulis libris Claudius Eusthenius, qui Diocletiano ab epistulis fuit, scripsit, quod idcirco dixi ne quis a me rem tantam requireret, maxime cum vel vivorum principum vita non sine reprehensione dicatur. Questo è un giudizio il quale ha potuto essere pronunciato soltanto da uno che non e stato spettatore della prova infelicissima che diede di sè Massimiano, privo della direzione del vecchio collega, da quando cercò di tornare sul trono imperiale, fino a che venne costretto a darsi la morte nel 310. Dopo di ciò nè un contemporaneo avrebbe detto tanto bene di Massimiano, a rischio fors'anco di compromettersi inutilmente, in specie un amico della casa di Costanzio, nè settanta od ottanta anni dopo la figura di Massimiano poteva apparire tale da meritare questi elogi. — Dunque ciò è stato scritto realmente nel primo decennio del sec. IV. Ma quando precisamente?

Le ultime parole citate, com' è chiaro, sono corrotte (1), il senso però è che la biografia anche dei migliori principi non si può scrivere *sine reprehensione* finchè essi imperano, oppure finchè essi son vivi, ossia, nel caso particolare, che Galerio e Costanzio sono tuttora sul trono. D'altra parte, la cosa stessa che lo storico si ferma più a lodare Costanzio e Galerio che i due vecchi Augusti s' accorda col fatto che, come s' è veduto, Vopisco ha scritto dopo la rinuncia di Diocleziano.

Non si è mancato del resto di sollevare difficoltà contro questo passo che nessun falsario posteriore avrebbe mai potuto scrivere. In primo luogo, perchè Galerio è nominato innanzi a Costanzio mentre in dignità Costanzio andava avanti? Ma sta il fatto che Galerio aveva molto più autorità del collega; e il Cesare Severo che reggeva l' Italia si teneva strettamente a lui unito. Eutropio dice questo molto esplicitamente (II, 1): *Galerius.... cum Italiam quoque sinente Constantio administrationi suae accessisse sentiret* (2). Inoltre che significa la lode a

(1) Becker seguito da Peter ha proposto *vel Divorum*, che io non intendo bene.

(2) Anche l'autore della vita di Elio, 2, 2 dice, contro l' ordine stabilito da Diocleziano: *Nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius quasi quidam principum filii designati Augustae maiestatis heredes.* Ma già qui non si tratta di documenti officiali e quindi non si richiede precisione troppo minuziosa; poi la vita è dedicata a Diocleziano e qui a lui si rivolge lo scrittore; quindi è naturale sia nominato primo il Cesare investito e adottato da Diocleziano.

Costanzio d'aver restituito le Gallie alle leggi romane? Ciò ha potuto scrivere, dice il Seeck (I, p. 619), solo uno che di quegli anni si faceva un' idea molto confusa: un contemporaneo avrebbe scritto certo *Britannias*. Ne dubito forte, anzi l'importanza data alle vittorie sui Tedeschi, che hanno assicurato il confine gallico, citate dai contemporanei con lodi senza misura, farebbero piuttosto ritenere che anche lo storico sia un contemporaneo. E che davvero a Costanzio in vita si dessero lodi come quelle che gli dà Vopisco, n'è prova un panegirico scritto in suo onore, probabilmente da Eumenio (*Paneg.* V, 6): *Statim itaque Gallias tuas Caesar veniendo fecisti: siquidem illa caeleritas qua omnis ortus atque adventus tui nuntios praevertisti, cepit oppressam Gesoriacensibus muris pertinacem tunc errore misero manum piraticae factionis*, etc (Cf. *Paneg.* VII, 5. IX, 25. Peter, p. 44).

E procediamo innanzi: se Vopisco ha terminato prima della morte di Costanzio la composizione delle sue vite, resta a spiegare l'allusione a guerre civili che si fa nella vita di Probo. Qui una frase attribuita a Probo «*Brevi milites necessarios non habebimus*» è l'occasione di una digressione entusiastica su quello imperatore e sulla pace da lui promessa. Senonchè non si continua inneggiando alla *pax aeterna*, alla *securitas orbis*, al secolo d'oro aperto da Diocleziano. Invece, se si attuava il voto di Probo (nota malinconicamente Vopisco, 22, 3 segg.), *populus iste militantium qui nunc bellis civilibus rem p. vexat araret etc. Dii boni quid tantum vos offendit Romana res p. cui talem principem sustulistis? Eant nunc qui ad civilia bella milites parant, in germanorum necem arment dexteras fratrum, hortentur in patrum vulnera liberos et divinitatem Probo derogent*, *etc.* Naturalmente con questa antitesi retorica alla pace promessa da Probo non dice punto Vopisco che attualmente, mentr'egli scrive, si combatte; ma che all' età sua le guerre civili continuano come prima. Infatti, soggiogata nel 296 la rivolta egiziana e caduto in Britannia Alletto, si potè sognare una pace indefinita nell'interno dell'impero, ma il sogno durò poco e il risveglio fu tremendo. L'edificio creato da Diocleziano vacillava già prima che il vecchio Augusto scendesse dal trono. Lattanzio nel libro *de mort. persecutorum*, 18, dice che Galerio innanzi al 1° maggio 305 *conflixerat nuper cum Maximiano sene eumque terruerat iniecto armorum civilium metu.* Ma anche più minaccioso aspetto cominciarono a prendere le cose quando si accentuò l'incompatibilità di Galerio e di Costanzio Cloro. *Nam* (dice Lattanzio, *de mort. persecut.*, 20) *Constan-*

tium, quamvis priorem nominari esset necesse contemnebat (Galerius) quod et natura mitis esset etc. Hunc sperabat brevi obiturum et, si non obisset, vel invitum exuere facile videbatur. Quid enim faceret si a tribus cogeretur imperium deponere? Qui naturalmente sono caricate le tinte a danno di Galerio, ma ad ogni modo poteva a molti parer imminente una guerra civile tra Costanzio ed i suoi colleghi, perchè non s'aveva punto da aspettare che Costanzio volesse scendere pacificamente dal trono. Dunque l'età delle guerre civili non era chiusa, anzi un osservatore se non intelligente, timoroso, aveva ragione di credere che sovrastasse una nuova anarchia militare. Di qui l'antitesi che trova Vopisco tra i fatti dell'età sua e i pretesi ideali di Probo. E si noti altresì che il timore delle guerre civili è la preoccupazione evidente dello storico: ma a tempo di Teodosio e di Onorio ciò che faceva sopratutto tremare era il lampo della spada barbarica.

Vopisco scrive nella vita di Bonoso, 15, 10: *supersunt mihi Carus, Carinus et Numerianus, nam Diocletianus et qui secuntur stilo maiore dicendi sunt.* Ora il Seeck (I, p. 620 seg.), confrontando con un luogo della vita di Elagabalo, ove l'autore si rivolge a Costantino (35, 4: *his iungendi sunt Diocletianus.... et Maximianus.... ceterique ad pietatem tuam*) trova che Lampridio in meraviglioso accordo con Vopisco s'immagina tra Diocleziano e Costantino una serie di parecchi imperatori. Mi occuperò più sotto del passo di Lampridio: frattanto, perchè noi dobbiamo sottintendere nella parola *ceteri* una quantità d'imperatori, confesso di non vederlo. Mi sembra poi chiarissimo che Vopisco ha pensato a Costanzio e Galerio, i quali egli sa benissimo che son divenuti imperatori alla morte di Diocleziano, e ai due nuovi Cesari Massimino e Severo. Fossero anche del resto scelte infelicemente quelle espressioni, dovremmo andare a rilento nell'attribuire uno sproposito sì enorme a scrittori, sia pure falsari, che si sono occupati di storia imperiale e che avranno avuto davanti a sè almeno un indice degl'imperatori. Che poi nelle vite di Vopisco si supponga il regno di Aureliano distante di tre generazioni dal momento in cui egli scrive, il principio di quello di Diocleziano di due e la sua rinuncia di una: è un'asserzione che manca di prova. É vero che nella vita di Aureliano, 42, vien detto: *Aurelianus filiam solam reliquit cuius posteri etiam nunc Romae sunt. Aurelianus namque proconsule Ciliciae senator optimus sui vere iuris vitaeque venerabilis, qui nunc in Sicilia vitam agit, eius est nepos.* Ora è evidente che Aureliano, il

quale se non è nato nel 214 (Malalas, XII, p. 301), non può essere certo nato molto prima, non aveva nel 306 un pronepote sulla cinquantina almeno, come è domandato dal contesto. Ma, anche senza ricorrere ad un equivoco dello scrittore, possiamo senza difficoltà riferire *eius* ad Aureliano stesso (Mommsen, p. 259). E se Vopisco cita il suo avo per qualche cosa relativa ai primordi di Diocleziano (*Car.*, 13. 14), riferisce anche notizie avute da lui pei tempi di Aureliano e di Probo (*Quadr. tyr.*, 9, 4. 15, 4). Queste pretese asserzioni dell'avo di Vopisco saranno degne o no di fede. Ma se Vopisco era nel 306 un giovane scrittore, va da sè che può egregiamente citare il suo avo per particolari relativi al 270-284. E sta benissimo pure ch'egli citi per una parola pronunciata da Diocleziano *iam privatus* (*Aurel.*, 43, 2) il padre, che apparisce qui come confidente di Diocleziano e che senza difficoltà alcuna possiamo supporre coetaneo del vecchio imperatore. Il Seeck conclude che Vopisco suppone tra Costanzio ed i suoi predecessori un intervallo piuttosto lungo, che si immagina colmato da qualche principe ignoto. Mi è assolutamente incomprensibile come si possa dir ciò, mentre Vopisco dà prova di sapere chiarissimamente che rapporti intercedono tra Costanzio e Diocleziano. Ho già citato *Car.*, 18, 3: *Post quos Diocletianum et Maximianum principes dii dederunt, iungentes talibus viris Galerium atque Constantium.* Si aggiunga che sia qui, sia altrove egli mostra di scrivere quando Diocleziano ha abdicato sì, ma è tuttora in vita. E ciò non nega il Seeck; ma se lo spiega dicendo che il falsario non ha avuto coscienza che solo chi si dava per contemporaneo di Diocleziano avrebbe potuto scrivere com'egli fa in alcuni luoghi. Mi sembra che se gli avversari dell'autenticità della Storia Augusta si astenessero dall'usare questi argomenti, sarebbe nell'interesse della loro causa.

Ma la difficoltà principale prodotta contro l'opera di Vopisco è il vaticinio contenuto nel Probo (24). Vien qui detto che i discendenti di quest'imperatore, *vel odio vel invidiae timore*, si ritirarono nella regione *circa Veronam ac Benacum et Larium*, ed essendo stata colpita dal fulmine una statua di Probo, interrogarono sul significato del prodigio gli aruspici, i quali risposero *huius familiae posteros tantae in senatu claritudinis fore ut omnes summis honoribus fungerentur; sed adhuc* (soggiunge l'autore) *neminem vidimus, posteri autem aeternitatem videntur habere, non modum.* Secondo il Dessau (I, p. 355 segg. II, 561 segg.) si tratta qui di un *vaticinium post eventum* fabbri-

cato pel Probi del IV secolo, tra i quali fiorì particolarmente Sesto Petronio Probo (v. *C. I. L.*, V, 3344), veronese, *Anicianae domus culmen*, console ordinario nel 371, padre di Olibrio e Probino che dopo la sua morte furono designati consoli ordinari pel 395. Per me questo tratto è una splendida conferma che la vita di Probo spetta circa al 306. Infatti uno scrittore il quale sulla fine del secolo IV vedeva fiorire una famiglia che si riteneva discendente di Probo doveva essere un grande erudito per sapere che dopo la morte di Probo (282) quella famiglia era vissuta qualche tempo nell'oscurità, tanto più che nonno di Sesto Petronio Probo era Petronio Probiano console nel 322, e forse suo bisavolo era Sicorio Probo *magister memoriae* nel 297 e console nel 310 (Seeck in Pauly — Wissowa, *Real Encyclopädie*, I, p. 2200). E poi se qui si tratta dell'allusione d'un falsario a cose del suo tempo, solo il desiderio d'onorare Sesto Petronio Probo e la sua famiglia può averlo spinto a fabbricare una profezia, cosa che mai ha fatto per altri uomini e per altri avvenimenti dell'età di Teodosio: ma quale onore gli recava ricordando l'oscurità di alcuni degli avi? Del resto par chiaro che la profezia non è un *vaticinium post eventum* per la ragione molto semplice che, assicurando a tutti i posteri i *summi honores*, secondo lo stesso scrittore, nella sua generalità non s'è verificata. Quanto a Sesto Petronio Probo, se veramente la famiglia dell'imperatore Aurelio Probo s'è ritirata *circa Veronam*, essendo egli veronese, è verisimile che abbia un po' di sangue di quella famiglia nelle vene; più non c'è il diritto di dire. Ma è caratteristico che sia le iscrizioni onorarie dove è vantato come lume degli Anicì, sia Claudiano nel suo encomio poetico, tacciono di questa pretesa discendenza imperiale (Klebs, I, p. 450). Infine Vopisco stesso è affatto scettico sul conto della profezia (Klebs, p. 452. Peter, p. 47 seg.); nessuno dei posteri, dic'egli, ha raggiunto finora il grado vaticinato; ma notiamo (aggiunge non senza *humour*) che per posteri non s'hanno da intendere i discendenti nello spazio d'un cinquanta o cento anni, bensì quelli per tutta l'eternità. È stato assai acconciamente messo a confronto quel che dice Vopisco nel Tacito (15) riguardo alla profezia che la famiglia di questo imperatore ne avrebbe dato un altro grandissimo tra mille anni: *Non magna haec urbanitas haruspicum fuit qui principem talem post mille annos esse dixerunt, quia si post centum annos praedicerent forte possent eorum deprehendi mendacia*. Considerato tutto ciò bisogna credere che, se realmente erano o si ritene-

vano discendenti dall'imperatore Probo i Petronii Probi del IV secolo, Vopisco ha scritto la sua vita di Probo prima che questa famiglia acquistasse in Roma grande notorietà, e ciò conferma assai bene la data tradizionale della biografia.

E passo alle difficoltà minori. Vopisco ci menziona ripetutamente una *legio III felix* (*Aurel.*, 11, 4. *Prob.*, 5, 6). Una legione con questo nome non si trova prima di Diocleziano. Ora nell'ordinamento dioclezianeo *legio III felix* vuol dire la terza tra le legioni che si chiamano *felices*. D'altra parte nella *Notitia Dignitatum Or.*, 7,46, si parla di una *legio secunda felix Valentis*. Ma senz' alcun dubbio almeno dal tempo di Diocleziano, il nome di un imperatore è aggiunto ad una legione solo per indicarne il fondatore. Dunque una *legio III felix* non ha esistito prima di Valente. Questa argomentazione del Seeck (II p. 219) sembra a prima vista assai stringente; ma non lo è punto. In primo luogo una quantità di legioni è andata distrutta nelle guerre civili ed esterne del secolo IV. Può essersi presentata come già nei secoli anteriori l'opportunità di ricostituire una legione distrutta o grandemente danneggiata e quindi aver Valente ricostituita la *legio II felix* aggiungendovi il suo nome; cosicchè non solo non è escluso, ma neppure è difficile che innanzi a lui vi siano state due o tre legioni *felices*. Sono pronto però a concedere che questa supposizione non regge. C'è di più. Vi sono serie di legioni a doppio nome, e non è raro il caso che il primo nome sia comune a più serie. Così vi ha p. e. una *legio I Flavia Theodosiana*. Dunque, direbbe il Seeck, prima di Teodosio non possono aver esistito una *II* e una *III Flavia*. Ma vi sono state tante altre serie di legioni *Flaviae*; p. e. vi è una *I* e una *II Flavia Constantia*. Ecco poi un altro caso che, per quanto un po' diverso, fa pure al nostro proposito. V'ha nel secolo IV una *II Flavia Constantia Thebaeorum*. Sarebbe però errato indurne che prima di Costantino non ha esistito p. e. una *legio III Thebaeorum*. Invece sappiamo che c'era precisamente una *legio III Diocletiana Thebaeorum*. E quanto alle *legiones felices* non v'ha testimonianza che ne abbiano esistito più serie; ma non c'è ragione per escluderlo: due o tre *legiones felices* possono essere state benissimo distrutte nel IV secolo senza lasciar traccia. E possiamo anche citare l'analogia delle *alae*, dove ricorre, secondo la *Notitia Dignitatum* una *I Flavia felix*, una *I Theodosiana felix*, una *II felix Valentiniana* ed una *II felix Valentiana*.

Altra difficoltà si è la netta distinzione tra Germani ed Alemanni che s'incontra in più luoghi di Vopisco. Il Seeck (II, 216

segg.) cita *Firm.*, 13, 3: *Alamannos, qui tunc adhuc Germani dicebantur, non sine gloriae splendore continuit*; *Prob.*, 12, 3: *Testes Franci in inviis strati paludibus, testes Germani et Alamanni longe a Rheni summoti litoribus*; e aggiunge Trebellio, *Tyr.*, 8, 11: *Omnis Alamannia omnisque Germania cum ceteris quae adiacent gentibus.* Ora solo dopo la metà del secolo IV si oscura (secondo il Seeck) la coscienza che gli Alamanni formano una parte della grande famiglia germanica, come si vede in Aurelio Vittore (*Caes.*, 35, 2) ed in Eutropio (IX, 8, 2. X, 14), mentre ancora nel 354 Costanzio II (*C. I. L.*, III, 3703) porta insieme i titoli di *Germanicus Maximus* e di *Germanicus Alamannicus Maximus.* E perchè poi quella frase di Vopisco: *Alamanni qui tunc adhuc Germani dicebantur*? Una sola spiegazione sembra possibile al Seeck: Vopisco ha trovato che Proculo dopo una vittoria sugli Alamanni ha assunto il nome di *Germanicus* ed ha creduto di spiegarselo a questo modo: la qual cosa presuppone che a tempo dello scrittore fosse in uso il titolo di *Alamannicus.* E conforme a ciò, l'autore della vita di Caracalla (10,6) attribuisce questo soprannome a quell'imperatore, mentre il primo a rivestirsene è stato in realtà Costantino II nel 331 (*C. I. L.*, III, 7000). Mi sembra che a tal proposito ci siano varie osservazioni a fare. In primo luogo i testi citati non provano, che si sia estinta la coscienza dell'identità di stirpe degli Alamanni con gli altri popoli tedeschi, ma che si è venuto sempre più nettamente distinguendo questo popolo germanico dall'insieme degli altri. Se questa distinzione comparisce ufficialmente già nel 331, ciò mostra che presso il popolo doveva essere già da tempo compiuta. Il caso del 354 non è che uno di quegli arcaismi nella nomenclatura ufficiale che sono frequenti anche ai nostri giorni. Del resto non bisogna dimenticare che Aureliano è celebrato in una iscrizione come *Alam* [*annorum victor*] (Le Bas-Waddington III, 2137). E conviene ancora ricordare che nei Fasti filocaliani sono menzionati dei *ludi Alamannici* (5-10 Ottobre). Il De Rossi propose assai ragionevolmente di ascriverne l'origine ad Aureliano (*Bull. dell'Instituto*, 1860, p. 77 seg.). Il Mommsen li riferisce a Costantino, non però alla grande vittoria alamannica del 310, che cadde il 27 giugno (*C. I. L.*, III, 5565), ma ad un'altra meno nota. Per me io non vedo la minima difficoltà di ascrivere dei *ludi Alamannici* ad un imperatore celebrato come *Alamannorum victor*, per quanto nella nomenclatura egli abbia mantenuto l'usuale *Germanicus*, come del resto anche Costantino.

E preferisco assai l' origine da Aureliano, in quanto che le vittorie di Aureliano ebbero, com' è noto, una importanza affatto speciale, perchè salvarono dai barbari l'Italia. Tutto ciò considerato, mi pare che dalla menzione degli Alamanni come ben distinti dal resto dei Germani in Vopisco e dall' *Alamannicus* dell'autore della vita di Caracalla non si può trarre nessun argomento contro la loro età tradizionale. L' ipotesi poi del Seeck per spiegare il *qui tunc adhuc Germani dicebantur* di Vopisco suppone che Vopisco sia stato un critico del secolo XIX. La cosa invece è molto più semplice. Egli ha trovato nella sua fonte *Alamannos Germanos.*

Lo stesso s'ha da dire pel titolo di *Francicus* in un' acclamazione del senato a Probo inventata da Vopisco (*Prob.*, 11, 9). Lo scrittore sa che Probo ha vinto i Franchi e fabbrica quel titolo analogamente agli altri, senza curarsi che dopo una vittoria sui Franchi si prendeva fino a Valentiniano ed a Valente il titolo di *Germanicus. Francicus* ricorre la prima volta nel *C. I. L.*, VI, 1175. Che può sapere di queste sottigliezze ufficiali uno scrittore il quale ricordandosi del proconsolato di Cicerone inventa per il secolo III un *pro consule Ciliciae* (*Aurel.*, 42, 1. *Car.*, 4, 6). É vero che anche questa menzione dei proconsoli di Cilicia è stata considerata come segno che si tratta d'una falsificazione posteriore (Seeck II, p. 222 seg.). Per quanto i titoli dei governatori di provincie fossero stati cambiati sotto Diocleziano, Vopisco poteva benissimo sapere da' suoi amici di Roma, da Giunio Tiberiano p. e., il vero titolo del governatore della Cilicia prima di Diocleziano. Senza dubbio avrebbe potuto saperlo, come Plinio il vecchio avrebbe potuto farsi correggere da' suoi amici, da Vespasiano p. e., gli errori che ha commesso nella sua lista dei comuni d'Italia. Soltanto nè l'uno nè l'altro si son curati di farlo.

Qui va menzionata anche la difficoltà che presenta secondo il Seeck (II, p. 218) un passo della vita di Aureliano (30, 4 seg.): *Pacato igitur oriente, in Europam Aurelianus redit victor atque illic Carporum copias adflixit et cum illum Carpicum senatus absentem vocasset, mandasse e loco fertur: Superest p. c. ut me etiam Carpisculum vocetis. Carpisculum enim genus calciamenti esse satis notum est, quod cognomen deforme videbatur: cum et Gothicus et Sarmaticus et Armeniacus et Parthicus et Adiabenicns iam ille diceretur.* Il Seeck notando che questo nome di *Carpicus* è stato portato anche da Diocleziano e da Costantino, giudica che verso il 306 lo scherzo che si permette Vopisco sarebbe stato un' offesa

di maestà e che quindi il *calembour* risale al 400 circa, quando i Carpi avevano cessato affatto di essere pericolosi. Ma come Aureliano è stato precisamente tra i primi imperatori che abbiano portato il nome di Carpico, il *calembour* dev'essere stato inventato senza dubbio circa quel tempo e sta qui perfettamente a suo luogo (cfr. Peter, p. 258). E quanto al preteso delitto di maestà, bisogna notare che l'inventore del frizzo si è coperto le spalle attribuendolo ad un imperatore che si è guadagnato quel titolo sul campo di battaglia.

Sottraendo al *praef. praetorio* le sue competenze militari, Costantino affidò l'esercito a due nuovi ufficiali: diede il comando della fanteria al *magister peditum*, quello della cavalleria al *magister equitum* (Mommsen, *Das Römische Militärwesen seit Diocletian*, *Hermes*, 24, p. 160 segg.). — Nella *H. A.* il termine *magisterium* è qualche rara volta adoperato per comando militare: non indica mai però in senso tecnico quei determinati ufficiali creati da Costantino. Da ciò conclude il Mommsen (p. 237) che ai nostri biografi non erano noti o almeno non erano famigliari i *magistri militum* costantiniani. E giustamente, perchè se il *magisterium militiae* era una carica subordinata, per sua natura impossibile a rivestirsi dall'imperatore, tanto poco nell'acclamar Probo si sarebbe potuto dire « *Magister militiae felix imperes* » (*Prob.*, 11, 8), quanto p. e. « *Praefectus praetorio felix imperes* ». La stessa conclusione s'ha da ricavare da frasi come « *Tuo magisterio milites uti volo, tuo ductu tribunos* » (*Aur.* 17, 2 cf. 11, 2). Non si adduca in contrario *Aur.*, 18, 1: *Equites sane omnes ante imperium sub Claudio Aurelianus gubernavit, cum offensam magistri eorum incurrissent, quod temere Claudio non iubente pugnassent.* Perchè se il Seeck II, p. 215) dice che qui la parola *magistri* o s'ha da prendere in senso tecnico oppure non si può tradurre che « Lehrer der Reiter, » potremo domandargli se p. e. presso Svetonio *Aug.*, 2 (*municipalibus magisteriis contentus*), egli traduca *magisteria* « Lehrämter ». O sarà necessario ricordare la definizione che della parola *magister* dà Paolo, *Dig.*, 50, 16, 57?

Un altro mi resta a trattare dei pretesi anacronismi di Vopisco, e lo fo con riluttanza, perchè mi costringe a sfiorare la quistione qual peso abbiano i nomi di quegli autori che la tradizione manoscritta ci dà per la prima parte della *H. A.*, questione molto complessa ed affatto distinta dall'altra sull'autenticità. Nell'introduzione della vita di Probo, Vopisco dice (2, 7): *Et mihi quidem id animi fuit ut non Sallustios, Livios, Tacitos,*

Trogos atque omnes dissertissimos imitarem in vita principum et temporibus disserendis, sed Marium Maximum, Suetonium Tranquillum, Gargilium Martialem, Julium Capitolinum, Aelium Lampridium ceterosque qui haec et talia non tam diserte quam vere memoriae tradiderunt. Non negherò di trovar come gli altri qualche difficoltà nella menzione di Capitolino e di Lampridio (Dessau, I, p. 347. Klebs, II, p. 518 n. 2). Ma che uno stesso falsario dopo avere scritto in nome di Capitolino le dediche a Costantino delle vite di Clodio, dei Massimini, e dei Gordiani, in nome di Lampridio quelle allo stesso imperatore delle vite di Eliogabalo e d' Alessandro, abbia poi citato Capitolino in una vita che suppone scritta prima dell' avvenimento di Costantino al trono, ciò sembrami oltremodo difficile a credersi. — Non si tratterebbe d' una semplice dimenticanza di falsificazioni anteriori, ma sarebbe un dimenticare il piano intero dell' impresa. Ciò è affatto inconcepibile. E però se quei due nomi non sono interpolati, sono anch' essi una conferma della genuinità delle vite. Ma del resto io non trovo ragioni sufficienti per supporre col Peter e con altri una interpolazione. Le vite di Marco, Vero e Macrino, che i manoscritti attribuiscono a Capitolino, sono dedicate a Diocleziano. Se tale attribuzione ha qualche autorità, Vopisco che scriveva dopo il 1° maggio 305, aveva davanti a sè un certo numero di vite di Capitolino; quindi poteva citarlo benissimo tra i suoi modelli. Se poi la testimonianza dei manoscritti non basta, allora non dobbiamo trovar difficoltà nelle dediche a Costantino di vite attribuite a quello storico. Quanto a Lampridio, sempre nell' ipotesi (che io non voglio discutere) del valore delle testimonianze manoscritte sui nomi degli autori, due tra le biografie a lui attribuite sono accompagnate da una dedica a Costantino, e la prima di esse, l' Eliogabalo, risale circa al 325 (dopo la caduta di Licinio, 35, 6. Peter, p. 32 seg.), tuttavia essa fu preceduta da altre vite pure offerte a Costantino (35, 1), ed anche da una vita di Marco non conservata (*Comm.*, 1). Ciò fa credere che egli abbia cominciato con Augusto, o in continuazione di Svetonio, con Nerva. Naturalmente ciò è una semplice ipotesi, ma in questa ipotesi, tanto più se, come pure è facilissimo, l' attività letteraria di Lampridio ha subìto qualche interruzione, niente c' impedisce di credere che già sotto Diocleziano avesse condotta a termine una certa quantità di biografie.

III. *La prima parte della Historia Augusta*

Trebellio e Vopisco sono i soli tra gli scrittori della *H. A.* l'opera dei quali conservata per intero o quasi ci permetta di coglierne abbastanza nettamente l'individualità. Ma la prima parte della Storia Augusta ci rappresenta, com'è noto, una scelta tra le biografie di quattro autori, e, sorti dei dubbî sulle testimonianze dei mano scritti che attribuiscono le singole vite all'uno o all'altro di essi hanno tentato di ripartirle variamente tra quei nomi i moderni. Ho già detto che non voglio entrare in tale quistione, del resto d'importanza assai secondaria. Studierò qui tutte insieme le più importanti difficoltà storiche e cronologiche addotte contro la autenticità dei quattro scrittori, e per evitare inutili lungaggini chiamerò l'autore d'ogni vita col nome che gli è attribuito dai codici.

Sparziano nella biografia di Severo trae occasione dai figli che lasciò per una digressione sui figli degli uomini illustri (20, 4): *Et reputanti mihi, Diocletiane Auguste, neminem facere* (?) *prope magnorum virorum optimum et utilem filium reliquisse satis claret. Denique aut sine liberis veris interierunt aut tales habuerunt plerique ut melius fuerit de rebus humanis sine posteritate discedere.* Seguono gli esempi di Romolo, Numa, Camillo, Scipione, i Catoni, Omero, Demostene, Vergilio, Sallustio, Terenzio, Plauto Cesare, Cicerone. *Quid de Augusto* (segue Sparziano 21, 3) *qui nec adoptivum filium bonum habuit cum illi eligendi potestas fuisset ex omnibus? Falsus est etiam ipse Traianus in suo municipe ac nepote deligendo. Sed ut omittamus adoptivos, ne nobis Antonini Pius et Marcus, numina rei publicae occurant, veniamus ad genitos.* E accennato a Commodo, si ritorna a Bassiano. Il concetto di questo tratto è molto chiaro: una carica a fondo contro la monarchia ereditaria nei figli generati. Il che equivale a dire che il solo modo ragionevole di regolare la successione è l'adozione. É vero che lo scrittore si fa trasportare dal suo impeto retorico forse oltre il suo intento: ma lascia subito da parte i figli adottivi, mostrando apertamente che ve ne sono stati di ottimi, per tornare ai generati. Questo è in perfetta armonia con la dedica a Diocleziano. Son discorsi che si potevano tenere solo quando i figli dell'imperatore non erano gli eredi presuntivi del trono. A ciò si è opposto che in un panegirico recitato in presenza di Massimiano nel 289 (*Paneg.*, II, 14) il costui figlio adolescente Massenzio è considerato come futuro principe, giacchè

a lui gli Augusti debbono essere secondo l'oratore *imperatoriae institutionis auctores*. Nè basta. Ho già citato il passo di Lattanzio ov'egli dice che, quando Diocleziano depose la porpora, tutti si aspettavano che ne rivestisse Costantino (*De mortib. persec.* 19). Osserva quindi il Seeck (I, p. 627) che Sparziano doveva possedere una prodigiosa vista profetica, se egli già circa il 293 alludeva ad un modo di regolare la successione che non era noto neppure agli stessi imperatori. Pur concedendo al Seeck tutte le sue premesse, sarebbe facile rispondere che le vite attribuite dalla tradizione manoscritta a Sparziano possono essere state composte negli ultimi anni di Diocleziano, quando nei circoli bene informati si doveva già buccinare qualche cosa di ciò che si preparava. Infatti, prescindendo dalle dediche a Diocleziano, il solo indizio cronologico per determinare quando furono scritti le vite di Sparziano è la menzione di Costanzio e Massimiano (ossia Galerio) come Cesari nella biografia d'Elio, 2, 2, e ciò mostra solo che, se le vite che i manoscritti attribuiscono a Sparziano gli spettano realmente, esse sono state composte tra il 1° aprile 293 e il 1° maggio 305. Ma non è da concedere facilmente quel che suppone il Seeck. Con la nomina a Cesari di Cotanzio e Galerio era stato di fatto stabilito il diritto di successione sopra una base diversa dalla legittimità. Si era messo da parte Massenzio il quale allora doveva avere almeno quindici anni; e ciò mostrava già chiaro quali erano le intenzioni di Diocleziano a suo riguardo. Naturalmente con ciò non era escluso che venisse nominato Cesare un figlio d'uno dei quattro principi. Ma i diritti di Costantino o di Massenzio erano teoricamente pari a quelli d'un qualunque generale o funzionario, la cui scelta venisse indicata dalle circostanze. In pratica naturalmente quanto più era il favore che godeva un principe, quanto più il figlio si segnalava e s'acquistava l'affetto delle milizie, questi trovava fautori molto più agevolmente d'un privato qualunque. Con ciò si spiega l'aspettazione che s'aveva per Costantino, esagerata naturalmente da Lattanzio, ma della quale ci testimonia del resto, come vedemmo, anche Trebellio Pollione.

Ritorniamo un momento sul passo già citato della vita di Elio: *Nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius Caesares dicti sunt quasi quidam principum filii virtute designati Augustae maiestatis heredes.* Senonchè i Cesari nell'ordinamento di Diocleziano, nota il Seeck (I, p. 628), non sono *quasi quidam principum filii*, ma figli veri e propri, sebbene adottivi,

non generati. Queste dunque son frasi d'un'età in cui si è perduto pure il concetto della successione all'impero per adozione. È facile il rispondere che le parole di Sparziano vogliono dire due cose soltanto: 1° che i Cesari sono considerati come figli degli Augusti; 2° ma come figli destinati alla successione; giacchè nell'ordinamento dioclezianeo i figli dei principi possono esserne esclusi: valga ad esempio il caso di Massenzio e quello di Costantino, che non furono punto nominati Cesari quando vennero promossi ad Augusti Costanzio e Galerio. Sicchè la frase di Sparziano rispecchia precisamente l'ordinamento di Diocleziano.

Lampridio nel chiudere la biografia d'Elagabalo, rivolgendo la parola a Costantino cui essa è dedicata, dice che si propone di scrivere anche la storia dei successori d'Elagabalo (35, 4 segg.): *His iungendi sunt Diocletianus aurei parens sacculi et Maximianus, ut vulgo dicitur, ferrei ceterique ad pietatem tuam. Te vero, Auguste venerabilis, multis paginis isdemque disertioribus illi prosequentur quibus id felicior natura detulerit. His addendi sunt Licinius Severus Alexander atque Maxentius, quorum ius in dicionem tuam venit, sed ita ut nihil de eorum virtutibus derogetur. Non enim ego id faciam, quod plerique scriptores solent, ut de his detraham qui victi sunt cum intellegam gloriae tuae accedere, si omnia de illis quae bona in se habuerint vera praedicavero.* Il passo offre varie difficoltà. Se lo scrittore è tanto inetto da chiamare (del resto, a quanto sembra, dietro l'esempio d'altri) Diocleziano il padre del secolo d'oro e Massimiano suo collega padre del secolo di ferro, questo ci conferma ch'egli manca del tutto di gusto letterario; ma non ci prova neppure lontanamente che commetta l'errore d'attribuire a Massimiano un'età diversa da quella del suo coreggente (Seeck, I, p. 620). Chè anzi Massimiano non aveva ragione alcuna d'essere chiamato *ferrei parens saeculi* più che un altro imperatore qualunque, Aureliano p. e.; ma lo hanno detto così unicamente per contrapposto retorico al titolo di *aurei parens saeculi* che qualche panegirista ha dato a Diocleziano restitutore della pace universale. Per tal modo anche questa frase porta evidentemente il suggello dell'età in cui fu scritta. E solo per non avere inteso questo contrapposto retorico il Peter (p. 37 seg.) ha potuto supporre che qui per Massimiano s'intenda Galerio. *Ceterique ad pietatem tuam* sono Costanzio Cloro e Galerio. A questi aggiunge Lampridio gl'imperatori che furono spodestati nelle guerre civili, Licinio, Severo, Alessandro, Massenzio. A dir vero il resto della frase potrebbe far credere

che Lampridio avesse voluto parlare dei soli rivali vinti da Costantino, tanto più che altrimenti non si sarebbe taciuto Massimino: perciò si riguardano come interpolati i nomi di Severo e di Alessandro. Non credo necessaria questa ipotesi. Qui s'accenna in genere a quelli *qui victi sunt.* Massimino può essere stato omesso, oppure il suo nome può essere caduto per effetto del nome di Massenzio che comincia con le stesse lettere. Checchè ne sia, questo interessa soltanto la critica del testo. — Di costoro vuol parlare Lampridio, *sed ita ut nihil de eorum virtute derogetur,* dicendo *omnia de illis quae bona in se habuerint.* Il Dessau trova incomprensibile che si parlasse in questo modo a Costantino, visto in specie che Massenzio è stato considerato anche ufficialmente come un usurpatore ed un tiranno, che si è abraso il suo nome dai monumenti pubblici e che tutti gli scrittori, anche posteriori a Costantino, hanno riguardato Massenzio come un cattivo principe che ha governato *μετὰ πάσης ὠμότητος καὶ ἀσελγείας* (Zosim., II, 14). Qui è da notare (cfr. Mommsen, p. 250) che queste proteste generali d'imparzialità non potevano davvero compromettere lo scrittore: nel caso pratico avrebbero avuto lo stesso valore che le proteste di spirito imparziale premesse da Trebellio alla vita di Claudio. Con quella etichetta d'indipendenza si poteva far passare ogni esagerazione più bassa e più vile in onore del principe ed a confusione de' suoi nemici. E del resto un contemporaneo di Massenzio poteva ben credere che non tutto in lui fosse abominevole; ma nessuno avrebbe scritto così sulla fine del secolo IV, quando su Massenzio s'era formata una tradizione canonica di valore più o meno discutibile che lo metteva alla pari dei peggiori tiranni.

Ad ogni modo l'autore della vita di Eliogabalo si esprime di fronte a Costantino con una certa apparenza di libertà e al tempo stesso con una scelta di espressioni da cortigiano inabile che ha pochi riscontri nella *H. A.* Lo stesso accade nella vita di Alessandro Severo, che, come la prima, è riferita dalla tradizione manoscritta a Lampridio. Parlato del disprezzo che quello imperatore aveva per gli eunuchi, lo scrittore aggiunge (67, 1): *Scio, imperator, quod periculo ista dicantur apud imperatorem qui talibus serviit, sed salva re p. posteaquam intellexisti quid mali clades istae habeant et quem ad modum principes circumveniant. et tu eos eo loci habes ut nec clamyde uti iusseris, sed de necessitatibus domesticis delegaris.* Ciò è senza dubbio detto molto inettamente ma solo un contemporaneo avrebbe potuto dirlo. É assai difficile che

dopo molti e molti anni un falsario, che del resto si mostra amico per partito preso della casa di Costanzio Cloro sia andato a scavare questo particolare, che certo non è inverisimile, perchè Costantino viene accusato di avere scelto male i suoi ministri, e lo stesso rescritto del 17 settembre 325 (*Cod. Theod.*, IX, I, 4) mostra che la sua fiducia nei proprî funzionari era scossa, ma non ci è noto da altre fonti. E la difficoltà che si vuole trovare nel tono poco cortigiano di questa apostrofe (Seeck, I, p. 631) non viene punto diminuita dall' ipotesi di una falsificazione posteriore. Il linguaggio cortigiano era restato tal quale sulla fine come al principio del sec. IV. Il falsario doveva saper bene che egli poteva parlare a Costantino soltanto come avrebbe parlato a Teodosio o ad Onorio. Ma poi insomma la forma è male scelta, ma la sostanza è questa: ad un imperatore che si è lasciato dominare da costoro non si potrebbero dire queste cose senza pericolo, a te sì, perchè appena hai conosciuto che razza di furfanti essi sono, non solo non te ne sei più lasciato indettare, ma anche tu, come Alessandro Severo li tratti ignominiosamente e non te ne servi che per gli ufficii più umili.

Ometto alcune obbiezioni minori (1), per chiudere con quelle numismatiche. Lampridio nella vita di Elagabalo, 24, 3 dice: *idem numquam minus centumesestertiis cenavit hoc est argenti libris triginta.* Il Mommsen fondandosi su Eumenio, *Paneg.* IV, 11 14, ritiene che *sestertium* nell'età diocleziana si adoperi per indicare mille denari (*Hermes*, 25, p. 27). Ora secondo l'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* il denaro equivalendo ad 1/50,000 di libbra d'oro, 100000 denari rappresentavano il valore di due libbre d'oro ossia approssimativamente di trenta d'argento. Il Seeck obbietta (I, p. 62 seg.) che Lampridio scriveva sotto Costantino e che allora non valeva più quanto al denaro l'equazione diocleziana, ad ogni modo secondo quella equazione, 100000 denari rappresentando precisamente 2 libbre d'oro, lo scrittore avrebbe dato la riduzione esatta in oro in luogo di quella approssimativa in argento. Poi sesterzi e denari son cose diverse a tempo di Diocleziano, perchè si esprimono tuttora con segni diversi (*C. L. I.*, 5333 e l'*edictum de pretiis*): infine allora il sesterzio essendo tuttavia famigliare, non c'era punto bisogno di

(1) Posso rimandare quei passi che seguono alle spiegazioni esaurienti già date in altri *Cl. Alb.*, 4, 1: Peter, p. 31. *Heliog.*, 7, 7: Peter, p. 82 n. 2. *Maximin*, 1, 5: Mommsen, p. 376; Peter, p. 35. *Gordian*, 34, 5: Peter, p. 85 n. 2.

quella riduzione in libbre d'argento. A queste difficoltà sottrae la base lo stesso Seeck nella sua memoria sulla politica monetaria di Diocleziano e de' suoi successori, nella *Zeitschrift für Numismatik*, XVII (1890), p. 71, seg. È noto come si ritiene generalmente che il solido di $1/72$ di libra d'oro fu equiparato sotto Costantino o sotto Giuliano a 6000 denari *(Hultsch, Metrologie* [2], p. 338*)* Il Seeck cerca invece di dimostrare (e non voglio quì discutere la sua opinione) che al contrario il corso del solido diminuì costantemente nel IV e nel V secolo, e mentre a tempo di Diocleziano $1/72$ di libbra equivaleva a 694 denari e $4/9$, nel 396 il solido sarebbe sceso a 500 denari per arrivare nel 527 a 420. Se ciò è vero, può benissimo sotto Costantino il corso del denaro essere stato tale che 100,000 denari valessero qualche cosa più di due libbre d'oro e si ragguagliassero con maggior precisione a trenta libbre d'argento. Sulla relazione tra sesterzi e denari noterò soltanto essere difficilissimo negare che nel rescritto in Eumenio, *Paneg.*, IV, 14, *nummus* abbia il senso di denaro, e così Eumenio ha riguardato *sestertium* come equivalente a mille denari (IV, 11). Lo stesso può benissimo aver fatto Lampridio. Ed infine il computare per sesterzi può essere stato allora tanto famigliare ai lettori di Lampridio quanto a noi il computare per libbre o scudi; guardiamoci dunque dall'indicare in un qualche nostro scritto un peso in libbre ed in tonnellate; altrimenti i critici dell'avvenire riguarderanno le opere nostre come compilazioni di falsari della fine del secolo XX.

Più oltre lo stesso Lampridio dice (*Alex.*, 22, 8): *Tantum intra biennium vel prope annum porcinae carnis fuit et bubulae ut cum fuisset octo minutulis libra, ad duos unumque utriusque carnis libra redigeretur.* Ora nell'editto *de pretiis* la carne porcina è fissata a 12 denari, la bovina ad 8 la libbra. Però stima il Seeck che il *minutulus* debba avere press'a poco questo valore (II, p. 221). Ma esso è moneta d'argento (*Aur.*, 9, 7. 12,1; cfr. Mommsen, *Röm. Münzwesen*, p. 783) e le più piccole monete d'argento in corso sino alla fine del sec. IV sono state ben superiori al valore di 12 denari diocleziani. Dobbiamo quindi ricorrere alla piccola moneta coniata da Onorio detta *decargyros* del valore di 10 denari (Seeck *Zeitschrift f. Numismatik*, XVII, p. 66). Io confesso di non capire bene la forza di questo ragionamento. Sta di fatto che l'antico denaro d'argento del valore di $1/1000$ di libbra d'oro cadendo a grado a grado al di sotto del suo valore nominale man mano che ne diminuiva il peso ed il titolo in conse-

guenza della crisi monetaria, è stato infine legalmente trasformato in moneta divisionaria di bronzo, il cui valore Diocleziano ha fissato ad $1/50.000$ di libbra d'oro (v. Mommsen, *Das Diocletianische Edict über die Waarenpreise*; *Hermes* 25, p. 25 segg.). È impossibile seguire il processo di questo deprezzamento. Ma è certo che se già Settimio Severo coniava denari di gr. 3.22 con 50-60 p % di lega (Hultsch, *Metrologie*, p. 312) e se la lega è ancora cresciuta in seguito, non c'è nessuna difficoltà a supporre in un dato momento del III secolo un deprezzamento del denaro pseudo-argenteo che corrisponda alle condizioni richieste. Il nome di *minutulus* sarebbe stato dato al denaro per contrapposizione all'*antoninianus* (Mommsen *Röm. Münzwesen*, l. c.) o anche mentre il nome di *denarius* restava al nuovo denaro che si coniava come moneta divisionaria di bronzo, il denaro pseudo-argenteo ancora in circolazione si è chiamato *minutulus*, come la più piccola moneta d'argento.

Infine noterò che ripetutamente occorrono negli *Scriptores h. A.* pagamenti da farsi parte in oro, parte in argento, parte in bronzo (*Aurel.*, 9, 7. 12 1. *Prob.*, 4. 5. *Firm.*, 15. 8, cf. *Heliog.*, 22, 3). Ma questo è perfettamente spiegato dalla crisi monetaria del III secolo e dalle relazioni variabili che in pratica avevano tra loro le tre categorie di monete; ed era naturale che ciò dovesse cessare almeno per un po' di tempo dopo che Diocleziano ebbe rimesso ordine nel campo monetario.

È tempo di por termine a questa faticosa analisi nella quale, come dissi in principio, non ho tenuto conto che d'una delle serie d'argomenti del Dessau e del Seeck. Perchè anche prescindendo da quel che è stato addotto dal Klebs contro il preteso uso d'Eutropio e d'Aurelio Vittore nella *H. A.* e dal Klebs stesso, dal Wölfflin e dal Peter contro la identità di stile e di lingua tra gli *Scriptores*, ogni altro elemento della polemica perde, mi sembra, importanza per chi trova convincenti le mie osservazioni, di fronte alla constatazione che nella *H. A.* non v'ha neppure una traccia sicura del IV secolo avanzato e che anzi la maggior parte di queste pretese traccie non fanno in realtà che confermarne l'età tradizionale. Con ciò non ho la più lontana speranza di veder chiusa una polemica ch'io reputo poco profittevole alla scienza, ma mi terrei contento se questa memoria contribuisse a mantenere gli studiosi italiani della *H. A.* nella via nettamente tracciata dal Cantarelli, tanto lontana dalla irragionevole credulità, quanto dalle esagerazioni ipercritiche.

Roma **Gaetano De Sanctis.**

IL NOME « ITALIA »

Bernhard Heisterbergk, nel 1881, pubblicava una monografia dal titolo: *Ueber den Namen Italien.* Era un commento ai frammenti di Antioco Siracusano a proposito degli antichissimi popoli italici, e della zona di paese sulla quale dapprima si manifestò il nome Italia.

Questo libro diede occasione ad un lavoro di

Enrico Cocchia, dal titolo: *Il santo nome d'Italia*, pubblicato nella « Nuova Antologia » (1882, pag. 209-230), e ripubblicato, nel 1883, con qualche aggiunta, negli « Studî latini » (pag. 10 segg.). In questo libro il Cocchia ribatte gli argomenti dell' Heisterbergk.

In questo stesso anno vedeva la luce il lavoro di

Heinrich Nissen, col titolo: *Italische Landeskunde*, in cui (pag. 63-67) è trattata la questione. L' anno seguente

Augusto Vera, nella tornata dell' 11 Maggio della R. Accademia Napoletana di Scienze morali e politiche, leggeva la prima parte di una memoria, intitolata: *Nome d' Italia*, pubblicata, in un sommario, negli Atti dell' Accademia stessa.

In questo anno

Iginio Gentile pubblicava la sua *Italia, schizzo etnografico*, (Milano, Vallardi;) pubblicazione dopo la quale si ebbe un po' di tregua fino al 1889, quando la questione era riportata in campo da

Giacomo Racioppi, con i lavori: *Per la storia del nome d'Italia* (in Arch. stor. napol. X. 502 segg.) e *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma. pag. 55 segg.).

Giovanni Marinelli, nel 1892, pubblicava *Il nome d'Italia attraverso i secoli* (Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti III. S. III), ed

Oreste Dito, nelle « Notizie di storia antica » scriveva *La tradizione italica ed il nome d' Enotria* (Roma 1892. pag. 15-30). — Nell' anno seguente gli « Annali delle Università toscane » contenevano una serie di lavori originali di

Ettore Pais, dal titolo « Atakta », nei quali la questione sulla topografia primitiva del nome d' Italia, trattata qua e là nelle diverse monografie, era specialmente discussa in un lavoro portante il titolo: *Se il nome ed il regno d' Italia siano sorti, la prima volta, nel Bruzio meridionale.*

Questo lavoro del Pais riaccende la questione. — Segue la *Storia dei Lucani* (Messina. 1894. pag. 62-83) di

Giacomo Tropea, poi di nuovo

Ettore Pais con la « *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* » (Torino 1894. I) dove, nella 2ª « Appendice » specialmente (pag. 387-422), l'Autore rifà la questione, discutendo gli argomenti del Cocchia e del Tropea. Ma replica

Enrico Cocchia, nella « N. Antologia » (1894, pag. 625-655), col lavoro: *Il più antico confine d' Italia sul mar Tirreno,* cui risponde

Gino Scaramella negli « Studî Storici » (Torino. 1895. pag. 55-79) con la monografia: *Dove sia sorto per la prima volta il nome Italia.*

Bella, elevata, utile polemica, occasionata dalla pubblicazione del libro dell'Heisterbergk, o, dirò meglio, da una interpretazione che il Cocchia ha creduto di poter dare ai frammenti di Antioco Siracusano, quali sono riferiti in fonti riflesse, discostandosi dalla interpretazione dell' Heisterbergk.

La vera polemica sorge alla pubblicazione del primo dei lavori del Pais su questo soggetto, edito negli « Atakta »; e, molto più direttamente, nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, dove la 2ª Appendice, oltre a quello che è contenuto negli « Atakta » contiene le argomentazioni del Pais contro quelle del Cocchia e del Tropea.

La risposta del Cocchia nella « N. Antologia » serba sempre molta serenità, e, pur mantenendo ferme, anzi riconfermando, talora con nuove ragioni, le opinioni già espresse, accetta qualcuna delle osservazioni del Pais.

Con lo Scaramella le opinioni del Cocchia sono combattute vivacemente, e talvolta, in una forma un po' rude.

***

Questo ho voluto dire per accennare alle fasi della questione; ora citerò prima i passi (1) che sono stati soggetto della controversia, e poi toccherò dei principali argomenti usati dalle parti.

Dionigi d' Alicarnasso (I. 35) dice:

L'Italia prima si disse Enotria « con il tempo poi (dice Dionisio) « venne detta Italia, al tempo di un principe di nome Italo. Costui, « dice Antioco, che fu un uomo buono e sapiente; e coloro che « abitavano vicino in parte avendo indotti ad obbedirgli con le

« buone, in parte avendo a se sottomessi con la forza, fece sua « tutta la terra, quanto è dentro i golfi Napetino e Scilletino; la « quale per la prima volta venne chiamata Italia al tempo di Italo. « E dopo che di questa divenuto signore molti uomini ebbe sog- « getti, assalì tosto i popoli vicini e sottopose molte città; ed egli « era di stirpe enotria. »

Lo stesso Dionigi (I. 73):

Diceva Antioco « dopochè Italo invecchiò, regnò Morgete e, re- « gnando costui, un uomo giunse da Roma fuggiasco; Siculo era il « suo nome. » E, continua Antioco, in

Dionigi (I. 12),

« così divennero Siculi e Morgeti ed Italioti essendo Enotri. »

Strabone (V. 210):

« Gli antichi dissero Enotria l' Italia, cioè quella regione che « dallo Stretto di Sicilia si estende sino al golfo tarentino e posido- « niate; il quale nome poi si allargò sino ai piedi delle Alpi. »

Strabone (VI. 254):

« La rimanente spiaggia marittima sino allo Stretto di Sicilia per « 1350 stadii è occupata dai Bruzii. Antioco, nell' opera intorno al- « l' Italia, dice questo paese essere stato detto Italia, e, primiera- « mente, Enotria. Ad essa dà per confini il fiume Lao verso il « Tirreno (che anche noi, dice Strabone, assegnammo per i Bruzi « [Lucani]); Metaponto, verso lo Stretto di Sicilia; ma mette fuori « dell' Italia, in Iapigia, la regione Tarentina che segue a quella « (la metapontina). Presso i più antichi, dice (Antioco), furono te- « nuti per Enotri ed Itali quelli che, posti dentro l' istmo, si vol- « gono verso lo stretto di Sicilia. Questo istmo di 160 stadii giace « tra due golfi: l'Ipponiate che Antioco disse Lametino, e lo Scil- « letico....

« In processo di tempo il nome d'Italia e di Enotria si propagò « fino alla regione metapontinae siritide. Quei luoghi furono abitati « dai Choni, gente enotrica, ben costituita che diede il nome di « Chone alla regione. E questo, secondo il costume degli antichi, « (Antioco) disse, non avendo fatta distinzione di sorta tra Lucani « e Bruzii. »

---

(1) A comodo dei più cito in italiano, accettando, per i frammenti di Antioco in Dionigi, la fedelissima traduzione letterale del Pais (l. c.).

ARISTOTELE (Pol. VII. 9):

« Sembra sia antica l'istituzione della sissizia, che fu istituita in « Creta, regnando ivi Minos. Ma molto prima che in Creta questo « uso fu stabilito in Italia. Poichè riferiscono uomini che hanno « pratica di quei luoghi, esservi stato un certo Italo re dell' Eno- « tria, dal quale, mutato il nome, Itali furono detti invece di Eno- « tri, e quella spiaggia marittima dell' Europa che è tra il golfo « Scilletico ed il Lametico (questi luoghi distano tra loro mezza « giornata di cammino) prese primieramente il nome d'Italia. Dicono « che quest' Italo insegnò agli Enotri l'agricoltura, essendo prima « pastori erranti, e diede loro leggi, e prima istituì le sissizie. Per « la qualcosa anche ora alcuni di quei popoli usano delle sissizie, « e di alcune leggi date da lui. Gli Opici, detti Ausonii, abitavano « poi quella parte d'Italia che guarda verso la Tirrenia; i Chaoni « abitavano quell'altra che guarda verso la Iapigia e lo Ionio, detta « Siritide, anch'essi derivati dagl' Enotri. »

Questo è principalmente il materiale intorno a cui si volge la questione del nome d' Italia.

Seguirò ora le fasi di essa, accennando ai principali argomenti addotti da coloro che l' hanno trattata.

I.

B. Heisterbergk.

Dopo di aver toccato del valore geografico del nome d' Italia presso gli scrittori greci del sec. V e IV a. C., ed accennato alle opinioni di Clüver, Niebuhr, Fröhner e Balbo (pag. 1-2), alla ricerca di collegamento della tradizione greca in Niebuhr (12-24), al rapporto che questo nome d' Italia e le sue genti hanno coi Siculi (24-33), discute le forme *Vitelia ed Italia*, e le fa di origine greca. — Per provare questo suo asserto, fa la storia delle migrazioni osco-sabelliche, le quali, seguendo l' epoca enotra, non possono aver dato il nome all'Italia, nome che sarà venuto fuori al tempo degl' Elimi e dei Sicani (34-137), quando nell' isola erano (?) i Fenici (137-140), ed afferma che i Greci sopraggiunti abbiano accettato il nome dai Fenici (140). Le due stranissime opinioni, l' una intorno alla cronologia del nome, cioè l'epoca degli Enotri, l'altra intorno all'origine fenicia che presuppone una vasta colonizzazione

fenicia (1) nell' isola e nel continente, sono combattute ragionevolmente dal Cocchia (Il Santo nome ecc. « N. Antologia » p. 212, nota 1).

Con queste ricerche egli studia i frammenti di Antioco (presso Dionigi e Strabone) (2) e viene a questa conclusione (p. 132-133):

« 1) Die Ausdehnung der geographischen Geltung des Namens « Italien erfolgte, im Gegensatze gegen die von Norden nach Süden « gerichteten Völkerzüge, von Süden, von der Meerenge her, nach « Norden; sie musste also auf einer von jenen Völkerzügen unabhän- « gigen Ursache beruhen. Der Name Italien umfaste zunächst die von « der südwestichen Halbinsel des apenninischen Continents sich im « Süden des napetinischen Golfes abzweigende zweite Halbinsel, und « dehnte sich alsdann auf das ganze Gebiet jener südwestlichen « Halbinsel aus, ohne, bis zu den Zeiten des Antiochus, über diese « Halbinsel hinaus gereicht zu haben.

« 2) Auf dieser Italien genannten südwestlichen Halbinsel folgten « einander in der Herrschaft Oenotrer, Morgeten, Siculer, aber « kein Volksstamm der Italer oder der Italieten. Der Name Ita- « lien entstand und erweiterte sich bis zu jener Laosgrenze zur « Zeit der Herrschaft des ersten jener Völker, der Oenotrer, also « vor dem Eindringen der Morgeten und der Siculer. »

Per l' H. dunque la topografia primissima del nome Italia è chiusa tra lo stretto Siculo ed il golfo Napetino; e fino ai tempi di Antioco non si estese oltre il fiume Lao e la città di Metaponto.

Enrico Cocchia.

Riconosce che la via tenuta dall' Heisterbergk e dal Kiepert, interrogare cioè le testimonianze storiche tra le quali degnissima quella di Antioco, è la più sicura; ma afferma che il contenuto storico, che l' Heisterbergk ha desunto dai frammenti di Antioco, offre contraddizioni.

Egli osserva che

a) era troppo ristretto (miglia 5 a 10 larghezza, 60 lunghezza) il territorio per un nome che poi piglia tanta estensione di paese. Per ammettere il fatto, bisognerebbe trovare qualche grande *spinta*

---

(1) Che di una colonizzazione fenicia nell' isola non si possa più parlare, lo ha ultimamente dimostrato il Beloch *Die Phoeniker am aegaeischen Meer* (in Rhein. Museum f. Philol. N. F. XLIX. p. 111-132).

(2) Mi risparmio del citare i passi, avendoli riportati avanti per intero.

storica; ma non ve ne ha memoria. È inconcepibile che popoli potenti come i Romani ed i Sanniti l'abbiano accettato.

b) Se il nome è fenicio, non s' intende perchè fu ristretto a così breve zona, e non comprese tutta la terra dirimpetto all' isola: nè si spiega il sopraggiungere del nome di Magna Grecia, quando questo paese si fosse chiamato già Italia.

Il Cocchia dice che fu male interpretato il frammento di Antioco, riferito da Aristotele, poi da Dionigi e da Strabone. Egli trova indeterminato il confine dei golfi Napetino e Scilletico, che, sia mettendosi dal punto di vista di Aristotele, sia concordando quel passo con quelli di Dionigi e di Strabone, doveva costituire il limite meridionale, il settentrionale sarebbe arrivato sino a Poseidonia, l'orientale a Taranto. A lui pare che le diverse testimonianze si conciliino, ciò che non hanno veduto nè il Niebuhr, nè l'Heisterbergk.

Per Aristotele [Antioco] l' Italia primitiva è l'Enotria che muta nome regnando Italo: più fonti parlano dei confini dell' Enotria antica (Dion. d'Alic. I. 12); tra queste, quella di Sofocle, per la quale il territorio dell'Enotria cominciava forse solo al termine del territorio dei Bruzii. L' identità tra Enotria ed Italia è attestata anche da Strabone [Antioco] (V. 210, il quale ci dà un passo assai confuso che il Cocchia procura di chiarire. E poichè in esso è il nodo della questione, lo riferisco con le parole dello stesso autore:

« Nella prima delle tre testimonianze di Antioco, che Strabone « ci riferisce, si accennerebbe fermamente e fuori di ogni discus- « sione, per usare le parole stesse dell' Heisterbergk, a quel va- « lore che ebbe per gli storici greci del V e IV secolo a. C. il « nome Italia; cioè sarebbe indicato il paese che si stende dallo « stretto siculo fino al punto più interno del golfo di Taranto ver- « so oriente, e fino al fiume Lao verso il lato di occidente. Però « osserviamo anzitutto, che Strabone ricorda in questa prima tra- « dizione i confini di quel paese, che dagli antichi veniva compreso « sotto il nome di Enotria. Or come è possibile che lo facesse ter- « minare là appunto, dove secondo le altre testimonianze già ri- « cordate essa sarebbe cominciata? Vogliamo pure per un mo- « mento concedere all' Heisterbergk, che queste possono aver dato « all' Enotria un confine più ristretto di quello che essa aveva « in tempi più antichi; ma se, in ogni caso, comprendeva, e in « ispecial modo, quel paese che poi fu detto Lucania, come po- « trebbe Antioco escludere questo appunto dalla sua Italia corri- « spondente alla primitiva Enotria?

« Questa considerazione ci mette sulla via per intendere, quale « fosse quella regione, di cui non ci è dato altro confine tranne « una linea tirata del fiume Lao alla città di Metaponto. Se Stra- « bone avesse seguito, nel descrivere le terre d' Italia, la dire- « zione del sud verso il nord, sarebbe stato forse probabile che « egli avesse accennato alla penisola che oggi porta il nome di « Calabria, col solo confine del nord, perchè essa rimaneva cir- « condata da ogni altra parte dal mare. Ma, seguendo invece la « via inversa, conviene ammettere, che dopo l'ultima regione no- « minata, passando all'altra successiva, egli ne abbia indicato solo « il confine meridionale, perchè quello del nord era costituito « dallo stesso fiume Silaro, a cui terminava la Campania. E che « appunto a quella zona territoriale che le succede, si debba ri- « portare la prima tradizione di Antioco, ci è accennato con piena « sicurezza da questo, che, se Strabone avesse voluto riferirsi al- « dierna Calabria, con tutta probabilità avrebbe detto senz' altro, « che il nome Italia fu dato in antico al territorio dei Bruzii. In- « vece egli ricorda il fiume Lao, a cui pur questo aveva termine, « quasi mostrando che quel confine non è il limite dello stesso « paese, ma come il punto di convegno fra due regioni, dove l'una « cessa e l' altra comincia.

« E più sicuramente se la penisola italiana si fosse estesa in « antico a mezzodì di quella linea che corre tra il fiume Lao e la « città di Metaponto, che bisogno ci sarebbe stato di notare che « essa non comprendeva in sè la penisola collaterale, corrispon- « dente all' odierna terra d' Otranto? Quest' accenno si comprende » solo coll' ammettere che il territorio indicato nella prima tradi- « zione di Antioco fosse lo stesso dell' Enotria di Dionigi e di So- « focle, e quello che ebbe posteriormente il nome di Lucania.

« La seconda testimonianza, che da Strabone viene riferita ad « Antioco, secondo l' Heisterbergk, accenna soltanto che il nome « Italia prima di estendersi a tutta la penisola calabrese, che com- « prendeva a suo tempo, non ne abbracciava che la parte più me- « ridionale, fino al golfo Napetino verso ovest ed a quello di « Squillace verso est. Però osserviamo anzitutto, che la testimo- « nianza analoga, che s' incontra in Aristotele ed in Dionigi, rife- « risce al contrario questi confini medesimi all' estensione più va- « sta, che aveva già avuta il nome Italia. E aggiungiamo, che « quando Antioco fa abitare questa zona territoriale, compresa fra « i due golfi Napetino e Scilletico, da quelli che furono i soli a « portare in principio il nome di Enotri e di Itali, noi veniamo a

« capovolgere tutte le notizie, che l' antichità ci ha lasciate, am-
« mettendo che l' Enotria primitiva si estendesse soltanto dallo
« stretto Siculo fino a questi due golfi. Ma non abbiamo bisogno
« di tutte queste prove indirette, perchè Strabone ci ha ricordato,
« come questa Italia primitiva, dal lato d'occidente, fino allo stretto
« Siculo, misurasse una lunghezza di duemila stadii. Come può in
« tal caso comprendere una parte appena di quel territorio dei
» Bruzii, a cui Strabone stesso, per intero, non dà che una lun-
« ghezza di 1350 stadii? Per giungere a questi 2000 bisogna al ter-
« ritorio dei Bruzii congiungere quello dei Lucani, che aveva ap-
« punto sul mare, dalla parte d' occidente, un' estensione di 650
« stadii.

« Anche dal terzo accenno, che fa Strabone ai dati di Antioco,
« ricaviamo una conferma alla nostra opinione. Ivi ci si dice an-
« zitutto, che l' Italia primitiva si estendeva fino a Metaponto e
« alla pianura Siritide, la quale era occupata dai Choni di razza
« Enotrica, e da essi denominata Chone. E questo attesta, che la
« Chone era limitrofa all' Italia antica, mentre secondo la comune
« interpretazione, vi sarebbe stata compresa, perchè essa si sten-
« deva dalle vicinanze di Sibari al Siri. E in ultimo, perchè Stra-
« bone avrebbe quasi fatta colpa ad Antioco di non aver distinto
« il territorio dei Lucani da quello dei Bruzii nel parlare dell' Italia
« primitiva, quando essa non avesse compreso che quest' ultimo?

« Ciò che distingue Strabone da Dionigi d' Alicarnasso, e an-
« che da Sofocle e da Aristotele nelle diverse tradizioni, che ci
« ha lasciate intorno all' Enotria ed all' Italia antica, si è che egli
« non comprende sotto il primo di questi nomi il solo territorio,
« che fu poi dei Lucani, ma lo fa progredire accanto al nome Italia,
« come se fosse con questo la medesima cosa. Questo non può de-
« rivare che da un uso speciale dello scrittore, perchè, nel fatto il
« nome di Enotria era scomparso in seguito alla invasione degli
« Itali, sebbene il popolo potesse in parte essersene fuso con questi. »
(N. Antol. 1882. pag. 220-223).

L' invasione Sannita, della quale parla lo stesso Strabone, è fra le cause dell' allargamento del territorio italico verso il sud della penisola, dal paese che fu prima Enotria a quello che divenne poi dei *Brettii*, quando questi si distaccarono dai Lucani.

Ma il Cocchia, ben sicuro della diffusione del nome, ritorna sull'argomento per esaminare come sorse sulla regione che dapprima si chiamò Italia. E qui studia l' alternarsi di popoli sul territorio fra Taranto e Poseidonia: qui vi sarebbe come un sotto-

suolo di Illirii che finiscono con essere assimilati e col disparire al contatto di popoli dominatori, i Siculi, o altro popolo che si celi sotto questo nome; questi sono discacciati dagli Opici sopravvenienti (Thuc. VI. 2), e fuggono, parte passando nell'isola, parte restando nell'estremo sud della penisola, i quali ultimi furono anche scacciati e costretti a cercare l'isola, a cagione degli Enotri, ossia dei Choni, costretti anch'essi a lasciar le loro sedi a causa dell'invasione dei Sanniti. Erano le popolazioni sannite che avevano lottato con Poseidonia e che occuparono Lao e si affermarono anche dalla parte dei Iapigi. Su questo antico territorio italico si alternano dunque Enotri, Sicheli, Morgeti, e Italioti (Dion. d'Alic. I. 12). Questi ultimi sono i discendenti d'Italo, principe Enotro, come Sicheli e Morgeti di Sichelo e Morghete. Qui il Cocchia vede adombrate le memorie che gli abitanti del luogo conservarono de' loro dominatori. Ma se di tutti questi popoli c'è memoria, gl'Italioti dove arrivarono?

L'Heisterbergk dice che non vi furono mai, ma il loro nome fu collettivo alle diverse popolazioni di Enotri, Sicheli e Morgheti. Il Cocchia osserva che la tradizione storica fa degli Itali un popolo distinto, retto e guidato dal re Italo, l'ultimo popolo a sopraggiungere, tanto che Italo è detto re degli Enotri, dei Siculi, ecc., ossia dei popoli che la tradizione diceva venuti prima degli Italioti. E poichè gli ultimi ad occupare il paese furono i Sanniti, si può ammettere che essi, prima di dirsi Lucani, siensi detti Italioti. Quando i Greci occuparono l'Italia meridionale, l'Italia indicò il continente opposto all'isola, così avvenne che tutte le colonie greche continentali presero l'appellativo di terre d'Italia (Sibari, Siri, Taranto, Locri, Reggio). Questa indicazione geografica, dice il Cocchia, dimostra chiaramente come il nome d'Italia non fosse in origine proprio dei Greci, e che essi avevano dovuto accettarlo da popoli indigeni.

Ma vi recarono due trasformazioni: l'una di sostanza, l'altra di forma. Il nome è osco (= il paese del Vitello), ed è dovuto ad una primavera sacra.

Il *Nissen* tratta la questione brevemente e da un punto di vista molto generico.

Il *Vera*, come si desume dal Resoconto delle tornate dell'Accademia, affermò che il nome Italia in origine non designò una sola regione dell'Italia meridionale: esso fu la trasformazione del nome *Enotria*. Il Vera, più da filosofo che da storico, indagò gli

elementi etnici e mitico-religiosi, in mezzo ai quali il nome nacque ed estese il suo dominio.

Giacomo Racioppi

Cerca prima il confine nel V secolo, ai tempi cioè di Antioco, « Da Metaponto sul Jonio fino al fiume Lao, sul Tirreno, Antioco « delinea il confine esterno di quest' Italia bambina, secondo che « la spiaggia del duplice mare profila; ma del confine interno a « settentrione e a ponente si tace, sia lacuna, sia silenzio, non parso « difettivo agl' intenti suoi. Ma si può agevolmente completare il « concetto di Antioco, ricordando che, se questa antichissima Italia « fu dapprima detta Enotria, il confine interno dell'Enotria, per quel « paese che poi fu Lucania, ragione vuole fosse il confine interno « dell'antica Italia. E poichè è risaputo che gli Enotri dominaro- « no fino al golfo di Posidonia, ove gl'isolotti Enotridi si ebbero « da essi cotesto nome, ragion vuol che il confine interno dell'Eno- « tria passi oltre la catena appenninica lucana, e si volga all' occi- « dente della catena stessa, donde scorrono le acque dell' esteso « bacino del Silaro che si versano nel Tirreno. Confine senza dub- « bio in digrosso; nè è dato delimitarlo più determinatamente: ma « tanto basta a farci concludere che al secolo V a. C. col nome « d' Italia s' indicava solamente quella parte della penisola che dal « golfo di Taranto si protende sul Jonio, e per lo stretto siculo « volge alle spiagge del Tirreno fin verso alle foci del fiume Silaro, « o poco meno: e comprendeva tutta la cinta delle greche città « sulla duplice spiaggia, tutto il paese interno dei Bruzii, e gran « parte dei Lucani, quanto, cioè, dalle pianure del Jonio sale alla « cerchia degli Appennini orientali e oltrepassando scende verso « occidente, secondo che le acque fluiscono al Tirreno. Se di que- « sta parte un più preciso confine è impossibile delineare, pure è « chiaro che Taranto era, su per giù, sul confine d' Italia; ma fuori « il confine, nonchè Dauni e Peuceti, erano anche gli Opici e l'Opicia « a ponente del fiume Silaro. » (Storia dei popoli della Lucania. I. p. 56-57).

Stabilita l' identità dell' Enotria all' Italia, il Racioppi cerca il confine di quella per ottenere quello di questa, nella sua epoca antichissima.

La leggenda d' Italo re dei Siculi che viene in Italia dalla Sicilia fa ammettere che la prima terra da lui occupata fu l'estrema punta della penisola sul golfo tra l'istmo Scilletico e il Lametico. Di là il confine si estende al Lao ed a Metaponto. Ma ciò poggia su

di una leggenda, dice il Racioppi: un re Italo o popoli detti Itali anteriori alla parola Italia, cioè sul preconcetto che gl'Itali diedero, non presero il nome dal paese abitato da loro. Re Italo è della stessa famiglia ideale di re Enotro, Peuceto, Dauno, Siculo, Morgete; è fantasma conforme al processo formale delle tradizioni elleniche. Una seconda fase del processo dello spirito greco ci dà i nomi dei paesi de' popoli che li abitano; ma il Racioppi dice che gl' Itali non esistettero mai come popolo distinto con questo nome: egli segue così la teoria abbracciata dall' Heisterbergk e da altri. Cominciano a dirsi soltanto dacchè comincia a sorgere il nome Italia. La tradizione fa sorgere gl' Itali nella storia per spiegare il nome d' Italia; così, per quella, nascono ad un parto Italo ed Itali.

L'origine del nome è incerta, ma l'uso ne fu primieramente ristretto all' Italia ellenica del sec. VI e VII a. C., anzi a quella sola parte di essa che guardava il mare Jonio; di qua si estese sino al Tirreno, al Sele, poi, più in sù. Nelle tradizioni più antiche la parola Italia si trova adoperata invece di Magna Grecia. Ferecide ci dà il limite settentrionale di essa verse il Bradano; Erodoto parla di Taranto d' Italia, dei Metapontini in Italia. Per i Greci del sec. VI non si arriva ad Elea col confine d' Italia, ed anzi Reggio sullo stretto Siculo non vi era neppure compreso. Sicchè, prima del sec. VI con la parola Italia si sarebbe indicata solo quella parte della spiaggia ionica che va dal g. di Taranto al c. dell' Armi e Spartivento.

Esamina il significato della parola Italia: quello di « terra dei buoi » implica un concetto troppo generico: vuole trarre il significativo originario dalle lingue semitiche (o a qualche rivolo di fonti ariane); preferisce *tala* (*planta pedis*), e trova l'analogia nelle denominazione di Trinacria ed Ichnusa. La derivazione dal fenicio gli sembra meno esposta a dubbî.

I Fenici avevano già molti stabilimenti sulle coste della Sicilia, e, di più, relazioni e traffici con la vicina Enotria. *Itaria* (paese della pece) è l'etimologia del Bochart che al Racioppi non dispiace.

Giovanni Marinelli

Non è ben certo nè da chi fu adoperato la prima volta il nome Italia, nè quale parte del paese abbia originariamente designato. Certo si usò prima del IV e V sec., in ispecie fra i Greci della penisola e di Sicilia

Propende per l' opinione del Cocchia, « non foss' altro perchè

« con essa riesce facile ed esplicabile il favore che il nome ben « presto acquistò e la rapidità del suo propagarsi a settentrione e « l' aver assunto in volger non lungo di tempo un alto e deciso « significato politico, nazionale e storico, qual' è quello che gli si « deve riconoscere dopo la guerra sociale. » (Il nome d' Italia, attraverso i secoli. pag. 10).

Il nome d' Italia ha dapprima un valore geografico, il valore politico lo acquista al tempo della *guerra sociale.*

Ettore Pais

Nella monografia « Se il nome e il regno d' Italia siano sorti, la prima volta, nel Bruzio meridionale » esamina il valore della leggenda dell' impero di Italo, raccontata da Antioco. Spiega col frammento di Antioco in Strabone lo stesso frammento in Dionigi, e l' *ἐντὸς τῶν κόλπων τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Σκυλλητίνου* interpreta nel senso che l' Italia in origine era il Bruzio, ossia il paese dallo stretto di Messina al golfo Ipponiate e Scilletico. Col tempo poi si giunge a Lao e Metaponto e la Siritide. Ammette una migrazione di Siculi anteriore agl' Itali, e dice non improbabile che Siculi ed Itali siano due popoli della stessa stirpe, che contemporaneamente abitavano l' Italia meridionale e la Sicilia orientale. Ma la natura di Italo nella leggenda contrasta con quella degli abitatori del selvaggio altipiano della Sila settentrionale.

Se fra le antichissime stirpi enotriche vi fu una civiltà degna di esser lodata da scrittori greci, questa nè sorse nel Bruzio, nè, propugnandosi, tenne la via da Sud a N.E, ma da N. e dall' E. giunse verso Sud nel Bruzio. Opici e Coni nella loro espansione portarono con sè le loro buone usanze, le savie leggi. Onde è naturale il sospetto che simile leggenda sia stata escogitata ed espressa per la prima volta da uno scrittore che fosse o nativo, o amico di una città italiota posta ai piedi dell' Aspromonte. Propende per Locri; e perchè la tradizione fu locrese, trovò posto in Antioco, scrittore siracusano. Qui il Pais trova le ragioni politiche del fatto che in Locri possa essere sorta la leggenda di Italo e la tradizione che il nome d' Italia sia sorto ivi; l' amicizia che stringeva Locri a Siracusa sarebbe stata la causa per la quale la leggenda di Italo e le conseguenze che da essa derivano siano raccontate da uno scrittore siracusano come avvenuti in Locri.

Il Pais scusa Antioco di non essere immune da preoccupazioni locali, dicendo che questa è la caratteristica di tutta l'antica storiografia greca fino ad Erodoto, ed includendo in parte Erodoto

stesso. Questa medesima preoccupazione spingeva Antioco ad escludere Taranto dall'Italia, perchè Taranto era nemica a Siracusa.

Giacomo Tropea

Le tradizioni mitiche attestano la presenza degl' Itali in Italia in epoca antichissima; esse collegano l'elemento italico al greco. Enotro è identificato con Italo da Antioco.

Il nome di Itali dato agli Enotri è opera di tempi tardi: quando le fonti nostre parlano dell'Enotria, già il nome d'Italia è esteso a tutta la penisola.

Le fonti confondono l'elemento italico con quello greco: queste fonti sono greche, nè emanano da uomini che hanno percorsi i luoghi per interrogarne la storia; ed hanno invece fini politici, per cagion dei quali il valore delle affermazioni assume un carattere assai soggettivo. Pare al Tropea che Enotri, Siculi, Morgeti, Opici siano nomi della stessa gente italica, e che la questione dell' Enotria, più che valore etnografico, abbia valore geografico.

Tutte le fonti armonizzano nell'affermare che questa gente enotra occupi la parte inferiore del mezzogiorno della penisola; tutte concordano nell' ammettere come direzione presa dalla colonia, quella che va dagli approdi tarentini sino al golfo Scilletico: così indiscutibile è il confine orientale, il mare. Quanto al confine occidentale, Sofocle assegna alla Enotria la riva del Tirreno, Ferecide tace, ed Antioco parla del golfo Napetino e con esso si accordano Aristotele, Strabone, Dionigi: l'estensione di questo confine tirreno, seguendo Sofocle, sarebbe assai grande; ma pigliando come punto di partenza il golfo Napetino, ed al nord (seguendo Aristotele) le terre degli Opici, anche questo confine viene ad essere determinato, ed io troverei il limite occidentale includendolo tra Medma, l' ultima città greca a sud di questa costa, e Poseidonia l'ultima al nord. Certo, a conferma della mia asserzione, ha peso la denominazione di enotrie conservata alle isole Pontia ed Isacia di fronte a Hyele; Hyele da Erodoto è compresa nell' Enotria; e le rovine di quella attestano che prima della colonizzazione focese, c'era lì, su di un'altura che poi divenne l'acropoli, una città fortificata, esistente forse dal tempo del dominio enotro.

In ogni modo Erodoto ci dice che i Focesi fondarono Hyele nell' Enotria, ciò che prova che se pure in principio il nome di Enotria non si estese fino a Hyele, in progresso vi fu portato.

Il confine verso il sud è l' istmo tra i golfi Napetino e Scilletico. La mia opinione è confermata da un importante frammento

di Aristosseno. Questi, a proposito della strage fatta da Cilone a Kroton a danno dei Pitagorici, dopo di aver detto che Pythagoras se ne fuggì in Metapontion dove morì, dopo aver accennato alla fuga di Archytas a Tarentum, di Liside in Acaia, poi a Tebe dove morì, dice che i Pitagorici superstiti uscirono fuori d' Italia e si rifugiarono a Rhegion, dove dimorarono insieme. Questo frammento di Aristosseno, contemporaneo di Aristotele, dice dunque che usciti dall' Italia si rifugiarono a Rhegion; donde risulta evidente che l'ultima parte della Calabria reggina non era compresa nel territorio che si disse Italia, nome che si estendeva invece alla riva jonica, sino a Metapontion nel golfo di Tarentum.

Meno indeterminato il confine settentrionale, che al dire di Strabone arrivava fino al Silarus, là cioè dove arriva il nome della Italia antica.

In appresso la denominazione si estese sino alle rive del Jonio ed Antioco (ap. Strab. VI. 256) ci dice che il nome di Enotria fu propagato fino alla regione metapontina e siritide; cioè a quel paese che, al dire dello stesso Antioco, era abitato dai Choni, anch'essi, per lui, stirpe enotra.

Dovunque le fonti, quando parlano di Enotri, identificano, come ho detto, questo nome con quello degl' Itali, etnograficamente; onde possiamo asserire che l' Italia corrispose all' Enotria e che il nome d'Italia, quand'esso cominciò a sorgere, si svolse dapprima in questi confini. Non credo già sia da attribuirsi alla fantasia dei poeti la quantità diversa di nomi dati a questa ragione, alla quale infine si diede quello d' Italia: questa eteronimia potrebbe corrispondere ai movimenti di razze, agli attriti tra le popolazioni dello stesso ceppo, tra queste e le greche, le fenicie, le orientali, all' innestarsi del culto importato a quello indigeno; mutazioni delle quali sarà stato ricco quel periodo che precede lo stabilirsi delle colonie, e che è sinora una lacuna, colmabile, solo in parte, e molto generalmente. Il nome d' Italia suppone gl' Italici, se è vero che gli uomini dànno il nome alle cose; e di un popolo a cui si possa dare l'appellativo d' italico non si può parlare che in un'epoca relativamente assai tarda. Convenzionale è dunque il dare in età antichissima la denominazione d'Italia a questa terra che abbiamo studiata come Enotria; ed io credo che il valore della parola *italica*, desunta dal posteriore appellativo di questa popolazione indigena, non indichi, in questo caso, un ceppo, ma un territorio geografico, e serva al solo scopo di trovare un battesimo alla gente indigena. Le stesse fonti, allorchè parlano d'italici, o attratte dalla invadente

influenza greca, li grecizzano, ovvero riferiscono ad epoca molto anteriore il nome della popolazione indigena dei tempi loro. La fortuna del nome, per la quale spariscono tutte le denominazioni antiche, ha la sola ragione nelle vicende politiche.

Ettore Pais

Il cap. 1° della II appendice alla « *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* » ripete immutate le opinioni già esposte dal Pais, intorno alla questione, negli « *Atakta* » (in Ann. delle Univ. tosc. XIX pag. 45-54); onde la parte che il Pais aggiunge in quest' appendice è del tutto polemica. I capitoli II e III ribattono gli argomenti del Cocchia; il IV quelli del Tropea.

Cap. II. Espone gli argomenti del Cocchia.

Cap. III. Sostiene che in origine, secondo Antioco, il nome d' Italia designò la colonia di Reggio, ossia il paese posto dallo stretto di Sicilia sino ai golfi Scilletino e Lametino.

Il Pais si poggia sul passo di Antioco in Strab. VI. 257 C., in armonia con gli altri frammenti di Antioco, in cui si dice che Italo era Enotrio e gli Enotri da lui vennero detti Itali, che da Morgete furono detti i Morgeti, da Siculo i Siculi, e ne conclude che Antioco collocò gli Enotri Itali anche nella Calabria di Reggio. Questo fatto indirettamente si rivela in Strabone [Antioco] V. 219. C.

Ritiene che tra i *παλαιοί* di Strabone (V. 219) si debba includere anche Antioco; e dopo di avere esaminato in una nota (pag. 407, n. 2) che, in tutto il VI lib. di Strabone, Antioco è citato 10 volte, e nel V, a proposito della Campania, Antioco è l' unico fonte di Strabone, ne trae la conseguenza che non c'è motivo di negare che Strabone faccia comprendere da Antioco la Calabria di Reggio nell' Itàlia, allorchè lo riferisce con le seguenti parole (V, 255): *ἔτι δ' ἀνώτερον Οἰνωτρούς τε καὶ Ἰταλοὺς μόνους ἔφη* (i. e. *Ἀντίοχος*) *καλεῖσθαι τοὺς ἐντὸς τοῦ ἰσθμοῦ πρὸς τὸν Σικελικὸν κεκλιμένους πορθμόν.*

Il passo è chiarissimo. Strabone ripete qui ciò che con altre parole ha detto altrove (VI. 254): « La spiaggia successiva (alla Lucania) sino allo stretto di Sicilia *(μέχρι τοῦ Σικελικοῦ πορθμοῦ)* per 1350 stadii la tengono i Brezzi. Antioco nel suo scritto sull' Italia dice che *questo paese* (*ταύτην*, dunque il paese dallo stretto di Sicilia sino alla Lucania!) si chiamò Italia e che prima s' era chiamata Enotria etc. »

Il Pais esamina poi i passi di Dionisio (I. 35) ed Aristotele (VII, 9. 4) e poggiandosi sulla fonte, Antioco, dice che l' *ἐντός* non può significare che *al di qua della Sicilia e dello stretto di Messina;* onde

vien rafforzata l'argomentazione fatta sul passo di Strabone VI. 254, che è appunto della stessa fonte Antioco, che va messo in relazione con VI 254, in cui si dice che Antioco collocava Italia ἐντὸς τῆς Ἰταλίας.

Quanto alla questione dei 2000 stadii che il Cocchia trova come inesatta misurazione ove si volesse includere la Calabria di Reggio, il Pais risponde che, se ben si esamina tutto il passo di Strabone, apparirà ch'egli in mezzo alle citazioni di Antioco inserisce i dati di una posteriore misurazione della costa. La misurazione dell'epoca di un logografo è quella riferita da Aristotele, il calcolo cioè delle distanze fatto in giornate; Strabone invece, che si serve di Artemidoro e delle misurazioni romane, si esprime in stadii; onde il Pais conclude che i 2000 stadii in questione non derivano dalla fonte Antioco.

Il passo di Antioco dove si afferma che l'Italia si estendeva sino alla Siritide ed a Metaponto indica un accrescimento *successivo* del paese.

Il risultato al quale conduce l'esame dei testi è in armonia con la successione dei re Enotri, successione che ci dà il progressivo accrescimento di territorio, fino al confine aristotelico degli Opici verso il Tirreno e dei Coni verso Metaponto.

Il Cocchia aveva detto che ove la terra dapprima denominata Italia avesse compreso quant'è dallo stretto ai due golfi, ossia la Calabria reggina, ben piccolo sarebbe stato il regno d'Italo. Nessuna delle più potenti città della Magna Grecia, ribatte il Pais, ebbe mai tanto territorio, quanto ne ebbe l'Italia antichissima di Antioco, neppure Siracusa, e Agrigento, e tanto meno Gela, Camarina, Nasso ecc. Il Pais osserva invece che, ove si accettasse la tèsi del Cocchia, sorgerebbe una difficoltà insormontabile, quella cioè di spiegarci perchè Antioco avrebbe escluso il Bruzio meridionale dalla sua Italia.

Venuto alla conclusione che riafferma la tèsi da lui sostenuta, si domanda: « E che perciò? Dobbiamo credere che egli (Antioco) ci abbia detto la verità? » Al Pais pare più naturale di credere che il nome d'Italia sia sorto nel Bruzio settentrionale, ove fiorivano le città achee di Crotone e di Sibari, e aggiunge agli argomenti addotti, che nella valle del Crati sorgeva appunto quella Pandosia che la tradizione faceva sede degli antichi re Enotri (Strab. VI. 256). La tradizione che il Bruzzio sorgesse nell'Italia meridionale (Antioco) fu escogitata per mire politiche o da Reggio o da Locri, ambedue nemici degli Achei di Sibari e di Crotone.

Al cap. IV, il Pais esamina il seguente argomento trovato dal Tropea: Iamblico cita un frammento di Aristosseno in cui si narra della persecuzione e dello sbandamento dei Pitagorici, in forza della quale Pitagora riparò a Metaponto, ove morì, e gli altri, eccetto Archita che andò a Taranto e Liside che si recò nell'Acaia, partirono dall'Italia e si recarono a Reggio, donde risulta evidente, secondo il Tropea, che la Calabria reggina non era compresa nel territorio che si disse Italia.

Il Pais trova che se Aristosseno avesse detto questo, non ne deriverebbe un argomento contrario alla sua tèsi. Dacchè egli ha sostenuto che gli achei rivendicavano per se soli il nome d'Italioti, si verrebbe al risultato che il tarentino Aristosseno con il nome d'Italia comprese le città achee e che egli lo estese non sino a Metaponto, come dice il Tropea, ma sino a Taranto.

Il Pais nega che Aristosseno, sullo scorcio del IV secolo, abbia potuto asserire che Reggio non si trovasse in Italia, Reggio la patria di Hippys l'autore della *κτίσις Ἰταλίας*, Reggio che Tucidide (IV. 44. 2) nel secolo precedente aveva già messa in Italia.

Ma il Tropea si è limitato a leggere il testo della vulgata di Iamblico, senza tener conto di turbamenti che in questo testo avevano scorto il Wyttenbach, il Beckmann ed il Rohde, non consultando la restituzione fatta dal Nauck.

Secondo il testo del Nauck, Aristosseno avrebbe detto che i Pitagorici, abbandonando le città achee, si recarono a Reggio e che, in seguito alla cattiva piega presa dalle cose pubbliche anche qui, abbandonarono l'Italia e seguirono l'esempio di Liside che già si era recato in Grecia.

Enrico Cocchia

A sostegno della sua tèsi trova, nella nuova pubblicazione (*Il più antico confine* ecc.), altri argomenti:

Strabone (III. in principio), dopo Reggio, interrompe la descrizione delle coste tirrene per passare in Sicilia, e riannoda la sua esposizione al cap. 1 del lib. VI, col ripetere che ha già trattato in quello dell'*Italia antica, che si estende dal Sele a Metaponto*; e nel principio del lib. V (211), dopo aver contrapposto all'Italia del suo tempo, già chiusa tra l'Alpi ed il mare, la breve sponda in cui quel nome ebbe origine, descrive la configurazione generale d'Italia col dire che il corpo di essa, si biforca da un lato nella Iapigia e dall'altro nel territorio circoscritto tra i golfi di Taranto e di Posidonia.

Essendo *Enotria*, uguale ad *Italia*, pare al Cocchia, come già era parso al Tropea, che si conservi sicura traccia nel nome di Enotridi che portano, secondo Strabone (VI. 252), le due isole poste di fronte ad Elea presso il promontorio di Polinuro, Pontia cioè ed Isacia, ed aggiunge che il titolo di Enotridi è un argomento sicuro che esse siano state possedute dagli Enotri d'Italia. Con queste determinazioni aggiunte al nome del popolo, pare quasi che s'insinui l'eguaglianza delle due espressioni. Certo questo risulta attestato da Plinio (III. 5. 71).

Che l'Italia, come disse Antioco (in Dion. d'Alic. I. 1), si estendesse da Taranto a Posidonia è confermato, secondo il Cocchia, da un luogo di Eusebio presso Schoene p. 282.

Ritorna sulla questione etnografica; riconosce col Tropea che i Lucani e gl'Itali sono Oschi; afferma col Racioppi che essi si separarono dal ceppo primitivo in una *primavera sacra* e presero per èmblema il *vitello* di cui era così ricca la regione presso il golfo di Taranto.

Certo è che di un dominio antichissimo di Ausoni nell'Italia meridionale rimane traccia nella stessa denominazione di Ausonia, che precorre ed accompagna quella più comune di Enotria ed Italia. Sebbene la provenienza sannitica del nome d'Italia confermi la espansione progressiva di esso dal territorio lucano al Bruzio, pure nè il Racioppi, nè il Pais hanno abbandonato il concetto restrittivo di Antioco; ma seguendo assai da presso un'antica intuizione di Cluverio, hanno creduto di scorgere in quello la traccia di un uso convenzionale e tendenzioso che facevano del nome d'Italia gli scrittori greci della vicina Sicilia.

Combatte l'idea del Pais che Antioco abbia scritto per favorire Locri alleata della sua Siracusa.

Dice che ad Antioco, per quanto si riferisce alla limitazione del confine alla sola Calabria reggina, è stata attribuita un'opinione che non ebbe. Soggiunge che, se Antioco avesse subordinata l'espansione progressiva del concetto d'Italia ad un suo peculiare criterio storico, ed avesse compreso sotto quel nome le città italiote del mezzodì della penisola, egli è da credere che da quella accezione non avrebbe affatto esclusa la Campania, senza punto preoccuparsi delle recenti condizioni politiche di alcune di quelle città, cadute pur testè in potere dei Sanniti. A ciò gli avrebbe dato assai facile incentivo l'esempio di Ecateo. Che se egli, contrastando a quest'uso già sancito dei suoi predecessori e destinato a trionfare e circoscriveva i confini d'Italia tra il Sele e lo stretto Siculo,

è per d'uopo ritenere, afferma il Cocchia, che un concetto geografico più preciso presiedesse a questa delimitazione.

Non ammette che la delimitazione antiochea del territorio che da prima fu detto Italia sia nata, come pensa il Pais, dal bisogno politico di dare a Locri il vanto di essere stata la culla di un nome così glorioso. Trova che il Pais riporta ad un' epoca antica gare pel nome d' Italia che potrebbero esser possibili solo ai tempi nostri.

Qui il Cocchia ritorna all' esame delle tre fonti famose: Aristotele, Dionigi, Strabone, su per giù con gli stessi argomenti, e scorgendo sempre le incertezze e l' indeterminatezza nella unicità di confine. Nè si convince, neppure con addurre una testimonianza nuova per la questione, quella di Stefano di Bisanzio, il quale alla v. *Brettos* dice: *Antioco* narra che l' Italia fu prima chiamata Brezzia e quindi Enotria ». Insiste sempre sul calcolo delle distanze, che riferisce ad Antioco, non ad un fonte molto posteriore a lui usato da Strabone; e, rifacendo la via della descrizione straboniana, viene a concludere che dove il geografo di Anasia dice: « i Bruzzi abitano al di sopra o al di là dei Lucani » si debba intender che egli proceda volgendo le spalle alle Alpi, nella via dal Sele allo stretto Siculo. Ne deriva che dal Lao a Metaponto è il confine meridionale; il Sele è il settentrionale; dunque il paese sul quale si estese il nome più antico d' Italia è quello a cui corrispondono i confini della Lucania.

Ripete finalmente l'argomentazione tratta fuori la prima volta dal Tropea intorno al frammento di Aristosseno e combattuta dal Pais. Il Cocchia pur accettando l'emendazione del Rohde, alla quale si poggia il Pais per negare importanza al frammento di Aristosseno, conclude che quella emendazione fu suggerita unicamente dal desiderio di cancellare la contraddizione apparente che le parole di Giamblico mettono tra i due concetti di Reggio e d' Italia; ma ciò non toglie che nelle parole di Aristosseno si riveli un' eco ancora più sicura e fedele del concetto di Antioco.

Gino Scaramella

Dice di voler ritornare sulla questione, riesaminando i passi degli antichi autori riferentisi alla prima estensione del nome di Italia e confutare le obbiezioni e gli argomenti del Cocchia.

Dopo un esame assai fugace dei passi suddetti, viene alle conclusioni del Pais. Ammette che il nome nacque per opera d' Italo, il quale dette il proprio nome alla regione compresa tra i golfi Scilletico e Napetino e lo Stretto di Sicilia, questo nome si venne

estendendo fino a toccare Metaponto ed il Silaro sotto il successore di Italo, Morgete. Io però, dice l'A. affermando essere questa una sua opinione, crederei di dover ammettere una fase intermedia fra la 1ª e la 2ª estensione di questo nome: il nome d' Italia prima di arrivare al Silaro si era fermato al Lao. E così egli trova giusto e non contradditorio quanto Strabone affermò (1).

II.

Ho seguita, talvolta laboriosamente, la questione: dall' Heisterbergk allo Scaramella, e mi son persuaso che per le parti contendenti essa è rimasta qual' era; chè nè il Cocchia è persuaso degli argomenti del Pais, nè viceversa.

Tuttavia qualche vantaggio la scienza ha tratto da tanto muoversi di menti elette, da tanto studio intorno ad un solo tèma: la topografia primitiva del nome Italia. Qualche nuova idea, qualche ardito apprezzamento, una più sicura lezione dei testi, la necessità ed il modo di armonizzarli, la critica di essi e, risalendo, quella degli scrittori, l'aggruppamento delle fonti e la loro filiazione, tutto ciò si è fatto per esporre, discutere, ribattere, ribadire. Certo la lotta si è agitata tra due forti uomini, ricchi d' ingegno e di studî, ed altrettanto tenaci nei proprî convincimenti. Nessun preconcetto in ambedue, e se taluno ha voluto vederne, ha errato: anzi grande serenità, quale si conviene ad uomini, che se sono tra loro ostili, gli è pel fatto che ambedue credono di essere nel vero e di lottare perchè esso rifulga; onde si può dire, che ambedue abbiano uguale fine per lambiccarsi il cervello intorno alla difficile questione.

Se una delle due parti avesse ceduto, forse mi sarei accontentato delle conclusioni; ma poichè al Pais ha risposto il Cocchia, confermando quanto già il Cocchia stesso aveva asserito, siamo ancora nel campo della discussione ed è lecito a me, che ho portato anche il modesto mio contributo, di dire la mia opinione.

E, come ho notato, durante la lettura dei diversi lavori sul soggetto, quegli argomenti che mi sembravano più interessanti per le singole parti, così dirò, con la stessa sincerità, quelle idee che mi son sorte o da nuovi studî sul tèma, o occasionalmente.

***

E, in primo luogo, affermo che la questione, quale è stata posta dal Cocchia, è molto antica. Una nota a piè della pag. 83 della

(1) Intorno a questa idea di una fase intermedia cfr. Tropea, *Storia dei Lucani*. I. p. 78-79.

mia « Storia dei Lucani » fu trascurata finora. Lì io aveva detto che primo a vedere l' ubicazione del nome d' Italia, interpretando discretamente le fonti, fu *Luca Mandelli* di Diano, un agostiniano, morto in Salerno il 1672, autore di un importante lavoro dal titolo *Lucania Sconosciuta*, tuttora inedito, esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli. La grande erudizione e la straordinaria diligenza di questo scrittore, tenuto conto dell' epoca in cui visse, sono maravigliose. Nè il lavoro del Mandelli, tuttochè inedito ancora, può dirsi sconosciuto, chè a lui attinsero molti per varie ragioni, e lo stesso Teodoro Mommsen.

Il Mandelli dunque si propone di risolvere il quesito della primitiva ubicazione del nome d' Italia. Ed a me piace di riferire qui l' intero capitolo del dotto uomo, desumendolo da un codice che posseggo:

pag. 20. Cap. 4. LUCANIA DETTA ESPERIA, ET ENOTRIA PUR NE' TEMPI ANTICHISSIMI, QUALI NOMI POI FUR DATI A TUTTA ITALIA.

« (La Lucania) fu detta Enotria da Enotro figlio di Licaone lor condottiero, et essi ancora Enotri. Gli acquisti primieri di queste Greci detti Enotri fur tutti i luoghi di questa penisola da Taranto sino a Pesto, così da gravissimi autori riferisce Ortelio; « Oenotri fuerunt Italiae populi, qui incolebant totam illamoram maritimam, quae est a Tarento Paestum usque ». E lo pigliò particolarmente da Dionigi Alicarnasseo, quale nelle sue Antichità scrisse: « A Silare amne usque ad fretum Siculum habitabant Oenotri. »……

« Ma se bene tutta la penisola da Pesto a Taranto (la quale non pur contiene la Lucania, ma le due Calabrie moderne ancora) fu primieramente detta Enotria, nondimeno sembra che la Lucania principalmente sortisse tal nome, poichè questi Enotri fondarono la real sede in Pandosia città della Lucania, come da Strabone osservò Abramo Ortelio scrivendo « Pandosia Lucanorum urbs in Italia, Oenotriae quondam Regiam fuisse scribit Strabo »……..

pag. 22. Cap. 5. LUCANIA PRIMA DETTA ITALIA, DA CHI SI FE POI COMUNE TAL NOME A TUTTO IL PAESE SINO ALL' ALPI.

« Il nome d' Italia fu nei tempi antichissimi imposto primieramente alla nostra Lucania, et al resto della penisola, cioè da Ta-

ranto a Pesto verso Sicilia (come disse Antioco siracusano riferito da Strabone). [Qui il Mandelli fa la storia del dilatarsi di questo nome, percorrendo le fonti sino a Plinio; e, credendo di diventare prolisso nella questione, si scusa col dire di essere egli costretto a ben determinare questi confini, perchè molti possono essere ingannati dai finti autori dei quali si serve *quel capriccioso* di Annio da Viterbo e dire con lui che il nome d'Italia andò dalle Alpi al Leucopetra]. Poi continua:

« Fu dunque il nome d'Italia ristretto nei confini della nostra penisola (la Lucania), dove nacque; indi si distese fino al Rubicone, e poi sino all'Alpi. Et perchè meglio s'intenda, che la Lucania fu detta primieramente Italia, et poi il resto, ch'oggigiorno così vien detto, è necessario andare investigando come e donde s'originasse tal nome.

« Due opinioni sono intorno alla designatione di questo nome Italia. Alcuni dicono che fosse dato al paese da Italo, che n'ebbe il dominio; altri poi dicono, che fosse così detto dai Greci in riguardo dei buoi che vi nascono in abondanza et perfettione, o pur da' bovi di Gerione, che dalla Spagna vi menò Ercole.

« Or bisogna discutere ambedue questi pareri, acciochè riprovato quello che sembra inverisimile, resti assodato l'altro, che sia più credibile, per quanto da tanta antichità ci si concede, »

Qui il Mandelli fa larga erudizione sul nome Italo; e dopo aver notato che gli scrittori antichi sono contradditorî, dice:

« Ben forse sarebbe possibile concordare quasi tutti questi scrittori, che dicono Italo fosse siciliano, con Polibio e Xenofonte quali affermano fosse nativo del paese, quando avendolo quelli chiamato Siciliano non s'intenda a riguardo dell'isola, ma del nostro paese di terraferma, che fu primieramente detto Sicilia. Al che dà molta autorità Antioco siracusano, il quale non lo chiamò siciliano, ma enotrio, ... In qual caso pure rimarrebbe fondato, che sendo Italo nativo della nostra Enotria .... avendola poi dal suo

nome detta Italia, in questi nostri paesi cominciasse tal nome, che poi insino alle Alpi s'andò in diversi tempi dilatando. »

Ma il Mandelli, dopo aver discussa l'altra opinione, che fa derivare il nome dai buoi, propende per questa, e dice:

« Or supposta per più verisimile questa opinione, ne viene per conseguenza ch'Antioco Siracusano non scrisse tanto all'ingrosso, come si pensa, quando chiamò Italia solamente questa penisola... perchè se dai bovi si originò tal nome, meglio conviene a questi paesi, che agli altri d'Italia, mentre qui nascono i bovi in maggior abondanza, et più grandi, che altrove. »

Ecco poi come il Mandelli determina i confini della Lucania:

« Or pigliando per guida Strabone così illustre geografo, non ci sarà difficile di riconoscere gli antichi e veri confini della Lucania, quali così da lui si assegnano: « Est vero Lucania inter Tyrrenum siculumque litus interiacens; hinc quidem a Silari usque ad Laum, hinc a Metaponto usque ad Thurios; ad ipsum verum continentem a Samnitibus usque ad isthmum, qui a Thuriis in Cerillos extenditur usque ad Laum » con la cui autorità in questo modo assignar si possono. Prima partendoci dalla foce del Sele, e navigando per le riviere del Tirreno per lo spazio di 600 stadii, ch'importano 75 miglia italiane, costeggiando per l'antica già rovinata città di Pesto, Agropoli, promontorio Leucosio (dal volgo detto capo della Licosa) per la distrutta Velia, Pisciotta, Promontorio di Palinuro, foce del fiume Melfe, Camerota, Policastro, Scalea e per la foce del già detto fiume Lao giungerassi a Cirella, distante da sette miglia dal detto fiume. Da Cirella poi per terra caminando a dirittura per quello stretto verso del mare Joniò per la riva del fiume Sibari (hoggi detto Cochile) si arriva a quel sito hoggi detto la Bufaloria, dove fu già l'antico Turio; indi seguendo per la riviera del mare Jonio, si viene alla marina di Cerchiara, indi a quella di Casalnovo, Trebisaccia, Alvidona, Amendolara, Rosito, Rocca Imperiale, e per la foce del fiume Sinno, Acri, Salandrella e Basento, giungerassi alla foce del Bradano, e per la riva

di questo fiume caminando fra terra per Montescaggioso sino alla vicinanza di Montepiloso, per la riva poi di Basentello arriverassi all'Abbadia di S. Maria di Banza, dove fu l'antica Bantia, metropoli dei Baniini (popolo della Lucania mentovato da Plinio) tre miglia discosto da Venosa. Di là poi per l'Apennino si giungerà a Lago Pisole, indi per Atella e luoghi convincini scorrendo per lo stesso Apennino si giungerà a Caposele, dov'è il fonte di detto Sele, per le ripe del quale (alquanto dentro terra passatolo) per Calabritto, Campagna, Oliveto et Eboli) sede degli Eburini ricordati da Plinio) si ritornerà alla foce del Sele, così fissando il circuito della Lucania... Questo è il vero circuito della Lucania secondo Strabone et altri geografi, coi quali si accordano gli antichi scrittori ».

L'equivalenza del territorio lucano all'Enotria, il sorgere qui del nome d'Italia, a nord dei golfi Napetino e Scilletico, ed altre questioni che ne derivano sono dunque ricerche di vecchia data. La tèsi dunque che il Cocchia sostiene non è affatto nuova.

Ma è dessa poi davvero giusta?

***

Qui bisogna distinguere tra interpretazione e coordinamento delle fonti da un lato, e dall'altro la veridicità di esse.

La questione si è sostenuta soltanto sul primo dei due fatti, e la stringente argomentazione a sostegno della propria tèsi ha influito sul giudizio della fonte, e però su quello della sua credibilità.

E pure le son due cose affatto diverse: è la linea tra i due golfi famosi il confine settentrionale o meridionale dell'Italia antichissima? A questa domanda il Cocchia ha risposto: meridionale; il Pais invece ha veduto il confine settentrionale; quegli ha escluso la Calabria reggina, questi ha creduto ch'essa sola sia il paese dove nacque il bel nome. Ma dopo che il Pais ha combattuto il Cocchia e me, conchiude che quanto al credere poi se sia giusto quello che Antioco afferma, la questione è ben diversa, anzi egli ritiene che sia « assai più naturale credere che questo nome sia sorto nel Bruzio settentrionale, ove fiorivano le città achee di Crotone e di Sibari. Agli argomenti già addotti, continua il Pais, ag-

giungiamo che in questa regione nella vallata del Crati sopra Sibari sorgeva quella Pandosia che la tradizione faceva sede degli antichi re Enotri, e che il vasto regno di Italo, il quale aveva a sè congiunti tanti popoli, ricorda appunto il regno di Sibari la quale, stando alla tradizione, aveva imperato su quattro popoli e su venticinque città (pag. 417). » Le quali giustissime parole del Pais mi fanno sempre più credente in quello che io aveva osato di affermare quando dissi, che « la questione di un nome antichissimo — Italia — mi pare sia un vero e proprio equivoco, e la discussione del passo antiocheo, per quanto riguarda il nome dei primi abitatori di questo suolo, per lo meno, oziosa. »

La questione attuale dunque verte sulla interpretazione delle fonti di Aristotele, di Dionigi e di Strabone a proposito del nome d'Italia, non già sul valore storico di quell'affermazione di fronte alla verità, che in questo mi pare di scorgere e nel Pais e nel Cocchia uniformità di vedute — con questa differenza che il Cocchia vuol trarle dalle fonti, il Pais da tutto l'insieme della coltura storica. È, più che altro, una questione di critica dei testi.

Or questo è certo che se la verità potesse eruire dalla voce delle fonti stesse; se questo primissimo territorio sul quale sorge da prima il nome Italia, che il Cocchia legge nelle fonti come scritto a nord dei due golfi e il Pais legge a sud ed afferma come erroneo, potesse dalle fonti stesse in questione o da altre del periodo più antico essere confermato come a nord dei due golfi, la questione avrebbe una non comune importanza.

E però, sotto questo rapporto, son lieto ch'essa si discuta ancora, perchè l'esame potrà condurci a confortare con la testimonianza degli antichi quello che la critica storica afferma con l'utilizzare non quel solo luogo delle fonti, ma quanto c'è di sapere da qualunque via derivato ed immesso nel patrimonio della coltura.

Rientriamo dunque nel territorio della questione: il nome di Italia ha come prima sua sede il Bruzio meridionale ossia la Calabria di Reggio, ovvero esclude questa ed ha invece come sede il paese che poi si disse Lucania?

***

Confesso che lo studio di questi primi documenti della storiografia nel periodo così detto logografico ha sempre lasciato in me un certo senso di scetticismo e quella soggettività di fonti che così bene mette in luce il Pais fu sempre da me riguardata come il

tarlo, come la magagna della fonte stessa. È appunto questa soggettività quella che molte volte mette in contraddizione la fonte con se stessa o con altre fonti sincrone: più tardi l'errore si attenua di molto, se pure non sparisce del tutto, onde il critico potrà procedere con più fiducia: ma in quest'epoca antichissima deve dubitare, se non vuol farsi complice o della dabenaggine o della malignità della sua fonte.

***

Ed ecco ora il modesto contributo delle mie ricerche e rettifiche intorno alla questione.

A me pare che si sia fatta una vera confusione con l'ammettere che l'Enotria sia l'Italia; e la confusione è nata dal fatto che da nomi di popoli si è venuti ad inferirne il nome della regione da essi occupata. Così dove si son trovati Enotri nelle fonti si è esteso il nome di Enotria, il quale non fu soltanto il vasto suolo Lucano (Strab. VI. 252), ma si arrivò da taluno ad estenderlo a tutta l'Italia (Sidonio Apollinare) al quale forse si è data una estensione che non risponde al perimetro primitivo, ma che riflette l'estensione del dominio enotro e secondo le vicende e secondo l'epoca delle fonti.

Comincio col dire che una Enotria le fonti non nominano così di preferenza come invece nominano gli Enotri (1) e viceversa è nominata nelle fonti più antiche una regione col nome Italia, meglio che un popolo di Itali. Anzi le poche volte in cui si parla di Itali si accenna ad essi in relazione agli Enotri, agli Ausonî, insomma a nomi i quali sono usati quasi generalmente come distintivo dell'etnico, assai più che come determinanti una data regione. Onde in questo caso potrebbe essere un'attrazione del nome in cui gli abitanti dell'Italia son posti vicino, la causa per la quale venga a sorgere un popolo di Itali. Del resto, se c'è un Italia, ci debbono essere anche gl'Itali.

I nomi dunque che ricorrono più di frequente sono quelli degli Enotri e d'Italia; meno frequenti Enotria ed Itali.

---

(1) *Ecateo:* Arintha, città degli Enotri (fr. 30); Brystacia, città degli Enotri (fr. 31); Artemisio, città degli Enotri (fr. 33); Erimo, città degli Enotri (fr. 34); Ixia città degli Enotri (fr. 35); Cyterio, città degli Enotri (fr. 36); Malanio, città degli Enotri (fr. 37); Ninea, città degli Enotri (fr. 38); Cossa, città degli Enotri (fr. 39). *Ferecide*: Enotro da cui gli Enotri (fr. 85). *Antioco Siracusano*: parla degli Enotri [in Dionys. Halic. I. 22] (fr. 1); dice Enotri i primi abitatori d'Italia [in Dionys. Halic. I. 12] (fr. 8); accenna ad una stirpe di Enotri [in Dionys. Halic. I. 35] (fr. 4).

L' estensione che si dà al nome di Enotri, dico sempre delle fonti più antiche, è assai maggiore di quella che ebbe il nome di Italia, anche ammessa l' ipotesi favorita dal Cocchia; ed io vorrei vedere in questo fatto, nell'etnico cioè, la grande diffusione di una gente enotra che abitò un paese del quale una parte soltanto si disse Italia, quando la gente enotra era più diffusa. Questo fatto è visibile nelle fonti: esse ci dicono che Italo derivò da Enotro (1) che fu detta Italia quella parte che era abitata dagli Enotri.

Esamino una testimonianza più antica di quella addotta nella questione del nome d' Italia; voglio dire Ecateo. Nei frammenti di questo logografo, il più antico di quelli di cui ci restano frammenti, sono nominati *Arinta*, che sarà stata sull'Arinta odierno che è un fiumicello della Calabria Citeriore, presso Celico, che si scarica nel Crati; *Brystacia*, forse l'od. Umbriatico, nel circondario di Cotrone; *Erimum*, che il Klausen identifica a Regina; *Ixias*, l'od. *Mendicino*, in prov. di Cosenza; *Cysterium* l' od. Cirisano; *Cossa* forse Cassano. Tutti questi paesi abitati da Enotri si estendono a nord dei due famosi golfi, nella regione che più tardi costituì la Lucania. Ma non sono, per Ecateo, soltanto lì gli Enotri: v'hanno paesi abitati da gente enotra e che Stefano, il quale attinge ad Ecateo, non ci dice dove fossero.

Ben diversa è la cosa per il nome d' Italia in Ecateo.

Tralascio i fr. 27 e 29 dov' è detto di Capua e di Capri come città ed isola d' Italia, nei quali questo appellativo è aggiunto da Stefano (2); ma i frammenti 41, 51, 52, 53, nei quali si fa menzione di Medma, Lokroi Epizephyrii, Caulonia, Crotalla, dànno a tutte queste l'appellativo di città d' *Italia*.

O perchè non ha detto, come per gli Enotri, città deg' Itali? perchè gli Enotri abitavano questa regione che era detta Italia.

Di quì ne traggo due conseguenze: l'una che l'etnico è enotro, l' altra che su questo territorio fu il nome Italia. Ma questo territorio è posto a sud dei golfi Lametico e Scilletico e comprende la

---

(1) Tracce della estensione del nome in Antioco (ap. Strab. VI. 256) che lo propaga sino alla regione metapontina e siritide, sì da fare Enotri anche gli stessi Choni (cfr. pure Arist. Vol. VII, 10); di fronte a Hyele, nelle isolette Enotridi (Strab. VI. 252); Hyele stessa è detta enotra da Erodoto (I, 167).

(2) Non so persuadermi come il Cocchia e lo Scaramella che conoscono i frammenti, anzi il primo li cita nell'ed. del Klausen, non abbiano avuto neppure il dubbio intorno a ciò, quando, a non citare i moderni, il Klausen stesso ai due frammenti fa la questione e la risolve.

Calabria di Reggio, dunque per Ecateo chiaramente si dice Italia questo solo paese.

Questo argomento mio mi sembra confermi sempre più l'interpretazione da dare ai frammenti di Antioco, secondo li ha letti il Pais; e la testimonianza di Ecateo vissuto in sul cominciare del V secolo ha una importanza maggiore che non quella di Antioco, e sfugge a quella taccia di tendenzioso che si è voluta dare, su buone ragioni, al siracusano (1). Ecateo viaggiò al solo scopo di viaggiare, raccolse dalle fonti anteriori con l'interesse dell'uomo dotto, senza preconcetti, nè fini politici; viaggiò in epoca in cui le lotte tra la Persia e la Grecia erano per sorgere, e non aveva interesse di magnificare Locri a vantaggio di Siracusa e a danno di Croton. E non è poco se si riesce, in epoca così povera, a rintracciare una fonte sulla quale sieno minori i difetti e le magagne.

Ma a queste fonti io credo poco, assai poco: i frammenti che ci rimangono sono essi poi l'espressione genuina delle opere dalle quali emanano? (2) La fonte posteriore riferisce fedelmente? E quel frammento sappiamo noi in che rapporto stia colle parti dalle quali la fonte posteriore lo distaccò per servirsene alla dimostrazione della sua tèsi? E la fonte riflessa intese sempre bene e totalmente la fonte che gli era davanti? Che autorità può avere la parola di una fonte, sia pure quella di Antioco, dopo questi dubbî? Ma noi non possiamo creare ciò che non c'è, e le fasi della vita dei popoli ed i particolari di essa debbono eruire dai mezzi che possediamo.

Questo nome di Italia ebbe fortuna e si allargò: allora il territorio enotro fu man mano conquistato da esso e forse allora sorse

---

(1) Già nella mia « Storia dei Lucani » (p. 79) io notava a proposito del valore dei fonti che *quasi tutti hanno fini politici, per i quali il valore delle affermazioni assume un carattere assai soggettivo.*

(2) Valga questo, tra i molti esempî che si possono addurre, per provare che i fonti posteriori talvolta male riferiscono il fonte primitivo. Stefano di Bizanzio (a. v.) Βρέττος) dice « Brettos città (?) dei Tirreni, che ha nome da Bretto figlio di Ercole e Baletia figlia di Balete. Gli abitatori Brettii. E Brettia si dice la regione e la lingua. (È dunque il pieno periodo della vita autonoma del popolo bruzio; or bene, udite come continua Stefano). Ma *Antioco vuole che l'Italia dapprima fosse chiamata Brettia, poi Enotria* ». E dire che di un popolo di Brettii, come indipendente, quale appunto ce lo rappresenta Stefano, non si può parlare prima del 356, cioè dell'epoca in cui esso si distacca dalla famiglia osca dei Lucani. Che poteva sapere Antioco scrittore del V secolo di ciò che avvenne due secoli più tardi? L'adulterazione della fonte, o l'abuso del nome di Antioco, è evidente in Stefano.

la leggenda di Italo (1), enotro di stirpe, l'uomo potente, sapiente, probo, che sottomise i vicini con la forza e con la parola. Ecateo più geografo che logografo determina con precisione il nome di Italia; Antioco, più logografo che geografo, raccoglie una tradizione popolare, poggiata sopra una verità storica, che la terra che ai suoi tempi si diceva Italia fu tenuta dagli Enotri (1). Ma qui giù la leggenda di Italo vive, benchè non sia perduto il ricordo della gente enotra nel suolo italico (2), non ostante che già Itali sieno detti quelli che un tempo Enotri.

Questo appare chiaro dalle fonti che la gente enotra è anteriore di molto a tutte le altre. Antioco dice che il paese detto Italia si disse prima Enotria; Dionigi d'Alicarnasso, sulla fede dello stesso Antioco, stabilisce l'epoca della venuta di questi Enotri a 5 secoli prima della guerra trojana (avvenuta, secondo Eratostene, al principio del sec. XII [1183 a. C.]) (2). Quando, più tardi, sorge la leggenda di Italo, il nome di Itali è dato, al dire di Antioco, agli Enotri e d'Italia all'Enotria. Questo processo conferma il mio asserto e spiega perchè di preferenza è riferito l'etnico Enotri, piuttostochè la regione Enotria, ed il paese Italia, piuttosto che Itali. Chè della gente restò memoria, degli Enotri cioè, mentre la regione assunse altro nome (3).

L'esatta corrispondenza geografica dunque del nome Enotria a quella di una primissima Italia mi sembra un errore: anzi mi pare certo che il territorio di questo nome, nella sua prima fase, non sia che un solo tratto del paese che fu abitato dagli Enotri, e propriamente quello che, secondo i frammenti di Ecateo, è determinato a sud dei golfi Scilletico e Napetino, mentre al nord di essi, come risulta dai frammenti stessi, il nome non si trova ancora, e persistono invece gli appellativi di Enotrie alle città poste a nord dei due golfi. Il Pais dunque ha ragione.

Più tardi avviene una estensione del nome Italia che si espande

---

(1) Dion. d' Alic. I. 35 [Antioco], Strab. VI. 391 [Antioco], Aristol. Pol. VII, 10 [Antioco].

(2) Pausania VIII. 3. 5) dice che il minore dei figli di Licaone, Enotro, venne in Italia dove la regione fu detta Enotria dal re Enotro. E questa, secondo Pausania, fu la prima colonia dedotta dai Greci. Ma ricercando con la maggiore accuratezza le memorie dell'antichità, si trova che genti barbare non migrarono prima degli Enotri. C'è dunque una leggenda di re Enotro, antichissima.

(3) O forse fu una semplice modificazione glottologica della voce Oenotria, che in osco diventa *Vi*(n)*teliu*: etimologia proposta dal Lattes nel molto pregevole lavoro, » Di due nuove iscrizioni preromane ». Roma. 1894, pgg. 118-19.

verso il territorio della Magna Grecia, anzi molte volte si confonde con esso. Erodoto (I. 145) accenna al Crathis in Italia; lo stesso Erodoto (VI. 127), dice che Smindrida Sibarita venne dall' Italia, e così Damaso sirita, ed afferma « questi vennero dall' Italia ». Dunque il nome Italia è esteso alla regione di Sibari e di Siri. C' è in Erodoto stesso una controprova di ciò: egli (VI. 127. 2) continua subito col dire che dal seno ionico venne Amfimnesto, e conferma la cosa col dire: « questi dunque dal seno ionico ». Se questo seno ionico fosse stato compreso nell' Italia, Erodoto avrebbe detto che dall'Italia vennero Smindrida, Damaso e Amfimnesto. L'aver dunque determinato un seno ionico dopo dell'Italia prova che questo nome non arrivava oltre la Siritide, toccava cioè il confine della regione metapontina. Qui evidentemente il nome Italia va preso nel senso di Magna Grecia, onde io ne deduco due conseguenze: l' una che più tardi, nel tempo in cui fiorì Sibari, la regione designata col nome Italia è confusa, anzi assorbita, nella Magna Grecia; l' altro che questo nome Italia si va estendendo, lentamente, su tutto il paese enotro, finchè al tempo della conquista lucana, cioè nel IV secolo, esso verrà a corrispondere con l' intero paese lucano, e si arriverà alla identificazione del territorio Italia con quello osco lucano-bruzio, cioè con l' antico paese abitato dagli Enotri.

Messina.

Giacomo Tropea.

NOTIZIE

Impegni assunti con alcuni signori Collaboratori hanno obbligato me a pubblicare questo *numero doppio.* Il fatto ha prodotto un naturale ritardo nella pubblicazione del fascicolo 4° nella 1ª annata, e mi ha costretto a rimandare al prossimo numero il *largo spoglio* delle pubblicazioni periodiche, ricevuto a suo tempo dagli egregi Colleghi d' Italia. E perchè i Lettori di questa Rivista non debbano aspettare un trimestre per la lettura degli spogli, ho stabilito che il n.° 5 si pubblichi fra un mese, e compensi così il ritardo di questo 4° numero, dovuto a cause indipendenti dalla mia volontà.

***

La grande importanza degli studî filologici come sussidio di quelli della storia antica mi ha fatto sentire la necessità di dare

più larga parte in questo periodico alla filologia. Onde e per soddisfare questo bisogno, e per rispondere ai desiderî di molti tra i nostri Collaboratori, di accordo col Prof. Ettore Stampini, si è stabilito di apportare, in questa Rivista di Storia antica una riforma, tendente a lasciare posto più largo alla Filologia classica, pur vantaggiandoci degli studî archeologici e paletnologici. A questa riforma risponderà il prossimo numero, il quale uscirà col titolo mutato di *Rivista di Storia antica e di Filologia classica.*

***

Il Prof. Ettore Pais ha lasciato la condirezione degli *Studî Storici.* Egli ed il prof. Giulio Beloch pubblicheranno un periodico di Storia antica, nel quale saranno contenuti gli studî delle due scuole, di Pisa e di Roma.

A tutti quelli che, come noi, seguono con passione i progressi dei nostri studî diletti, la notizia di una pubblicazione periodica sostenuta dai due insigni professori riuscirà, oltre ogni dire, gradita.

***

Intanto il prof. G. M. Columba inizia in Palermo la pubblicazione della « *Rassegna di Antichità classica* » che conterrà una serie di ricerche originali e di discussioni d' indole rigorosamente scientifica, oltre una larga bibliografia.

***

In questi giorni si è pubblicata la parte V dei *Frammenti della melica greca* (da Terpandro a Bacchilide) di L. A. Michelangeli. Questo volume contiene i frammenti di Simonide Ceo, di Timocreonte Rodio e di Corinna.

G. Tropea.

RECENSIONI

P. Cesareo. *L' Odissea di Omero.* « Versione italiana » (vol. I). — Messina, A. Trimarchi, 1896.

L' *Iliade* omerica trovò veramente un geniale interprete in Vincenzo Monti: tanto che quella interpretazione levò a qualsiasi altro la speranza di far meglio. Ma possiamo noi dire altrettanto della *Odissea*? Nè il Piodemonte, che pur godè fama di cultura e gusto classici, fece opera così felice da impedire che il Maspero ritentasse la

prova con presunsione di maggior fortuna: nè il lavoro Masperiano, che in certa guisa arieggia la maniera di rendere Omero tenuta dal Monti, deve aver appagato il giudizio del Cesareo; il quale altrimenti non si sarebbe posto alla magnanima impresa. D'altra parte l'ermeneutica critica e filologica della poesia omerica non si rimane ferma e stazionaria: ma procede pur essa con tutte l'altre cose nel tempo; e chi sa come l'indagine linguistica, l'analisi critica ed anche l'esplorazione antiquaria ravvivino ogni giorno più l'intelligenza di quella grande arte antica, non può altro che consolarsi nel vedere sorgere sempre nuovi interpreti, massime se giovani ed usciti dalle nostre scuole di filologia classica. Il Cesareo è di certo giovane; e, se non sbaglio, nativo di Messina: e in quell'ateneo deve essersi addestrato alla esegesi filologica e letteraria sotto l'abile e illuminata scorta del Fraccaroli, cui il discepolo venera giustamente come maestro. Egli ha in generale lucida coscienza delle difficoltà varie e molteplici, che debbono mettere a mal partito l'abilità di un moderno traduttore di Omero. Nella *Prefazione*, che sotto forma di lettera egli premette al volume, sono discusse e dichiarate con acume e finezza le ragioni dell'opera; e bisogna dire, che i criterii espostivi sono razionali e giusti ed accettabili quasi sempre. Solo sorprende e spiace che uno studioso della qualità del Cesareo non si mostri abbastanza famigliare con la moderna produzione filologica. Si direbbe che egli viva non in una grande e colta città della regione italica, quale Messina; ma ad Assab o nelle Isole Caroline o nel Madagascar: tanto esagera la difficoltà del provvedere in Italia le più comuni e divulgate edizioni degli antichi testi classici. Possibile proprio che egli, cultore di Omero, non abbia potuto procurarsi una edizione omerica del Nauck: e non conosca direttamente qualcuno di quei commenti omerici, così popolari ormai anche al di qua delle Alpi, quali sono quelli del Faesi e dell'Ameis? Certo un traduttore dell'*Odissea*, qualunque sia il concetto formatosi intorno alla genesi di quel poema (nè il Cesareo lascia in alcun luogo trapelare l'opinion sua sulla famosa questione omerica), certo (dico), un traduttore siffatto non deve ignorare il magistrale lavoro del Kirchhoff; e che egli non lo conosca bene, si vede chiaro e dal modo onde gli vien scritto il nome del valente filologo berlinese, e dalla menzione che fa di una seconda edizione di quell'opera, che egli dice *recentissima* e a cui assegna la data del 1882: mentre, essendo essa uscita a Berlino nel 1879, non le si può più ormai riconoscere il merito cronologico della novità in quel grado superlativo. Anche mi sembra che il Cesareo avrebbe dovuto conoscere e far suo pro del commento dal Weck: il quale, accolto nella scolastica *Bibliotheca Gothana*, mostra quali sieno in Germania le risoluzioni meno incerte e più attendibili dei più ardui problemi della ermeneutica omerica. Per riguardo al testo, l'A. segue l'edizione del La Roche del 1867 e sta bene; ma forse non sarebbe stato male preferirne una più recente, magari quella Teubneriana del Dindorf, nella 5ª edizione curata dal Hentze. Ma poi: fra l'immensa mole dei sussidii che l'operosità scientifica, specialmente germanica, ha accumulato intorno ad Omero, come il Cesareo non ha saputo scegliere qualcosa di più opportuno che non il *Lessico ragionato* dei Luebker-Murero? qualche cosa di più direttamente utile, che non i lavori del Pezzi e dell'Inama? E se cita il lessico omerico del Nazari, perchè non anche quello del Bonino? In nessun modo poi doveva dimenticare l'omerico *Wörterbuch* del Seiler, che in Germania ebbe già ben otto edizioni sino al 1878! Il Cesareo confessa (e noi di certo gli teniamo molto conto della ingenua confessione), che egli non ha troppa di questa scienza filologica e,

aggiungerei io, bibliografica; ma allora, perchè accingersi ad un lavoro di tal fatta? Che si argomenta di recar egli nel suo nuovo lavoro di interpretazione, se non il risultato dei nuovi e più recenti studi ermeneutici? Il paleografo con l'esame accurato dei varii codici determina e ferma la più genuina forma del testo originale; il linguista con l'analisi etimologica e il metodo comparativo dischiude il valore più congruo e sicuro della parola o della lessi; il filologo ed il critico esplicano ed illustrano il senso estetico o letterario che l'opera ha in sè; mentre lo storico e l'archeologo ne illustrano gli accenni e tentano di risvegliare una più concreta visione dei tempi con gli usi e le consuetudini che ne son proprii. Il traduttore ha l'obbligo di conoscere e di avvantaggiarsi di tutti cotesti importantissimi contributi per il miglior adempimento del suo gravissimo ufficio; egli deve assommare, per dir così, tutto il vario lavoro esegetico e dar come la vita agli sparsi elementi che le discipline sussidiarie gli somministrano, coronando l'opera e imprimendovi il suggello individuale del suo genio. La sua opera di ricostruzione è complessa, profonda e sintetica quant'altra mai; nè può conseguire l'alto fine di una fedeltà chiara, piena e suggestiva, se non s'addentra a cogliere quei riposti motivi di viva idealità, che soli dànno unità organica e movenza rappresentativa alla concezione artistica. Se no, come si può comprendere e presumere di far comprendere altrui un'opera d'arte? Ho insistito un poco su questi principii, i quali sono del resto ovvii e intuitivi, per toglier di mezzo ogni equivoco, e chiarir bene le alte esigenze stilistiche che oggi la scienza impone all'interprete dell'antico.

Se la traduzione odissiaca del Pindemonte ha un grave difetto agli occhi del filologo, si è quello di essere ormai una traduzione antiquata; mentre poi ha per me quello capitalissimo di essere troppo retorica ed accademica, dura, contorta: lontana insomma da quella schietta semplicità, che tanto piace nell'originale, e che invece il verseggiatore vicentino, seguendo l'indole della sua educazione intellettuale e il gusto del tempo suo, credette di dover fucare e travestire. Il Maspero (sempre secondo il concetto che me ne son formato io) è più vigoroso e geniale ed elegante; ma forse usa un po' di soverchia libertà nell'atteggiar il testo ad una sobrietà e concinnità che gli sono estranei; nè oserei dire che egli sia minuto ed oculato interprete delle intime peculiarità del testo greco. Campo dunque c'era fra queste due interpretazioni, che dell'*Odissea* sono le nostre due più note e accreditate, e che si dividono le simpatie dei lettori italiani, per chi volesse ancora cimentarsi nell'ardua prova; peccato che il Cesareo vi si sia messo con sani e sagaci criterii artistici per ciò che è la riproduzione stilistica e la parte formale del suo lavoro; e non abbia sentito con eguale scrupolo le altre esigenze d'ordine scientifico ed erudito, riguardanti l'ermeneutica nuovissima del testo omerico.

Piace nel nuovo lavoro del giovane il rispetto onde è compresa la ingenua semplicità del poema omerico e l'industria sagace con cui è riprodotta in que' versi. È questo il pregio essenziale della nuova versione, la quale non amplifica, non colorisce, non ricalca le imagini dell'originale, ma le vuol ridare come sono in quella poesia primitiva così ingenuamente semplice, inesperta ancora nell'arte di collegare logicamente i pensieri e quasi puerile nel modo di rispecchiare sensibilmente i fantasmi poetici. Nè il Cesareo è di quei traduttori freddamente letterati, i quali stimano di aver raggiunto il culmine della fedeltà, quando hanno reso il testo possidequamente

parola a parola; ma sa come talvolta lo scostarsi dalla lettera significhi avvicinarsi strettamente all' idea. Soltanto non intendiamo come il Cesareo, che sa valutare questi elementi di naturalezza e schiettezza dell' antica poesia greca, non sia poi conseguente nel renderli; ma abbia creduto opportuno e savio il sopprimerli ad un dato punto del suo lavoro; quasi che quelle formole o *intercalazioni* (com'egli le chiama), le quali conferiscono certa solennità all' epico racconto, potessero poi riuscire incresciose o superflue. Perchè tradurle dapprima, e poi stancarsi a mezza via? Ciò non depone certo in favore della coerenza. E maggior difetto di coerenza è in quel rendere i nomi delle divinità mitologiche ora secondo la forma greca originaria (Zeus, Era, Poseidone, Artemide, Ermes o Ermete ecc.), ed ora secondo la più recente e trasfigurata dei Romani (Giove, Giunone, Nettuno, Diana, Mercurio ecc.): in modo che le due denominazioni figurano talvolta vicinissime, una accanto all'altra (I, 57-58; V, 71-72; III pag. 44-45) come se designassero due individualità affatto diverse. Così avremmo qualcosa a ridire circa al proposito effettuato di non tener alcun conto dei lavori critici del testo e di levare addirittura tutte le parentesi quadre, onde gli editori segnano le aggiunte o interpolazioni. Capisco che non sempre i critici sono d'accordo nel porle e non porle; e che a seconda dei criterii individuali or s' allargano e si restringono a piacimento. Ma il collocare quegli innocenti segni diacritici, ove il consentimento è universale non avrebbe, parmi, nociuto al lettore moderno. Il quale naturalmente, ponendosi oggi alla lettura di quegli omerici poemi, non può in tutto sottrarsi all'opinione scientifica ormai dominante che vi riconosce una genesi varia e progressiva.

Quanto all' adozione del metro o verso era per avventura inutile deliberar tanto; era evidente che bisognava scegliere l' endecasillabo sciolto, e variarlo d'accento e di ritmo come più si potesse: per quanto esso mal s'agguagli e per la struttura e comprensività sue all' esametro antico. Lo stesso si dica della lingua: la quale doveva naturalmente essere derivata dal copioso materiale vivo della nostra lingua parlata: e non già perchè si trattava di un poema primitivo e popolare. Primitivo, sta bene: ma in che senso popolare? Badiamo che il termine è pericoloso e va usato con le debite restrizioni, se non si voglia cadere in un falso concetto; o dar saggio (come ebbe già ad avvertire il Comparetti) di uno strano abuso di linguaggio. Purtroppo egli non isfugge sempre al vizio della ricercatezza o dell'affettazione; e in ciò diresti, che egli subisce l'influenza del modello Pindemontiano. E se in generale è più schietto e semplice del Pindemonte, e più letteralmente fedele del Maspero, non riesce però come il Maspero efficace, vigoroso ed elegante; e qualche volta è pedestre e prosaico e negligente addirittura.

Anche non mancano qua e là luoghi, nei quali il testo è o inteso male o reso in modo ambiguo e confuso. Così certe espressioni neologiche in più d' un punto falsano l' intonazione del dettato. Pazienza per qualche svista o scambio di nome, per taluna scorrezione tipografica.

A me duole di non dover dare qui al lettore le prove di tante e così diverse affermazioni; ma il dimostrare non è agevole in questa complessa questione dei raffronti; e il recarle in mezzo, oltre a violare i limiti della convenienza, procaccerebbe facile taccia di osservatore minuto e pedantesco. Ad ogni modo qualche esempio di dimostrazione mi par pur doveroso il darlo: e a scarico della mia coscienza di critico esigente e severo, e per riguardo ai lettori benevoli, i quali non sono punto obbli-

gati a credermi sulla parola. Io non posso pretendere in materia ad autorità di maestro; e, ove pur fossi tale, saprei bene quanto poco sia commendevole il *iurare in verba magistri*. Scegliamo dunque uno o due luoghi, brevi: e riscontriamoli assieme nelle versioni dei tre concorrenti. Apriamo l' edizione Dindorfiana, curata dal Hentze; e leggiamovi i primi 20 versi del canto V.

Il Pindemonte traduce:

Già l' Aurora, levandosi a Titone
D' allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.
Memore Palla dell' egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
I molti intesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d' Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D' ora innanzi ogni Re, quando l' imago
D' Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente ch' ei reggea da padre.
Ei nell' isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni ozïosi e trovagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni
Che il carreggin del mar su l' ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all' arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,
Tôr di vita si brama al suo ritorno.

Lasciando le minori mende o infedeltà, noteremo soltanto come il *croceo* sia una pennellata d' arancione che il traduttore pone arbitrariamente di suo nel quadro, già vivido e colorito di per sè stesso; come poco opportunamente si sia sostituita la costruzione paratatica o coordinata alla subordinata del testo. I troppi iati viziano l'armonia dei due versi che seguono ai due primi; mentre *beati*, aggiunto ai dei, è una zeppa. Altre zeppe sono quell' *egregio* affibbiato ad Ulisse, e quell'*acerbi* unito a *guai*; senza dire quanto sieno brutti od improprii quel *appo* e quel *ritesseane*. Umoristico e borghesemente volgare quel *concittadini* in bocca a *Palla* parlante nel divino concilio olimpico; lo spogliarsi poi e vestirsi rispettivamente di *giustizia* e *pietade* e di *iniquitate* (sic) e *crudeltà* sono imagini retoriche, e riflesse e accademiche, che mal s'addicono alla semplicità dell' omerico dettato. E lascio che ognuno giudichi della poca chiarezza del verso: *E del tornare alla sua patria è nulla*: ove è mal applicata la reminiscenza d' una frase Dantesca; e dell' improprietà di quelle navi che debbono *carreggiar* l' eroe sull' *ampio tergo* del mare. Illegittima affatto è quell' enfatica aggiunta del *che più?*; che, insieme con la ravvicinata ripetizione del *non ha*, *non ha*, conferisce alla locuzione un colorito rettorico, che manca assolutamente all' originale.

Se il poeta chiama Pilo *sacra*, perchè il traduttore *arenosa*? Tutte queste ed altre mende che non mi piace di rilevare dicano quanto offendano la schietta semplicità di quella poesia antica, per chi ha il senso della pura e disadorna naturalezza.

Quanto più fedelmente il Cesareo, che alla pari del traduttore vicentino, trasferisce in 25 endecasillabi i 20 esametri originali:

Dal letto ove giacea presso a Titone
Sorgea l' Aurora a riportar la luce
Ai celesti e ai mortali, ed a concilio
S' adunavan gli dei, fra i quali Giove
Rimbombante dall' alto, onnipossente;
E a lor Palla dicea, rammemorando
Gl' immensi guai d' Ulisse, impensierita
Che in casa della Ninfa ancor s' indugi:
O Giove padre, o deità beate
E sempiterne, non alcun più sia
Amoroso, clemente e dolce sire
Che regga scettro, nè del giusto amico,
Ma sempre bieco e iniquità commetta,
Quando nessuno più ricorda Ulisse
E come delle genti a lui soggette
Fosse padre benigno. Or aspri guai
Sostiene in fondo a un' isola, dimora
Della ninfa Calipso, ov' ella a forza
L' arresta. E in patria a ritornar non vale
Privo di navi da remeggio e ciurme
Che il portino sul dorso ampio del mare;
Ed or perfin di uccidergli si brama
Il diletto figliuol, reduce in patria,
Ond' ei si mosse, per udir del padre,
Ver l' alma Pilo e la divina Sparta.

Qui vi ha ben poco da notare invece. Si sono trascurati gli epiteti esornativi di *splendido* e di *divino* che il poeta dà a Titone ed a Ulisse, come già li ebbe ad omettere il Pindemonte; ma tutto il resto è scrupolosamente tradotto secondo la sintassi e la giacitura che le proposizioni e le parole hanno nell' originale. Solo la lessi ripetuta del *guai* poteva essere lievemente variata, siccome varianta è nel testo (κήδεα — ἄλγεα); e quel *ciurme* che rende gli ἑταῖροι vorrà essere senz' altro corretto in *ciurma* singolare. Come ognun vede, le mende son poche e di lieve momento. Sentasi ora il Maspero, che in poco più della ventina originale di versi (22) rende meglio dell'uno e dell'altro, pur sembrando che più si scosti dalla lettera del testo:

Nunzia del giorno al cielo ed alla terra
Sorgea dal letto di Titon l' Aurora,
E già con gli Immmortali a parlamento
Sedea su l' alto Olimpo il glorïoso
Di Saturno figliuol. Palla Minerva,
Dolente che la Ninfa trattenesse
Nelle sue grotte il Laerziado eroe,
Ne ricordava agli altri Dei gli affanni,

Giove, esclamando, e voi, celesti Numi,
Nè prudente, nè giusto e mansueto
Alcun re più non sia, ma crudo, iniquo
E scellerato, se il divino Ulisse
Obliato è così dal popol suo,
Che con paterno affetto un dì reggea.
Misero! giace abbandonato e tristo
In isola solinga, ove Calipso
L' arresta a forza, e riveder gli vieta
La contrada natia. Navi e nocchieri
Egli non ha, che il guidino sul vasto
Dorso dell' onde; e il caro, unico figlio,
Che a Pilo il va cercando e all'alma Sparta,
Trucidargli si tenta al suo ritorno.

Ancora meno si potrebbe censurare qui. V' ha qualche omissione, e qualche lieve perifrasi, ma pur vi sono belli scorci, e nell'insieme il racconto è condensato sì che nell'animo del lettore lascia un' impressione piacevole. Si sente che il traduttore ha accolto in sè il soffio vivo di quella divina poesia, e la vuol rendere così calda ed animata, con la concitazione stessa onde si apprese al suo estro.

Il Cesareo ha evidentemente sott' occhio l' uno e l'altro de' suoi predecessori, e qualche espressione toglie or all' uno or all' altro (ad es. *a forza* — *l'arresta* è del Maspero; il *si brama* del Pindemonte); peccato che nel suo lavoro si foggi più su questi, che su quello. Se io non temessi di abusare della ospitalità del direttore di questa benemerita *Rivista* e della pazienza di chi mi legge, io vorrei addurre altro simile esempio dal Canto IX, versi 1-38; e si verrebbe allo stesso risultato. Si vedrebbe che il Pindemonte, estendendo que' versi a 44, non diluisce molto quanto alla forma: ma al solito aggiunge, esplica, omette, accresce insomma il colorito e l' enfasi della locuzione originale. Il Cesareo qui è un pochino più abbondante (versi 49), meno fedele e corretto del solito; meno affettato del Pindemonte, con cui peraltro ha in comune talune inesattezze d' interpretazione (l' orientazione di Itaca è confusa in entrambi: e perchè *serena* è detta quell' isola da tutte e tre i volgarizzatori, quando il testo ha un epiteto che vale « *visibile da lungi* »?). Il Maspero in 45 versi (due dei quali sono rubati evidentemente al Pindemonte), salva pure qui assai meglio le ragioni della proprietà e della fedeltà e compie opera, a parer mio, più commendevole. Al sagace lettore lascio l' ulteriore particolareggiato sviluppo del raffronto: perchè ormai mi tarda di concludere, restringendomi alla valutazione definitiva del lavoro recentissimo.

L' esecuzione è nel lavoro del Cesareo inferiore al giusto ed elevato concetto che l' autore ha dell' arte del tradurre dall' antico. Del resto l' abilità di lui come traduttore dovrebbe (ripeto) essere confortata da una più larga conoscenza degli studi ermeneutici, compiutisi intorno al testo omerico. Io vorrei consigliarlo a mettere assolutamente da parte, nel condurre il seguito della versione, l'interpretazione Pindemontiana, che purtroppo lo travia. Sia fido interprete d' ogni precisa locuzione testuale; ma non si dimentichi di quelle savie parole della Sua *prefazione*: — « ..... Si può tradurre a parola, e nondimeno fare lavoro poco fedele ». Mantenga scrupolosamente tutti i versi di legami, tutte le formole e gli epiteti: pensando come l' uniformità coerente sia pur un carattere di quella poesia antica: a quella guisa che le linee rigide ed

uniformi caratterizzano le manifestazioni plastiche dell'arte figurativa arcaica. E quando si imbatta in punti oscuri o difficili o controversi, non disdegni la sapienza dei commenti; ma li interroghi e ne esamini attentamente i responsi. Non è mai eccessivo lo scrupolo della fedeltà in un interprete moderno, che si cimenta con una manifestazione d'arte così mirabile e veneranda. Insomma: che l'occhio sia più vigile ed acuto, e meno proclive a lasciarsi abbagliare dal falso splendore dell'orpello e del belletto; che la mano sia meno frettolosa e insofferente del delicato arnese della lima. Quanto più una bellezza è pura e schietta, tanto più l'offuscono gli abbellimenti esteriori o le negligenze corrive. E se quella antica poesia omerica ha tuttora un fascino per noi, esso sta appunto nella vivida trasparenza onde a noi si rivela a traverso alla forma severa e solenne che le diede la secolare elaborazione di quel peculiare genere epico e che non valse ad offuscare una lunga tradizione di tremila anni. Finalmente oggi si è capito, che quella poesia omerica non è veramente nè primitiva nè popolare, e tanto meno ingenua nello stretto senso della parola: è una forma d'arte complessa e mista, varia di naturalezza e di artificio con tratti fissi e convenzionali: variopinta insomma, come quella civiltà orientale che rispecchia in più stadii del suo sviluppo storico. E chi oggi voglia interpretarla, non può affatto esimersi dall'obbligo del discernervi con fine analisi i molteplici e varii elementi costitutori; e, avvisatili, penetrarli nella loro profonda intimità: senza di che non è possibile riprodurne quella viva idealità e quell'arcano magistero interiore, che la perennano efficacemente e indefettibilmente nei secoli.

Palermo, marzo 1896.

G. Setti.

D.r Rudolph Schubert — *Geschichte des Pyrrhus.* Könisberg. Verlag von Wilh. Kock 891. p. 288-16°.

Lo Schubert, come in altre opere di vario argomento, ha dato prova in questo studio storico intorno a Pirro della sua disposizione al minuto esame delle fonti e alla loro valutazione. Tutta l'opera è divisa in un'introduzione e tre lunghi capitoli, corrispondenti ai tre periodi in cui si possono raggruppare i momenti principali della carriera politica e militare di Pirro.

L'introduzione contiene un'esposizione larga e particolareggiata delle fonti che scandaglia con retto discernimento e sopra indizii probabili, o con acute combinazioni riesce a discoprire di molte notizie l'originaria derivazione. Il suo giudizio su Ieronimo di Cardia e quello su Duride di Samo sono accettabilissimi, rilevando dell'uno la tendenza partigiana naturale in un familiare degli Antigonidi, e dell'altro la tendenza all'aneddoto insignificante e alle prolisse descrizioni delle foggie di vestiario, che spesso avevano per lui maggior interesse che gli stessi avvenimenti e le cause che li determinavano. Nondimeno se il suo giudizio in generale è giusto, e persuasiva è la confutazione agli argomenti di E. Meyer che tenta in qualche modo riabilitarlo, non sembra troppo cauto volendo recisamente escludere che Duride sia stato in qualche modo la fonte di Diodoro per la storia d'Alessandro. Se il Meyer asserisce troppo sostenendo la derivazione di quanto troviamo presso Diodoro, Giustino e Curzio, non

si può dimostrare che in qualche punto Diodoro non abbia consultate e seguite le storie di lui, poichè se agli storici antichi non si può chiedere l'uso metodico e sanamente eclettico delle fonti, è molto esagerata l'opinione di taluni, tra i quali il Volquardsen, che i tardi storiografi si facessero quasi una regola e un sistema di seguire un solo autore. Come di Ieronimo è messa in rilievo l'attitudine ostile al re di Epiro, così viene efficacemente descritta la tendenza alla glorificazione di lui in Prosseno che profitta di ogni circostanza per magnificarne la generosità e l'eroismo. Limitandoci inoltre a notare l'esattezza del giudizio portato su Timeo di Tauromenio, storico giudicato da antichi e da moderni con ingiusta severità, e la grande verisimiglianza dell'ipotesi che l'opera di Filarco cominciasse non dall'invasione di Pirro nel Peloponneso, ma dal suo ritorno in Italia, veniamo alle fonti per la storia romana. Lo Sch. ammette l'autenticità del discorso di Appio Claudio Cieco, di cui Plutarco ci ha conservato un frammento, basandosi sul riscontro del contenuto di questo con alcuni versi di Ennio. Ma l'argomento è più acuto che calzante, poichè al tempo di Ennio la tradizione poteva già essere elaborata. Inoltre lo Sch. attribuisce soverchio peso alla circostanza dello sgomento provato dai senatori, quasi fosse inverisimile un'invenzione che mettesse in sinistra luce il consesso più autotevole di Roma: la glorificazione di un personaggio o d'una famiglia non sempre poteva riuscire, senza una situazione di contrasto.

Il primo capitolo contiene le vicende della dinastia degli Eacidi sino al passaggio di Pirro in Italia, e per le questioni trattate sul dominio e sulle relazioni dei re epiroti cogli stati della Grecia, riesce non poco interessante anche per la storia del periodo classico. Uno dei punti che merita particolare riguardo è quello in cui cerca di chiarire le relazioni tra Alceta contemporaneo di Giasone di Fere, e le altre popolazioni epirotiche (p. 96-97), giungendo in seguito a opportuni raffronti tra passi di Diodoro e di Cornelio Nepote a ricostruire il senso di un frammento di Eforo, dal quale apparirebbe che gli Atamani e i Caoni avrebbero conservata una certa autonomia di fronte ai Molossi. Con quest'argomentazione egli infirma la tesi delle Schäfer e del Busolt, pei quali Alceta avrebbe dominato su molti popoli limitrofi ai Molossi, e stabilisce invece che Alceta altro non sarebbe stato che un capo di una confederazione di popoli epiroti.

Sorvolando ora al periodo in cui le fila della storia dell'Epiro si intrecciano in qualche modo con quelle della storia della Macedonia ai tempi di Filippo e di Alessandro, a quanto riguarda l'avvenimento al trono di Pirro con tutte le turbolenze e i pericoli, che l'accompagnarono, ai conflitti col Poliorcete, notiamo l'opportunità dell'espediente per conciliare la notizia di Plutarco con quella di Pausania relativa alla conquista di Corcira e rileviamo l'efficacia dell'argomentazione con cui confuta il Droysen, il quale inclina a vedere un'allusione al medesimo fatto nel cenno di Plutarco sulla pace tra i fratelli Alessandro ed Antipatro, maneggiata da Lisimaco, e quello di Giustino relativo alla loro conciliazione. Quanto alla prima questione, se Plutarco attesta (*Pyrrh.* 9) che Corcira fu come la dote portata a Pirro da Lanassa figlia di Agatocle, mentre secondo Pausania quest'isola sarebbe stata conquistata da Pirro mediante un'aggressione, lo Schubert riferisce ciascuna testimonianza a due momenti diversi, invece che ritenere l'una e l'altra diverse versioni del medesimo fatto, accordandosi in ciò con l'Holm che in modo più succinto dà nell'ultimo volume della sua

storia greca (pubblicata quasi contemporaneamente all'opera dello Schubert) la medesima spiegazione. Osserverei però che la notizia di Plutarco va interpretata con una certa larghezza, poichè il matrimonio di Pirro con Lanassa probabilmente fu il suggello d'una alleanza stipulata tra Agatocle e Pirro, quando la conquista di Corcira fatta da quest'ultimo era già un fatto compiuto; sicchè la forma di dote data all'acquisto fu solo un espediente diplomatico. Quanto alla seconda questione, la debolezza delle combinazioni del Droysen appare evidente, dimostrandosi per nulla consentanea alle condizioni politiche e ai fini di Lisimaco la condotta di costui, e quasi inesplicabile l'invito di Pirro ad intervenire, ove si fosse trattato di appianare un dissidio tra i due fratelli. La connessione tra i due fatti come lo Schubert la stabilisce ha il vantaggio di presupporre il contegno dei sovrani in armonia colle esigenze del loro interesse e dei loro fini politici. Lisimaco voleva assodare sul trono di Macedonia Antipatro per opporlo a Demetrio, e perciò si adoperò di staccare Pirro da Alessandro: ma avendo Pirro mancato di parola, a Lisimaco non rimaneva altro che procurare la concordia dei due fratelli.

Venendo alla guerra coi Romani che è l'oggetto del secondo capitolo, lo Schubert ci dà anche per questo periodo una rappresentazione ordinata ed estesa, e con la consueta sagacia e sensatezza investiga le ragioni che governano la politica di Roma e di Pirro alleato dei Tarentini. Questo che è tra i periodi più momentosi nella storia dello sviluppo della potenza romana, è nella vita di Pirro il più noto e in tutte le storie di Roma è trattato con una certa ampiezza. Lo Schubert però tutto analizza e assoggetta al controllo della critica, giungendo così a conclusioni nuove, le quali quasi sempre hanno l'impronta della verità. Non consentirei tuttavia con lui quando suppone il partito aristocratico tarentino propenso per i Romani, sembrandomi questa una falsa proiezione ai tempi di Pirro dello stato dei partiti politici delle città italiche al tempo della seconda guerra punica: l'esempio di Turio poco o nulla vale a confortare questa sua opinione. Pertanto l'ipotesi che Cornelio (secondo Appiano *Samnit.* 7) o L. Valerio (secondo Dione Cassio 39, 4. 5) sia entrato con dieci vascelli nel porto di Taranto per prestare aiuto agli aristocratici è contraria a ogni verisimiglianza; almeno non è confermata dalla storia posteriore di Roma e Taranto. La versione data da Appiano, che la flottiglia romana facesse un viaggio d'esplorazione, è un travisamento puerile della notizia genuina, mentre a quella data da Dione, che le navi erano dirette altrove, non si può negare il carattere dell'autencità. I Romani infatti avevano delle colonie nell'Adriatico (Mommsen R. G. I. 392); onde non fa meraviglia che si trovassero nella necessità di dover passare per le acque di Taranto. Lo Schubert ritiene che questo fosse un espediente per provocare la guerra; ma i Romani, come giustamente sostiene il Mommsen, avevano interesse a conservare la pace con Taranto, come apprendiamo anche dalla moderazione usata da Emilio Barbula alle prime ostilità. Vero è che esisteva un trattato, secondo il quale i Romani non potevano passare con navi armate il promontorio Lacinio; ma coll'esistenza delle colonie sul mare adriatico, le condizioni erano mutate e il trattato era abolito di fatto. Adunque la tradizione aristocratica che per molti riguardi si discopre lacunosa e mendace, sulle cause della guerra di Roma con Taranto non è andata soggetta a gravi alterazioni nell'interesse di parte; emerge all'incontro che la provocazione della guerra da parte dei Tarentini si deve a una improntitudine del partito democratico, la quale trova ri-

scontro solo nel contegno improvvidamente provocatore assunto da Atene contro Filippo in seguito alle eccitazioni del partito di Demostene. Lo Schubert procede nella sua disamina discutendo punto per punto i dati della tradizione, nel giudicare la quale sebbene proceda con la cautela richiesta nel discernere la verità attraverso tante sovrapposizioni, sa mantenersi lontano da ogni eccesso ipercritico; e giustamente difende l'autenticità della notizia che Metone, aristocratico tarentino, avrebbe fatto ogni tentativo per impedire la guerra, negata dal Niebhur e dal Droysen, e quella riguardante gli oltraggi fatti agli ambasciadori romani, impugnata dall'Ihne. Vero è che le circostanze un po' drammatiche con le quali è rappresentato Metone hanno un carattere leggendario, come ci fa sospettare l'eccessiva vivezza di tinte: ma che un aristocratico facesse un ultimo tentativo per allontanare la probabilità di un alleanza con Pirro, e che lo potesse sperare con qualche fondamento, non vi è motivo di revocarlo in dubbio. Le relazioni di Pirro coi Romani durante la guerra, sono mostrate nella loro vera luce, venendo eliminate tutte le alterazioni suggerite agli Annalisti romani dall'orgoglio nazionale o gentilizio. Purtuttavia se dopo la battaglia di Eraclea Pirro non fu il primo a domandare la pace, non è inverisimile che l'avrebbe volentieri stipulata anche a costo di qualche concessione ai Romani, poichè Pirro già dovea aver concepito il disegno prima di sbarcare in Italia, di portarsi in Sicilia a combattere contro i Cartaginesi. Si può ciò inferire dal fatto che i Cartaginesi videro subito in Pirro un loro nemico, se fecero ai Romani offerte d'aiuto e d'alleanza (Iustin. XVIII, 2): di altra parte si comprende come Pirro per concentrare tutte le sue forze contro Cartagine, desiderasse almeno una temporanea sospensione dell'ostilità coi Romani.

Il terzo capitolo comprende la narrazione delle imprese compiute da Pirro in seguito al suo ritorno in Grecia, cominciando dalla guerra fortunata contro Antigono, in seguito alla quale si fece proclamare re di Macedonia (fatto di cui il Droysen contesta l'autenticità con la considerazione che Pirro non compone nella lista dei re di Macedonia elaborata dai cronografi, a torto, poichè, come a ragione osserva lo Schubert, questa discende da fonte favorevole ad Antigono e quindi informata a principî legittimisti), e continuando colla guerra portata nel Peloponneso per sostenere i diritti di Cleonimo contro Areo terminata colla morte stessa di Pirro. Purtroppo anche per questo periodo lo Schubert ha dovuto lavorare su fonti troppo magre, poichè nemmeno lo stesso Plutarco offre tutto il materiale necessario per una sicura ricostruzione storica, venendo passato sotto silenzio quanto ha poco interesse per la parte biografica. Nondimeno il lavoro d'interpretazione e d'integrazione critica ha supplito abbastanza al silenzio delle fonti: infatti anche nella mancanza d'esplicite testimonianze si potrebbe difficilmente mettere in dubbio che Antigono tornò ad impadronirsi della Macedonia durante il soggiorno di Pirro nel Peloponneso, poichè nessuna circostanza si presentava ad Antigono più favorevole. Quanto all'assalto contro Sparta, lo Schubert discerne con la consueta sagacia i vari elementi della tradizione, mostrando coll'aiuto degli accenni indiretti di Polibio e di Pausania che la versione di Plutarco è il risultato d'un grossolano lavoro combinatorio sulle notizie di Jeronimo, di Filarco o di Prosseno con la falsa induzione che Pirro abbandonasse il Peloponneso confidando nel totale esaurimento delle forze spartane, mentre la verità sta nella testimonianza di Jeronimo che questa risoluzione di Pirro si dovesse ad un assalto sfortunato contro la città. Lo Schubert si fa la questione perchè mai Pirro invece di rivolgersi contro

Sparta non pensasse subito a sbarrare l'Istmo per impedire ad Antigono di passare col suo esercito. A me non pare sufficientemente risoluta la difficoltà coll'osservare che Antigono non sarebbe venuto nel Peloponneso se avesse saputo chiusa la via dell'Istmo: è molto verisimile che Pirro sperasse di condurre a termine l'espugnazione di Sparta prima dell'arrivo di Antigono, in modo da giungere in tempo a trovarsi sull'Istmo per chiudergli il cammino. Un'altra contaminazione di notizie attinte a diverse fonti scorge lo Sch. nella tradizione relativa alla fine di Pirro, discoprendo nella nota leggenda della morte, trovata per mano d'una donna, un atteggiamento razionalistico dell'altra più antica che Pirro sarebbe stato ucciso da Demetra stessa, e in tutta la tradizione non riconosce altro di vero che la morte trovata per le vie di Argo, attestata da testimonianze derivanti tutte da diverse fonti. Se la morte di Pirro abbia avuto luogo nell'autunno del 272, non credo si possa con sicurezza decidere, e piuttosto che accogliere questa data come fa lo Schubert accettando le conclusioni del Droysen, mi limiterei a riguardarla, soltanto come termine *ante quem*.

Chiudendo questo esame dell'opera dello Sch., notiamo che qualche critico vi ha ritrovata poca vita nell'esposizione e unilateralità nell'uso delle fonti, venendo trascurati i documenti numismatici. Quest'ultimo appunto può essere giusto, ma a dire il vero non pare che qualche moneta superstite potrebbe gettare gran luce sugli avvenimenti di questo periodo: quanto al primo giova osservare che una storia di cui un individuo è l'oggetto principale della ricerca, ha più il carattere di una monografia speciale, che è la fisonomia d'una storia vera e propria, la quale si presta meglio ad una rappresentazione animata e colorita. Invece sarebbe stato necessario o almeno desiderabile una maggiore abbondanza d'indicazioni cronologiche nel testo, e con molto vantaggio dello studioso si sarebbe potuto aggiungere in fine del volume una tavola cronologica riassuntiva, come opportunamente suole farsi spesso in lavori di questo genere. In ogni modo questo studio dello Schubert è sempre un contributo prezioso alla storia dell'Ellenismo che nonostante l'esistenza di opere molto pregevoli, come quelle del Droysen e del Niese, aspetta ancora lo storico che in chiara e comprensiva sintesi ci offra la rappresentazione di questo periodo della vita greca, meno splendido e seducente, ma non meno importante del periodo classico.

Trani.

V. Costanzi.

L. Valmaggi. — *Attorno alle fonti di Plutarco* — Torino, 1896, 8° pp. 14 (per nozze Rasi-Saccardo).

A quale sorgente ha attinto Plutarco nello scrivere le vite di Galba e di Otone? A questa domanda giustificata anzi resa necessaria dalla rassomiglianza che intercede fra le due biografie plutarchee e i libri I-II delle *Storie* tacitiane, furono date, a tacere di altri di minor conto, due risposte: Tacito è la fonte di Plutarco; entrambi gli scrittori attinsero a una fonte comune. Ma finora, osserva il Valmaggi, non venne sufficientemente avvertita l'importanza di un passo del § 9 della vita di Otone, dove, si accenna alle varie ragioni da cui si credette dipendesse la condotta di questo imperatore riguardo alla battaglia di Cremona. Di tali ragioni Plutarco, che le ricorda

tutte, ritiene probabile l'unica, onde tocca Tacito (II, 37), essersi cioè Otone deciso ad un'azione offensiva, per il sospetto di un accordo fra i due eserciti, il suo e il vitelliano. Inoltre entrambi gli scrittori adducono in proposito i medesimi esempi storici dalle lotte di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo. Però si noti: Tacito mostra di non prestar fede al racconto relativo agli accordi dei due eserciti e ritorce (II, 38) in sostegno della sua opinione gli antecedenti storici citati. Invece Plutarco stima che questi valgano a confermare l'ipotesi da lui accettata, e non dice nulla che ci autorizzi a supporre che nella sua fonte quegli esempi tratti dall'antica storia romana fossero prodotti in appoggio della opinione addirittura contraria alla sua. Ne segue che Plutarco non ha attinto a Tacito, bensì entrambi ad una fonte comune.

Questo, in breve, il riassunto del pregevole lavoro del Valmaggi: lavoro che è un contributo poderoso e preziosissimo alla questione di cui egli si è occupato, s'intende, con la sua ben nota perizia e dottrina: dando prova di un acume tanto più degno di lode, in quanto è giunto all'accennata conchiusione, assolutamente persuasiva, traendo profitto dei passi dei due scrittori, allegati come i più importanti da coloro che sostengono la dipendenza di Plutarco da Tacito.

Milano.

Domenico Bassi.

Michele Kerbaker. — *Il dio Aguì nella Rigveda* (Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli, vol. XVII, Parte 1ª, N. 4).

L'illustre sanscritista M. Kerbaker presenta in questa memoria la versione poetica di venticinque inni ad Aguì, saggio, egli dice, d'un'antologia più compiuta e che meno insufficientemente rappresenti gli aspetti diversi del dio, documentando e chiarendo in ogni parte l'esegesi storico-critica posta innanzi.

Non è il caso di parlare della scrupolosa fedeltà con cui il Kerbaker riporta nel nostro idioma il testo talvolta disperatamente indecifrabile e sul quale indarno in alcuni luoghi sudarono gl' insigni vedisti Ludwig e Grassmann; molto meno poi devesi accennare all' eleganza della veste italiana e all' ottima scelta dei metri, quando chi traduce ha regalato alla letteratura del nostro paese le splendide ottave della " Storia di Nalo. "

Utile invece riuscirà a chiunque s'occupi di studii mitologici sapere che nell' introduzione al suo lavoro il Kerbaker ha trattato a fondo la questione della contenenza di questi inni vedici rispetto al mito e rispetto alla cerimonia sacrificale.

L' A. non segue nè la dottrina rigida dell' allegorismo sacrificale, nè quella del puro naturalismo mitologico. « Alla mente degli antichi autori degli inni, presenti al sacrificio, scrive il K., si affacciava simultaneamente l'intuizione mitica e cosmogonica e quella religiosa e mistica, temperate però e consociate in modo da non risultarne tra di loro opposizione alcuna e dissonanza. » Quindi non evemerismo puro che del poeta vedico fa « semplicemente il cantore del sacrificio, il compositore di preghiere e formole rituali, il trovatore di simboli artefatti, in servizio di una religione sacerdotale già bella e formata » di modo che il Rigveda risulterebbe « un incondito zibaldone di preci, esorcismi, simboli liturgici, compilati nelle scuole dei preti Indù in

servigio del culto brahmanico; » nè d'altra parte esclusione assoluta del dramma sacrificale, perchè « il sacrifizio vuolsi riguardare come una istituzione primeva dei popoli Arii ». Speculazione fisica e cosmica esplicantesi in un rigoglioso antropomorfismo e contemplazione mistica che « si aggira sui rapporti scambievoli e quotidiani tra la divinità evocata ed i suoi evocatori, » ecco le due tendenze o direzioni ideali del pensiero vedico, mitico-cosmogonica l'una, mistico-religiosa l'altra. Quindi la contenenza degli inni vedici ad Aguì è naturalistica e sacrificale ad un tempo.

L' A. non tralascia di fare taluni raffronti fra le concezioni vediche di Aguì e il culto del fuoco presso i Greci e presso gl'Itali (paragona, p. es. il contrasto fra Aguì ed il sovrano celeste, Varuna o Vishnù, coll' antagonismo fra Prometeo e Giove; il vedico *Varc' as*, « la fiamma d'Aguì » col Vulcano italico, genio maschio ed attivo del focolare); tratta poi il delicato argomento dell'evocazione e comunione vedico-brahmanica in rapporto col rito eucaristico cristiano, e finisce richiamando la nostra attenzione sul « fatto singolarissimo delle analogie che a volta a volta si riscontrano, rispetto al concetto mistico del sacrificio, tra gli inni vedici ad Aguì e gli antichi canti della liturgia sacrificale cristiana ». Accrescono pregio alla pubblicazione le note dichiarative o giustificative, aggiunte, come appendice, alla fine dell' opera.

Messina.

Arnaldo Beltrami.

QUESITO

Cassiodorio nella sua cronaca, ad a. 467 (Mommsen, *Chronica Minora*, II, 158) dice che Antemiò assunse l'impero in un luogo situato a tre miglia da Roma che chiamavasi *Brontotae*. Tentare l'ubicazione di questo luogo della campagna Romana.

Roma. ***L. Cantarelli.***

ERRATA-CORRIGE DEL N. 3

Pag.	64	*linea*	5:	si sopprima *o* davanti a rinunciando	
»	73	»	14:	*leggi*	n(ota) 1
»	92	»	1:	»	tutto
»	93	»	1:	»	Distruzione
»	»	»	24	»	610
»	»	»	41:	»	ἄλλα
»	»	»	42:	»	χοροῖσιν
»	94	»	3:	»	cori
»	»	»	18:	»	Diela
»	95	»	2:	»	su Dionisio
»	»	»	4:	»	deficienze

***

Nella recensione dell'opera di P. Cesareo (pubblicata in questo fascicolo pag. 150-157), a pag. 151, linea 1, leggi *presunzione*; a pag. 152, linea 45 *pedissequamente*; a pag. 154, linea 15, *ritesseane*; alla linea 35, *paratattica*; alla linea 37 *casi* (invece di *guai*).

SOMMARIO DEL QUARTO NUMERO

Studî:

Plutarchiana (A. Beltrami) . . . . . *pag.* 1
Sulla topografia di Taranto Antica [continuazione] (G. B. Dal Lago) . . . . . » 5
Iscrizione relativa a Gelone II di Siracusa (P. Orsi) . . » 22
I tempi e l'opera di Simonide Ceo (L. A. Michelangeli) » 24
Il suicidio di Lucrezio (E. Stampini) . . . . . » 45
La battaglia di Zama (C. Pascal) . . . . . » 76
De Ciceroniano poemate ad Caesarem quaestiuncula (E. Ciaceri) . . . . . » 86
Gli « Scriptores historiae Augustae» (G. De Sanctis) . . » 90
Il nome « Italia ». Storia della questione — Nuovi studî (G. Tropea) . . . . . » 120

Notizie (G. T.) . . . . . » 149

Recensioni:

P. Cesareo. L'Odissea di Omero. Versione italiana. I. Messina. 1896 (G. Setti) . . . . . » 150
R. Schubert. Geschichte des Pyrrhus. Königsb. 1891. (V. Costanzi) . . . . . » 157
L. Valmaggi. Attorno alle fonti di Plutarco. Torino. 1896. (Dom. Bassi) . . . . . » 161
M. Kerbaker. Il dio Agiù nella Rigveda. Napoli. 1896 (A. Beltrami). . . . . » 162

Quesito (L. Cantarelli) . . . . . » 163
Errata-corrige . . . . . » 163

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

Rivista di storia antica e scienze affini

Indice dell'anno I

	Fascicolo	Pagina
PROGRAMMA	I...	1

Studî.

1. *G. Tropea.* L'Etna e le sue eruzioni, nelle principali fonti greche e romane	I...	5
2. *G. Tropea.* Gli studî siculi di Paolo Orsi	II..	82
3. *G. Tropea.* Il nome « Italia ». Storia della questione. Nuovi studî	IV.	120
4. *G. E. Rizzo.* Questioni stesicoree [Vita e scuola poetica]	I...	25
» » » »	II..	1
5. *E. Cocchia.* Del modo come il Senato romano esercitava la funzione dell' interregno	I...	50
6. *L. A. Michelangeli.* Inno greco — a Dio [di autore ignoto]	I...	58
7. *L. A. Michelangeli.* I tempi e l' opera di Simonide Ceo	IV.	24
8. *V. Costanzi.* Sulla relazione tra il mito di Demetra e quello di Persefone	II..	35
9. *G. B. Dal Lago.* Sulla topografia di Taranto antica	II..	45
» » » »	III.	5
» » » »	IV.	5
10. *L. Holzapfel.* L' opera storica di Clodio Licino (trad. di G. Tropea)	II..	61
11. *P. Orsi.* Intorno ad alcune recenti pubblicazioni di numismatica greco-sicula	II..	67
12. *P. Orsi.* Iscrizione relativa a Gelone II di Siracusa	IV.	22
13. *G. Beloch.* Appunti di topografia siciliana	II..	79
14. *K. Sittl.* I personaggi dell'Atellana	III.	27
15. *F. von Duhn.* Delineazione di una storia della Campania preromana (trad. di L. Correra)	III.	31
16. *V. Casagrandi.* Nota sull' origine di Neaiton	III.	60

	Fascicolo	Pagina
17. *Dom. Bassi.* Apollo liceo	III.	61
18. *E. Stampini.* Il suicidio di Lucrezio	IV.	45
19. *C. Pascal.* La battaglia di Zama	IV.	76
20. *E. Ciaceri.* De Ciceroniano poemate ad Caesarem quaestiuncula	IV.	86
21. *G. De Sanctis.* Gli « Scriptores historiae augustae »	IV.	90
22. *A. Beltrami.* Plutarchiana	IV.	1

NOTE.

1. *A. Beltrami.* Una nota bibliografica	I...	4
2. *G. Tropea.* La paletnologia in Sicilia	I...	73
3. *P. Orsi.* Notizie paletnologiche	I...	74
4. *E. Stampini.* A proposito di un cenno bibliografico	I...	79
5. *K. Sittl.* A proposito della barca di Tiberio	II..	74
6. *D. L.* Scoperte archeologiche a Taranto	II..	75
7. *G. Tropea.* Notizie	IV.	149

QUESITI.

1. *G. Tropea.* Quesiti	I...	75
2. *V. Visalli.* Isia o Tisia	III.	119
3. *G. Tropea.* Tentativi di ubicazioni	III.	121
4. *L. Cantarelli.* Quesito	IV.	163

TÈSI DI LAUREA.

1. *E. Stampini*	I...	76
2. *A. Beltrami*	I...	77
3. *G. Tropea*	I..	77
4. *G. Tropea*	III.	122

RECENSIONI.

1. *G. Tropea.* J. BELOCH. Griechische Geschichte	I...	61
2. *G. Tropea.* CURT WACHSMUTH. Einleitung in das Studium der alten Geschichte	III.	84
3. *G. Tropea.* O. SEECK. Geschichte der Untergangs der antiken Welt	III.	87
4. *G. Tropea.* PIETRO RIZZO. Naxos Siceliota	III.	89

	Fascicolo	Pagina
5. *V. Costanzi.* E. Meyer. Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen	I...	65
6. *V. Costanzi.* G. Fraccaroli. Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte	I...	97
7. *V. Costanzi.* G. Setti. Disegno storico della letteratura greca	III.	91
8. *V. Costanzi.* R. Schubert. Geschichte des Pyrrhus	IV.	157
9. *G. E. Rizzo.* S. Ambrosoli. Manuale di numismatica	I...	66
10. *G. E. Rizzo.* P. Orsi e F. S. Cavallari. Megara Hyblea	III.	76
11. *L. Cantarelli.* J. Jung. Fasten der Provinz Dacien mit Beiträgen zur römischen Verwaltungsgeschichte	II..	97
12. *A. Beltrami.* G. Fraccaroli, *ΑΠΟΜΑΓΔΑΛΙΑΙ*	II..	101
13. *A. Beltrami.* E. Menozzi, De Catulli carm. XLIV et LXXXXX, ed Osservazioni critiche sul testo del Culex e del carm. LXIV di Catullo	III.	96
14. *A. Beltrami.* M. Kerbaker. Il dio Agnì nella Rigveda	IV.	162
15. *R. Roselli.* C. Ricci. Catone nell'opposizione alla coltura greca ed ai grecheggianti	II..	108
16. *E. Ciaceri.* E. Pais. Il rilievo greco arcaico di S. Mauro e le città antiche dell'altopiano Ereo	III.	87
17. *E. Ciaceri.* L. Holzapfel. Zur Geschichte des mutinensischen Krieges	III.	95
18. *E. Ciaceri.* C. Cassone. Neai-Neaton-Netum	III.	99
19. *F. Puglia.* L. Fulci. Il divorzio nella prima epoca del dritto romano	III.	88
20. *E. Callegari.* C. Rinaudo. Storia orientale e greca	III.	98
21. *L. Correra.* V. Costanzi. Sul significato originario del mito dei Ciclopi	III.	100
22. *L. Correra.* V. Pfeiffer. Antike Münzbilden	III.	101
23. *L. Correra.* H. Grisar. Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli	III.	102
24. *F. Graziani.* C. Roberti. La eloquenza greca	III.	101
25. *G. Setti.* P. Cesareo. L'odissea di Omero	IV.	150
26. *Dom. Bassi.* L. Valmaggi. Attorno alle fonti di Plutarco	IV.	161

				Fascicolo	Pagina
		Spogli di Periodici in cambio			
G. Tropea.	Periodici		n.° 34	II..	110
G. Tropea.	»		» 53	III.	114
		Rivista critica di Periodici			
G. Tropea.	Rivista di Periodici		» 24	I...	69
G. Tropea.	»	»	» 17	II..	121
G. Tropea.	»	»	» 11	III.	111
		totale Periodici n.° 139			
B. Teloni.	»	»	n.° 9	I...	67
B. Teloni.	»	»	» 10	II..	118
B. Teloni.	»	»	» 9	III.	107
		totale Periodici n.° 28			
Dom. Bassi.	»	»	n.° 16	II..	116
Dom. Bassi.	»	»	» 10	III.	103
		totale Periodici n.° 26			
B. Nogara.	»	»	n.° 6	II..	117
B. Nogara.	»	»	» 4	III.	105
		totale Periodici n.° 10			
F. Calonghi.	totale Periodici	» 5	» 5	III.	110
C. O. Zuretti.	totale Periodici	» 10	» 10	III.	112
		218			

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00788 5300